STATE LIBRARY OF PENNSYLVANIA
3 0144 00379995 4

REFERENCE

COLLECTIONS

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/EconomicSocialHi0004Carn

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE CARNEGIE
PER LA PACE INTERNAZIONALE

Sezione di Storia ed Economia

STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

Serie Italiana

DIRETTORE

JAMES T. SHOTWELL

PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ COLUMBIA (U. S. A.)

COMITATO ITALIANO

Presidente: Senatore Prof. LUIGI EINAUDI

Membri: Prof. PASQUALE JANNACCONE

Prof. UMBERTO RICCI

L'elenco completo delle serie straniere trovasi in fondo al volume.

ARRIGO SERPIERI

Professore nel R. Istituto Superiore Agrario e Forestale di Firenze

LA GUERRA

E

LE CLASSI RURALI

ITALIANE

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI, EDITORI

YALE UNIVERSITY PRESS, NEW HAVEN

1930

PROPRIETÀ LETTERARIA

GENNAIO MCMXXX - 76050

PENNSYLVANIA
STATE LIBRARY

INDICE SOMMARIO

INDICE ANALITICO . . . . . p. VII

PREFAZIONE DEL DIRETTORE . . . . . » IX

INTRODUZIONE. — Cenni sulla economia agraria italiana alla vigilia della guerra . . . . . » 1

PARTE I

CAPITOLO I. La guerra e le condizioni spirituali delle classi rurali . . . . . » 29

» II. La guerra e le condizioni economiche delle classi rurali . . . . . » 94

» III. Le classi rurali nei primi anni di pace . . » 156

PARTE II

CAPITOLO I. L'azione dei sindacati e l'opera legislativa dello Stato . . . . . » 253

» II. Le conseguenze della guerra sui contratti agrari e di lavoro agricolo . . . . . » 357

» III. Le conseguenze della guerra sulla cooperazione agricola e sulla proprietà fondiaria . » 442

237282

PENNSYLVANIA
STATE LIBRARY

INDICE ANALITICO

PREFAZIONE DEL DIRETTORE . . . . . p. IX

INTRODUZIONE. — CENNI SULLA ECONOMIA AGRARIA ITALIANA ALLA VIGILIA DELLA GUERRA . . . . . » 1

1. Dati fondamentali sull'economia agraria italiana. — 2. Le grandi divisioni dell'Italia agricola. — 3. Le classi rurali: La borghesia. — 4. I contadini dell'Italia settentrionale e centrale. — 5. I contadini del mezzogiorno. — 6. I redditi dell'agricoltura italiana.

PARTE I

CAP. I. — LA GUERRA E LE CONDIZIONI SPIRITUALI DELLE CLASSI RURALI . . . . . p. 29

7. Il periodo della neutralità. — 8. Il periodo della guerra: sguardo generale. — 9. I rurali al fronte. — 10. Le chiamate alle armi nelle campagne. — 11. Esoneri e licenze agricole. — 12. L'economia di guerra e i rurali. — 13. Le opere di assistenza e di propaganda nelle campagne. — 14. L'ultimo anno di guerra.

CAP. II. — LA GUERRA E LE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLE CLASSI RURALI . . . . . p. 94

15. Il reddito agricolo durante la guerra, a prezzi antebellici. — 16. Il reddito agricolo durante la guerra, nella nuova unità monetaria, e la sua capacità di acquisto. — 17. Altri coefficienti del reddito globale delle classi rurali. — 18. Le condizioni economiche dei proprietari. — 19. Le condizioni economiche degli affittuari borghesi. — 20. Le condizioni economiche dei contadini proprietari. — 21. Le condizioni economiche dei coloni. — 22. Le condizioni economiche dei salariati. — 23. I consumi; i risparmi. — L'arricchimento dei contadini? — 24. Conclusioni sulle condizioni economiche delle classi rurali durante la guerra.

Cap. III. — LE CLASSI RURALI NEI PRIMI ANNI DI PACE p. 156

25. L'economia italiana dopo la guerra. — 26. La società italiana dopo la guerra. — 27. Il partito socialista nelle campagne. — 28. Il partito popolare nelle campagne. — 29. Altri gruppi e partiti nelle campagne. — 30. Il Governo e la situazione sociale delle campagne. — 31. La pressione tributaria sulla terra. — 32. La tragedia della borghesia rurale. — 33. La situazione economica delle classi rurali, nel loro complesso. — 34. La situazione economica delle singole classi rurali. — 35. Osservazioni sulle terre liberate. — 36. La riscossa della borghesia rurale.

PARTE II

Cap. I. — L'AZIONE DEI SINDACATI E L'OPERA LEGISLATIVA DELLO STATO . . . . . p. 253

37. La forza dei sindacati durante la guerra. — 38. La forza dei sindacati nei primi anni di pace. — 39. Gli scioperi agrari: estensione e distribuzione geografica. — 40. Gli scioperi agrari: categorie scioperanti, cause, esiti, direzione. — 41. Azione dei sindacati *rossi* durante la guerra. — 42. Azione dei sindacati *rossi* nei primi anni di pace. — 43. Le grandi lotte *rosse* del 1920. — 44. L'azione economica dei sindacati *bianchi*. — 45. L'azione giuridico-politica dei sindacati *bianchi*. — 46. Azione dei sindacati padronali. — 47. Sguardo alla legislazione di guerra.

Cap. II. — LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA SUI CONTRATTI AGRARI E DI LAVORO AGRICOLO . . . p. 357

48. Le classi rurali nei censimenti 1911 e 1921. — 49. La estensione dell'affitto della terra. — 50. Nuovi patti di affitto. — 51. Nuovi patti di colonia parziaria. — 52. Il regime giuridico e morale della colonia parziaria. — 53. Nuovi patti di lavoro a salario. — 54. Le modalità del collocamento e gli effetti delle riforme nel regime di salariato. — 55. Osservazioni particolari sul mezzogiorno.

Cap. III. — LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA SULLA COOPERAZIONE AGRICOLA E SULLA PROPRIETÀ FONDIARIA . . . . . p. 442

56. Lo sviluppo della cooperazione agraria. — 57. Le cooperative di contadini per la conduzione di aziende agricole. — 58. Le cooperative di contadini nel mezzogiorno. — 59. I trasferimenti della proprietà fondiaria. — 60. La formazione di una nuova piccola proprietà lavoratrice.

PREFAZIONE DEL DIRETTORE

Nell'autunno del 1914, essendo lo studio scientifico delle conseguenze della guerra sulla vita moderna, passato subitamente dal campo della teoria a quello della storia, la Sezione di Economia e di Storia della Fondazione Carnegie per la Pace Internazionale si propose di adattare il programma delle sue ricerche ai nuovi problemi che la guerra andava suscitando, ed a quelli che andava trasformando. Il programma in corso, la cui preparazione era stata il risultato di una conferenza di economisti tenuta a Berna nel 1911 e che si occupava dei fatti che erano allora di attualità, aveva appena cominciato a mostrare di qual valore fossero i suoi contributi; ma, per varie ragioni, esso non potette più essere proseguito e sviluppato. Su richiesta del Direttore della Sezione, fu quindi redatto un piano, il cui scopo era di cercar di misurare, per mezzo di una indagine storica, il costo economico della guerra e il perturbamento che essa cagionava nei processi dell'incivilimento. Si pensava che una siffatta « Storia economica e sociale della guerra mondiale », qualora fosse intrapresa da uomini di temperamento equanime e di adeguata cultura, conscii degli obblighi scientifici di una tale opera verso la Verità, avrebbe potuto fornire elementi per la formazione di una sana opinione pubblica, e così contribuire in maniera fondamentale agli scopi di una istituzione dedicata alla causa della pace internazionale.

Il bisogno di una tale analisi, concepita e condotta secondo lo spirito della ricerca storica, andò ovviamente crescendo a mano a mano che la guerra, sviluppandosi, sprigionava dalla vita

nazionale forze complesse, destinate non soltanto a servire ai vasti processi di distruzione ma anche ad eccitare nuove capacità di produzione. Questa nuova attività economica, che nelle normali condizioni di pace avrebbe potuto essere un guadagno per la società, e la sorprendente attitudine, dimostrata dalle nazioni belligeranti, a sopportar perdite lunghe e crescenti — pur presentando spesso l'apparenza esteriore di una rinnovellata prosperità — rendevano necessario di riesaminare da capo tutto il campo della economia di guerra. Un doppio obbligo s'imponeva quindi alla Sezione di Economia e Storia: essa fu costretta a concentrare il suo lavoro sul problema che così le si presentava, ed a studiarlo nella sua totalità; in altre parole, ad applicare ad esso i criterii e le discipline del metodo storico. Come, appunto, la guerra stessa era un evento singolo, ma che penetrava, per via apparentemente staccate le une dalle altre, sin nelle più remote parti del mondo, così l'analisi della guerra doveva essere sviluppata in conformità di un piano nello stesso tempo vastissimo e pur adattabile alle limitazioni pratiche dei dati disponibili.

Tuttavia, mentre la guerra si andava svolgendo, riuscì impossibile l'eseguire, in maniera ampia e degna di fiducia, questo piano di uno studio scientifico ed obbiettivo dell'economia bellica. Studii incidentali ed indagini parziali potevano esser fatti, e furono fatti, sotto la direzione della Sezione; ma, per ovvie ragioni, era impossibile intraprendere una storia generale. In primo luogo, un accertamento attendibile delle risorse dei belligeranti avrebbe direttamente influito sulla condotta degli eserciti in campo; il che condusse a sottrarre, quanto più si potesse, all'esame quei dati della vita economica dei paesi combattenti che ordinariamente, in tempo di pace, sarebbero stati subito disponibili per le indagini. Ed a questa difficoltà di consultare i documenti se ne aggiunse un'altra: quella, cioè, che i collaboratori, aventi la competenza per studiarli, erano per la massima parte a servizio della nazione, nei paesi belligeranti, e quindi non disponibili per la ricerca scientifica. Il piano di una storia della guerra fu, quindi, differito

sino a che non si ristabilissero altre condizioni, le quali rendessero possibile non solo l'accesso ai documenti essenziali ma anche la cooperazione di economisti, storici ed uomini d'affari nelle nazioni principalmente interessate, il cui comune lavoro non fosse frainteso o nel suo scopo o nel suo contenuto.

Terminata la guerra, la Fondazione riprese di nuovo in esame il piano originario, e, con alcune piccole modificazioni, si trovò ch'esso era adatto alla situazione. Il lavoro cominciò nell'estate e nell'autunno del 1919. In primo luogo, fu tenuta a Parigi un'ultima conferenza del Consiglio consultivo di Economisti della Sezione di Economia e Storia, il quale si limitò a progettare una serie di brevi indagini preliminari in campi speciali. Ma poichè il carattere puramente preparatorio di questi studii ricevette ancora maggiore rilievo dal fatto che essi erano più specialmente rivolti a problemi, che in quel momento con maggiore urgenza assillavano l'Europa, parve miglior consiglio di non considerarli come parte dell'indagine generale ma piuttosto come studii aventi un valore attuale nel periodo dell'assestamento della guerra. Apparve anche chiaro che non soltanto da quella conferenza non avrebbe potuto esser formulato *a priori* un programma generale, ma che, per intraprendere la Storia economica e sociale della guerra, sarebbe stata necessaria un'organizzazione scientifica nuova e assai più specializzata di quella esistente: una organizzazione basata, in primo luogo, più saldamente su fondamenti nazionali e meno su di una cooperazione puramente internazionale. Fino a che i fatti della storia nazionale non avessero potuto essere accertati, sarebbe stato impossibile procedere all'analisi comparativa; e le diverse storie nazionali erano esse stesse di una complessità e varietà quasi sconcertanti.

Per conseguenza, fu disciolto il primo Comitato di ricerca europeo, e si decise di istituire al suo posto un Comitato editoriale in ognuno dei paesi maggiori e di nominare alcuni speciali direttori nei minori, i quali, almeno pel presente, dovessero concentrare la propria attività sulla storia economica e sociale della guerra del loro rispettivo paese.

La nomina di questi Comitati da parte del Direttore generale è stato il primo passo compiuto in ciascun paese dove s'è già posto mano al lavoro. E se mai il piano della Fondazione avesse bisogno di una qualsiasi giustificazione, essa è già pronta nelle liste di persone eminenti nel campo della dottrina e dei pubblici affari, che hanno accettata la responsabilità della direzione. Questa responsabilità non è punto lieve, poichè implica l'adattamento del piano generale alle diverse esigenze delle condizioni nazionali ed ai differenti metodi di lavoro; e quel tanto del successo, ch'è già stato raggiunto, è dovuto alla generosa e fattiva cooperazione di coloro che hanno assunto l'ufficio in ciascun paese.

Una volta costituita l'organizzazione editoriale, non poteva dubitarsi quale, in ogni caso, dovesse essere il primo passo per addivenire alla effettiva preparazione della storia. Senza documenti non può esservi storia. I documenti essenziali della guerra, così locali come centrali, debbono, quindi, essere preservati e resi utilizzabili per la ricerca, nella misura in cui questa è compatibile col pubblico interesse.

Questo compito archivistico è di grande importanza, ed appartiene di diritto ai governi ed agli altri proprietari delle fonti storiche, non allo storico od all'economista che si proponga di utilizzarle. Esso è un dovere connesso alla proprietà; poichè tutti quei documenti sono un deposito fiduciario di carattere pubblico. Per conseguenza, i collaboratori, cui era commessa questa parte della storia della guerra, potevano, compiendo indagini nel proprio campo, esaminare la situazione quale essi la trovavano, e presentare i risultati di questo esame sotto forma di guide o manuali: con l'istituire un raffronto fra i vari metodi, essi avrebbero, forse, anche contribuito a promuovere l'adozione di quelli che fossero sembrati i più pratici. In ogni paese, quindi, fu questo il punto di partenza per il lavoro da intraprendere, benchè non per ognuno di essi sia stata scritta una speciale monografia.

Sembrò per un certo tempo che questo primo stadio del lavoro intorno alla storia della guerra, avente per oggetto poco più che la composizione estrinseca degli archivi, esaurisse tutte

le possibilità di ricerca. E se il piano della storia fosse stato limitato a indagini fondate su documenti ufficiali, poco di più si sarebbe potuto fare; perocchè, una volta che i documenti sono stati marcati come « segreti », pochi sono i funzionari governativi dotati di coraggio od iniziativa sufficienti per rompere il suggello. E così, una gran quantità di materiale di fonte, essenziale per lo storico, fu effettivamente posto fuori della sua portata, benchè gran parte di esso fosse affatto innocuo da ogni punto di vista. Mentre le condizioni di guerra continuavano in tal guisa ad ostacolare la ricerca, e molto probabilmente l'avrebbero ostacolata ancora per molti anni, era necessario trovare un'altra alternativa.

Fortunatamente, questa soluzione alternativa la si aveva già pronta nella narrazione, ampiamente corredata da prove documentarie, fatta da coloro stessi che avevano avuto qualche parte nella condotta degli affari durante la guerra o che, essendone stati osservatori attenti in situazioni privilegiate, potevano raccontare di prima o almeno di seconda mano, la storia economica delle varie fasi della grande guerra e delle sue conseguenze sociali. Così maturò l'idea di una serie di monografie, le quali in massima parte sarebbero state esposizioni non ufficiali ma autorevoli, di carattere descrittivo o storico, a mezza strada fra le « memorie » e i « libri azzurri ». Queste monografie costituiscono il corpo principale del lavoro fin ora assegnato. Esse non sono limitate a studii contemporanei, cioè del solo periodo bellico, poichè la storia economica della guerra deve estendersi su di un periodo più lungo di quello del conflitto armato, e comprendere anche gli anni di « deflazione », almeno quanto basti a fornire una misura del perturbamento economico un poco più esatta di quella che può ritrovarsi in giudizii puramente contemporanei.

A questo stadio del lavoro, i problemi editoriali assunsero un nuovo aspetto. La serie delle monografie dovette essere progettata avendo riguardo soprattutto ai collaboratori disponibili piuttosto che all'esistenza del materiale di fonte, perchè erano gli autori

stessi che disponevano delle fonti. E ciò, a sua volta, richiedeva un atteggiamento nuovo verso quei due ideali che gli storici si propongono come fine supremo: la coerenza e l'oggettività. Per far sì che ciascun autore fornisse il suo più importante contributo, non era possibile tenersi in confini strettamente logici: i fatti avrebbero dovuto essere ripetuti con tendenze diverse e considerati da punti di vista differenti; argomenti avrebbero dovuto essere trattati che non appartengono agli stretti limiti della storia: e una assoluta obbiettività non poteva essere ottenuta in ogni parte. Sotto la pressione della controversia o dell'apologia, opinioni partigiane sarebbero state espresse in questo od in quel punto. Ma siffatte opinioni sono in alcuni casi una parte intrinseca della storia stessa; sono estimazioni contemporanee dei fatti, tanto significative quanto i fatti stessi ai quali si riferiscono. Inoltre, l'opera nel suo complesso è disegnata in modo da fornire il suo proprio correttivo; e dov'essa non vi riesce, altre opere vi riusciranno.

In aggiunta a questo trattamento monografico del materiale di fonte, è già in preparazione un certo numero di studii, affidati a specialisti, di argomento tecnico o limitato, storico o statistico. Anche queste monografie hanno in parte la natura del materiale di prima mano, in quanto esse registrano dati storici, raccolti abbastanza vicino alla fonte per permetterne la verifica in modi di cui sarebbe impossibile giovarsi più tardi. Ma esse appartengono anche a quel processo costruttivo per mezzo del quale la storia passa dall'analisi alla sintesi: processo, nondimeno, lungo e difficile intorno al quale si è appena incominciato a lavorare. Com'è stato giustamente detto, nei primi stadii di una storia come questa lo studioso non fa altro che « scernere il cotone ». I fili intricati degli eventi debbono ancora essere intessuti nella trama della storia, e per quest'opera creativa e costruttiva possono esser necessari altri piani ed altre organizzazioni.

In un'opera, come questa, che è il prodotto di una cooperazione così varia e complessa, è impossibile indicare, se non in maniera generalissima, come si distribuisca fra direttori ed

autori la responsabilità per il contenuto delle varie monografie. Del piano della « Storia » in complesso e della sua effettiva esecuzione è responsabile il Direttore Generale; ma la composizione dei programmi particolareggiati di studio è stata in gran parte opera dei varii comitati editoriali e dei direttori di sezione, i quali hanno anche letti i manoscritti preparati sotto la loro direzione. Tuttavia, l'accettazione di una monografia in una serie non lega i direttori alle opinioni od alle conclusioni degli autori. Come ad altri direttori, si chiede ad essi di garentire il merito scientifico, la pertinenza e l'utilità dei volumi ammessi nella serie ma, naturalmente, gli autori restano liberi di apprestare a loro modo, il loro contributo individuale.

Ugualmente, la pubblicazione delle monografie non impegna la Fondazione Carnegie a consentire in qualsiasi specifica conclusione che sia in esse espressa. La responsabilità della Fondazione è verso la Storia stessa: il che implica l'obbligazione non già di evitare, ma di assicurare e di preservare, narrative e punti di vista diversi, in quanto siano essenziali per comprendere la guerra in tutta la sua estensione.

La memoria contenuta nel presente volume presenta in un quadro compiuto le influenze esercitate dalla guerra sulla economia agraria e sulle classi rurali Italiane. In nessun altro campo della vita della penisola la guerra esercitò una influenza tanto grande come in quella agricola; sicchè, accanto all'invasione delle fabbriche, il fatto storicamente più noto della storia Italiana postbellica può dirsi sia l'invasione delle campagne che in un dato momento del dopoguerra parve minacciare la stabilità sociale dell'Italia. Il Serpieri, il quale da lungo tempo ha acquistato fama di specialista profondo nello studio della economia agricola e, per avere fatto parte di commissioni d'inchiesta e aver condotto indagini personali sulle condizioni dei contadini, aveva una particolare preparazione all'uopo, fu incaricato della Fondazione di narrare le vicende dell'Economia Agraria in Italia, a partire dallo stato in cui essa si trovava alla

vigilia della guerra, attraverso al rivolgimento accaduto in occasione di essa nei rapporti di reddito e di potere economico fra le classi rurali, sino alle trasformazioni operatesi nei contratti agrari, nelle forme cooperative di conduzione delle terre e nella distribuzione della proprietà fondiaria.

Ritardato alquanto dalla assunzione dell'autore per due volte alla carica di Sottosegretario di Stato all'agricoltura, il volume, che ora viene alla luce costituisce un contributo assai importante alla storia economica contemporanea e a quella dell'Italia in particolare.

JAMES T. SHOTWELL.

INTRODUZIONE

Cenni sulla economia agraria italiana alla vigilia della guerra.

1. Dati fondamentali sull'economia agraria italiana. — 2. Le grandi divisioni dell'Italia agricola. — 3. Le classi rurali: La borghesia. — 4. I contadini dell'Italia settentrionale e centrale. — 5. I contadini del mezzogiorno. — 6. I redditi dell'agricoltura italiana.

1. — Raccogliamo, in questa breve introduzione, alcuni dati e notizie fondamentali sulla situazione dell'economia agraria italiana alla vigilia della guerra. Essi troveranno commento e svolgimento nei successivi capitoli di questo libro.

Entro una ristretta superficie, di 286.600 Km^2, vivevano in Italia, secondo il censimento del 1911, abitanti 34.670.000, pari a 121 per Km^2; densità che pochi altri paesi di vasta superficie raggiungevano.

La forte densità della popolazione — in un suolo generalmente povero, per poco più di $^1/_5$ in pianura — aveva per conseguenza che quasi tutti i terreni erano in qualche modo utilizzati e produttivi. Solo l'8 % circa della superficie territoriale era rappresentato da aree assolutamente improduttive (comprese acque, strade, ecc.).

L'area produttiva era rappresentata per circa il 57 % da terreni propriamente *agrari* (seminativi, vigneti, uliveti, ecc.),

e pel resto da terreni *saldi* (prati e pascoli permanenti, incolti produttivi, boschi), come risulta dalla seguente tabella:

QUALITÀ DI COLTURA	Ha.	Percentuale
a) Seminativi semplici	7.143.600	27
b) Seminativi con piante legnose . . .	6.250.700	24
c) Colture specializzate di piante legnose	1.662.400	6
d) Terreni agrari (*a* + *b* + *c*)	15.056.700	57
e) Prati e pascoli permanenti	5.645.000	21
f) Incolti produttivi	1.035.000	4
g) Boschi, compresi castagneti	4.660.900	18
h) Terreni saldi (*e* + *f* + *g*)	11.340.900	43
i) Terreni produttivi (*d* + *h*)	26.397.600	100

L'analisi delle singole colture e produzioni ottenute porta a ritenere che il valore della produzione lorda antebellica fosse il seguente:[1]

	MILIONI DI LIRE		
Da colture erbacee non foraggere { cereali . .	2.247		
Da colture erbacee non foraggere { altre . .	897		
		3.144	
Da colture legnose		2.605	
Produzioni animali		2.242	
			7.991

Il valore risulta di circa 300 lire per ettaro produttivo (comprese le aree forestali), pari al valore di circa 10 quintali di grano.[2]

[1] Cfr. tabelle a pp. 24-25, in appendice a questa Introduzione.

[2] Questa valutazione si riferisce alle medie quantità dei singoli prodotti del sessennio 1909-1914 e ai prezzi medi del 1913-1914. A risultati quasi eguali, per altra via, è giunto l'Ufficio di statistica agraria del Ministero di Agricol-

La popolazione da dieci anni in su, d'ambo i sessi, classificata per professione o condizione (cens. 1911), era di 26.580.048 individui, dei quali 10.641.254 (40 %) attendevano all'agricoltura; 5.005.515 (18,8 %) alle industrie; 921.578 (3,5 %) ai commerci; 1.417.345 (5,3 %) alle arti liberali, professioni, ecc.; mentre il resto (8.562.620; 32,2 %) — rappresentato in massima parte da donne — trovavasi in condizione non professionale, ovvero — per 31.736 persone — non specificata.[1]

Imponente era, prima della guerra, l'emigrazione, a carattere prevalentemente rurale, sopratutto nel mezzogiorno. Nel periodo 1901-1909 l'emigrazione media annua fu di quasi 600.000

---

tura (Zattini, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, Roma, 1925). — Gli elementi per la nostra valutazione sono in generale tratti dalle stesse pubblicazioni dell'Ufficio di statistica agraria, ma colmando da altre fonti alcune lacune e facendo alcune rettificazioni, in particolare per ortaggi e frutta varie (Briganti, *I problemi dell'agricoltura italiana*, Bologna, Zanichelli; id., *Frutta ed ortaggi*, Roma, Barbèra, 1917); per i bozzoli (Mortara, *Prospettive economiche*, Milano, Università Bocconi, *1923*); per le produzioni animali (Fottichia, *La produzione zootecnica italiana*, « Nuovi Annali del Ministero di Agricoltura », Anno II, n. 2); per le produzioni boschive (Serpieri, *La montagna, i boschi e i pascoli*, in « L'Italia Agricola ed il suo avvenire », vol. II, Piacenza, 1920). I prezzi, desunti in generale da quelli delle Camere di Commercio, sono certo superiori a quelli realizzati dal produttore.

Circa le produzioni animali — per le quali si hanno dati più incerti — conviene notare che, a rigore, non dovrebbe essere valutata quella parte dei prodotti fava ed avena che è destinata all'alimentazione del bestiame agricolo; che d'altra parte dovrebbe essere valutata la parte di fieni e paglie venduta in natura, per bestiame extra-agricolo. Si può attendibilmente ritenere, che i due errori in senso opposto in massima parte si compensino. Va pure osservato, sulla produzione dei suini e dei polli, che — se in gran parte essa deriva dall'utilizzazione di residui delle stesse aziende agrarie — vi contribuiscono tuttavia in parte anche prodotti cereali (mais, ecc.), già valutati nella produzione lorda. Questa parte risulta, quindi, valutata due volte.

L'errore è notevole sopratutto per le produzioni suine, valutate per 350 milioni, dei quali stimiamo che oltre 100 milioni siano rappresentati da mais, già valutato come tale. Comunque, sul totale di 8 miliardi della produzione lorda, l'errore è lieve; ed anche in parte compensato da vari residui dell'agricoltura e di industrie (vino, olio, ecc.), venduti e non considerati nel valore della produzione lorda.

[1] Queste cifre e rapporti risultano dalla correzione di alcuni errori avvenuti nei dati greggi del censimento, secondo le osservazioni di F. Coletti, in *La popolazione rurale in Italia*, Piacenza, 1925. Maggiori analisi della popolazione agricola il lettore troverà al paragrafo 48.

abitanti (179 per 10.000 abitanti): nel 1910, di 651.475; nel 1911, di 533.844; nel 1912, di 711.446; nel 1913, di 872.598.

Nel primo periodo considerato l'emigrazione per paesi europei e del bacino mediterraneo — con prevalente carattere temporaneo — era poco inferiore a quella transoceanica, a tempo indeterminato: in seguito, la prima aumentò poco, moltissimo la seconda.

2. — È caratteristica dell'agricoltura italiana la sua estrema varietà. La varietà dei rapporti fra le classi agricole, delle quali dobbiamo in questo libro particolarmente occuparci, ne è in massima parte un riflesso.

Si può distinguere, in primo luogo, l'agricoltura dell'Italia settentrionale e centrale, da quella del mezzogiorno, assegnando a questo Lazio, Abruzzi, Molise, Puglie, Basilicata, Calabrie, Sicilia, Sardegna.[1] Questa bipartizione, fondamentale anche nei riguardi economici e sociali, trova la sua base non solo in ragioni fisiche (clima, ecc.), ma anche in ragioni storiche, le quali, da tempi antichissimi, sullo scorcio del secolo VIII, infransero l'unità della penisola in due Italie che, lungo il corso di un millennio, ebbero un cammino costantemente diverso in tutte le manifestazioni della vita nazionale.

La prima delle due circoscrizioni, nei riguardi dell'economia agraria, va a sua volta distinta in un'Italia settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia) e Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria); mentre nella seconda circoscrizione si può distinguere il continente dalle due isole.

In tutti i territori così divisi sono rappresentate le regioni

---

[1] Questa delimitazione del *Mezzogiorno* guarda non tanto alla posizione geografica quanto ai caratteri economico-agrari. La delimitazione è fatta per compartimenti interi: per ciò restano assegnati al Mezzogiorno alcuni territorii della Campania, del Lazio, degli Abruzzi, che meglio si aggregherebbero, nei riguardi agrari, all'Italia centrale, come restano incluse in questa le Maremme grossetane (Toscana), che agrariamente partecipano piuttosto ai caratteri dell'Italia meridionale. Una parte dell'Emilia (Romagne) potrebbe meglio unirsi all'Italia centrale che a quella settentrionale.

di montagna, di collina, di pianura, che determinano ulteriori distinzioni nei caratteri dell'economia agraria. Le tabelle (a pagine 22-23) dànno alcuni dati fondamentali per i singoli grandi territori sopra distinti.

3. — Fra le classi rurali italiane possiamo distinguere, in primo luogo, quelle borghesi dai contadini (intendendo con questa parola chi lavora manualmente la terra).

La borghesia fondiaria — cioè proprietaria di terre — occupava alla vigilia della guerra, e certo occupa tuttora, la maggior parte del territorio produttivo italiano: solo in talune regioni povere di montagna — più nelle Alpi che negli Appennini — essa cede la predominanza alla proprietà del contadino, o, nei boschi e pascoli, a quella dei Comuni ed Enti analoghi. Non è possibile conoscere il numero dei proprietari borghesi nè l'estensione della loro proprietà: si può ritenere probabile che quelli di essi che attendono in via principale all'esercizio dell'agricoltura (proprietari imprenditori) rappresentassero, alla data del censimento 1911, una popolazione (da 10 anni in su) di non oltre $^1/_2$ milione.[1]

I grandi proprietari, cui la proprietà fondiaria assicura da sola un ricco tenore di vita, possedevano e posseggono una piccola parte del suolo produttivo, ove si faccia eccezione di alcuni territori latifondistici del Mezzogiorno. Essi, più spesso — particolarmente nel Mezzogiorno — cedono ad affittuari l'esercizio dell'impresa.

Ma la massima parte del territorio oggetto di proprietà borghese era ed è posseduta non da grandi, ma da medi e piccoli proprietari, ai quali il reddito fondiario, da solo, può tutt'al più permettere una vita agiata, o neppure ad essa è sufficiente. Era questa la classe di proprietari più numerosa alla costituzione del Regno, e tale rimasta alla vigilia della guerra, pur attraverso molte e gravi crisi, alle quali essa aveva reagito in modo assai

[1] Secondo congetture e calcoli, che riteniamo giustificati, di O. Bordiga, *Le assicurazioni per la invalidità e vecchiaia nell'agricoltura*, Napoli, 1922.

differente nell'Italia settentrionale e centrale da una parte, in quella meridionale dall'altra.

Nella prima, i medi e piccoli proprietari borghesi — sia che agli antichi se ne sostituissero di nuovi, attraverso una più o meno rapida circolazione della terra, sia che gli antichi si adattassero a nuove abitudini e condizioni di vita — resistettero alla nuova situazione, quando con una più attiva partecipazione personale all'impresa agricola e con un più largo uso dei nuovi strumenti tecnici, che il progresso agrario poneva a loro disposizione; quando anche con il procurarsi altre fonti di reddito complementare, nelle professioni liberali, nelle industrie, nei commerci, ecc. Nel Mezzogiorno e nelle Isole tali adattamenti non mancarono, sopratutto nelle regioni provviste di forme di agricoltura intensiva (Puglie, Campania): ma furono meno frequenti, per ragioni varie, fra le quali, predominanti, le minori risorse che, all'infuori della terra, la economia meridionale poteva offrire ai volonterosi, e i problemi di ben più ardua soluzione offerti dal progresso agrario di quelle regioni. Quindi, anche alla vigilia della guerra, il disagio dei medi e piccoli proprietari meridionali era grave.

A tale disagio aveva contribuito sopratutto il vasto movimento emigratorio dei contadini, e i conseguenti aumenti di salari.[1]

---

[1] Sulla situazione della borghesia fondiaria meridionale, alla vigilia della guerra, riportiamo una pagina del senatore Faina, dalla sua relazione generale della «Inchiesta sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno» (1911): «La borghesia è la classe contro la quale sono rivolte le maggiori accuse, e che, a sua volta, leva più alte le lagnanze per le condizioni infelici in cui dice di trovarsi e si trova realmente... Essa era costituita, e lo è ancora principalmente, di piccoli e medi proprietari, i più dei quali davano i fondi in gabella (affitto), i meno li amministravano in modo non diverso dai *gabellotti*. I bassissimi salari pagati ai contadini, quale che fosse la forma del contratto agrario, le limitate imposte e gli scarsi bisogni, rendevano sufficientemente agiate le condizioni di una tale classe e le permettevano di vivere di rendita senza lavorare. Oggi tutto ciò è mutato, è mutato in peggio per essa: i salari rurali rapidamente cresciuti e sempre crescenti hanno turbato l'economia delle piccole aziende, incapaci a supplire con l'aumento di produzione all'aumento delle spese di conduzione: mancano alla borghesia fondiaria, più che i capitali, la capacità tecnica e l'attitudine a cambiare le abitudini placidamente patriarcali in una vita di intenso lavoro... Queste anormali condizioni della classe che altrove costituisce ancora

Un'altra classe della borghesia fondiaria, poco numerosa, ma in talune regioni assai importante, era rappresentata da affittuari. Il numero di essi non superava probabilmente i 100.000:[1] la sua distribuzione era quanto mai disforme.

Due nuclei principali se ne distinguono: gli affittuari della pianura Padana, particolarmente di quella irrigua; e gli affittuari dei latifondi e delle « masserie » cerealicole del Mezzogiorno.

Gli affittuari della pianura Padana erano e sono fra le categorie più forti della borghesia agricola italiana. In una forma di agricoltura fra le più intensive del mondo, che richiede, oltre un'attenta continua intelligente opera di direzione e sorveglianza, larghissima copia di capitali (in un'azienda media della zona irrigua lombarda un affittuario, all'entrata nel fondo, doveva disporre, prima della guerra, di oltre lire 80-100.000) quegli affittuari — residenti in permanenza sulla terra coltivata, rotti a ogni fatica, rudi, commercialmente abili, appassionatamente attaccati all'arte loro e al loro interesse — seppero veramente spremere dalla terra la maggior ricchezza possibile, approfittando di ogni progresso della tecnica agraria. Anche nelle altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale, i grandi affittuari — pur dove men larghe, pei diversi ordinamenti agrari, erano le loro prestazioni di capitali e di lavoro — furono spesso i pionieri del progresso agrario.

Diverso è il giudizio che generalmente si dava dei grandi affittuari dell'Italia meridionale ed insulare, che si ritenevano piuttosto affittuari-appaltatori, subconcedenti la terra a terze persone, per lo più a contadini. E quando erano veramente tali, è

---

la maggiore forza dello Stato spiegano molti fenomeni della vita pubblica meridionale. Mentre i pochi e più abili, profittando degli imbarazzi finanziari dei colleghi loro e dei grandi proprietari, arricchiscono e vanno a prendere nell'aristocrazia del censo il posto lasciato vuoto dagli antichi signori, e le menti più alte, liberatesi dalla classe di origine, passano in quella che chiamammo aristocrazia della intelligenza, la maggioranza non trova ancora una via di uscita... Gran parte della borghesia fondiaria abbassa il tenore di vita, e, quando non basta, vende poco alla volta l'avito patrimonio ».

[1] Secondo attendibili congetture e calcoli del prof. Bordiga, nell'opera citata.

certo che, non essendo veri agricoltori, rappresentavano una ruota superflua nell'organismo agrario, intesa esclusivamente ad appropriarsi, fra i proprietari assenti e i contadini scarsamente capaci di resistenza, parte dei redditi che avrebbero potuto spettare a quelli e a questi.

Ma non bisogna neppur dimenticare che, negli ordinamenti agrari meridionali (in particolare nelle aziende cerealicole e pastorali), i grandi affittuari assumevano non di rado direttamente la conduzione, rappresentandovi elementi non trascurabili di progresso; e che, comunque, di fronte a una grande proprietà assenteista, essi avevano assicurato il permanere della *grande* impresa, preferibile, in quegli ordinamenti, alla piccola impresa del contadino. Nè va dimenticato che, nelle regioni latifondiste — dove la vita rurale presenta particolarissimi disagi e pericoli — era questa la sola frazione della borghesia meridionale che avesse un sufficiente, se anche non continuo, contatto con la terra; talchè forse in essa, alla vigilia della guerra, potevansi porre le migliori speranze per i progressi di quell'agricoltura.

4. — I contadini rappresentavano, prima della guerra, l'imponente cifra di oltre dieci milioni,[1] d'ambo i sessi e da dieci anni in su. Secondo le cifre del censimento 1911 — tenuto conto della deduzione dei proprietari e affittuari borghesi — essi si distinguerebbero, approssimativamente, come segue: *a*) proprietari, utilisti, enfiteuti 1.760.000; *b*) fittavoli 960.000; *c*) mezzadri e coloni 2.220.000; *d*) contadini obbligati 710.000; *e*) giornalieri di campagna 4.390.000.

È importante notare la varia proporzione con la quale le donne entrano in questa massa professionalmente occupata nell'agricoltura. Si distinguono in proposito nettamente due gruppi di compartimenti: quello formato dal Lazio, Puglie, Sicilia, Sarde-

[1] La cifra è dedotta da quella degli addetti all'agricoltura, rilevati, come vedemmo, nel numero di 10.611.000, sottraendone i proprietari-imprenditori borghesi e gli affittuari borghesi, di cui si è detto.

gna, e quello formato dagli altri compartimenti. In questo ultimo, le donne esercenti l'agricoltura sono in numero poco inferiore agli uomini; nel primo, invece, la donna partecipa scarsamente ai lavori campestri, e sul totale degli esercenti l'agricoltura $^3/_4$ circa sono uomini, $^1/_4$ sono donne. Nel complesso dei lavoratori agricoli italiani le donne rappresentano il 43 %.

Ma la classificazione adottata nel censimento demografico, aderisce assai imperfettamente, alla complessissima realtà dei rapporti fra lavoro, proprietà e impresa nell'agricoltura italiana. È preferibile, nei cenni che seguono, distinguere i contadini dell'Italia settentrionale e centrale, pei quali la distinzione fra le categorie suindicate è abbastanza netta, e i contadini dell'Italia meridionale e insulare pei quali quella distinzione ha assai più scarso riscontro nella realtà.

Il gruppo dei contadini-proprietari dell'Italia settentrionale e centrale comprendeva forse 1.100.000 lavoratori di ambo i sessi, da dieci anni in su. Esso era localizzato in prevalenza nella montagna, più in quella alpina, meno in quella appenninica: la piccola proprietà privata era qui spesso integrata da proprietà e usi collettivi in terre pubbliche (pascoli e boschi). È il gruppo di contadini forse più misero — non ostante la proprietà — di questa parte d'Italia: necessaria conseguenza della sua forte densità in suolo povero, in ambiente quasi del tutto mancante di ogni attività non rurale. Grande sussidio alla sua vita dava la emigrazione, sopratutto temporanea.

Fuori della montagna, in minor numero, i contadini proprietari si estendevano anche alla collina, e meno ancora alla pianura, dove rappresentavano non di rado quasi una *élite* di più abili o di più fortunati, saliti alla proprietà dalle categorie inferiori. La loro condizione soleva essere quindi molto migliore di quella dei montanari.

I contadini affittuari e coloni dell'Italia settentrionale e centrale appartenevano particolarmente alla regione della collina, discendendo in qualche compartimento (Emilia) anche nella pianura, salendo nell'Italia centrale anche nella montagna.

In questa classe, che possiamo chiamare « colonica », in quanto il terreno è diviso in unità (poderi, colonie) affidate a singole *famiglie* di contadini, non è netta la distinzione fra affittuari e coloni parziari: per ciò abbiamo considerato insieme le due categorie, che il censimento distingue, e che comprendevano insieme, probabilmente, intorno a 2.500.000 persone da dieci anni in su.

Le famiglie coloniche erano legate al proprietario « borghese » — di rado ad un affittuario « borghese » che gli si sostituiva — da contratti colonici vari, i quali dalla pura colonia parziaria (caratterizzata dalla divisione dei prodotti fra contadino e capitalista) e da forme intermedie fra essa e il salariato, passano a forme miste di colonia parziaria e di affitto, e a forme di puro affitto, con canone spesso in natura. La colonia parziaria pura prevaleva particolarmente nell'Emilia e nell'Italia media.

La famiglia colonica — formata per lo più non da un solo stipite, ma da più o meno numerose comunità parentali (con tendenza a restringersi) — non era di puri lavoratori: essa portava anche — in varia misura, a seconda delle modalità del contratto — capitale d'esercizio (bestiame, attrezzi, ecc.): rappresentava, nella scala sociale, un grado più alto del puro salariato, e di più alto grado essa realmente si considerava.

Queste famiglie coloniche non sempre erano *autonome*, nel senso che trovassero nel proprio podere occupazione sufficiente: non di rado esse erano costrette a trovare occupazioni complementari, in altre aziende agricole, o anche extra-agricole, lavorandovi contro salario. D'altra parte, esistevano anche famiglie coloniche insufficienti, almeno in talune stagioni dell'anno, ai bisogni del podere, con la conseguente necessità di ricorrere anche ad altri lavoratori salariati.

In complesso questa categoria colonica trovavasi in condizioni migliori della piccola proprietà di montagna.

L'ultima categoria di contadini dell'Italia settentrionale e centrale è quella degli obbligati e giornalieri, e comprendeva circa 2.400.000 persone d'ambo i sessi, da dieci anni in su. Essa era propria delle aziende capitalistiche, con salariati, numerose

particolarmente nella pianura Padana: ma era più o meno numerosa dappertutto, anche dove prevalevano piccole proprietà di contadini e poderi colonici.

I contadini di questa categoria trovavano — in minor numero — lavoro continuo in aziende capitalistiche, come *salariati fissi*, residenti in esse, ovvero come *obbligati a un contratto annuo*. Il compenso del loro lavoro era rappresentato da salario in moneta o in natura, e anche da partecipazioni al prodotto di determinare colture (*partitanze*). Ma il maggior numero di essi era di contadini giornalieri, avventizi (*braccianti*): era questo il vero proletariato agricolo, il più incerto della sua vita, il meno attaccato alla terra, il più soggetto a mutazioni di sede e di sorte economica. Esso trovava lavoro, sia nelle aziende capitalistiche, a complemento di quello dei salariati fissi e obbligati, sia anche nei poderi colonici, a complemento di quello della famiglia colonica: era spesso costretto a integrare queste fonti di occupazioni agricole con altre extra-agricole, o con periodiche migrazioni anche in luoghi lontani. La disoccupazione in talune stagioni era per esso una malattia cronica.

Fino ad una ventina di anni prima della guerra, i braccianti erano stati la categoria più misera dei lavoratori dei campi: ma poi — sfollato il mercato del lavoro, sia per sviluppo industriale sia per emigrazione; resa d'altronde l'agricoltura più produttiva dalla tecnica nuova, e quindi capace di pagare più alti salari; sviluppatasi l'organizzazione di resistenza, che potè immediatamente sfruttare a beneficio dei lavoratori queste più favorevoli condizioni — la loro sorte andò via via migliorando, fino a rendersi in taluni territori eguale, se non superiore — per entità media di redditi, sia pur meno sicuri — a quella delle altre categorie. Anche nei riguardi psicologici, in seguito allo sviluppo dell'organizzazione di resistenza, là dove questa fu più forte (Emilia, Lombardia), l'*animo* dei braccianti mutò profondamente: mentre erano considerati un tempo, e si consideravano essi stessi, i paria della terra, l'ultimo grado della scala sociale, essi si sentirono piuttosto le sentinelle avanzate di un esercito lanciato alla conquista di nuovi migliori destini.

5. — Si può all'ingrosso ritenere che la classe dei contadini del Mezzogiorno e delle isole comprendesse, alla data del censimento 1911, quattro milioni di persone d'ambo i sessi, da dieci anni in su, contro circa sei dell'Italia settentrionale e centrale.

Erano presenti fra essi contadini dei vari tipi distinti sopra; ma più numeroso e caratteristico era un tipo, che potrebbe chiamarsi di *imprenditore avventizio*, il quale assumeva un'impresa che può chiamarsi *precaria*.

Il tipo, che ammette naturalmente moltissime variazioni, può essere tratteggiato così.

Il contadino abita non in campagna, ma in un più o men grande centro di popolazione: si tratta talora di quelle *città* meridionali — p. es. delle Puglie, dell'interno della Sicilia, ecc. — di molte migliaia o di alcune decine di migliaia di abitanti, di cui la massima parte sono contadini: si direbbero quasi *città rurali*. Il contadino ha in esse l'abitazione e i ricoveri pel bestiame, quando di sua proprietà, quando presi in affitto: l'una e gli altri non sempre distinti, quasi sempre molto miseri. Che cosa fossero questi quartieri rurali delle città meridionali, dove uomini e bestiame vivevano insieme, in una triste promiscuità, è facile immaginare.

Intorno al centro si distende un vasto territorio non abitato. Una parte di esso — per lo più la parte meno lontana dal centro — è destinata a colture più o meno intensive: colture arboree o arbustive — quali vite, olivo, fruttiferi, ecc. — e colture erbacee. Ivi il contadino ha talora in proprietà un appezzamento di terra; ma è un piccolo, talora minuscolo, appezzamento, che assorbe la minima parte del lavoro di lui e della sua famiglia.

Sarebbe assurdo considerare quel contadino come un piccolo proprietario; esso è tale solo nell'attaccamento quasi mistico a quel pezzo di terra; più ancora nell'appassionato, talora sfrenato, desiderio di estendere quella sua proprietà.

Nella parte di territorio a coltura intensiva c'è anche, spesso, una proprietà borghese. Si tratta, generalmente, di quella pic-

cola borghesia terriera meridionale, di cui fu detta la precaria condizione economica, la difficile posizione sociale.

Fuori della parte di territorio destinata a coltura intensiva, si distende il latifondo, che alterna la cerealicoltura al pascolo. Esso appartiene per lo più a vecchie nobili famiglie, eredi degli antichi feudatari; ma è gestito da grandi affittuari, i quali esercitano per conto proprio la industria armentizia, in quella parte di latifondo che, anno per anno — secondo il normale ordine dell'avvicendamento — è destinata a pascolo; ed esercitano, non o non interamente per conto proprio, la cerealicoltura nella residua parte del latifondo, con patti agrari dei quali si dirà fra poco.[1]

Il contadino, che abita nella città o nella borgata, che impiega una minima parte del suo lavoro nella piccola terra da lui posseduta, dove e come impiega il resto? Lo impiega nella accennata piccola proprietà borghese a coltura intensiva, quando contro salario, quando con partecipazione ai prodotti di singole colture (*partitanze*), quando anche prendendo in affitto a danaro piccoli frammentati appezzamenti: lo impiega, inoltre e più ancora, nella proprietà latifondistica, in quella parte del latifondo che è destinata alla cerealicoltura, assumendo l'obbligo di coltivare a grano uno *spezzone* di terra, con il diritto a una quota parte del prodotto — cioè, dunque, a *partitanza* — o in altra comunissima forma che addossa a lui ogni alea e che localmente si chiama *terratico*, cioè con l'obbligo di corrispondere una quantità *fissa* del prodotto, trattenendo per sè, a compenso del suo lavoro, la parte eccedente.[2]

Questo contadino meridionale impiega dunque una parte — generalmente una piccola parte — del suo lavoro in terra di

[1] Talora l'affittuario subaffitta a pastori anche il pascolo. In altri casi (p. es. nel Lazio) egli esercita a totale suo conto la cerealicoltura, mentre subaffitta i pascoli a pastori migranti fra l'Appennino (pascoli estivi) e la pianura (pascoli invernali).

[2] Allorchè, come nel Lazio, la cerealicoltura è esercitata per totale conto proprio dall'affittuario, questi impiega lavoratori a salario.

sua proprietà; un'altra parte — anche questa, generalmente, ristretta — contro salario in aziende agrarie borghesi; un'altra parte infine — generalmente la maggiore — nelle terre borghesi o latifondistiche in forme di *partitanze*, di *terratici*, di affitti frammentari a danaro.

Alla partitanza che divide il prodotto a metà si dà talora il nome di mezzadria (*metateria*, dicono in Sicilia): al *terratico*, si dà talora nome di piccolo affitto con corrisposta in natura. Ma si tratta di forme affatto diverse dai contratti colonici di affitto, di colonia parziaria, ecc., propri, come vedemmo, dell'Italia settentrionale e centrale.

Questo contadino meridionale — non c'è dubbio — è, in gran parte, un piccolo imprenditore indipendente, integrale o parziario, poichè il lavoro a salario è la minor parte di quello ch'egli dà alla terra; ma la sua impresa lavoratrice è una *impresa precaria*, che, intorno a un piccolo nucleo stabile, rappresentato dalla terra di proprietà del contadino stesso, deve, anno per anno o a brevissimi periodi, comporsi e ricomporsi, con *spezzoni* di terra a grano, assunti a partitanza o a terratico, nel vasto mare del latifondo, e con altre colture assunte in forme analoghe nelle aziende intensive borghesi. La *impresa precaria* del contadino si costituisce, per ciò, di frammenti di terra diversi, appartenenti spesso a diverse proprietà, distanti spesso chilometri e chilometri l'uno dall'altro, e tutti dal centro dove il contadino abita.[1]

La condizione dei contadini meridionali, venticinque o trent'anni prima della guerra, era miserrima: la descrizione che se ne trova nell'inchiesta Jacini (poco dopo il 1880) è impressionante. Un quarto di secolo dopo, secondo la inchiesta Faina (intorno al 1910), le loro condizioni erano molto migliorate. Non che fosse cambiata sostanzialmente la produzione agra-

---

[1] Si tenga ben presente che quanto fu detto riguarda *un solo tipo*, forse il più frequente, di contadino meridionale. Si comprende facilmente come esso possa deviare quando verso il tipo di salariato, quando verso quello del piccolo affittuario ecc., a seconda che — nel complesso del lavoro — prevalga quello dato a salario, o a terreni presi in affitto, ecc.

ria meridionale: i suoi progressi furono scarsi, assai minori che nel resto dell'Italia, e in ogni caso non tali da compensare l'aumento verificatosi nella popolazione e nei bisogni.

Ma l'emigrazione diminuì l'addensamento dei lavoratori, e mutò in senso favorevole a questi, a danno della proprietà fondiaria, la distribuzione del reddito. « Nel moto di tutte le classi sociali per la conquista di un miglioramento economico, al contadino non si presentavano che tre vie: o rassegnarsi alla sua miseria, o ribellarsi, o emigrare. Preferì emigrare. Dettero primi l'esempio gli agricoli della Basilicata, poi quelli della Calabria, seguiti a breve distanza dagli Abruzzi e Campania: venne più tardi la Sicilia, dove, con la piantagione della vigna, era un po' diminuita la miseria: non si mossero i pugliesi, nemmeno dopo la chiusura del mercato francese: troppo viva era la memoria dell'agiatezza rapidamente conquistata, troppo forte la speranza di conquistarla. Il problema agricolo-sociale si avviava così naturalmente a due soluzioni. Nelle Puglie, le masse rurali rimaste a casa, e sempre numerosissime, ricorsero alla forza dell'associazione, favorita dall'agglomerazione nelle città, ed alla lotta di classe; ottennero miglioramento di salari, elevarono il tenore di vita, ma a prezzo di contrasti talvolta sanguinosi e di alternative di alti salari e di disoccupazione. Nelle altre regioni, invece, il contadino, emigrando, si prefisse uno scopo individualistico ben chiaro e determinato; la propria trasformazione da proletario in capitalista e da capitalista in proprietario. Aspro al lavoro, economo fino all'avarizia, un solo ideale lo sorreggeva nelle fatiche e nelle privazioni: una casetta linda e aggraziata, come quella degli « americani » presso i quali lavora, e un pezzo di terra, laggiù, al suo paese, dove tornerà un giorno libero cittadino, alta la fronte verso gli antichi padroni ».

L'emigrazione aveva dunque portato un miglioramento nelle condizioni dei contadini meridionali, più ancora forse moralmente che economicamente. Le condizioni di esistenza erano tuttavia alla vigilia della guerra ancora assai povere, peggiori, mediamente, che nell'Italia settentrionale e centrale.

I contadini italiani, per trovare occupazione annua sufficientemente continua, dovevano talora spostarsi da un luogo ad un altro, a grandi distanze. Fra queste correnti di *migrazione interna*, numerosissime, erano particolarmente imponenti quelle dell'Italia meridionale, dalla montagna alla pianura cerealicola, e quelle dell'Italia settentrionale dalla montagna alla pianura risicola, per i lavori primaverili (*mondatura*) e per la mietitura. Vi partecipavano largamente anche piccoli proprietari.

Migrazioni erano pur quelle delle greggi ovine, fra i pascoli estivi dell'Appennino e quelli invernali (ottobre-maggio) del piano: migrazioni di grande importanza sopratutto dall'Abruzzo, e che coordinavano la pastorizia appenninica, esercitata particolarmente in proprietà comunali, con la coltura latifondistica della pianura.

6. — La produzione agraria antebellica, ai prezzi di mercato del 1913-1914, si è valutata in poco meno di 8 miliardi. Essi si frazionano approssimativamente, come si vide, in miliardi 3,9 per la circoscrizione settentrionale, miliardi 1,15 per la centrale, miliardi 2,9 per la meridionale.

Questo non è tutto reddito: dedotte da quel valore le spese di vendita dei prodotti (trasporti al mercato, profitti di intermediari, ecc.) e quelle di reintegrazione dei capitali impiegati nella produzione, stimiamo che residui come *reddito globale* delle classi agricole una somma approssimativa di 6600 milioni.[1]

---

[1] Si noti che negli 8 miliardi di produzione lorda sono compresi 360 milioni, valore attribuito ai prodotti legnosi. Ora, una gran parte di questi sono venduti *in piedi* (piante ancora da tagliare) dal produttore. Del prezzo di 3 lire al quintale da noi calcolato, la più grossa parte va non al produttore, ma all'industriale che assume il taglio e l'allestimento del prodotto. A questo solo titolo, dagli 8 miliardi vanno prelevati probabilmente 150 milioni e più. Fra le detrazioni, oltre 250 milioni (prezzi antebellici) sono rappresentati dalle sole sementi — altri 120 e più dai concimi acquistati dall'esterno dell'azienda (di cui la metà e più dai soli perfosfati) — non meno di 350-400 milioni dai mangimi del bestiame, acquistati dall'esterno dell'azienda o già valutati nella produzione lorda — non meno di 130 milioni da spese di manutenzione e ammortamento di fabbricati, macchine e attrezzi — una cinquantina di milioni da anticrittogamici, insetti-

Con metodi e calcoli minuti — che non possiamo qui, per ragioni di spazio, riportare, ma che teniamo sempre a disposizione di chi li desiderasse - siamo giunti alla conclusione, accettabile in via di larga approssimazione, che detto reddito globale si ripartiva così: 2950 milioni di *reddito di lavoro manuale* (salari ed altre forme di compensi effettivamente corrisposti a contadini da imprenditori borghesi; ovvero compenso di contadini-imprenditori, calcolato con l'attribuire al loro lavoro manuale la retribuzione che essi realizzerebbero ove lavorassero come sopra, in aziende borghesi), e 3650 milioni di *reddito capitalistico*, frutto di capitali immobiliari e mobiliari e del lavoro di organizzazione dell'impresa.

Stimando poi il capitale *mobiliare* di esercizio e attribuendo ad esso un saggio di interesse del 6 %, ed attribuendo altresì un compenso al lavoro di organizzazione e direzione, nella misura del 5-6 % del valore della produzione lorda, si ha un reddito per questi due titoli di circa 1050 milioni, che rappresentano *reddito agrario-industriale*.

Residuano allora, infine, 2600 milioni, come *reddito fondiario* (frutto del capitale fondiario).

La prima quota di reddito — di 2950 milioni — fluiva ai contadini, senza essere decurtata da imposte dirette, se non in trascurabile misura.

La seconda quota di reddito — 1050 milioni circa — fluiva per la massima parte a proprietari-imprenditori e ad affittuari borghesi, e — in misura assai minore, ma imprecisabile — a contadini, in quanto imprenditori e possessori di capitali di esercizio (piccoli proprietari, affittuari, coloni parziari). Questo reddito

cidi, ecc. Se a queste cifre, che già danno una somma di oltre 900 milioni, si aggiungeranno le spese di acquisto dei vari materiali occorrenti all'industria del vino, dell'olio, dei bozzoli, e lo stesso loro reddito nei casi di vendita da parte dell'agricoltore della materia prima; le spese di trebbiatura dei cereali, eseguita in molta parte d'Italia mediante noleggio di trebbiatrici; le spese di assicurazioni contro gli incendi; le spese di irrigazione, di bonifica, in quanto da calcolarsi, ecc., si troverà non eccessiva e forse scarsa la somma totale che abbiamo considerata.

era colpito in parte da imposta di ricchezza mobile, e da qualche imposta locale, in misura che non superava probabilmente una cinquantina di milioni.

La terza quota di reddito — 2600 milioni — fluiva per la parte di gran lunga maggiore a proprietari borghesi, e in minor parte, imprecisabile, a contadini proprietari di terra. Questo reddito fondiario era colpito da imposta fondiaria erariale e locale, per un onere di circa 300 milioni.

È particolarmente significativo porre in rapporto il reddito di lavoro manuale (2950 milioni) con il numero dei lavoratori agricoli da dieci anni in su: circa 10 milioni, dei due sessi. La quota annua media di reddito per ciascuno risulta di 295 lire.

Se — tenuto conto della minore retribuzione giornaliera delle donne e dei giovani compresi fra i dieci e diciotto anni — vogliamo ridurre la cifra dei lavoratori a unità più omogenee, dimezzando il numero di donne e giovani, queste *unità lavoratrici* risultano milioni 7,28, e la quota annua media di reddito di ciascuna poco più di lire 400.

La popolazione lavoratrice ha un carico passivo, rappresentato dalle donne non attendenti ai lavori campestri e dai ragazzi d'ambo i sessi al di sotto di dieci anni. Calcolandosi la prima in 1.600.000 e i secondi in 4.300.000, e dimezzando il numero dei ragazzi per ottenere *unità consumatrici* più omogenee, il numero di queste risulta di 13.750.000, e la quota annua di reddito di ciascuna circa 215 lire.[1]

---

[1] Secondo il censimento del 1911, su 100 individui dai dieci anni in su attendenti all'agricoltura, circa 20 sono fra dieci e diciotto anni. Sui 10 milioni di lavoratori agricoli (5,7 uomini e 4,3 donne) possiamo dunque ritenere che 2 siano compresi fra gli indicati limiti di età. Sugli altri 8 milioni, il 43 % — milioni 3,44 — è di donne, e gli altri mil. 4,56 sono uomini. Le unità lavoratrici risultano dunque:

$$4{,}56 + \frac{3{,}44}{2} + \frac{2}{2} = 7{,}28$$

Pel calcolo delle unità consumatrici, occorre integrare le suesposte cifre di lavoratori con quelle delle donne attendenti ai lavori domestici e dei ragazzi sotto i dieci anni.

Secondo il rapporto numerico fra i due sessi, dato dal censimento (1036 donne contro 1000 uomini) ai mil. 5,7 di uomini corrispondono mil. 5,9 di donne;

Data la incertezza di questi calcoli, non crediamo opportuno ripeterli per le singole circoscrizioni; tuttavia notiamo che, ripetendoli per l'Italia settentrionale e centrale da una parte, e per l'Italia meridionale dall'altra, si arriverebbe a questo risultato, che nella prima il compenso del lavoro manuale sarebbe in totale di 1884 milioni, per unità lavoratrice di circa 440 lire, e per unità consumatrice di 242 lire; nella seconda, rispettivamente, di 1066 milioni, 360 e 178 lire.[1]

---

riteniamo perciò il numero delle donne di casa pari alla differenza fra quest'ultima cifra e quella di mil. 4,3 delle donne lavoratrici, cioè pari a mil. 1,6. Alla popolazione d'ambo i sessi, da dieci anni in su, così integrata in mil. 11,6, dobbiamo ancora aggiungere i ragazzi sotto i dieci anni. Li calcoliamo in milioni 4,3, secondo un rapporto colla popolazione totale considerata (mil. 15,9) del 27 %, più alto del 23,3 % dato dal censimento per la popolazione totale del regno, per tener conto dell'assai maggiore prolificità della popolazione rurale. Le unità consumatrici risultano allora di mil. $11{,}6+\frac{4{,}3}{2}=13{,}75$.

Data la larga approssimazione dei calcoli del testo, ci è sembrato superfluo adottare per la riduzione a unità consumatrici coefficienti più raffinati, quali si adottarono nei calcoli internazionali degli approvvigionamenti di guerra.

[1] Per questo calcolo occorre conoscere distintamente per le tre circoscrizioni quella parte delle due prime categorie di *agricoli* (§ 4) che è rappresentata da *contadini* proprietari e affittuari, non da *borghesi*. Ciò non si è potuto fare che *a impressione*, ma i risultati ne sono ben poco influenzati. Sui 500.000 agricoltori-proprietari *borghesi* di tutto il regno, ne abbiamo attribuiti 300.000 alla circoscrizione settentrionale, 50.000 alla centrale e 150.000 alla meridionale: dei 100.000 affittuari borghesi, 30.000 alla prima e 70.000 alla terza, essendo essi in numero trascurabile nell'Italia centrale. I *contadini* di tutte le categorie da dieci anni in su residuano allora a 4 milioni e ½ circa nell'Italia settentrionale; a 1.560.000 nella centrale e a 3.960.000 nella meridionale. Ciò posto, ripetendo i calcoli come alla nota precedente, ma tenuto conto che fra i lavoratori agricoli da dieci anni in su gli uomini rappresentano il 53 % nella circoscrizione settentrionale, il 55 % nella centrale e il 63 % nella meridionale, si trova:

	MILIONI	
	Unità	
	lavoratrici	consumatrici
Circoscrizione settentrionale	3,20	5,73
» centrale	1,11	2,05
» meridionale	2,97	6,00
	7,28	13,78

Si noti che la situazione dell'Italia meridionale risulterebbe anche meno favorevole, ove si tenesse conto che il rapporto numerico fra i sessi porta a una maggiore prevalenza di donne, e la maggiore prolificità porta a un maggior carico di ragazzi inferiori ai dieci anni.

Queste cifre non sono da interpretare se non come indici di grossolana approssimazione: tuttavia — in assenza di sistematiche ricerche sui compensi delle varie categorie di lavoratori agricoli — possiamo affermare che le molte, benchè frammentarie, indagini monografiche, compiute nelle varie regioni, confermano in massima queste risultanze generali.

Esse dimostrano la peggiore condizione dei contadini meridionali, in confronto degli altri, aggravata dal fatto che questi hanno spesso l'uso gratuito dell'abitazione, oltre i compensi come sopra calcolati; mentre ciò è più raro nel Mezzogiorno.

Ma, per non dare erronee interpretazioni a questi calcoli, occorre tener presente — oltre quanto si è ora detto sull'abitazione — anche:

a) che molta parte della retribuzione del lavoro, essendo rappresentata da prodotti del fondo nel quale il contadino lavora, da lui direttamente destinati al proprio consumo (piccoli proprietari e affittuari, coloni parziari, salariati con salario in natura, ecc.), occorre contrapporre ad essa il costo di alimentazione calcolato a *prezzi di vendita all'azienda* per gli alimenti ottenuti nell'azienda stessa (cereali, ortaggi, latte, uova) e a prezzi di acquisto al minuto solo per gli altri alimenti, quindi un costo di alimentazione relativamente basso;

b) che la condizione sopra esposta è propria di contadini in quanto esclusivamente lavoratori: a una parte di essi, come si vide, fluiva anche una quota del reddito agrario-industriale e fondiario, benchè non rilevante;

c) che anche i contadini esclusivamente lavoratori godevano di altre fonti di reddito, dagli emigrati della famiglia, da complementi di lavoro industriale, da lavori pubblici, ecc.

Particolarmente importante la prima fonte indicata. I risparmi annui inviati in patria dagli emigrati si stimavano prima della guerra a 775 milioni:[1] in gran parte (oltre i due terzi,

---

[1] Jannaccone, *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Milano, Treves, 1927.

pari a 550 milioni) essi si aggiungevano a quei 2950 milioni di redditi che i contadini traevano dal lavoro in patria.[1] Particolarmente notevole è il fatto che di quei risparmi circa 350 milioni si stimava fluissero alle regioni meridionali,[2] aggiungendosi a quei soli 1066 milioni che i contadini — secondo i nostri calcoli — traevano dal lavoro in patria. Bastano queste cifre a dimostrare l'enorme importanza dell'emigrazione nell'economia agricola antebellica, sopratutto meridionale: la enorme importanza di essa a rendere meno misere le condizioni di esistenza dei contadini meridionali. Per questo afflusso di risparmio di emigrati, il medio reddito per unità consumatrice si elevava dalle 178 lire da noi trovate a 236 lire: ne derivava quindi non solo la possibilità di un migliore tenore di vita, ma anche di risparmio.

Anche tenute presenti queste considerazioni, non potrà non apparire tuttavia evidente il tenore di vita estremamente modesto, talora miserissimo, consentito dagli esposti redditi alla grande maggioranza dei contadini italiani.

---

[1] Cfr. § 17.

[2] Secondo un calcolo del senatore Faina. (Cfr. *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, Relazione finale, Roma, 1911). Questa cifra si riferisce a una data anteriore a quella precedente di 775 milioni: per renderla comparabile a questa, andrebbe forse alquanto aumentata.

Territorio e popolazione nei singoli compartimenti.[1]

COMPARTIMENTI	Superficie territoriale Km²	Superficie produttiva Km²	Superficie produttiva: Pianura Km²	Collina Km²	Montagna Km²	Densità popolaz.: complessiva p. Km² superf. territor.	agricola p. Km² superf. produtt.
1. Piemonte	29.356	25.641 (100)	5 947 (23.2)	7.913 (30.9)	11.781 (45.9)	117	47
2. Lombardia	24.180	20.669 (100)	10.222 (49.5)	2.823 (13.6)	7.624 (36.9)	199	62
3. Veneto	24.515	21.223 (100)	10.826 (51.0)	3.989 (18.8)	6.408 (30.2)	114	56
4. Emilia	20.833	18.789 (100)	8.964 (47.8)	4.440 (23.6)	5.385 (28.6)	129	50
5. Liguria	5.280	4.859 (100)	— (0)	326 (6.7)	4 533 (93.3)	227	48
Italia settentr.	104.164	91.181 (100)	35.959 (39.4)	19.491 (21.4)	35.731 (39.2)	150	53
6. Toscana	24.100	22.743 (100)	2.263 (10.0)	12.885 (56.6)	7.595 (33.4)	112	39
7. Marche	9.691	9.074 (100)	— (0)	4.383 (48.3)	4.691 (51.7)	113	50
8. Umbria	9.767	9.190 (100)	— (0)	3.925 (42.7)	5.265 (57.3)	70	32
Italia centrale	43.558	41.047 (100)	2.263 (5.5)	21.193 (51.7)	17.551 (42.8)	103	39
9. Lazio	12.083	11.293 (100)	1.462 (13.0)	7.632 (67.6)	2.199 (19.4)	108	29
10. Abruzzi e Molise	16.546	15.458 (100)	— (0)	4.391 (28.4)	11.067 (71.6)	86	41
11. Campania	16.262	15.514 (100)	3.783 (24.4)	4.933 (31.8)	6,798 (43.8)	204	60
12. Puglie	19.108	18.352 (100)	5.974 (32.6)	12.378 (67.4)	— (0)	111	34
13. Basilicata	9.987	9.522 (150)	766 (8.1)	2.081 (21.8)	6.675 (70.1)	47	21
14. Calabria	15.074	13.801 (100)	— (0)	10.745 (77.9)	3.056 (22.1)	93	37
Italia merid. contin.	89.060	83.940 (100)	11.985 (14.2)	42.160 (50.3)	29.795 (35.5)	113	38
15. Sicilia	25.738	24.351 (100)	3.483 (14.3)	13.619 (56.1)	7.219 (29.6)	143	32
16. Sardegna	24.090	23.306 (100)	4.118 (17.6)	15.608 (67.0)	3.580 (15.4)	35	8
Italia merid. insul.	49.828	47.657 (100)	7.601 (16.0)	29.257 (61.4)	10.799 (22 6)	91	20
ITALIA	286.610	263.785 (100)	57.808 (21.9)	112.101 (42.5)	93.876 (35.6)	121	40

[1] I dati di questa tabella sono desunti dalla pubblicazione del Ministero per l'Economia Nazionale, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, Roma, 1925. — Questi dati presentano lievi differenze, dovute a rettifiche ed aggiornamenti, da quelli della tabella al § 1, p. 2 del testo, la quale è riportata dalla monografia *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra europea* (in « L'Italia agricola e il suo avvenire », Roma, Lincei, 1919), del prof. G. Valenti, che fu l'organizzatore della Statistica agraria italiana.

Repartizione percentuale della superficie produttiva per qualità di cultura.[1]

REGIONI		Su 100 Ettari di superficie produttiva							
		Seminativi semplici (a)	Seminativi con alcune legnose (b)	Colture esclusive piante legnose (c)	Terreni agrari (a + b + c) (d)	Prati e pascoli permanenti (e)	Boschi (f)	Terreni saldi (e + f) (g)	Terreni produttivi (d + g) (h)
Italia settentrion.	pianura	23	58	1	82	15	3	18	100
	collina	12	43	7	62	19	19	38	100
	montagna	6	5	2	13	49	38	87	100
	compless.	14	34	3	51	29	20	49	100
Italia centrale	pianura	26	29	2	57	9	34	43	100
	collina	22	44	1	67	6	27	33	100
	montagna	21	19	1	41	25	34	59	100
	compless.	22	32	1	55	14	31	45	100
Italia meridionale continentale	pianura	35	10	21	66	26	8	34	100
	collina	33	20	15	68	19	13	32	100
	montagna	30	14	4	48	28	24	52	100
	compless.	32	17	12	61	23	16	39	100
Sicilia	pianura	54	14	21	89	11	—	11	100
	collina	56	20	11	87	10	3	13	100
	montagna	47	11	13	71	20	9	29	100
	compless.	53	17	13	83	13	4	17	100
Sardegna	pianura	34	1	6	41	55	4	59	100
	collina	45	1	2	48	48	4	52	100
	montagna	30	3	1	34	58	8	65	100
	compless.	41	1	3	45	51	5	56	100
ITALIA	pianura	28	40	7	75	20	5	25	100
	collina	32	26	9	67	19	14	33	100
	montagna	21	11	3	35	36	29	65	100
	compless.	27	24	6	57	25	18	43	100

[1] Da *L'Italia agricola dalla costituzione del Regno allo scoppio della guerra europea*, op. cit.

Produzioni e loro valore in lire (1913) nel Regno.[1]

COLTIVAZIONI	Superficie Ha.	Produzione		Valore	
		Totale in milioni	Per Ha.	Unitario L.	Totale milioni L.
***a*) Cereali**					
Grano	4.769.300	Q. li 49.3	10 3	30	1179
Granoturco	1.486.200	» 25.7	16.0	18	463
Granoturco consociato	(89 600)				
Risone	146.100	» 4.9	33.0	24	118
Avena	491.000	» 5.1	14.0	22	112
Segala, orzo	369.300	» 3.4	9.0	22	75
					2247
***b*) Foraggi**					
Prati avvicendati nei seminativi	2.074.100	Q.li 116.7	51.0	—	—
Erbai intercalari nei seminativi	(189.600)				
Prati permanenti asciutti	1.196.900	» 30.7	26.0	—	—
Prati permanenti irrigui	311.400	» 21.5	79.0	—	—
Pascoli permanenti	4.571 500	» 22.0	5.0	—	—
Pascoli avvicendati nei seminativi	2.531.300				
Incolti produttivi	1.035.000	» 40 (?)	—	—	—
Foraggi da altri terreni	—				
***c*) Altre colture erbacee**					
Fave	533 700	Q.li 4.8	9.0	24	115
Fagioli ed altre civaie	350.000	» 2.5	—	31	77
id. consociate	(550.000)				
Patate	214.100	» 16.6	—	10	166
id. consociate	(80.000)				
Ortaggi	104.000	—	—	—	400
id. consociati	(47.400)				
Bietole da zucchero	60.000	» 17.2	285.0	2.5	43
Canapa	87.200	» 0.86	10.0	96	82
Altre minori colture principali ed intercalari (lino, tabacco, ecc.)	—	—	—	—	14
					897
***d*) Colture legnose**					
Vino da vigneti	852.300	El. 21.0	25.0	27	1242
id. seminativi	(3.467.000)	» 25 0	—		
Olio da oliveti	556.300	» 0.8	1.4	150	270
id. seminativi	(1.741.700)	» 1.0	—		
Agrumi da agrumeti	45.000	Q.li 7.9	—	15	118
id. seminativi	(62.200)				
Frutteti	32.500	—	—	—	450
Frutti vari da seminativi, frutteti, boschi	—	—	—	—	
Bozzoli da seminativi, gelseti, ecc.	—	» 0.55	—	300	165
Legna e legnami da boschi	4.563.700	» 120.0	—	3	360
id. da altri terreni					
					2605
***e*) Produzioni animali**					
Latte	—	El. 38.0	—	15	570
Carne (peso morto)	—	Q.li 6 0	—	160	960
Lana	—	» 0.25	—	250	62
Pelli	—	» —	—	—	230
Pollame, uova	—	» —	—	—	420
					2242
					7991

[1] Sulle fonti di questa tabella si veda la nota al § 1, pp. 2-3 del testo.

Valore della produzione agraria lorda in lire (1913) nei singoli compartimenti.[1]

COMPARTIMENTI	Pianura		Collina		Montagna		Complessivo	
	Totale — Migliaia di lire	Per Ha. lire	Totale — Migliaia di lire	Per Ha. lire	Totale — Migliaia di lire	Per Ha. lire	Totale — Migliaia di lire	Per Ha. lire
1. Piemonte . . .	453.050	762	454.450	574	154.100	131	1.061.600	411
2. Lombardia . . .	745.100	729	150.700	534	126.300	166	1.022.100	494
3. Veneto	537.300	496	159.900	401	82.900	129	780.100	367
4. Emilia	613.800	685	214.250	482	98.450	183	926.500	493
5. Liguria	—	—	14.200	436	103.600	228	117.800	242
Italia settentr.	2.349.250	653	993.500	510	565.350	158	3.908.100	429
6. Toscana . . .	86.500	382	411.200	319	150.800	198	648.500	285
7. Marche	—	—	194.000	443	92.400	197	286.400	316
8. Umbria	—	—	111.250	283	104.850	199	216.100	235
Italia centrale	86.500	382	716.450	338	348.050	198	1.151.000	280
9. Lazio	33.000	226	219.800	288	43.600	188	296.400	262
10. Abruzzi-Molise .	—	—	126.300	288	179 600	162	305.900	198
11. Campania . . .	211.350	559	201.100	408	164.550	242	577.000	372
12. Puglie	186.200	312	302 300	214	—	—	488.500	266
13. Basilicata . . .	9.100	119	30.700	147	65.000	97	104.800	110
14. Calabria . . .	—	—	183.400	171	33.900	111	217.300	157
Italia merid. contin.	439.650	367	1.063.600	252	486.650	163	1.989.900	237
15. Sicilia	120.900	347	425.500	312	163.800	227	710 200	292
16. Sardegna . . .	43.700	106	141.900	91	27.800	78	213.400	91
Italia merid. insulare	164.600	216	567.400	194	191.600	177	923.600	191
ITALIA	3.040.000	526	3.340.950	298	1.591.650	169	7.972.600	302

[1] Dalla pubblicazione del Ministero per l'Economia nazionale, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, Roma, 1925. Il valore della produzione agraria lorda del Regno diverge lievissimamente da quello trovato con altro metodo e riportato nella tabella precedente.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

La guerra e le condizioni spirituali dei rurali.

7. Il periodo della neutralità. — 8. Il periodo della guerra: sguardo generale. — 9. I rurali al fronte. — 10. Le chiamate alle armi nelle campagne. — 11. Esoneri e licenze agricole. — 12. L'economia di guerra e i rurali. — 13. Le opere di assistenza e di propaganda nelle campagne. — 14. L'ultimo anno di guerra.

7. — La guerra europea sorprese l'Italia impreparata materialmente e poco preparata spiritualmente.

Gli ultimi quindici o venti anni erano bensì stati di deciso e notevole progresso economico, al quale — almeno nell'Italia settentrionale e centrale — anche i ceti agricoli avevano contribuito; ma — mentre il paese, cullandosi lietamente in esso e nella politica giolittiana, restava quasi tutto estraneo ai grandi problemi internazionali — tanto più estranei vi erano i rurali.

Il movimento socialista, che aveva, dopo il 1890, dominato la scena politica, risoltosi in un movimento di aristocrazie operaie, tutte impregnate di spirito pratico, riformistico, si era incontrato, come dappertutto, con la parallela trasformazione della grande industria in senso plutocratico e politicante. Giolitti che — aiutato anche dalle forze cattoliche, timorose del prevalere del socialismo — dominava in quel periodo il Parlamento, aveva agevolato ed accelerato quella trasformazione, che tendeva ad inquadrare le masse operaie nei termini della nazione e dello Stato, strappandole alla rivoluzione e rendendole piuttosto elementi di conservazione sociale.

Queste erano le forze politiche dominanti, forze del capitalismo, nella sua duplice faccia di borghesia e di proletariato industriali: forze tendenti a pacifici rapporti internazionali, dei quali un capitalismo ancor debole come il nostro (solo dopo il 1890 si era accentuato lo sviluppo industriale), non aveva che da avvantaggiarsi, e incapaci di presentire la tragedia di popoli che andava preparandosi in Europa.

I ceti rurali ne vivevano lontani, o ne erano toccati solo di riflesso.

Gli agricoltori attendevano, in generale, a migliorare la loro agricoltura, senza impacciarsi del movimento politico. Solamente nell'Italia Padana — là dove il socialismo era riuscito a dare una organizzazione forte ai braccianti — la borghesia agricola doveva difendersi dai loro aspri assalti, trovando spesso avverso il Governo; e nell'Italia meridionale e insulare i proprietari si dibattevano fra le difficoltà provocate dall'emigrazione. Quanto ai contadini, i braccianti seguivano con variabile fortuna il socialismo, il quale, di origini industriali, non riusciva, nei problemi del lavoro agricolo, a trovare una propria sicura via: altre schiere, sopratutto dei piccoli proprietari e coloni, erano legate all'organizzazione economico-sociale cattolica, che non aveva, allora, una propria politica autonoma: i contadini meridionali cercavano nell'emigrazione il miglioramento della propria misera esistenza; tutti riuscivano a vivere men peggio di un tempo, o convertendo in vantaggio proprio i maggiori redditi di un'agricoltura tecnicamente progredita, o migliorando in proprio favore la distribuzione del reddito antico: la gran maggioranza non esercitava alcuna azione e alcun peso nella vita politica.

In verità, nell'ultimo decennio avanti la guerra, non mancarono movimenti di reazione contro le forze politiche dominanti. La media e piccola borghesia, la gioventù sopratutto, andava formandosi un animo diverso; sentiva crescere la propria avversione contro la plutocrazia e le aristocrazie operaie che conquistavano benessere e potenza, spesso con suo diretto danno; contro una vita pubblica sempre più impaludante nella cura dei

piccoli interessi e in combinazioni opportunistiche, priva di ogni calore di fede e di alti ideali nazionali. Queste correnti politiche erano alimentate in parte anche da elementi provenienti dal socialismo, che nel riformismo sindacale vedevano di esso una degenerazione: erano pure alimentate da mutati indirizzi della coltura italiana. La guerra di Libia fu quasi uno squillo annunziatore della maggior forza che andavano acquistando queste correnti nuove. Nello stesso partito socialista la insofferenza delle piccole combinazioni riformistiche aveva portato alla vittoria (Congresso di Ancona, aprile 1914) dell'ala rivoluzionaria, animata da Benito Mussolini.

Ma erano in fondo ristrette minoranze, e poco o nulla vi partecipavano i ceti rurali. Al quale proposito occorre, tuttavia, tenere presente, qui e in seguito, una distinzione importante.

Abbiamo veduto che la massima parte del suolo italiano era proprietà borghese, cioè non di lavoratori manuali. Ma la borghesia agricola, se per tale si intendono coloro che personalmente organizzano e dirigono la produzione terriera, era relativamente scarsa. In altri termini, numerosissimi proprietari vivevano piuttosto in margine al processo produttivo; e pur non rinunziando, per ragioni di tradizione, di famiglia, ecc., alla proprietà della terra, non davano alla produzione agricola opera diretta, non ne facevano il centro principale della propria attività, sia che si attardassero in una mediocre ed angustiata vita di piccoli *rentiers*, sia che cercassero altri campi di attività nelle professioni liberali, negli impieghi, nelle industrie minori, nei commerci, ecc. Era questa, in Italia, una parte cospicua di quella media e piccola borghesia della quale abbiamo sopra parlato, come classe ben distinta dalla grande borghesia capitalistica: era, se si può dir così, una media e piccola borghesia *semirurale*, alla quale va in massima parte attribuito quanto dicemmo e siamo per dire della media e piccola borghesia in generale.

Scoppiata la guerra europea, proclamata da parte dell'Italia la neutralità, si inizia il burrascoso periodo, durato quasi nove mesi, che precede la entrata in guerra dell'Italia.

Purtroppo l'Italia non entrò in guerra col generale consenso dei cittadini. Anzi, le forze politiche prevalenti nella vigilia erano avverse all'intervento: avverso il Parlamento giolittiano, avversi la plutocrazia ed il proletariato organizzato. Furono le ricordate minoranze della media e piccola borghesia urbana e semirurale che — contro le forze politiche dominanti, e con molte illusioni circa la portata e la durata del conflitto europeo — portarono l'Italia all'intervento, a fianco della Francia e dell'Inghilterra.

Non si può certo affermare che le classi propriamente agricole entrassero in guerra, nella gran maggioranza, con chiara consapevolezza della necessità o della utilità di essa. Negli aspri, drammatici dibattiti fra interventisti e neutralisti, le ragioni portate dai primi non potevano avere fra esse ampia e profonda risonanza.

Si appellavano gli interventisti principalmente alla posizione internazionale dell'Italia, che chiedeva di cancellare l'iniquo confine del 1866 verso l'impero Austro-Ungarico, il quale teneva infitte nelle nostre carni più vive, minaccia perenne, il cuneo sopra Vicenza, e si spingeva dall'oriente fin oltre Isonzo, dominando popolazioni italiane sempre anelanti di ricongiungersi alla Patria. Ricordavano essi, più ancora, la necessità di svincolarsi, per le fortune avvenire della nazione, dalla pesante tutela, che minacciava ormai di trasformarsi in signoria almeno economica, dell'impero tedesco, partecipando con un'azione più autonoma alla vita internazionale; ed affermavano che, dopo cinquant'anni di vita unitaria mediocre e pacifista, era venuto il giorno della prova suprema per la nuova Nazione, che solo in guerra — forza potente che trae nella storia quelli che ancor ne vivono fuori, in una prima grande guerra combattuta da tutti gli italiani — avrebbe potuto finalmente saldare la propria unità spirituale, e diventare un'unità fra le altre unità, una forza armata fra le altre forze armate. Affermavano infine che, contro le ideologie socialiste fino allora imperanti, che avevano diviso il paese in classi l'una contro l'altra in lotta, occorreva ristabilire la unità

della Nazione, per la lotta delle Nazioni; e che lo stesso proletariato — sopratutto un proletariato povero, addensato in un piccolo territorio, bisognoso di espansione oltre i confini della Patria — non poteva dissociare le proprie fortune dalla potenza della Nazione.

Ma contro queste alte e nobili ragioni, i neutralisti opponevano quasi tutti i dati della nostra economia, considerata almeno nel suo presente o nel suo avvenire meno lontano, e le idee ed i sentimenti largamente diffusi dal lungo prevalere delle ideologie socialiste e pacifiste. L'economia italiana, pur migliorata, aveva una struttura ancor debole: come avrebbe sopportato le prove di una guerra? L'economia italiana aveva raggiunto un equilibrio fondato su scambi internazionali, pei quali traeva dall'estero materie prime essenziali, quali grano, carbone, legname, metalli, ecc., mentre dava all'estero prodotti agricoli piuttosto voluttuari, che nei paesi dell'Europa centrale trovavano il loro sbocco più importante: la bilancia si chiudeva con partite pure incertissime, le rimesse di risparmio di emigranti e le spese dei forestieri in Italia. Quale sconquasso avrebbe portato in tale equilibrio economico, e particolarmente nell'economia agricola, una guerra proprio contro gli imperi centrali? La gran massa lavoratrice stava uscendo appena da una vita di miseria, e poco ancora poteva sentire le proprie fortune inserite e fuse con quelle della Nazione: come avrebbe essa corrisposto alle necessità di una guerra? La guerra era conseguenza di imperialismi contrastanti: imperialismo tedesco contro imperialismo inglese; perchè il proletariato doveva dare il proprio sangue per i ricchi che volevano diventare anche più ricchi? Non doveva dunque il proletariato di tutto il mondo sentire la propria antitesi contro la borghesia? E non poteva l'Italia, mercanteggiando abilmente la propria neutralità, trarre senza guerra « parecchi » vantaggi? Non era la pace il supremo bene da difendere e conservare?

Queste ragioni si dibattevano e scontravano in un'atmosfera, che andava diventando sempre più arroventata di passioni.

Fra i ceti propriamente agricoli, una parte della borghesia produttrice — classe, ripetiamo, poco numerosa, che non poteva avere gran peso nella contesa — quella parte, sopratutto, che nella Valle Padana, e in poche altre regioni, più era stata percossa dalla lotta di classe — poteva attendere dalla guerra la fine di queste risse civili; ma, certo, le ragioni dei neutralisti — nella scarsa sua preparazione ad intendere i fatti della politica internazionale — erano tali da fare larga presa su essa.

Quanto alle folte masse dei contadini, la maggioranza, assente da ogni vita politica, per le sue stesse condizioni materiali e spirituali non poteva certo apprezzare le ragioni dell'intervento, non poteva vedere nella guerra se non quanto essa ha di doloroso. Il fatto che i più degli interventisti appartenevano a quella borghesia contro la quale le plebi rurali nutrivano sentimenti, se non di odio, almeno di diffidenza e freddezza, ne volgeva l'animo contro la guerra. La Chiesa — che conservava in mezzo ad esse grande influenza e autorità, alla quale notevoli schiere di contadini erano anche legate da organizzazioni economiche — per la sua posizione internazionale doveva necessariamente essere, nel conflitto, neutrale;[1] ma anche i cattolici italiani, che avrebbero potuto, senza cessare di essere cattolici, sentire, come cittadini italiani, la necessità della guerra, combattevano invece, nella loro stampa politica, in grande maggioranza, per la neutralità.

Quelle minoranze di contadini, che più attivamente e direttamente partecipavano alla vita politica, erano quasi tutte sotto l'influenza del socialismo. Il quale, passato da poco all'intran-

---

[1] Benedetto XV, succeduto nel soglio pontificio a Pio X pochi mesi dopo lo scoppio della guerra europea, fino dalla sua prima enciclica del 1° novembre 1914, alzava la bandiera della pace, parlava del «tremendo fantasma della guerra», delle «gigantesche carneficine», delle nazioni, delle famiglie, degli individui che «gemono nei dolori e nelle miserie pedisseque della guerra» e continuava diuturnamente a invocare e agire per la pace. Nella lettera indirizzata al cardinale decano il 25 maggio 1915 Egli si diceva «mosso dal desiderio supremo di vedere cessata l'orrenda carneficina che disonorava l'Europa». Cfr. VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano, Mondadori.

sigenza rivoluzionaria — uscito da poco da un movimento di rivolta, nelle Romagne, nei primi mesi del 1913 — proclamava subito, il 20 luglio 1914, con un articolo « Abbasso la guerra » nell'*Avanti*, la necessità della neutralità assoluta: « O il governo accetta questa necessità o il proletariato saprà imporgliela con tutti i mezzi ». Pochi mesi dopo, il direttore dell'*Avanti*, Mussolini, si dimetteva, e lanciava dalle colonne del *Popolo d'Italia* (14 novembre 1914) le parole famose: « Riprendendo la marcia, dopo la sosta che fu breve, a voi, giovani d'Italia; giovani delle officine e degli Atenei, giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di « fare » la storia! a voi io lancio il mio grido augurale. Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: Guerra! ». E pochi giorni prima, a un'assemblea della sezione socialista di Milano, Mussolini aveva detto, lapidariamente: « I vinti avranno una storia, gli assenti no. Se l'Italia rimarrà assente, sarà ancora la terra dei morti, la terra dei vili ».[1] Ma il 24 novembre, Egli era espulso dal partito socialista.

Anche i sindacalisti e repubblicani, i quali avevano il loro centro di azione nell'Emilia (particolarmente a Parma, i sindacalisti, e in Romagna i repubblicani) e che all'inizio si erano schierati violentemente contro la possibilità dell'intervento dell'Italia a fianco degli Imperi centrali, furono presto, in notevole parte, per l'intervento a fianco dell'Intesa.

Ma il grosso delle schiere socialiste, tutto il socialismo delle leghe riformiste e delle cooperative, restò fermo contro la guerra. Quasi tutto il proletariato fu con lui. Terribili nell'animo dei contadini più primitivi dovevano essere le parole: la guerra la vogliono i ricchi! Ed era questa una delle idee centrali sulle quali martellava continuamente la propaganda socialista per la neutralità.

[1] Cfr. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926.

Gravi anche le conseguenze immediate della guerra europea sul mercato del lavoro: mentre la restrizione dell'attività di molte industrie, e il diminuito efflusso di emigranti, già accresceva fortemente la disoccupazione, si riversavano in Italia folte schiere di operai occupati all'estero, cacciati dai paesi entrati in guerra; ritornavano privi di mezzi, angariati da frodi, danneggiati dal disordine monetario: ritornavano, secondo la rilevazione dell'Ufficio del lavoro, in quasi mezzo milione, oltre la metà contadini e terrazzieri, e restavano in gran parte disoccupati.

Pure — quando il 24 maggio 1915 la grande ora suonò — se, fra i contadini, solo piccoli nuclei di quelli emiliani e romagnoli, seguaci dei sindacalisti e repubblicani, partirono pieni di entusiastico ardore per la guerra (non mancarono fra essi varie centinaia di volontari) — tutti, peraltro, vi andarono senza resistenza.

Questa è la saggezza profonda dell'anima rurale; l'oscuro istinto che esistono forze superiori alle quali occorre piegarsi e ubbidire.

8. — L'andamento militare della guerra italiana e i connessi fatti della politica interna, inducono a dividere il periodo bellico in questi periodi: il breve periodo delle illusioni, fino alla stabilizzazione del fronte, nell'autunno 1915 — il periodo successivo fino alla respinta offensiva austriaca sugli altipiani (agosto 1916), che comprende il resto del governo del ministero Salandra — il periodo fino all'ottobre 1917 (ritirata di Caporetto), coincidente col ministero Boselli — il periodo della riscossa fino alla vittoria (novembre 1918), coincidente col ministero Orlando.

I soldati al durissimo fronte compirono bene il loro dovere: furono, spesso, meravigliosi. Ma lo stato d'animo nell'interno del paese subì variazioni profonde, con inevitabili ripercussioni anche sul *morale* dei soldati. È ciò che avvenne, del resto, in tutti i paesi belligeranti.

Particolarmente nel terzo dei periodi sopradistinti, lo spirito della Nazione andò assai peggiorando. Nell'ultimo, la gravità stessa della situazione nella quale era caduta l'Italia diffuse dappertutto, anche nelle campagne, il senso della necessità della riscossa; ma insieme si accentuò la consapevolezza degli enormi sacrifici richiesti, e quindi si diffusero e intensificarono i germi di quel sentimento che doveva poi svilupparsi paurosamente nei primi anni di pace: il sentimento che, dopo la vittoria, nell'Italia di domani, profondi rivolgimenti avrebbero ben dovuto compensare le masse dei sacrifici compiuti.

Le illusioni di una breve e facile campagna, con le quali non pochi erano entrati in guerra, ebbe breve durata: contribuirono tuttavia anch'esse — insieme col cessare, nell'imposta disciplina di guerra, delle competizioni politiche e con lo scomparire dalla politica attiva delle forze neutraliste — insieme con l'ancor scarsa incidenza dolorosa della guerra sull'economia e la vita del paese — a tenere in generale alto lo spirito, o almeno a consolidare la rassegnazione nelle campagne. Vi contribuirono pure alcune conseguenze favorevoli della guerra sull'economia: non dimentichiamo che particolarmente sull'animo del contadino — data la sua vita quasi tutta assorbita nel soddisfacimento dei bisogni elementari dell'esistenza — i fatti che incidono su questi hanno una ripercussione più profonda e piena, che in altre classi sociali. Ora — mentre l'annata economica 1914 era stata, nei suoi lineamenti generali, di depressione, per la profonda crisi del passaggio dell'economia europea allo stato di guerra, e in particolare le campagne erano state turbate da disoccupazione, e anche da scarsi raccolti, non abbastanza compensati da aumenti di prezzi [1] — nell'anno 1915, invece, la vita economica si presenta con apparenze di prosperità: apparenze in

[1] I prezzi del 1914 subirono brusche variazioni negli ultimi mesi dell'anno, dopo lo scoppio della guerra, quando in aumento quando in diminuzione, in rapporto sopratutto con la necessità di importazione o invece di esportazione. Ma anche gli aumenti vennero, quando molti agricoltori già avevano venduto i loro prodotti.

gran parte connesse con la svalutazione della moneta e con la espansione dell'azione statale nell'economia per le necessità di guerra; ma, comunque, tali da influire beneficamente sullo stato d'animo delle popolazioni lavoratrici, con la minore disoccupazione e la tendenza all'aumento delle mercedi; e particolarmente sull'animo dei contadini, partecipanti in gran numero all'impresa, e quindi direttamente beneficati dal forte aumento dei prezzi dei prodotti agricoli,[1] e meno colpiti dal rialzo dei prezzi al minuto.

Ma presto, di fronte alla cruda realtà dei fatti, le prime illusioni scomparvero e i tempi duri sopravvennero.

La sottrazione alle attività produttive del paese degli uomini atti alle armi, andarono facendosi sempre più intense, fino a determinare, per le produzioni di guerra e di pace, la necessità di un'organizzazione di esoneri e licenze industriali ed agricole; larghi i primi, per le industrie di guerra; limitatissimi gli altri; fonte, gli uni e gli altri, di infinite diffidenze e rancori, sopratutto nello spirito semplice e primitivo dei contadini.

Si sviluppavano le produzioni di guerra e i grossi guadagni industriali; si sviluppava nelle città una vita di improvvisate ricchezze, di malsani lussi, con scarsi freni morali, aspramente contrastanti con la vita delle campagne, mentre i cresciuti interventi statali per regolare l'approvvigionamento e i consumi del paese e dei belligeranti — con le requisizioni, con la imposizione dei prezzi politici, ecc. — si risolvevano in sostanza in un enorme sacrificio delle popolazioni rurali, in parte per le vere necessità di guerra, in parte, anche, per alleviare le pene di classi urbane realmente sofferenti; ma, molto, a vantaggio di classi urbane già relativamente favorite dalla sorte. Tutte le opere di assistenza civile, destinate ad alleviare dolori, a rinvi-

---

[1] I raccolti del 1915 furono piuttosto scarsi, minori, in generale, di quelli dell'anno 1914, ma fortissimi gli aumenti di prezzo. Il prezzo annuo medio del grano tenero da meno di 30 lire nel 1914 balza a oltre 40 lire nel 1915; aumenti analoghi hanno i prezzi della carne; più forti ancora quelli del vino.

gorire la resistenza del paese, si concentravano - - per necessità, se vuolsi, di cose — nei centri cittadini ben più che nelle campagne.

Sempre più gravi andavano facendosi le perdite per morti e feriti, e colpivano particolarmente quell'arma — la fanteria — che raccoglieva quasi tutti i contadini, ed era costituita, nella truppa, in grandissima maggioranza di contadini. Le morti, le invalidità degli uomini meglio atti al lavoro, si ripercuotevano sugli animi di essi, con doppio peso, con quello del dolore morale, ma anche con quello — sentito più che da ogni altro dal contadino, già abituato a considerare la famiglia come un'associazione economica — della perdita delle migliori forze di lavoro.

Classi rurali entrate in guerra senza molle spirituali potenti che ponessero innanzi alla loro coscienza la necessità o la utilità nazionale della guerra, come avrebbero potuto, nelle condizioni accennate, attraverso oltre tre anni di durissime battaglie, interrotti da lunghi periodi di inattività, fecondi spesso di illusioni su una prossima pace e di successive più acerbe delusioni come avrebbero potuto, dico, mantenere lo spirito egualmente pronto e disposto al quasi sovrumano sforzo?

In realtà durante il 1916, ma assai più nel 1917, andò diffondendosi nelle campagne un forte spirito di ostilità alla guerra. Si riaffacciavano, con ben maggiore potenza ed evidenza, tutte le ragioni, tutti i sentimenti ad essa contrari, che erano stati così largamente diffusi e agitati, nel periodo della neutralità: se anche si continuava a ubbidire ai supremi doveri, cresceva l'avversione contro quella borghesia che aveva voluto l'intervento, e in certi ambienti rurali assumeva talora tragiche forme di odio, quasi irruzioni selvagge dell'anima primitiva; le forze politiche neutraliste, che si erano nel primo periodo della guerra appartate o erano state tenute in freno da una forte disciplina di guerra, riapparivano ormai sulla scena, favorite da una politica interna che, illudendosi di ottenere attraverso la libera espressione di tutte le opinioni, un più largo consenso di spiriti alle necessità nazionali, lasciava estendere una propaganda non

di resistenza, ma di pace. Ben è vero che nelle campagne furono minori che altrove certe sofferenze e prima quelle alimentari; ben è vero che talune classi agricole, anche di contadini, trassero dalla guerra notevoli guadagni, benchè lontanissimi da quelli realizzati nelle industrie di guerra. Ben è vero che, da parte di chi in buona fede si proponeva l'intento di alimentare la resistenza del paese; e da parte di chi vi trovava piuttosto il mezzo di acuire i dissensi di classe, già si andava seminando largamente, al fronte e nel paese, l'idea che i contadini dovessero essere ricompensati dei duri loro sacrifici con il possesso di quella terra, che forma la più forte aspirazione della loro anima: è in quegli anni 1916-1917 che comincia a correre la formula « la terra ai contadini ».

Ma se questi fatti poterono avere qualche efficacia nel sostenere la loro resistenza, sembra che anch'essi, nel nuovo ambiente spirituale che si era venuto formando nelle campagne — caratterizzato dalla ostilità contro la borghesia interventista, contro la città sfruttatrice delle campagne — contribuissero piuttosto ad acuire nel contadino quell'avversione; a dargli la sensazione della possibilità, prima insospettata, di diventare « il padrone », a dirigere e concentrare i suoi sentimenti piuttosto che contro il nemico esterno, ancora minaccioso alle porte d'Italia, contro il secolare nemico interno, contro la borghesia.

La stessa psicologia creata dalla guerra, con la vita incerta, aleatoria, burrascosa — in così aperto contrasto con la vecchia vita regolare, ritmica, tradizionalista delle campagne — doveva largamente diffondere questi fermenti nuovi e pericolosi nel semplice spirito contadinesco.

La ritirata di Caporetto (ottobre 1917) fu la terribile conseguenza, oltre che forse di errori militari, anche di questo stato d'animo diffuso nel paese, diffuso in quelle campagne che davano la maggioranza dei combattenti.

Tragico fu quell'anno dell'invasione, con lo strazio delle popolazioni sottomesse, coi più gravi patimenti inflitti ai prigionieri, col diffondersi in tutto il paese di malattie trionfanti sulla

diminuita resistenza organica della popolazione; la malaria, la tubercolosi, si diffondono; nell'estate 1918, con incredibile celerità, invade il paese la violentissima epidemia influenzale, che miete in pochi mesi 600 mila vittime, raddoppiando la cifra dei soldati morti per la guerra.

Nonostante ciò, o forse anche per ciò, il senso dell'imminente pericolo per la vita stessa della Nazione — gli orrori a tutti evidenti e sensibili dell'invasione — fecero rinserrare le file e strapparono lo sforzo supremo fino alla vittoria.

Ma dopo — passato il senso di gioiosa liberazione dall'incubo della guerra, venute le delusioni della non giusta pace e le gravi difficoltà economiche del dopoguerra e la debolezza o impotenza dei Governi nel fronteggiarle — la crisi che investì paurosamente tutta la compagine della vita italiana, si riversò violenta anche nelle campagne.

Delle condizioni, degli stati d'animo, che abbiamo così, in modo estremamente sommario e generico, tracciato, dobbiamo cercar di dare, nei paragrafi che seguono, più precisa e particolare conoscenza.

9. — Come si siano comportate al fronte i rurali italiani, nella durissima vita del combattente, nelle battaglie di oltre tre anni, su uno dei campi più aspri e difficili della guerra mondiale, è abbastanza documentato dalla storia militare della guerra, per chi tenga presente che di contadini erano in grandissima prevalenza costituite le truppe di fanteria; che dalla borghesia rurale o (come convenimmo di chiamarla) semirurale, veniva pure in gran parte l'ufficialità di quell'arma.

Dei 400 mila soldati morti per ferite o per azione di gas tossici, dei 200 mila soldati morti per malattie, strettamente dipendenti dalla vita di guerra, dell'imponente numero di feriti in battaglia (190.400 nel 1915; 285.620 nel 1916; 367.200 nel 1917; 103.420 nel 1918); dei 600 mila prigionieri; quanti appartenevano alle classi rurali in genere, e ai contadini in ispecie?

Non è dato rispondere in modo preciso a questa domanda.

Ma il maggior sacrificio delle classi rurali è indirettamente documentato dai maggiori sacrifizi dell'arma di fanteria.

La proporzione annua media dei morti per ferite, in rapporto alla forza media, supera nella fanteria il 10 %; quella dei feriti raggiunge il 30 %. Nell'artiglieria e nel genio è dieci volte minore, e meno ancora nelle altre armi.

La frazione degli uomini passati per l'esercito operante, perduti per morte dovuta a ferite, è del 16 % per i fanti, del 2 ½ e del 2 % per l'artiglieria e per il genio.

Le percentuali precedenti sono calcolate sulle statistiche del Comando Supremo: tenuto conto di dimostrate lacune di esse e dei soldati morti per malattie (anche in prigionia), la proporzione dei decessi sale, approssimativamente, al 22 % per la fanteria, al 6-7 per il genio ed al 5-6 per l'artiglieria.

La storia delle brigate di fanteria narra centinaia di epici esempi di sacrifici collettivi di vite; reggimenti, che in una settimana di battaglia perdono oltre la metà e fino a tre quarti della forza combattente.

Più direttamente, ci dice la grandezza del sacrificio della classe agricola lavoratrice la seguente classificazione dei 280.096 orfani di guerra (262.535) e figli di invalidi di guerra (17.561), secondo una statistica del 1920: figli di contadini 179.326 (64 %), figli di operai non agricoli 83.817 (30 %), figli di industriali e commercianti 9.253 (3,3 %), di professionisti ed impiegati 7.700 (2,7 %). Poichè, come vedremo (§ 10), fra i soldati i contadini rappresentavano un po' meno della metà, è evidente il loro maggiore sacrificio.[1]

A 600 mila salirono i prigionieri di guerra. È nota la enorme mortalità che li colpì: poco meno di 100 mila morti. Sono noti gli stenti, la miseria di essi; la triste odissea dei reduci alla

---

[1] Ministero Interni. Direzione generale Amministrazione civile, *La protezione e l'assistenza agli orfani di guerra*, Roma, 1920. Una più recente statistica ufficiale, non ancora pubblicata, di cui ci sono stati cortesemente comunicati i risultati, porta il numero degli orfani di guerra dei contadini a 218.024 su un totale di 345.877, con la stessa percentuale indicata nel testo.

fine della guerra. Non conosciamo la repartizione di quella cifra per arma: ma non c'è dubbio che la gran maggioranza è di fanti, quindi di contadini.[1]

A qualunque indice dello sforzo italiano nella guerra volgiamo la mente, sempre troviamo votate a sacrifici maggiori le classi agricole, e particolarmente i contadini.

Del contadino combattente non si può fare, in generale, che il più alto elogio. Esso fu docile, ubbidiente strumento, nelle mani di ufficiali che sapessero comandarlo e guidarlo.

Non dai contadini venivano i soldati di più spiccato ardimento: non da essi, ma piuttosto dagli uomini della città — fossero cittadini di spirito più elevato, capaci di comprendere gli alti ideali della Patria; fossero anche altri, amanti per istinto del rischio, dell'avventura, del pericolo — venivano gli « *arditi* ».

E neppure fra i contadini — se non talora fra quelli già emigrati, che, vivendo all'estero, avevano potuto acquistare una qualche nozione e sensazione viva del valore della nazionalità — erano frequenti i soldati che dessero alla guerra un consapevole esplicito consenso di animo o di intelletto. Ma i contadini portarono nell'esercito operante il senso della gerarchia, dell'ubbidienza, del facile collegamento — cementato spessissimo da sentimenti di affetto — con i superiori e compagni costituenti l'unità combattente; e diedero quindi ad essa tutta la solidità necessaria, perchè i capi potessero portarla alla battaglia e alla vittoria.

Il contadino era, per la natura del suo spirito, particolarmente disposto a cedere a quella trasformazione della personalità umana, che — agevolata dalla preparazione ed educazione militare — è determinata dalla vita di guerra, e particolarmente di trincea, e che è stata bene analizzata da psicologi: trasformazione della quale è parte essenziale il fatto che il soldato perde, in qualche modo, la sua precedente individualità, per diventare elemento di un nuovo organismo, dai cui ingranaggi si lascia

---

[1] Si veda, sulle cifre e fatti richiamati, in questa stessa collezione, Mortara, *La salute pubblica in Italia, durante e dopo la guerra*, Bari, 1925.

completamente prendere, e alla cui esigenza sente il dovere di ubbidire o, almeno, di non potere sottrarsi. « Il soldato — così scriveva padre Agostino Gemelli — è condotto a compiere il proprio dovere in virtù di una forza della quale difficilmente egli si rende conto; che in ogni modo egli non è capace di dirigere, e che egli subisce al momento opportuno, allorchè l'ufficiale lo richiama al suo dovere e lo incita con il suo esempio. Qualche volta sembra che il soldato si ribelli a questa forza, e in questo modo si spiega quel criticare, quel brontolare di cui ho parlato pocanzi; ma, al momento opportuno, basta la parola dell'ufficiale, l'esempio di un compagno, perchè ad un tratto sia strappato al mondo dei suoi affetti e dei suoi sogni, e venga ricondotto ad ubbidire ». « Io ho chiesto più volte a soldati feriti come avessero potuto compiere un atto di coraggio per il quale si erano segnalati, ed essi mi dicevano che ne erano stupiti essi stessi. Ciò che si fa, conta per quello che ci si comanda di fare. E trovavano naturale l'aver compiuto un ardimento. Non si poteva non fare così, essi dicevano ».[1]

L'atto di coraggio è spessissimo il risultato — benchè ciò possa sembrar strano — proprio di questo stato d'animo, che sembra di passiva rassegnazione. « Gli atti di valore, dice ancora il Gemelli, sono compiuti più di frequente da quei soldati che, venuti dalle campagne, rozzi, ignoranti, passivi, hanno subìto (questa è la parola) tutta intera, e per parecchi mesi, l'influenza della vita militare, senza ribellione, senza resistenza. Può sorprendere che uno di questi soldatini sappia compiere cose meravigliose; la loro semplicità d'animo sembra costituire un anacronismo: eppure essa è la migliore condizione perchè si abbia la formazione di un animo capace di alto valore ».[2]

---

[1] Padre Gemelli, *Il nostro soldato*, Milano, Treves. Questi saggi di psicologia militare risultano da osservazioni fatte sopratutto sui fanti, dunque sui contadini.

[2] Un ufficiale dei carabinieri, il tenente colonnello Ramponi — il quale ha passato tutto il periodo della guerra su vari fronti, anche all'estero, in diversi Corpi d'Armata, e che, così per i delicati uffici inerenti alla sua arma, come per abito personale, ha potuto raccogliere molte acute osservazioni sull'animo dei

Che l'accennata trasformazione della personalità umana, per la quale il soldato vive quasi estraneo al suo *io* ordinario, ai suoi affetti e interessi anteriori, per lasciarsi tutto assorbire nel nuovo organismo militare, avvenisse più facilmente nel contadino, appare naturale a chi pensi che l'operare senza troppo domandare il perchè — l'operare perchè così il superiore comanda, perchè così si vedono operare i compagni — questo *dare* senza troppo *chiedere* — questo assorbimento dell'*io* nel *tutto*, è una delle note più caratteristiche dell'anima rurale.[1]

La subordinazione dell'individuo all'organismo militare era, nel contadino combattente, consolidata dalla ricchezza dei suoi sentimenti affettivi. Non solamente il rispetto e la devozione, ma l'amore verso i propri ufficiali, come verso i commilitoni, erano in lui sentimenti comuni. Tutti gli ufficiali hanno ricordi sublimi degli atti di valore compiuti da rozzi soldati per difendere o recare aiuto al proprio ufficiale o anche solo per ricuperarne la salma: tutti hanno commoventi ricordi delle cure affettuose date dall'umile contadino soldato, per coprire sotto il cumulo di terra la salma del compagno caduto, per consacrarla con una povera croce e talora con una rozza iscrizione, anche quando ciò non poteva essere fatto se non con grave pericolo, sotto il fuoco nemico, trovando talora la morte.

Le caratteristiche del soldato sopra notate presentavano, secondo le osservazioni di molti, minori eccezioni nei soldati del Mezzogiorno e delle Isole, e in quelli delle Alpi; ciò che sem-

---

soldati — mi affermava che, delle quattordici fucilazioni di soldati decretate dal Tribunale di guerra, cui dovette presenziare, una sola fu eseguita su un contadino; e che una statistica estesa a tutti i Tribunali di guerra darebbe probabilmente risultati poco diversi. Altre osservazioni di lui sono state utilizzate in questo paragrafo.

[1] Nel diario di guerra di Benito Mussolini si legge: « I soldati italiani sono disciplinati, coraggiosi, volenterosi. Sapendoli prendere per il loro verso, considerandoli capaci di ragionamento e non semplici numeri di matricola, si può ottenere dai soldati tutto ciò che si vuole: dal lavoro oscuro della corvèe all'assalto irruente e micidiale alla baionetta. Il morale dei soldati dipende da quello degli ufficiali che li comandano » (cfr. Sarfatti, *Dux*, Mondadori, 1926, p. 179).

bra riprova degli stretti rapporti di quei sentimenti con il carattere più strettamente rurale della popolazione.

Non sempre, è vero, lo spirito del contadino combattente fu egualmente fermo. Ne abbiamo genericamente accennato le varie fasi nel § 8. Ma crediamo di poter affermare che, se alla depressione contribuirono in parte ragioni inerenti alla vita del combattente — cioè la stanchezza di così dura esistenza e dei suoi perigli, il quasi sovrumano sforzo richiesto per anni, la lunga attesa della vittoria, e forse anche, nel periodo fino alla ritirata di Caporetto, un'insufficiente azione dedicata a curare e rafforzare lo spirito del soldato, una troppo rigida tendenza, da parte dei Comandi, a considerare i soldati combattenti come morte pedine di un organismo meccanico, piuttosto che come uomini intelligenti e senzienti —; in più larga misura vi contribuirono le condizioni interne del paese, non abbastanza disciplinato e concorde di fronte alla guerra. Le ripercussioni di esse sulla vita del soldato erano rapide e inevitabili.

Il contadino italiano è profondissimamente attaccato alla propria famiglia. Le notizie di essa, durante la vita di guerra, avevano una decisiva influenza sul suo animo. Nessuno immagina quanto benefica essa fosse, allorchè il contadino ne traeva la sicurezza che la madre, la sposa, i figli, non soffrivano. Purtroppo, chi è stato addetto alla censura della corrispondenza inviata dalle famiglie, sa come — sopratutto nel periodo tra l'offensiva austriaca sugli altopiani (1916) e quella austro-germanica di Caporetto (1917) — troppe lettere giungevano ai soldati, dall'interno del paese, intonate allo scoraggiamento. I periodi di licenza erano spesso, in quel tempo, causa grave di depressione per l'animo dei contadini combattenti. Tutta una pericolosa e insidiosa atmosfera morale e spirituale che si era distesa all'interno del paese, per le ragioni che analizzeremo nei seguenti paragrafi, influiva anche su essi sinistramente. Le ripercussioni sulla compagine dell'esercito erano rilevate anche dal Comando supremo, in lettere indirizzate al governo dal generale Cadorna, nell'estate 1917.

Coloro che, dopo la ritirata di Caporetto, furono a contatto dei soldati sbandati, raccolti nei campi di concentramento, sanno quanti di essi, nella loro primitiva buona fede, si rifiutassero di credere che il nemico avanzava; quanti avessero ceduto alla ingenua illusione che la guerra — quasi per concorde volere di tutti i soldati — fosse finita.

Ma fu breve cedimento nell'animo dei combattenti. Essi ritrovarono ben presto se stessi. L'offensiva austriaca sul Piave dell'estate 1918 trovava l'esercito combattente, non solo materialmente riorganizzato, ma mirabilmente rinsaldato nel morale; e capace, pochi mesi dopo, nell'offensiva italiana di Vittorio Veneto, di frantumare l'esercito austro-ungarico.

Non senza notevole influenza sui contadini, dopo la guerra, furono alcune condizioni della vita al fronte, relative all'alimentazione e alla morbosità.

L'alimentazione dei combattenti era molto diversa da quella frugalissima propria dei contadini.

La quantità delle principali derrate consumate dall'esercito mobilitato alla fronte italiana, per una forza media vettovagliata di 1.800.000 soldati, dà una quantità media della razione giornaliera di Kg. 0,540 di farina; 0,700 di pane; 0,300 di carne; 0,150 di pasta e riso; 0,100 di patate e legumi; 0,015 di caffè tostato; 0,020 di zucchero; 0,25 di vino, oltre ai condimenti. Era pure distribuita frutta varia; e le truppe in trincea avevano a disposizione anche generi di conforto, quali marsala, rhum, cognac, the, cioccolatto.[1] Non v'ha dubbio che questo modo di alimentazione, proseguito per anni, contribuì a diffondere fra i contadini abitudini alimentari meno parche: ricordiamo che la stessa carne, prima della guerra, era per la maggior parte dei contadini italiani un cibo eccezionale, di lusso. Si deve probabilmente, almeno in parte, alla stessa causa anche la forte restrizione dopo la guerra nell'uso del mais, sostituito dal pane di

---

[1] Ministero della Guerra, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana*, Roma, 1926.

frumento; benchè vi abbia certo concorso anche il minor uso fattone durante la guerra da parte della popolazione civile, per deficiente produzione e disponibilità di esso.

Le consuetudini contratte in trincea diffusero fors'anche un maggior uso di alcool, e, certamente, di tabacco, particolarmente in forma di sigarette.

Le condizioni sanitarie dell'esercito operante si mantennero in generale migliori in confronto a quelle proprie delle guerre passate. Ma, nei riguardi delle classi agricole e dell'agricoltura, ha particolare rilievo la recrudescenza della malaria, iniziatasi nel 1916 nella zona del Basso Isonzo — dove la guerra aveva sconvolto l'equilibrio sanitario nei suoi essenziali fattori del regime idraulico e delle colture intensive — e diffusasi di là alle altre parti del fronte; aggravatasi alla fine del 1917, dopo la ritirata, trovandosi gran parte del nuovo fronte nelle regioni del Basso Piave, dove in pochi giorni la guerra annullò i risultati dell'annosa opera di bonifica, ripristinando la palude. Nel 1918 i casi di malaria denunziati alla fronte italiana sarebbero ascesi a oltre 85 mila. Gravissima fu poi l'infezione alla fronte di Albania e di Macedonia. I malarici di guerra censiti al 30 giugno 1921 risultarono 120 mila.

Una malattia molto diffusa fra i contadini, sopratutto nelle Isole e nelle Puglie, era il tracoma. La diffusione del male si intensificò nell'esercito operante, essendo stato quel morbo cancellato dalle cause di riforma, per non sottrarre troppi uomini alle armi. È pur certo che molto si sono diffuse fra i contadini al fronte le malattie veneree.[1]

10. — Mentre i rurali valorosamente combattevano, profonde trasformazioni avvenivano all'interno del paese, nelle condizioni spirituali di tutti i ceti, anche di quelli agricoli. Il « fronte interno » fu infinitamente meno solido di quello esterno.

Studiamo in primo luogo, per rendercene conto, quale sia

---

[1] Si veda per tutto ciò, con maggiori particolari, MORTARA, op. cit.

stata la misura delle chiamate alle armi, in rapporto con la popolazione lavoratrice agricola.

Gli uomini venuti alle armi, nell'Esercito,[1] o in qualche modo vincolati al servizio di esso, fino al termine della guerra, furono 5.758.277. Essi appartenevano alle classi dal 1874 al 1900.

Qual parte proveniva dalla classe dei lavoratori agricoli? Non ci è dato conoscerlo esattamente. Ma possiamo approssimativamente indurlo per due vie.

a) La popolazione presente in Italia nel quadriennio 1915-1918, a metà di ciascun anno, ebbe piccoli scarti, intorno alla media aritmetica di milioni 36.5.[2] I venuti alle armi ne rappresentano dunque il 15.8 %.

Vedemmo nell'Introduzione (§ 6) che, alla data del censimento 1911, su una popolazione totale presente di milioni 34.67, quella lavoratrice agricola rappresentava milioni 15.9, cioè il 45,8 %. Se questo stesso rapporto applichiamo alla popolazione mediamente presente nel quadriennio bellico, di milioni 36.5, troviamo una popolazione lavoratrice agricola di milioni 16.72. Ammesso che i venuti alle armi ne rappresentassero il 15,8 %, secondo il rapporto generale sopra indicato, fra essi i lavoratori agricoli risulterebbero 2.642.000, cioè circa il 46 %.

b) Conosciamo dalle statistiche militari la classificazione professionale, per classe, degli iscritti di leva. Applicando ai venuti alle armi delle singole classi, dal 1874 al 1900, la percentuale di contadini risultanti da dette statistiche, si arriverebbe a concludere che dei 5.758.277 venuti alle armi erano lavoratori agricoli 2.618.234.[3]

---

[1] Non teniamo conto dei 141.863 appartenenti alla R. Marina, ritenendo che pochi di essi provenissero dalle classi agricole.

[2] A metà del 1915 milioni 36.39; a metà del 1916 milioni 36 71; metà del 1917 milioni 36.66; a metà del 1918 milioni 36.28 (cfr. *Ann. Stat. Ital.*).

[3] La cifra dei venuti alle armi, e la relativa repartizione per classi di leva, risulta dalla recente pubblicazione: Ministero della Guerra, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. La forza dell'esercito*, Roma, 1927. La classificazione professionale degli iscritti di leva risulta dalla speciale pubblicazione annuale dello stesso Ministero, sui risultati di ciascuna leva. Questi dati, però,

I due risultati sono quasi eguali. Riteniamo dunque, arrotondando la cifra, che i venuti alle armi, appartenenti alla popolazione agricola lavoratrice, fossero approssimativamente milioni 2.6.

In base ai rapporti risultatici dal censimento 1911 e dalle altre fonti illustrate nell'Introduzione (§ 6) la popolazione lavoratrice agricola mediamente presente durante la guerra di milioni 16.72, risulterebbe repartita così: uomini adulti (superiori ai diciotto anni) milioni 4.80; uomini fra dieci e diciotto anni milioni 1.20; donne di più che dieci anni milioni 6.20; ragazzi d'ambo i sessi (sotto i dieci anni) milioni 4.52; e potrebbe equipararsi a unità lavoratrici 7.66 milioni e ad unità consumatrici 14.46 milioni.

I richiami alle armi nella misura esposta avrebbero diminuito gli uomini adulti da milioni 4.80 a 2.20 — le unità lavoratrici da milioni 7.66 a 5.06 — le unità consumatrici da milioni 14.46 a milioni 11.86. Su ciascuna unità lavoratrice gravavano prima della guerra circa 1.9 unità consumatrici; durante la guerra, hanno gravato 2.35. In altri termini, le unità consumatrici passive gravanti su ciascuna unità lavoratrice si sono elevate da 0.9 a 1.35.

---

sono pubblicati solamente fino al 1899. Per la classe 1900 abbiamo quindi dovuto applicare gli stessi rapporti propri della classe 1899. Inoltre, per le classi 1871-86, la classificazione professionale è data solo per i *dichiarati idonei*; mentre per le classi successive è data così per i soli idonei come per tutti i passati alla visita di leva, compresi cioè i riformati e rivedibili. La classificazione dei soli idonei porta a una percentuale di contadini un po' maggiore (dall'1-2 % in generale). Abbiamo adottato nel calcolo le percentuali risultanti per i soli idonei, pure essendo noto che moltissimi dichiarati non idonei alla visita di leva furono durante la guerra rivisitati e chiamati alle armi. Si è probabilmente commesso, quindi, un errore in più. Altro errore in più risulta probabilmente dal fatto che dal tempo della visita di leva alla guerra un certo numero si trasformò in operai delle industrie ecc. D'altra parte, nel quadro classificatorio adottato nella statistica professionale, abbiamo considerato nei nostri calcoli solo le due classi degli « agricoltori e simili » e « pastori e allevatori di bestiame ». È probabile che lavoratori agricoli siano anche compresi in altre classi, come quella dei « cavallari », « servitori in genere », « uomini di fatica non addetti a lavori fissi », il che può compensare l'errore in più sopra notato.

Nella tabella seguente sono riferite le cifre dei venuti alle armi, classe per

Questi risultati si ottengono, si noti bene, non ostante la già larghissima iniziale partecipazione delle donne ai lavori campe-

---

classe, e della relativa percentuale di contadini. Il numero totale dei venuti alle armi (5.698.581) è un po' minore di quello dato nel testo: la differenza (59.696) è rappresentata da soldati permanenti (sottufficiali, musicanti, riaffermati, ecc.) e da volontari, fra i quali è certo minima la percentuale dei contadini:

Classe	Venuti alle armi	Soldati contadini	
		%	Cifra assoluta
1874	148.087	52,9	78.338
1875	157.601	52,4	82.583
1876	166.514	53,0	88.252
1877	193.890	52,1	101.017
1878	172.510	51,2	88.325
			438.515
1879	173.191	50,6	87.636
1880	178.014	49,4	87.939
1881	191.428	49,6	94.948
1882	187.028	49,6	92.766
			801.804
1883	189.259	48,9	92.518
1884	183.502	50,4	92.485
1885	188.688	48,7	91.891
1886	180.846	48,6	87.981
			1.166.709
1887	189.959	49,1	93.270
1888	177.410	46,2	81.963
1889	195.797	45,6	89.283
1890	204.923	45,6	93.445
			1.524.670
1891	210.031	45,6	95.774
1892	210.128	41,8	107.577
1893	255.259	44,5	113.590
1894	279.738	40,7	113.853
1895	279.367	40,9	114.261
			2.069.725
1896	293.998	41,8	122.891
1897	274.005	39,9	109.328
1898	261.224	39,3	102.661
1899	261.562	40,6	107.412
1900	261.619	40,6	106.217
	5.698.581	45,9	2.618.234

stri, e non ostante che abbiamo considerato di pieno lavoro *tutti gli uomini al disopra di diciotto anni, di qualunque età.*

Quel risultato rappresenta una grande media: è da notare che, essendo il carico della popolazione economicamente passivo superiore fra i contadini meridionali, per i vuoti creati dall'emigrazione sopratutto fra gli uomini adulti, per essi le conseguenze delle chiamate alle armi appaiono notevolmente più gravi. Inoltre, come già ricordammo nell'Introduzione (§ 4), la partecipazione della donna al lavoro dei campi non avveniva in eguale misura in tutte le regioni. V'era una parte della circoscrizione meridionale — costituita da Lazio, Puglie, Sicilia, Sardegna — dove detta partecipazione era scarsa. In essa la popolazione lavoratrice agricola da dieci anni in su si ripartiva fra uomini e donne, non secondo la media generale veduta di 57 e rispettivamente 43 %, ma di 77 e rispettivamente 23.[1] Facile è vedere quanto più grave sia stato lo sforzo chiesto a questa parte dei contadini meridionali.

Detto ciò, occorre peraltro meglio precisare il valore del calcolo esposto.

Non ha grande peso l'osservazione che una parte dei chiamati alle armi veniva da emigrati, non considerati nella popolazione *presente*.[2]

È invece necessario osservare, da una parte, che la composizione per sesso ed età della popolazione presente nel qua-

---

[1] Sempre secondo le attendibili correzioni del Coletti ai dati del censimento 1911, op. cit.

[2] È noto che la grande massa degli italiani all'estero (nel 1914 forse di 6 milioni) non potè dare proporzionato contributo all'esercito nazionale, particolarmente per effetto della dispensa dal rimpatrio di molte categorie. Stando alle indagini compiute dal *Commissariato generale dell'emigrazione*, i militari rimpatriati dal 24 maggio 1915 al 31 dicembre 1918 furono 303.919, dei quali 148.099 da paesi europei e dal bacino mediterraneo e gli altri 155.820 dalle Americhe e altri paesi.

Molta parte della prima cifra doveva rappresentare emigrati temporanei, compresi nella popolazione *presente* alla data del censimento febbraio 1911.

Cfr. la citata pubblicazione del Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito* ecc.

driennio bellico fu certo assai diversa e men favorevole di quella antebellica che abbiamo supposto; che perciò l'esposto calcolo delle unità lavoratrici e dei loro rapporti con quelle consumatrici, colorisce in senso certo ottimistico la realtà.

D'altra parte, e in contrario senso, va detto che il numero dei venuti alle armi, sopra considerati, si riferisce alla fine della guerra (ottobre 1918). A quella cifra si giunse progressivamente. Si può ritenere che dell'esposto numero totale di venuti alle armi (5.758.277) circa il 46 % vi sia stato richiamato prima della fine del 1915, il 27,5 % nel 1916, il 18 % nel 1917, e il residuo 8,5 % nel 1918.[1]

Ciò significa, dunque, che lo sforzo chiesto alla classe lavoratrice agricola nel primo periodo della guerra fino alla fine del 1915, raggiunge appena la metà della misura da noi calcolata; ne raggiunge già quasi i tre quarti alla fine del 1916, e alla fine del 1917 era poco lontano dalla sua misura massima. Il notato progressivo deterioramento nella composizione per sesso ed età della popolazione modifica, in una misura imprecisabile, la indicata progressione del sacrificio.

Non ripetiamo analoghi calcoli per le meno numerose categorie rurali dei proprietari e affittuari borghesi; quelli esposti possono essere un indice sufficiente — *mutatis mutandis* — anche per esse.

Come reagirono alla nuova situazione le condizioni di vita delle classi agricole?

---

[1] Queste percentuali risultano dalla citata pubblicazione del Ministero della Guerra, *La forza dell'esercito* ecc., ma con una riserva. In essa vengono date le cifre degli assegnati ai corpi, reparti e specialità fino a determinate epoche, come segue: al 1° luglio 1915, 1.556.535; al 1° gennaio 1916, 2.246.948; al 1° gennaio 1917, 3.586.378; al 1° gennaio 1918, 4.457.717; al 1° ottobre 1918, 4.872.213. Da queste cifre si ricavano le percentuali indicate nel testo. Ma esse si riferiscono, dunque, a una parte (4.872.213) del totale dei venuti alle armi (5.758.277), essendo la differenza rappresentata dagli assegnati agli stabilimenti industriali (166.596), dagli esonerati (437.389) e dai dispensati (282.079), pei quali non si possiede l'analoga ripartizione cronologica delle chiamate alle armi. Sull'influenza degli esoneri ecc. a vantaggio dell'agricoltura, e a diminuzione dello sforzo chiesto alla classe lavoratrice agricola, illustrato in questo paragrafo, ritorneremo nel paragrafo seguente.

Ne seguirono effetti economici che dovremo più particolarmente analizzare nel capitolo seguente. Qui dobbiamo por mente, in particolare, agli effetti di ordine spirituale, del resto, sopratutto nei contadini, strettamente intrecciati coi primi.

Vi sono, naturalmente, taluni effetti comuni a tutti: da una parte la preoccupazione, le ansie per i pericoli cui sono esposti combattenti e prigionieri di guerra, per le rare notizie che se ne possono avere, per la responsabilità della famiglia in assenza degli uomini, ecc.; d'altra parte, la necessità di una maggior fatica per provvedere, nella nuova situazione, all'esistenza.

Sarebbe fuori della verità realisticamente considerata, credere che questi effetti si facessero sentire egualmente in tutte le classi e categorie.

Le preoccupazioni, le ansie accennate, erano certo fra i contadini meno acutamente sentite che in altre classi: ciò dicasi in modo particolare per quelle famiglie, numerosissime in Italia, già abituate alle lunghe assenze e alla mancanza di ogni notizia degli emigrati in paesi lontani. La necessità di lavoro e di fatica anche da parte di donne, di vecchi, di ragazzi, doveva pur recare minor pena in famiglie di contadini, dove spesso (salvo le eccezioni ricordate) già queste minori forze di lavoro, anche in tempi normali, erano più o meno ampiamente utilizzate. Ma, sopratutto, occorre tenere gran conto dell'osservazione che già ci accadde di fare, che cioè nella vita del contadino, tutta assorbita nella rude necessità di provvedere ai bisogni elementari della vita, le ripercussioni sentimentali sono in larga misura subordinate a quelle economiche. Tuttavia, e in contrario senso, occorre poi non dimenticare che le molle, in alcune classi potenti, di amor di patria, di spirito di sacrificio alle necessità superiori della Nazione, non potevano non agire, nella maggioranza dei contadini, meno fortemente che nelle classi borghesi.

Anticipando le conclusioni cui verremo nel capitolo seguente, possiamo qui intanto affermare che la condizione economica dei contadini, in quanto essa sia misurata dai redditi reali disponibili, nella maggior parte dei casi non peggiorò, e non di rado

migliorò. Ma questo risultato fu raggiunto sopratutto con un maggior lavoro; costò quindi una maggiore o minore sofferenza, ebbe conseguenze spirituali assai diverse, a seconda della facilità e delle modalità con le quali le nuove occupazioni furono trovate, e a seconda dello stato d'animo iniziale. Constatiamo, sotto questi aspetti, grandi differenze fra le singole categorie di contadini.

Se consideriamo prima quelli dell'Italia settentrionale e centrale, possiamo affermare che la categoria meglio predisposta ad affrontare la nuova situazione fu quella dei coloni parziari, la più caratteristica e numerosa dell'Italia centrale.

Una famiglia di mezzadri — di fronte alla chiamata alle armi — aveva la sua via già precisamente tracciata. Essa restava nel suo piccolo mondo — il podere — dal quale era abituata a trarre, con la partecipazione ai prodotti, il necessario per l'esistenza. Si trattava di continuare così. Tutto era predisposto, negli uomini e nelle cose, perchè si dovesse e potesse continuare così. La famiglia colonica già era un'associazione economica, nella quale tutti i componenti, secondo le loro possibilità, erano abituati ad avere un proprio compito: non un'ora nè una forza andavano sprecati, neppure dei più deboli, di donne, di vecchi, di ragazzi: lo stesso ordinamento colturale del podere, con la promiscuità delle colture, con la varietà dei lavori, offriva a ciascuno il compito adatto. Occorreva continuare così, stringendo i tempi, estendendo gli aiuti reciproci fra famiglie vicine, prolungando gli orari, adattando un poco la distribuzione delle colture, ristabilendo quindi un equilibrio fra il bisogno di lavoro della terra e la capacità di lavoro della famiglia, e raggiungendo l'effetto di continuare a trarre dalla terra il necessario all'esistenza. La richiesta di lavoratori complementari dall'esterno fu minima; nè, d'altronde, poteva esser facile trovarne. S'intensificò l'indirizzo di produzione pel consumo. L'adattamento della famiglia era agevolato dalla sua relativa ampiezza: più facile riusciva attuarvi una nuova divisione di lavoro e di funzioni, adatta alle mutate necessità. Furono veramente meravigliosi, i

nostri coloni, durante la guerra: bene fu detto che le loro donne, che si prodigarono nelle fatiche dei campi, meriterebbero un monumento di riconoscenza nazionale. Maggiore fatica, dunque: ma, insieme, una tranquilla sicurezza di esistenza, anche fra le ansie della guerra. Il sentimento religioso ancor forte soccorreva alla resistenza.

Anche i rapporti con i proprietari erano in generale, già prima della guerra, meno aspri di quelli dei salariati: in non pochi casi perdurava anzi, benchè in confronto di tempi più antichi attenuata, una bella tradizione di cordiale collaborazione. Anche ciò contribuiva a render meno aspre le ripercussioni morali della guerra.

Qualche effetto meno favorevole, nelle consuetudini di vita delle famiglie coloniche, fu notato in conseguenza dei sussidi dello Stato, i quali, corrisposti non al capo-famiglia, ma ai singoli aventi diritto, alimentarono talora tendenze di disgregazione dell'unità economica famigliare, e, specialmente nelle giovani donne, goffe consuetudini, prima ignote, di imitazione della classe borghese nel modo di vestire.

Delle famiglie dei contadini proprietari, affittuari e coloni dell'Italia settentrionale può ripetersi molto, ma non tutto, di quanto dicemmo per i mezzadri dell'Italia centrale. Non tutto, nei riguardi della facilità di trovare il nuovo equilibrio fra lavoro e bisogni; non tutto, nei riguardi del loro stato d'animo.

Il perturbamento economico portato dalla guerra in queste categorie fu, in generale, più profondo, sopratutto perchè esse erano, generalmente, meno autonome, più legate a occupazioni anche estranee al podere, più dipendenti quindi dal mercato del lavoro italiano ed estero, sul quale la guerra esercitò profondissimi rivolgimenti. Anche questi contadini riuscirono in fine a trovare una sistemazione non sfavorevole; ma solo attraverso più gravi ansie, preoccupazioni, spostamenti, attriti, dolori. Ciò avvenne con reazioni psicologiche assai diverse nella categoria dei contadini proprietari e in quelle degli affittuari e coloni.

Più disgraziati, in fondo, i primi, nonostante la proprietà:

appartenenti, i più, alle regioni più povere della montagna, e poverissimi essi stessi, certo fu questa una delle categorie sulle quali più dolorosamente incisero le chiamate alle armi. Non di rado, il fatto che essi possedevano un po' di terra si traduceva per essi in uno svantaggio, privandoli di certi benefici concessi dallo Stato.[1] Ma i montanari, già secolarmente rassegnati a una durissima sorte, già abituati a cercare per le vie del mondo il necessario complemento al prodotto del proprio campicello, furono anche i più rassegnati alla sorte della guerra: e come i combattenti furono, fra i soldati, i fortissimi e valorosissimi *alpini*, i rimasti a casa sopportarono con la usata pazienza la nuova anche più aspra vita. Anzi, se vi furono categorie di contadini — assai poche, come si disse — che parteciparono alla guerra con sentimento non semplicemente di rassegnazione, le troviamo proprio fra questi montanari, sopratutto delle Alpi Venete, dove la vicinanza al confine e la tradizione storica dell'odio antitedesco facevano, anche nelle classi più umili, *sentire* in qualche modo la necessità della guerra.

Nei contadini affittuari e coloni settentrionali invece — non ostante la fortuna economica in complesso migliore — le perturbazioni e reazioni spirituali furono più profonde. Ciò avvenne particolarmente in quella vasta regione (Lombardia, Piemonte, ecc.), dove l'agricoltura si trova a immediato contatto con l'industria, particolarmente del cotone e della seta, alla quale le famiglie di contadini danno molta mano d'opera. Già prima della guerra il loro distacco spirituale dalla borghesia, proprietaria della terra, era profondo, e si era manifestato in molteplici agitazioni per la riforma del patto agrario. La vicinanza delle maestranze industriali vi seminava germi di irrequietudine e malcontento. Così, alle difficoltà e sofferenze derivanti dalle chiamate alle armi, questi contadini si dimostrarono, in genere, assai meno rassegnati.

---

[1] Si contestò talora ai piccoli proprietari il diritto ai sussidi per richiami alle armi e alle pensioni privilegiate di guerra per i superstiti.

Meno ancora lo furono i salariati, e particolarmente i braccianti. La loro assoluta dipendenza dal mercato del lavoro aveva per essi, ma in maggior misura, le conseguenze già sopra accennate. Più varia e incerta la loro sorte economica; più numerosi i casi nei quali i richiami alle armi portavano non solo una vita più faticosa e angustiata, bensì anche una reale restrizione del tenore di essa. Ma sopratutto — anche quando la situazione economica potè assestarsi in modo non sfavorevole — erano questi i contadini (se di contadini si può parlare, costituendo essi piuttosto una zona intermedia fra contadini e operai non qualificati) nei quali più profondamente si era esercitata la predicazione socialista, e l'idea di una guerra voluta dalla borghesia nemica col sangue dei poveri aveva fatto maggior presa. In questo stato d'animo, ogni anche lieve sofferenza si ingrandiva all'infinito, e fermentava in sentimenti di odio. S'intende che ciò è particolarmente proprio dei territori padani, prossimi ai grandi centri urbani e industriali, dove il socialismo aveva maggiori proseliti, e dove molto meno sentito che nelle categorie precedenti — quando non del tutto scomparso — era il sentimento religioso.

Ma dove le sofferenze dovevano essere di gran lunga maggiori — benchè non sempre le reazioni più aspre — fu nell'Italia meridionale. Qui tutte le condizioni contribuivano, purtroppo, a quell'effetto. Già dicemmo che la struttura stessa delle famiglie rendeva più duro il peso delle chiamate alle armi. Le condizioni economiche iniziali erano, in media, peggiori che nelle altre regioni. Un solco profondo teneva divisi e avversi contadini e proprietari. L'emigrazione aveva attenuato la miseria, ma, psicologicamente, approfondito quel solco. Ora la guerra, voluta dalla borghesia, arrestava il flusso emigratorio.

Lo squilibrio economico determinato dalle chiamate alle armi fu non meno, talora più profondo, che nelle altre categorie enumerate, e assai più difficile porvi riparo. La sostituzione nel lavoro dei richiamati si presentava spesso particolarmente difficile e faticosa, per la grande distanza dei campi dalle abitazioni.

Meno facile che altrove trovar nuove occupazioni. Precluse fonti di guadagno altrove abbondanti, almeno a chi non potesse portar lontano la propria residenza. Anche talune disposizioni legislative sui contratti agrari a favore dei contadini, che in altre regioni trovarono larga e proficua applicazione, negli ordinamenti agrari meridionali la trovarono meno agevole e meno ampia. Tutto, così, congiurava — predisposizioni d'animo, condizioni economiche iniziali, struttura demografica, fonti possibili di lavoro, ordinamenti tecnici e contrattuali dell'agricoltura — a rendere più dolorosa la incidenza delle chiamate alle armi sulle plebi rurali del Mezzogiorno. Benchè anche qui non mancassero talune conseguenze economiche favorevoli, si può in massima concludere che solo una secolare tradizione di dolori e di sacrifici, e forse anche un sentimento, che non mancava anche nelle classi più umili del Mezzogiorno, da secoli monarchico, di devozione al Re, potè attenuare le reazioni alle dure necessità della guerra.

La possibilità di trovare, non ostante i numerosi richiami alle armi, un nuovo non sfavorevole equilibrio economico, fu collegata, per moltissimi contadini, a uno spostamento di occupazione. Gli stabilimenti industriali, il reclutamento degli operai civili per lavori militari nella zona di guerra e fuori di essa, in piccola misura anche il reclutamento di operai per lavori in nazioni alleate, attrassero — in misura che meglio sarà precisata altrove (§ 17) — forti schiere di contadini. Certo vi contribuì anche la possibilità di ottenere l'esonero dal servizio militare.

Ciò che qui dobbiamo notare sono le conseguenze spirituali di questo forte concentramento di contadini, strappati alla vita dei campi, particolarmente verso gli stabilimenti industriali, nei centri urbani. Fu, in alcune regioni, un rapido, improvviso, quasi violento apparire di quel fenomeno di fuga dai campi verso la città e l'industria, che, anche in tempi di pace, in paesi e periodi a forte sviluppo industriale, aveva determinato gravi conseguenze nelle campagne, non solo nei riguardi della produzione agricola, ma dei costumi e dei sentimenti rurali.

È indubbio che qui trovano, in parte, la loro origine alcuni fatti che — durante la guerra, e più dopo di essa — sono stati largamente osservati nelle classi agricole: abitudini meno sobrie di vita, quasi in gara con « i signori »; allentamento di freni morali e di sentimenti di gerarchia sociale; insomma diffusione, anche in una parte dei contadini, di quella psicologia di ribellione, che doveva avere più tardi scoppi violenti e paurosi.

Siamo spesso abituati a considerare gli effetti della guerra, e in particolare delle chiamate alle armi, solo sulla classe dei contadini, dimenticando la borghesia agricola. Pure essa ne subì un contraccolpo altrettanto e più grave. È ovvio, intanto, che in una classe spiritualmente più raffinata, più sentite dovevano necessariamente essere le sofferenze morali. Ma, oltre a ciò, occorre por mente agli effetti, da una parte su quella borghesia agricola che attendeva personalmente alle opere della produzione, d'altra parte su quella borghesia che chiamammo semirurale (§ 7).

La prima — proprietari conduttori delle proprie terre e affittuari — subiva direttamente le conseguenze delle difficoltà di mantenere efficiente la produzione, di evitare la completa disorganizzazione dell'azienda: difficoltà, sopratutto nel biennio 1917-18 gravissime. Vita ben angustiata e affannata, per questa borghesia agricola, che — sopratutto nei territori ad agricoltura altamente intensiva — vi aveva spesso impegnato tutte le proprie sostanze. E spesso, in aziende che sono veri stabilimenti industriali, veniva proprio a mancare il fulcro, il cervello organizzatore e dirigente, la persona dello stesso conduttore, chiamato alle armi. Pure, essa seppe generalmente far fronte con grande coraggio e con buon successo alle difficoltà imponenti: la prova la ritroveremo nell'entità della produzione agricola durante la guerra.

Quanto alle classi borghesi che dicemmo semirurali, o semplicemente proprietarie della terra — se erano ad esse risparmiate le angustie, gli affanni, del compito di attuare fra così gravi difficoltà la produzione — non certo furono risparmiati i sacrifici economici; chè anzi su essa infine, come vedremo, i sacrifici andarono in massima parte a ricadere. Se si ricorda

particolarmente la situazione di quella media e piccola borghesia meridionale, che traeva dalla terra tutte o quasi tutte le sue risorse, e che già prima della guerra si dibatteva in gravissime angustie economiche e morali, si apprezzerà la misura del suo sacrificio, che pur non le impedì di dare alla Patria il suo miglior sangue, e più spesso nell'arma votata a maggiori perdite; mentre i giovani delle classi borghesi industriali, nella loro istruzione tecnica specializzata, trovarono sovente ragione di meno pericolose occupazioni belliche.

Pure quella borghesia rurale, in mezzo ai duri sacrifici, sentiva spesso accrescere intorno a sè l'avversione e l'odio delle moltitudini; ciò che ne aumentava le sofferenze morali.

11. — Se il primo periodo della guerra (e più della neutralità), pel largo ritorno di emigrati, fu contrassegnato da abbondanza di mano d'opera e da disoccupazione,[1] presto doveva necessariamente subentrare la penuria di essa, determinando provvedimenti di Stato volti al fine di assicurare la continuità della produzione.

E fu, in Italia come dappertutto, il tragico contrasto — sempre più aspro, a mano a mano che gli anni passavano — fra le necessità dell'esercito mobilitato, che chiedeva sempre più forti effettivi, e le necessità della popolazione civile.

I provvedimenti presi dallo Stato si possono raggruppare così: esoneri e licenze agricole — distribuzione razionale della mano d'opera disponibile — obbligatorietà delle prestazioni dei prigionieri di guerra — premi al lavoro femminile — sostituzione

[1] Pel periodo della neutralità, abbiamo già dato in proposito notizie al § 7. La situazione là indicata continuò, sebbene via via attenuata, anche nel primo periodo della guerra, e continuò pure l'applicazione dei provvedimenti (sussidi, lavori pubblici, ecc.) per lenirne gli effetti. Alcuni provvedimenti diretti e di carattere generale per l'assistenza ai disoccupati, furono presi solo tardi, quando il periodo di più intensa disoccupazione era superato. Essi consistettero in contributi statali a talune associazioni, che sussidiarono, nel 1914, giornate di disoccupazione 649.731; nel 1915, giornate 1.006.600; nel primo semestre 1916 giornate 31.584, e a taluni uffici di collocamento, che effettuarono, dal 1° agosto 1914 alla fine del 1917, 353.186 collocamenti fissi e 52.166 provvisori (cfr. *Ann. Stat. Ital.*, 1917-18.)

di lavoro meccanico al lavoro umano — agevolazioni alla creazione di mano d'opera specializzata.

Esoneri e licenze agricole furono uno degli aspetti della guerra, sui quali deve maggiormente fermarsi l'attenzione di coloro che vogliono rendersi conto degli effetti di essa non solo sull'economia del paese, ma sul sentimento della popolazione in genere, e di quella agricola in particolare.

La materia delle esonerazioni e concessioni di mano d'opera per i bisogni dell'agricoltura era assai difficile da regolare. Già creava non piccolo ostacolo il fatto che gli organi militari dovevano, naturalmente, *sentire* meno le necessità della produzione agraria di quelle delle produzioni industriali, quasi tutte direttamente connesse con gli approvvigionamenti bellici. Essi tendevano quindi a frenare le concessioni agricole con assai maggior energia di quanto avvenisse per i bisogni industriali. Inoltre, la stessa complessità dei problemi del lavoro agricolo, i vari aspetti che essi assumono nelle varie regioni, creavano altre e ben gravi difficoltà.

I primi bisogni si manifestarono nell'estate 1916, e vi si provvide con brevi licenze ai militari delle classi anziane, durante la mietitura e la raccolta della canapa; poi, nell'autunno, durante la vendemmia e le semine, si accordarono cinque turni successivi di brevi licenze. Ma fu durante l'inverno 1916-17 che si riconobbe la necessità di regolare organicamente questa materia, tenendo conto delle particolari esigenze dei vari ordinamenti agrari e delle varie condizioni nelle quali potevano essere venute a trovarsi le aziende agricole. È notevole il risultato degli studi allora compiuti, secondo i quali si dimostrò un fabbisogno di 142.000 esoneri (congedi illimitati) e 90.000 licenze temporanee (di 30 giorni).

Ma il progetto ispirato a queste risultanze, fra lunghe discussioni del Ministero di Agricoltura con quello della Guerra e col Comando supremo, non giunse in porto; e si continuò fino a tutta l'estate 1917 col sistema delle licenze temporanee, di un mese e poi di quaranta giorni, concesse nel numero di circa 50-60 mila al mese.

Solo nell'agosto 1917 si riuscì finalmente a venire a un sistema di concessioni di mano d'opera organicamente studiato, che trovò la sua espressione nel decreto luogotenenziale 25 agosto 1917, n. 1455.[1] Il sistema portava la concessione di 120 mila esoneri e di 50 mila licenze di quaranta giorni, in sette turni, restando così libero l'inverno, destinato alle comuni licenze famigliari, che sottraevano temporaneamente molti soldati allo Esercito.

Se non che, poco dopo, il rovescio di Caporetto sconvolse i piani, e non consentì un'integrale applicazione di quel ben studiato sistema di concessioni. Si dovette ritornare a provvedimenti più o meno improvvisati, fra i quali notevoli alcune concessioni speciali alla Sicilia (5000 esoneri) e alla Sardegna (2000).

Nella primavera del 1918 fu ripresa la concessione di esoneri con notevole larghezza, e furono pure riprese le licenze temporanee, secondo un piano di cinque turni, di due mesi ciascuno, e con 50.000 licenze al mese, applicandovi i criteri generali che erano stati studiati nel 1917.

Ma altro erano i piani e i criteri generali che — come risultato transattivo delle contrastanti esigenze della guerra e della terra — si concretavano; altro era la loro applicazione, attraverso le delicate e lunghe procedure.[2] Le lamentanze furono in

---

[1] Il sistema fu studiato d'accordo fra il Governo e il Comando supremo in base agli elementi tecnici raccolti e coordinati dal senatore Faina. Se ne possono vedere i particolari in uno scritto di F. Coletti, *Dall'esercito ai campi*, in «La popolazione rurale in Italia», Piacenza, Fed. Cons. Agr., 1925, p. 161.

[2] Anche quando le procedure, in base all'esperienza che si andava via via facendo, furono semplificate, dopo gli studi del 1917, esse richiedevano pur sempre il concorso di varie autorità. La domanda di esonero o di licenza agricola doveva essere sempre presentata non dal militare interessato, ma dalla azienda agricola che intendeva servirsene. Per gli esoneri la domanda — vistata sia dal Sindaco del comune sia dal Comando di stazione dei RR. Carabinieri (delle attestazioni contenute nella domanda i sindaci assumevano la responsabilità penale) — era presentata alla Commissione provinciale di agricoltura per parere. Assai delicato il compito di queste Commissioni, le quali, applicando i criteri stabiliti nelle istruzioni ministeriali, dovevano scegliere le domande in guisa da contenerle nei limiti numerici globali predeterminati. Se il parere era favorevole (in caso contrario era pure dato diritto di reclamo al Ministero di Agricoltura), la domanda veniva trasmessa alla speciale Commissione per le eso-

proposito sempre molte, sopratutto nel 1916 e 1917, sia che le concessioni globali concordate fra comandi e ministeri non riuscissero ad avere integrale applicazione, sia per i criteri di distribuzione regionale di esse, sia per la scelta dei soldati esonerati o inviati in licenza.

Il numero degli esoneri effettivamente ottenuti, alla fine di ciascun trimestre, appare dal seguente prospetto:[1]

EPOCHE	Grandi aziende	Medie aziende	Aziende a conduzione famigliare	TOTALE
1915				
Fine dicembre . . .	98	—	—	98
1916				
Fine marzo	156	—	—	156
» giugno	207	—	—	207
» settembre . . .	305	—	—	305
» decembre . . .	2.438	—	—	2.438
1917				
Fine marzo	4.173	—	—	4.173
» giugno	6.887	—	—	6.887
» settembre . . .	9.141	—	14.003	23.144
» decembre . . .	11.354	7.065	42.998	61.417
1918				
Fine marzo	14.235	20.436	99.872	134.543
» giugno	15.897	21.283	114.002	151.182
» settembre . . .	16.731	22.123	124.236	163.090
» decembre . . .	22.523	31.874	174.701	229.098

nerazioni, la quale, a sua volta, chiedeva il rinvio del militare al Comando di reparto per corpi non mobilitati, e, per corpi mobilitati, al Comando supremo. Questo, per esigenze militari, poteva sempre negare il rilascio del militare. Per le licenze agricole, non interveniva la citata Commissione per le esonerazioni, quindi le domande passavano direttamente dalle Commissioni provinciali di agricoltura ai Corpi non mobilitati o al Comando supremo.

[1] Dati forniti dall'Ufficio Storiografico della mobilitazione. (Cfr. U. Ricci, *Il fallimento della politica annonaria*, «La Voce», Firenze, 1921).

La tabella dimostra come tardi si addivenne alla concessione di esoneri in misura relativamente larga: solo nel 1918 le cifre raggiunsero e superarono i limiti delle concessioni, di cui si era pure molto tempo prima riconosciuta la necessità.

Fu inoltre oggetto di gravi e non ingiustificate critiche la misura della ripartizione regionale degli esoneri. I criteri adottati — quando nel 1917 essi furono studiati con cura — erano legati a un computo dei bisogni di mano d'opera delle singole provincie, tratto dagli unici dati ufficiali disponibili, quelli del censimento 1911. Ora questi dati erano errati, perchè molte donne lavoratrici vi erano invece classificate come attendenti ai lavori domestici. Le regioni dove la donna attende effettivamente ai lavori dei campi risultarono quindi favorite, nella repartizione degli esoneri concessi, in confronto di quelle dove la donna dà poco o nessun concorso di lavoro all'agricoltura (Sicilia, Sardegna, Puglie, Lazio). Le proteste, sopratutto nelle isole furono vivacissime, e portarono a quelle speciali concessioni di cui facemmo cenno. Ma queste apparvero strappate per vivacità di reclami e di pressioni politiche, dopo che il malcontento già si era diffuso, in quell'autunno 1917 che fu il periodo più delicato per la nostra resistenza, e dopo che si erano alimentati contrasti a base regionale. Si sopporta un sacrificio anche gravissimo, ma a condizione che si abbia la consapevolezza della sua equa repartizione.[1]

A lamentanze più frequenti dettero luogo le licenze agricole che pure, fino alla fine del 1917, rappresentarono la concessione di mano d'opera di gran lunga più importante. Infatti il sistema di brevi licenze, mentre indeboliva l'esercito, dava scarso giovamento all'agricoltura, essendo ben comprensibile che soldati inviati alle loro case per poche settimane non desiderassero occuparle precisamente in faticosi lavori. Peggio ancora, ed era caso frequentissimo, quando le lentezze amministrative portavano all'arrivo in licenza del soldato, allorchè il tempo utile per l'esecuzione dei lavori agricoli era finito o stava per finire. Nè si

[1] Cfr. su questo argomento Coletti, op. cit.

può qui omettere di ricordare che le licenze non sempre venivano concesse con criteri assolutamente obbiettivi. Lo scopo del rinvio ai campi, è ben vero, doveva essere di carattere non personale, ma nazionale: sopperire alle necessità della produzione agraria, e in particolare della cerealicoltura. Ma la licenza significava sottrarsi per trenta giorni alla durissima vita ed ai pericoli del combattente: occorrerebbe credere perfetti gli uomini, per non immaginare quanto la scelta obbiettiva dei licenziandi dovesse essere resa difficile da mille pressioni di carattere personale. E senza dubbio, abusi avvennero, benchè forse esagerati dalla esasperazione dei sacrificati.

Indipendentemente da ciò, va posto mente a certe impressioni che necessariamente subiva l'animo dei più semplici e primitivi contadini per la concessione degli esoneri e delle licenze. Gli organi chiamati a concederle o a influire, coi loro giudizi e le loro deliberazioni, sulle concessioni, erano diretti da « borghesi ». Grande e terribile era la loro autorità; essi potevano decidere non solo di un prezioso aiuto al contadino affaticato, ma anche, forse, della vita o della morte di un figlio, di un fratello, di un parente. Chi non comprende come l'iniziale sentimento, spesso di avversione, o almeno di diffidenza del contadino verso il borghese, dovesse proiettare la sua ombra su quei giudizi? che anche giudizi dati in perfetta obbiettività, spesso dovessero dar luogo a ostili interpretazioni, a generare o accrescere sentimenti di astio, se non di ribellione o di vendetta? Pochi potevano essere gli uomini di tale riconosciuta autorità, probità, imparzialità, da sottrarsi ad ogni sospetto.

Certo è che esoneri e licenze — se contribuirono in qualche misura, assai più scarsa di quella riconosciuta giusta dalle stesse supreme autorità, a sopperire ai bisogni della produzione agricola — furono causa in misura assai maggiore di malcontenti, di esasperazioni, di contrasti regionali dannosissimi alla resistenza del paese.

Quanto ai contrasti regionali, si veda la seguente tabella che repartisce i 163.090 esonerati dell'agricoltura, alla fine di

settembre 1918, fra le singole regioni, e nella quale poniamo altresì le cifre della popolazione agricola maschile da dieci anni in su, e i rapporti risultanti.[1]

Le cifre danno molta luce, tenuto anche presente che esse si riferiscono a un periodo nel quale alcune delle maggiori sperequazioni, particolarmente quelle a danno delle isole, erano state eliminate.

REGIONE	Numero esonerati	Agricoli maschi da 10 anni in su	Esonerati su 1000 agricoli
Piemonte	14.365	608.317	23.6
Liguria	1.326	126.558	10.5
Lombardia	24.405	692.190	35.2
Veneto	11.785	633.619	18.6
Emilia	22.642	518.416	43.7
Toscana	23.949	487.315	49.1
Marche	7.800	231.067	33.7
Umbria	8.222	164.632	49.9
Lazio	2.858	188.371	15.2
Abruzzi e Molise . .	4.900	317.273	15.4
Campania	10.963	476.838	23.0
Puglie	3.756	436.990	8.6
Basilicata	1.257	103.148	12.2
Calabria	3.095	271.218	11.4
Sicilia	15.158	669.536	22.6
Sardegna	6.609	186.728	35.4
Totali	163.090	6.112.216	26.7

Ma il malcontento non poteva non essere ancora più acuito dal confronto con gli esoneri industriali.

[1] Cfr. *Ann. Stat.*, 1917-18.

Si vedano in proposito le seguenti cifre, che si riferiscono alla situazione del 30 settembre 1918, dei militari esonerati, comandati o lasciati a disposizione:[1]

I. Agricoltura		163.090
II. Industrie:		
1. Estrattive del legno per combustibile	59.423	
2. Siderurgiche e meccaniche . . .	225.493	
3. Tessili e manifatturiere	31.679	
4. Chimiche ed affini	9.518	
5. Edilizie stradali elettriche . . .	30.787	
6. Concerie calzature	34.173	
7. Alimentari	8.502	
8. Varie (compresi commerci) . . .	14.968	
9. Istituti di credito e banche . .	3.142	
10. Trasporti terrestri e marittimi .	15.156	
11. Servizi pubblici	8.054	440.895
		603.985

Se si tiene presente che, fra i venuti alle armi alla medesima epoca, i contadini erano circa il 46 % — percentuale che andrebbe anche un po' elevata per considerare gli agricoltori borghesi, anch'essi partecipanti agli esoneri — la tabella è abbastanza eloquente.[2]

Vero è che fra i lavoratori esonerati per le industrie non pochi venivano dai campi; ma non par possibile che ciò potesse colmare la sperequazione; e d'altronde, anche se ciò fosse, non poteva togliere ai fedeli alla terra la sensazione del loro sacrificio.

---

[1] Cfr. *Annuario Stat. Ital.*, 1917-1918.

[2] Vedemmo nel paragrafo precedente (nota a pag. 53) che i militari assegnati agli stabilimenti industriali erano, alla fine della guerra, 166.596 e gli esonerati propriamente detti erano 437.389. La somma di queste due cifre dà appunto i 603.985 esonerati, comandati e lasciati a disposizione, considerati nella tabella.

È vero anche che il diverso trattamento si giustifica con la diversa necessità di guerra. Ma non ne potevano essere ben convinte le classi rurali, alle quali il pane doveva sembrare non meno necessario dei cannoni e dei fucili e delle munizioni. Questi sentimenti erano acuiti dal largo trattamento economico fatto agli esonerati negli stabilimenti industriali.

Certo è che il senso di un'enorme ingiustizia usata verso i contadini si andò diffondendo, esasperandone l'animo.

Non ci fermeremo ancora a descrivere — dovendo ciò essere oggetto di altro volume di questa serie — i molteplici altri provvedimenti di Stato per aiutare gli agricoltori a superare le difficoltà della produzione. Si venne all'uopo via via creando tutta un'organizzazione, che fece capo alle Commissioni provinciali di agricoltura, e che più tardi — nel 1918 — si volle allargata e meglio disciplinata nella cosidetta *mobilitazione agraria*. Altri provvedimenti più o meno connessi con quella, riguardarono l'impiego dei prigionieri di guerra, la motoaratura, ecc.

Tutta questa azione di Stato in gran parte improvvisata, spesso priva di efficaci organi di applicazione, andò congiunta con molti inconvenienti che ne diminuirono la efficacia. Sarebbe ingiusto affermare che essa non recasse qualche utilità; tanto più ingiusto quando si pensi alle aspre difficoltà dei tempi. Ma è certo che, più della utilità, se ne videro gli inconvenienti, fonte anch'essi di malcontenti continui nelle classi rurali: malcontenti che raggiunserò poi un'intensità massima, allorchè l'azione dello Stato, dall'indirizzo primitivo di aiuto agli agricoltori, andò sempre più trasformandosi in un regime di vincoli, di discipline, di coazioni verso di essi, come si vedrà nei paragrafi che seguono.

12. — È ben noto che la guerra provocò una serie di numerosi interventi dello Stato nella vita economica del paese. Si deve anche riconoscere che, in una certa misura, ciò fu una necessità. Credere che, durante la guerra, che impegnò tutte le energie del paese, che lo pose in grave pericolo di esistenza,

i fatti della produzione, della distribuzione, del consumo delle merci, potessero essere del tutto abbandonati alle iniziative e imprese private, affatto libere di muoversi sulla via del proprio tornaconto, è andare completamente fuori della realtà. Può anche essere che questo regime avrebbe assicurato, in definitiva, un migliore equilibrio fra produzione e consumo, più favorevole al paese, considerato nel suo complesso; ma, certo, essa avrebbe determinato tali disuguaglianze nella distribuzione dei beni, che la psicologia di guerra non può tollerare. Dove si chiede a tutti i cittadini di esporre, in perfetta eguaglianza di sacrificio, la vita al proprio paese, nessun popolo tollererà mai che lo Stato per lo meno non tenti di attenuare quelle disuguaglianze.

Riconosciuto ciò, dobbiamo tuttavia aggiungere che i modi dell'intervento dello Stato furono spessissimo tali da dar luogo a infinite giuste lamentele. E poichè, fra tutte le produzioni, le agricole, che rispondono ai bisogni fondamentali dell'esistenza, sono per natura loro tali che dovevano provocare più numerosi interventi, le classi rurali finirono per essere fra le più sacrificate, e il malcontento fu seminato fra esse a larghissima mano. Possiamo riconoscere che ciò era forse, in qualche misura, inevitabile; ma la realtà troppo superò, invero, questa misura.

Consideriamo alcuni aspetti delle requisizioni militari, da una parte, e, dall'altra, della politica annonaria.[1]

In genere le prime — come quelle che servivano direttamente alle necessità dell'Esercito — erano meglio spiegate, e quindi tollerate, dalle classi agricole: una politica annonaria invece, volta essenzialmente a beneficio della città, dove, se c'era chi soffriva, i più apparivano ai rurali piuttosto economicamente favoriti dalla guerra, non poteva non destare reazioni morali profonde.

Le requisizioni militari, nella zona di guerra, ubbidivano

---

[1] La storia degli approvvigionamenti durante la guerra è fatta in altro volume di questa collezione: Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Bari, Laterza, 1926. Molte notizie si possono anche trovare in Ricci, *Il fallimento della politica annonaria*, Firenze, « La Voce », 1921.

essenzialmente alle mutevoli, e spesso improvvise, necessità dell'esercito mobilitato. Era difficile sottoporle a norme che le rendessero più eque e tollerabili. Non si mancò di tentarlo:[1] ma si deve riconoscere, che le migliori intenzioni e le più sapienti norme dettate dal Comando supremo erano spesso frustrate da imprevedibili necessità della battaglia o dei movimenti delle truppe, dall'allentamento di molti freni che fatalmente accade nella vita del soldato al fronte, dalla convinzione che, di fronte alle necessità della guerra o anche solo di qualche maggiore comodità procurabile al soldato che combatte, ogni altra esigenza sia trascurabile. Così, non c'è dubbio, molti agricoltori della zona di guerra soffrirono danni anche gravi, dei quali solo in seguito, al momento della pace, poterono sperare il ripristino; anch'esso causa, del resto, di infinite doglianze.

Ma non è questo il peggio. Il diretto contatto con le operazioni di guerra offriva per sè stesso spiegazioni e attenuazioni, alle quali l'animo dell'agricoltore non era chiuso.

Fra le altre requisizioni militari, quelle che ebbero ripercussioni più forti furono le incette del bestiame, dei foraggi, del legname.

All'inizio della guerra il bestiame bovino esistente era stimato in circa 7.100.000 capi per un peso vivo di quasi 27 milioni di quintali: alla fine della guerra si trovavano circa 1 milione di capi e oltre 6 milioni di quintali di peso vivo in meno. La incetta era caduta su circa $2\,^1/_2$ milioni di capi e $10\,^1/_2$ milioni di quintali. Grave, dunque, il prelevamento, seguito per successivi decimi degli effettivi posseduti: grave tanto più, se si pensa che il bestiame non era solo un prodotto, ma anche uno strumento di produzione per i lavori del suolo; che inoltre, da molti agricoltori — sopratutto contadini — esso è considerato quasi come un tesoro, talchè si direbbe talora che essi vi siano legati da vincoli di natura non esclusivamente economica. Certi incitamenti a

[1] Le norme date in proposito dal Comando supremo si possono leggere nella raccolta dei documenti del Segretariato affari civili del Comando stesso.

una maggiore produzione acquistavano sapore di amara ironia, quando venivano contemporaneamente alla sottrazione di un essenziale strumento di lavoro, qual'era il bestiame.

Questa incetta, attraverso successivi tentativi, ebbe una sua propria organizzazione, che non mancò di pregi: pure gli inconvenienti non furono pochi nè lievi. I maggiori furono determinati dal fatto che, al solito, la requisizione si congiunse a prezzi più bassi di quelli di mercato. Furono, spesso, molto più bassi: nel 1918, in alcuni mercati, si accusarono prezzi di requisizione pari alla metà, e anche meno, di quelli liberi. A qual titolo si imponeva all'agricoltore, e non a tante altre categorie di produttori, così forte sacrificio? Esso era tanto più sensibile, in quanto l'agricoltore, per le necessità dell'azienda, doveva spesso sostituire il bestiame requisito con altro acquistato a prezzo molto più alto sul mercato: si trattava non solo di un minore guadagno, ma di una nuova grave spesa. Più ancora: col prezzo basso, acquistava grande importanza la equa ripartizione dell'incetta fra i singoli agricoltori. Si cercò, in massima, di farlo; ma, certo, le doglianze in proposito furono senza fine. Sembra che fossero anche eccessive; il censimento del 1918 dimostrò infatti una composizione qualitativa del bestiame bovino rimasto, così nelle singole provincie come nel Regno, molto simile a quella iniziale, tranne una maggiore proporzione di bestiame giovane. Ma non è escluso che questo risultato finale abbia consentito molte sperequazioni intermedie, forse corrette dal libero commercio rimasto: è infatti noto che molti agricoltori, colpiti dalle incette, andavano poi ad acquistare bestiame in altri mercati.

Il malcontento particolarmente si accrebbe quando, soppresso con Decreto 16 aprile 1916 n. 496 il libero mercato del bestiame da macello, le Commissioni di incetta furono chiamate a provvedere all'alimentazione carnea della popolazione civile, a prezzi molto bassi. Mentre il 5 maggio 1918 si determinavano prezzi di impero (non più in seguito rialzati) che, a seconda della categoria e della circoscrizione territoriale, andavano da un minimo di 370 a un massimo di 410 lire per quintale di peso vivo, il

prezzo del mercato libero, per bestiame bovino da lavoro, saliva a 700 e più lire.[1]

Fatti analoghi si potrebbero ripetere per le incette militari di foraggi e lettiere e per quelle del legname. Per quest'ultimo — mentre in zona di guerra si cercò di regolare con sufficiente equità prezzi e distribuzione della requisizione[2] — nel resto d'Italia la incetta fu abbandonata ai singoli organi militari territoriali, con conseguenti ingiustizie anche più gravi. Le requisizioni furono spesso per necessità concentrate nei boschi facilmente accessibili ai trasporti, e, mentre i proprietari sentivano tutto il gravame dei prezzi bassi pagati per le piante « in piedi » (ancora da tagliare), spesso erano urtati dalla constatazione dei grossi guadagni fatti dagli industriali che assumevano l'appalto della lavorazione (taglio, allestimento, trasporto). Non di rado, sia per la mancanza di giusto rapporto fra il prezzo delle piante requisite e il prezzo degli assortimenti legnosi ricavati, sia per le modalità della requisizione (lo stesso industriale appariva, talora, incaricato della scelta dei boschi da requisire), l'agricoltore aveva la netta sensazione di un proprio e grave sacrificio, fatto non alla nazione in guerra, ma a un industriale profittatore.

Ma il maggior malcontento, ed anche più giustificato, fu certo determinato dalla politica annonaria. Gridavano le classi urbane contro l'aumento del costo della vita: le accuse di approfittar della guerra per far grossi guadagni, rimbalzavano dai commercianti al minuto sopra i produttori. I Governi — sensibilissimi sempre alle proteste delle classi urbane, sopratutto operaie, ben più che a quelle delle classi agricole — iniziarono presto quegli interventi a base di calmieri, di divieti di esportazione, ecc., che

---

[1] Si vedano, su tutto questo argomento della incetta di bestiame, le molte notizie di Zingali, *Il rifornimento dei viveri dell'esercito italiano*, in appendice al citato volume di Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*.

[2] Forse non sempre l'intento fu raggiunto, poichè fu questo uno dei casi nei quali quasi solo acquirente fu lo Stato e ogni riferimento a prezzi di libero mercato era impossibile, e perchè la equità della distribuzione territoriale era spesso ostacolata dalle gravissime difficoltà dei trasporti.

dovevano provocare, assai più che diminuzioni di costo nella vita, disordine nella produzione e nel consumo.

La storia dei calmieri e dei divieti interni di esportazione — pessimi fra tutti quelli abbandonati al giudizio degli organi locali — è stata ormai ampiamente fatta; ed è altresì generalmente riconosciuto che hanno prodotto assai più male che bene. Uno degli aspetti più notevoli del male fu appunto questo, che il risultato dell'opera del produttore diveniva funzione di mutevoli determinazioni dell'autorità politica, spesso varie da luogo a luogo, e delle più mutevoli impressioni delle folle: diveniva d'altra parte, e non meno spesso, funzione della maggiore o minore abilità o furberia del produttore nel trovar le vie, mai mancanti, di eludere divieti e imposizioni. Quale scoraggiamento dovesse venirne ai produttori, e sopratutto alla parte migliore, più onesta di essi, quali risentimenti dovessero venir provocati, è facile immaginare.

Per alcuni prodotti, particolarmente per il grano, l'intervento dello Stato, congiungendo col prezzo d'imperio la requisizione totale, fu meglio ordinato; ma resta il fatto che tutta la politica annonaria di guerra rappresentò un'enorme imposta, sperequatamente prelevata, sugli agricoltori e solo su essi. Si aggiunga che questi interventi civili e militari dello Stato erano accompagnati dalla necessità di più o men complesse organizzazioni amministrative, con le loro consuete deficienze, mille volte accresciute durante la guerra. La vessazione dei produttori per ordini contraddittori, per imposizione di complicate e spesso incomprensibili formalità, per ritardi nei pagamenti, per perdite di tempo prezioso, per minacce di pene, per incertezza di norme da seguire, fu in verità enorme.

È caratteristico il fatto che, durante la guerra, proprio da un gruppo di agricoltori fra i più ferventi per la guerra e la vittoria,[1] fu creata una battagliera *Società per la difesa dell'Agricoltura nazionale*, per concorrere alla resistenza del paese,

[1] Ne erano parte principale uomini come G. F. Guerrazzi, P. L. Occhini, P. Nonno, ecc., appartenenti al partito nazionalista, direttore il primo del *Fronte interno*.

controllando e sorvegliando l'opera della burocrazia, la quale, essi affermavano, con provvedimenti errati e vessatori, finiva per fare, senza accorgersene, del vero e proprio disfattismo. Ciò che il loro organo *La Terra* scriveva nel marzo 1918, può assai bene precisare lo stato d'animo che si era creato fra gli agricoltori.

« La politica agraria in guerra s'è fatta fra noi con l'ampia facoltà di legiferare conferita al potere esecutivo, a furia di provvedimenti clandestini nella gestazione e repentini nel sopravvenire, privi cioè di ogni seria preparazione tecnica e spirituale, fuor dei chiusi ambienti burocratici. Decreti, ordinanze, circolari, bandi, male adeguati alle condizioni di fatto, mal congegnati per se stessi e male coordinati fra loro, peggio eseguiti in pratica, mutati ed emendati di continuo, si sono rovesciati sul capo degli agricoltori come una grandinata di tegole. Di tempo in tempo, si può dire di giorno in giorno, questa povera gente si è vista arrivare all'impensata qualche tegola nuova: calmieri e prezzi d'impero, precettazioni e requisizioni, divieti di vendita, di esportazione, di macellazione; obblighi di denunzia e censimenti, trasformazioni di contratti in corso, trasformazioni di colture; una successione vertiginosa di prescrizioni di fare e di non fare, accompagnata dalle più varie e complicate formalità e dalle pene più fiere, che avrebbero trasformato l'esercizio dell'agricoltura in una specie di pericolosa avventura, se di fatto poi non fosse accaduto che le terribili sanzioni minacciate, per la più lieve delle trasgressioni, rimanevano lettera morta. Altrimenti l'agricoltore sarebbe ormai ridotto a vivere con un consulente legale a fianco per raccapezzarsi su ciò che può fare, ciò che non può fare, ciò che deve fare; ed a fare, in ogni modo, il meno possibile, per non rischiare da un momento all'altro qualche mese di carcere o qualche migliaio di lire di multa, proprio quando tutte le attività andrebbero stimolate al massimo grado e tutti gli attimi destinati al lavoro produttivo. »

Ma queste conseguenze della politica annonaria sul morale dei ceti agricoli non sono che un parziale aspetto di assai più

larghe ripercussioni, derivanti dal profondo rivolgimento nella distribuzione dei redditi, determinata dall'inflazione monetaria da una parte, e da essa politica annonaria dall'altra; rivolgimento che apparve in piena luce sopratutto nel biennio 1917-1918, e che pose categorie e individui insolentemente arricchiti contro categorie e individui economicamente spogliati: perturbamento terribile di cose e di spiriti.

Cercheremo di tracciare, nel capitolo seguente, in modo un po' più preciso, le linee economiche di questa rivoluzione, per quanto riguarda le classi agricole; è appena necessario insistere qui sui suoi riflessi morali, sociali, politici.

Questo spostamento di ricchezza da categorie a redditi fissi o lentamente crescenti ad altre a redditi rapidamente variabili, da categorie abituate a guadagnare e risparmiare con lungo e paziente travaglio a categorie di *speculatori* aventi i caratteri opposti, « questo fenomeno che economicamente si spiega come un processo di redistribuzione, apparisce dal punto di vista psicologico e morale come una mostruosa e assurda anomalia. Gli speculatori si arricchiscono di una guerra che non fanno, alle spalle delle categorie che con spirito di abnegazione affrontano la lotta, sicchè — mentre questi ipnotizzati dall'ideale della patria si battono — gli altri approfittano della contingenza per rovesciare le basi economiche della società e raccogliere nel proprio ceto la maggior quota di ricchezza sociale ».[1]

Fra le categorie a reddito fisso, i rurali, risparmiatori, già erano largamente rappresentati.

Gli imprenditori agricoli avrebbero potuto essere, e in parte furono, avvantaggiati, ma con ritmo ben più lento di quello proprio della produzione industriale: il rincaro dei prezzi, i guadagni straordinari, si estendevano solo più tardi, più lentamente, all'economia agricola, la cui stessa struttura fondamentale impediva la realizzazione dei rapidi, spesso colossali guadagni, di numerose categorie di industriali e intermediari.

---

[1] Lanzillo, *Lo Stato e la crisi monetaria e sociale postbellica*, Milano, Treves.

Ma, anche contro queste possibilità di guadagni da parte degli agricoltori, ecco entrare in funzione, come vedemmo, il meccanismo della politica annonaria, a operare un nuovo enorme spostamento dei redditi rurali a favore di altre classi. La notevole estensione della produzione per il diretto consumo e della retribuzione in *natura* del lavoro agricolo, attenuava il male; ma certo lo lasciava sussistere in ampie proporzioni. In tesi generale, tutta questa politica finanziaria inflazionistica, combinata con quella annonaria, fu una politica di persecuzione delle classi rurali — fossero quelle a reddito fisso, fossero quelle a reddito variabile — e di favore per le classi urbane; di persecuzione delle classi risparmiatrici, di favore per quelle scialacquatrici.

Le classi rurali, se anche incapaci di rendersene esatto conto in termini economici, ne avevano la netta sensazione; e, sopratutto nelle categorie più propriamente produttrici, i loro sentimenti di avversione contro la « città », contro i ceti industriali, contro la nuova plutocrazia che sorgeva e grossolanamente godeva, si accrebbero a dismisura.

Questi contrasti si inacerbivano e complicavano con contrasti regionali. La distribuzione territoriale dei grandi centri urbani e della grande industria è estremamente disforme in Italia: quindi regioni quasi esclusivamente agricole, quasi prive di grandi centri cittadini, contro regioni prevalentemente industriali e urbane: quindi Mezzogiorno contro Settentrione.

La politica tributaria intervenne presto a tentare di moderare i profitti straordinari di guerra: è del 23 dicembre 1915 la prima legge di questo nome, e altre si proponevano di concorrere al medesimo fine. Ma, mentre questo, in tanta rapidità di trasformazione dell'economia, non poteva venire che imperfettissimamente raggiunto, l'estensione dell'imposta sui sopraprofitti di guerra anche ai conduttori di aziende agricole era nuova e non infondata causa di malcontento, ponendo anche in più stridente evidenza la differente situazione dei ceti industriali ed agricoli.

Il contrasto fra ceti agricoli e industriali, fra ceti campagnoli e cittadini, non attenuava poi gli interni contrasti fra i

primi: nè impediva che alcuni dei ceti urbani si sentissero anzi vittime della campagna.

V'erano, realmente, nella città alcune classi medie — soprattutto di impiegati, di piccoli *rentiers* e simili, numericamente accresciuti i primi dai meccanismi dell'azione statale, sempre più complicati e ipertrofici — che molto soffrivano, più gravamente ancora dei più sacrificati ceti agricoli. E, fra questi, il sacrificio era ben diversamente repartito; non mancavano, anche fra essi, fatte le debite proporzioni, i profittatori della guerra.

Se questa repartizione di sacrifici fra le singole classi o categorie dell'agricoltura si considera nei riguardi economici, si trova che, in massima e salvo eccezioni, la borghesia rurale o semirurale aveva maggiori ragioni di lamento che le classi agricole lavoratrici: il relativo elevarsi, di fronte ad essa, dei contadini, aumentava quei germi di disagio che, sia per la lotta di classe nel settentrione, sia per la emigrazione dal Mezzogiorno, già in essa preesistevano.

Ma non per questo i contadini sentivano diminuire la loro distanza e il loro astio contro la borghesia.

Vedremo nel capitolo seguente quanto ci sia di vero e quanto di fantastico in quell'*arricchimento del contadino*, che moltissimi, fra le classi borghesi, affermano: certo è che anche questo arricchimento — nella nuova atmosfera psicologica determinata dalla guerra: nella improvvisa sostituzione, anche nelle campagne, di una vita incerta, aleatoria, burrascosa, a quella regolare, tradizionale, di un tempo; nello stesso livellamento di tutti i cittadini, di tutte le classi, nella vita al fronte; fra tanti nuovi poveri e nuovi ricchi — doveva fortemente contribuire a destare nell'animo del contadino speranze insospettate, a esaltare ed esasperare la sua ingenua tendenza a far propria la terra, sostituendosi al «padrone», raramente amato, non di rado odiato.

Una rappresentazione artisticamente mirabile dei sentimenti che fermentavano in questo periodo nell'animo del contadino — nel quale la cupidigia della proprietà diabolicamente si univa con il desiderio di vendetta contro i responsabili della guerra — e,

insieme, una rappresentazione dei sentimenti di quella borghesia che abbiamo ripetutamente chiamata semirurale, idealistica e sentimentale, che diede molto sangue e molte illusioni alla guerra, e fu da questa spogliata — è stata data da un romanziere, da Alfredo Panzini, nel libro: *Il padrone sono me*. Questo libro può essere considerato come una delle rappresentazioni più vive e vere dello stato d'animo delle campagne, nel periodo più grave della guerra.

13. — Intensa fu l'opera dello Stato, degli Enti locali, di altre istituzioni, di privati cittadini, per assistere i colpiti da tanti lutti e dolori; per riparare, nel limiti del possibile, almeno alle loro conseguenze economiche sulle classi più disagiate.

Dai primi provvedimenti del periodo della neutralità — volti a soccorrere con esecuzione dei lavori pubblici e sussidi caritativi i quasi 500.000 rimpatriati, di cui circa la metà contadini, rimasti in gran numero senza lavoro [1] — ai provvedimenti successivi per organizzare l'assistenza civile, attraverso comitati e associazioni varie, che fecero in fine capo ad uno speciale Commissariato generale del Governo; dalla concessione dei sussidi di Stato, spesso integrati da Enti e associazioni locali, per le famiglie dei richiamati alle armi e dei prigionieri o dispersi, ai soccorsi in natura ai prigionieri stessi a mezzo della Croce Rossa Italiana; dalle provvidenze a favore dei mutilati e invalidi, con la creazione dell'Opera nazionale per la protezione e assistenza di essi, a quelle per gli orfani di guerra (fra le quali la creazione dell'Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra) e per l'assicurazione dei combattenti — fu tutta un'azione di larga portata e di fortissimo peso finanziario per lo Stato. Alla cui opera si aggiunse, in relazione ai compiti loro affidati dallo Stato stesso o per iniziativa autonoma, quella di altri Enti e molte nobili iniziative private, nelle quali brillava un alto senti-

[1] In settembre del 1914 una rilevazione dell'Ufficio del lavoro portò a conoscere l'esistenza di 470.866 rimpatriati; fra i quali 254.518 operai agricoli.

mento di solidarietà e di riconoscenza verso chi sosteneva i maggiori sacrifici per la grandezza della Patria.[1]

---

[1] Le moltissime leggi che andarono ordinando e via via perfezionando l'assistenza ai colpiti dalla guerra, si possono vedere riassunte, per il periodo bellico e i primi anni di pace, in De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, in questa stessa collezione (cfr. in particolare libro I, IX).

Sulla misura di alcune più importanti categorie di sussidi dovremo ritornare nel capitolo seguente. Nei bilanci consuntivi dello Stato — dall'anno finanziario 1914-15 al 1918-19 — compaiono le seguenti spese straordinarie:

	BILANCIO CONSUNTIVO				
	1914-15	1915-16	1916-17	1917-18	1918-19
	Migliaia di lire				
Pubblica beneficenza e sussidi vari	9.470	—	—	—	—
Pensioni privilegiate	—	1.437	29.740	154.000	218.000
Sussidi alle famiglie di richiamati alle armi	—	444.780	879.750	1.000.200	1.532.239
Sussidi a famiglie di militari morti e feriti	—	—	1.200	330.950	10.050
Assegnazioni a Istituzioni per protezione e assistenza di orfani e invalidi di guerra	—	—	3.500	3.000	11.125
Soccorsi per connazionali rimpatriati	7.900	20.550	68.000	208.470	18.770
Assistenza scolastica ai figli dei richiamati	—	—	548	1.495	1.498
Opere pubbliche per alleviare la disoccupazione	—	3.580	—	—	—
Contributo Cassa Nazionale Previdenza per gli operai richiamati	—	—	400	—	—
Premi e spese per lavoro agricolo e per le prestazioni delle donne nella agricoltura	—	—	885	—	—
Sussidi e spese per profughi di guerra	—	—	—	—	426.715

Abbiamo desunte le cifre dall'*Annuario Economico* del Bachi, dove, durante il periodo bellico, il prof. Cesare Bachi ha rilevato e specificato, nella misura del possibile, le spese determinate dalla guerra. È però da avvertire che molte di esse restano confuse negli aumenti delle spese ordinarie; e che inoltre, nei bilanci della guerra e della marina, appare un grosso indistinto capitolo « spese proprie della guerra », nel quale possono essere comprese spese analoghe a quelle specificate nel prospetto.

Inoltre va tenuto presente il concorso finanziario dei Comuni, che provvi-

Per quanto concerne più particolarmente le classi agricole — mentre sulla misura di alcuni sussidi finanziari concessi dallo Stato dovremo nel capitolo seguente ritornare — notiamo qui che le iniziative locali caritative e di assistenza morale da parte di Enti ed Istituzioni, furono certo per esse — ed era forse inevitabile — meno frequenti e intense che nei centri urbani.

Molto poteva valere negli ambienti rurali, sopratutto nei riguardi dell'assistenza morale, l'opera individuale della borghesia agricola. E, almeno nelle regioni dove essa aveva consuetudini di rapporti continui coi contadini, e nel primo periodo della guerra, essa realmente spesso non mancò a questo dovere. Ma in molte regioni italiane quei rapporti erano scarsi o mancavano del tutto. Anche dove in qualche misura esistevano, avvenne, particolarmente nell'ultimo periodo della guerra, che — inacerbitosi l'animo dei contadini contro la borghesia fautrice di essa — quell'opera di assistenza morale trovò spesso innanzi a sè un'impenetrabile ostilità. Proprietari e agricoltori, che avevano pur cercato di restare in mezzo ai loro contadini, di condividere con essi dolori e privazioni, se ne videro non di rado assai male ricompensati.

Quanto all'opera di aiuto e di assistenza dello Stato, gli effetti anche morali che se ne potevano attendere — particolarmente in quelle classi rurali, il cui atteggiamento spirituale è più fortemente legato alla situazione economica — furono spesso attenuati dalle lentezze dell'azione, certo in parte inevitabili per la stessa vastità di essa e per la necessità dei controlli. Nel 1917 si cercò di meglio organizzare l'opera dello Stato, con la creazione del Ministero per l'assistenza militare e le pensioni di guerra; ma le lamentele continuarono insistenti, e finirono per essere causa frequente, anzichè di riconoscenza, di ostilità verso

---

dero con debiti di ogni specie — sia con la Cassa Depositi e Prestiti sia con Istituti ordinari di credito — assai più che con inasprimenti di imposte. L'omnibus tributario del 31 agosto 1916 concesse ai Municipi di imporre un contributo progressivo dal 5 al 30 % della somma annua complessiva dovuta da ciascun contribuente per tasse comunali e sovrimposte sui terreni e fabbricati, con destinazione alle opere di assistenza civile per la guerra. Il contributo fu poi esteso anche alla ricchezza mobiliare.

lo Stato, che si incolpava di inosservanza o cattiva osservanza dei suoi maggiori doveri; al quale si credeva di poter domandare sempre più, e di servirsi di quanto si era ottenuto come base di nuove pretese. È fatale che questo avvenga, quando penetra nella parte più disagiata della popolazione la dissolutrice idea che la guerra è voluta dai ricchi, che i ricchi debbono subirne le conseguenze. Per necessità di cose più che per malvolere degli uomini, gli aiuti e le provvidenze giungevano anche più lenti fra le popolazioni rurali lontane, disperse, spesso incapaci di valersi, attraverso le complicate procedure, delle provvidenze statali e non sempre all'uopo sufficientemente assistite.

Per mantenere ferma la resistenza, per mantenere alto lo spirito dei combattenti e della popolazione nell'interno del paese, la classe dirigente, a mano a mano che gli anni passavano, ritenne opportuno di ricorrere sempre più largamente a promesse di larghi compensi agli attuali sacrifici; di prospettare alla pubblica opinione i termini di un bilancio, il cui passivo era rappresentato dalla guerra e dai suoi sacrifici, ma l'attivo lo avrebbe largamente superato.

La stessa concezione della guerra da parte dei partiti democratici, che avevano ad essa aderito, era tutta penetrata di quell'orientamento di idee. Era, essi affermavano, l'*ultima* guerra, combattuta per la libertà e la giustizia, contro popoli che della libertà e della giustizia volevano far strazio: alla vittoria sarebbe seguita la fratellanza universale, e con essa la universale felicità, per la quale era ben tollerabile ogni presente sacrificio.

Può essere che questo modo di prospettare la guerra abbia giovato ad alimentare la forza di resistenza e la vittoria; ma esso non poteva non preparare più tristi giorni alla fine di essa. Certo è che quel bilancio di dare ed avere, che avrebbe potuto acquistare un senso ed una sua ragione di essere se riferito all'Italia nel suo avvenire di Nazione e di Stato, veniva da una parte reso irreale ed evanescente nei sogni di pace e di fraternità universale, che, appena dopo l'armistizio, dovevano subire la durissima smentita che tutti sanno; d'altra parte, discendendo dalle alte

sfere ideali alle umili menti del popolo minuto, assumeva l'aspetto di un gretto e mostruoso bilancio di dare ed avere economico, applicato alle singole classi, se non ai singoli individui. E la stessa predicazione di resistenza, per far presa su quelle umili menti, doveva spesso adeguarsi a questa assurda ed antistorica concezione. Finita la guerra, come ben scrisse il Pantaleoni, parve che ogni cittadino avesse una sua fattura da presentare allo Stato per il pagamento, in ragione di uno dei tanti innumerevoli effetti prodotti dalla guerra.[1]

Per quanto riguarda le classi lavoratrici rurali, ebbe sopra tutto, fin dai primi anni, larghissima diffusione ed appoggio la formula « la terra ai contadini ». Essa era sufficientemente elastica ed imprecisa, per ottenere il consenso di classi diverse; essa toccava una delle più profonde aspirazioni dell'anima del contadino; essa rispondeva da una parte a talune direttive del partito socialista, che voleva la terra coltivata da associazioni di lavoratori, e d'altra parte a talune direttive dello stesso opposto partito nazionalista, che nel soldato reduce dal fronte, trasformato in piccolo proprietario, vedeva soddisfatte insieme certe sue esigenze di conservazione sociale e talune sue esigenze ideali.

Alla diffusione della formula « la terra ai contadini » contribuirono pressocchè tutti i partiti. Il partito socialista la collegò dapprima colla necessità di ottenere dalla terra più alti prodotti e in particolare di coltivare le cosidette terre incolte; più tardi, a mano a mano che in esso le correnti estreme si rafforzavano, apparve in primo piano l'avviamento alla socializzazione della terra con la formazione di vasti demani terrieri da concedere in gestione a cooperative di contadini.[2]

Ma non solo il partito socialista ufficiale, avverso alla guerra, bensì anche quel socialismo riformista che, guidato dal Bissolati, aveva consentito all'intervento dell'Italia, anch'esso — nel periodo più grave, nell'aprile 1917 — si faceva banditore di idee non

[1] Pantaleoni, *La fine provvisoria di un'epopea*, Bari, Laterza, 1919.
[2] Cfr. per maggiori particolari, § 27.

meno radicali. Il Congresso del partito — presente e consenziente un ministro in carica, l'on. Berenini — approvava infatti la proposta dell'on. Drago « per la terra sociale », cioè perchè i latifondi espropriati formassero le terre sociali, da affidare in conduzione a comunità di contadini, istituite per ogni distretto agrario.

Una nuova formazione politica — il partito democratico-costituzionale — si segnala nel 1917 per una sua relazione,[1] nella quale sono determinati i capisaldi per un disegno di colonizzazione coattiva, e si propone come prima applicazione di una legislazione agraria informata al principio della « funzionalità sociale della terra », la colonizzazione forzosa di 6 milioni di ettari, tratti in parte dagli attuali pascoli e prati permanenti, in parte dai seminativi a coltura giudicata non abbastanza intensiva.

Dal Mezzogiorno fanno eco istituzioni pur ispirate a principi liberali o democratici, come l'Associazione monarchica liberale di Napoli e la Camera di Commercio di Bari: dal Settentrione, fanno eco i giolittiani, nel loro organo *La Stampa*: tutti, per la formazione di un grande demanio agrario nazionale, da cedere, in una od altra forma, a contadini singoli o associati.

L'idea penetra in Parlamento, e assume altri caratteri, che raccolgono intorno ad essa il consenso di uomini dei più vari partiti. In Senato, il senatore Pullè presenta un disegno per l'acquisto da parte dello Stato di terreni da redistribuire ai reduci dalla guerra. Particolarmente caratteristico il disegno *pro militari combattenti*, presentato nel 1917 alla Camera da deputati socialisti, nazionalisti, liberali, che vuole la espropriazione di terre incolte e la loro distribuzione, sotto determinate cautele, agli ex combattenti. Persino un uomo notoriamente conservatore e competente di cose agrarie, come il senatore Tanari, in lettere al giornale *Il Resto del Carlino* del 1917, che sollevarono grande eco di discussioni, mostrava di aderire all'idea che si dovesse agevolare largamente il passaggio della terra ai conta-

---

[1] *La questione agraria e la funzionalità sociale della proprietà della terra*, Roma, 1917.

dini, benchè, naturalmente, in forme individuali, ben lontane da quelle volute dai socialisti.

Anche le forze cattoliche, che vanno in questo periodo rafforzando la loro organizzazione, fanno eco, pur con una certa cautela e prudenza, affermando la necessità dell'espropriazione e colonizzazione delle terre incolte e del frazionamento del latifondo, a beneficio dei contadini.[1]

Nè mancò a queste idee il parziale accoglimento anche da parte del Governo; vedremo altrove (§ 30) in quali limiti e forme.

Non neghiamo che — in mezzo a molti elementi rivelanti solamente la ignoranza delle condizioni dell'agricoltura italiana e dei reali bisogni del paese, o intenti bassamente demagogici o francamente rivoluzionari — non esistessero in queste idee anche germi vitali, che potevano essere convenientemente sviluppati con reale utilità della Nazione.

Ma è del pari evidente che — diffuse con la formula vaga ed allettatrice « la terra ai contadini » — diffuse mentre ancora si combatteva e mentre già nelle classi rurali si diffondevano sentimenti di ostilità e di odio contro la borghesia — quelle idee dovevano necessariamente fermentare in impulsi e aspirazioni e pretese pericolosissime all'ordine sociale e nazionale. Siamo in fondo convinti che alla suggestione di esse e di altre analoghe predicazioni, moltissimi contadini, sopratutto i men giovani e più sperimentati, opponessero la solida diga del loro buon senso e del loro spirito tutto aderente alla realtà e lontano da sogni fantastici; ma non mancavano gli elementi più giovani e impulsivi; non mancavano i contadini, sopratutto meridionali, pei quali il possesso della terra, fin da prima della guerra, costituiva uno dei più attuali e concreti problemi: non mancavano sopratutto, nelle sempre più numerose schiere di contadini irreggimentate nelle organizzazioni bianche e rosse, i capi — di rado contadini, quasi sempre uomini politici o politicanti — che davano ogni possibile opera ad abbattere quella diga. E se ne videro, appena

[1] Cfr. *Azione Sociale*, 15 agosto, 1° novembre 1916, 15 giugno 1917.

cessata la guerra, le gravi conseguenze. Durante la guerra stessa è difficile dire per quanta parte quelle promesse contribuissero ad alimentare veramente la resistenza, come in buona fede molti speravano, e in quanta parte piuttosto a fiaccarla, con la suggestione — insieme alle voci e speranze di pace imminente, nel 1917 largamente diffuse — di un ordine sociale nuovo da instaurare a beneficio dei lavoratori, contro la borghesia responsabile di tanti lutti.

La propaganda per i prestiti pubblici di guerra trovò scarsa presa nei ceti rurali: certo vi contribuì anche la contro-propaganda fatta dai partiti e gruppi contrari.[1] Solo nel 1918, dopo la ritirata sul Piave, in molte provincie gli agricoltori, riuniti intorno alle loro associazioni, si impegnarono a contribuire somme notevoli al prestito emesso in quell'anno.[2]

Fra i contadini, la propaganda per i prestiti diede luogo talora a dolorosi episodi. Si diffondeva in alcuni dei più rozzi strati rurali la voce che sottoscrivere ai prestiti significasse volutamente prolungare la guerra. Erano i « signori » che la volevano e che mandavano all'uopo suppliche al Re.[3]

14. — Tutte le cause di insofferenza, di malcontento, di irrequietudine, che siamo venuti analizzando, culminarono nell'anno

---

[1] E non solo dei partiti rivoluzionari: l'organo dei giolittiani — *La Stampa* di Torino — accuratamente evitò ogni invito a partecipare alla sottoscrizione; la provincia di Cuneo, roccaforte dei giolittiani, fu una delle ultime nella misura delle sottoscrizioni.

[2] Cfr. in proposito la relazione del Direttore della Banca d'Italia, del 28 marzo 1918. I primi quattro prestiti pubblici emessi durante la guerra raccolsero una sottoscrizione nominale di circa 13 miliardi, ma una frazione modesta di questa somma rappresentò vero e proprio investimento di risparmio.

[3] « È pure di dominio pubblico che, in provincie nelle quali la coltura popolare è meno avanzata, ad es. in Basilicata, i socialisti fossero riusciti a persuadere il popolino che soltanto i « signori » volessero la guerra e che stessero facendo petizioni al Re, a ciò che egli la continuasse! Il che, *incredibile dictu*, passò a tale segno per Vangelo, che venne ferito di coltello alle spalle uno dei più insigni italiani, Senatore del regno, allorchè passeggiava per le strade di una cittaduzza basilisca, con due amici. Egli era sospetto di essere venuto appositamente per fare firmare una nuova petizione di signori al Re perchè continuasse la guerra »! Pantaleoni, *Politica, criteri ed eventi*, Bari, Laterza, 1918.

1917. Proprio allora, quando più sarebbe stato necessario nella classe dirigente lo sforzo massimo per rinsaldare le file della Nazione, un Governo debole, per la stessa varietà delle correnti politiche da esso rappresentate, consentiva ai partiti e gruppi avversi alla guerra il tentativo di convertire in proselitismo e forza propria il malcontento e la sfiducia; di volere, prima della vittoria, la pace.

Un giornalista, Vincenzo Morello, scrisse che la guerra nazionale fu fatta in un'atmosfera di guerra civile; che la guerra nazionale, la quale, appunto perchè tale, avrebbe dovuto riunire in un solo fascio, divise invece, fino alle loro più profonde radici provinciali e comunali, le genti italiche; che essa ruppe la leggera crosta di uniformità che la cosidetta unità aveva creata.

La cruda diagnosi rivela uno solo degli aspetti della guerra, come avvenimenti successivi al 1917 dimostrarono; ma se riferita all'anno 1917 e al primo periodo successivo all'armistizio, non si può negare che essa è veritiera.

Fin dal principio della guerra, i partiti avversi ad essa si trascinavano miseramente nell'equivoco insito nella formola « nè aderire nè sabotare », senza vedere che non si può, in una nazione che combatte, non aderire senza implicitamente sabotare.[1]

[1] I socialisti avevano partecipato al Congresso di Zimmerwald (5-8 settembre 1915) e riuscirono anche a diffonderne il manifesto, che portava la firma di loro rappresentanti. Ad esso aderì anche la Confederazione del lavoro (29 dicembre 1915). Era il manifesto in cui si dichiarava che la guerra era il risultato degli sforzi delle classi capitalistiche di ciascuna nazione per soddisfare la loro avidità di guadagni; che le grandi nazioni miravano a rimaneggiare col ferro e col sangue la carta mondiale nel loro interesse di sfruttamento; che i capitalisti, i quali dal sangue versato dal proletariato traevano i più grossi profitti, mentivano affermando che la guerra servisse alla difesa della Patria; che la guerra era stata scatenata a profitto delle classi possidenti, ecc. ecc.

Par difficile sostenere che diffondere queste idee in una nazione in guerra sia « non sabotarla ».

I socialisti riuscivano pure a diffondere il manifesto del convegno di Kienthal (24-30 aprile 1916), nel quale coloro che parlavano di guerra ad oltranza erano dipinti coi più foschi colori (giornalisti alimentati dai fondi segreti, fornitori o profittatori di guerra, reazionari lieti di vedere cadere i lavoratori minaccianti i loro privilegi usurpati), e si incitavano i lavoratori a scendere in lotta per imporre una pace immediata senza annessioni, per arrestare con tutti i mezzi il macello mondiale, per esigere un immediato armistizio.

Alla Camera dei Deputati, nel giugno 1916, l'on. Turati affermava che i socialisti nulla avrebbero fatto per indebolire la difesa nazionale, opera che sarebbe stata idiota e nefanda; ma nello stesso tempo l'on. Prampolini augurava che i partiti socialisti diventassero presto così potenti da imporre ai Governi la cessazione dell'orribile carneficina.

Nel dicembre 1916 — mentre Wilson offriva mediazioni fra i belligeranti; mentre, da parte loro, gli Imperi centrali facevano offerte di pace (si celava sotto esse, come Ludendorff più tardi dichiarò, la grave loro situazione militare) — i socialisti italiani presentavano alla Camera dei Deputati una mozione che invitava il Governo a farsi iniziatore di pace. Nei mesi successivi è tutta una lotta dei socialisti in favore di essa, alimentata dalle notizie della rivoluzione russa, dai tentativi di pace separata dell'Austria, ecc. Sono del luglio 1917 le parole dell'on. Treves alla Camera dei Deputati: il prossimo inverno non più in trincea.[1]

Se, fra le correnti cattoliche, nel 1916 — succeduto al Ministero Salandra quello Boselli — uno dei leaders di esse, già neutralista, il Meda, aveva accettato di far parte del Ministero di concentrazione nazionale, una non piccola corrente, facente capo all'on. Miglioli (corrente che aveva nelle campagne molti proseliti), teneva un atteggiamento non dissimile da quello dei socialisti.[2]

---

[1] Era la stessa affermazione che Direzione del partito e Confederazione generale del lavoro avevano fatto in un loro convegno del 30 giugno: « non essere tollerabile per il popolo italiano la previsione di un terzo inverno di guerra ». E il Segretario generale del partito on. Lazzari faceva seguire una circolare ai Sindaci dei comuni socialisti, nella quale, richiamato il proposito espresso alla Camera contro un terzo inverno di guerra, si invocava l'opera dei Comuni per far trionfare quella tesi, e si proponevano come mezzi quello di provocare la destituzione in massa degli amministratori, mediante una generale ed eguale motivazione politica, ovvero la dimissione in massa dietro una parola d'ordine. Era dello stesso Lazzari la formula « non aderire, ma non sabotare! ». Cfr. Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926.

[2] L'on. Miglioli, alla Camera dei Deputati, votò contro il Ministero di concentrazione allora formatosi, e disse, nella tornata del 29 giugno 1916: Voi avete una volta di più confuso la Nazione, fatto naturale, col concetto politico dello Stato vigente..... che permane espressione concreta e borghese delle classi che detengono il potere..... Sarebbe illusione la vostra, di aver creduto di irretire così nelle responsabilità della guerra la massa popolare cattolica del mio paese ».

Si aggiunga l'influenza della parola del Pontefice. Il 1° agosto Egli si rivolgeva ai capi degli Stati in guerra, con proposte di pace, e diceva: « Nel presentarle pertanto a Voi, che reggete in questa tragica ora la sorte dei popoli belligeranti, siamo animati da cara e soave speranza di vederle accettate e di giungere così quanto prima alla fine di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno più apparisce inutile strage ».

L'influenza di queste parole sui ceti rurali, largamente legati alla Chiesa, fu certamente profonda.

Le ripercussioni della rivoluzione russa furono non meno gravi, non solo nei riguardi militari, ma anche sull'animo delle popolazioni. Nell'agosto 1917 si consentiva a due rivoluzionari russi di correre le piazze delle principali città d'Italia, fra gli inni dei socialisti e i plausi delle folle.

Gravi fatti di sedizione accadevano in quello stesso mese a Torino: ne era stata occasione una temporanea scarsezza di pane, ma tosto il movimento degenerò, con la partecipazione di tutti gli operai delle officine, in protesta contro la guerra. Anche nelle campagne qua e là serpeggiavano moti di ribellione. Di fronte a questi disordini, gli organi dirigenti del Partito socialista e della Confederazione del lavoro discutevano se non fosse opportuno di approfittare della crisi per scendere in piazza a capeggiare i movimenti delle folle, imponendosi al Governo per la sollecita conclusione della pace.

La resistenza, già duramente provata dalle inevitabili conseguenze della lunga guerra, era così per mille vie ancora più minata.

L'offensiva austro-germanica di Caporetto, la ritirata sul Piave, l'invasione, operarono come potente revulsivo sulla oscura situazione che si era venuta determinando.

Si udirono finalmente, anche in bocche socialiste, parole di fede italiana e di resistenza.[1] All'unanime e magnifico sforzo

[1] Furono in questo senso esplicite sopratutto le parole degli on. Turati e Rigola, il quale era Segretario della Confederazione generale del lavoro. Nel bollettino di questa si leggono le parole: «Ciò che vogliamo dire in quest'ora

dovemmo la vittoria del giugno 1918 contro l'ultima offensiva austriaca, e poco dopo Vittorio Veneto.

Ma nel profondo della società italiana continuarono a operare energicamente — attraverso un altro anno di sacrifici e di dolori, attraverso il nuovo sforzo economico e finanziario — tutte quelle cause di disgregazione che siamo venuti analizzando.

I partiti contrari alla guerra maturarono in quest'ultimo anno quegli atteggiamenti che si rivelarono poi pienamente dopo l'armistizio. Non ostante qualche tentennamento del gruppo parlamentare socialista e qualche diverso atteggiamento individuale, nel partito gli intransigenti, ormai allucinati dalla rivoluzione russa, avevano il completo sopravvento. Non era ancora venuta la vittoria, e già il Congresso del partito, nel settembre 1918, condannava aspramente i parziali consensi dati alla guerra contro l'invasore. Anche alla Confederazione generale del lavoro gli elementi più temperati erano sostituiti; e in un accordo fra Partito e Confederazione del 29 settembre era confermata la piena sudditanza di questa al Partito, in ogni materia politica.

Quella mobilitazione agraria che nella primavera 1918 fu tentata, benchè poco più che formalmente, per meglio adeguare alle necessità della vittoria le risorse agricole del paese, trovò decisi avversari nella Confederazione del lavoro e nella Federazione dei lavoratori della terra, che si preoccupavano solo che il Governo potesse essere indotto dagli « agrari » a promulgare disposizioni intese a disciplinare in forme militaresche il lavoro agrario ed a fissare il massimo dei salari: pochi giorni prima di Vittorio Veneto, la Federazione dei lavoratori della terra proclamava che la sedicente mobilitazione agraria non era che un tentativo di asservire i lavoratori agricoli.

---

angosciosa è che... il popolo italiano deve raccogliersi in un supremo sforzo di volontà per respingere l'assalitore ».

Ma anche in quest'ora la Direzione del partito si irrigidiva nel suo atteggiamento, e i socialisti che la seguivano, in un convegno di Firenze del 1917, dichiaravano che quelle manifestazioni erano « un poco coraggioso rifiuto delle prevedibili responsabilità derivanti dall'azione passata di tutto il partito ». Malatesta, op. cit.

I cattolici silenziosamente lavoravano per preparar le file del nuovo Partito popolare: se il loro atteggiamento ufficiale era di concordia nazionale, troppo spesso non vi corrispondeva l'azione pratica, intesa a fare comunque proseliti.

Il lavoro della produzione andò facendosi anche più duro e difficile: più aspri ancora i malcontenti e i contrasti per l'azione relativa a esoneri e licenze di militari e per la politica annonaria.

Se le perdite militari furono nel 1918 minori che nei precedenti, la spaventosa epidemia influenzale seminò nuovi gravissimi dolori e lutti.

Più largamente ancora furono per ogni dove sparse incaute promesse; più profondamente ancora le nuove emissioni di carta moneta, con la nuova ascesa dei prezzi, operarono la rivoluzione dei redditi.

Nelle campagne gli stati d'animo antiurbani e antindustriali e, nei contadini, il distacco dai « padroni », il desiderio della terra, si acutizzarono. Gli inni della vittoria subito si mescolarono con la bestemmia della vendetta. « Non vi fu persona combattente o no, ricco o povero, giovane o vecchio, che non si sentisse autorizzato a protestare contro qualcuno o qualcosa; non vi fu combattente, per quanto valoroso, che non si chiedesse, in un momento di disperazione muta, se, per avventura, non avessero ragione i socialisti, e non fosse giunta l'ora di una negazione totale ».[1]

Gli sviluppi di questa situazione morale, sociale, politica, — per quanto concerne le classi agricole — saranno esaminati nei capitoli seguenti.

Ma non dobbiamo por termine a questo, senza ricordare le provincie venete invase dal nemico: provincie quasi solo agricole.

Su un fatto, in primo luogo, fermiamo l'attenzione, che ebbe notevoli conseguenze, nei rapporti fra le classi rurali, dopo la liberazione: di fronte all'invasore, che occupò un territorio di circa 12.500 chilometri quadrati con 1.200.000 abitanti, molti cercarono scampo al di qua del Piave, ma non più di 200-250 mila

[1] Missiroli, *Il Fascismo e la crisi italiana*, Bologna, 1921.

persone. Poco meno di un milione di abitanti rimasero per un anno sotto la durissima dominazione nemica, sottoposti a ogni vessazione.

I profughi appartenevano quasi tutti alla classe borghese: i rimasti erano quasi tutti contadini.

Nell'interno del paese i profughi trovarono in generale larga assistenza, benchè non sempre mancasse, nei loro riguardi, qualche riflesso della diffusa avversione contro la guerra, del peggioramento che all'interno fatalmente avveniva nelle condizioni di esistenza, per questo nuovo afflusso di popolazione; nè sempre, d'altra parte, mancò nei profughi qualche insofferente riflesso dell'acerbità del dolore e delle perdite subite.

Ma, certo, numerosi provvedimenti — anche di larga portata finanziaria — volti ad attenuare tante pene, furono presi dallo Stato, la cui azione venne coordinata a mezzo del Comitato centrale per l'assistenza materiale e morale dei fuorusciti irredenti e dei profughi, e più tardi a mezzo di un Alto Commissariato. Nè mancò una multiforme opera di assistenza, per iniziativa d'altri Enti e di privati.

Data pure da questo periodo — cioè dal giugno 1918 — il solenne impegno del Governo di riconoscere il diritto al risarcimento dei danni di guerra, a carico dello Stato, disciplinato poi dalla legge 16 novembre 1918, n. 1750, diritto fondato sulla opportunità di restaurare la ricchezza nazionale e la piena efficienza delle provincie invase.

Ma intanto, il milione di italiani, quasi tutti contadini, rimasti al di là del Piave, era sottoposto a sofferenze terribili. Particolarmente in prossimità della linea del Piave le popolazioni subirono violenze e privazioni d'ogni genere, per opera delle truppe ivi maggiormente addensate; chi si ritirò in territori più arretrati, si trovò senza cibo, senza ricovero, senza indumenti. La tragedia di quei miseri, se ne mancassero documenti diretti, sarebbe abbastanza dimostrata dalla gravissima mortalità che infierì in quell'anno fra essi.[1]

---

[1] Cfr., in questa collezione, MORTARA, op. cit., p. 68 segg.

Chi può misurare l'accumulazione di amarezza e di odio, nell'animo dei contadini, verso quella borghesia, proprietaria della terra, che non aveva condiviso con loro le sofferenze, ma si ripresentava, dopo l'invasione, a riaffermare i propri diritti di proprietà?

Pure, nell'interno del paese, quella profuga borghesia agricola diede ammirevole prova della sua certa fede, non mai un'ora scomparsa, nella prossima liberazione delle terre abbandonate.

Gli uomini migliori dell'agricoltura delle provincie invase si riunivano, fin dalla primavera del 1918, intorno al Comitato agrario nazionale — che riuniva uomini politici particolarmente dedicati alla cura degli interessi agrari — e tracciavano il programma di quella restaurazione, che poi avvenne in un tempo mirabilmente breve, dopo la vittoria. E non solo il programma: fin da allora vennero attuati provvedimenti preventivi di fondamentale importanza,[1] senza dei quali quella restaurazione avrebbe incontrato ben maggiori ostacoli e richiesto ben più lungo tempo.

---

[1] Ci riferiamo in particolare ai provvedimenti per la conservazione delle razze bovine delle regioni invase, frutto, in una parte di esse, di metodico lavoro di molti anni, che l'invasione minacciava di annullare rovinosamente.

CAPITOLO II

La guerra e le condizioni economiche delle classi rurali.

15. Il reddito agricolo durante la guerra, a prezzi antebellici. — 16. Il reddito agricolo durante la guerra, nella nuova unità monetaria, e la sua capacità di acquisto. — 17. Altri coefficienti del reddito globale delle classi rurali. — 18. Le condizioni economiche dei proprietari. — 19. Le condizioni economiche degli affittuari borghesi. — 20. Le condizioni economiche dei contadini proprietari. — 21. Le condizioni economiche dei coloni. — 22. Le condizioni economiche dei salariati. — 23. I consumi; i risparmi. — L'arricchimento dei contadini? — 24. Conclusioni sulle condizioni economiche delle classi rurali durante la guerra.

15. – È affermazione comune — sopratutto negli ambienti urbani — che le classi rurali, durante la guerra e dopo, hanno realizzato ingenti guadagni e si sono arricchite. Conviene cercare di riconoscere quel che ci sia di vero in queste affermazioni, le quali hanno senza dubbio trovato alimento in quella reciproca diffidenza fra cittadini e rurali di cui abbiamo parlato.

Non è possibile precisare le variazioni avvenute nei redditi delle classi agricole: occorre star contenti alla conoscenza di taluni indici generali, che, opportunamente interpretati, possono dare una rappresentazione sufficiente della realtà.

Conviene all'uopo assumere come punto di partenza la cifra di 8 miliardi, stima della produzione agraria antebellica, e la cifra di 6600 milioni, stima di quella parte del precedente valore che costituisce il reddito agricolo globale delle classi rurali. Come è desso variato durante la guerra?

Vediamo prima come variò quantitativamente la produzione agraria, sulla quale riferimmo nell'introduzione (§ 1) i singoli elementi.

VALORE DELLA PRODUZIONE LORDA A PREZZI ANTEBELLICI.

	Media antebellica		1915		1916		1917		1918	
	MILIONI DI									
A) **Cereali.**	Q.	L.	Q.	L.	Q.	L.	Q.	L.	Q.	L.
Grano	49.3	1479	46.4	1392	48.0	1440	38.1	1113	49.9	1497
Granturco	25.7	463	30.9	556	20.7	373	21.0	378	19.4	349
Risone	4.9	118	5.6	134	5.2	125	5.3	127	5.2	125
Avena	5.1	112	4.6	101	3.8	84	4.9	108	6.6	145
Segala e Orzo	3.4	75	3.5	77	3.5	77	2.7	59	3.4	75
		2247 (100)		2260		2099		1815		2191
				2091 (93)						
B) **Foraggi.**										
Foraggi	234.—	—	266.1	—	202.7	—	218.8	—	191.2	—
C) **Altre colture erbacee.**										
Fave	4.8	115	4.7	113	3.8	91	3.5	84	4.2	101
Fagioli ecc.	2.5	77	2.8	87	1.7	53	1.7	53	2.0	62
Patate	16.6	166	15.4	154	14.8	148	13.0	130	14.0	140
Ortaggi	—	400	—	370	—	356	—	400	—	373
Bietole zucch.	17.2	43	14.9	37	13.5	34	10.6	27	11.3	28
Canapa	0.86	82	1.0	96	0.72	69	0.84	81	0.93	89
Minori colture (lino, tabacco)	—	14	—	14	—	14	—	14	—	14
		897 (100)		871		765		789		807
				808 (90)						
D) **Colt. legnose.**										
Vino (ettolitri)	46.0	1242	19.0	513	39.0	1053	49.0	1323	36.0	972
Olio (ettolitri)	1.8	270	1.5	225	2.0	300	2.1	315	2.9	435
Agrumi	7.9	118	7.6	114	8.5	127	6.3	94	6.9	103
Frutta	—	450	—	393	—	330	—	460	—	294
Bozzoli	0.55	165	0.45	135	0.49	147	0.40	120	0.40	120
Legna e Legn.	120.—	360	120.—	360	200.—	600	250.—	750	250.—	750
		2605 (100)		1740		2557		3062		2674
				2508 (96)						
E) **Produz. anim.**	—	2242	—	2112	—	2142	—	2142	—	2142
Totale		7991 (100)		7013		7563		7808		7814
				7519 (94.1)						

Per una parte di essa, è possibile dirlo con sufficiente attendibilità, in base ai dati raccolti dall'Ufficio di statistica agraria. La tabella (p. 95) nelle categorie *A*, *B*, *C*, *D*, ne contiene i singoli elementi, per qualità ed anche per valore, mantenendo fermi i prezzi antebellici da noi assunti nell'Introduzione, in guisa da porre in evidenza il totale movimento quantitativo della produzione terriera. È, si può dire, il totale valore-oro della parte di essa qui considerata.[1] Ma vi ha una grossa parte — circa $^1/_4$ — della produzione agricola, rappresentata dalle derrate animali, per la quale scarsi ed insufficienti sono gli elementi statistici, e abbiamo dovuto procedere per via di congetture.[2] La conclusione, alla quale siamo pervenuti, in via di larga approssimazione, è che la media produzione annua del quadriennio bellico, fatta eguale a 100 quella antebellica — l'una e l'altra valutate ai prezzi del 1913-1914 — sarebbe rappresentata dai seguenti indici:

---

[1] Diamo alcuni necessari chiarimenti ai dati della tabella.

Per gli ortaggi e le frutta varie la statistica agraria dà la produzione annua solo di una parte, benchè cospicua. Il complessivo valore antebellico è stato variato, pei singoli anni di guerra, in base all'indice di variazione delle quantità fornite dalle statistiche agrarie.

Analogamente abbiamo proceduto per i bozzoli, per i quali la media quantità antebellica da noi accettata differisce da quella delle statistiche agrarie. Per legna e legnami le cifre accolte risultano da indagini speciali dello scrivente (*La Montagna, i Boschi e i Pascoli*, in « Italia Agricola e il suo avvenire », vol. II, Piacenza, 1920).

Abbiamo lasciato inalterato il valore dei prodotti delle minori colture, sia pel piccolo loro peso, sia perchè una parte notevole di esse (lino ecc.) non manifesta, nei dati quantitativi delle statistiche agrarie, notevoli variazioni.

[2] Le congetture da noi assunte in questo calcolo, come negli altri che nei paragrafi seguenti si riferiscono alle produzioni animali, hanno richiesto minute analisi e determinazioni. Lo spazio consentito a questo libro non consente di riportare qui la documentazione. Dirò solo che essa è a disposizione di coloro che desiderassero chiarimenti; che inoltre le cifre adottate vanno considerate non in se stesse, ma in rapporto al fine che ci siamo proposti, di determinare la variazione del *reddito globale* dell'agricoltura. Si veda in proposito la nota al paragrafo seguente, p. 101.

CATEGORIE DI PRODOTTI	Produzione annua media ai prezzi del 1913-14	
	Quinquennio 1909-13	Quadriennio 1915-18
Cereali	100	93
Altre colture erbacee (esclusi i foraggi) . . .	100	90
Colture legnose	100	96
Prodotti animali	100	95
	100	94,4

E qui, pur non essendo compito di questo lavoro dire attraverso quali difficoltà potè raggiungersi tale risultato, ed in qual modo esse fossero superate, non si può trattenere una parola di ammirazione per le nostre classi agricole, le quali, attraverso quasi quattro anni di guerra — non ostante la sottrazione di tanti strumenti di lavoro — quali avemmo occasione di ricordare nel capitolo precedente — non ostante la scarsità dei concimi acquistabili sul mercato, le difficoltà dei trasporti, ecc. — seppero pur mantenere la produzione terriera a un livello poco inferiore a quello antebellico.

L'ammirazione non può tuttavia non essere temperata da qualche considerazione complementare. Oltre all'ovvia osservazione che sull'entità della produzione agricola molto può il più o meno favorevole andamento della stagione, va sopratutto posto mente che la produzione del periodo bellico è stata senza dubbio in parte realizzata a spese del valore del patrimonio agricolo. Ciò è vero per l'aumentato prodotto dei boschi; è vero per la produzione animale, che ha lasciato un patrimonio zootecnico diminuito; è vero, anche, in quanto i prodotti, ottenuti con minori concimazioni, minori lavorazioni, ecc., hanno lasciato la terra con una diminuita capacità produttiva. Si è, insomma, in parte vissuto a spese dell'avvenire.

Vedemmo nell'Introduzione, per le condizioni antebelliche, che la detrazione da fare al valore della produzione lorda, per ottenere il reddito totale fluente alle classi agricole, ascendeva a circa il 18 %: detrazione rappresentata dalle spese di vendita dei prodotti; di provvista di sementi e mangimi pel bestiame; di acquisto di concimi ed altri materiali e servigi per le colture e industrie rurali; e dalla spesa di ammortamento e manutenzione dei capitali fissi.

Ferma l'ipotesi di stabilità dei prezzi antebellici, potremo, sul valore sopra determinato della produzione bellica, fare la medesima percentuale di detrazione?

È certo che le spese sopra elencate devono avere rappresentato una percentuale assai minore. La quantità dei concimi, mangimi, anticrittogamici acquistati, è diminuita in proporzione assai maggiore della quantità di produzione lorda.[1] Le spese di rinnovazione e manutenzione dei capitali fissi sono state trascurate e rimandate a miglior tempo. La indicata percentuale dovrebbe dunque essere fortemente diminuita; forse di $^1/_3$ e oltre.

Detraendo dalla produzione lorda annua bellica, determinata in 7549 milioni, il 12 % rimane un reddito di 6600 milioni circa, presso a poco eguale a quello antebellico.

Se non che va fatta qui un'osservazione.

Le diminuite spese di reintegrazione dei capitali si sono poi tradotte in parte, come dicemmo, in diminuzione di patrimonio alla fine della guerra; alla quale hanno d'altra parte concorso l'aumento, o meno forte restrizione, di taluni prodotti (boschi, bestiame). È appunto perciò — oltre che per i danni diretti della guerra e dell'invasione — che alla fine di essa troviamo boschi, terreni, patrimonio zootecnico, di minore capacità produttiva.

---

[1] Per i perfosfati il consumo annuo è scemato da circa 980.000 quintali nel 1911-1913 a una media annua di 680.000 nel quadriennio bellico: per le scorie Thomas da 120.000 a quasi zero: per il nitrato sodico da 1.200.000 quintali a forse 250.000.

È quindi il caso di richiamare la nota distinzione del Fisher fra reddito guadagnato e reddito realizzato. Il reddito da noi calcolato è non il primo, che lascia inalterato il patrimonio iniziale, ma il secondo. Se esso fu durante la guerra effettivamente consumato, il sacrificio di ricostituire l'iniziale patrimonio pesò poi sugli anni del dopo guerra.

Non intendiamo certo dare alla conclusione cui siamo giunti, fra molte incertezze di calcoli, un valore eccessivo; ma essa può tuttavia essere uno degli indici non inutili delle condizioni economiche delle classi agricole, considerate nel loro complesso.

16. — Ma ora è necessario chiedersi quale modificazione subisce la suesposta conclusione, in conseguenza della rivoluzione dei prezzi, dovuta alle mutate condizioni di produzione e di consumo di singole merci, alla politica di vincoli dello Stato, alla mutata capacità di acquisto della moneta.

Qui l'analisi diventa anche più incerta. Non pretendiamo di precisare le variazioni quantitative avvenute: sarebbe impossibile. Tuttavia cerchiamo di integrare le indicazioni solo qualitative, necessariamente vaghe, con qualche indice quantitativo che ne dimostri, sia pure molto all'ingrosso, l'ordine di grandezza.

Vi sono due aspetti da considerare: quello relativo al reddito totale delle classi agricole, e quello della sua distribuzione fra le singole classi o categorie.

Ci occuperemo in questo paragrafo e nel successivo prevalentemente del primo, e del secondo nei paragrafi che seguono.

Occorre, in primo luogo, rendersi conto della variazione subita nel periodo bellico dal valore monetario della produzione lorda, e dal reddito totale, nella nuova unità di misura, la lira-carta.[1]

In quel periodo, è ben noto il continuo variare dei prezzi, talchè la vendita di un prodotto in un momento o in un altro

[1] È noto che, negli anni prebellici, la lira-carta era a corso forzoso, ma faceva premio sull'oro. Era in fatto, se non legalmente, lira-oro.

dell'anno, poteva già determinare una forte variazione del reddito: è ben noto l'intervento dello Stato a regolare i prezzi, con modalità diverse, che avevano un grado assai vario di efficacia, anche quando si congiungevano a requisizioni, data la possibilità di sottrarne una quota più o meno larga di prodotto (legalmente o illegalmente): anche le statistiche dei prezzi sono, a seconda dei prodotti, più o meno deficienti.

Tuttavia non si può negare un notevole valore ai dati della seguente tabella, che vengono illustrati in nota.

PREZZI PER QUINTALE E PER ANNATE AGRARIE.[1]

	Prezzo antebellico		1915-16		1916-17		1917-18		1918-19	
	lire	indice	lire	indice	lire	indice	lire	indice	lire	indice
Grano	30	100	41	137	38	127	52	173	64	213
Granturco	18	100	29	161	29.4	163	37.4	208	46.1	256
Risone	24	100	25.3	105	27.1	113	42.2	176	56.3	235
Avena	22	100	30	136	29.7	135	37.4	170	48.8	222
Segale e Orzo	22	100	32	145	31.5	143	44.4	202	51.1	232
Fave	24	100	29.8	124	35.8	149	44.1	184	57.3	239
Fagioli	31	100	44.3	143	86	277	129.5	417	185.8	599
Patate	10	100	13.9	139	22.4	224	49.7	497	59.8	598
Ortaggi	—	100	—	215	—	224	—	316	—	553
Bietole	2.5	100	2.5	100	3	120	4.2	168	10.3	412
Canapa	96	100	170.1	177	286.6	298	586.2	611	496.8	517
Vino (per ettol.)	27	100	74.7	277	78.7	291	94.3	349	172	637
Olio (per ettol.)	150	100	176.6	118	213.4	142	310.9	207	450	300
Agrumi	15	100	15.3	102	19	127	24	160	42	280
Frutta	—	100	—	135	—	167	—	228	—	326
Bozzoli	300	100	290	97	500	167	850	283	1400	467
Legno	3	100	3.8	127	5	167	8.5	283	12.5	417
Fieno	9	100	9.8	109	15	167	19.5	217	24.9	277
Derrate animali	—	100	—	115	—	152	—	209	—	300

[1] I prezzi dei cereali, fave, fagioli, patate, canapa, vino, olio, fieno, sono quelli raccolti dall'Ufficio di statistica agraria, *per annata agraria*, che si consi-

In base agli indici della precedente tabella — applicati ai valori, a prezzi antebellici, della produzione del quadriennio di guerra, quali furono esposti nel paragrafo precedente — abbiamo calcolato, nella tabella che segue, il valore in lire-carta delle produzioni medesime.

---

dera iniziata il mese dopo la raccolta. Si commette così un errore in più, in periodo di prezzi crescenti, perchè in generale l'agricoltore vende tutto o gran parte del prodotto, poco dopo il raccolto. Ma abbiamo preferito questi prezzi per annata agraria a quelli per anno solare, perchè si tratta di prezzi in molta parte *politici*, ed è certo che essi poterono venire parzialmente elusi e superati, e anche per altre ragioni che appariranno in seguito.

Per gli ortaggi, agrumi, frutta varia, abbiamo confrontato coi prezzi unitari assunti nella valutazione della produzione antebellica quelli di varie fonti, e principalmente i prezzi delle statistiche del commercio internazionale e quelli di un grande mercato interno — Milano — secondo l'accurato studio del dott. Tagliacarne: *Il mercato della frutta e verdure di Milano*, in « Studi e notizie dell'Ist. di econ. statist. agr. del Ministero econ. naz. », anno I, fasc. 3° e 4°, 1926. Abbiamo così determinato prezzi-indice sintetici, tenuto conto della parte che ciascun prodotto prende nel valore totale del gruppo. È certo, tuttavia, che questi indici sono, per ovvie ragioni, meno sicuri dei precedenti. Si noti che qui abbiamo dovuto servirci di prezzi per *anno solare*: il che per alcuni prodotti corrisponde bene alla realtà, data la loro distribuzione durante l'anno (sopratutto ortaggi); e per altri rappresenta un errore in meno che compensa parzialmente l'errore in più di cui si è detto sopra.

Per le bietole da zucchero, abbiamo adottati i prezzi relativi a ciascun raccolto, concordati fra agricoltori e industriali, quali si rilevano dalla Relazione della Commissione ministeriale nominata nel 1926, per indagare sui dibattuti problemi della produzione dello zucchero in Italia.

Per i bozzoli, ci siamo serviti degli *Annuari* del Bachi, scegliendo i prezzi del periodo di raccolta, essendo la vendita dei bozzoli freschi quella di gran lunga prevalente.

Per le produzioni animali, si veda la nota (2) a p. 96. Aggiungiamo, a complemento anche di essa, che i dati precedentemente riportati nella tabella della produzione lorda di guerra, valutata a prezzi antebellici, rispondevano all'ipotesi di un'inalterata proporzionale distribuzione dei prodotti adatti così alla alimentazione umana come a quella del bestiame fra l'una e l'altra, e, per la parte effettivamente destinata al bestiame, fra le singole produzioni di esso (carne, latte, ecc.). I dati ora riportati nel testo tengono globalmente conto non solo della variazione nei prezzi, ma anche nella distribuzione dei prodotti considerati fra le varie accennate destinazioni. Abbiamo attinto la nozione dei prezzi dalle pubblicazioni dell'Ufficio di statistica agraria, dagli *Annuari* Bachi, da studi del prof. Zingali, dalle statistiche del commercio internazionale, coordinandoli e formandone *indici ponderati*.

	VALORI IN MILIONI DI LIRE				
	antebellico	1915	1916	1917	1918
A) **Cereali.**					
Grano	1479	1904	1829	1977	3189
Granturco	163	895	608	786	893
Risone	118	141	141	223	294
Avena	112	137	113	184	322
Segale e Orzo	75	112	110	119	174
	2247 *(100)*	3189 *(142)*	2801 *(125)*	3289 *(146)*	4872 *(217)*
			3538 *(157)*		
B) **Altre colture erbacee.**					
Fave	115	140	135	155	241
Fagioli ecc.	77	124	147	221	371
Patate	166	214	331	646	837
Ortaggi	400	906	797	1264	2063
Bietole zucch.	43	37	41	45	115
Canapa	82	170	206	495	460
Minori colture	14	17	22	28	50
	897 *(100)*	1608 *(179)*	1679 *(187)*	2854 *(318)*	4137 *(461)*
			2569 *(286)*		
C) **Colture legnose.**					
Vino	1242	1421	3064	4617	6192
Olio	270	265	426	652	1305
Agrumi	118	116	161	150	289
Frutta varie	450	530	551	1049	958
Bozzoli	165	131	245	339	560
Legna e Legnami	360	457	1002	2123	3127
	2605 *(100)*	2920 *(112)*	5449 *(209)*	8930 *(343)*	12431 *(477)*
			7432 *(285)*		
D) **Derrate animali**	2242 *(100)*	2463 *(110)*	3255 *(145)*	4477 *(200)*	6426 *(286)*
			4155 *(185)*		
Totale	7991 *(100)*	10180 *(127)*	13184 *(165)*	19550 *(245)*	27866 *(349)*
			17695 *(221)*		

Riassumendo: il valore della produzione antebellica ha subito le variazioni che risultano dalla seguente tabellina, nella quale in (a) si espone la variazione, nell'ipotesi di stabilità dei prezzi antebellici (cioè, in sostanza, la variazione quantitativa), e in (b) la variazione in lire-carta, dei singoli anni bellici e della media del quadriennio.

VALORE DELLA PRODUZIONE AGRARIA NEL 1915-18.

Valore produzione annua media antebellica = 100

	1915		1916		1917		1918		Media quadriennio	
	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)
Cereali	100	142	93	125	81	146	97	217	93	157
Altre colture erbacee (esclusi i foraggi) . . .	97	179	85	187	88	318	90	461	90	286
Colture legnose.	67	112	98	209	117	313	103	177	96	285
Derrate animali.	95	110	95	145	95	200	95	286	95	185
	88	127	95	165	98	245	98	319	94.4	221

Dai dati della tabella — sia pure che essi vadano interpretati solo in via di larga approssimazione — si trae intanto una conseguenza molto importante, circa l'alterazione avvenuta nei prezzi, nel quadriennio di guerra. Considerando la media del quadriennio, si constata che — mentre l'alterazione nelle produzioni quantitative è, pei singoli gruppi, poco diversa (colonna a) — diversissima invece è nei valori in lire-carta (colonna b). In particolare si nota un aumento relativamente basso nei gruppi dei cereali e delle derrate animali: molto più alto negli altri due gruppi. È la conseguenza della politica annonaria. Differenze anche maggiori appaiono, in una tabella precedente, pei singoli prodotti.

In altri termini, l'alterazione determinata nei prezzi dalla guerra — alterazione dovuta in molta parte alla politica monetaria e annonaria dello Stato — ha creato fra i produttori una differentissima *fortuna*, perchè varie sono le produzioni predominanti nei singoli territori, nè è dato rapidamente mutarle in rapporto al mutato sistema di prezzi; e, anche quando fosse stato possibile, spesso lo Stato è intervenuto, per ragioni annonarie, ad impedirlo.

Ciò ha portato un certo vantaggio al Mezzogiorno, dove, sul totale valore della produzione lorda antebellica, la percentuale relativa a quella derivante dalle colture legnose è più elevata: parziale compenso ai molto maggiori danni o minori vantaggi che ha avuto sotto altri aspetti il Mezzogiorno.

Ma bisogna subito aggiungere che, nello stesso Settentrione, vi sono state regioni molto avvantaggiate dalla relativa prevalenza sopratutto del vino (così in parte del Piemonte); mentre nel Mezzogiorno non mancano regioni in gran predominanza cerealicole, e quindi molto sfortunate. Anzi è caratteristica del Mezzogiorno, più che del Settentrione, una netta divisione territoriale fra colture cereali e colture legnose; talchè si può affermare che ivi la diversità di fortune, in conseguenza dell'alterazione bellica dei prezzi, è stata anche maggiore che nel Settentrione.

La produzione lorda calcolata non è tutto reddito.

Nel paragrafo precedente abbiamo concluso che, per dedurre dalla produzione lorda del quadriennio di guerra, valutata a prezzi antebellici, la parte che è reddito *realizzato*, occorreva dedurre circa il 12 %. Questa stessa deduzione occorrerebbe ora fare dal valore in lire-carta della produzione bellica, se il prezzo degli strumenti di produzione fosse aumentato nel medesimo rapporto di quello dei prodotti, cioè da 100 a 234.[1]

Si tratta di strumenti assai vari, per i quali diamo in nota qualche elemento.

Se ne può dedurre che, in realtà, anche il reddito annuo medio in lire-carta realizzato nel quadriennio bellico deve essere aumentato in un rapporto poco diverso da quello da 100 a 221 trovato pel valore della produzione lorda.[2]

---

[1] Infatti il valore antebellico della produzione è aumentato da 100 a 221, ma per una produzione quantitativamente diminuita da 100 a 94,4. L'aumento del prezzo medio della produzione è dunque stato da 100 a $221 \times \frac{100}{94.4} = 234$.

[2] Per i principali concimi, possiamo dire che quelli fosfatici ebbero un aumento da 100 a 200; quelli azotati da 100 a 200-270, secondo la qualità. Per le macchine e attrezzi, si hanno aumenti molto diversi, a seconda del tipo, in generale compresi fra 150 e 300.

Per le sementi l'aumento di prezzo non può esser stato molto diverso da quello del corrispondente prodotto; in qualche caso, tuttavia, per le particolari difficoltà di procurarsele, è stato maggiore.

Per spese di manutenzione e servigi vari, ha influenza sopratutto l'aumento nella misura dei salari. In massima, come vedremo meglio altrove, si può ritenere che qui l'aumento non sia stato notevolmente diverso dal rapporto 100/231.

Scarso è il significato della conclusione alla quale siamo giunti, ove esso non venga posto in rapporto con la mutata capacità di acquisto della moneta.

Occorre tuttavia, a questo proposito, ricordare che una parte notevole della produzione agricola non passa in realtà attraverso lo scambio, essendo usata direttamente dai produttori.

Molti contadini sono infatti imprenditori e producono in gran parte ciò che consumano: anche contadini non imprenditori sono spesso retribuiti in natura. Ciò è vero, tuttavia, limitatamente alla produzione dei cereali e di alcuni altri prodotti, come legumi, ortaggi, latte, ecc. Resta quindi il fatto che certamente più, e probabilmente assai più, dei $^2/_3$ del valore della produzione lorda antebellica serviva alla soddisfazione dei bisogni solo attraverso lo scambio.

Vero è che questa parte è probabilmente diminuita durante la guerra, quando difficoltà di approvvigionamento hanno spinto molti produttori, nei limiti del possibile, a un'economia pel diretto consumo; ma appare indubbio che, anche in questo periodo, la maggior parte della produzione è passata attraverso lo scambio; tanto più che solo così hanno potuto essere approvvigionati anche quei contadini chiamati alle armi o, per altre ragioni, allontanati dalla propria terra, che in tempi normali consumavano i loro prodotti.

Ha sempre quindi un grande significato l'indice della diminuita capacità di acquisto della moneta. L'indice migliore che possediamo, pel periodo in questione, è quello compilato sul prezzo delle merci all'ingrosso dal Bachi. Riportiamo l'indice generale e quelli parziali pei gruppi principali di merci e per i singoli anni del quadriennio bellico e la media (aritmetica) di essi, ricalcolati in modo da renderli meglio comparabili con l'indice di variazione del reddito agricolo da noi determinato.[1]

---

[1] Gli indici Bachi, che hanno per base il prezzo medio del 1901-1905, sono ricalcolati facendo eguali a 100 gli indici del 1913. Inoltre, invece di assumere l'indice medio dell'anno solare, abbiamo assunto l'indice medio (media aritme-

Indice dei prezzi delle merci all'ingrosso (1913 = 100)

	15-16	16-17	17-18	18-19	Media
Cereali e Carni	146.2	171.8	266.2	321.4	226.4
Altri alimenti	116.6	150.6	189.1	291.3	186.9
Fibre tessili	144 3	237.0	424	415.7	305.2
Indice generale	170.9	234.0	365.7	378.8	287 3

Sembra indubbia la conclusione che, nel loro complesso, le classi rurali hanno goduto nel periodo bellico di un reddito agricolo dotato di una capacità di acquisto inferiore a quello prebellico. Il reddito agricolo monetario, come media del quadriennio, aumenta da 100 a 221: il prezzo generale all'ingrosso delle merci da 100 a 287.

La divergenza, nel medesimo senso, si manifesta in tutti i singoli anni.[1]

Non intendiamo dare a questi indici numerici un significato di esattezza, che non posseggono: pure essi aggiungono alla esposta affermazione conclusiva un qualche carattere quantitativo, che ci sembra di notevole significato.

Dal confronto dei due indici dovremmo concludere che il reddito complessivo dell'agricoltura, nel quadriennio bellico, è diminuito, a parità di capacità di acquisto della moneta, di circa un quarto. E poichè la diminuzione quantitativa del reddito fu ben piccola, di circa il 6 %, si deduce anche che quel fatto è

---

tica degl'indici mensili) per periodi annuali dal 1° luglio al 30 giugno successivo. Infatti il reddito agricolo che calcolammo in base alle produzioni del 1915 è quello disponibile pel consumo, approssimativamente, dalla metà del 1915 alla metà del 1916, e così di seguito. Riteniamo opportuno riportare anche gli indici generali per anno solare, di cui ci dovremo servire per alcuni casi in seguito; sempre fatto eguale a 100 l'indice del 1913 si ha 132.7 per il 1915; 200 per il 1916; 306.2 per il 1917; 409.5 per il 1918 e, per la media del quadriennio, 262.1.

[1] Non è il caso di analizzare per i singoli anni la divergenza stessa. La distinzione del reddito agricolo per singoli anni non potè, quanto alle derrate animali, essere fatta.

dovuto in grandissima parte all'aumento di prezzo dei prodotti agrari in misura molto inferiore all'aumento generale del livello dei prezzi.

Se anche si volesse ritenere che, attraverso violazioni di calmieri e prezzi politici, l'indice 221 è stato nella realtà superato, la conclusione potrà essere attenuata nella sua misura, ma difficilmente distrutta.

17. — Abbiamo considerato, nei paragrafi precedenti, le variazioni del reddito globale agricolo. Ma alle classi rurali, da noi considerate, fluiscono altri redditi, da fonti diverse dalla terra.

Nella complicazione della vita sociale moderna, anche nelle campagne italiane, già prima della guerra, si era andata facendo meno netta la distinzione fra classi viventi esclusivamente sull'agricoltura e classi viventi esclusivamente su altre attività. Le interferenze si sono fatte anche maggiori nel periodo della guerra.

Può affermarsi che, ai margini di un nucleo centrale — certo assai rilevante — di persone che vivono esclusivamente sui redditi dell'agricoltura, troviamo, dall'una e dall'altra parte, due larghe sezioni che percepiscono redditi anche di altra fonte.

Da una parte, quella borghesia che chiamiamo semirurale, la quale, oltre che della terra, vive, in più o meno larga misura, di altri redditi professionali, capitalistici, mobiliari. Dall'altra parte, i contadini che ai redditi provenienti dalla terra aggiungono quelli di altri lavori extra agricoli.

L'afflusso dei redditi non agricoli non appare in massima aumentato - - anzi con probabilità è diminuito — per la borghesia (ove si calcolino redditi *reali* e non *nominali*): basti pensare ai perduti redditi professionali dei chiamati alle armi, al diminuito reddito *reale* di molti capitali: poca parte della borghesia di cui parliamo ha partecipato ai grossi guadagni delle industrie e dei commerci di guerra. Più difficile è dire se l'afflusso dei redditi extra agricoli ai contadini sia, durante la guerra, aumentato o diminuito. Nonostante contrarie apparenze, noi inclíniamo per la seconda ipotesi, quando si guardi alla classe dei contadini nel suo complesso.

Due erano, prima della guerra, le fonti principali di detti redditi: la emigrazione e i lavori extra agricoli in patria, sopratutto di quella categoria di braccianti che vive in margine all'agricoltura.

Non c'è dubbio che la prima fonte, nel quadriennio bellico, si ridusse fortemente.

Alla vigilia della guerra il totale dei risparmi inviati in patria dagli emigranti si stimava a circa 775 milioni. Gli emigranti contadini rappresentavano circa i $^2/_3$ del totale: in proporzione poco diversa — intorno, dunque, a 550 milioni all'anno — quei redditi dovevano fluire a famiglie di contadini in Italia.

Durante la guerra, non si può dire in modo preciso di quanto diminuì quella somma; ma le considerazioni svolte in nota fanno ritenere che nel quadriennio (a partire, come sempre facciamo, dallo scoppio della guerra) i contadini abbiano perduto da questa fonte un miliardo e mezzo di lire, in moneta della capacità di acquisto antebellica.[1] Anche il flusso di salari per lavori extra agricoli, che sopratutto i braccianti erano soliti eseguire in patria certamente diminuì fortissimamente, benchè sia impossibile dire, neppure approssimativamente, in che misura.[2]

---

[1] Non è possibile una determinazione precisa del totale dei risparmi mandati in patria dai nostri emigrati, ma, per lo scopo nostro, sembra sufficiente prender nota della variazione subita dalle rimesse degli emigrati a mezzo del Banco di Napoli e di vaglia postali. La media del triennio 1911-1913 sta sui 350 milioni. Negli anni di guerra la cifra fu di 334, 250, 331, 295 milioni, per risalire a 570 nel 1919. — Detto 100 il valore antebellico, l'indice diventa: nel 1915, 95; nel 1916, 71; nel 1917, 95; nel 1918, 84; nel 1919, 163; (cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, relazione del Commissariato della emigrazione, Roma, 1926, vol. I, cap. VII). Gli indici suindicati, riportati a lire della capacità di acquisto antebellico, diventano (secondo gli indici Bachi per anno solare) 71, 35, 31, 20, 44.

Accettando, per le rimesse degli emigrati fluenti nell'anteguerra alle sole classi agricole la somma di 550 milioni, e assumendo, pel quadriennio che ci interessa, dallo scoppiare della guerra, la metà della somma spettante al 1915 e la metà di quella spettante al 1919, è facile calcolare che ai contadini fluì una somma di risparmi di 789 milioni di lire aventi la capacità di acquisto antebellica, con la perdita di circa un miliardo e mezzo, in confronto dei 2.200 milioni corrispondenti, per il quadriennio, alla misura antebellica.

[2] L'*Annuario statistico* del 1916 pubblica una statistica del numero di giornate di lavoro eseguite nel 1914 e nel 1916 per conto di amministrazioni gover-

Che cosa va contrapposto a queste gravi perdite?

Le fonti più importanti furono: il lavoro negli stabilimenti di guerra, che assorbirono molta mano d'opera anche rurale — altri lavori militari, sopratutto nella zona di guerra — i sussidi dello Stato e altre fonti caritative.

Sul primo punto osserviamo che il totale delle maestranze occupate negli stabilimenti di guerra (ausiliari, militari, e minori, cioè appartenenti all'industria privata, ma non ausiliari) ci è sufficientemente noto,[1] ma non sappiamo qual parte ne rappresentassero i provenienti dalle classi rurali. È probabile che essi fossero relativamente pochi fra gli esonerati, militari, comandati, ecc., pei quali la qualifica professionale doveva essere

---

native, dove appunto molti braccianti trovavano occupazioni complementari. C'è una perdita, in complesso, di circa 2 milioni e mezzo di giornate, in confronto dei 7 milioni del 1914; e, pei soli operai non qualificati, di 1.900.000 giornate su milioni 5,2. Negli anni successivi, la diminuzione è stata certamente assai maggiore.

[1] Il decreto 22 agosto 1915 disciplinava la *mobilitazione industriale*, con la dichiarazione di *ausiliarietà* degli stabilimenti, la quale importava la soggezione delle maestranze alla giurisdizione militare, con garanzie per esse di equo trattamento. Le maestranze degli stabilimenti di guerra salirono da 180.000, in principio del 1916, a 775.000 alla fine del 1917, e a 1.288.342 alla fine della guerra. Alla fine di febbraio 1917 (a), e alla fine della guerra (b), le maestranze avevano la seguente composizione:

	(a)	(b)
Senza obblighi di leva e dirigenti	299 098	565 000
Esonerati, militari comandati, ecc.	157.196	358 042
Donne e ragazzi	90.490	279.330
	546.784	1.202.312
Altre categorie varie (manovali, profughi, prigionieri di guerra, ecc.)		86.000
		1 288 312

È da tener presente la distribuzione regionale che possediamo per la fine del 1917: su 775.000 operai, 540.000 appartenevano a Piemonte (155.000), Lombardia (260 000), Liguria (125.000); 40.000 a Veneto ed Emilia; 115.000 all'Italia centrale; 65.000 all'Italia meridionale continentale e 25.000 alla Sicilia. Fra il complesso degli operai e la somma delle cifre date per le singole regioni risulta una lieve differenza (10 000 individui), che non è possibile eliminare perchè sono egualmente errate le fonti.

Le cifre del 1917 sono pubblicate, da fonti ufficiali, in articoli di Cabrini, in *Nuova Antologia*, del 16 marzo 1917 e 16 marzo 1918: e quelle della fine del 1918, dal Ministero della Guerra, *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana*, Roma, 1924.

condizione di esonero o comando; molti, invece, fra gli uomini senz'obblighi di leva, donne e ragazzi. Ma è difficile che i salari giunti per questa via alle classi contadine abbiano superato nel quadriennio bellico un miliardo di lire-carta, pari a circa 380 milioni di lire antebelliche, e, si noti, concentrati in massima parte (come risulta dalle statistiche riportate in nota) nelle tre regioni Piemonte, Lombardia, Liguria.[1]

Altra fonte di salari extra agricoli furono i lavori militari, sopratutto in zona di guerra. Essi occuparono operai, certo pressochè tutti rurali. Ma i salari percepiti da essi rappresentano una somma inferiore alla precedente: essa con ogni probabilità resta al di sotto dei 600 milioni di lire-carta, cioè di 200 milioni circa di lire antebelliche.[2]

Quanto ai sussidi dello Stato, sappiamo che, negli anni finanziari dal 15-16 al 18-19, lo Stato ha erogato in sussidi alle famiglie dei richiamati alle armi, sussidi alle famiglie di militari morti o feriti e pensioni privilegiate, una somma che, ridotta

---

[1] Poniamoci nelle ipotesi più ottimistiche. Supponiamo che *tutti* gli uomini senz'obblighi di leva, donne e ragazzi, fossero rurali. In febbraio 1917 e alla data dell'armistizio erano rispettivamente (cfr. nota precedente) circa 400.000 e 900.000. Per la fine del 1917, al totale delle maestranze (775.000) applichiamo la percentuale delle categorie data da Cabrini (v. nota precedente) per una grossa quota di esse (oltre 621.000), cioè il 60 % circa: sono 465.000. Per l'inizio del 1916, applichiamo al totale delle maestranze (180.000) la percentuale del 72 %, propria della statistica del febbraio 1917: sono 130.000. In conclusione, in questa ipotesi estrema, i rurali, alla fine del '15, del '16, del '17 e della guerra, sarebbero stati rispettivamente 130.000, 400.000, 465.000, 900.000. Trascuriamo i salari del 1915: supponiamo mediamente e continuamente presenti, in ciascuno dei tre altri anni, un numero di rurali pari alla semisomma delle cifre estreme, cioè 265.000 nel 1916, 430.000 nel 1917 e 680.000 nel 1918: supponiamo un numero annuo di giornate salariate di 300 nel '16 e '17; e di 250 nel '18 (non tutto di guerra): supponiamo un salario medio ponderato per tutto il triennio di 3 lire (ritorneremo su questa cifra al § 22): risultano in totale 1135 milioni di lire.

[2] Dalle pubblicazioni del *Segretariato affari civili del Comando supremo* si ha la statistica dei reclutati mese per mese: nel 1916, furono 338.281; nel 1917, 207.837; nel 1918, 54.952. Supposto, per ipotesi estrema, che i 338.000 reclutati durante il 1916 abbiano lavorato in zona di guerra 150 giornate in quell'anno, e siano rimasti pel 50 % anche nei due anni successivi, ed estendendo analoga ipotesi anche alle altre due cifre, si arriva a un totale di 160 milioni di giornate. Valutate — tenendo conto degli esistenti contratti base — a una media generale di 4 lire, sono 640 milioni.

alla capacità di acquisto antebellico (sempre con gli indici generali Bachi per anno finanziario) rappresenta circa 1.500 milioni di lire.[1] In rapporto con la proporzione degli agricoli fra i richiamati alle armi, forse intorno alla metà di detta somma deve essere fluita ad essi.

Non possediamo dati numerici su altre minori fonti: quelle esposte porterebbero già a uno sbilancio passivo, durante il quadriennio bellico e per i contadini; e ciò senza contare la perdita dei salari extra agricoli che, prima della guerra, i contadini percepivano in patria, e che probabilmente raggiungevano da soli una cifra notevole, e inoltre calcolando molto largamente le principali partite attive.

Possiamo, a questo punto, tentare qualche conclusione, circa il reddito *reale* fluito alle classi rurali, globalmente considerate, nel quadriennio bellico.

I principali risultati delle precedenti ricerche si possono riassumere così:

a) reddito agricolo, misurato in moneta della capacità di acquisto antebellico, diminuito di circa un quarto;

b) reddito extra agricolo delle classi rurali, misurato come sopra, con ogni probabilità diminuito, in misura imprecisabile.

La conseguente diminuzione del totale reddito, di qualsiasi fonte, fluito alle classi rurali, è stata attenuata nei suoi effetti — ma non certo eliminata — da un minor peso delle imposte, le quali ebbero un aumento inferiore a quello corrispondente alla svalutazione della moneta. Il problema tributario appare in tutta la sua gravità solamente dopo il termine della guerra.

Infatti — senza ricordare qui la storia dei tributi, che è ampiamente narrata in altra pubblicazione[2] — prendiamo nota dei seguenti dati statistici circa imposte e sovrimposte sui terreni.

---

[1] Si vedano gli elementi al capitolo precedente, § 13, nota.

[2] Cfr. in questa stessa collezione, Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Laterza, Bari.

	Imposta erariale	Sovrimp. provinciale	Sovrimp. comunale	Totale
	milioni			
1914	84.6	75.5	129.0	289.1
1915	92.3	75.0	132.1	299.4
1916	99.9	79 3	146.7	325.9
1917	119.4	84.6	163.9	367.9
1918	129.9	90 1	178.5	398.5[1]

Per le altre imposte ordinarie, non sono distinguibili i dati relativi all'imposta sui redditi mobiliari pagata dagli affittuari, nè sono pubblicati per gli anni di guerra i dati delle altre imposte locali, fra le quali quella del bestiame.

Fra le imposte straordinarie di guerra — a parte quelle di minor rilievo e modesto gettito (contributo centesimo di guerra, imposta per l'esenzione dal servizio militare e sui militari non combattenti) — ebbe già sviluppo nel quadriennio bellico la imposta sui profitti di guerra, cui furono sottoposti anche gli affittuari, e che partendo da un gettito di poco più di 9 milioni nell'anno 1916, passò a 428.3 nel seguente e a 778 nel 1918. Ma certo modesta fu la parte di queste somme a carico degli affittuari.

In complesso, dunque, durante la guerra, il carico monetario delle imposte ebbe un moderato aumento, ben minore di quello della svalutazione della moneta.[2]

Se i risultati cui siamo pervenuti debbono servirci a giudicare della variazione nel tenore di vita delle classi rurali determinato dalla guerra, è evidente la loro insufficienza, principalmente per le seguenti ragioni:

a) le variazioni del reddito misurato in moneta della stessa capacità di acquisto antebellico, secondo l'indice Bachi,

---

[1] Per l'anno 1918 l'imponibile è lievemente diminuito, pel fatto della sospesa e poi abbonata riscossione dell'imposta nei comuni invasi dal nemico e danneggiati dalla guerra; ma aumentò l'aliquota e quindi l'imposta.

[2] Le cifre esposte sono dedotte dalla pubblicazione del Ministero delle finanze, *La gestione delle imposte dirette dal 1914 al 1925*, Roma, 1926.

non sono parallele a quelle del costo della vita, determinato dai prezzi *al minuto* e includente anche il prezzo di servigi, non considerati nella determinazione dell'indice della capacità di acquisto della moneta: importantissima, fra essi, l'abitazione;

b) se la popolazione vivente sui redditi calcolati non mutò di molto durante la guerra, occorre tuttavia non dimenticare il gran numero degli uomini che, chiamati alle armi, ricevevano dallo Stato l'indispensabile alla vita (alimentazione ecc.);[1]

c) sopratutto è certo che fortissime furono le differenze fra la sorte economica delle singole categorie rurali; talchè una media generale è assai poco significativa.

Cercheremo perciò, nei paragrafi che seguono — tenuto conto dei risultati cui sopra pervenimmo — di integrarli, nei limiti del possibile, con gli elementi finora trascurati, prendendo a considerare i singoli ceti rurali.

18. — Nell'introduzione abbiamo distinto la borghesia rurale nelle due classi dei proprietari e degli affittuari, e la prima nelle due categorie dei grandi proprietari e dei medi e piccoli proprietari.

Di queste due categorie di proprietari borghesi, la seconda possedeva un'estensione, e più ancora un valore di terra, probabilmente assai superiore alla prima.

Alle due categorie insieme considerate fluiva la massima parte di quel reddito fondiario dominicale che stimammo alla vigilia della guerra in 2600 milioni circa, lordi da tributi, e in 2300 al netto di essi, insieme con una parte, non cospicua, di quel reddito agrario industriale che stimammo di circa 1050 milioni lordi e un miliardo netto da imposte. — Il minor residuo del reddito fondiario era percepito dai contadini proprietari: il

[1] Vedemmo già (§ 10) che la popolazione presente, a metà del 1915, era di milioni 36.39; andò prima aumentando, e poi diminuendo a milioni 36.28 a metà del 1918. La media aritmetica del quadriennio sta sui milioni 36.5. Presumibilmente, analoghe tenui oscillazioni ebbe la popolazione rurale da noi considerata.

maggior residuo del reddito agrario-industriale era percepito da affittuari borghesi e contadini.

Fissate così, per quanto possibile anche quantitativamente, le idee, non è ora difficile formarsi in modo attendibile un concetto della sorte che la guerra riservava alla classe dei proprietari fondiari, nelle sue varie categorie.

Se il rapporto di distribuzione del reddito agricolo fra la parte dominicale, quella agrario-industriale e quella di lavoro, non fosse mutata, i proprietari avrebbero realizzato quel medio aumento del reddito monetario da 100 a 221 che calcolammo nel § 16. L'aumento sarebbe anche stato maggiore pel fatto che, in questo periodo, i tributi aumentarono, come vedemmo, in un rapporto minore di quello del reddito nominale, benchè poi, d'altra parte, il concorso dei proprietari alle varie forme della beneficenza di guerra sia stato certamente tutt'altro che lieve.

Ma in realtà, il rapporto di distribuzione del reddito complessivo è molto mutato, e in modo ben diverso per le varie categorie della classe considerata. Anche qui la guerra ha determinato fortune da caso a caso differentissime.

In condizioni meno sfavorevoli si sono trovati i proprietari che conducevano direttamente le loro terre, o per mezzo di salariati o per mezzo di coloni parziari e simili.

Vedremo, al § 22, come si possa in generale ritenere che nel periodo bellico i salari siano aumentati in un rapporto probabilmente minore di quello del reddito agricolo complessivo (da 100 a 221): il che farebbe evidentemente concludere per un aumento del reddito del proprietario-conduttore in misura maggiore di quella espressa da detto rapporto, se non fosse da considerare che la conduzione con salariati andò incontro a particolari difficoltà, e certo, in molti casi, la diminuzione quantitativa della produzione fu maggiore della media generale da noi calcolata.

Tuttavia, nel complesso e tenuto pur conto di quanto fu detto pei tributi, riteniamo che il reddito monetario di questi proprietari-conduttori sia aumentato in rapporto non minore di quello di 1 : 221; ma con grandissime differenze da caso a caso,

per la varia rapidità di aumento dei salari, e sopratutto per le diverse colture prevalenti nei vari territori, le quali, come vedemmo, hanno differenziato l'indice medio 221 fra estremi assai lontani. Molto più fortunati i proprietari di regioni viticole, di alcune colture industriali, ecc.: sfortunati più di tutti quelli di territori prevalentemente cerealicoli.

Quanto ai proprietari che conducevano le loro terre per mezzo di contratti di colonia parziaria e simili, il compenso del lavoratore, rappresentato da una quota del prodotto, ha automaticamente equiparato l'aumento nominale di reddito di proprietari e contadini; ma con un forte vantaggio dei secondi in confronto dei primi, che analizzeremo nel § 21. È ovvio che, in questo caso, si sono anche attenuate quelle cause di varia fortuna dei proprietari che abbiamo sopra ricordato, mentre si sono parallelamente accresciute per i contadini.

Ma ben diversa è stata la sorte dei proprietari che avevano dato in affitto i loro beni.

Occorre distinguere il caso di locazione ad affittuari borghesi da quello ad affittuari contadini.

Per i primi v'era il vincolo contrattuale, più o meno influente sulla sorte del proprietario a seconda della scadenza della locazione. I proprietari che hanno avute terre affittate a prezzo antebellico, durante tutto il periodo della guerra, si sono trovati in una condizione che, in base alle nostre grandi medie, si può rappresentare così. Dato un terreno capace di fornire un prodotto di un valore antebellico di mercato pari a 100, il prezzo di affitto antebellico normale si può eguagliare al reddito fondiario lordo da imposte, cioè a 32.5. Il reddito, lordo da imposte, dell'affittuario possessore del capitale di esercizio, si può eguagliare alla differenza 67.5, meno 37 assorbito dalla retribuzione del lavoro e 17.5 dalla reintegrazione dei capitali, cioè a 13. Nella media del periodo bellico — mentre il valore monetario della produzione diventa 221 — il prezzo di affitto resterebbe 32.5; il reddito monetario dell'affittuario — supposta aumentata nello stesso rapporto di 100 a 221 la detrazione per lavoro e

per reintegrazione dei capitali — salirebbe a 67.5, cioè a oltre cinque volte quello antebellico. Lo spostamento di ricchezza dal proprietario all'affittuario è fortissimo. Solo in fine della guerra interventi legislativi attenuarono questa situazione.

La quale, d'altronde, se di fronte ad affittuari borghesi potè essere di molto alleviata dalla scadenza dell'affitto durante la guerra (occorre ricordare che nel 1915 e 1916 non si ebbero che mutamenti di prezzi relativamente tenui, di fronte a quelli del 1917 e sopratutto del 1918), fu invece situazione normale per quei proprietari che avevano dato in locazione il terreno ai contadini, pei quali la proroga del contratto alle antiche condizioni di prezzo, fino a dopo la guerra, fu di legge. Anzi, in questo caso, la legge ammetteva anche una diminuzione dell'antico prezzo di affitto: disposizione, tuttavia, che non pare sia stata frequentemente applicata.

La situazione dei proprietari borghesi può dunque sintetizzarsi, quanto ai redditi monetari provenienti dalla terra, così: una parte di essi percepì gli stessi redditi monetari antebellici, diminuiti poi per l'aumento delle imposte: un'altra parte percepì redditi monetari aumentati in un rapporto non molto minore, o eguale, o talora superiore, a quello medio generale di aumento del reddito agricolo totale (100 a 221). Questi ultimi (proprietari-conduttori con salariati, di alcune regioni) furono di gran lunga i meno numerosi.

Ma a questa situazione monetaria, e quindi *nominale*, quale realtà corrisponde? I proprietari di cui parliamo si servono dei redditi della terra quasi interamente, o almeno in grandissima prevalenza, attraverso lo scambio, per provvedere a tutti i propri bisogni. Occorrerebbe conoscere come è diminuita per essi la capacità di acquisto della moneta, non solo per le merci considerate nell'indice generale Bachi, ma per tutte le spese. Mancano in proposito ricerche; le quali porterebbero certo a indici assai diversi, a seconda delle categorie in cui i proprietari possono venire distinti. Fissando l'attenzione su quella media e piccola borghesia rurale o semirurale, che ne è la parte più nume-

rosa, l'indice generale Bachi (287) può con sufficiente approssimazione servire anche al caso nostro, se integrato con la spesa di abitazione.

È frequente che questa borghesia — quando non si è inurbata — abiti in casa propria: altrimenti, occorre considerare la spesa di affitto della casa. Furono in questa materia concesse grandi agevolazioni, prima agli inquilini militari, e poi, dalla fine del 1917 (cioè da quando si verificarono i più forti aumenti di prezzo), anche ai non militari; ma sempre solo allorchè si trattasse di pigioni modeste.[1]

In questo caso si può dire che la pigione, durante il periodo bellico, non variò. Una famiglia che abbia potuto godere tale agevolazione, o che abbia abitato in casa propria, calcolando la spesa per l'affitto di casa a $^1/_4$ del totale, avrebbe avuto un indice di aumento del costo della vita intorno a 240, media ponderata fra l'indice generale Bachi 287 e quello 100 relativo all'abitazione. Non verificandosi dette condizioni, l'indice aumenta fino a un massimo che riteniamo in ogni caso non superiore a 287.

È dopo ciò evidente, che solo una piccola parte di proprietari potè percepire, durante la guerra, redditi reali agricoli superiori a quelli dell'anteguerra (proprietari-conduttori con salariati in zone viticole e simili): la gran maggioranza ha certamente goduto di redditi reali più o meno inferiori. Ma estremamente grave

---

[1] Secondo il decreto 3 giugno 1915 n. 788 l'inquilino chiamato alle armi aveva diritto di ottenere la proroga del fitto alle medesime condizioni per tutto il periodo della guerra e per due mesi successivi, quando il prezzo mensile non superasse la misura rispettivamente di lire 50, 30, 20, 15 nei comuni superiori a 200.000 abitanti, fra 50.000 e 200.000, fra 25.000 e 50.000 e sotto a 25.000. Con decreto 30 settembre 1917 n. 2046 fu concesso diritto di proroga del contratto, senza aumento di prezzo (salvo esecuzione di lavori di miglioramento o altre gravi circostanze), per tutta la durata della guerra e fino a due mesi dopo la conclusione della pace; ma solo nel caso di prezzi annui d'affitto non superanti rispettivamente le 1800, 2400, 4000 lire nei comuni non aventi più di 100.000, di 100.000 a 200.000 e aventi oltre 200.000 abitanti. Con decreto 11 agosto 1918 n. 1076, anche per le altre case di abitazione gli aumenti di affitto di oltre $^1/_6$ furono sottoposti al giudizio di commissioni arbitrali.

è stata la situazione di quelli che avevano dato in affitto le loro terre: per essi il reddito *reale* può essersi ridotto fino a un terzo dell'antico.

Per giudicare delle conseguenti sofferenze, occorre richiamare la distinzione delle varie categorie di proprietari, fatta al principio di questo paragrafo. Se il danno potè essere più o meno agevolmente superato dai ricchi, e particolarmente da quelli — non molti in complesso — che ai redditi della terra aggiungevano redditi mobiliari non fissi; la situazione fu veramente tragica per quella borghesia semirurale che aveva dato in affitto i propri beni, che non aveva altre risorse, o che le altre risorse — di redditi professionali e simili — vide annullate o diminuite dalla guerra stessa. Si pensi particolarmente a quella borghesia del Mezzogiorno, già prima della guerra provata da gravi angustie, allorchè la guerra la sorprese con i suoi beni da poco affittati, o affittati a contadini. Furono i nuovi poveri, che contribuirono così largamente alla perturbazione psicologica del dopoguerra.

Ricordiamo che fra i proprietari più danneggiati, in molte regioni, furono gli Istituti di beneficenza, proprietari di terra data, nella maggior parte dei casi, in affitto.

19. — Gli affittuari borghesi rappresentano, vedemmo nell'introduzione (§ 3), una classe poco numerosa. Probabilmente, alla vigilia della guerra, si trattava di non più di 100.000 affittuari, distinti in due maggiori nuclei, quelli della pianura padana — particolarmente irrigua —, e quelli dei latifondi e delle masserie meridionali: questi ultimi distinti, a lor volta, nel tipo dell'imprenditore-capitalista e in quello del semplice intermediario.

La loro sorte economica, durante la guerra, è stata assai migliore di quella dei proprietari, come sempre avviene in periodi di prezzi crescenti, e come risulta implicitamente dal paragrafo precedente.

Ma, anche per gli affittuari borghesi, in realtà la fortuna è stata minore di quanto possa apparire dal già detto.

È ovvio, intanto, che la fortuna fu legata alla data di scadenza dell'affitto. I veramente fortunati furono quelli che poterono godere del più forte rialzo dei prezzi proprio del biennio 1917-1918 (per non dire qui del dopoguerra). È pure ovvio che fortuna assai differente hanno avuto gli affittuari in rapporto a quelle stesse cause che esaminammo per i proprietari conduttori diretti dei loro beni: conduzione per mezzo di salariati o invece di coloni parziari; maggiore o minore rapidità dei salari nel reagire alla svalutazione della moneta; colture prevalenti del territorio. Nel forte gruppo degli affittuari padani, a capo di aziende a colture molto intensive, complicate e raffinate, condotte con salariati, particolarissime difficoltà presentò il problema di mantenere la produzione a un livello elevato: certo, in molti casi, la diminuzione di essa fu maggiore della media generale da noi calcolata.

Ma anche altre cause hanno influito a differenziare la sorte degli affittuari.

Nel paragrafo precedente cercammo di fissare numericamente quale possa essere stato l'aumento di reddito monetario di un grande affittuario possessore del capitale di esercizio, che abbia goduto durante tutta la guerra di un contratto di affitto prebellico, e nell'ipotesi di una distribuzione del reddito agricolo totale pari a quella che assumemmo per il complesso dell'agricoltura italiana.

Ma, in fatto, detta distribuzione muta nei vari tipi di agricoltura: allorchè, come avviene in sistemi molto intensivi, diminuisce la quota percentuale assorbita dal prezzo di affitto e aumenta quella costituente reddito dell'affittuario, si attenua l'aumento percentuale di quest'ultimo, conseguente alla costanza del prezzo di affitto e al contemporaneo aumento del prezzo dei prodotti.

L'affittuario non sempre porta nell'azienda tutto o la massima parte del capitale d'esercizio, che può invece essere fornito anche dal proprietario. Ciò ha un'influenza sulla distribuzione del reddito fra proprietario e affittuario, e quindi sulla fortuna

di questo: più fortunati furono gli affittuari che poco avevano portato del capitale d'esercizio occorrente all'azienda.

Ma influenza anche maggiore hanno avuto i patti contrattuali relativi alla riconsegna del capitale di esercizio da parte dell'affittuario al proprietario. La influenza è stata, verso la fine e dopo la fine della guerra, così forte, da suggerire interventi legislativi che dovremo esaminare. Essa si riferisce sopratutto al bestiame, il quale, a seconda dei patti contrattuali, poteva dover essere restituito per quantità o per valore. Dato il forte aumento del prezzo monetario, nel primo caso l'affittuario si trovò costretto, alla fine della locazione, a restituire un valore molto più forte di quello avuto in consegna: nel secondo caso, la differenza dei due valori rimaneva all'affittuario, mentre il proprietario, ove dovesse di nuovo provvedere l'azienda del bestiame occorrente, era costretto a un forte sborso di nuovo capitale.

Lunga fu la controversia giuridica se, tacendo il contratto, dovesse valere il primo o il secondo patto, e disformi le decisioni. Generalmente, anche per intervento legislativo, si ebbero transazioni amichevoli.

Se portiamo in particolare l'attenzione sugli affittuari delle zone latifondistiche, numerosi nel Mezzogiorno, troviamo anche qui cause fortissime di varia fortuna. Quelli che erano veramente imprenditori, ebbero maggiori o minori guadagni in rapporto al prevalere del pascolo o della cerealicoltura nel latifondo affittato. Quelli che erano prevalentemente intermediari, subaffittando il latifondo per quote a contadini, poterono trovarsi — per la fissità del canone di affitto e di subaffitto — a godere dello stesso reddito monetario antebellico.

È superfluo proseguire l'analisi. Certo è che, assai spesso, gli affittuari borghesi poterono godere di redditi monetari aumentati in misura superiore a quella del reddito agricolo complessivo.

E non v'è dubbio che, in generale, anche il loro reddito *reale* avrebbe potuto in corrispondenza fortemente aumentare. Infatti, quanto all'aumento del costo della vita, si possono per essi ripetere considerazioni analoghe a quelle fatte pei proprie-

tari borghesi. Anzi, la condizione poteva essere anche migliore per quelli (tali, generalmente, i grandi affittuari lombardi) che nell'azienda presa in affitto trovavano pure l'abitazione, e molta parte dell'alimentazione. Se non che, anche per chi fece più o meno forti guadagni, sopravvenne poi lo Stato a decurtarli, con la legislazione tributaria.

La diffusa avversione contro i profittatori di guerra, se ebbe scoppi violenti dopo la fine di essa, già era fortemente sentita anche prima, e spinse assai presto lo Stato alla istituzione dell'imposta sui sopraprofitti di guerra. Essa fa il suo ringresso nella legislazione tributaria col D. L. 23 dicembre 1915, ed è seguita da una lunga e complicata serie di altri provvedimenti, miranti tutti ad assorbire a favore dello Stato i guadagni straordinari dovuti alla guerra, fino — dopo la fine di essa — alla loro completa confisca.

Parve da principio che dovessero essere esenti i redditi agricoli: e per questa interpretazione si adoperarono anche le organizzazioni padronali agrarie, determinando violente proteste di quella dei lavoratori rossi contro le « sanguisughe dell'agricoltura, che avevano realizzato guadagni anche più scandalosi degli industriali ». Ma in realtà la legge fu applicata agli affittuari, in guisa da assorbire, in progresso di tempo, una parte cospicua dei loro guadagni.[1]

E avvenne in questo, come in moltissimi altri analoghi casi di leggi tributarie, che, dovendo esse, per necessità pratiche, essere applicate con criteri semplici — riducendo la molteplicità delle concrete situazioni a pochi tipi, procedendo per grandi medie — l'applicazione non poteva non riuscire, in tanta effettiva varietà di condizioni quale sopra indicammo, se non estremamente sperequata ed ingiusta, contribuendo ad aumentare ulteriormente quell'alea individuale, che appare in verità — sotto ogni aspetto — la caratteristica massima di questo periodo.

[1] Durante la guerra, come vedemmo al § 17, non gravi furono i pagamenti fatti a titolo d'imposta sui sopraprofitti dagli affittuari. Ma gravissimi divennero dopo la fine di essa.

Lo Stato, nell'ultimo anno di guerra, intervenne inoltre, con provvedimento del 30 giugno 1918, n. 880, a modificare *ope legis* le condizioni contrattuali degli affitti in corso, quando ritenute eccessivamente favorevoli agli affittuari e dannose ai locatori. Le conseguenze si manifestano sopratutto dopo la fine della guerra, e avremo da ritornare altrove su questo argomento (§§ 34, 47).

20. — Veniamo a dire dei contadini, massa imponente di 10 milioni di persone da 10 anni in su, che, aggiuntivi i ragazzi sotto i 10 anni e le donne attendenti alle cure della casa, aumentano a 15.9 milioni (§ 6, nota), alla data del censimento 1911.

Avanti di cercar di tracciare la sorte economica delle singole categorie di contadini, occorre precisare la misura dei sussidi concessi dallo Stato alle famiglie dei richiamati alle armi.

I primi provvedimenti in materia si ebbero con R. D. 20 settembre 1914, ancor avanti la dichiarazione di guerra. I sussidi erano concessi ai congiunti dei richiamati, riconosciuti bisognosi da speciali Commissioni comunali: il giudizio fu ispirato in generale a criteri di molta larghezza, talchè quasi tutte le famiglie dei contadini richiamati potè approfittarne.

La misura dei sussidi *giornalieri*, nei comuni rurali (non capoluoghi di provincia o circondario), fu la seguente:

	Dall'inizio della guerra al 1° maggio 1917	Dal 1° maggio al 1° agosto 1917	Dal 1° agosto 1917
Alla moglie . . . . L.	0,60	0,70	0,75
A ciascun figlio minore di 12 anni [1]	0,30	0,35	0,40
Per un solo genitore maggiore di 60 anni [2] . .	0,60	0,70	0,75
Per ambedue i genitori come sopra	1,00	1,20	1,30
Per un fratello o sorella minore o inabile [2] . .	0,60	0,80	0,75
Per ogni altro fratello o sorella come sopra . .	0,30	0,35	0,40

[1] O anche maggiore di 12 anni, se inabile al lavoro.

[2] Se a carico del richiamato alle armi.

A partire dal 2 settembre 1917 furono, con determinate restrizioni, ammessi al sussidio anche gli avi: e alla fine della guerra fu decretata la continuazione dei sussidi per un periodo di 90 giorni dalla data del congedo del militare.

È opportuno farsi un concetto del peso di questi sussidi sul bilancio economico di una famiglia di contadini.

Nel gruppo di popolazione lavoratrice agricola, da noi considerato, e composto come si è detto nell'Introduzione, si può approssimativamente ritenere che i chiamati alle armi sussidiabili, in quanto coniugati con figli minori di 12 anni, avessero in media 2 figli di dette età.[1]

Il sussidio annuo, in tali condizioni di famiglia, fu di lire 438 fino al maggio 1917, e di lire 565,75 dall'agosto 1917 in poi.

Tradotto il sussidio in lire della medesima capacità di acquisto antebellica secondo l'indice Bachi, esso si eguaglia, per ciascuno degli anni del quadriennio, a partire dalla dichiarazione di guerra, a circa lire 256, 187, 154, 149, con una media annua di lire 186.[2]

Ora, nell'equilibrio economico antebellico, vedemmo che a una quota media di reddito per unità lavoratrice di lire 400 ne corrisponde una per unità consumatrice di lire 215. Il preesistente equilibrio economico risulta ristabilito, se il sussidio equivale alla differenza di 185 lire. È appunto quanto si verifica, pei sussidiati coniugati e con prole, nella misura media indicata, se si trascura il lieve lavoro che anche i ragazzi inferiori ai 12 anni possono in parte prestare. Va fatta tuttavia a questa affermazione una importante riserva: la differenza fra i redditi, rispettivamente

---

[1] Si arriva a tale risultato con queste ipotesi, che ci sembrano ammissibili: che i coniugati con prole siano gli uomini superiori ai 23 anni, meno una percentuale del 15 % non coniugati o coniugati senza prole; e che i superiori ai 55 anni non abbiano più figli inferiori ai 12 anni. Abbiamo dovuto, naturalmente, assumere pel calcolo un'approssimativa classificazione per classi di età del gruppo di popolazione considerato.

[2] Abbiamo trascurato il fatto del maggior sussidio nel breve periodo maggio-luglio 1917, estendendo anche ad esso la misura preesistente.

per unità lavoratrice e unità consumatrice, calcolata in lire 185, non comprende quelli derivanti da altre occupazioni complementari non agricole, pure assai frequenti, e inoltre — risultando essa in molta parte da retribuzioni in prodotti, valutati ai prezzi di azienda — è espressa in lire di capacità di acquisto particolarmente elevata. Talchè realmente, in molti casi, anche per i sussidiati presi in considerazione, dovette rimanere un qualche passivo, in confronto dell'equilibrio economico prebellico.

Ma, oltre ciò, i sussidiati in quella misura erano solo una parte dei chiamati alle armi, probabilmente non superiore al 63 %,[1] senza contare quelli che, pur trovandosi in condizioni di famiglia sussidiabili, non erano di fatto sussidiati, per non essere ritenuti bisognosi. Questi non furono, probabilmente, molti: degli altri chiamati alle armi, un piccolo numero di coniugati senza prole percepiva un sussidio minore, e quindi insufficiente a ristabilire il turbato equilibrio economico: il massimo numero, di non coniugati, non percepiva sussidio alcuno.[2]

Crediamo che i dati esposti possano dare un'idea sufficiente della misura del concorso dato dai sussidi dello Stato per reintegrare i bilanci dei contadini turbati dalle chiamate alle armi, astrazione fatta dalle grandi differenze dovute alla varia com-

---

[1] Nell'ultimo anno di guerra i contadini chiamati alle armi erano (§ 10) milioni 2.6, compresi fra 18 e 44 anni. Si può ritenere che di essi milioni 0.65 fossero compresi fra 18 e 23 anni, e quindi, secondo le ipotesi di cui a una nota precedente, non coniugati; e che dei restanti milioni 1.95 il 15 % fosse non coniugato o coniugato senza prole; rimangono quindi sussidiabili, nella misura indicata nel testo, milioni 1.65 sopra milioni 2.60: il 63 % circa.

[2] Questi risultati non possono essere notevolmente alterati dagli altri sussidi concessi a vecchi genitori, e a fratelli a carico del richiamato.

Notiamo che i risultati esposti sembrano abbastanza confermati anche dalle cifre erogate dallo Stato in sussidi, quali appaiono dai bilanci consuntivi, che vedemmo (§ 17) rappresentare, in lire antebelliche, 1.500 milioni. I sussidi, nella misura e numero da noi calcolato — tenuto conto del progressivo aumento dei chiamati alle armi, nella misura di cui al § 10, e tenuto anche conto che nell'ultimo anno del quadriennio cominciò, prima della fine di esso, la smobilitazione (tre mesi dopo della quale cessava il sussidio) — corrispondono, in lire antebelliche, a 750 milioni circa, press'a poco la metà del totale; come sembra appunto che debba essere, vista la proporzione dei contadini nel totale dei chiamati alle armi.

posizione delle singole famiglie. Quel concorso fu certo molto rilevante; ma, nella maggioranza dei casi, non tale da ristabilire del tutto l'antico equilibrio fra redditi e consumi.

Premesso quanto sopra, veniamo a dire delle singole categorie di contadini, e prima — seguendo le distinzioni date nell'Introduzione — dei contadini proprietari. Nell'Italia settentrionale e centrale i più sono localizzati nella montagna e, in minor numero, anche in collina; nell'Italia meridionale, un po' dappertutto. I primi, alla data del censimento 1911, rappresentavano approssimativamente una popolazione lavoratrice da 10 anni in su di 1.100.000 persone: dei secondi, dati gli incerti confini della categoria, non possiamo dire neppure approssimativamente il numero. Di rado essi sono contadini-proprietari economicamente autonomi, ai quali cioè la terra basti ai bisogni della famiglia: il numero di gran lunga maggiore gode di redditi sussidiari, fra i quali quelli dell'emigrazione tenevano prima della guerra un gran posto. Vi contribuivano anche larghe correnti di migrazione interna. Nei contadini proprietari meridionali, poi, la proprietà si riduce spessissimo a un elemento secondario della loro economia: i maggiori redditi provengono non solo dalle stesse fonti sopraindicate, ma dal lavoro prestato in terre borghesi: sono, più che piccoli proprietari, partecipanti, salariati, ecc.

Secondo le medie generali calcolate, dovremmo ritenere che il reddito monetario medio del periodo bellico proveniente dalla loro terra, sia, per questi piccoli proprietari, salito da 100 a 221. In realtà, è stata questa una delle categorie che ha fatto maggiori sforzi per evitare diminuzione di prodotti, e si può ritenere che vi sia riuscita non meno, e forse più, che nel rapporto medio calcolato. Ma va tenuto sopratutto presente che sono questi i contadini nei quali si afferma più nettamente l'indirizzo di economia domestica: nella terra di loro proprietà, essi tendono sopratutto ad assicurarsi direttamente l'alimento. Solo per la minor parte dei prodotti destinata allo scambio, le vicende dei prezzi hanno potuto avere su essi un'influenza. In qual senso questa si sia esercitata, può dirlo la variazione dei prezzi, da una parte

di quelle merci che costituiscono generalmente oggetto di acquisto; d'altra parte di quei prodotti agricoli che costituiscono generalmente oggetto di vendita. Le prime sono per lo più comprese nei due gruppi istituiti dal Bachi col nome di « altre derrate alimentari » e di « fibre tessili », con indici medi di aumento dei prezzi, come vedemmo, di 187 e 305. Ricordiamo che la spesa di abitazione non aumentò, o per legge, o in quanto moltissimi di questi piccoli proprietari abitano in casa propria.

Quanto ai prodotti destinati preferibilmente alla vendita, essi non sono tanto i cereali, quanto derrate animali, particolarmente nella montagna settentrionale e, in minor misura, centrale: e poi prodotti vari, quali ortaggi, frutta, vino, bozzoli, ecc. Se si tiene anche presente che sulla montagna le requisizioni di bestiame ed altre furono relativamente lievi, e si osservano i prezzi indice raccolti nel § 16, sembra di potere attendibilmente concludere che, in grande media, non è avvenuta una notevole variazione di redditi *reali*, pur essendosi, al solito, potute verificare, nei singoli casi, ampie variazioni in più o in meno.

Se esaminiamo il significato di questa conclusione in una famiglia di piccoli proprietari economicamente autonoma, nel senso spiegato, la sua situazione appare pertanto modificata in questo senso, che i componenti di essa non chiamati alle armi prestano un lavoro maggiore per sostituire gli assenti, e generalmente riescono a mantenere, se non inalterati, poco diminuiti i redditi *reali* della terra. Spese per sostituire gli assenti con salariati furono certamente rare: ebbero piuttosto gran parte quelle forme di vicendevole aiuto fra vicini, che sono una delle belle espressioni della vita campestre. D'altra parte, vi furono sussidi di Stato nella misura precisata, e il minor consumo famigliare dovuto agli assenti. È facile arguire che per queste vie dovette generalmente ristabilirsi un equilibrio fra redditi e consumi non peggiore di quello antico, anzi spesso migliore, e tale da consentire risparmi. I quali, si noti, sono essenzialmente dovuti a maggiore lavoro; ma, non per questo, sono meno veri.

Se non che, i piccoli proprietari autonomi rappresentano una minoranza.

La situazione di un molto maggior numero di essi può venire piuttosto rappresentata come segue. Una parte del lavoro della famiglia è impiegata nel fondo di proprietà; un'altra parte fuori di esso, e — distinzione per la nostra analisi di gran peso — talora in luoghi prossimi, talchè il lavoratore continua a vivere in famiglia, talora in luoghi lontani, talchè egli temporaneamente se ne distacca; talora con compensi in natura, talora con salari in danaro.

Ritenuto che, in generale, il reddito *reale* tratto dalla proprietà non abbia subito notevoli diminuzioni, gli altri redditi, che diremo esterni, subirono invece una sorte assai varia e trovarono assai vario compenso nei sussidi dello Stato.

Fermiamo particolarmente l'attenzione sulle seguenti circostanze.

Quei redditi esterni, se percepiti da lavoratori non chiamati alle armi, continuarono a sussistere: quelli *in natura* senza notevoli alterazioni; quelli in danaro, in genere con un reale peggioramento per la svalutazione della moneta, come meglio si dirà al § 22. Forte contrazione subì (§ 17) quella particolare categoria di essi, importantissima sopratutto nel Mezzogiorno, rappresentata dai risparmi inviati dagli emigrati alle loro famiglie.

Quanto alla parte di detti redditi esterni che era invece percepita da uomini chiamati poi alle armi, la loro permanenza fu assicurata nei limiti della misura del sussidio e del risparmiato consumo degli assenti. Erano quei limiti sufficienti a evitare peggioramenti nella vita della famiglia?

La situazione fu certo molto diversa nel caso che i redditi perduti fossero realizzati da lavoratori viventi in famiglia, o invece, in causa del lavoro, viventi temporaneamente fuori di essa: molto diversa nei territori, particolarmente dell'Italia settentrionale, dove i compensi del lavoro agricolo erano assai superiori alla media italiana, e quelli in opposta condizione, particolarmente dell'Italia meridionale. Comunque, dopo le cifre

date in principio di questo paragrafo, pare si possa fondatamente affermare che quei limiti furono bensì tali da colmare in parte assai notevole le perdite, ma da lasciare anche in generale un passivo, più ampio nei primi dei casi sopra distinti, meno ampio negli altri.

A colmare il passivo si aprì tuttavia la possibilità, a molti dei contadini non chiamati alle armi, di trovare, con un più intenso lavoro, altre occupazioni redditizie fuori della proprietà famigliare: possibilità certo assai frequente in quegli anni, nella comune scarsità di mano d'opera, benchè in misura assai varia nelle diverse regioni: maggiore nell'Italia settentrionale, dove si concentrarono industrie e lavori di guerra; minore nel Mezzogiorno.

La situazione durante la guerra dei piccoli proprietari si può dunque, pare, sintetizzare così: redditi *reali* nel massimo numero dei casi poco diminuiti, talora aumentati; ma essenzialmente in merito di un maggiore lavoro.

Questo affermiamo per le famiglie di piccoli proprietari, nel cui reddito totale la parte proveniente dalla proprietà è prevalente: a mano a mano che essa diminuisce, è chiaro che la loro situazione si avvicina piuttosto a quella dei salariati o dei partecipanti al prodotto, cioè delle categorie di cui si parla nei paragrafi che seguono.

21. — La categoria dei contadini affittuari e coloni parziari è abbastanza nettamente caratterizzata nell'Italia settentrionale e centrale. Non esiste fra gli uni e gli altri una linea netta di demarcazione: vi sono numerosissime forme contrattuali intermedie. Possiamo comprendere gli uni e gli altri sotto la comune denominazione di coloni. — Rappresentavano, alla data del censimento 1911, una popolazione lavoratrice di circa due milioni e mezzo di persone da dieci anni in su.

Anche questi contadini, come i precedenti — ma con molto maggiore frequenza — possono essere economicamente autonomi, cioè vivere solo del lavoro impiegato nel podere: tali sono gene-

ralmente quelli dell'Italia centrale. Nell'Italia settentrionale molti, invece, ai redditi del podere ne aggiungono altri, tratti da quelle diverse occupazioni, che già indicammo per i piccoli proprietari.

Anche essi, inoltre — più dove prevale il tipo dell'affitto, meno dove quello della colonia parziaria (Italia centrale) — danno alla produzione un indirizzo prevalente di economia per il proprio consumo, benchè non così accentuato come nelle piccole proprietà di montagna.

Detto ciò, è già evidente che non poche delle osservazioni del paragrafo precedente possono ripetersi in questo. Ma vi sono pure particolarità interessanti, dipendenti dai rapporti contrattuali col proprietario, nei quali intervenne anche lo Stato.[1]

Fissiamo prima l'attenzione su una di quelle famiglie tipiche dell'Italia centrale (Toscana, parte dell'Emilia, Marche, Umbria, parte degli Abruzzi), che sono legate al proprietario da un contratto di mezzadria, e sono, in gran prevalenza, economicamente autonome.

---

[1] Nella legislazione del periodo di guerra particolarmente notevole è il D. L. 6 maggio 1917, n. 871, che unificò, con piccole innovazioni, tutte le disposizioni anteriori, comprese quelle sui contratti agrari. Una disposizione legislativa del 1916 determinò la proroga *ope legis*, fino all'anno consecutivo a quello in cui sarebbe stata pubblicata la pace, di tutti i contratti agrari, verbali o scritti, di colonia parziaria, di salariato fisso, comunque denominati, e di piccolo affitto. La proroga fu decretata anche a favore degli eredi del contadino morto in guerra, in quanto facenti parte della famiglia di lui, addetta alla lavorazione del fondo. La proroga avveniva alle medesime condizioni dei contratti prorogati. Il contadino (non il proprietario) poteva chiedere invece la rescissione del contratto. Per i contratti di colonia parziaria, fu anche decretata la facoltà, così del proprietario come del contadino, di chiamare altri lavoratori avventizi, in surrogazione dei contadini chiamati alle armi o morti in guerra o inabili, repartendo l'onere fra le due parti (mentre di regola la spesa di mano d'opera a complemento di quella della famiglia colonica spetta a quest'ultima). Per i contratti di piccolo affitto fu concessa la facoltà di riduzione del canone di affitto, a giudizio di organi arbitrali, quando essi fossero stati contratti prima della guerra o comunque senza tener conto di richiami alle armi, e questi avessero creato al contadino una grave condizione economica per insufficiente coltura del fondo. Per i contratti di salariato fisso, infine, fu disposta anche la concessione di aumenti di salario, a giudizio di organi arbitrali, e altri provvedimenti intesi ad assicurare alla famiglia del richiamato alle armi l'abitazione, le partecipazioni a determinate colture, ecc. A risolvere le controversie era chiamata una commissione arbitrale mandamentale, presieduta dal pretore, e composta di quattro membri — due per parte — da lui scelti.

Chiamata una parte degli uomini alle armi, già vedemmo nel cap. 1° (§ 10) come i rimasti fecero sforzi massimi per sostituire nel lavoro gli assenti e mantenere alta la produzione del podere. La diminuzione quantitativa dei prodotti non fu dunque maggiore – probabilmente fu minore — della media generale che calcolammo. E poichè il compenso dei mezzadri è rappresentato da una quota parte dei prodotti, al netto di una quota parte delle spese di reintegrazione dei capitali — poichè, inoltre, nei poderi di queste regioni, sono rappresentate molte varie colture e industrie rurali — si può attendibilmente ritenere che l'aumento del loro reddito monetario corrispose a quella media generale che calcolammo da 1 a 221. — Ma con un vantaggio sopra coloro che avessero realizzato questo reddito effettivamente in moneta: essi lo percepivano in natura, come prodotti rappresentanti la massima parte del fabbisogno alimentare: solo la parte minore serviva allo scambio. Del valore non *nominale*, ma *reale*, di questa ultima parte, si può ripetere quanto già dicemmo a proposito dei piccoli proprietari: esso non appare notevolmente mutato da prima della guerra. In conclusione: redditi reali non o lievemente diminuiti, contro uno sforzo, un lavoro, più o meno fortemente aumentato per sostituire gli assenti. È probabile che la situazione sia stata in molti casi anche migliore, per lo sviluppo e l'alto reddito di alcune piccole industrie — sopratutto del pollaio e dei maiali — alle quali, secondo molti contratti, il proprietario non partecipava affatto, o partecipava solo per una piccola quantità fissa di prodotti.

S'intende che questa conclusione media è strettamente legata alla composizione della famiglia, in quanto sufficiente a sostituire, con un maggior sforzo, gli assenti. Quando ciò fosse impossibile, i mezzadri, intanto, furono dalla legge posti al riparo dal pericolo di essere dal proprietario sostituiti: inoltre, la legge impose ai proprietari di partecipare alla metà della spesa di mano d'opera occorrente a sostituire gli assenti.

Non pare che quest'ultima disposizione sia stata largamente applicata: di ciò, almeno, fu poi fatto grave capo di accusa

contro i proprietari. In realtà, nel proposito di ricorrere il meno largamente possibile a mano d'opera avventizia, si accordavano, pienamente, e proprietari e mezzadri. D'altronde, se la sostituzione era in talune regioni possibile nel primo periodo di guerra, essa divenne poi pressocchè impossibile più tardi, quando appunto, per le intensificate chiamate alle armi, ne sarebbe aumentato il bisogno.

Allorchè detta disposizione fu applicata, essa, in sostanza, rappresentò pel proprieterio un aumento del costo della mano d'opera superiore all'aumento di prezzo dei prodotti, quindi un suo reale sacrificio: agevolò d'altronde al mezzadro il conseguimento di quella situazione che abbiamo sopra definita: nessuna o lieve diminuzione del reddito reale, contro un maggior lavoro.

Ma v'è poi da tener conto dei sussidi dello Stato e del diminuito consumo domestico, pei richiamati alle armi. Ecco dunque la via alla possibilità di risparmi. L'organismo economico della colonia parziaria era insomma il meglio predisposto a realizzare questo mirabile risultato: ottenere dai rimasti sul podere un maggior lavoro, tale da conservar quasi integralmente l'antico reddito, e da consentire la conversione in risparmio dei redditi straordinari e dei minori consumi collegati con le chiamate alle armi.

Alcune modalità di questi contratti di colonia parziaria influirono notevolmente sulla condizione economica del colono. Fra questi e il proprietario esistevano rapporti di debito e credito, i quali, per limitarsi qui agli elementi principali, avevano di solito queste basi: il proprietario anticipava per conto del contadino talune delle spese, su quest'ultimo contrattualmente gravanti (acquisti di concimi, di sementi, e in genere di strumenti di produzione); gli anticipava, inoltre, taluni prodotti di parte dominicale, in quanto occorrenti ai bisogni della famiglia colonica; mentre, da parte sua, il contadino cedeva al proprietario anche la propria quota di taluni altri prodotti (del bestiame, vino, bozzoli, ecc.). Il conto corrente era poi liquidato di norma alla fine di ciascun anno.

Durante la guerra, i conti colonici non furono quasi mai liquidati: ciò fu anzi voluto della legge, per proteggere il colono contro il pericolo di essere chiamato a pagare un debito. Ma, in realtà, avvenne che si andarono invece, in generale, accumulando crediti colonici, non solo *nominalmente*, ma anche *realmente* assai elevati. Infatti — mentre i prodotti lasciati ai coloni oltre la loro quota, erano quei prodotti alimentari fondamentali pei quali scarso fu l'aumento di prezzo (cereali, ecc.) — i prodotti colonici lasciati al proprietario erano invece, per lo più, di quelli ad alto aumento di prezzo (vino, ecc.).

Influenza anche maggiore nel medesimo senso ebbero le modalità contrattuali relative al bestiame.

In questa regione di mezzadria, dove il bestiame è prevalentemente bovino, da lavoro e da carne, i patti si svolgono per lo più così: il bestiame è stimato al principio e alla fine dell'anno:[1] alla stima iniziale, si aggiunge durante l'anno il valore di quello acquistato: alla stima finale si aggiunge il valore di quello venduto: la differenza fra le due somme rappresenta l'utile annuo, accreditato per metà al colono; utile che, evidentemente — a moneta normale — rappresenta, oltre a lucri e perdite di carattere esclusivamente commerciale, il valore dell'incremento quantitativo del bestiame (nascite, incrementi di peso, che sono un vero prodotto, cioè foraggi trasformati) al netto di eventuali perdite per morti, malattie, ecc., e della svalutazione subita dal bestiame adulto (da lavoro) soggetto ad ammortamento. Ora, il grande aumento di prezzo del bestiame portò spesso, in questi rapporti, una profonda perturbazione, a vantaggio del colono e a danno del proprietario.

Il metodo suindicato, in periodo di prezzi crescenti, non altera i rapporti reali fra i due contraenti — proprietario e mezzadro — solo a condizione che entrambi partecipino alla proprietà del

[1] Spesso il bestiame è stimato solo quando il colono entra nel podere e ne esce: con ciò i risultati del conto vengono spostati da un anno all'altro, ma nel complesso restano i medesimi.

capitale bestiame dell'azienda, come infatti avviene in alcune regioni (per es. Marche); ma dove il capitale appartiene tutto al proprietario (Toscana, Umbria), il metodo porta a una vera gratuita alienazione di esso al colono. Un paio di bovi da lavoro, per esempio, che prima della guerra si sarebbe acquistato per 1000 lire e dopo tre anni di uso sarebbe stato venduto per 700, con una svalutazione di 300 lire, gravanti per metà sul proprietario e per metà sul mezzadro, potè invece, nel periodo di guerra, triplicati i prezzi, essere rivenduto per 2100 lire. Invece dell'indicata svalutazione, appariva un utile nominale di 2100 — 1000 = 1100 lire, accreditato per metà al mezzadro.

In realtà non si tratta di un utile. Se l'azienda deve continuare a funzionare, il proprietario dovrà sostituire ai bovi venduti altri acquistati, al prezzo non più di 1000, ma di 3000 lire: non c'è utile, ma anzi la solita svalutazione che era di 300 e, nella nuova moneta, diventa di 900 lire, pari alla differenza di 3000 — 2100 lire. L'utile da repartire col colomo — ove i rapporti contrattuali antichi *reali* avessero dovuto essere rispettati — doveva misurarsi, non dalla differenza fra il prezzo originario di acquisto e quello di vendita del bestiame, ma dalla differenza fra il prezzo di vendita e quello di surrogazione del bestiame venduto. Ciò dicasi non solo pel bestiame da lavoro, ma anche pel bestiame giovine in incremento di peso.

Invece, i rapporti col colono furono liquidati nel modo consueto; nè giuridicamente potevasi, forse, far diversamente.

S'intende come, nelle regioni qui considerate, i mezzadri, nel periodo dei prezzi crescenti — sopratutto nel 1917 e 1918 — furono presi da una vera febbre di continua compra e vendita del bestiame: quel così detto *rigiro* del bestiame che, anche in tempi normali, si compie con frequente danno della produzione, per realizzare guadagni di carattere solo commerciale, ebbe in questo periodo un'intensificazione veramente morbosa, nè sempre i proprietari vollero o poterono frenarlo. Nelle regioni indicate, questi fatti hanno avuto un peso fortissimo nel migliorare la condizione economica del contadino.

Possiamo concludere che i coloni parziari, caratteristici di vaste regioni dell'Italia centrale, hanno in generale potuto, durante la guerra — contro un maggior lavoro — migliorare la loro situazione economica, talora migliorarla fortemente, sopratutto in forma di accumulazione di risparmio, concretatasi in buona parte nell'aumento del loro credito di fronte al proprietario, o, in casi più rari, almeno nella scomparsa del loro debito prebellico.[1]

Assai più varia, in dipendenza dei diversi patti contrattuali, fu la sorte dei coloni dell'Italia settentrionale.

Essi sono talora coloni parziari, con forme contrattuali poco dissimili da quelle sopraindicate; più spesso piccoli affittuari, con prezzo di affitto in generi o in danaro; spesso, ancora, hanno forme miste di piccolo affitto e di colonia parziaria. È inoltre molto più rara in essi l'autonomia economica, nel senso spiegato: sono frequenti i coloni che debbono ricorrere largamente a mano d'opera salariata a complemento di quella della famiglia, nel qual caso la spesa può gravare in varie proporzioni sul colono e sul proprietario: sono pure frequenti famiglie coloniche i cui componenti lavorano solo in parte nel podere, mentre altri lavorano

---

[1] Si posseggono alcune ricerche concrete sulla condizione economica dei mezzadri dell'Italia centrale, durante la guerra. In una memoria letta il 2 maggio 1920 all'Accademia dei Georgofili, il prof. Tassinari ha riferito sui risultati delle indagini da lui compiute, su sicuri dati contabili, in alcune colonie della media valle del Tevere (Umbria), in condizioni simili a quelle di molte altre della regione Umbro-Toscana.

Fatto eguale a 100 il reddito annuo medio della famiglia colonica nel sessennio 1909-1914, esso risultò salito a 150 nel 1916; a 200 e in qualche caso 300 nel 1917; a 500 nel 1918, con scarti da 400 a più che 600. In proporzione assai più forte è aumentato l'aliquota di reddito per ciascun lavoratore (ragguagliando a «uomo adulto» i singoli elementi della famiglia colonica), il che sta a testimoniare il maggior lavoro di coloro che, non chiamati alle armi, rimasero sul podere.

Per una ventina di famiglie di mezzadri bolognesi l'autore dimostra un aumento di reddito monetario da 100 — media del triennio 1912-1914 — a 168 nel 1915, 165 nel 1916, 284 nel 1917, 460 nel 1918.

Si vegga anche, per altri dati relativi alla fine della guerra, il § 34, p. 226, nota 1. Il Tassinari mette in evidenza che l'aumento del reddito era dovuto in prevalenza all'«utile del bestiame», parte del quale era rappresentato dall'aumento del valore capitale, aumento che, col diminuire del prezzo degli animali, poteva non solo diminuire, ma convertirsi in perdita.

fuori di esso, in patria o all'estero, in altri lavori agrari o in lavori industriali, ecc.

Si comprende quindi che sulla sorte di essi vengono a pesare in varia misura le cause ora esaminate per i coloni, come le altre che abbiamo esaminato precedentemente o esamineremo in seguito.

Per non prolungare troppo quest'analisi, limitiamoci a considerare il caso di piccoli affittuari *autonomi*, con prezzo di affitto in generi o in danaro. Ricordiamo che la legge prescrisse anche a loro favore la proroga del contratto e la invariabilità dei patti fino a dopo la guerra, e ammise anche la possibilità di diminuzione — pare raramente applicata — del prezzo di affitto. Anche in queste famiglie di contadini si fece ogni sforzo per sostituire gli assenti col maggior lavoro dei rimasti: anche in esse si riuscì generalmente — salvo singole condizioni di famiglia — a mantenere la produzione a un livello poco inferiore all'antico, con scarso ricorso a mano d'opera salariata, eventualmente piuttosto con reciproci aiuti fra vicini: anche per essi quindi, in grande media — dato il frequente indirizzo di economia domestica — il reddito *reale*, contro un maggiore lavoro, diminuì lievemente o non diminuì, e si aprì anzi la possibilità di risparmi, pei sussidi dello Stato e il diminuito consumo domestico degli assenti.

Ma un'altra fonte di eccezionale lucro si aprì ad essi — quando modesta e quando molto forte — in dipendenza della costanza del canone di affitto, in periodo di prezzi crescenti. Se il prezzo di affitto era corrisposto in prodotti del fondo, caso assai frequente, il vantaggio fu minore, ma non trascurabile, perchè, nella massima parte dei casi, quei prodotti erano cereali, a minore aumento di prezzo. Allorchè poi l'affitto era in danaro, si ripetè per essi la vantaggiosissima situazione già esaminata a proposito dei grandi affittuari, con la differenza che lo Stato non intervenne a decurtare o annullare gli eccezionali profitti.

Non c'è dunque dubbio che anche questa categoria di contadini venne generalmente a disporre, durante la guerra, di redditi *reali* più alti che prima della guerra, sempre, s'intende,

contro un maggiore lavoro. Ma è del pari evidente che agirono fortemente per essi, più che per i mezzadri, le cause di varia fortuna individuale, dipendenti dalla composizione della famiglia, dalla varia prevalenza di una od altra coltura (spesso trattavasi di aziende a colture meno varie, anzi assai specializzate): come pure agirono fortemente in quel senso i vari rapporti esistenti fra valore della produzione lorda e prezzo di affitto, e i vari patti contrattuali relativi alla riconsegna delle scorte, così come dicemmo a proposito degli affittuari borghesi.

La mancanza di autonomia, nel senso di famiglia esuberante ai bisogni del podere, doveva avere quelle conseguenze, in generale meno favorevoli, che già analizzammo a proposito dei piccoli proprietari: la mancanza di autonomia nel senso di necessità di ricorso a mano d'opera salariata, doveva determinare le conseguenze che già in parte esaminammo a proposito dei borghesi conduttori di aziende con mano d'opera salariata.

Un'ultima categoria di contadini consideriamo qui, perchè almeno in parte compresa nella grande classe dei coloni: quella dei salariati fissi, legati a contratti annui: categoria non numerosa, caratteristica particolarmente delle grandi aziende della pianura padana. Non tutti, ma molti di essi, risiedono con la famiglia nell'azienda in cui lavorano, ricevendovi oltre il salario (parte in prodotti e parte in danaro) anche l'abitazione, con gli annessi accessori, dove essi esercitano per conto proprio alcune piccole industrie (allevamento di pollame e di maiali, orto). Si possono assimilare ai coloni, non solo pel fatto del loro permanente impiego e della loro abitazione nella stessa azienda, ma anche perchè, vivendovi con la famiglia, assumono generalmente alcune colture e industrie in partecipazione: sono le colture del mais, del lino e altre, di cui essi coltivano una determinata superficie, eseguendo le operazioni necessarie dopo la semina fino alla raccolta, col compenso di una quota parte del prodotto. Analogamente essi assumono l'obbligo di allevare una determinata quantità di bachi da seta. Poichè il capo di famiglia, come salariato dall'azienda, deve assolvere gli obblighi

inerenti alla sua occupazione principale — per es. di addetto al bestiame da lavoro o a quello da latte — egli provvede alle colture in partecipazione con le minori forze della famiglia (donne, ragazzi, vecchi) ed eventualmente anche con le proprie, ma « fuori orario », cioè fuori dell'orario inerente alla sua occupazione principale. D'altra parte, quelle minori forze della famiglia hanno l'obbligo anche di prestarsi a certi altri lavori meno gravosi dell'azienda, contro un salario contrattualmente determinato e per lo più minore di quello di libero mercato.

Noti tali complessi rapporti, è ora facile vedere quali turbamenti portasse nell'economia di queste famiglie la guerra. Se non v'erano richiami alle armi, la loro situazione non variava se non pel mutato potere di acquisto della parte di salario corrisposta in moneta. Ne vedremo nel paragrafo seguente la influenza generalmente sfavorevole; ma fu danno non grave, quando, come più spesso avveniva, la parte di salario in danaro è la minore, mentre quella in natura assicura il fondamento dell'alimentazione.

Se il capo della famiglia era invece chiamato in guerra, grave danno ne ebbe il conduttore dell'azienda, trattandosi in generale di lavoratori, per la loro specializzazione, difficilmente sostituibili. La legge obbligò in ogni caso a non licenziare la famiglia del richiamato: la quale pertanto continuò a godere dell'abitazione, con gli indicati accessori, e con le indicate partecipazioni a colture e industrie. Date anche altre minori disposizioni della legge, la famiglia, in conclusione, si trovò in generale nella possibilità di disporre *per il medesimo lavoro* degli stessi redditi *reali* antebellici, salvo la cessazione del salario principale del capo famiglia richiamato alle armi, compensata dal sussidio di Stato e da minor consumo domestico. Già dimostrammo come, nella maggioranza dei casi, detto compenso non potesse integralmente ristabilire il turbato equilibrio economico, pur portando a tal fine un forte contributo: ma spesso non dovette esser difficile il rimedio, nella generale deficienza di mano d'opera, con maggiori occupazioni nell'azienda stessa o fuori di essa.

Le categorie di contadini che abbiamo esaminato in questo paragrafo — se sono particolarmente numerose nell'Italia settentrionale e media — non mancano tuttavia anche in quella meridionale. Sopratutto l'affitto, vi è in alcune regioni assai diffuso. Certo è, per altro, che la massima parte dei contadini meridionali trova posto preferibilmente, benchè spesso con caratteri particolari, nelle categorie che ci restano ora da studiare.

22. — I contadini dei quali ho detto nei paragrafi precedenti hanno questo di comune, che mantengono rapporti continuativi con la medesima terra, sia essa di loro o di altrui proprietà; che essi danno costantemente la loro opera alla medesima azienda. Ciò ha reso più agevole — sia per la natura del rapporto, sia per virtù di legge, sia per lo stesso comune interesse di proprietari, conduttori e lavoratori — di trovare durante la guerra quella sistemazione economica non troppo svantaggiosa o vantaggiosa, che descrivemmo.

Più incerta, varia, difficilmente precisabile, fu la sorte economica di quei contadini, che con la terra avevano rapporti effimeri, i quali si risolvevano semplicemente nel dare una determinata quantità di lavoro contro un determinato compenso, in terre di tempo in tempo varie.

Rapporti che, tuttavia, sono lungi — come più volte abbiamo dovuto affermare — dalla semplicità che hanno nella grande industria; e inoltre non si differenziano con un taglio netto da quelli precedentemente studiati. Esistono non solo i puri *salariati avventizi o braccianti*, che vendono la loro forza di lavoro a giornata o a ora, contro un determinato salario monetario; ma anche lavoratori, sulla cui condizione economica la guerra doveva già avere un'influenza assai diversa, retribuiti con salario in *natura*, e quelli, numerosissimi sopratutto nell'Italia meridionale, che chiamammo nell'Introduzione *imprenditori avventizi*.

Prima di analizzare la situazione economica di guerra di queste categorie di contadini, è opportuno raccogliere notizie sullo andamento dei salari e della occupazione.

La crisi di disoccupazione che sopravvenne — sopratutto per il ritorno di molti emigrati — allo scoppiare della guerra europea, colpì anche questi lavoratori dei campi. Essa si prolungò, attenuandosi, anche nel primo anno della guerra italiana, finchè fu, per ovvie ragioni, sostituita dall'opposta situazione di deficienza di mano d'opera.

Un'indagine dell'Ufficio del lavoro, del settembre 1914, dimostrava l'esistenza — su 254.548 lavoratori agricoli rimpatriati — di 136.854 disoccupati: nel primo semestre 1916, la disoccupazione appariva già quasi scomparsa. Le associazioni che, con un contributo statale, avevano organizzato un servizio di sussidi alla disoccupazione, ne concessero nel 1914 per 649.731 giornate, nel 1915 pel 1.006.600 giornate e nel primo semestre 1916 per sole 31.584 giornate.[1]

Per quando riguarda l'andamento dei salari, purtroppo non soccorrono ricerche sistematiche e precise; anzi le fonti danno notizie estremamente scarse e incomplete.

Raccogliamo il meglio che è noto, estendendoci anche a quei lavori extragricoli, che ebbero in vario modo un'influenza sull'economia delle famiglie di contadini.

Dati meno incompleti si posseggono per le industrie, per le quali si ha una media visione del movimento dei salari, assai significativa, tratta dalle statistiche relative agli operai colpiti da infortuni sul lavoro.[2] Si desume da esse che, fatto eguale a 100 il salario giornaliero del 1914 (lire 3,53), quello del 1915 era press'a poco eguale, saliva a 114 nel 1916, a 139 nel 1917 e a 171 nel 1918.

Ma, pel caso nostro, occorrerebbe conoscere il movimento di quelle particolari industrie che più assorbirono di mano d'opera rurale. Alcuni apprezzabili elementi si desumono da uno studio del Mortara, il quale si è servito di varie fonti, criticamente

---

[1] Cfr. Noaro e Marchetti, *La dissoccupazione e il collocamento della mano d'opera nei vari Stati durante la guerra*, Roma, 1918. Pubblicazione dell'Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione (Sezione italiana).

[2] *Rassegna di previdenza sociale*, novembre 1921.

interpretate.[1] Se ne ricava che, in alcune industrie minerarie (zolfo in Sicilia, miniere varie in Sardegna e Toscana) nelle quali — particolarmente in lavori di manovolanza all'esterno — trovano normalmente occupazione anche molti lavoratori di famiglie di contadini, detto 100 il salario giornaliero del 1913 o 1914, nel 1915 esso non era quasi affatto variato; nel 1916 era salito a 114-122; nel 1917 a 136-168; nel 1918 a 185-274 (gli aumenti più alti, e, sembra, piuttosto eccezionali, sono quelli toscani).

Si trova pure che nelle industrie tessili (seta, cotone, lino) — largamente diffuse sopratutto in Lombardia e Piemonte, e occupanti un grandissimo numero di donne e ragazzi di famiglie di contadini — gli analoghi indici per il 1915 e 1916 sono eguali a 100 o un po' minori; per 1917 salgono a 135-152; pel 1918 a 160-215. Ma anche altre industrie che, normalmente, non occupano mano d'opera rurale, attirarono durante la guerra molti contadini all'uopo inurbatisi. Aggiungiamo, perciò, che nelle industrie metallurgiche sembra che nel 1918 il salario fosse eguale a due volte e mezzo di quello antebellico; che i manovali delle industrie automobilistiche, pei quali si posseggono notizie più precise, ebbero il salario aumentato da 100 nel 1914 (lire 3,91) a 104 nel 1915, a 113 nel 1916, a 145 nel 1917, a 180 nel 1918.

I dati relativi agli operai infortunati, dei quali demmo la media generale, dimostrano anche che nel Mezzogiorno l'aumento è stato in alcune ragioni inferiore, in altre non maggiore: sono fra le prime la Campania, la Basilicata e Calabria, dove da 100 nel 1914 (lire 3,45) si va a 96 nel 1915, a 98 nel 1916, a 109 nel 1917, a 138 nel 1918; e la Sicilia, dove da 100 (lire 3,44) si va rispettivamente a 100, 99, 101, 136: sono fra le seconde le Puglie, dove da 100 (lire 3) si va a 96, 108, 135, 187; e la Sardegna che da 100 (lire 2,92) va a 111, 113, 127, 170.

Il Mortara, discutendo i risultati delle indicate ricerche in relazione al costo della vita — ma riferendosi a operai industriali di centri urbani — conclude che nel 1918, in confronto al 1914,

---

[1] *Rassegna di previdenza sociale*, aprile-maggio 1923.

il salario nominale era presso a poco raddoppiato, quello *reale* era diminuito, essendo il costo della vita, a consumi immutati, cresciuto in maggior proporzione, che egli stima di 100 a 250; e che la diminuzione del salario *reale* deve essere stata anche maggiore negli anni di guerra anteriori, poichè in essi l'ascesa dei prezzi fu continua e generale, quella dei salari lenta e parziale.[1]

Sui salari propriamente agricoli, ben poco purtroppo possiamo riferire.

Per il 1916, un'indagine del Ministero di Agricoltura constatò un aumento del salario giornaliero da lire 3,43 nel 1914 a lire 5,15, cioè da 100 a 150. Nella relazione della *Federazione dei lavoratori della terra*, pel Congresso del 1919, si affermava che in media le tariffe delle mercedi aumentarono del 10-20 % nel 1915, del 15-25 % nel 1916, del 25-30 % nel 1917, del 60-65 % nel 1918; cioè, in complesso, da 100 a 210-240 fra il principio e la fine della guerra.[2]

Qualche indizio indiretto del livello che potevano avere raggiunto i salari agricoli verso la fine della guerra, si può avere dalle notizie raccolte dall'autore di questo libro in uno studio

---

[1] Questa conclusione non è andata priva di obbiezioni, sembrando essa contrastare alla comune constatazione del tenor di vita degli operai degli stabilimenti industriali durante la guerra. — Il contrasto può essere spiegato dalla esistenza di forti divari nell'aumento dei salari da industria a industria, ma sopratutto dalla aumentata possibilità di occupazione di donne, ragazzi, vecchi, la quale — anche con salari reali immutati o diminuiti — moltiplicava le fonti di guadagno della famiglia operaia. Occorre anche tener conto che in alcune industrie, già durante la guerra, l'orario giornaliero di lavoro diminuì, portandosi poi normalmente dalla media di 10 ore dell'anteguerra alle 8 ore.

[2] Assumendo il salario giornaliero del 1915 in lire 3,45 (senza vitto) e assumendo — data la fonte delle notizie probabilmente incline ad attenuare gli aumenti — il limite più alto delle indicate percentuali, si sarebbero avuti nei singoli successivi anni questi salari: 1915 lire 4,15; 1916 lire 5; 1917 lire 6; 1918 lire 8,25. Questi salari si riferiscono a zone dell'Italia settentrionale, a salari eccezionalmente alti. Per es. per la media valle del Tevere, nel citato lavoro del prof. Tassinari, si trovano salari dei braccianti intorno a lire 1,30-1,50 al giorno, negli ultimi anni prebellici, saliti mediamente a lire 2 nel 1916, lire 3 nel 1917, lire 4,50 nel 1918. Qui l'aumento è stato maggiore che nei dati citati nel testo. È probabile che ciò sia avvenuto, dove il livello iniziale era più basso.

sulle agitazioni agrarie dell'Italia settentrionale e centrale nel 1919, cioè quando i salari avevano certo subito, in confronto del 1918, un ulteriore forte aumento.[1] Da quelle notizie, pur esse piuttosto frammentarie, pare si possa trarre la conclusione che i salari monetari per giornata erano aumentati in misura molto differente da regione a regione e da categoria a categoria, ma nel maggior numero dei casi erano compresi — detto 100 il salario antebellico — fra 250 e 300: maggiore era l'aumento del salario per ora, per la diminuzione dell'orario giornaliero. È quindi assai probabile che verso la fine della guerra il salario giornaliero fosse poco più che raddoppiato.

È assai spiacevole non poter fornire su questo punto dati meno frammentari, imprecisi e incompleti. Costretti a servirci di quelli riferiti — e tenuto anche conto che il mercato del lavoro agricolo e di quello industriale, per le categorie scarsamente qualificate, già erano prima, e più furono durante la guerra, per larga parte comunicanti, con conseguente tendenza al livellamento nei salari — possiamo venire, se non alla conclusione, per lo meno alla fondata impressione, che le riferite conclusioni del Mortara sui salari monetari industriali possano valere anche per quelli agricoli, probabilmente con maggiori variazioni da regione a regione, e con aumenti anche minori, in una parte, almeno, del Mezzogiorno.

Se i salari monetari giornalieri nelle industrie e nell'agricoltura salirono assai lentamente nel primo periodo della guerra, per raggiungere un livello intorno al doppio di quelli antebellici verso la fine di essa, è ora da analizzare quali ne fossero le conseguenze sulle varie categorie di contadini che qui consideriamo. Ma, prima, occorre ricordare che salari industriali, o, più generalmente, extragricoli, furono spesso percepiti da componenti di quelle famiglie di contadini che abbiamo considerato nei paragrafi precedenti, sia che si trattasse di persone che, anche prima della guerra, trovavano occupazione fuori dell'agricoltura, sia che

---

[1] Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Bologna, Zanichelli.

si trattasse invece di persone che cercarono quelle nuove occupazioni, per riparare, durante la guerra, ad altre perdute fonti di reddito, o per sfruttare nuove possibilità di maggiori guadagni.

Servivano allora, detti salari, prevalentemente come complemento di redditi agricoli, i quali già assicuravano gran parte dell'alimentazione: servivano all'acquisto di particolari categorie di merci, di quelle cioè che i contadini si procurano preferibilmente con lo scambio, comprese, come già avemmo occasione di dire, nelle due categorie che il Bachi, nella compilazione dei suoi indici, denomina « altre derrate alimentari » e « fibre tessili ». Poichè questi due indici medi del periodo bellico sono 187 e 305, non par dubbio che la capacità di acquisto degli indicati salari monetari in dette merci fu durante la guerra inferiore a quella antebellica.

Ma, d'altra parte, se il lettore vorrà richiamare alla mente le analisi compiute nei §§ 20 e 21, e la funzione che ebbero quei salari extragricoli nella famiglia di contadini piccoli proprietari, affittuari ed affini, dovrà concludere che la loro scarsa capacità di acquisto non impedì che, per loro merito, dette famiglie riuscissero in generale a realizzare una situazione economica non o poco peggiore, e spesso migliore, di quella antebellica. Insomma, quella diminuita capacità di acquisto significa solo questo, che se l'equilibrio economico di quelle famiglie di contadini fosse stato, durante la guerra, il medesimo di prima, esse si sarebbero trovate in una condizione economica peggiore; ma, mutato invece quell'equilibrio nel modo che analizzammo — e aumentate, in particolare, le loro prestazioni di lavoro — esse godettero in realtà di redditi reali poco minori e spesso maggiori.

Se consideriamo ora una famiglia di puri braccianti, a salario esclusivamente monetario, che presti il proprio lavoro nell'agricoltura, o, secondo l'opportunità, anche nei vari lavori extragricoli più volte nominati, si possono fare queste osservazioni.

Quando non avvennero, o finchè non avvennero, chiamate alle armi di suoi componenti, seguì generalmente un peggiora-

mento della condizione economica. Prescindendo anche dalla possibilità, nel primo periodo della guerra, di disoccupazione, occorre infatti mettere in rapporto l'aumento del salario monetario, nei limiti veduti, con quello del costo della vita. Pur mancando, pei braccianti agricoli, ricerche dirette, non è difficile formarsi un concetto dell'aumento di detto costo, nella fatta ipotesi di salario esclusivamente monetario. Nel consumo di una famiglia di operai agricoli la pura alimentazione assorbe la massima parte del reddito. L'aumento di costo di questa parte può essere espresso da un indice intermedio fra quelli del Bachi relativi ai gruppi « cereali e carni » e « altre derrate alimentari », cioè, per la media del quadriennio, fra 226 e 187, con maggior peso del primo. Per la spesa di vestiario — piccola percentuale del totale — può servire l'indice Bachi relativo alle fibre tessili, che è 305. Per l'abitazione — in generale molto povera, e che probabilmente assorbiva non più e spesso meno di un quinto della spesa totale — l'indice è 100, data la invariabilità per legge della pigione o il possesso della casa da parte del bracciante. L'indice generale sta certamente al disopra di 200, come media dell'indicato quadriennio.

Ma a questo livello i salari monetari non giunsero, se non alla fine della guerra, mentre negli anni anteriori subirono aumenti molto inferiori.

Non si esclude che, per particolari gruppi di braccianti, il peggioramento non abbia potuto essere minore di quanto appare da queste cifre, e anche eventualmente nullo: già prima della guerra esistevano, sopratutto nella bassa valle padana, gruppi di essi che, con la forza delle loro organizzazioni, avevano conquistato una posizione relativamente privilegiata. Ma non par dubbio che, per la media dei braccianti, nelle condizioni considerate, la situazione economica divenne notevolmente peggiore. Al peggioramento fu tuttavia spesso possibile reagire, con una maggiore occupazione; reazione tanto più efficace in quanto la disoccupazione, prima della guerra, era realmente una malattia cronica di questa categoria di lavoratori.

Le stesse famiglie di puri braccianti vennero a trovarsi in una condizione già diversa, quando ebbero uomini chiamati alle armi; quando cioè alla cessazione dei loro salari si contrapposero i sussidi dello Stato e il diminuito consumo domestico. Anche in questo caso, tuttavia, come vedemmo, par difficile che, nella maggioranza dei casi, potesse ristabilirsi l'equilibrio antico fra redditi e consumi, ove non fosse possibile una maggiore occupazione dei non chiamati alle armi.

In complesso, la sorte dei contadini braccianti con puro salario monetario, appare più incerta e peggiore delle altre categorie già studiate, perchè più strettamente legata alle vicende della moneta. Essi peraltro non sono numerosi. In frequentissimi casi il salario monetario è sostituito, almeno in parte, da quello in natura.

Generalmente il salario in natura assicura gran parte dell'alimentazione. Allora è evidente che famiglie di salariati senza chiamate alle armi poterono conservare una condizione economica poco o non peggiore dell'antica, anche senza aumento di lavoro: le famiglie con chiamati alle armi poterono invece raggiungere questo fine, generalmente solo mercè un aumento di lavoro, atto a colmare lo squilibrio fra il cessato salario del chiamato alle armi e la somma del sussidio di Stato col minor consumo domestico.

Il ristabilirsi di redditi reali eguali o migliori di quelli antebellici fu dunque spesso legato, nei casi ora esaminati, alla possibilità di trovare una maggiore occupazione. Questa possibilità, nell'ultimo biennio di guerra, quando più gravi divennero gli aumenti di prezzi, in generale non mancò, ma con notevoli differenze fra le diverse regioni, in favore di quelle settentrionali, come più volte abbiamo dovuto ricordare.

Un'altra condizione influì fortemente su quella possibilità, nel Mezzogiorno: la partecipazione della donna al lavoro dei campi. Già notammo che essa è scarsa o nulla in vaste regioni, segnatamente nel Lazio, nelle Puglie, in Sicilia e in Sardegna. Ciò determinò una condizione assai peggiore ai contadini di questi territori.

Poichè fra i contadini salariati, più che fra i piccoli proprietari e coloni, avvenne non di rado che la guerra determinasse una restrizione di redditi reali, è il caso qui di ricordare che esso doveva incidere diversamente sul benessere del contadino, in rapporto al diverso livello iniziale, prebellico, della sua condizione economica. Le notizie raccolte nella Introduzione danno in proposito qualche luce, e dimostrano come peggiore, in generale, dovesse essere, anche sotto questo aspetto, la sorte dei contadini meridionali, pei quali più basso era detto livello.

Ma nel Mezzogiorno i contadini puramente salariati sono meno numerosi di quelli che chiamammo imprenditori avventizi, o che riuniscono entrambe queste figure. È chiaro che per essi dovrebbero congiungersi e interferire le varie osservazioni che abbiamo fatte via via per i piccoli proprietari, per i coloni affittuari e parziari e per i salariati, con vario peso delle une o delle altre, a seconda del prevalere, nella figura economica di essi, della piccola proprietà, dell'affitto, delle partitanze, dei salari.

Se non che, la *precarietà* della loro impresa, nel senso che precisammo nell'Introduzione, e la ricordata scarsa partecipazione della famiglia (donne, ecc.) ai lavori campestri, ebbero in realtà per moltissimi la conseguenza di dovere liquidare, allo scoppio della guerra, la impresa stessa, salvo la piccola parte rappresentata dalla proprietà; impedì ad essi di approfittare di molti di quei vantaggi che ponemmo in evidenza per i coloni affittuari e parziari dell'Italia settentrionale e centrale: insomma avvicinò la loro sorte a quella dei salariati avventizi, con tutte le condizioni di inferiorità, di fronte agli stessi salariati delle altre parti d'Italia, che già ci accadde di ricordare (§§ 5 e 6).

23. — La minuta e forse faticosa analisi che abbiamo compiuta sulla sorte economica riservata dalla guerra ai contadini — se anche non sussidiata da sicuri elementi dimostrativi, desiderabili ma mancanti — sembra tuttavia non lasci dubbi su alcune conclusioni generali che cerchiamo ora di fissare, riferendoci

particolarmente, si ricordi, a quel quadriennio che potè godere dei risultati delle annate agricole 1914-1915 e tre successive, che cioè si estende presso a poco dalla metà del 1915 alla metà del 1919.

Prima conclusione è questa, che l'influenza della guerra sul livello dei redditi *reali* dei contadini fu diversissima, a seconda di numerose circostanze. La varia composizione della famiglia, in rapporto alle chiamate alle armi e alla possibilità e facilità di sostituire gli assenti; — la varia natura del rapporto economico col quale il contadino era legato all'impresa agraria e alla proprietà della terra; — le singole modalità dei contratti agrari o di lavoro agricolo; — la varia natura delle coltivazioni prevalenti, nel caso di partecipazione dei contadini alle funzioni di impresa; — la natura dell'occupazione del contadino, esclusivamente agricola o no, solo in patria o anche all'estero, in emigrazione temporanea ed europea o a tempo indefinito e transoceanica; — la varia sorte delle attività extragricole; — la possibilità e facilità di trovare, in luogo o solo lontano, occupazioni nuove; — le varie abitudini, consolidate in vario tipo sociale, circa la partecipazione della donna al lavoro manuale; — la varia misura con la quale l'economia del contadino era legata allo scambio e quindi alle vicende monetarie; — il vario livello iniziale, prebellico, della condizione economica del contadino; — queste, ed altre minori circostanze, ci sono via via apparse, nelle nostre analisi, come influenti a determinare una diversa sorte economica.

Per le classi lavoratrici agricole, come per le classi borghesi, la Dea Fortuna ha imperato sovrana, non meno sulla economia che sulla vita delle persone.

Una seconda conclusione ci appare bene dimostrata: di rado la guerra permise al contadino di conseguire, *per la medesima qualità e quantità di lavoro*, una retribuzione *reale* eguale a quella antebellica. Generalmente essa diminuì. Ma è parimente vero che gli fu, nel maggior numero dei casi, possibile di conservare redditi *reali* eguali o poco diminuiti — spesso anche aumentati — oltre che per i sussidi di Stato e molteplici altre forme

caritative, *sopratutto con un maggior lavoro*. Si può dire in sintesi che la guerra ha rilevato e tratto dallo stato potenziale a quello attuale, una vasta riserva di forza di lavoro. Taluni rapporti economici (per es. la mezzadria) si mostrarono all'uopo strumenti particolarmente efficaci.

Questo fatto, da un punto di vista sociale, non è, evidentemente, senza conseguenze sfavorevoli. Trattandosi spesso di donne, di vecchi, di ragazzi, dovevano certo seguirne, e ne seguirono, conseguenze fisiche che, in altro volume di questa serie, sono ampiamente dimostrate.[1] Conseguenze, tuttavia, che sono state in gran parte di carattere transitorio, e non hanno sostanzialmente intaccato la mirabile vitalità della razza.

È da aggiungere un altro fatto importante: mentre durante la guerra altre classi sociali — sopratutto urbane — dovettero subire gravi restrizioni alimentari, e gravi preoccupazioni per la stessa possibilità dell'alimentazione, i contadini, in generale, ebbero assicurati i bisogni fondamentali dell'esistenza: alimentazione e abitazione. Non tutti, è vero, in egual misura: quanto alla alimentazione, per es., contadini salariati, di regioni a scarsa produzione cereale, specializzate in colture viticole e simili, possono, sotto questo aspetto, assimilarsi piuttosto alle classi urbane. Ma certo è che, per la gran maggioranza dei contadini, detta condizione favorevole risponde alla realtà.

Se si vuole cercare di precisare un poco, per categorie e per territori, la diversa sorte economica dei contadini, si può in generale affermare, non senza molte riserve ed eccezioni, che appaiono più favorite alcune categorie di coloni parziari e di piccoli affittuari (sopratutto a danaro), meno favorite quelle dei salariati (sopratutto a danaro); e che, quanto al territorio, anche in rapporto con la precedente condizione, appaiono in generale più favorite le regioni dell'Italia settentrionale e media in confronto del Mezzogiorno e delle Isole. Intendasi bene la parola « favorite »: qui la usiamo solo a significare la misura del red-

---

[1] Cfr. quanto se ne disse al capitolo precedente, § 10.

dito *reale* a disposizione dei consumatori, indipendentemente dalle maggiori o minori prestazioni di lavoro. È impossibile approfondire più oltre il giudizio.

Allorchè i redditi reali diminuirono, la sofferenza fu certo maggiore dove il livello iniziale del reddito era minore: ancora, dunque, nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Allorchè e dove i redditi reali aumentarono, due vie si aprivano: un maggior consumo e il risparmio. Ambedue furono seguite, in una misura relativa che non è possibile precisare. Che certi consumi siano aumentati appare indubbio: ciò fu di comune constatazione, più nel dopoguerra, ma anche durante la guerra: le classi borghesi, anche per ragioni psicologiche sulle quali ritorneremo, hanno ampiamente colorito il fatto. Probabilmente esso fu anche veduto attraverso lenti d'ingrandimento; e, sopratutto, non fu generale. Fu proprio, più che delle famiglie esclusivamente agricole, di quelle semiagricole e semindustriali: avvenne particolarmente quando donne, ragazzi — non abituati, nell'antica vita famigliare dei campi, a disporre di guadagni propri in denaro; portati dalla guerra nello stabilimento industriale, nel centro urbano — si trovarono improvvisamente a disporne, con mille allettamenti di spese; o anche quando uomini improvvisamente inurbatisi per le industrie di guerra, si trovarono in analoga condizione.

Le donne si sono segnalate, come sempre, nel desiderio di meglio vestire e seguire la moda: gli uomini in maggior consumo di tabacco, di vino, e, con le donne, nel desiderio di maggiori svaghi festivi. In classi ancora in molta parte chiuse in un'economia di diretta produzione pel consumo, e legate ad una assai rigida disciplina famigliare, l'ingresso del danaro, sopratutto presso i giovani, doveva rappresentare veramente l'ingresso del diavolo tentatore.

Ma, in complesso, durante la guerra, l'aumento dei consumi non potè avere nelle campagne grande estensione ed intensità. I maggiori redditi reali diedero piuttosto luogo a maggior risparmio. Il contadino — sopratutto il vecchio, l'anziano — era

abituato a considerare il danaro più come strumento di accumulazione che come strumento di scambio. Il meccanismo di taluni contratti agrari potè accentuare, come vedemmo, la naturale tendenza risparmiatrice del contadino.

Che nel periodo di guerra i risparmi rurali, particolarmente dei contadini, abbiano avuto un incremento più rapido che nel periodo precedente, se non è dimostrabile in modo certo, è tuttavia attestato da vari indizi.

In primo luogo, dalle statistiche di quegli Istituti — Casse di Risparmio ordinarie e postali, Casse rurali, Monti di Pietà — che maggiormente raccolgono il risparmio delle campagne.

Secondo i dati pubblicati nell'*Annuario statistico italiano*, i depositi a risparmio presso le Casse di Risparmio ordinarie e postali e i Monti di Pietà — nel quadriennio dalla fine del 1909 alla fine del 1913 — erano saliti da 100 a 122; quelli delle Casse rurali, nel triennio 1911-1913, da 100 a 105. Se con lo stesso ritmo essi fossero cresciuti nel quadriennio di guerra — tenuto conto della svalutazione della moneta, con l'indice medio da noi usato (aumento dei prezzi da 100 a 287) — si può dire, all'ingrosso, che i risparmi avrebbero dovuto crescere, nel primo caso da 100 a 163, e nel secondo da 100 a 119. Le statistiche dicono invece che i depositi a risparmio della prima categoria, nel quadriennio dalla metà del 1915 alla metà del 1919, aumentarono da 100 a 224; e quelli della seconda categoria da 100 a 291. Particolarmente notevole quest'ultimo rapporto, poichè le Casse rurali raccolgono risparmi esclusivamente dai ceti campagnoli.

È anche noto che, già durante gli ultimi anni di guerra, aumentò quell'impiego del risparmio che è particolarmente caro ai contadini, l'acquisto di terra — sul quale argomento maggiori notizie daremo nel § 60 —; e che nei contratti colonici, là dove all'inizio della guerra i contadini erano più o meno indebitati presso i proprietari, i debiti sparirono e furono sostituiti da crediti spesso rilevanti.

È altresì degno di rilievo quanto ci dicono le statistiche dei

mutui ipotecari contratti presso gli Istituti di credito fondiario, benchè non siano distinguibili quelli ipotecati su terreni da quelli ipotecati sui fabbricati urbani. All'inizio del 1910 i mutui esistenti ascendevano a circa 413 milioni, alla fine del 1913 a 601 milioni: poichè, durante il quadriennio, si erano contratti nuovi mutui per 292 milioni, le estinzioni erano ascese a 104 milioni. Nel quadriennio 1915-1918, troviamo all'inizio 629 milioni di mutui, alla fine 617; poichè nell'intervallo furono accesi nuovi mutui per 113 milioni, le estinzioni ascesero a 125 milioni. Il che dice un minore ricorso a questa forma di credito, tanto più basso se si tiene conto della svalutazione della moneta; e una maggiore estinzione di mutui. Infine osserviamo che, in tempi tanto turbati come quelli di guerra, è certo che molti contadini, timidissimi e gelosissimi custodi dei loro risparmi, preferirono conservarli presso di sè, senza dar loro un impiego fruttifero.

Crediamo di avere così fornito qualche elemento più preciso per giudicare di quell'« arricchimento » dei contadini, sul quale molto si è parlato e scritto. Esso è vero, per molti, non per tutti i contadini, ed ha le ragioni ed origini che abbiamo precisato: quand'anche vero, esso lo è entro i limiti che possono apparire abbastanza chiari a chi serenamente mediti sul livello di quella condizione economica dei contadini che costituiva il punto di partenza, illustrato nell'Introduzione di questo libro, e alla successiva vicenda dei redditi, illustrata nel presente capitolo. Crediamo che ai più, come a chi scrive, saprà piuttosto di ironia la ripetuta espressione di « arricchiti di guerra » di « nuovi ricchi », applicata ai contadini. Essa si spiega in virtù del confronto con altre classi, veramente più disgraziate.

Le osservazioni fatte danno anche la chiave per spiegare il contrastante giudizio di chi affermò la fortuna economica recata dalla guerra ai contadini e di chi li affermò invece vittime doloranti di essa. Anche limitando le affermazioni al campo solo economico, esse si spiegano non solo con la differentissima sorte dei singoli contadini, non solo coi noti fenomeni di deformata visione dei fatti portata dalla svalutazione della moneta, ma anche

con l'origine dei maggiori redditi reali fluiti ai contadini. Essi furono in gran parte frutto di maggiore lavoro, di maggiore fatica.

Gli uni guardano alla maggiore fatica, e se ne dolgono; gli altri guardano al maggior reddito e gridano alla fortuna.

Non abbiamo fin qui considerato le particolari condizioni delle famiglie di contadini che ebbero morti o invalidi di guerra, nè quelle delle regioni invase, durante l'anno della invasione.

A parte le sofferenze morali; a parte anche le lunghe e affaticanti procedure burocratiche; si deve riconoscere che il trattamento economico delle famiglie dei morti e dei mutilati, al quale attraverso il complesso adattamento della relativa legislazione, pervenne lo Stato italiano, è stato, di fronte alla modesta economia dei contadini, abbastanza largo.[1]

Dove queste sventure penetrarono — e fu in numerosissime famiglie — può dirsi che quegli adattamenti dell'economia del contadino, esaminati a proposito dei richiamati alle armi, dovettero, almeno parzialmente, continuare più o meno a lungo. Ma l'alta natalità colmò poi, con relativa rapidità, i vuoti avvenuti nelle prestazioni di lavoro, contribuendo a ritrovare un nuovo equilibrio economicamente non peggiore di quello antico.[2]

Quanto ai contadini delle terre invase, che per la parte di gran lunga maggiore non fuggirono, ma rimasero attaccati alla loro terra (essi appartenevano in gran maggioranza alle categorie dei piccoli proprietari e dei coloni), abbiamo già ricordato ad altro proposito le inaudite sofferenze di cui furono vittime durante l'anno di invasione. Rimase ad essi — e non sempre — appena quanto bastava per non morire.

24. — Cerchiamo di sintetizzare quanto siamo venuti esponendo in questo capitolo, sulle condizioni economiche delle classi rurali durante la guerra.

---

[1] Cfr. quanto se ne disse al capitolo precedente, § 13.

[2] L'equilibrio fu tuttavia continuamente turbato dalle peripezie monetarie, che si ripercuotono dolorosamente su chi gode di pensioni di guerra e di sussidi.

Vedemmo in sostanza che i prodotti agricoli dei quattro anni 1915-1918, quantitativamente considerati, sono, in confronto degli ultimi anni prebellici, lievemente diminuiti; che quella parte del loro valore che, nel quadriennio approssimativamente decorrente dalla metà 1915 alla metà 1919, costituì reddito delle classi agricole, valutata a prezzi prebellici, è pure lievemente diminuita.

Ma era sopravvenuta frattanto la rivoluzione monetaria, grave sopratutto nel secondo biennio; era sopravvenuta, inoltre, la politica annonaria, ad alterare molti prezzi. Abbiamo potuto riconoscere che la media annua di detto reddito delle classi agricole, complessivamente considerate, nell'indicato quadriennio, ha subito un aumento di valore monetario, in confronto all'anteguerra, non lontano dal rapporto di 100 a 221. La generale capacità di acquisto della moneta è diminuita in rapporto notevolmente superiore a questo: è diminuita, nello stesso periodo e in media calcolata in eguale modo, a poco più di un terzo. Dunque, le classi agricole hanno goduto nel quadriennio indicato di un reddito proveniente dalla terra dotato di una capacità di acquisto notevolmente inferiore.

La lieve diminuzione quantitativa della produzione agraria, in confronto della assai più forte diminuzione della sua capacità di acquisto nello scambio, misura approssimativamente il sacrificio chiesto alle classi agricole in confronto delle altre classi, in conseguenza sopratutto della politica annonaria attuata dallo Stato.

Ma quella conclusione è affatto insufficiente a precisare il maggiore o minore benessere economico delle classi rurali, poichè gli indici considerati si riferiscono solo al prezzo di merci, e non anche di servigi, fra i quali importantissimo quello dell'abitazione; poichè, inoltre, a dette classi — così borghesi come lavoratrici — sono fluiti redditi d'altra fonte, oltre quelli terrieri; poichè, infine, la distribuzione del reddito fra le singole classi agricole è stata profondamente alterata durante la guerra, determinando fra esse una sorte economica corrispondentemente diversa. Non ha alcun senso una media fra la condizione di chi soffre di un peggiore tenor di vita e quella di chi fruisce di uno migliore.

L'analisi che abbiamo cercato di eseguire obbiettivamente, per le singole categorie agricole — le quali sono numerose, varie, ben lontane dal potersi ricondurre alla semplice antitesi di capitalisti e lavoratori — ci ha rivelato, in primo luogo, la sorte economica estremamente diversa non solo da categoria a categoria, ma da individuo a individuo. Una tragica rivoluzione è avvenuta nella distribuzione dei redditi reali: l'alea, la congiuntura, ha dominato sovrana. Ma pur sotto la varietà dei casi può constatarsi qualche linea generale.

Nella classe dei proprietari borghesi, solo una piccola parte potè realizzare redditi reali superiori a quelli dell'anteguerra; la gran maggioranza ha goduto di redditi reali più o meno diminuiti: gravissima, sopratutto, la sorte dei proprietari legati, per contratto o per legge, a vincoli consolidanti il vecchio reddito monetario: tragiche le sofferenze di medi e piccoli proprietari, che non godevano di altre fonti di reddito.

Si deve ricordare, è vero, che i redditi perduti dai proprietari erano in massima parte redditi di capitale: ma non poteva essere facile, e meno che mai in quel periodo di guerra, improvvisare in loro sostituzione redditi di lavoro.

Il loro sacrificio andò in parte a vantaggio di classi extrarurali, e pel resto — almeno in un primo tempo — delle altre classi rurali, e segnatamente di quelle che tenevano in affitto la terra.

Dei contadini — non ostante il sacrificio imposto dalla politica annonaria a quelli, numerosissimi, legati all'impresa — la parte maggiore potè godere di redditi reali diminuiti in limitata misura o non affatto; spesso, potè goderne di maggiori. Questa situazione fu realizzata — non ostante la sottrazione al lavoro di milioni degli uomini più validi — sia per l'indicato sacrificio a loro favore di altre classi rurali, sia per i sussidi dello Stato e per molteplici altre forme caritative (sacrificio anch'esso, in gran parte, di altre classi), sia sopratutto per un loro maggiore lavoro.

Nella rivoluzione portata dalla guerra nella distribuzione dei redditi, due lineamenti sembrano dunque ben chiari: un gene-

rale spostamento di essi dalle classi rurali ad altre classi; una sorte, generalmente e relativamente, migliore delle classi agricole lavoratrici, in confronto di quelle borghesi, ove la diversa sorte sia misurata dai redditi reali disponibili, indipendentemente dalle prestazioni di lavoro.

A questi fatti si collega l'accentuata antitesi fra città e campagna; fra borghesia rurale e contadini.

Il dislivello economico fra proprietari e contadini si era attenuato; i primi erano discesi e i secondi saliti. Spesso, più erano discesi i primi che saliti i secondi. L'arricchimento dei contadini appariva ai proprietari in proporzioni ingrandite oltre la realtà, e aumentava il loro disagio. Ma le minori sofferenze economiche dei contadini, o ben anche la loro migliorata condizione, non poteva assolvere ai loro occhi la borghesia rurale, pure immiserita, dalla grande colpa di aver voluto la guerra. Anzi, l'impoverimento di essa, l'aumentata potenzialità economica dei contadini, era quasi un maggiore impulso per questi a maggiori pretese, a maggiori ardimenti.

Così, alla situazione economica creata dalla guerra, si congiungeva quella situazione spirituale che abbiamo analizzato nel capitolo precedente, le cui conseguenze si rivelarono violentemente dopo la pace, nei modi che passiamo ad esporre.

CAPITOLO III

Le classi rurali nei primi anni di pace.

25. L'economia italiana dopo la guerra. — 26. La società italiana dopo la guerra. — 27. Il partito socialista nelle campagne. — 28. Il partito popolare nelle campagne. — 29. Altri gruppi e partiti nelle campagne. — 30. Il Governo e la situazione sociale delle campagne. — 31. La pressione tributaria sulla terra. — 32. La tragedia della borghesia rurale. — 33 La situazione economica delle classi rurali nel loro complesso. — 34. La situazione economica delle singole classi rurali. — 35. Osservazioni sulle terre liberate. — 36. La riscossa della borghesia rurale.

25. — Non è possibile apprezzare gli effetti della guerra sulle classi agricole e l'agricoltura, senza prendere in considerazione anche i primi anni dopo la fine di essa. È solo allora che molti germi posti dalla guerra si sviluppano e danno i loro frutti.

I primi anni seguiti all'armistizio possono opportunamente distinguersi in tre periodi: il primo, fino all'autunno 1920, è di crisi violenta, che sembra porre in pericolo la compagine stessa della Nazione; il secondo, fino all'ottobre 1922, mostra — fra molte incertezze e sussulti — i primi segni di un nuovo equilibrio che va ricomponendosi; il terzo si inizia coll'avvento del regime fascista.

Noi qui, per gli scopi di questo libro, ci limiteremo in generale al primo periodo, non senza tuttavia dare uno sguardo oltre di esso, quando ciò appaia necessario per porre in migliore evidenza le conseguenze della guerra sulle classi rurali.

È opportuno richiamare in primo luogo le linee generali delle condizioni economiche e sociali dei primi anni di pace: di quelle economiche diremo nel paragrafo presente,[1] e di quelle sociali nel successivo.

L'Italia usciva dalla guerra con un organismo economico che, pur dopo le gravi scosse sofferte, poteva ritenersi intatto negli organi e funzioni più vitali. Non ostante le gravi perdite subite a cagione della guerra e delle epidemie, l'Italia, alla fine del conflitto, aveva una popolazione poco minore che all'inizio: nel 1920 essa era calcolata a 36 milioni entro i vecchi confini, e a 37 $^1/_2$ comprese le terre redente. La composizione per età e per sesso della popolazione era un po' peggiorata, per le più gravi falcidie degli uomini e dei gruppi di età più idonei al lavoro; ma la diminuzione dei gruppi infantili, per ridotta natalità nel periodo bellico, la cessazione dell'emigrazione e i numerosi rimpatri, controbilanciavano in parte le cause sopraccennate, sì che la complessiva capacità di lavoro della popolazione non era molto ridotta. La distribuzione professionale della popolazione, alteratasi durante la guerra a vantaggio di alcune categorie industriali e a scapito di quelle agricole, tendeva, attraverso il primo biennio di pace, a ritornare nelle linee prebelliche. Le risorse naturali avevano sofferto notevoli ma non irreparabili danni. Opera grave, ma eseguibile in non lunga serie di anni, richiedeva la ricostruzione nella zona di guerra e invasa: lo stesso dicasi delle ferite inferte all'agricoltura da trascurati lavori, da diminuzione di bestiame, da sfruttamento di boschi, da difetto di sostanze fertilizzanti. La utilizzazione dell'energia idroelettrica era diventata più vasta e meglio ordinata; l'attrezzatura industriale era, sotto vari aspetti, migliorata. Gravi, invece, i danni subiti dai mezzi di trasporto. Ma, nell'insieme, lo stato delle risorse economiche non appariva disperato.

Una profonda alterazione, invece, era avvenuta nell'equili-

[1] Attingiamo largamente per tracciare questo quadro alle *Prospettive economiche* del Mortara, il cui primo volume fu pubblicato alla fine del 1920.

brio degli scambi internazionali: questo era l'aspetto più preoccupante della situazione economica.

« La guerra, scriveva il Mortara, ha ridotto le partite compensatrici del disavanzo commerciale; ha diminuito la disponibilità di mezzi di produzione e quindi la produzione nazionale; ha accresciuto il bisogno di importazioni; ha scemato la capacità di esportazione; ha ridotto la capacità di assorbimento delle esportazioni italiane da parte di popolazioni che erano nostre assidue ed antiche clienti. A differenza di altri paesi che possono ritrovare l'equilibrio mercè un più intenso sfruttamento delle ricche risorse delle quali natura li ha dotati, il nostro difficilmente può ritornare nelle condizioni d'avanti guerra senza il concorso di due fattori — forte domanda di mano d'opera italiana all'estero, forte afflusso di forestieri in Italia — dei quali non siamo in grado di regolare l'azione. E se vogliamo sottrarci al dominio di questi fattori capricciosi, espandendo le esportazioni e restringendo le importazioni, ci troviamo ancora in balia dello straniero per il rifornimento di molte materie prime, che sono necessarie per produrre merci esportabili, o per intensificare la produzione di quei beni di consumo che ora chiediamo all'estero in quantità rilevanti ».

Nell'avviamento ad una più sicura e stabile ricostruzione della nostra economia, spettava evidentemente all'agricoltura un compito di primo ordine: essa doveva contribuire a ridurre le importazioni, fra le quali un gran posto tenevano le derrate alimentari; e più ancora ad aumentare le esportazioni di quei prodotti, coi quali avevamo saputo conquistare in passato importanti mercati esteri.

Un intenso sforzo di produzione, un'austera sobrietà nei consumi, equi accordi internazionali per le materie prime, una alacre ricerca di nuovi mercati di esportazione, apparivano le condizioni più necessarie per un rapido risanamento della nostra economia.

Purtroppo le condizioni sociali interne, di cui diremo nel paragrafo seguente, e lo stato dei rapporti internazionali, non

permisero di realizzare se non molto imperfettamente, nel primo biennio di pace, quelle condizioni, e la nostra economia rimase profondamente perturbata.

Richiamiamone qualche segno d'ordine più generale e di maggior rilievo, fissando l'attenzione sugli scambi internazionali, che ci offrono un apprezzabile indice, nel confronto con gli anni antebellici, delle condizioni produttive del paese; sulle pubbliche finanze; sui cambi; sulla moneta.

Lo squilibrio nei rapporti commerciali internazionali rimase, in tutto quel biennio, gravissimo. In confronto della media del quinquennio 1909-1913, le importazioni aumentate, nel 1919, da 3.5 a oltre 16 miliardi e le esportazioni aumentate da 2.5 a soli 6.7 miliardi, lasciavano un disavanzo, nello scambio di merci, di quasi 10 miliardi, pari a circa 6 in lire oro. Nel 1920, le importazioni salivano a oltre 18 miliardi e le esportazioni a 8.7 miliardi, con uno sbilancio passivo di circa 9.3 miliardi, pari a circa 3 in lire oro, migliorato in confronto dell'anno precedente, ma sempre triplo, se valutato nella stessa moneta, di quello antebellico.[1]

Fra le importazioni erano in grave diminuzione quantitativa, in corrispondenza della stasi industriale, le importazioni di materie gregge e, salvo poche eccezioni, anche di quelle semilavorate: in diminuzione pure la importazione di sostanze fertilizzanti per l'agricoltura. Aumentavano invece un poco le importazioni di alcune categorie di prodotti fabbricati; di alcune merci di lusso, sopratutto per l'abbigliamento; e particolarmente di molte derrate alimentari; cioè di cereali, più che per maggiore consumo unitario, per diminuita produzione interna, oltre che per aumento di popolazione;[2] di carni, in parte per maggior consumo,

[1] Le cifre riportate non sono quelle direttamente rilevate nella Statistica del commercio internazionale, ma quelle *corrette*, per tener conto di vari errori di rilevazione, dall'*Istituto centrale di statistica*, cfr. *Bollettino mensile*, maggio 1927, p. 319.

[2] Va tenuto presente, in un confronto fra i consumi totali del 1919-20 e quelli del quinquennio 1909-1913, che la popolazione del 19-20 superava quella media del 9-13 di circa 1 milione e mezzo, entro i vecchi confini; che inoltre il milione e mezzo di italiani delle nuove provincie ha peggiorato per alcune derrate alimentari (per esempio cereali) la nostra situazione, nei riguardi del bisogno di importazione.

in parte per scemata produzione interna; di zucchero e latte condensato, sopratutto per scemata produzione; di caffè e di cacao, per maggior consumo.

Fra le esportazioni più o meno fortemente diminuite erano quelle di quasi tutte le materie gregge (pelli, zolfo, canapa, ecc.): di molte semilavorate (seta tratta, zolfo raffinato, ecc.); di molti prodotti fabbricati (tessuti di canapa, lino, juta, carta, macchine, cappelli, ecc.): qualche aumento si rilevava solo per alcune industrie tessili (cotone, seta). Ma sopratutto grave appariva la diminuzione dell'esportazione di prodotti alimentari (frutta fresche e preparate, pollame, uova, formaggi, vini, ortaggi, agrumi): per alcuni, in causa di scemata produzione o di accresciuto consumo interno, e per altri in causa di diminuita capacità di acquisto da parte di mercati esteri. La situazione del 1920 era un po' migliore di quella del 1919, ma sempre oscura.

La partite che nell'anteguerra saldavano lo sbilancio passivo del commercio internazionale — principalmente rimesse dagli emigrati e spese dei forestieri in Italia — erano in gran parte inaridite. Nel periodo 1909-1913 il numero medio annuo di emigranti era stato di 679.000: di quelli transoceanici, intorno al 55 % dei partiti rimpatriava. Nel 1919 gli emigranti si riducono a circa 253.000, nel 1920 risalgono a 614.000, per riprecipitare tosto, nel 1921, a circa 200.000. I rimpatriati, nell'emigrazione transoceanica, presentarono un andamento ben diverso che prima della guerra: nel 1919 essi furono quasi il 160 % dei partiti: scesero a circa $^1/_3$ dei partiti nel 1920, per risalire a poco meno della metà nel 1921.

Il movimento dei forestieri in Italia nel 1919 fu forse meno di $^1/_{10}$ del normale; un po' migliore, nel 1920.

Il Mortara ha calcolato che nel 1919 l'Italia ha ricevuto dall'estero almeno 7 miliardi di più di quanto abbia dato; nel 1920, circa altrettanto, in moneta italiana; ciò che, per il maggior deprezzamento di essa, rappresentava un qualche miglioramento. Al disavanzo si fece fronte, in massima parte, con un aumento di debito verso l'estero.

La pressione fiscale divenne bensì schiacciante per alcune categorie di cittadini, ma altre furono lasciate così liberamente respirare, che la pressione media, in confronto all'anteguerra, fu lievemente o non affatto aumentata.

Le finanze pubbliche rivelavano una situazione veramente tragica: perduravano organi militari inutili, con fortissimo onere di spese straordinarie; la gestione degli approvvigionamenti dava luogo a disavanzi impressionanti; i servizi pubblici (ferrovie, ecc.) erano anch'essi in gravissimo deficit; le spese per le pensioni di guerra, per l'interesse dei debiti pubblici, per il risarcimento dei danni di guerra, completavano l'oscurissimo quadro.

Il disavanzo fra le entrate e spese effettive di 22.776 milioni nell'anno finanziario 1918-19; di 7886 in quello 1919 20, risaliva a 17.409 nel 20-21. I debiti interni dello Stato da 50147 milioni al 31 ottobre 1918 salivano a 77.980 un anno dopo e a 88.423 nell'ottobre '21. La circolazione cartacea saliva da 13.332 milioni alla fine della guerra a 22.000 milioni alla fine del 1920.

Gli Enti locali — provincie e comuni — imitavano la finanza allegra dello Stato, aggiungendo al progressivo indebitamento una politica tributaria di classe contro la proprietà immobiliare.

Il cambio del dollaro — che dal corso artificialmente depresso per accordi internazionali di lire 8,05 alla fine del primo semestre 1919, era salito alla fine del secondo a 13,08 — balzava a 18 $^1/_2$ nel primo semestre e a quasi 24 nel secondo semestre 1920.

Il numero indice generale (Bachi) dei prezzi delle merci all'ingrosso (fatto eguale a 100 quello del 1913) aumentava da circa 437 alla fine della guerra a 635 alla fine del 1920.

26. — La situazione sociale dell'Italia, negli anni 1919 e 1920, fu paurosa. Essa, e le difficoltà dei rapporti con gli Stati esteri, due fattori che mutuamente si influenzavano, furono le cause principali della difficile situazione economica tracciata nel paragrafo precedente; e questa reagiva su quella aumentando il turbamento sociale.

La data del 4 novembre 1918 — quando la bandiera italiana sventolò sulla torre del Gran Consiglio e sul Campanile di San Giusto, e le armi vennero deposte — fu per gli italiani di inenarrabile gioia: era umano che la gioia non fosse solo per la nuova gloria della Patria, ma anche per la liberazione dalla dura vita di guerra; per le immense speranze di cui la pace faceva palpitare tutti i cuori. Ma fra le speranze troppe erano quelle mal rispondenti a una realistica visione delle cose: molte erano rivolte a mete irraggiungibili, o raggiungibili solo con la rovina della Patria. Mentre le vie echeggiavano di tripudio per la vittoria, già il canto comunista « bandiera rossa » si elevava minaccioso in molti circoli politici.[1]

La gravità dei problemi del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace era stata vista o intravista: una numerosa, troppo numerosa Commissione, era stata costituita dal Governo nell'estate 1918 per lo studio dei problemi del dopoguerra; ma bisogna riconoscere che scarsissima era la preparazione per praticamente affrontare i problemi stessi; e che il passaggio avvenne, per dir così, automaticamente, per forza di cose, con assai scarso contributo di una meditata e consapevole azione statale.

Passato il primo tempo di gioiosa liberazione dall'incubo della guerra, il periodo delle illusioni di un rapido ritorno a facili condizioni di vita — a una vita che rappresentasse il compenso dei sacrifici sopportati — ebbe breve durata. L'andamento delle trattative di pace e la loro conclusione, i rapporti con le Nazioni con le quali avevamo concorso alla comune vittoria, delusero profondamente le aspettative italiane: troppo si era inneggiato a una guerra considerata non come necessaria condizione

[1] In principio di settembre 1918, era stato tenuto a Bologna il XV Congresso del Partito socialista, che si inaugurò tra gli evviva a Lenin, tra le manifestazioni in favore dei compagni più in vista nel movimento antebellico, e con la esaltazione della rivolta del 1917 a Torino, e si chiuse con la completa vittoria degli estremisti, che si impossessarono da soli della direzione del Partito e confermarono alla direzione dell'*Avanti* M. Serrati, che già aveva dato al giornale indirizzo bolscevico.

di vita e di potenza per l'Italia, ma come creatrice di una libera fratellanza fra le nazioni, di un nuovo mondo di giustizia e di libertà! Presto fu manifesto a tutti che le difficoltà della vita economica non scemavano; anzi, sotto certi aspetti, aumentavano. Moltissimi, in un mentale bilancio fra i danni e i vantaggi della guerra — bilancio nel quale i valori spirituali avevano peso insufficiente; bilancio in molti falsato da una ancor scarsa coscienza politica — cominciarono a pensare che esso si chiudeva con troppo grave passivo. Solo una severissima, austerissima disciplina civile, solo una stretta concordia fra tutti gli italiani, avrebbero potuto vincere le difficoltà senza troppo gravi scosse: ma la società che usciva dalla guerra, aveva scarsissimo desiderio di disciplina, molto di piaceri e di gioia; e conteneva in pieno sviluppo germi potenti di dissenso e di odio.

Quali erano in questa nuova società gli elementi più caratteristici?

Pensiamo in primo luogo all'animo dei combattenti reduci dal fronte dopo la vittoria. Il tipo del soldato che, deposte le armi, ritorna tranquillo al lavoro, pago del dovere compiuto, rappresenta una piccola minoranza di anime elette. I più, dalla consapevolezza dei terribili sacrifici compiuti, traggono piuttosto la convinzione di grandi diritti. Hanno salvato la Patria: la Patria deve ad essi riconoscenza, fatta non di parole, ma di benefici. Bisogna aggiungere che tutti durante la guerra, per sostenere la resistenza, avevano fatto a gara per radicare nell'animo del soldato quel sentimento. L'Italia avrebbe saputo « compensare » chi aveva combattuto per la sua salvezza e grandezza. Il male era che questi diritti spettavano non, come in guerre passate, a un piccolo numero di uomini; ma a milioni di uomini, alla gran maggioranza degli uomini atti al lavoro. Chi doveva sopportare il peso dei benefici e privilegi da essi reclamati, e che pur tutti si affrettavano a riconoscere giusti?

La guerra è caratterizzata dall'alea, dalla congiuntura; la Dea Fortuna si sbizzarrisce così sulle vite umane come sui patrimoni: ne vedemmo nei capitoli precedenti le prove.

Ora nulla tanto urta e inasprisce l'animo umano quanto la disuguaglianza nei sacrifici: ex-combattenti ed ex-imboscati, nuovi ricchi e nuovi poveri, si guardavano come nemici. I nuovi ricchi non erano tutti, certamente, nelle classi borghesi: anche vaste categorie di lavoratori avevano potuto accrescere i propri redditi, e relativamente arricchirsi, se presidiate dalla virtù del risparmio, come spesso era avvenuto fra i contadini; o almeno migliorare il proprio tenore di vita. Ma l'avversione contro i nuovi ricchi, unendosi ai sentimenti genericamente antiborghesi diffusi anche prima della guerra nella classe lavoratrice, si appuntava particolarmente contro gli arricchiti della borghesia, contro coloro che con il proprio spirito di intraprendenza erano riusciti a fare larghi guadagni. Contro lo « speculatore », contro il « profittatore della guerra », contro il « pescecane » che — come sempre la gente nova dai subiti guadagni — aveva spesso il cattivo gusto di goffamente ostentare la propria ricchezza, si accomunava l'odio delle classi lavoratrici — anche della parte di esse più risparmiata, nei riguardi economici, dalla guerra — e insieme l'odio di quella maggior parte di borghesia che si era impoverita.

La ostilità contro il profittatore di guerra si generalizza: essa finisce per investire il capitalista imprenditore, che è pur la molla, l'elemento più attivo, della società capitalistica.

Una mentalità socialista va diffondendosi un po' per tutto, con l'aspirazione a un ordine nuovo, a base di equa distribuzione, di razionale regolamentazione, ecc. Ma mentre questo avveniva nei sentimenti di larghissimi strati di popolazione, i fatti prendevano una ben diversa direzione; perchè, proprio per corrispondere a questi sentimenti delle masse, i Governi seguivano una debole politica economica, a base di nuove emissioni di carta moneta, e la conseguente instabilità dei prezzi dava nuovo alimento « agli speculatori », operava nuovi spostamenti di ricchezza, creava nuovi ricchi e nuovi poveri. Si credeva di correre ai ripari, moltiplicando gli interventi statali nella vita economica, e si accresceva invece il male; i sentimenti delle masse e della borghesia impoverita si inasprivano maggiormente.

Avrebbe dovuto essere evidente a tutti che, non solo durante la guerra, ma anche dopo, per un periodo più o meno lungo, il reddito reale medio sarebbe stato più basso che prima della guerra, e avrebbe ineluttabilmente dovute restringere i consumi medi. Come poteva essere diversamente, se la guerra aveva distrutta tanta ricchezza, aveva sottratto milioni di uomini per anni a ogni lavoro economicamente produttivo, aveva sconvolto l'antico equilibrio economico, mentre i trattati di pace non avevano portato all'Italia nuove ricchezze? La guerra italiana non poteva considerarsi che un sacrificio economico per la conquista di valori spirituali. Ma le masse operaie, che durante la guerra avevano contratte abitudini di vita più dispendiosa, non si rassegnavano a sacrifici: e il fatto che alcune categorie, alcuni uomini, si erano arricchiti, sembrava dare a tutti il diritto o la giustificazione di una vita più larga.

Nello stesso tempo, le difficoltà di occupazione si combinavano col desiderio di lavorar poco, per determinare quella che fu detta l'*ondata della pigrizia*. Milioni di uomini si erano per anni dissuefatti nella milizia dal tranquillo lavoro quotidiano: ad altri reduci, più giovani, era mancato anche il tempo e l'agio per compiere il necessario tirocinio. Ritornati alle loro case, tutti si trovarono innanzi a difficoltà per la ripresa dell'attività consueta o l'inizio di un'attività nuova. L'arresto delle industrie belliche, la lentezza della ripresa dei traffici e del passaggio dalla economia di guerra all'economia di pace, e, d'altra parte, i molti impieghi occupati e non subito abbandonati, da donne, da vecchi, ecc. — mentre, come vedemmo, la popolazione atta al lavoro non era alla fine della guerra minore che in principio — doveva necessariamente rendere difficile, non ostante la lentezza della smobilitazione[1] (oggetto essa stessa di malcontento e contese), il collocamento in occupazioni retribuite in misura sufficiente.

---

[1] L'Esercito, che nel 1918 superava di poco i 3 milioni di uomini, nel 1919 ne conservava 1.400.000; nel 1920 quasi $^1/_2$ milione.

Ma non aveva dunque, chi aveva esposto la vita per la Patria, il sacrosanto diritto che lo Stato « provvedesse »? E non aveva anche, dopo tante dure fatiche, diritto a un po' di riposo?

I lavoratori manuali, con la forza delle loro organizzazioni e con la pressione politica, riuscirono generalmente a trovar lavoro; e i salari, pur nelle temporanee discordanze col crescente costo della vita e conseguenti agitazioni, riuscirono effettivamente ad adeguarsi ad esso e anche a superarne l'aumento;[1] ma il rendimento del lavoro — per svogliatezza, negligenza, indisciplina, scioperi a ripetizione — fu spessissimo così basso da render difficilissima la vita delle imprese.

Peggio fu per i lavoratori intellettuali, senza forte organizzazione; tanto più che molti combattenti provenienti dagli strati più umili del medio ceto — piccoli commercianti, modesti impiegati di aziende private, assistenti di lavoro, ecc. — dopo aver conseguito in guerra gradi relativamente elevati, male si adattavano al loro primitivo stato.

Il contrasto fra compensi relativamente alti del lavoro manuale e bassi di quello intellettuale, fu una delle caratteristiche dell'immediato dopoguerra: nuova causa di reciproca avversione e ostilità fra classi sociali; fra la media e piccola borghesia che — nelle professioni liberali, negli impieghi pubblici, ecc. — traeva dal lavoro intellettuale la principale sorgente di reddito, e le classi lavoratrici. Alle prime si univa, per comunanza di consuetudini di vita — nell'avversione contro le classi lavoratrici — anche quella borghesia che viveva solo di rendite, falcidiate nella loro misura reale, e vedeva la propria posizione economica e sociale diminuita di fronte ai lavoratori.

In questo ambiente di malcontenti, di discordie, di pretesi diritti, di dimenticati doveri, andava distendendosi per tutte le classi una mentalità miracolista, rivoluzionaria, alla quale dava alimento anche l'abitudine dell'uso della forza contratta da tanti

---

[1] Cfr. notizie al § 34.

milioni di uomini durante la guerra. « Così non si può andare avanti, bisogna rinnovar tutto *ab imis fundamentis* », questa la tendenza mentale che si radicava in grandissimo numero di cittadini di tutte le classi.

Ed ecco, in questa massa incandescente di passioni e di odi, scatenarsi la lotta politica.

Le forze politiche già dominanti — che, vinte da quelle dell'intervento, erano state più o meno costrette per anni entro le ferree necessità della guerra — ora esplodono nella forma più esasperata, trovando nelle condizioni spirituali della società larghissimo alimento; e si rovesciano, sature dell'odio lungamente contenuto, contro la borghesia interventista. Era pur questo, forse, il ceto che aveva sopportato i maggiori sacrifici; che era stato in gran parte impoverito; che aveva versato il suo miglior sangue. Non importa: per i neutralisti della vigilia essa era la grande colpevole e doveva giustamente « espiare ». Ed essa, che dalle condizioni di pace era stata amaramente delusa anche nei suoi sentimenti patriottici, attaccata da ogni parte, mentre lottava contro le più dure difficoltà della vita, finì per accodarsi disperata alle forze rivoluzionarie, ovvero per appartarsi impaurita e quasi scomparire dalla scena pubblica. Dominano di nuovo le forze politiche dell'anteguerra, ma come in una febbre di esasperazione, nelle forme più insane e malsane: il *massimalismo* è ormai la insegna di tutte.

Il socialismo dalle riforme graduali ritorna ai sogni di rivoluzione totale, adorando la nuova divinità: Lenin. Le masse operaie urbane si preparano, o credono di prepararsi, alla rivoluzione. Le seguono, in alcune regioni come già un tempo, i braccianti e salariati delle campagne e anche — volenti o talora nolenti — alcune altre categorie di contadini: perchè il socialismo, in questo momento, non è che la bandiera di chi vuole comunque dare addosso ai « signori ». Ma anche i restanti contadini — con la costituzione del partito popolare italiano avvenuta nel gennaio 1919 — hanno ormai trovato i loro organizzatori; i quali, concorrendo in vaste regioni dell'Italia settentrionale

e centrale con quelli socialisti in una demagogica gara al proselitismo, introducono un nuovo elemento e danno nuova esca alla già complicata e acerbissima lotta politica.

La plutocrazia, da parte sua, accresciuta dei nuovi e peggiori elementi venuti su dalla guerra — senza troppo spaventarsi di rivoluzioni, e usando i suoi propri metodi dell'astuzia — pensa a fare più che le sia possibile quattrini, non col lavoro, non con una migliore organizzazione industriale, ma con le più impure ed esasperanti combinazioni di speculazione e sfruttamento dello Stato, alle quali la instabilità della moneta, i superstiti organismi economici di guerra, i larghissimi interventi statali nella vita economica, offrono infinite possibilità.

Anche l'Italia meridionale, dove in generale deboli erano i partiti rosso e bianco, scarsa l'organizzazione sindacale, e la struttura economica in non poche regioni ancora preborghese, vede le plebi rurali spesso raccogliersi intorno alle organizzazioni dei combattenti, e incompostamente agitarsi in quell'aspirazione alla terra, che è il loro secolare miraggio, e che l'ostacolato flusso emigratorio rende ora anche più allettatore.

Il Ministero Nitti — successo, dopo la conclusione della pace, a quello Orlando — si pone decisamente contro le forze già interventiste, fino a concedere l'amnistia ai disertori di guerra. Nell'autunno 1919, esso bandisce le nuove elezioni: la campagna elettorale esacerba nel paese, paurosamente, le passioni e gli odii, e porta in parlamento 150 socialisti e 100 popolari.[1] Il Governo non riesce ormai più a dominare la progrediente disintegrazione della vita sociale. I più gelosi servizi pubblici, come

---

[1] È noto che la seduta inaugurale della legislatura fu caratterizzata da una manifestazione antimonarchica.

Nel giugno 1920 avvenne una sedizione militare ad Ancona, provocata dal sospetto di una guerra in Albania. Nella seduta del 28 giugno alla Camera dei Deputati, il deputato Lazzari lesse un proclama ai lavoratori e ai soldati, in nome non solo del Partito ma anche della Confederazione del lavoro, nel quale si esaltava la rivolta di Ancona, si intimava al Governo di abbandonare Vallona, si incitavano proletari e soldati alla rivoluzione alla prima minaccia di una nuova guerra.

quello delle ferrovie, ubbidiscono ormai, più che al Governo, al partito socialista, che ne ha organizzato quasi tutto il personale. Anche gli impiegati delle altre pubbliche amministrazioni, molto aumentati di numero, piegano ormai, in gran maggioranza, verso i partiti di massa — socialisti e popolari — cercando nell'alleanza coi lavoratori manuali il modo di migliorare le loro condizioni di vita, realmente molto disagiate.

Il Parlamento impone il mantenimento del prezzo politico del pane, e spese enormi contro la disoccupazione, che determinano condizioni rovinose del bilancio dello Stato.

L'acme della crisi è nell'autunno 1920: da allora riprendono vigore le forze reattive che ricomporranno l'Italia in un nuovo equilibrio.

Abbiamo cercato di richiamare a larghissimi tratti — in questo e nel precedente paragrafo — il quadro generale dell'ambiente economico e sociale nel quale, nell'immediato dopo guerra, si mossero le classi rurali. Ora concentreremo la nostra attenzione su queste, per rilevare, nelle loro linee principali, i fenomeni più notevoli che vi si manifestano. I particolari appariranno nei capitoli che seguono.

27. — Esaminiamo quale fosse, di fronte alle classi rurali e ai loro problemi, il particolare pensiero e l'atteggiamento dei partiti politici dominanti.

La loro forza e distribuzione può esserci rappresentata dalla statistica delle elezioni politiche dell'autunno 1919, nelle quali, per la prima volta, fu applicata la proporzionale.

Gli elettori iscritti erano 11.115.441 (contro 8.672.249 delle precedenti elezioni del 1913): i votanti non furono che il 52.1 %, per la larghissima astensione sopratutto delle classi borghesi. I risultati possono riassumersi come segue.

Le liste del *partito socialista ufficiale* ottennero il 32.3 % dei voti di lista validi, ed ebbero 156 deputati eletti sopra 501. La percentuale dei loro voti, in alcune regioni settentrionali e centrali, fu elevatissima: 60.1 % nell'Emilia, 50 in Piemonte,

46.9 nell'Umbria, 46 in Lombardia, 43.9 in Toscana: nel Mezzogiorno le percentuali sono piccole, tranne le Puglie col 18.3 %.

Le liste del *partito popolare* ottennero il 20.5 % dei voti ed ebbero 100 deputati eletti. Le percentuali massime si verificarono nel Veneto (35.8 %), nella Lombardia (30.2), nelle Marche (27.4), nel Lazio (26.2), nella Liguria (20.3): parecchie altre regioni stanno fra il 17 e il 20 % (Piemonte, Emilia, Toscana, Umbria, Campania, Calabria).

Meno nettamente caratterizzati erano gli altri partiti e gruppi, stretti in frequenti alleanze e blocchi.

Le liste dei *partiti liberale*, *democratico* e *radicale* — o da soli o in alleanza fra loro — ebbero il 37.4 % dei voti e 209 deputati: le regioni meridionali portarono ad essi il massimo contributo.

Il residuo 10 % circa dei voti, e i restanti 36 deputati eletti, si dispersero fra le liste di molti piccoli partiti e gruppi: dei *combattenti*, col 4.1 % dei voti e 20 deputati eletti (essi entrarono anche in molti blocchi con altri partiti, radicale, democratico, ecc.); dei gruppi *economici* (fra i quali un gruppo *agrario*, che ebbe 4 deputati eletti); dei *repubblicani*, dei *socialisti riformisti*, dei *socialisti indipendenti*.[1]

Socialisti ufficiali e popolari apparvero i trionfatori di queste elezioni: di essi, sopratutto, ci occorre conoscere l'atteggiamento e l'azione nelle campagne.

Il partito socialista italiano era nato ufficialmente, sotto la prevalente influenza della corrente marxista, nel 1892; e subito ne fecero parte forti nuclei di contadini, sopratutto nell'Emilia e nella Sicilia.

Dopo il 1900 esso conquistò piena libertà di azione nella vita politica italiana. In quegli stessi anni, si affermava la differenziazione fra l'azione politica del partito e l'azione sindacale, divisione che andò sempre più approfondendosi, fino a lasciare

---

[1] Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni politiche del 16 novembre 1919*, Roma, 1920.

— attraverso continue crisi di partito e scissioni di idee e di uomini — quasi sola realtà del movimento socialista, una forte organizzazione sindacale, sempre meno sostanzialmente rivoluzionaria, sempre più intesa a realizzare nell'ambito del regime capitalistico — non senza l'aiuto dello Stato, nel periodo giolittiano — più favorevoli condizioni di lavoro, per i suoi aderenti. I contadini appartenenti a questo movimento furono organizzati nella *Federazione lavoratori della terra*, collegata a sua volta alla *Confederazione generale del lavoro*. Nel 1914, quella contava 2089 *leghe* con 282.731 organizzati: l'87 % erano *braccianti*, quasi tutti concentrati nella Valle Padana, con pochi altri nuclei in Puglia e in Sicilia.

In realtà di fronte ai problemi del lavoro agricolo, i socialisti avevano sempre dimostrato grandi incertezze pratiche e dottrinali. Si manifestavano in ciò le origini nettamente industriali del movimento. Nato con la grande industria, la sua ideologia, la sua pratica, i suoi sviluppi, rispondevano a situazioni proprie del mondo industriale, non di quello rurale italiano. Gli sforzi per adattare alle esigenze proprie di quest'ultimo le concezioni socialiste, rimasero in gran parte sterili: troppo era difficile mettere d'accordo la dottrina della concentrazione capitalistica di Carlo Marx con l'effettivo diffondersi della piccola proprietà, il collettivismo con il quasi feroce attaccamento del contadino alla *sua* terra, l'unità proletaria e la lotta di classe con la effettiva larghissima diffusione della partecipazione al prodotto e la eterogeneità delle categorie dei contadini. La limitazione del movimento ai braccianti — cioè proprio a quella categoria che era meno stabilmente inserita nell'organizzazione normale dell'agricoltura italiana, che solo nelle eccezionali e transitorie condizioni di alcuni territori in corso di bonifica aveva acquistato importanza prevalente, che alternava il lavoro nei campi con altri lavori — non era che il riflesso di questo intimo contrasto fra le idee socialiste che permeavano il movimento sindacale rosso e le situazioni ed esigenze proprie del mondo rurale.

Se non che, durante la guerra — mentre l'organizzazione sindacale trovava necessariamente limitato il proprio campo di attività — i rapporti fra essa e il partito socialista andavano gradualmente subendo una trasformazione opposta a quella avvenuta nell'ultimo quindicennio antebellico: sul sindacato tornava a dominare, pur fra resistenze e contrasti, il partito, dominato a sua volta, sotto la suggestione russa, dagli ideologi del comunismo integrale.

L'atteggiamento dei socialisti di fronte al problema agrario ne vien reso, in certo modo, più semplice e rettilineo; al posto delle antiche incertezze si pone nettamente la formola: socializzazione del suolo.

La formula appare già durante la guerra, pur con qualche cautela (§ 8); ma essa erompe ora con tutta la nettezza e decisione. Appena dopo l'armistizio, la direzione del partito formula gli scopi da raggiungere, ponendo fra essi la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, con la gestione diretta da parte dei contadini, operai, ecc.; e tosto la seguono nelle stesse direttive le organizzazioni sindacali. Il Congresso del partito dell'ottobre 1919, in Bologna, confermava e approvava con enorme maggioranza una mozione di Serrati, con la quale il Congresso si dichiarava convinto della necessità di ricorrere all'uso della violenza per la conquista dei poteri e di prepararne i mezzi spirituali e tecnici, e deliberava l'adesione alla Terza Internazionale di Mosca.

Come poteva il partito socialista credere di avere con sè, in queste direttive, i contadini? e come potè realmente, la Federazione dei lavoratori della terra, vedere enormemente aumentate in questo periodo le proprie file?

I dirigenti del partito erano ormai in una accesa mentalità giacobina. La causa della produzione non ha più nessuna importanza attuale; si tratta di fare, ora, la rivoluzione; al resto si penserà poi. Era l'insegnamento di Lenin.

Ora lo sciopero trovava nelle condizioni sociali anche della agricoltura ambiente favorevolissimo. Quanto dicemmo nel pa-

ragrafo precedente ne è sufficiente prova. La naturale tendenza ad adeguare i compensi del lavoro al costo della vita continuamente crescente e la opposta resistenza di molti conduttori — naturale anch'essa nelle difficili condizioni fra le quali si svolgeva la produzione; — la convinzione nei lavoratori di aver acquistato nuovi vasti diritti; la diminuita volontà di lavorare; la diffusa ostilità contro la borghesia (cui si opponeva il detto « chi non lavora non mangia, solo di chi lavora deve essere la terra », nè si vedeva altro lavoro se non quello manuale), tutto contribuiva a rendere disposte anche le masse rurali agli scioperi a ripetizione continua.

Ma anche quelle finalità strettamente socializzatrici che — se potevano trovare facile accoglimento in alcune categorie di lavoratori dei campi, quali i braccianti e i salariati — certo urtavano profondamente l'animo di altre categorie, erano velate di fronte a queste da un fondamentale equivoco, che ha ben chiaramente dimostrato la sua esistenza anche nella rivoluzione russa: la terra alla collettività, dicevano i socialisti; la terra ai contadini, intendevano questi. L'aspirazione del contadino alla terra conduceva molti a consentire alle mal comprese formule socialiste: le invasioni di terre guidate dai socialisti fecero il resto.

Ma sopratutto si andava sviluppando, là dove il socialismo era più forte, il tentativo che dissi tipicamente caratteristico della mentalità rivoluzionaria, di subordinare la realtà alla idea astratta. Se esiste una etereogeneità di categorie di contadini che pone impedimento a lanciare il proletariato agricolo, come un esercito solo, contro la borghesia, bisogna distruggere quella eterogeneità; bisogna ridurre tutte le categorie al comune denominatore del salariato. Questo atteggiamento del partito socialista apparve chiaro là dove esso, dominando nettamente la situazione, poteva, senza compromissioni e transazioni, tentare la integrale applicazione delle sue direttive: vogliamo dire nelle lotte che nel 1920 furono aspramente combattute nelle campagne bolognesi e ferraresi.

La lotta bolognese ebbe per apparente causa la richiesta di un nuovo patto di mezzadria da parte dell'organizzazione rossa; in realtà, di ben altro si trattava. Si combatteva dai « rossi » per trascinare i coloni, volenti o nolenti, in lega coi braccianti; per attenuare, rallentare, se non arrestare, quello che i socialisti chiamavano imborghesimento dei mezzadri, i quali tendevano al piccolo affitto e alla piccola proprietà, o, almeno, a vincolarsi più strettamente ai poderi da essi coltivati col possesso di parte del capitale di esercizio;[1] per spingere, infine, tutte le categorie a una lotta comune contro la borghesia agricola, cercando di disgregarla col disconoscerne la organizzazione.

Daremo altrove, di queste lotte, altri particolari (§§ 30, 42, 43).

L'ala del partito socialista più temperata, che manteneva sempre molta influenza sull'organizzazione sindacale, pur essendo ora sopraffatta dall'enorme maggioranza estremista, tentava di resistere alle infatuazioni insurrezionali di questa; ma, di fronte al problema agrario, conservava anch'essa direttive e principi, nei quali dominavano formule di avviamento alla socializzazione e di cessione delle terre alle cooperative di contadini.[2]

La cooperazione è uno strumento che può servire ai più diversi fini; dopo la guerra, quasi tutti i partiti vollero servirsene: come intendesse usarne il socialismo, diranno le notizie che seguono.

La *Lega Nazionale delle cooperative*, la quale, pur conservando da molto tempo stretti rapporti col partito socialista, ne era rimasta formalmente indipendente, e in realtà contava fra i suoi aderenti anche un certo numero di cooperative popolari, repubblicane e « borghesi », nel febbraio 1920 rompeva i ponti con gli altri partiti, autorizzando il Consiglio direttivo a prendere accordi con la Confederazione generale del lavoro e con il Partito socialista italiano. Prendeva questa deliberazione dopo

---

[1] Si veda in proposito quanto scrisse il capo del socialismo bolognese, M. Piazza, in *Critica sociale*, 16-30 giugno 1919.

[2] Si veda, p. es., l'ordine del giorno proposto dall'on. Turati, il più « destro », forse, dell'ala destra del partito, al gruppo parlamentare socialista, del marzo 1920.

avere constatato che « la classe lavoratrice è la sola integralmente interessata alla soppressione di ogni ceto intermediario fra la produzione e il consumo e alla socializzazione dei mezzi di produzione », e che « il movimento politico organizzato per la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, in cui il Congresso nazionale cooperativo del 1918 ravvisava le finalità della cooperazione, è solo il movimento che fa capo al partito socialista italiano, alleato alla Confederazione generale del lavoro ».

Il partito socialista potè così pienamente servirsi ai suoi fini del forte movimento cooperativo aderente alla Lega nazionale. Se ne servì finanziariamente, perchè le imprese economiche cooperative sussidiarono largamente il movimento politico. Se ne servì programmaticamente secondo due direttive, che ponevano capo rispettivamente alla cooperazione di consumo e a quella di produzione e lavoro. Se il crollo del partito socialista non avesse trascinato con sè anche quello dell'unito movimento cooperativo, le due direttive non avrebbero mancato a un certo punto di scontrarsi, essendone in verità arduo il componimento.

La cooperazione di consumo — estesa a surrogare l'impresa privata capitalistica in tutti i campi della distribuzione dei prodotti — doveva finire per dominare e dirigere la produzione; il produttore avrebbe dovuto così uniformare la sua azione ai bisogni dei consumatori. Era questa la tendenza sostenuta dallo stesso presidente della Lega, on. Vergnanini.

In altro senso, la cooperazione di lavoro tendeva ad eliminare la impresa capitalistica dal campo della produzione, affidandola ai lavoratori associati.

Dalla fucina della Lega nazionale delle cooperative uscirono in questi anni i più mirabolanti progetti di « presocializzazione ».[1]

Nel congresso nazionale dei lavoratori della terra del 1919 l'on. F. Ciccotti presentava un progetto, che il Congresso ap-

[1] *Cooperazione italiana*, 1919 n. 1371 e 1920 n. 1392.

provò, per la costituzione di un demanio del proletariato di 1.440.000 ettari, costituito in parte di terre già pubbliche, in parte di terre da espropriare (latifondi, pascoli, terra da bonificare, ecc).

Abbandonato questo progetto,[1] la Federazione diede più tardi la propria adesione a quello presentato alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1921 dagli on. Canevari e Piemonte per iniziativa del gruppo parlamentare socialista, progetto redatto « per l'avviamento alla socializzazione della terra ». La proprietà terriera doveva passare non allo Stato, ma a comunità agrarie, costituite in ogni provincia, rette da Consigli provinciali eletti dai lavoratori della terra e dagli impiegati aventi funzioni tecniche o direttive. La comunità doveva esser costituita dalla terra che le cooperative già avevano in proprietà o in conduzione, e da quella che esse avrebbero via via richiesto e ottenuto per mezzo dell'espropriazione.[2] La gestione sarebbe stata affidata alle cooperative dei contadini. Il capitale occorrente doveva essere dato dall'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, cioè, in ultima analisi, dallo Stato.

È caratteristico che questo progetto ebbe alla Camera una larga discussione, dopo la quale, non opponendosi il ministro *popolare*, on. Mauri, se ne approvò la « presa in considerazione », con 228 voti favorevoli di socialisti, popolari, comunisti, repubblicani e anche alcuni liberali, e soli 40 voti contrari.[3]

---

[1] Il progetto fu abbandonato, perchè si riconobbe che le terre, sulle quali esso faceva assegnamento, o erano inadatte all'agricoltura o avrebbero richiesto ingentissimi capitali. Di fronte a queste obbiezioni, mosse dal dott. Gorni, segretario della Federazione nazionale delle cooperative agricole, nel Congresso stesso, il deputato comunista on. Bombacci dichiarò che, poichè le folle dovevano invadere le terre, meglio era consigliare l'invasione delle terre produttive anzichè di quelle incolte!

[2] Il prezzo di espropriazione doveva essere eguale alla media dei fitti dell'ultimo decennio (comprendente anni antebellici) e pagato con titoli fruttiferi al 3% ammortizzabili non oltre i 50 anni. Si trattava, evidentemente, di una parziale confisca.

[3] Per gli atteggiamenti del partito socialista nei riguardi della cooperazione, cfr. Riguzzi e Porcari, *La cooperazione operaia*, Torino, 1925.

28. — Nel gennaio 1919 fu costituito in Roma il *Partito popolare italiano*, guidato da Don Luigi Sturzo. Il suo atteggiamento di fronte alle classi agricole ebbe molta importanza, fino all'avvento del regime fascista.

La costituzione del partito fu preceduta da un movimento cattolico, il quale aveva avuto forte impulso — pur preesistendo anche ad essa — dalla enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891). Fino al 1900 si svilupparono solo società di contadini di mutuo soccorso e cooperative, fra le quali in maggior numero *Casse rurali* tipo Reiffeisen: dopo quell'anno, anche *Unioni professionali*, con fine di rappresentanza e difesa dei lavoratori. Dal 1906 fin dopo la guerra questa organizzazione fece capo alla *Unione economico-sociale per i cattolici*.

Alla vigilia della guerra essa non era forte sul terreno dell'organizzazione sindacale (la statistica ufficiale, nel 1914, numerava 298 unioni professionali di contadini, con 63.317 soci); ma già di notevole forza era — in alcune regioni dell'Italia settentrionale e centrale — sia nelle Amministrazioni pubbliche locali, sia nelle istituzioni economiche (cooperative, mutue, ecc.). — Il movimento interessava particolarmente i contadini proprietari, affittuari e coloni.

Queste categorie, che nell'economia rurale italiana hanno un'importanza fondamentale, non erano state notevolmente toccate dalla propaganda socialista: esse, ancora legate alla Chiesa, fidenti nel proprio parroco, avevano rappresentato per l'azione sociale cattolica un eccellente terreno e costituivano già un esercito pronto e disciplinato pel nuovo partito.

L'azione cattolica si era svolta in mezzo a molti contrasti fra la tendenza conservatrice e quella democratica; tra vari atteggiamenti di Papi, ora favorevoli ora contrari; fra molti compromessi e transazioni, dipendenti dalla particolare situazione del Vaticano di fronte allo Stato italiano. Ma infine la Chiesa, nella sua volontà di riprendere l'importanza perduta nella moderna società capitalistica e convinta dell'impossibilità di farlo se non attraverso un'azione « popolare » che trovasse eco nelle moltitu-

dini, finì per lasciare prevalere la corrente democratica, la quale, rafforzata anche dal cauto e pacifista atteggiamento della Chiesa di fronte alla guerra, potè, nel 1919, caduti i formali divieti, entrare decisamente, con una propria azione autonoma, nella vita politica. Già durante la guerra, del resto, uno degli uomini maggiori di quella parte era entrato nel governo di concentrazione nazionale del 1916-17, ed il peso politico delle forze cattoliche era andato aumentando.

L'importanza che ebbe questo partito nelle campagne dipende appunto dal fatto che la sua base sociale era nelle masse dei contadini, alle quali il suffragio universale — introdotto alla vigilia della guerra - aveva dato molto maggior peso nella formazione della Camera elettiva, e la proporzionale, applicata per la prima volta nelle elezioni del 1919, dava, come alle altre masse organizzate, una più diretta influenza sull'attività di Governo. In sostanza, lo sviluppo della società capitalistica era andato escludendo dalle forze predominanti nella società, da una parte la Chiesa, dall'altra i ceti rurali. Gli esclusi, alleatisi, trovarono l'una la base popolare necessaria per acquistare una forza politica; gli altri, un potente organismo, che già a sè li avvinceva col vincolo della fede e poteva ora interpretarne i bisogni e le aspirazioni.[1]

---

[1] Il creatore del Partito popolare, Don Luigi Sturzo, ha scritto: «La sostanza del partito popolare italiano... ha una base autonoma e realistica che si vuole esprimere con le parole storiche di democrazia cristiana, e ne deriva un programma organico nel campo costituzionale, economico, sociale e politico, con propria figurazione e vitalità... Il partito popolare italiano ha nel campo dell'economia la sua base teorica nella scuola cristiano-sociale, come scuola contrapposta all'atonismo liberale e al collettivismo socialista, e divergente, sempre nel campo economico, dalla corrente puramente conservatrice. . Mentre il socialismo, specialmente tedesco, ha teorizzato il movimento proletario della grande industria, ed è stato il prodotto naturale del rivolgimento economico creato dal dominio e dall'accentramento delle potenti forze economiche, e perciò il partito socialista ne è stato l'interprete e l'esponente; così il movimento cristiano sociale ha rappresentato per lo più la corrente economica dell'agricoltura, dell'artigianato, della piccola industria, svolgentesi entro i limiti dello Stato o delle regioni, nel maggior contatto con la vita domestica e la vita nazionale, e con una interferenza di ceti medi, professionisti urbani, che hanno gli interessi e la

Nei primi anni dopo la guerra, quando, sotto l'imperante socialismo, sembrò che gli ordinamenti fondamentali della nostra società stessero per dissolversi, anche una parte notevole della borghesia cittadina cercò protezione e difesa sotto le ali del nuovo partito: ma la sua maggior forza rimase nelle masse rurali, che in una vasta regione dell'Italia settentrionale e centrale esso riuscì ad organizzare fortemente in sindacati « bianchi » e cooperative. È assai notevole il fatto che — sopratutto per azione di questo partito — il « sindacato », finora organo caratteristico di difesa e di offesa del *salariato*, si estende anche a categorie di lavoratori legate all'impresa o alla proprietà terriera da tutt'altri rapporti, di colonia parziaria o di piccolo affitto. I ceti più autenticamente « rurali » trovarono così in questo partito una diretta voce politica.

Ma le esigenze delle plebi agricole, uscite dalla guerra nelle condizioni di spirito che abbiamo decritto — le esigenze elettorali, in concorrenza col socialismo, il quale, come pure vedemmo, cercava di far breccia, in questi anni, anche nelle categorie non salariate di contadini — trascinarono presto il partito verso un'azione demagogica, che finì per allontanarne una parte della borghesia, minacciata nei suoi interessi non meno dai « bianchi » che dai « rossi »; mentre, se non nelle finalità lontane, certo nell'azione quotidiana, gli organizzatori si lanciavano in lotte condotte con metodi poco dissimili da quelli usati dai socialisti. Le agitazioni agrarie dei « bianchi » nel Veneto, in Lombardia, ecc. diedero luogo a violenze, prepotenze, sabotaggi della produzione, non diversamente da quelle rosse. Ciò che fu pei socialisti la

mentalità dei piccoli produttori o redditieri e la coltura prevalentemente giuridica, e ne ha teorizzato e rappresentato gli elementi costitutivi... La nota fondamentale e specifica di questa scuola si è la tendenza organica, come base economica e politica della società, al riconoscimento giuridico della classe, e la finalistica nel movimento che mira a sopprimere la lotta di classe, come diritto sociale, pur ammettendola come fenomeno transeunte, da tentar di superare ed eliminare, in quanto è possibile, nella dinamica interclassista dell'organizzazione statale ». (*Riforma statale e indirizzi politici*, Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 10-12).

lotta *bolognese*, fu pei bianchi la lotta *soresinese*, dove i contadini giunsero all'occupazione delle aziende agrarie (§ 44).

Il partito popolare cercò poi di sterzare a destra, proponendosi di realizzare benefici, per i ceti rurali da esso rappresentati, anzichè con l'azione diretta, con quella di Stato, essendosi esso saldamente installato per più anni, attraverso vari Governi, nel Ministero di agricoltura. Ma non si può dire che neppure questa azione, come vedremo, fosse molto fortunata.

All'infuori dei metodi usati, importa vedere a quali direttive, a quali fini, ispirava il partito popolare la sua azione nei rapporti delle classi agricole. Non si trattava qui di giungere alla socializzazione del suolo. Il partito proclamava il rispetto della proprietà privata, l'importanza della libera iniziativa individuale per la produzione.

Esso portava nella sua insegna la parola « libertas », che voleva significare essenzialmente l'avversione contro lo Stato accentratore e burocratico, il desiderio di più larghe autonomie locali, di ordinamenti più decentrati; oltrechè l'attaccamento a un regime democratico, nel quale fosse larga e piena la partecipazione del popolo alla sovranità. Quelle tendenze a una maggiore autonomia locale e al decentramento rispondevano bene alle caratteristiche della vita agricola, che è essenzialmente locale.

Ma, sotto altri aspetti, il partito non era altrettanto « liberale ». Voleva, sì, una maggiore, una più libera autonomia degli individui, nel campo della produzione; ma era sostanzialmente avverso a quel meccanismo di selezione dagli ordinamenti economici più utili, che ha la sua base nella concorrenza e nella piena libertà di contratti e di prezzi. Esso credeva alla possibilità e necessità di sostituire all'*anarchia* dell'ordine economico liberale, individualista e materialista, un ordine fondato su criteri di giustizia economica; e credeva, in particolare, che questi criteri fossero male rispettati dal regime del salariato, che riduce il lavoratore quasi a una macchina, a strumento passivo di un meccanismo di produzione che altri dirige e domina. Vedeva

con occhio ostile questa completa scissione del lavoro dal capitale, caratteristica dell'evoluzione industriale moderna, rievocando gli antichi ordinamenti corporativi, nei quali il lavoratore, meglio tutelato e più autonomo, poteva sentirsi più veramente uomo: era condotto, dagli stessi sentimenti cristiani, a riconoscere la necessità che fosse almeno temperata la rude diuturna battaglia fra i cooperatori della produzione, propria di un regime di piena concorrenza economica.

S' intende che se queste direttive male si adattavano al mondo capitalistico industriale — dove la formula *popolare* dell'*azionariato* operaio non sembrava avere probabilità attuali di successo — potevano trovare miglior rispondenza nel mondo rurale, dove infatti il partito aveva la sua base. Qui il permanere di forme di conduzione famigliare dell'azienda agricola da parte dei contadini; la importanza relativamente subordinata del regime di salariato, e, per contro, la larga diffusione delle forme di partecipazione al prodotto del lavoratore, nonchè la secolare aspirazione del contadino a ricongiungersi al suo fondamentale strumento di lavoro, la terra — offrivano al programma economico popolare largo alimento, attenuando il contrasto fra esso e le esigenze della produzione.

L'azione del partito tendeva quindi ad accentuare questi caratteri dell'economia agricola italiana rispondenti ai suoi ideali. Non bastava assistere impassibili, come in un regime liberale, alla spontanea azione delle forze economiche che conducono alla sopravvivenza, quando delle forme di piccola azienda famigliare e di compartecipazione ai prodotti, quando di grandi aziende a salariati; che conducono, quando alla scissione del lavoro dal capitale e dalla terra, quando alla fusione di questi elementi, in ragione del maggior rendimento economico dell'uno o dell'altro regime. Occorreva attivamente difendere quelle forme che rispondono a un migliore ideale di giustizia sociale; occorreva dar opera attiva perchè queste forme si estendessero e prevalessero.

Da queste idee vengono spiegati i punti fondamentali del

programma popolare, in tema di rapporti fra le classi agricole: la difesa e la diffusione della piccola proprietà coltivatrice e in generale della piccola azienda; la grande importanza data alla cooperazione e alla mutualità, come strumenti essenziali al prosperare della piccola azienda; la costituzione del bene di famiglia; la richiesta colonizzazione dei latifondi; la tendenza ad accentuare, nelle forme di colonia parziaria che associano il lavoratore al capitalista, la funzione del primo, avviandolo più decisamente e rapidamente a quelle forme di piccolo affitto e di piccola proprietà, nelle quali si opera un più completo congiungimento del lavoratore con gli strumenti del lavoro; il tentativo estremo compiuto nell'accennato patto di Soresina, di sostituire, anche nella grande azienda agraria capitalistica, al rapporto di salariato un rapporto di cointeressenza agli utili dell'azienda; la tendenza alla ricerca di una giusta distribuzione del prodotto fra i cooperatori della produzione, di un meccanismo che assicuri al produttore il *pieno godimento* del frutto del lavoro, e quindi la grande importanza riconosciuta ai giudizi arbitrali in materia economica.

Questi atteggiamenti del partito popolare troveranno più analitica illustrazione nel § 44, dove si illustreranno le direttive delle organizzazioni bianche dirette da uomini appartenenti a quel partito.

Ma anche questo fece largo posto nei suoi Congressi (Bologna 1919, Napoli 1920) alla questione agraria, benchè già diviso in correnti discordi. Nel maggio 1920 il Consiglio nazionale del partito poneva le basi di una legge agraria che avrebbe dovuta essere presentata al Parlamento: esse riguardavano, secondo direttive che avremo occasione di conoscere, la trasformazione del latifondo; il riconoscimento ai contadini, nelle grandi aziende intensive, del diritto di trasformare il regime del salariato in contratto di struttura associativa e di compartecipazione, e la surrogazione del grande affitto capitalistico con quello alle cooperative di contadini; il riconoscimento nei terreni *appoderati* del diritto del colono di acquistare, anche mediante espropriazione,

il podere; la fissazione arbitrale dei prezzi, nei casi di espropriazioni, su basi eque; il diritto nei contadini di trasformazione dei contratti agrari, e la disciplina di questi in ordine alla durata poliennale, alla stabilità, al rilevamento obbligatorio dei patti-tipo, al diritto di miglioria fondiaria e agraria.

Come i socialisti, anche i popolari, benchè ad altri fini, davano importanza fondamentale al movimento cooperativo, che essi ereditavano dalla precedente azione cristiano-sociale. Esso era inquadrato nella *Confederazione cooperativa italiana*, e aveva stretti rapporti col partito. Rapporti pratici e finanziari, come dicemmo pel socialismo, in quanto dalle imprese cooperative « bianche » andavano al partito molti aiuti finanziari; e anche rapporti programmatici.

Era ben naturale che un partito, il quale trovava la sua base economica sopratutto nei contadini, conduttori di piccole aziende, riconoscesse un prezioso strumento nella cooperazione, che poteva portare a quei piccoli imprenditori molti dei vantaggi della grande azienda, e recare loro vantaggi economici anche nel consumo famigliare. Ma non di questo solo si trattava. I socialisti si servivano della cooperazione come mezzo di presocializzazione, come via al collettivismo: i popolari se ne servivano come mezzo di attuare un migliore regime economico, secondo i principii cristiani, da surrogare al capitalismo individualista. La cooperazione cristiana, affermava il Segretario generale della Confederazione, avv. Chiri, al Congresso di Treviso, del 1921, deve tendere ad eliminare, non solo lo sfruttamento dei produttori e dei consumatori, insito nel regime economico esistente, ma anche quelle tendenze egoistiche anticristiane, da cui non vanno immuni in molti casi le stesse espressioni della cooperazione.

Della cooperazione i popolari si servivano anche nel campo della produzione, sopratutto per procurare a migliori condizioni ai contadini la terra, e costituire le loro piccole aziende.[1] Ecce-

[1] Notiamo, circa le più comuni funzioni che nei programmi dei popolari

zionalmente, quando con queste la struttura tecnica dell'agricoltura era inconciliabile (come nel ricordato caso di Soresina), la cooperativa poteva diventare per i popolari, come per i socialisti, uno strumento di eliminazione di quel regime di salariato, che anch'essi condannavano.

29. — Accanto ai partiti socialista e popolare, che tenevano a sè avvinto gran numero di lavoratori dei campi, assai più scarso seguito vi avevano altre formazioni politiche.

Fieramente avversi ai socialisti, fin dagli ultimi anni prebellici, erano i sindacalisti, i quali, in alcuni territori emiliani (centro della loro azione era Parma), si erano affermati anche fra le masse rurali. Di fronte alla guerra essi avevano in parte preso atteggiamento interventista; il che non mancò di esercitare un'influenza benefica, spezzando l'unità delle forze proletarie avverse alla guerra. I non interventisti si mantennero uniti alla vecchia *Unione sindacale italiana*, la quale nel 1920 trovò la solidarietà del Congresso anarchico di Bologna: essa ebbe scarso seguito nelle campagne.

I sindacalisti interventisti, organizzati in una nuova *Unione italiana del lavoro*, si strinsero dapprima col partito repubblicano, ed ebbero un notevole seguito anche nelle campagne romagnole e parmigiane. Leghe di contadini repubblicani e sindacalisti costituirono, dopo la guerra, un *Sindacato nazionale dei lavoratori della terra*, aderente a detta Unione; cooperative sindacaliste e repubblicane si unirono in un *Sindacato cooperativo italiano*.

Il programma agrario di questa organizzazione era del resto anch'esso profondamente rivoluzionario. Riconosceva bensì pie-

---

doveva avere la cooperazione agricola, il disegno di legge presentato nel 1920, e poi nuovamente nel '21, dal gruppo popolare (Giavazzi, Cavazzoni, Mattei-Gentili) alla Camera dei Deputati, col quale si concedevano notevoli agevolazioni fiscali ai mutui fatti a cooperative di contadini per l'acquisto di terre, e ai successivi atti compiuti dalle cooperative stesse per dividere fra i soci il terreno acquistato. Si trattava, in sostanza, di arrivare, attraverso la cooperazione, alla piccola proprietà.

namente i valori della Patria e della vittoria; ma combatteva contro il capitalismo salariatore e tutti gli organismi che ne sostengono il sistema, per avocare direttamente alla classe organizzata la gestione della produzione; voleva anch'esso l'espropriazione del latifondo e la terra ai contadini, le otto ore per tutti gli operai anche dell'agricoltura, l'obbligo del lavoro per tutti, i minimi di salario proporzionati alle necessità della vita civile, ecc.

A Ravenna, nel giugno 1919, si teneva da leghe sindacaliste e repubblicane un Congresso, donde usciva costituito il citato Sindacato nazionale dei lavoratori della terra « allo scopo di garantire a questi la indipendenza da ogni confessione politica », e si approvavano le proposte presentate dall'on. De Ambris, per la espropriazione di tutte le terre non coltivate direttamente dal proprietario, con indennizzo in titoli nazionali al valore di anteguerra, dichiarandole proprietà della Nazione, e distribuendole in enfiteusi perpetua alle organizzazioni, con preferenza ai combattenti. Negli anni '19-'20 scioperi fra i più violenti, nell'Emilia e nel Veneto, furono diretti dai sindacalisti.

Più tardi, sul finire del '20, dall'Unione italiana del lavoro si staccarono alcuni dei maggiori uomini, che, entrati nel movimento fascista, furono i dirigenti del nuovo movimento sindacale ad esso aderente.

Il partito repubblicano conservava qualche forza nelle masse quasi solo in Romagna; qui esso aveva trovato una base rurale nei mezzadri. Il contrasto economico fra mezzadri e braccianti che, prima della guerra, era stato in alcuni momenti assai aspro, si era là colorato di lotta politica fra repubblicani e socialisti. Il dissidio si era accentuato durante la guerra per l'interventismo dei primi e il neutralismo dei secondi.

I repubblicani avevano nel loro programma economico l'associazionismo mazziniano. Tendevano pertanto anch'essi alla lotta anticapitalistica e ad avocare alla classe lavoratrice la gestione della produzione. La manifestazione più notevole della loro azione nelle campagne romagnole fu appunto la creazione

di cooperative per la conduzione di terreni, che ebbero una notevole efficienza (§ 57).

Quanto ai partiti e gruppi che avevano la loro base nella borghesia, dal nazionalista al liberale al democratico al radicale — spesso divisi, più che da diversi programmi, dall'autorità o influenza di capi discordi fra loro — non c'è da rilevare in essi molto di caratteristico nei riguardi dei problemi agrari. Alcuni, particolarmente quelli di destra, rispecchiando in massima le idee e i sentimenti della proprietà fondiaria e della borghesia agricola, assistevano impotenti allo scempio dei diritti di proprietà e al continuo estendersi dei vincoli alla libertà delle imprese economiche, pur disposti anch'essi, in questo periodo, ad accentuare le limitazioni sociali a quei diritti e a quelle libertà.

I nazionalisti, nelle cui origini essenzialmente intellettuali nulla di specificatamente rurale potrebbe rilevarsi, avevano meglio elaborato, durante la guerra, le proprie direttive economico-sociali, e nel 1919 affermavano la necessità di un potente sviluppo della borghesia produttrice, industriale agricola e commerciale, e di una forte sua organizzazione sindacale, in contrapposto a quella dei lavoratori, prevedendo che i sindacati, attraverso la lotta, sarebbero pervenuti a un regime di equilibrio; a un'organica, integrale collaborazione, in un nuovo Stato sindacale. Nella loro azione pratica essi ebbero maggiori contatti con la borghesia industriale che con quella agricola; ma non mancarono, in alcuni casi, per es. durante la lotta bolognese, di fiancheggiare anche quest'ultima.[1] La quale, poi, solo più tardi, nel 1921, cercherà di darsi un'organizzazione politica autonoma, nel *Partito agrario*, che ebbe d'altronde scarsissimo successo ed effimera esistenza (§ 46).

I vecchi partiti di sinistra accoglievano non pochi punti dei programmi popolare e socialista, riconoscendo la necessità di un'economia nuova, fondata, più che sulla libera attività degli

---

[1] Corradini, *Discorsi politici*, Firenze, Vallecchi, 1923. Si vedano particolarmente i due discorsi del 1919: *Il nazionalismo e i sindacati*, e del '20: *La proprietà della terra e la nazione*.

individui, su quella dello Stato e delle Associazioni. Così, nel campo agrario, si guardava da essi con singolare simpatia alla concessione di terre alle cooperative di contadini, alla soluzione del problema del latifondo a mezzo di cooperative, ecc.

L'espropriazione e concessione delle terre non o male coltivate a cooperative di contadini, raccoglieva così il consenso della grande maggioranza della Camera. Nella discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, nel dicembre 1919, veniva approvato da una grande maggioranza di deputati, non solo socialisti e popolari, ma di molti altri settori della Camera, il seguente ordine del giorno presentato dal Deputato socialista Reina: « La necessità di volgere gli sforzi ad aumentare la produzione ha per presupposto indispensabile un'energica politica intesa a impedire, da un lato il delittuoso abbandono delle terre o la mala coltura di esse, dovuta a gretto egoismo speculativo, e d'altro lato ad assicurare le classi lavoratrici, coefficiente primo di qualsiasi aumento della produzione, che il loro sforzo tornerà veramente a beneficio di tutti, e non servirà, come già nel periodo della guerra, ad arricchire un piccolo numero di speculatori: e perciò dovrà essere cura del Governo e del Parlamento di arditamente e prontamente affrontare il problema dell'espropriazione delle terre non coltivate o mal coltivate, per affidarle in gestione ai lavoratori della terra, costituiti in cooperative di lavoro, e istituire con opportune discipline quel controllo sulle fabbriche da parte delle maestranze lavoratrici e dello Stato, che dovrà essere avviamento ad una politica di socializzazione della grande industria ».

Ma più è da fermare l'attenzione su alcuni movimenti affatto nuovi, che ebbero fin da ora nelle campagne più o meno notevoli ripercussioni.

I Fascisti nel settentrione andavano raccogliendosi intorno a Benito Mussolini. Il 23 marzo 1919 avveniva in Milano la prima adunata dei *Fasci di combattimento*: il giornale *Il Popolo d'Italia* mutava il sottotitolo da *quotidiano socialista* in *giornale dei combattenti e dei produttori*. Sosteneva la neces-

sità di dare un contenuto sociale interno alla guerra, non solo per ricompensare le masse che hanno difeso la Nazione, ma per legarle anche nell'avvenire alla Nazione e alla sua prosperità: rivendicava contro il neutralismo, i valori dell'intervento e della vittoria; faceva le sue prima eroiche prove sulle piazze contro la marea montante del disordine, per la nazione contro l'antinazione. Ma il suo pensiero economico era in divenire.[1] Anch'esso

[1] L'8 marzo 1919, nel *Popolo d'Italia*, Benito Mussolini scriveva: «Si apre nella storia un periodo che potrebbe definirsi della politica delle masse e dell'ipertrofia democratica. Non possiamo metterci di traverso a questo moto. Dobbiamo indirizzarlo verso la democrazia politica e verso la democrazia economica. La prima può ricondurre le masse verso lo Stato; la seconda può conciliare, sul terreno comune del *maximum* di produzione, capitale e lavoro. Da tutto questo travaglio usciranno nuovi uomini e nuove gerarchie». Il 23 marzo, nella prima adunata dei Fasci a Milano, diceva: «Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà, la realtà della produzione e quella della Nazione. Per quello che riguarda la democrazia economica, noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale, e contro l'ingerenza dello Stato, quando questo voglia assassinare il processo di creazione della ricchezza. Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono degli industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di rinnovarsi, saranno travolti; ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che altro è demolire altro è costruire; che la distruzione può essere opera di un'ora, mentre la creazione è opera di anni e di secoli». Nel discorso a Firenze dell'ottobre 1919, Mussolini insisteva con queste parole: «Io ripeto qui quanto dissi un'altra volta: nessuna demagogia. I calli alle mani non bastano ancora per dimostrare che uno sia capace di reggere uno Stato o una famiglia. Bisogna reagire contro tutti questi cortigiani e questi nuovissimi idoli, per elevare questa gente dalla schiavitù morale e materiale in cui è caduta. Non bisogna andar verso essa con l'atteggiamento dei cortigiani. Noi siamo dei sindacalisti perchè crediamo che attraverso la massa sia possibile di determinare un trapasso dell'economia, ma questo trapasso ha un corso lungo e complesso. Una rivoluzione politica si fa in 24 ore, ma in 24 ore non si rovescia la economia di una Nazione che è parte dell'economia mondiale. Ma noi non intendiamo con questo essere considerati una specie di «guardia del corpo» di una borghesia, che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da sè stessa, non speri di essere difesa da noi. Noi difendiamo la Nazione, il popolo, nel suo complesso. Vogliamo la fortuna morale e materiale del popolo, e questo sia bene inteso. Io credo che con il nostro atteggiamento sia possibile di avvicinarci alla massa».

Nell'ordine del giorno approvato in quell'adunata si riafferma l'adesione «al movimento di liberazione economica e di autonomia della classe operaia».

Nel febbraio 1920, in un'altra adunata a Milano, il fascismo chiede una

accolse la formula « la terra ai contadini », che solennemente proclamava in un comizio in Campidoglio, il giorno del Natale di Roma del 1921.

Nel Mezzogiorno qualche nuova corrente politica qua e là affiorava, nello sforzo di esprimere particolari esigenze di ceti e di regioni rurali che si sentivano abbandonate; di interpretare una politica rurale contro il prevalere della grande industria avida di protezione e del proletariato urbano, gli interessi del Mezzogiorno agricolo contro il Settentrione industriale, le necessità

---

legge che sancisca per tutti i lavoratori la giornata di 8 ore, i minimi di salario, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico delle industrie, l'affidamento alle stesse organizzazioni operaie, che ne sian degne moralmente e tecnicamente, della gestione di industrie o servizi pubblici.

Nell'agosto 1920, Mussolini, nel *Popolo d'Italia*, insiste su queste idee, sulla necessità di una legislazione sociale aggiornata, sulla formazione di Consigli nazionali tecnici del lavoro, con poteri legislativi, perchè « i fascisti non sono e non possono essere contrari alle masse laboriose nè alle loro giuste rivendicazioni, ma sono contrari alle infatuazioni che hanno preso certi gruppi operai, e sopratutto alle speculazioni demagogiche che taluni partiti politici compiono sulla pelle degli operai ».

Il Consiglio nazionale dell'ottobre 1920, in Milano, « constatando la magnifica affermazione dei Sindacati economici Nazionali della Venezia Giulia, ove un'imponente massa di lavoratori si è emancipata dalla tirannia dei politicanti rossi e neri, esorta tutti i Fasci a sviluppare nelle singole località un analogo movimento nazionale ».

In un articolo commemorativo del secondo anniversario della formazione dei Fasci, 23 marzo 1921, Mussolini constatava che il Fascismo, dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città, dilagava, straripava, nei piccoli paesi e fin nelle più remote campagne; che esso era « una grande mobilitazione di forze materiali e morali »; che si proponeva di governare la Nazione, col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano. « Non importa se il nostro programma concreto..... non è antitetico, ed è piuttosto convergente con quello dei socialisti, per tutto ciò che riguarda la riorganizzazione tecnica, amministrativa e politica del nostro paese. Noi agitiamo dei valori morali che il socialismo trascura e disprezza; ma sopratutto lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che è ipoteca arbitraria sul misterioso futuro. Noi non crediamo ai programmi dogmatici.... Ci permettiamo il lusso di assommare e conciliare e superare in noi quelle antitesi, in cui si imbestiano gli altri, che si fossilizzano in un monosillabo di affermazione o di negazione. Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalitari e illegalitari a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di ambiente, in una parola di « storia », nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire ». (Cfr. *Le origini e lo sviluppo del Fascismo*, Roma, Libreria del Littorio, 1928).

della vita locale contro l'accentramento dello Stato democratico; non senza, talora, pericolose tendenze a un'autonomia disintegratrice dell'unità della Nazione e dello Stato.[1]

Ma nel biennio 1919-1920 maggior peso ebbe, nelle campagne sopratutto meridionali, il movimento e l'organizzazione dei combattenti.

I reduci dalla guerra non rimasero uniti. Molti seguirono i partiti socialista e popolare, costituendo associazioni intese a compiti di assistenza, ma legate a quelli, senza un pensiero politico proprio. Un numero cospicuo di essi si unì tuttavia nella *Associazione nazionale dei combattenti*, con il proposito, se non di costituire un vero partito politico, certo di esercitare un peso sulla vita politica italiana. Già vedemmo (§ 27) come essi si presentassero, con candidati propri e con qual risultato, alle elezioni politiche del 1919.

Ora, uno specifico atteggiamento, un'azione dei combattenti nel problema agrario, fu quasi provocato dallo Stato stesso; il quale — costituita, con decreto 1° dicembre 1917, n. 1970, l'*Opera Nazionale per i combattenti*, col fine, tra l'altro, di provvedere alla loro assistenza economica, finanziaria, tecnica e morale — le dava più tardi, con l'ordinamento sancito nel decreto legislativo 16 gennaio 1919, eccezionali facoltà di espropriazione di terreni suscettibili di grandi trasformazioni colturali o soggetti ad obblighi di bonifica, per eseguirvi, col lavoro dei contadini ex-combattenti, le opere di bonifica e di trasformazione, e concedere successivamente ad essi, singolarmente o uniti in cooperative, la terra bonificata. L'esistenza dell'*Opera* — combinan-

---

[1] Ricordiamo fra questi movimenti, quello del *Partito di azione sardo*, che apparve in qualche momento pericoloso all'unità (in un comizio del 1919, formato in gran parte da ex-combattenti, si dichiaravano idee nettamente separatiste, e qualche tendenza analoga si manifestava anche in Sicilia): quello del *Partito molisano di azione* (questi due partiti alleati diedero poi vita a un *Partito italiano d'azione*): il movimento che faceva capo all'*Unità* dell'on. Salvemini; il gruppo di azione politica e sociale promosso dall'on. Lanzillo, nel principio del 1919, per studiare, proporre e imporre un'immediata soluzione ai problemi della nuova vita meridionale, ecc.

dosi con la nota aspirazione alla terra di moltissimi contadini, e con le particolari condizioni dell'economia agricola di vaste regioni del Mezzogiorno, dove dominava il latifondo, e permanevano talora su esso antichi diritti collettivi da parte delle popolazioni — contribuì a rendere diffusa e radicata fra quelle plebi rurali la convinzione di un vero diritto del reduce alla terra.

Perciò, in molte regioni — anche dove ciò non avvenne sotto l'ispirazione del partito socialista o popolare — furono le organizzazioni dei combattenti come tali, che — quasi anticipando la realizzazione di un diritto che si riteneva ritardato dalle opposizioni dei proprietari e da lentezze burocratiche — parteciparono a quel largo movimento di invasioni delle terre, che fu una delle più gravi manifestazioni di questo tormentato periodo, e che dalle terre cosidette incolte (cioè sottoposte alla caratteristica coltura del latifondo, a base di pascolo e di cerealicoltura estensiva) talora trascese anche a terre intensamente coltivate. Lo Stato che cercò poi, quando di legalizzare quando di disciplinare questo movimento, con una speciale legislazione, spesso riuscì a dare nuovo alimento ad esso, determinando il rapido moltiplicarsi di numerosissime improvvisate cooperative, che avrebbero dovuto gestire le terre occupate.

Anche per gli ex-combattenti la cooperazione dei contadini acquistò così una grande importanza, e l'*Opera* le diede largo sussidio.

30. — In questo caotico agitarsi di passioni, in questa corsa dei partiti e gruppi politici all'estremismo, quale fu l'atteggiamento del Governo di fronte alle classi rurali?

Il periodo che consideriamo comprende il Ministero Orlando fino al giugno 1919; quello Nitti fino al giugno 1920, e quello Giolitti fino al giugno 1921. Durante il primo i problemi della politica estera, le trattative di pace, tennero particolarmente avvinta l'opera del Governo e la pubblica attenzione: nel paese già fermentavano le passioni, già si preparavano le agitazioni, ma non ancora si manifestavano in forme violente. Lo scoppio di

esse avviene a partire dai tumulti per il caro-viveri del luglio 1919 fino all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, durante il Governo dei due ultimi ministeri indicati.

Durante il ministero Giolitti, cominciano ad agire varie forze reattive alla dissoluzione dello Stato: esso se ne serve, e riesce a mettere un pò d'ordine o di minor disordine nella sconvolta società italiana.

Di fronte alle classi rurali, l'azione dello Stato si può riassumere come segue.

Nella politica interna, è la quasi completa rinuncia a ogni efficace tutela del diritto di proprietà. Nelle violente lotte che si combattono intorno ai contratti agrari e di lavoro agricolo, nelle invasioni di terre, nelle imposizioni dei partiti ai conduttori di aziende agrarie per dar lavoro ai disoccupati, nell'azione delle Amministrazioni locali, cadute in mano dei « rossi » e dei « bianchi », contro la proprietà fondiaria, il Governo è assente, assiste passivamente a ogni violazione del diritto, e, quando interviene per mezzo dei suoi funzionari, è quasi sempre per premere sui proprietari e agricoltori, perchè cedano a ogni pretesa avversaria, perchè cedano all'ineluttabile. Così si va diffondendo e radicando nella borghesia agricola la convinzione, che solo per conto proprio, con la forza propria, è possibile tutelare le proprie ragioni, ovvero che occorre rassegnarsi al crollo finale dell'esistente ordinamento sociale. Mentalità di guerra civile o di totale rinuncia. Come ciò potesse giovare all'opera di ricostituzione e intensificazione della produzione agraria, di cui pure dal Governo stesso si proclamava quotidianamente la necessità, ognuno può immaginare. Venivano meno le condizioni fondamentali e preliminari di esistenza e di efficienza dell'organismo produttivo privato, quando era tolta la sicurezza a chi possiede, era tolta ogni fiducia a chi lavora, produce e risparmia.

Neppure in quei ploblemi di ordine interno e di sicurezza pubblica, che non avevano diretta attinenza con le lotte agrarie, il Governo riusciva a compiere i propri elementari doveri.

In una discussione avvenuta nell'autunno 1920 alla Camera

dei Deputati, sulle condizioni della Sicilia, l'on. Colajanni ed altri denunciarono fatti enormi sulle condizioni della pubblica sicurezza in quelle campagne. Omicidi e abigeati vi erano in numero impressionante, gli uni e gli altri collegati con la *mafia*, male antico di quelle regioni, non mai totalmente sradicato, ma acutizzato in questi anni.

Purtroppo — contro questa situazione che aveva ripercussioni gravissime anche sull'agricoltura — nulla il Governo faceva, come più tardi fu fatto dal Governo Fascista, con radicali risultati.

Se da una politica interna così profondamente contrastante con gli interessi più sani dell'agricoltura, passiamo a quelle annonaria e finanziaria, le troviamo anch'esse intese sopratutto ad assecondare le moltitudini tumultuanti, anzichè a richiamarle ai necessari sacrifici e ad agevolare l'opera della produzione.

La politica annonaria continuò ad essere guidata, anche dopo la guerra, da quei criteri di cui si ebbe già occasione di parlare (§ 12). Anzi, di fronte alle folle imprecanti contro il carovita — effetto, sostanzialmente, dei continui aumenti della circolazione — gli interventi dello Stato e degli Enti locali, a base di calmieri, divieti di esportazione, requisizioni, andarono facendosi più numerosi, disordinati, caotici. Il Ministero degli approvvigionamenti e consumi alimentari, il quale era succeduto ad un Commissariato generale, poi Sottosegretariato, nel maggio del 1918, continuava la propria azione fino al giugno 1919, sostituito poi di nuovo da un Commissariato generale. Sopratutto il periodo dal giugno 1919 al marzo 1920 — nel quale il Commissariato fu retto da un uomo politico di mentalità socialista (on. Murialdi) — fu caratterizzato dai più incredibili e disordinati interventi dello Stato nella vita economica del paese, e particolarmente nella produzione agraria, con quegli effetti sull'animo degli agricoltori e sulla produzione stessa di cui parlammo al luogo citato. Continuò la requisizione totale del grano — e ciò poteva essere giustificato — ma continuarono anche i prezzi di requisizione bassissimi: nel 1919 il prezzo di requisizione fu di 75-85 lire, quando

si acquistava all'estero a 100-150; nel 1920 fu di 100-115 lire, quando si acquistava all'estero a prezzi crescenti da 150 a 300 lire. L'indice del prezzo di requisizione del grano, fatto eguale a 100 il prezzo nel 1° semestre 1914, nell'anno agrario 1919-1920 segnava 280, mentre l'indice generale dei prezzi delle merci all'ingrosso segnava 502 (Bachi).[1]

Divieti interni di esportazione, calmieri, requisizioni, continuarono, anche dopo l'armistizio, ad accanirsi contro latticini, olio, bestiame, riso, granturco. Fu questo, anzi, il periodo del massimo fiorire dei consorzi di approvvigionamento, ritenuti opportuno ponte di passaggio fra il regime di guerra e quello di libertà economica: erano associazioni di privati commercianti o industriali, di cooperative ed Enti vari, ai quali lo Stato concedeva il monopolio di approvvigionare e distribuire derrate d'uso comune, specialmente alimentari. Ma poichè lo Stato imponeva prezzi di vendita molto bassi, s'intende che il Consorzio doveva rivalersi coi bassi prezzi imposti ai produttori. Si ebbero di tali consorzi — con determinate circoscrizioni territoriali — per il riso, per i vari tipi di formaggio, per il burro, per conserva di pomodoro, per ortaggi, ecc. La corruzione non mancò di introdurvisi.

Inutile insistere a dimostrare che tutta questa politica annonaria — spesso coi bassi prezzi fatti al produttore, sempre con l'incertezza dei prezzi — fu tale da inferire i più gravi colpi all'efficienza dell'organismo produttivo agrario, e fu tale da rappresentare, in ultima analisi, un enorme prelevamento di imposte dai redditi agricoli, in favore di altre classi.

I rapporti commerciali con l'estero, nei riguardi delle tariffe doganali, assicurarono, nel periodo seguito all'armistizio e alla

[1] I dati citati furono esposti alla Camera dei Deputati dal ministro Soleri nel dicembre 1920. Poichè il prezzo del pane rimase fissato in lire 0,90 il Kg. fino alla fine del 1920 — cioè in tale misura da determinare una perdita anche di fronte al prezzo interno di requisizione, nonchè a quello del grano che lo Stato doveva acquistare all'estero — si comprende quali enormi perdite ne derivassero allo Stato. Secondo la relazione della Giunta generale del Bilancio (seduta del 25 novembre 1920) la perdita complessiva per la gestione statale dei cereali ascese a 15 ½ miliardi.

pace, condizioni piuttosto favorevoli alle esportazioni agricole nei mercati dell'Europa centrale, che erano fra i più importanti: quei rapporti erano il risultato delle condizioni imposte, per un periodo di tempo transitorio, ai paesi vinti. Ma si andava intanto compiendo la preparazione di una nuova politica doganale che mise capo alla tariffa generale 30 giugno 1921, ispirata a criteri rigidissimamente protezionisti, volti particolarmente a far vivere in Italia, non ostante le condizioni naturali poco favorevoli, le industrie metallurgiche, e rimbalzando i dazi concessi ad esse su tutta una serie di altre industrie (meccaniche, tessili, ecc.), che dei prodotti metallurgici o meccanici si servono come materia prima o come strumenti tecnici. Anche molti prodotti agrari vi appaiono protetti, ma si tratta di dazi su prodotti di esportazione, sui quali essi non funzionano affatto o solo parzialmente e in periodi eccezionali; o, se veramente protettivi (sul grano, sullo zucchero, sulle carni congelate), erano sospesi. Si trattava, è vero, di una tariffa generale destinata ad essere modificata da trattati commerciali, che ebbero infatti più tardi largo sviluppo; ma non è meno vero che essa — con la fortissima protezione industriale dannosa agli agricoltori, e per il conseguente rincaro dei loro strumenti di produzione (macchine, concimi, ecc.) e dei beni di consumo, e per lo spostamento di risparmio dagli impieghi agricoli a quelli industriali, e per gli ostacoli frapposti alle esportazioni agricole — appariva un segno delle correnti prevalenti nel Governo contro l'agricoltura; talchè, e nel periodo di preparazione e dopo, essa fu causa nel mondo degli agricoltori di profonda irrequietudine e incertezza, e poi di alti lamenti e proteste.

Mentre il Governo dimostrava così scarsa preoccupazione della sorte degli imprenditori rurali, niuna audacia lo spaventava in favore dei lavoratori, benchè essi non ne trassero certo motivo di riconoscenza. È dell'anno 1919 l'adozione di un sistema di assicurazioni obbligatorie contro la invalidità e vecchiaia e contro la disoccupazione involontaria (mentre entrava pure in vigore quello approvato durante la guerra, per gli infortuni agri-

coli), ispirato a criteri di tale larghezza da estendersi a tutta la massa dei lavoratori, agricoli e non agricoli, con un ordinamento gravemente oneroso per imprenditori, lavoratori e Stato: nella realtà l'applicazione incontrò forti ostacoli e resistenze, e per allora fu piuttosto ristretta.

La politica dei lavori pubblici — che con il progresso dell'agricoltura ha strettissimi vincoli — spendeva bensì molte centinaia di milioni, ma quasi solo sotto l'urgenza del bisogno, o supposto bisogno, di rimediare alla disoccupazione. Avvenivano alcuni progressi nelle leggi; ma delle ingenti somme spese, ben modesta parte si traduceva in opere veramente utili e meditatamente connesse con la soluzione dei grandi problemi di una migliore valorizzazione delle nostre terre.

Le ferrovie erano in balia dei ferrovieri; funzionavano quando e come essi volevano. Ed erano anche in balia dei ladri, poichè il numero dei furti era giunto a un limite impressionante.[1]

Se ora passiamo alla politica strettamente agraria, sarebbe ben difficile segnalare provvedimenti dettati da un lungimirante fine di ricostruzione, anzichè da contingenti opportunità, più che politiche parlamentari, da piccole combinazioni e compromessi, o tutt'al più da urgenti necessità del momento, come si vedrà al § 47.

Nell'atteggiamento più che benevolo del Governo verso la cooperazione — verso quella cooperazione che in questi anni perseguiva, come vedemmo, fini amplissimi sociali e politici, in contrasto con gli ordinamenti economici fondamentali esistenti — si segnalò particolarmente il Ministero Giolitti, salito al Governo nel 1920, nel quale il dicastero del lavoro fu affidato a un ministro socialista indipendente, l'on. Labriola.

---

[1] Nella relazione della Giunta del Bilancio sul bilancio 1926-27 del Ministero delle comunicazioni si trova una statistica degli indennizzi per mancanze, avarie e ritardata resa delle merci trasportate per ferrovia: se ne deduce che la percentuale di essi indennizzi sul valore delle merci da 1,13 nel 1913-1914 saliva a 7,31 nel 1921-1922 (quando, si noti, il periodo più turbolento era passato) per scendere a 0,52 nel 1924-25.

Il 29 luglio 1920, egli si esprimeva alla Camera dei Deputati così: « Per dire subito qual'è il mio concetto della cooperazione, dirò che bisogna preoccuparsi sopratutto di assicurare ai dipendenti di qualunque azienda economica la possibilità di riscattare, unendosi all'uopo in cooperativa, l'intrapresa medesima; bisogna assicurare ad essi, in forma cooperativa, mediante il pagamento di un canone di riscatto o di fitto, l'uso o il possesso dell'azienda dalla quale dipendono, e lo Stato dovrebbe incoraggiare i lavoratori su questa strada ». Pochi mesi dopo, il 22 novembre 1920, l'on. Labriola presentava infatti un disegno di legge, ispirato a questi concetti, nella cui relazione era scritto: « Di fronte agli eccessi della speculazione, non più frenata dalla concorrenza, e mal contenuta dalle leggi dello Stato, di fronte al moltiplicarsi di costosi intermediari, tutto un esercito di cooperatori, saldamente organizzati, muove risoluto alla conquista delle terre mal coltivate, dei mercati dominati dai piccoli e grandi incettatori, ed offre allo Stato la sua collaborazione per rivendicare al lavoro il diritto a un più efficace controllo della produzione, ad una più equa distribuzione dei profitti..... Il Governo non può più considerare nella cooperazione l'istituto puramente economico, ma deve riconoscere in essa una forza nuova di trasformazione sociale, meritevole di ogni più valido appoggio ».

Scarsi furono gli aiuti che lo Stato seppe o potè dare ai produttori, che lottavano contro gravissime difficoltà di deficienza di concimi, di bestiame, ecc.: neppure seppe o potè — se non in ben scarsa misura — mettere a disposizione degli agricoltori quei materiali che la guerra aveva in larga misura lasciati e che avrebbero potuto portare largo sussidio alla terra di concimi azotati, di esplosivi per il dissodamento dei terreni, di teleferiche per i trasporti in montagna, ecc.: molti di questi materiali — se non inutilmente dispersi — formarono piuttosto oggetto di speculazioni private, non sempre oneste, o di favori cooperativi, spesso assai mali ricompensati.

Sarebbe ingiusto non riconoscere che, nella situazione della

società italiana in quegli anni, era straordinariamente difficile governare. Sarebbe anche ingiusto non riconoscere che, nella farraginosa e disordinata legislazione agraria di allora, non tutto era errato; che non mancavano germi i quali, convenientemente sviluppati, potevano rappresentare utili direttive per la politica agraria italiana.

Ma, nell'insieme, non si può non ammettere che l'azione dello Stato di fronte all'agricoltura e alle classi agricole, si preoccupò ben poco, in questo periodo, di difendere e assecondare le forze migliori dell'organismo agrario italiano, le quali pur non mancavano, come la storia successiva ha luminosamente dimostrato.

Ma se poco lo Stato dava in questi anni all'agricoltura, molto per contro ne prendeva: la pressione tributaria andò diventando ben grave, come si dimostra nel paragrafo che segue.

31. — La imposta diretta sul reddito fondiario dominicale, a base catastale, aveva visto le sue aliquote, durante la guerra, rese con irrazionale criterio progressive.

Con Decreto 17 novembre 1918, n. 1835, fu introdotta l'imposta complementare sui redditi superiori alle 10.000 lire, la quale in sostanza colpiva con un'addizionale il cumulo, se oltrepassante detto limite, dei redditi imponibili della terra, dei fabbricati e mobiliari (esclusi quelli di puro lavoro), con aliquota progressiva dall'1 all'8 % (raddoppiata per il 1921). Non ne conosciamo il gettito, per la parte relativa all'agricoltura (redditi fondiari e redditi mobiliari degli affittuari); ma esso non fu probabilmente grave.[1]

Maggiore gravità ebbe l'imposta straordinaria sul patrimonio, ordinata con decreti del 24 novembre 1919 e 22 aprile 1920,

[1] Ricordiamo che dell'imposta erariale sui terreni secondo i ruoli pubblicati nel 1918 (milioni 113.9) solo 43.2 erano costituiti da quote superiori alle 500 lire, e che l'imponibile nelle provincie a vecchio catasto fu determinato moltiplicando per 12.5 la imposta, mentre nelle provincie a nuovo catasto l'aliquota era dell'8,80 %.

a carico di tutti i contribuenti i quali possedessero un patrimonio superiore alle 50.000 lire alla data del 1° gennaio 1920: imposta anch'essa progressiva, con aliquota sul capitale imponibile dal 4,50 al 50 %, pagabile ratealmente in 10 o in 20 anni, a seconda del prevalere nel patrimonio della parte mobiliare o immobiliare. Non abbiamo possibilità di distinguere la parte a carico della terra.[1] Per i patrimoni che la imposta colpisce con periodo di pagamento di 20 anni, si tratta di un prelevamento annuo sul reddito probabilmente non lontano, in media, dal 10 %.

Gli affittuari borghesi, dal canto loro, cadevano sotto quei tributi, intesi a una progressiva avocazione dei profitti di guerra, che — introdotti durante lo stesso periodo bellico — furono resi via via più gravi, fino alla confisca. Sono la imposta sui profitti dipendenti dalla guerra, quella sugli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra e quella di avocazione dei profitti derivanti dalla guerra: tre tributi che furono in realtà un'unica imposta, a mano a mano inasprita e condotta sino all'aliquota massima del 100 %, limitatamente ai commercianti, industriali e intermediari.[2]

Anche l'imposta sul vino, introdotta con Decreto 2 settembre 1919, n. 1635, benchè *sul consumo*, con aliquote che andarono mutando da 12 a 10 a 20 a 15 lire per ettolitro, in-

[1] Al 30 giugno 1926 erano stati definitivamente accertati 411.052 patrimoni, per miliardi 86.58 e miliardi 7.8 di imposta. Erano ancora soggetti a contestazioni altri 95.816 patrimoni, valutati dall'ufficio in miliardi 41.24, per miliardi 5.25 di imposte. La imposta sembra dunque non lontana mediamente dal 10 % del valore dei patrimoni: dato un periodo di pagamento di 20 anni e un reddito pari al 5 % del valore patrimoniale, si tratterebbe dunque di un prelevamento annuo, durante 20 anni, di un decimo del reddito.

[2] Ricordiamo che questa tassazione fu estesa anche dopo la guerra, fino al 30 giugno 1920, e che concetto ispiratore delle norme legislative fu quello di considerare profitto di guerra la differenza fra il reddito del periodo bellico e quello del periodo prebellico, da commisurarsi sulla media delle tassazioni 1913 e 1914 (salva contraria dimostrazione del contribuente), con la condizione che quest'ultimo reddito non fosse mai inferiore all'8 % del capitale investito. Va ricordato anche che, in periodo di rivalutazione della moneta, questa imposta ha potuto colpire anche redditi che solo in apparenza eccedevano quelli ordinari.

cideva in maggiore o minore misura, sopratutto negli anni di abbondante vendemmia, sui produttori, dai quali veniva in realtà pagata.[1]

Ma più gravi tributi gravarono sulla terra in conseguenza, non solo di quella politica annonaria di cui già dicemmo, ma anche dell'azione delle amministrazioni locali, Provincie e Comuni. Le conseguenze non si rivelarono subito, ma poi condussero a enormi sperequazioni.

Già prima della guerra, la finanza provinciale aveva per base quasi solo le sovrimposte sui terreni e fabbricati (141 milioni su 168 di entrate totali, secondo le previsioni fatte nel 1914 per l'anno seguente): in quell'anno appariva un *deficit* di 38 milioni, coperto quasi tutto con debiti contratti presso la Cassa depositi e prestiti. La finanza comunale, a sua volta, poggiava principalmente — più che altrove nei comuni rurali — sulle stesse sovrimposte e sui dazi comunali (194.4 milioni le prime, e 200.6 i secondi, sull'entrata totale di 766 milioni, in base ai bilanci di previsione del 1912), oltre che su una serie numerosa di imposte comunali, ciascuna di modesto gettito (imposte personali di famiglia e sul valore locativo, imposte di esercizio e rivendita, sui redditi mobiliari, sul bestiame, ecc.). Nell'anno indicato, anche i Comuni mostravano un deficit di quasi 200 milioni, da colmare con mutui presso la Cassa depositi e prestiti. Era evidente, fin da prima della guerra, lo squilibrio nella sovrimposizione diretta fra redditi mobiliari e immobiliari, e la precarietà della situazione di tutta la finanza locale. Sopravvenuta la guerra, e aumentate fortemente le spese per gli Enti locali, furono adottati vari provvedimenti transitori di aiuto: ma sopratutto aumentò il carico dei debiti. Vedemmo già in altro paragrafo (§ 17) come fosse modesto il maggior sacrificio richiesto allora agli agricoltori. Dopo la pace — mentre attraverso vari provvedimenti si continuò una politica di provvisori aiuti agli

[1] Per la storia di tutte queste imposte, si veda, nella presente collezione, Einaudi, *La guerra e il sistema tributario italiano*, Bari, 1927.

Enti locali e di indebitamento — essi ricorsero sopratutto all'aumento della sovrimposta.

Secondo la legge comunale e provinciale, la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati avrebbe avuto un limite massimo di 60 centesimi per ogni lira di imposta erariale, rispettivamente per le Provincie e i Comuni; ma il limite, previa autorizzazione degli organi di controllo, poteva essere superato. Così — mentre un decreto del '19 consentiva che l'aliquota fosse diversa per terreni e per fabbricati [1] — le autorizzazioni furono larghissime, e le sovrimposte aumentarono in modo impressionante. Solo all'avvento del Governo fascista, con decreto 18 febbraio 1923, n. 419, venivano bloccate le sovrimposte, vietando a Comuni e Provincie di applicare eccedenze di sovrimposte così sui terreni come sui fabbricati, in misura superiore a quella del 1922, salvo eccezioni rigorosamente controllate dal Governo.

Ecco, per gli anni successivi alla pace, l'incremento del gettito dell'imposta erariale e delle sovrimposte locali:

Anno	Imposte erariali	Sovrimposte provinciali	Sovrimposte comunali	TOTALE
	Milioni			
1914	84.6	75.5	129	289.1
1919	130.1	95.6	190.4	416
1920	129.8	149.1	310.9	589.8
1921	140.4	214.4	452.7	807.5
1922	151.9	354.7	563.6	1070.2

Un aumento del carico globale da 100 a 370 può non apparire gravissimo, tenuto conto della svalutazione della moneta, in una proporzione anche maggiore. Ma va osservato: 1) che l'aumento del reddito dominicale fu in generale minore di quello

[1] Fu una richiesta socialista per poter colpire i proprietari di terre più di quelli di case, temendosi, in quest'ultimo caso, la influenza sulle pigioni.

della svalutazione della moneta: vedremo in un successivo paragrafo che in molti casi esso, nel 21-22, non era maggiore del triplo di quello antebellico; 2) che i proprietari i quali avevano dato in affitto i loro terreni, furono in questo periodo vincolati a modestissimi aumenti di prezzo, come pure si vedrà a suo luogo; 3) che questo maggior onere si aggiungeva agli altri di cui abbiamo precedentemente detto; 4) che infine le cifre riferite non sono che una grande media, la quale copre enormi sperequazioni.

Di queste ultime possiamo riferire indici assai significativi.

L'imponibile fondiario dominicale prebellico — entro i vecchi confini — fu valutato dall'Amministrazione catastale in circa 1432 milioni.[1] L'onere medio in lire-carta sull'imponibile in lire-oro ascende, nel 1922, a circa il 75 %. Ma se si determina questo rapporto per le singole regioni, esso si differenzia nel modo indicato dalla seguente tabella.[2]

[1] Abbiamo valutato questo reddito nella Introduzione a 2600 milioni. La differenza delle due cifre non è dovuta tutta a mitezza nella valutazione compiuta dallo Stato. Occorre ricordare che quest'ultima fu fatta, di norma, in base a prezzi medi del decennio precedente la guerra, più bassi di quelli del '13-14 da noi assunti; e che essa, a norma di legge, esclude i redditi della trasformazione dei prodotti diretti del suolo in prodotti elaborati (dei foraggi in derrate animali, dell'uva in vino, delle olive in olio, ecc.). Ciò non toglie che, in realtà, il reddito fondiario prebellico non dovesse essere maggiore dei 1430 milioni indicati. Qui questa cifra ci serve solo a dimostrare le sperequazioni dell'imposta.

[2] Tutti i dati sono tratti dal volume del Ministero delle finanze: *La gestione delle imposte dirette dal 1914 al 1925*, Roma, 1926.

Regione	Imponibile lire-oro	Imposte e sovrimposte 1922 lire-carta	Rapporto percentuale
	Milioni		
Piemonte	151.8	101.3	66.7
Liguria	19.3	10.6	55
Lombardia	209.8	159.9	76,2
Veneto	173.3	114.9	66.3
Emilia	166.6	189.7	113.9
Toscana	79.2	93.9	118.5
Marche	43.6	53.5	122.7
Umbria	28.2	31.7	112.4
Lazio	65.4	37	56.5
Abruzzi e Molise	44	26.1	59.3
Campania	127	55.3	43.5
Puglie	112.8	63.2	56
Basilicata	18.2	13.2	72.5
Calabria	31	30.5	98.3
Sicilia	127	72.9	57.4
Sardegna	34.5	15.4	44.6
	1431.7	1069.1 [1]	75

Già la pressione tributaria appare enormemente sperequata da regione a regione: se si approfondisse l'analisi per provincia e per comune, essa apparirebbe anche più grave. Basterà dire che una recente statistica del Ministero delle finanze,[2] la quale si riferisce a una situazione lievemente diversa da quella del 1922, dimostra che su 9137 comuni solo 4568 hanno contenuto la sovrimposta nel limite legale, fissato nel 1923 a tre volte l'imposta erariale: mentre 1195 comuni erano fra le tre e quattro

[1] La lieve differenza dalla cifra riportata nella tabella precedente deriva da arrotondamenti di decimali.

[2] *Statistica della finanza locale*, Roma, 1927.

volte, 1061 fra le quattro e cinque volte, 745 fra le cinque e sei, 566 fra le sei e sette e gli altri 1002 al di sopra di sette volte (271 erano al di sopra di dieci volte). E fra le 76 provincie, solo 23 si trovavano entro il limite legale di due volte l'imposta erariale, mentre 26 erano fra due e tre volte, 16 fra le tre e quattro, 10 fra quattro e cinque, 1 fra cinque e sei.[1]

Difficile è dire il grado effettivo di pressione del tributo fondiario erariale e locale. Se, in base a quanto sarà esposto in altro paragrafo, riteniamo che nel '22 il reddito dominicale fosse mediamente il triplo o poco più, di quello antebellico, si deduce che il tributo totale prelevava mediamente il 25 % dell'imponibile; ma in quelle provincie e comuni che avevano spinto al massimo la tassazione — per es., a sei volte dell'imposta erariale la Provincia e a dieci volte il Comune, essendo l'imposta erariale pari al 10 % dell'imponibile — si arrivava a un prelevamento di oltre il 56 %. Vero è che l'imponibile era calcolato in misura minore del vero; ma la pressione non può non sembrare egualmente enorme. Se poi si tiene conto delle altre circostanze che abbiamo sopra enumerate, dei vincoli all'aumento dei prezzi di affitto e di altri gravami tributari sul medesimo reddito: se si considera che lo stesso coefficiente di aumento del reddito antebellico, considerato triplicato, è una media con scarti notevoli (vedremo che in taluni casi esso non era più che raddoppiato), si riconoscerà che non a torto, in alcune regioni, si è parlato di confisca.

La situazione dei proprietari dei beni dati in affitto fu particolarmente grave: quella degli altri era mitigata dal fatto che essi aggiungevano al reddito fondiario dominicale quello del capitale di esercizio e, se proprietari-contadini, quello di lavoro; nè l'uno nè l'altro, in quel tempo, assoggettati a imposta diretta,

[1] Gli indicati limiti legali alle sovrimposte furono introdotti nel 1923; ma per non turbare le finanze locali, si dovette ammettere l'eccedenza di fatto esistente, salvo l'obbligo di graduale eliminazione di essa. Mentre scriviamo l'osservanza di quest'obbligo, per proroghe concesse, non è ancora iniziata. Il problema della finanza locale è sempre aperto.

mentre lo furono più tardi, dall'anno 1923, con l'introduzione di una nuova imposta sul reddito agrario.

Quasi che non bastasse l'aumento indicato delle sovrimposte, i Comuni tentarono anche, in questo periodo, e talora effettivamente ottennero, di assoggettare le aziende agrarie all'imposta comunale di esercizio e rivendita, la quale avrebbe dovuto, per natura sua, rappresentare solamente l'imposta locale, corrispondente a quella statale di ricchezza mobile, sugli esercizi industriali e commerciali.

Caratteristica fu, in quel periodo, una campagna di stampa — evidentemente alimentata dai ceti industriali e commerciali — volta a designare le classi agricole come traditrici del loro dovere tributario; mentre è probabilissimo che la pressione tributaria su esse — tenuto conto delle fortissime evasioni nelle aziende individuali delle industrie e commerci — fosse mediamente superiore a quella sulle classi industriali e commerciali.[1]

Prendiamo anche nota dell'entità dell'indebitamento dei Comuni e delle Provincie. Secondo la citata statistica del 1925 — la situazione non doveva essere molto diversa nel 1922 — i mutui passivi dei Comuni, al 1° gennaio 1925, ascendevano a ben 5600 milioni, e delle Provincie a 953 milioni. Prima della guerra,[2] essi ascendevano a 1660 milioni pei Comuni (1911) e a 253.8 per le Provincie. Troviamo anche qui fortissime sperequazioni regionali. Occorre tuttavia tener presente che dei 5.6 miliardi di mutui comunali, 3.1 sono di città capoluoghi di provincie.

Ci siamo trattenuti con qualche particolare su questo argomento, perchè si tratta effettivamente di una delle conseguenze più rilevanti della guerra.

---

[1] Nel periodo di tempo in questione l'imposta di R. M. sui redditi industriali e commerciali era prelevata con un'aliquota erariale progressiva, la cui media può ritenersi del 17 %: tenuto conto delle sovrimposte locali, di quella sui fabbricati industriali, di quella comunale di esercizio e rivendita, l'aliquota totale non superava il 25 % sui redditi iscritti, cioè una media press'a poco eguale a quella che trovammo pel reddito fondiario. Ma la evasione per questo è certo molto minore, e le sperequazioni enormemente maggiori.

[2] Cfr. *Annuario statistico italiano*, 1914.

A creare la situazione descritta concorse certamente, in alcune regioni, la predominanza del partito socialista, il quale esplicitamente proclamava l'intento di arrivare, con una finanza di classe, alla confisca della proprietà. Le regioni nelle quali più prevalsero i socialisti — Emilia, Toscana — sono appunto fra le più gravate da sovrimposte, benchè a detto effetto altre cause concorressero.[1]

Moltissime amministrazioni locali non ebbero alcun ritegno nell'aumentare le spese, le quali già per molte cause dipendenti dalla guerra erano fortemente aumentate; le spese per lavori pubblici, allo scopo di dar lavoro ai disoccupati (e i lavori erano spessissimo scelti senza alcun criterio tecnico, ed affidati con alti salari a gente che si proponeva più che di lavorare, di attingere per il maggior tempo possibile alle casse pubbliche); le spese per beneficenze (e le liste dei beneficati erano compilate con criteri politici); le gestioni annonarie assunte da Provincie e Comuni, che chiudevano ben frequentemente i bilanci con forti passivi; l'aumento di impiegati, oltre ogni necessità, ecc., furono le vie attraverso le quali spesso si tendeva contemporaneamente a legare le moltitudini ai partiti dominanti e insieme a spogliare la proprietà.[2]

---

[1] La rinnovazione delle Amministrzioni locali, dopo la guerra, avvenne nell'autunno 1920; ma anche prima un gran numero di comuni (il 21 %) si trovava amministrato da Commissari straordinari regi e prefettizi, i quali, date le correnti politiche dominanti nel Governo, non erano certo inclini a una politica finanziaria favorevole alla proprietà fondiaria. Venute le elezioni amministrative, esse diedero in mano dei socialisti 2022 comuni (21 % del totale) e 26 provincie (37.7 %); dei popolari, 1613 comuni (19 %) e 10 provincie (14 6 %): le altre amministrazioni locali rimasero alle varie gradazioni dei partiti costituzionali (eccettuati 27 comuni conquistati dai repubblicani) Le percentuali maggiori per i socialisti furono nell'Emilia (65 % dei comuni), nella Toscana (52), nella Lombardia (32), nell'Umbria (30), nel Piemonte (28), nel Veneto (26), nelle Marche e Lazio (21): nel Mezzogiorno, solo le Puglie ebbero una percentuale elevata (17). Le percentuali maggiori per i popolari furono nel Veneto (42), nella Lombardia (30), nelle Marche (25), nella Liguria (23), nel Lazio (20), nella Toscana (18): nel Mezzogiorno, solo Sicilia e Sardegna diedero percentuali notevoli (12 e 13) (cfr. Ministero Economia Nazionale, Dir. Gen. della Statistica, *Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, in appendice alla *Statistica delle elezioni generali politiche del 1921*, Roma, 1924).

[2] Tutto ciò era talora esplicitamente e pubblicamente proclamato dai par-

Ogni controllo sulla spesa da parte del Governo — che pur sarebbe stato, secondo legge, doveroso — venne praticamente a mancare.

Per molto tempo si potè continuare in questa finanza, aumentando i debiti: venne poi il momento di dover ricorrere alle imposte, coi risultati veduti.

Si deve qui aggiungere che, nella progrediente dissoluzione dello Stato, prelevamenti coatti di redditi agrari avvenivano anche per altre vie. Ne dava particolarmente occasione l'impiego dei disoccupati. S'introdusse in questo periodo nel linguaggio comune un'espressione che richiama appunto al concetto di imposta: si parlava di *imponibile* di mano d'opera come obbligo dei singoli fondi di impiegare un determinato numero di lavoratori, fissato non dall'agricoltore, secondo la propria convenienza, ma da organi estranei. Era esso, talora, il risultato di concordati collettivi, in seguito ad agitazioni varie; ma i cosidetti concordati erano spesso imposizioni di una parte sull'altra. Non di rado, più semplicemente, i capi delle organizzazioni locali facevano sapere all'agricoltore che egli *doveva* impiegare un determinato numero di operai per un determinato tempo: se non poteva impiegarli, doveva almeno... pagarli; chi voleva evitare violenze, doveva piegare la testa.

---

titi rivoluzionari. Ecco il testo di un manifesto del partito socialista, a Ferrara, per le elezioni amministrative del 1920: « Il convegno provinciale socialista ferrarese delibera che il partito debba partecipare alla lotta elettorale per la conquista sia dei comuni sia delle provincie, *al solo* scopo di impadronirsi e paralizzare tutti i poteri, tutti i congegni statali borghesi, onde rendere sempre più facile ed agevole la rivoluzione e lo stabilirsi della dittatura del proletariato. Con questo intendimento, gli eletti svolgeranno un'azione antidemocratica, consistente nel portare subito entro il comune la lotta di classe, in modo che l'amministrazione socialista sia un'amministrazione della classe proletaria contro la classe abbiente, nel campo economico, finanziario, culturale e sociale; nell'avocare al comune tutte le funzioni di ordine pubblico, creando milizie comunali e regionali a base proletaria, sviluppando e selezionando i corsi di milizia ed affini oggi esistenti, e provvedendo al loro armamento; nell'iniziare da ultimo un vasto movimento di folle, per sostituire alle prefetture ed al parlamento i comitati centrali dei comuni socialisti indipendenti » (cfr. Torsiello, *Il tramonto delle baronie rosse*, Ferrara, Taddei, p. 157).

Talora i Comuni imposero ai proprietari, con metodi analoghi, anche contributi di spesa per l'esecuzione di determinati lavori.

32. — Il quadro fin qui tracciato è molto oscuro. Può essere che la realtà fosse un po' meno grave di quanto appare da queste pagine. È quasi fatale che, quando in una società si manifestano fenomeni come quelli descritti, chi vi assiste ne sia fortemente impressionato e tenda nella propria immaginazione ad aggravarli: l'episodio singolo si scambia con una situazione generale. È avvenuto qualche cosa di analogo, come vedemmo, per il cosidetto arricchimento dei contadini. È certo che non mancarono territori i quali, finita la guerra, si rimisero tranquillamente al lavoro: non solo la maggiore o minore attività e forza dei partiti politici, ma anche la struttura sociale dell'agricoltura, doveva molto influire sull'intensità del turbamento: così i territori dove predominava la piccola proprietà coltivatrice furono in generale più tranquilli, come furono fra i più agitati quelli dove prevaleva il salariato agricolo, e dove in generale il contadino era o si sentiva più staccato e lontano dal possesso della terra (zone di latifondo, ecc.). Pure, fra le zone più agitate fu anche la Toscana, la classica regione della mezzadria. « Fin qui abbiamo troppo dormito » — è una frase raccolta dalla viva voce di un contadino tutt'altro che feroce[1] — « ora ci siamo svegliati e non dormiremo più ».

È pur certo che dappertutto non mancarono agricoltori che seppero, con la loro energia, mantenere intatta la propria autorità e dominare la situazione; nè contadini nei quali l'amore e l'attaccamento alla terra ebbero maggior forza di ogni altro allettamento. Cedevano essi, talora, formalmente e per evitare peggiori guai, a ordini e imposizioni di organizzatori; ma, non appena potevano, non appena vedevano allontanati pericoli imminenti, si affrettavano a ritornare alle usate cure.

---

[1] SERRAGLI, *Le agitazioni dei contadini e l'avvenire della mezzadria*, Firenze, Atti Accademia Georgofili, 1920, p. 130.

È anche fuori di dubbio che — col passare del tempo — andò diffondendosi anche nelle classi che avevano più largamente partecipato alle agitazioni, e negli stessi partiti che le avevano promosse e organizzate, la sensazione che per quella via si sarebbe andato incontro alla comune rovina: nello stesso partito socialista gli elementi più temperati che vi avevano dominato prima della guerra, andavano riacquistando influenza, e l'organizzazione sindacale andava riprendendo forza di fronte al partito: fra i popolari, si accentuava il dissenso fra un'ala destra e gli estremisti. Nello stesso tempo, in altre classi e in altri partiti, lo spirito di reazione aumentava. Le doti fondamentali di buon senso e di equilibrio di una razza di antica civiltà, riapparivano: il mito *Lenin*, a mano a mano che più precise notizie giungevano sulla situazione della Russia, declinava.

Ma, pur riconosciuto ciò, la gravità della situazione in quel biennio 1919-20 può essere anche quantitativamente documentata, sopratutto dalle cifre impressionanti dei conflitti del lavoro.

La media annua nel decennio 1901-1910 era stata di 243 scioperi agricoli e 114.734 scioperanti. Le cifre degli anni 1911-1914 sono anche minori: nel 1913, scioperi 97 con 79.842 scioperanti; nel 1914, rispettivamente 82 e 49.379. Essi si concentravano quasi solo nell'Italia settentrionale, con Lombardia ed Emilia alla testa: nel Mezzogiorno, solo le Puglie ne avevano in numero notevole.[1]

Si vedano ora le seguenti cifre del 1919 e 1920, che saranno altrove più minutamente commentate (§§ 39, 40).

		1919	1920
Scioperi nell'agricoltura	Numero complessivo .	208	189
	Per i quali si conosce il numero degli scioperanti	197	180
Numero degli scioperanti		505.128	1.045.732
Numero degli scioperanti giorni . . .		3.436.829	14.170.991

[1] Le cifre della Statistica Ufficiale si possono trovare elaborate in Tremelloni, *Scioperi e scioperanti in Italia*. Problemi Italiani, 1923, fasc. 8.

Ricordiamo che nelle industrie si ebbero contemporaneamente (esclusi i movimenti strettamente politici, fra i quali quelli di occupazione delle fabbriche) 1663 scioperi con 1.049.438 scioperanti e 18.887.917 scioperanti-giorni nel 1919; e, nel 1920, 1881 scioperi con 1.267.953 scioperanti e 16.398.227 scioperanti-giorni!

Sulle invasioni di terra — altro fatto caratteristico, in alcune regioni, di questo biennio — non possediamo statistiche precise: può ritenersi probabile che essi si estendessero a 40-50.000 ettari, situati in massima parte nel Lazio, in Sicilia, Puglie e Calabria. Nel Lazio, l'estate 1919 vide terre invase dai contadini in 100 dei 228 comuni della regione. Nella Sicilia, nell'autunno 1920, quasi tutti i latifondi furono invasi.

Ma più ancora del numero ed estensione di queste agitazioni, valgono a colorire la situazione le violenze, spesso inaudite, che le accompagnarono, nell'assenza quasi completa di ogni autorità del Governo. Nei territori emiliani di dominio socialista, esse raggiunsero un massimo. Era non solo la violenza improvvisa, nel conflitto; era tutta una situazione di meditata sopraffazione, contro la borghesia, ed anche e più contro i lavoratori che osassero sottrarsi al dominio della lega. Il boicottaggio, le taglie, avevano in ciò una terribile efficacia. Doveva riconoscerlo, nel 1921, una Commissione parlamentare inviata ad accertare i fatti avvenuti in provincia di Bologna, su relazione di un deputato, l'on. Giuffrida, di note simpatie socialiste.

Le persone delle famiglie *boicottate* dalle leghe rosse non potevano trovare nel loro Comune nulla di quanto occorreva alle loro aziende, nulla di quanto occorreva alla loro vita: erano messe al bando della vita civile. Si tentò perfino di impedire alle persone boicottate la locomozione e i trasporti sulle pubbliche vie. Con le taglie si imponevano a proprietari e contadini non organizzati penalità per violazioni di impegni verso la mano d'opera, per ritardi nell'accogliere domande delle leghe, sotto sanzione di violenze: si punivano anche i contadini che entravano nella lega, ma con ritardo. Il Prefetto di Bologna conse-

gnava alla Commissione un elenco di violenze commesse dalle leghe rosse, negli ultimi sei mesi, che può dare un'idea della gravità della situazione.[1]

Ciò che fu compiuto nella provincia di Ferrara in occasione della ricordata lotta agraria del '20, è parimente inaudito. In un libro di I. Torsiello [2] si trova una larghissima documentazione, sia delle violenze usate contro i lavoratori ribelli all'autorità della lega (quella di Berra, per es., condannava al boicottaggio *a vita* un contadino che aveva acquistato un piccolo fondo, e altrettanto minacciava contro tutti coloro che assumessero terreno in affitto o in acquisto, che frequentassero la Chiesa o prendessero parte a qualsiasi manifestazione religiosa); sia delle taglie, dei boicottaggi, delle aggressioni armate, degli incendi contro i conduttori di fondi, e non solo per ragioni inerenti alle lotte del lavoro, ma per qualsiasi atto sgradito alla lega. Fu boicottato un proprietario perchè il figlio aveva salutato un gruppo di fascisti, e fu condizionata la cessazione del boicottaggio alle sue dimissioni da Consigliere Comunale. Fu boicottato un altro proprietario, il cui figlio era venuto a lite con alcuni leghisti e ne era stato accoltellato, perchè egli si era rifiutato di ricevere al lavoro nel suo fondo proprio gli accoltellatori del figlio, che la lega, con grazioso pensiero, voleva imporgli.

Anche nelle campagne con lunga tradizione di pace e di bonarietà di rapporti, come la Toscana, la lega, sia rossa, sia bianca, assumeva una forza di coesione e di coazione del tutto inattese. Era un nuovo costume che sembrava imporsi a tutti. Narrava il Serragli nella citata memoria: « La forza di coesione che le leghe e le federazioni esercitano sugli associati è tale e tanta, che in varie nostre zone non si contrattano ormai più i bestiami se non con chi è *tesserato*, poco importa se da un'organizzazione o da un'altra: mi consta perfino che si è arrivati

[1] È un elenco documentato di 190 incendi e danneggiamenti, 41 attentati alla libertà del lavoro, 20 omicidi e ferimenti, 16 furti, 15 appropriazioni indebite.

[2] *Il Tramonto delle baronie rosse*, Ferrara, Taddei.

al punto che un padre ha messo l'*aut aut* al fidanzato della figlia: o procurarsi la *tessera* o rinunciare..... all'amore ».

In talune campagne era difficile ai borghesi passar per le vie, senza esporsi a insulti e dileggi: giungevano alle loro case, dal capo della lega del villaggio, ordini perentori di corrispondere somme di danaro pei disoccupati o per altri fini interessanti la lega.

Durante gli scioperi, le violenze e i delitti contro le persone e le cose, i furti, i saccheggi, gli incendi, la distruzione di raccolti, l'abbattimento di animali, gli assedi nelle case e le minacce agli imprenditori che resistevano, la imposizione di firmar nuovi patti a mano armata, i ferimenti, le morti, erano frequentissimi. La cronaca dei giornali di quel tempo è piena di questi fatti: le sedute della Camera si aprivano quasi giornalmente con una serie di interrogazioni al Governo su essi, presentati, s'intende, coi più opposti colori dai vari partiti. Ogni ricorso alla legge, quando offendesse i voleri dell'organizzazione, era praticamente impossibile: le stesse autorità, che avrebbero dovuto applicarla, erano le prime a sconsigliarlo. L'esecuzione in quegli anni, per es., dello sfratto di un contadino, quando anche in perfetta regola con la legge, era ben difficilmente attuabile. Se gli imprenditori volevano, durante uno sciopero o comunque contro la volontà della lega, eseguire o fare eseguire qualche lavoro, occorreva talora organizzarsi con le armi per una battaglia. Era un nuovo Stato di fatto, Stato di classe, che andava sorgendo, entro il vecchio Stato.

Alle violenze « rosse » facevano riscontro non minori violenze « bianche »: dove rossi e bianchi erano in concorrenza fra loro, si aggiungevano non di rado conflitti fra i seguaci delle due organizzazioni.

Le invasioni di terre nel Lazio, generalmente guidate nel 1919 dai socialisti, avvenivano in modo caratteristico: « quando queste invasioni si fanno, narrava il senatore Cencelli al Senato nella seduta del 27 dicembre 1919, vengono inscenate in modo solenne: cominciano le campane a suonare nel comune per radu-

nare la popolazione agricola, si formano cortei di migliaia di persone, preceduti da bandiere rosse, da concerti, spesso dalle autorità municipali; spessissimo sono anche accompagnati dalle autorità di P. S. Ho visto proprio io un'autorità di P. S. seguire qualcuna di queste invasioni. Sarà stato certamente per il mantenimento dell'ordine... Si torna in paese, si fanno discorsi, e posso a questo proposito riferire che in uno dei principali comuni della nostra provincia, il Sindaco, dopo aver guidato un'invasione di terre, disse: cittadini, le terre ormai le abbiamo, sono vostre, nessuno le potrà levare. Le autorità di P. S. vedete che hanno assistito all'occupazione: dunque, vuol dire che il Governo ci protegge ed è con noi. Oggi abbiamo invaso la terra, domani occuperemo le case, e il giorno appresso metteremo mano ai portafogli ». Contro qualche intervento delle autorità su richiesta dei proprietari per impedire invasioni, la Camera del lavoro denunciava come arbitrario l'atto, non potendo i proprietari opporsi ad un diritto riconosciuto dal Governo!

In Sicilia, dove le invasioni di terre avvenivano non solo al seguito di socialisti e di popolari, ma anche della bandiera tricolore degli ex-combattenti, si ebbero nel 1919 episodi violenti in provincia di Caltanisetta: l'anno dopo, esse seguirono per lo più in forme pacifiche, nell'assenza di ogni tutela della legge e di ogni resistenza dei proprietari, non senza tuttavia aspri conflitti fra le concorrenti associazioni tricolori, rosse e bianche.

In breve, situazione, in vastissimi territori, non solo di illegalità, ma di guerra civile e di anarchia.

Superfluo aggiungere il disprezzo di quei sentimenti che costituivano pure il miglior patrimonio spirituale della borghesia anche rurale; il fallimento della guerra gridato da tutti i pulpiti; l'esasperazione di tutte le ferite, di tutti i dolori prodotti dalla guerra; lo sperpero di ogni ricchezza ideale accumulata in quattro anni di battaglie durissime.

Intanto, mentre per tutto si proclamavano nuovi diritti dei lavoratori, il necessario avvento della loro supremazia, la formula « chi non lavora non mangia », mai si era lavorato così

poco e con così scarsa intensità. Ne vennero testimonianze non sospette anche da uomini che militavano nei partiti estremi: in un convegno tenuto il 12 gennaio 1921 nel Museo Sociale della Società Umanitaria, un deputato socialista ammoniva: « La Confederazione del lavoro non deve essere la Confederazione dello sciopero e della maledetta diminuzione delle ore di lavoro che porta il paese alla rovina: il partito non deve restare nella demagogia, nell'equivoco osceno di parlar di demolizione, quando tutto è già demolito », e un altro riconosceva che la propaganda *a non lavorare* aveva condotto all'attuale situazione.

La cooperazione — favorita, artificialmente spinta da tutti i partiti e dal Governo, la cooperazione che avrebbe dovuto rappresentare l'ordinamento nuovo della produzione — dava in genere ben triste prova di sè. Ecco come ne parlano due testimoni pure non sospetti, perchè dirigenti di cooperative socialiste.[1] Dopo avere notato il cataclisma accaduto in tutta quella cooperazione di consumo sorta durante e dopo la guerra, contro il commercio individuale, aggiungono: « Altrettanto può dirsi di tutte le cooperative di lavoro che sorsero durante la guerra o nell'immediato dopo guerra. Poche di queste aziende poterono sopravvivere: sorte in gran parte per procurare un'occupazione ai loro associati con l'assunzione di opere pubbliche che le amministrazioni concedevano facilmente a trattativa privata, esse non avevano nè il suffragio di una coscienza cooperativa nei soci, nè capitali per attrezzarsi convenientemente, nè dirigenti che sapessero organizzare tecnicamente la impresa. Se a questo si aggiunge le difficoltà frapposte dai sindacati, le pretese delle maestranze, l'indisciplina dei soci, la scarsissima resa del lavoro, si può facilmente presumere quali potevano essere le conseguenze di siffatta cooperazione, quando il vento che spirava favorevolmente, per parte delle pubbliche amministrazioni, fosse venuto a cambiare direzione e a volgersi magari di preferenza

---

[1] Riguzzi e Porcari, *La cooperazione operaia*, p. 46, Torino, 1925.

verso le imprese private. Questo vento favorevole determinò il sorgere nel dopo guerra di tutta una serie di cooperative che coi principi della cooperazione nulla avevano a che vedere .

Vittima principale di questa situazione, nelle campagne, la borghesia agricola, e sopratutto la classe dei proprietari.

La borghesia agricola, alla vigilia della guerra, era, come vedemmo — almeno in non poche regioni — in un periodo di risveglio; lo spirito di intraprendenza si diffondeva, e, vincendo la consuetudine, il progresso tecnico si affermava in misura notevole. Durante la guerra, la borghesia agricola aveva compiuto il proprio dovere; la parte migliore di essa ne usciva con molti danni economici e con aspre difficoltà da vincere, ma anche con uno spirito nuovo, di maggior intraprendenza, di maggior desiderio di render l'Italia agricola più ricca ed economicamente più autonoma. La guerra ci aveva fatto ben duramente apprendere queste necessità. Anche le forze capitalistiche, che si erano durante la guerra arrobustite, volgevano l'occhio alle possibilità offerte dall'agricoltura: si costituivano, o aumentavano il proprio capitale, alcune società anonime, col proposito di attuare vaste trasformazioni agrarie; l'afflusso di capitale azionario nell'agricoltura e nelle industrie agricole, già divenuto più notevole del consueto nell'ultimo biennio di guerra, si intensificò dopo l'armistizio.[1]

Varie altre iniziative testimoniavano la volontà di alcuni gruppi più vivaci e migliori, sul finir della guerra, di rinnovare la nostra agricoltura, in quanto aveva ancora di arretrato e di primitivo. Già ricordammo (§ 12) la battagliera *Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale*, che tentava di interpretare le migliori aspirazioni di una borghesia rurale alacre, conscia

[1] Sulla fine del 1918 furono tenute varie riunioni alla Camera di Commercio di Milano, con l'intento di promuovere iniziative volte a dare incremento al consumo dei prodotti agricoli meridionali nel Settentrione e a trasferire capitali settentrionali nel Mezzogiorno. Fu a quest'ultimo fine pure creato un *Istituto nazionale per lo sviluppo agricolo del Mezzogiorno*, il quale però, per quanto ci consta, non ebbe notevole attività.

dei proprio diritti, ma anche dei propri doveri, di fronte alla produzione e alla Nazione: la vecchia *Società degli agricoltori italiani*, dopo lungo periodo di languore, si rinnovava;[1] organizzazioni cooperative, come la *Federazione dei consorzi agrari*, che avevano limitata la loro attività al campo commerciale, ne uscivano, proponendosi opera attiva anche nel campo colturale e della politica agraria: si moltiplicavano riunioni e congressi; si fondavano nuovi giornali agricoli o si dava incremento a quelli antichi. Un gruppo di studiosi si poneva sotto la guida del più illustre cultore italiano dell'economia agraria, di Ghino Valenti, e offriva al pubblico italiano un quadro dei problemi dell'Italia agricola e del modo di risolverli. « Prima di ogni altra cosa produrre molto — diceva il Valenti, dando notizia dell'iniziativa all'Accademia dei Lincei: — questo è il punto essenziale, su cui tutti si possono trovare d'accordo, comunque si pensi in politica e in economia ».

Ugualmente Vittorio Scialoja, illustrando i problemi della Italia dopo la guerra, scriveva a proposito di quelli agricoli:[2] « Una sola cosa è comune a tutti questi problemi, e cioè che, se non vogliamo errare, dobbiamo proporci un unico fine: l'aumento della produzione ».

Ma ogni fervore di iniziative e di buoni propositi, alimentato dallo spirito della vittoria — ogni giusta impostazione dei problemi dell'agricoltura dopo la guerra — furono presto stroncati dall'insorgere delle forze distruttive e antisociali; la borghesia rurale dovette ridursi semplicemente a difendersi dal furore avversario, cercando di dare maggior forza alla sua organizzazione di classe, prima, nel 1919, col *Segretariato agricolo nazionale*, costituito in Bologna, dopo la morte dell'antebellica Confederazione del-

---

[1] *La Società agricoltori italiani* nell'aprile 1920 si trasformò in un *Istituto nazionale di agricoltura*, cercando di meglio definire i suoi compiti, scindendoli da quelli delle organizzazioni sindacali. Ma la trasformazione ebbe scarso successo, preludendo alla fine della vecchia società.

[2] Scialoja, *I problemi dello Stato italiano dopo la guerra*, Bologna, Zanichelli, p. 159.

l'agricoltura; poi, nel 1920, con la rinnovata *Confederazione generale dell'agricoltura*; e la difesa spesso riuscì vana, e molta parte della borghesia rurale guardò sbigottita l'oscuro avvenire, quando pur non si affrettasse a liquidare la propria posizione economica, vendendo la terra ai contadini o, in misura non minore, a speculatori.

33. — Non ripeteremo, per questo biennio post-bellico, la minuta analisi, compiuta per il quadriennio di guerra, del reddito goduto dalle classi agricole e della sua distribuzione. Essa risulterebbe anche più incerta.

Tuttavia è opportuno richiamare e coordinare alcuni indici, che daranno, crediamo, una sufficiente rappresentazione delle condizioni economiche delle classi agricole, negli anni 1919-20.

Nella seguente tabella riferiamo una stima della produzione agraria valutata a prezzi antebellici.[1]

[1] Abbiamo seguiti gli stessi criteri esposti nella nota al capitolo precedente (§ 15). Quanto alla produzione boschiva, essa è stata calcolata allo stesso livello antebellico, in mancanza di dati positivi. Benchè la soprautilizzazione del quadriennio bellico richiedesse, per ricostituire il capitale, una misura di tagli inferiore a quella prebellica, pare che negli anni immediatamente successivi alla pace si sia continuato a tagliare in misura notevole, non crediamo però superiore a quella di avanti guerra.

	Media antebellica Milioni di		Media bellica Milioni di		1919 Milioni di		1920 Milioni di	
	Q.	L.	Q.	L.	Q.	L.	Q.	L.
A) **Cereali.**								
Grano	49.3	1479	45.6	1368	46 2	1386	38.5	1155
Granoturco	25.7	463	23	414	21.8	392	22.7	408
Risone	4 9	118	5.3	127	4.9	118	4 5	108
Avena	5.1	112	5	110	5	110	3.5	77
Segale orzo	3.4	75	3.3	72	3	66	2.4	53
		2247		2091		2072		1801
B) **Foraggi**	234	—	220	—	197	—	201	—
C) **Altre colture erbacee.**								
Fave	4.8	115	4	96	3	72	2.6	62
Fagioli	2 5	77	2.1	65	1.8	56	1.5	46
Patate	16.6	166	14.3	143	13.9	139	14.2	142
Ortaggi	—	400	—	375	—	383	—	376
Bietole	17.2	43	12 6	32	15 2	38	12	30
Canapa	0.86	82	0.87	83	0.94	90	0.98	94
Minori colture	—	14	—	14	—	14	—	14
		897		808		792		764
D) **Colture legnose.**								
Vino	46	1242	35.8	967	35	945	42.3	1142
Olio	1.8	270	2.1	315	1.15	172	2	300
Agrumi	7.9	118	7.3	110	6.6	99	6.3	94
Frutta	—	450	—	369	—	329	—	396
Bozzoli	0.55	165	0.44	132	0.26	78	0.39	117
Legna e legnami	120	360	205	615	120	360	120	360
		2605		2508		1983		2409
E) **Derrate animali**	—	2242	—	2142	—	1662	—	1662
		7991		7549		6509		6636

Troviamo, in conclusione, una diminuzione quantitativa dei prodotti da 100 a 82, assai superiore a quella del quadriennio di guerra. Vi hanno certo notevolmente influito alcune raccolte eccezionalmente basse (in particolare quella del grano nel 1920).

Riteniamo che la percentuale di detrazione dal valore a prezzi antebellici) della produzione lorda, per passare alla conoscenza del reddito globale, possa essere assunta in misura intermedia fra quella scelta per il periodo avanti la guerra e

quella scelta nel quadriennio di guerra, cioè nella misura del 15 %: il reddito annuo complessivo, nel biennio '19-20, sarebbe dunque stato di circa 5580 milioni, con una diminuzione da 100 a 84 in confronto di quello antebellico (6600 milioni). Ciò si dica nell'ipotesi di prezzi immutati.

Se non che, nel primo biennio dopo la pace non solo continuò ma si intensificò la rivoluzione dei prezzi sotto la doppia influenza dell'inflazione monetaria e della politica annonaria, la quale fu in questo periodo, come dicemmo, anche più disordinata e influenzata dalle grida della piazza, che non nel periodo precedente. Se, durante la guerra, la rivoluzione dei prezzi aveva agito iniquamente contro le classi agricole produttrici, ciò va detto a maggior ragione pel biennio 1919-1920, quando si guardi a dette classi nel loro complesso, e salve, come si dirà, le fortissime differenze da categoria a categoria.

Senza scendere a minute analisi, basterà prender nota di alcuni più importanti indici.

Nel periodo in cui la produzione agraria del '19 e del '20 poteva essere utilizzata — dalla metà del '19 alla metà del '21 — l'indice generale dei prezzi all'ingrosso delle merci (fatto eguale a 100 l'indice Bachi del 1913) sale per l'anno '19-20 a 502 e per quello '20-21 a 610 (a 643 nel secondo semestre del '20).[1] Ma ben lungi dall'aumentare in questo medesimo rapporto fu il valor monetario del reddito agricolo, che abbiamo prima determinato a prezzi antebellici.

Già ne offrono una dimostrazione gli indici Bachi per singoli gruppi di merci. Quello del gruppo cereali e carni è 368 nel '19-20 e 456 nel secondo semestre del '20; quello di altre sostanze alimentari, pure prodotte in massima parte da agricoltori, è 405 nel '19-20 e 518 nel secondo semestre 1920. Invece, pel gruppo delle materie tessili, cui debbono ricorrere largamente

[1] L'indice Bachi sulla base del 1901-1905 è stato interrotto alla fine del '20. Pel primo semestre del '21 si è utilizzato il nuovo indice Bachi, sulla base dei prezzi del 1920, tenendo conto della variazione percentuale del nuovo indice generale dal secondo semestre 1920 al primo semestre 1921.

nei loro acquisti gli agricoltori, troviamo un indice 689 nel '19-20 e 773 nel secondo semestre '20.[1]

Un calcolo meno incompleto — pur senza scendere, per le ragioni dette, a minute analisi — ci fa ritenere che nel biennio considerato il valore monetario del reddito agricolo globale annuo medio sia salito a non oltre il quadruplo di quello antebellico, che sia cioè realmente diminuito, in lire della stessa capacità di acquisto antebellico, di circa il 30 %.[2]

---

[1] Non possiamo estendere il confronto al primo semestre '21, perchè i due indici del Bachi, di cui alla nota precedente, si basano su una differente classificazione di merci. Possiamo tuttavia ricordare che, secondo il nuovo indice Bachi, il prezzo delle derrate vegetali e animali nel primo semestre '21 è lievemente diverso dal secondo semestre '20; invece una fortissima diminuzione avviene nel gruppo delle materie tessili, e anche in altri, talchè l'indice generale dell'anno finanziario '20-21 è, come si vide, notevolmente più basso che nel secondo semestre '20.

[2] Il valore a prezzi antebellici delle produzioni del '19 e del '20 risultò la seguente:

	1919	1920
	Milioni di lire	Milioni di lire
Cereali	2072	1801
Altre colture erbacee . .	792	764
Colture legnose	1983	2409
Derrate animali	1662	1662
	6509	6636

Tenuto conto dell'aumento dei prezzi monetari — da quelli da noi assunti nella valutazione antebellica a quelli medi degli anni suddetti (anni agrari o anni solari, secondo i criteri seguiti nella valutazione del quadriennio di guerra: cfr. § 16) — per i prodotti di maggior peso in ciascun gruppo, non si va lungi dal vero applicando ai quattro gruppi gli indici di aumento qui di seguito indicati, coi risultati che si riferiscono:

	1919		1920	
	Indice	Valore	Indice	Valore
Cereali	280	5801	400	7201
Altre colture erbacee .	650	5148	870	6647
Colture legnose . . .	550	10906	570	13731
Derrate alimentari . .	450	7479	600	9972
		29334		37554

La media annua risulta di 33.444 milioni, con un indice di aumento di poco più del quadruplo, in confronto degli 8000 milioni antebellici. In un rapporto probabilmente inferiore (per il più forte aumento di prezzo di molti strumenti di produzione) deve essere aumentato il reddito complessivo.

Si osservi come l'ascesa dei prezzi monetari sia avvenuta in misura differentissima pei vari gruppi di prodotti, e, più ancora per singoli prodotti, determinando grandi differenze di fortuna da caso a caso, da regione a regione. Indici medi di aumento da 100 a 280 e 400, nei due anni considerati, per i cereali; da 100 a 450 e 600, per i prodotti animali; da 100 a 650 e 870, per altri prodotti di colture erbacee (ortaggi, ecc.); da 100 a 550 e 570 per i prodotti delle colture legnose (vino, olio, frutta, ecc.). Danneggiatissimi, particolarmente, i cerealicoltori.

Nè si può ritenere che alla grave diminuzione dei redditi agricoli reali, in confronto degli ultimi anni prebellici, vi sia stato compenso (sempre, intendiamo, per le classi rurali considerate nel loro complesso) in un maggiore fluire di redditi extragricoli.

Minori, in complesso e salvo eccezioni, dovettero essere — in questo periodo di ripresa della vita civile da parte dei reduci — i redditi professionali della borghesia che chiamammo semirurale, sulla quale d'altronde andò a pesare l'aumento della pressione fiscale analizzato nel § 31.

Quanto ai contadini, le occupazioni extragricole nel paese riacquistarono una misura forse non inferiore a quella antebellica, con salari reali un po' maggiori (cfr. § 34), in conseguenza sia dell'azione dello Stato e degli Enti locali (lavori pubblici, ecc.) sia della loro azione di classe che spesso riuscì a imporre ai datori di lavoro la occupazione. D'altronde, in caso di disoccupazione, percepirono modesti sussidi.[1] È anche da tener presente

[1] Per quanto è dato di dedurre dalle statistiche della disoccupazione — imperfettissime nel periodo qui considerato — il numero totale dei disoccupati da 274 613 (2.36 % della popolazione lavoratrice del censimento 1911) nel marzo 1919, andò ad un massimo di 398.598 in aprile, per discendere via via a 255.314 alla fine dell'anno e continuare a discendere (salvo lieve ripresa nei primi mesi) a 202.002 nell'aprile 1920 e alla cifra minima di 88.101 nel luglio 1920. Alla fine del '20, i disoccupati erano 107.112 e nell'aprile del '21 erano 250.145. Ma su 1000 disoccupati, ve ne erano poco più di 51 addetti all'agricoltura nel marzo 1919; 255, nel dicembre 1919; 300 nell'aprile '20. La percentuale dei disoccupati agricoli sulla popolazione professionale agricola (secondo il censimento 1911, che dà dati minori del vero) era dell' 1.53 ‰ nel marzo 1919; 8.33 ‰ nel febbraio '20; 2.01 ‰

che ai militari ritornati alle loro case furono assicurati per tre mesi gli antichi sussidi dello Stato, oltre ad alcuni altri favori.

Ma, d'altra parte, diminuì la seconda maggior fonte di redditi extragrari dei contadini, le rimesse degli emigranti, in una misura assai notevole.[1]

A questo punto va chiesto se sia stato diverso in questo biennio, in confronto dell'anteguerra, il numero delle « unità consumatrici », partecipanti alla distribuzione dei redditi che consideriamo.

La popolazione (presente) alla fine del 1918 era poco inferiore che in principio della guerra, cioè intorno ai 36 milioni; ma andò rapidamente crescendo, talchè il 1° dicembre '21, alla data del censimento, entro i vecchi confini, già era presente 1 milione in più. Forse in rapporto un pò minore, ma non di molto, aumentò la popolazione rurale. È in contrario senso da considerare che la smobilitazione fu lenta e graduale (nel 1919 l'esercito comprendeva ancora 1.400.000 uomini e, nel 1920, 480 mila, mantenuti a carico dello Stato). La variazione del numero di « unità consumatrici » partecipanti alla distribuzione del reddito fluente alle classi rurali, par dunque probabilmente lieve.

La situazione economica delle classi rurali, considerate nel loro complesso, fu comunque, in questo biennio, ben più grave che nel quadriennio precedente.

---

nel gennaio '21 (cfr. Tremelloni, *La disoccupazione in Italia nel dopo guerra*, « Rassegna previdenza sociale », agosto 1923). Insomma, la disoccupazione agricola — salvo fenomeni locali — non fu mai grave. Contro la disoccupazione involontaria, oltre ad alcuni minori provvedimenti del periodo di guerra, fu istituita l'assicurazione obbligatoria con R. D. L. 19 ottobre 1919, n. 2214, che si estendeva anche ai contadini salariati.

[1] Le rimesse degli emigranti per vaglia postali e del Banco di Napoli, dalla media del 1911-1913 di 350 milioni, salirono nel 1919 a 569, nel '20 a 1146, nel '21 a 1027, con un indice di aumento da 100 a 163, 327 e 293. Questi indici riportati alla capacità di acquisto antebellico della lira (secondo gli indici Bachi) diventano 44 e 52. Ammesso che negli ultimi anni prima della guerra fluissero alle sole classi agricole 550 milioni (cfr. § 17, p. 108, nota 1) e assumendo per il biennio che ci interessa (dalla metà del 1919) la metà della somma spettante al 1919 e la metà di quella spettante al '21, si arriva a una somma di quasi 550 milioni, con una perdita di 550 in confronto dei 1100 milioni corrispondenti, pel biennio, alla misura antebellica.

34. — Se la precedente conclusione è accettabile per le classi rurali prese nel loro complesso, non lo è per tutte le singole categorie.

Di questo fatto e delle sue cause, facemmo una minuta analisi per gli anni di guerra nel capitolo precedente. Qui, più brevemente, possiamo dire che, nel biennio successivo, molte delle cause allora esaminate come influenti a determinare una diversa fortuna delle singole categorie, agirono anche più intensamente: mentre il grave disordine interno, le agitazioni e gli scioperi ne aggiunsero una nuova.

Per i proprietari borghesi — se il rapporto fra il reddito fondiario e il reddito complessivo fosse rimasto quello antebellico già si dovrebbe segnalare, come vedemmo, una diminuzione del 30 % pel loro reddito, calcolato in lire della medesima capacità di acquisto; percentuale differenziata poi fra limiti assai lontani, in ragione delle colture dominanti. Data una economia basata in molta parte sullo scambio, quella diminuzione doveva farsi sentire in tutta o gran parte della sua estensione.

In realtà, la diminuzione fu quasi sempre assai maggiore, perchè la distribuzione del reddito mutò in senso sfavorevole al proprietario, nel modo che vedremo parlando delle altre categorie. La sorte dei proprietari — e più di quelli che avevano dato in affitto le loro terre — fu in questi anni veramente tragica: vi concorsero anche il già illustrato aumento della pressione tributaria, e, in molte regioni, la comune imposizione di occupare mano d'opera di scarso rendimento anche oltre i bisogni dell'azienda.[1]

[1] La sorte dei modesti proprietari, in regione di mezzadria, portava uno scrittore toscano (Serragli, *Le agitazioni dei contadini e l'avvenire della mezzadria* in «Atti Accademia Georgofili», 1920, p. 128) a chiedere con buon fondamento: «Sapranno i più piccoli proprietari integrare i loro bilanci con rendite provenienti dall'esercizio di un'industria, di un mestiere o di un'arte? Vorrà lo Stato preoccuparsi della loro difficile condizione e aiutarli anche con un più equo trattamento tributario? Potranno trovare il rimedio nel consorziarsi fra loro economicamente ed agli effetti della produzione? E quando tutto questo non avvenga, dovranno essi sparire, magari per trasformarsi in lavoratori dei propri terreni?»

Molto migliore, anzi spesso fortunata, avrebbe potuto essere la sorte degli affittuari borghesi, con locazione a prezzo fisso in danaro. Le varie cause influenti su essa, in uno o altro senso, furono quelle stesse che esaminammo nel capitolo precedente per gli anni di guerra. La più rapida svalutazione della moneta agì anche più potentemente. Basta pensare agli effetti di un contratto di locazione a prezzo fisso in danaro, stipulato prima della guerra e valevole anche pel 1920, quando il prezzo delle merci all'ingrosso era sestuplicato! Naturalmente la maggiore o minore fortuna fu appunto legata alla data di inizio e di scadenza del contratto.

Se non che, quand'anche la fortuna poteva essere grande (e parallelamente grande la sfortuna del proprietario), intervenne a mutarla non solo la legge di revisione dei prezzi di affitto, che solo parzialmente e incompletamente ristabilì l'equilibrio,[1]

---

[1] I provvedimenti legislativi su questa materia cominciarono sul finire della guerra, col decreto 30 giugno 1918, n. 880, relativo ai contratti di affitto *con prezzo fisso in danaro*. — Il provvedimento fondamentale è questo, che i locatori potevano chiedere un equo aumento di esso, in misura non superiore al 20 %, quando, agli effetti dell'imposta di M. R., fosse stato accertato a carico dell'affittuario un maggior reddito superiore al doppio di quello conseguito nel biennio 1912-1913. Per i contratti di piccolo affitto (in generale, al contadino) l'aumento era limitato al 15 %, con esclusione delle affittanze collettive. Altre disposizioni riguardavano i rapporti accessori del contratto, fra le quali particolarmente importante quella che consentiva modificazioni ai patti relativi alla riconsegna delle scorte vive e morte, allorchè quelli adottati riescissero per l'una o per l'altra parte eccessivamente onerosi. Le controversie erano decise da una Commissione arbitrale mandamentale presieduta dal Pretore, e costituita con due altri membri da lui scelti, uno per parte. Le disposizioni riassunte portarono nuove gravi sperequazioni, e destarono infinite doglianze. Per questo, e perchè il decreto del 1918 regolava la materia limitatamente all'annata agraria 1919-20, il legislatore dovette più volte ritornare sulla materia. Per molto tempo perdurarono le cause monetarie di questi interventi. Notevole la legge 7 aprile 1921, n. 407, che regolò il prezzo di affitto per le annate agrarie '20-21 e '21-22, ammettendone così un aumento come una diminuzione, con un massimo, nell'aumento, dell'80 %, ma solo del 30 % per gli affitti ai contadini, e nessun aumento per le affittanze collettive. Più equi criteri furono portati dal decreto 10 novembre 1923, n. 2023, secondo il quale i locatori avevano diritto di esigere dall'affittuario — chiunque egli fosse — un prezzo di affitto pari a quello originario, aumentato di $^2/_5$ della differenza fra questo e il canone che ora, in regime di libera contrattazione, potesse ottenersi.

Le disposizioni legislative riassunte si applicarono esclusivamente ai contratti stipulati prima del 30 giugno 1918, data del primo decreto: ciò che fu causa

ma sopratutto la legge di avocazione totale allo Stato dei sopraprofitti di guerra, di cui già dicemmo (§ 31), salvi, s'intende, gli effetti della varia abilità e furberia dei singoli, nella inevitabile lotta col fisco. Occorre inoltre tenere presente, anche per questi affittuari, la forte diminuzione dei *reale* reddito agricolo (benchè spesso attenuata dall'approvvigionamento nella propria azienda delle derrate alimentari e dalla possibilità di abitazione nella medesima); e che la loro fortuna fu attenuata, talora, dai patti relativi alla riconsegna delle scorte (la legge tuttavia intervenne a modificarli in via di equità), e, più generalmente, dai mutati rapporti, in senso sfavorevole agli imprenditori, con la mano d'opera.

Quanto ai contadini, i piccoli proprietari dovettero trovarsi in peggiori condizioni, in confronto dell'anteguerra, per la diminuzione quantitativa del reddito agricolo complessivo, che calcolammo in media del 15 %; quanto alla maggiore diminuzione, fino alla media del 30 %, del reddito in moneta, gli effetti furono per essi attenuati dal largo indirizzo di produzione pel consumo. Ma spessissimo i contadini proprietari dovevano contare largamente anche sui redditi sussidiari provenienti dall'emigrazione o da altre occupazioni in patria, fuori della loro terra: vedemmo (§ 33) la sorte, nel periodo che consideriamo, di detti redditi. Sorte sfavorevole per quelli provenienti dall'emigrazione, ma in genere migliore per gli altri. I piccoli proprietari parteciparono parzialmente, sotto questo riguardo, alle fortune dei salariati, di cui si dirà appresso. Tuttavia, se si tiene anche conto dell'aumento della pressione tributaria, questa categoria di contadini appare in complesso delle meno fortunate, e in generale in condizioni medie peggiori che prima della guerra. Mancava ad essi la possibilità di mutare a proprio favore — a carico di altre classi — la repartizione del reddito complessivo.

Per i coloni parziari e i piccoli affittuari agì certo sfavo-

---

di molte agitazioni, chiedendosi dai proprietari la loro estensione anche a quelli conclusi nei primi anni di pace.

La Commissione arbitrale sopra nominata fu nel 1921 unificata con quella creata dalla legge del '17 sui contratti agrari (§ 21).

revolmente la diminuzione quantitativa del reddito agricolo, mentre quella monetaria, in moneta della stessa capacità di acquisto, fu attenuata dall'indirizzo di produzione pel consumo. Vale anche per essi la suindicata influenza dei redditi extragricoli, sui quali molti fanno assegnamento.

Ma assai diversa, evidentemente, fu la sorte degli uni e degli altri. La partecipazione al prodotto esercitò una funzione equilibratrice, nella distribuzione del reddito fra proprietario e colono parziario: agirono tuttavia a favore di quest'ultimo sia modificazioni al contratto colonico, in seguito alle agitazioni di questi anni, sia e più quelle modalità contrattuali antiche, relative al bestiame e ai rapporti di conto corrente col proprietario, che analizzammo nel capitolo precedente (§ 21).[1]

Migliore ancora fu la sorte dei piccoli affittuari, sopratutto con prezzo fisso in denaro. Le proroghe dei contratti per forza di legge[2] resero la loro fortuna indipendente dallo scadere del-

---

[1] Una ricerca compiuta dal Senatore Faina su molti dati di aziende a mezzadria umbre, lo portava a concludere che, mentre il reddito netto *spendibile* dal proprietario conduttore dei propri fondi in paesi di mezzadria si può ritenere aumentato — nel 1918, in confronto del 1914 — in ragione del 90 %, il guadagno dei mezzadri, alla stessa data e per solo effetto di quel contratto agricolo che è la mezzadria umbro-toscana, ha ottenuto un aumento del 386 %, quale nessuna classe di lavoratori, sia intellettuali che manuali, non ostante le agitazioni e gli scioperi, ha finora raggiunto (*Italia agricola*, febbraio 1920).

Dicendo reddito *spendibile* del proprietario, il Faina lo intende netto anche dai larghi rinvestimenti patrimoniali, sopratutto di bestiame, resi necessari dalle ragioni richiamate nel testo.

Altre ricerche del Serragli (memoria citata) lo condussero a concludere per un aumento medio dal 1907 (data di altre analoghe ricerche) al 1919 da 100 a 400.

[2] Le leggi di proroga dei contratti agrari, alle vecchie condizioni, di cui a una nota del § 21, che avrebbero dovuto cessare nell'anno successivo alla pubblicazione della pace, furono invece con altri provvedimenti mantenute in vita, in quanto, contro la disdetta data dal proprietario, si diedero al contadino diritti di ricorso innanzi alle Commissioni mandamentali arbitrali. Quanto all'intervento della legge nei contratti di piccolo affitto, si veda anche la nota a p. 224. Alla quale aggiungiamo che, in occasione della grave siccità che nel 1920 colpì alcune provincie del Mezzogiorno e della Sicilia, il R. D. L. 30 settembre 1920, n. 1342, dispose per altre proroghe dei contratti di affitto, alle stesse condizioni dei contratti vigenti.

Altre regolazioni legislative dei prezzi di locazione si ebbero per gli affitti di pascoli del Lazio (Decreti 17 novembre 1918, n. 1700; 2 ottobre 1919, n. 2011; 5 ottobre 1920, n. 1491), in rapporto con i calmieri dei prezzi delle carni e latticini ovini. Per le terre venete invase dal nemico, vedi nota al § 35, p. 234.

l'affitto; nè furono colpiti dall'avocazione dei sopraprofitti. La legge di revisione dei prezzi di locazione attenuò solo parzialmente la loro fortuna. Le agitazioni agrarie che si estesero anche a questa categoria introdussero talora nei capitolati di affitto altri vantaggi.

In complesso — mentre le varie cause accennate agivano in favore di coloni parziari e piccoli affittuari (più di questi e meno di quelli), e parallelamente in sfavore dei proprietari (o eventualmente di grandi affittuari borghesi sostituiti a questi) — si può dire che, pur con molte differenze fra territori, gruppi e casi singoli, e non ostante la diminuzione del reddito agricolo, la sorte economica di queste categorie, nel periodo qui considerato, appare di rado peggiore, spesso migliore, che prima della guerra.

Quanto infine ai contadini salariati — fissi e avventizi — ricordiamo intanto (§ 33) che, in complesso, non grave in questo periodo fu la loro disoccupazione. Particolarmente, benchè non solamente, per gli avventizi, valsero gli improvvisati e disordinati lavori pubblici e le imposizioni di mano d'opera ai datori di lavoro, che si tradussero sovente in forme coatte quasi caritative.

Sulla misura dei salari agricoli e sul costo della vita nelle campagne, purtroppo le fonti, come già nel periodo bellico (§ 22), sono affatto deficienti.

Nelle nostre sommarie ricerche che allora ricordammo apparirebbero, per il 1919, salari giornalieri aumentati, in confronto del 1913-14, da 100 a 250-300: maggiore l'aumento, pei diminuiti orari di lavoro, dei salari per ora.

La *Federazione dei lavoratori della terra*, nel suo Congresso del 1919, denunziava salari orari aumentati da 100 a 300 circa. In una raccolta dei concordati di lavoro stipulati nel 1920 da detta Federazione, pubblicata dal Ministero,[1] appaiono fra il

[1] Ministero del Lavoro, *I concordati di lavoro stipulati dalla Federazione nazionale lavoratori della terra nel 1920*, Roma, 1921.

1919 e 1920 ulteriori forti, talora fortissimi, aumenti: le tariffe orarie degli avventizi ascendono a un livello che si può ritenere di 4-5 volte quello antebellico.

Certo è che attraverso gravi agitazioni e scioperi, fu questo il periodo nel quale cominciò la corsa dei salari monetari giornalieri dietro l'aumento del costo della vita; e che nella gara, l'aumento dei primi finì per eguagliare e anche superare quello del secondo. Se qualcosa di più preciso si può affermare sui pochi elementi disponibili e per analogia con quanto è avvenuto nei lavori industriali (fra i quali havvene di importantissimi che occupano anche mano d'opera rurale, con la conseguente tendenza a un certo livellamento dei salari), dovremmo indurre che, in confronto dell'anteguerra, i salari giornalieri nel 1919 spesso non avevano raggiunto l'aumento del costo della vita, mentre lo raggiunsero e superarono nel 1920 e più nel primo semestre 1921. Ciò va detto in generale, non senza grandi differenze da regione a regione, da occupazione a occupazione.

Può essere particolarmente interessante per noi prendere nota della variazione dei salari per terrazzieri occupati in opere di bonifica, dove sono occupati moltissimi braccianti rurali. Fatto eguale a 100 il salario orario del 1914, si trovano nel '21 gli indici di aumento per la paga oraria da un massimo di 900 (Firenze) a un minimo di 450 (Basilicata), e per la paga settimanale da un massimo di 721 (Firenze) a un minimo di 360 (Basilicata). In genere le regioni meridionali hanno aumenti minori. Se, dove è possibile, si confrontano questi indici con quelli dell'aumento del costo della vita, si trovano questi ultimi minori di quelli delle paghe orarie, e anche — salvo eccezioni — delle paghe giornaliere. Forse deve farsi riserva a queste conclusioni per alcune regioni meridionali.[1]

[1] Si veda su tutto questo controverso argomento, l'ampio materiale, e relativa discussione, raccolto da Corrado Gini, in *Rivista di politica economica*, aprile 1923: « *Sul livello dei salari reali nel dopoguerra in Italia in confronto al loro livello prebellico* ». Sono in questo studio utilizzati e discussi anche gli studi e ricerche di altri autori. E si veda anche il lavoro che già utilizzammo pel periodo

Si può con molta probabilità affermare, che, nella media del biennio considerato, la condizione economica dei salariati fu non peggiore, forse migliore, che negli ultimi anni prebellici. Sui datori di lavoro l'aumento dei salari incise ben più gravemente di quanto appaia dall'aumento del salario *giornaliero*. Questo (anzi, più propriamente il salario annuo, che ebbe un aumento minore, non tanto per disoccupazione, quanto per le molte giornate di sciopero) determinò, in rapporto col costo della vita, la condizione economica dei lavoratori. Ma il sacrificio degli imprenditori fu misurato dal molto maggiore aumento di salario *per ora*, conseguente al diminuito orario giornaliero (in media da 10 a 8 ore) e, forse più ancora, dallo scarsissimo rendimento del lavoratore nell'ora di lavoro.[1]

Quando si rifletta che l'aumento di valore monetario del reddito agricolo complessivo, in media del biennio decorrente dalla metà del '19 alla metà del '21, fu da noi riconosciuto da uno a quattro, è facile dedurre da tutti gli elementi esposti il forte aumento della percentuale di esso assorbita dal compenso del lavoro manuale, quando questo era fornito da salariati. Ed è facile altresì rendersi conto delle divergenti opinioni, in que-

---

bellico di Mortara, *Sulle variazioni dei salari nell'industria italiana dal 1913 al 1922*. (*Rassegna previdenza sociale*, aprile-maggio 1923). Del Mortara riportiamo questi periodi: «Nel triennio 1918-1920 l'ascesa dei salari (giornalieri) si accelera: il salario medio del 1921 è all'ingrosso 5 volte e mezzo maggiore del salario del 1913..... Nel 1921 troviamo aumentato il salario *reale giornaliero* in confronto al 1913-14, poichè il salario del 1921 sta a quello prebellico come 5,5 a 1; mentre la spesa della famiglia operaia sta a quella prebellica come 5 a 1 nel bilancio a consumi immutati e come 4,5 a 1 nel bilancio a consumi modificati. È probabile che nel 1919 il salario reale fosse ancora lievemente inferiore a quello prebellico e lo abbia superato soltanto nel 1920..... Considerando che la giornata normale di lavoro era di 10 ore nel 1913..... di 8 ore nel 1921..... si può desumere dalle precedenti proporzioni che la mercede per ora di lavoro è aumentata a quasi 7 volte, dal 1913 al 1921».

[1] Il Mortara nel citato lavoro dice per i salari industriali: «Se in base a ciò che si sa sul rendimento dell'operaio ed alle proporzioni accertate nella variazione del salario giornaliero e di quello orario (cfr. nota precedente), si vuol tentare una grossolana stima della variazione della spesa di mano d'opera per ogni unità di prodotto, si può ritenere che questa sia aumentata a più di 7 volte dal 1913 al 1921; a 6 volte o poco più dal 1913 al 1922».

sia materia, di imprenditori e lavoratori, guardando i primi al proprio sacrificio e i secondi al miglioramento della propria condizione economica. Il primo è lungi dall'eguagliare il secondo; s'interpone fra i due un enorme sciupio di forza di lavoro. È propriamente l'opposto di quanto è avvenuto durante la guerra.

La diminuzione media generale del reddito agricolo, che calcolammo, in moneta della stessa capacità di acquisto, dal 30 % ha dunque inciso in misura diversissima sulle singole categorie di rurali.

Non solo vi influì il fatto che quella media risulta da estremi molto lontani; non solo vi influì la diversa estensione dell'economia di scambio, e, rispettivamente, della produzione pel consumo proprio; ma anche il profondo mutamento nella distribuzione del reddito complessivo fra le singole categorie, mutamento, in generale, a favore dei contadini.

Ciò può essere confermato anche da una diligente ricerca compiuta dal prof. G. Tassinari, la quale per altro si riferisce a un periodo posteriore a quello da noi considerato — cioè al biennio 1921-22 — quando il cessare di molti prezzi politici, il diminuire delle agitazioni e scioperi, la maggiore stabilità della moneta, l'avvenuta riparazione di certi danni di guerra (bestiame, ecc.) già avevano attenuati i fenomeni sopra esposti. Sono tuttavia interessanti, pur con questa riserva, le conclusioni cui viene il Tassinari, in base allo studio di sedici aziende agrarie, appartenenti ai più vari sistemi, da quelli intensissimi ai cerealicoli e pastorali estensivi. Sulle variazioni avvenute in confronto del 1912-14, il Tassinari conclude come segue: « Il prodotto netto (quello che noi chiamammo reddito complessivo)..... in genere è quadruplicato o quintuplicato, talvolta anche sestuplicato, in confronto di quello prebellico..... Il reddito di lavoro manuale registra in genere un indice di aumento molto prossimo a quello del prodotto netto nei sistemi colonici; superiore, talvolta di molto, nei sistemi a salariato, specialmente nel tipo di aziende irrigue lombarde. L'indice varia quindi da quattro circa a più che otto..... L'indice di aumento del reddito fondiario (lordo da pesi fiscali)

segue da vicino quello del prodotto netto nei sistemi colonici, mantenendosi in genere (ad eccezione di qualche caso di aziende con importanti colture legnose) un po' più basso di quello; mentre è molto più basso nei sistemi a salariato. In alcuni di questi ultimi tipi di aziende, intensive ed estensive, ad un prodotto netto quintuplicato o quadruplicato fa riscontro, per effetto dell'aumento delle spese di mano d'opera, un reddito fondiario appena raddoppiato o poco più che raddoppiato ».[1]

Va tenuto presente, per un'esatta interpretazione di queste conclusioni, che si prescinde in esse dall'influenza di vincoli contrattuali (contratti di affitto, ecc.), anche nei riguardi di consegne e riconsegne di scorte, dei quali vincoli, come vedemmo, fu nella realtà molto forte l'influenza.[2]

35. — Nell'oscuro quadro, nel quale si muovono le classi rurali italiane, durante i primi anni di pace, brilla di particolare luce l'azione da esse svolta nelle terre venete.

Benchè non sia fra i compiti specifici di questo libro narrare la storia della produzione agricola, in relazione alla guerra, non possiamo trattenerci dal fermare l'attenzione sull'opera mirabile che portò in brevi anni alla resurrezione dell'economia agraria delle vecchie provincie italiane particolarmente danneggiate dalla guerra e dalla invasione, e di quelle che, dopo il lungo abbandono, vennero a ricongiungersi alla madre Patria. Fra molte cose tristi degli anni considerati nel presente capitolo, è questa un'oasi ristoratrice. È quasi l'anticipata dimostrazione di quelle profonde virtù del nostro popolo rurale, che sembra tanto più si rivelino quanto più prossima appare la rovina; di quelle virtù che poi, più tardi — nel biennio '21-22 — quasi esplosero per tutta Italia, traendola fuori dal baratro al quale sembrava avviata.

---

[1] Tassinari, *Saggio intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*, Piacenza, Federazione Consorzi Agrari, 1925, p. 174.

[2] Nelle indagini del Tassinari, il reddito fondiario è ciò che resta dopo aver detratto dal reddito complessivo il compenso del lavoro manuale e il compenso (calcolato) del lavoro di direzione e dei capitali di esercizio.

Non che, anche nel territorio italiano già invaso dal nemico, non si manifestassero, come altrove, nel primo biennio di pace, acerbi dissensi di classe. Anzi proprio là furono combattute alcune lotte fra le più violente: là molto potenti divennero, in alcune zone, i socialisti, e più di essi — sopratutto fra i contadini — i popolari, guidati da alcuni capi fra i più accesi di estremismo.

Se la provincia di Belluno, quasi tutta montuosissima, e popolata di piccoli proprietari, non compare nella statistica degli scioperi; se nel 1919 neppure Udine e Treviso hanno da lamentarne; nell'anno seguente Udine vi compare con ben 31.000 coloni scioperanti, e nel 1921 vi compare Treviso, pur essa con scioperi di coloni numericamente assai meno estesi, ma caratterizzati da particolare violenza. Negato pagamento di fitti e di quote di prodotti, divieto ai proprietari di entrare nei loro fondi, imposizione sotto minaccia di firmare i patti voluti, sequestri di ville, ecc. furono fatti assai frequenti nelle campagne trevigiane, e resero il movimento di questi contadini fra i più tristemente famosi d'Italia.

Benchè, prima della guerra, queste campagne venete fossero fra le più tranquille, e la vita rurale vi conservasse in generale un tono quasi patriarcale, ora — dopo l'invasione — alle cause di agitazioni comuni alle altre regioni di Italia, se ne aggiungevano altre particolari a inasprire gli animi e a scavare più profondo solco fra borghesia agricola e contadini. Già notammo (§ 14) che, di fronte all'invasore, che occupò un territorio di circa 12.500 Km^2 con 1.200.000 abitanti, solo 200-250.000 persone trovarono scampo al di qua del Piave, mentre poco meno di un milione rimase per un anno sotto la durissima dominazione nemica. I profughi appartenevano quasi tutti alla borghesia; i rimasti erano quasi tutti contadini.

Avvenuta la liberazione, la borghesia accorse alle proprie terre, alle proprie case, e vi trovò un'immane tragedia. Sovvertito il regime idraulico, per la rovina delle opere di sistemazione dei fiumi: paralizzate le comunicazioni, per la distruzione o i

danneggiamenti di strade, ferrovie, ponti; ritornata la palude nelle terre già redente dalla bonifica; sconvolti tutti i servizi pubblici; dilapidato il patrimonio forestale; abbattute e spogliate le case; asportati tutti gli strumenti di lavoro; una popolazione affranta dalle malattie e dalla fame.

La borghesia non si abbattè di fronte a tante sventure; essa ritornava piena di coraggio e di amore alle proprie terre. Ma, anche, ritornava consapevole dei propri diritti di proprietà. La guerra, la invasione, aveva potuto rovinare le cose; aveva potuto orribilmente trasfigurare la terra; non annullare quei diritti.

Ma ai lavoratori, ai contadini, che non avevano potuto o voluto fuggire dinnanzi all' invasione — che erano rimasti avvinti ai loro campi coi quali avevano sofferto — non mai come in quest'ora i diritti della proprietà dovevano apparire quasi un'usurpazione. Anche il nemico aveva contribuito a diffondere fra essi la idea che i proprietari avessero ormai perduto ogni diritto sui loro fondi, che l'Austria — sicura vincitrice — avrebbe distribuito fra i contadini più meritevoli..... E già durante l'anno stesso dell' invasione i contadini si erano andati appropriando le cose mobili che avevano potuto essere sottratte alle razzie dell' invasore; i proprietari ritornati — mentre constatavano la rovina delle loro terre, delle loro case — vedevano spesso in mano di altri ciò che era stato loro proprietà.

Occorre anche ricordare, fra le condizioni particolari di queste provincie — e in particolare di quelle di Belluno ed Udine — che già prima della guerra l'economia della popolazione lavoratrice aveva uno dei suoi fondamenti nell'emigrazione, prevalentemente temporanea, verso paesi europei, durante la buona stagione. La media annua dell'emigrazione nel periodo 1909-1913 saliva a 59.9 su 10.000 abitanti in provincia di Udine, a 75.1 in quella di Belluno, a 21.4 di Treviso. L'emigrante veneto — apprezzatissimo come ottimo e parsimonioso lavoratore — riportava ogni anno alla famiglia notevoli risparmi, divenuti quasi necessari ad assicurare il bilancio domestico. Perciò, già nel periodo della neutralità, il reflusso o l' impedita partenza degli emigranti,

aveva creato una situazione particolarmente preoccupante: ora, finita la guerra, via via che l'esercito era smobilitato, si ripeteva il fatto, ma reso tanto più grave dalla difficile ripresa della vita economica, fra le rovine dell'invasione.

Infine, occorre riconoscere che, nei primi mesi dopo l'armistizio — mentre sarebbe stata necessaria una pronta e organica opera dello Stato, per ristabilire quel fondamentale assetto della vita civile, che era il presupposto necessario della ripresa delle attività private — esso si dimostrò in principio del tutto impreparato all'arduo compito. Anche ciò contribuì a inarcerbire l'animo delle popolazioni, provate da così gravi sventure, alle quali tanto più sembrava di poter far valer di fronte allo Stato ogni diritto, in quanto, fin dal 1918, esso aveva preso il solenne impegno di riconoscere, a proprio carico, il diritto di risarcimento dei danni di guerra.

In questa situazione di animi e di cose, è facilmente comprensibile come i propagandisti bianchi e rossi — lanciatisi, senza alcuna carità di Patria, a cercare proseliti, in aspra gara di concorrenza fra loro, ma concordi nello sfruttare e acuire l'animosità già diffusa fra i contadini contro i proprietari, fra i poveri contadini contro i « signori » — riuscissero facilmente a trascinare le masse in movimenti di carattere, più che economico, sociale e politico.

Nei rapporti fra proprietari e contadini delle terre invase, resi anche più complessi e difficili da un anno di totale interruzione, lo Stato dovette pur esso intervenire con speciali provvedimenti legislativi.[1]

[1] Con legge 7 aprile 1921, n. 407, nelle terre già invase dal nemico o danneggiate da operazioni guerresche — e precisamente in quei comuni nei quali si era concesso ai proprietari il condono delle imposte per tutta la durata delle operazioni guerresche — fu disposto non essere dovuta per detto periodo nessuna prestazione da parte dei contadini di fondi in affitto o a mezzadria e colonia parziaria, salvo prova da parte del proprietario che il contadino in realtà aveva percepito in tutto o in parte i raccolti, nel qual caso la misura della sua prestazione era determina dalla Commissione arbitrale mandamentale. Inoltre, anche per l'anno agrario successivo alla cessazione dell'invasione nemica e delle operazioni

Su queste agitazioni agrarie, come sulle altre italiane, si dovrà ritornare, coi dovuti particolari, nella seconda parte del libro. Ma qui dobbiamo dire che — non ostante esse e ben al di sopra di esse — brilla di chiarissima luce l'opera di ricostruzione delle terre devastate dall'invasione, come delle altre danneggiate dalla guerra e di quelle redente alla Patria italiana.

I primi mesi dopo l'armistizio furono, è vero, di generale disorientamento: lo Stato stesso, come dicemmo, si dimostrò impreparato al vasto e arduo compito. Si trattava di una plaga invasa o percossa dal nemico di 1.150.000 ettari entro i vecchi confini, di 394.000 nel Trentino, di 218.000 nella Venezia Giulia; un totale di 1.762.000 ettari, che videro distrutte o lesionate 163.000 case, 346 municipi, 255 ospedali, 1156 scuole, un migliaio di chiese, 122 cimiteri; che videro sconvolte o danneggiate 80 bonifiche, per una superficie di 120.000 ettari; ferrovie interrotte per 349 Km. e strade per 1158 Km.; che subirono la rovina di un'agricoltura fiorente e la distruzione di un patrimonio zootecnico valutato a 450.000 capi, dei quali 300.000 bovini, 100.000 ovini e 50.000 equini.

Ma ben presto — dopo le prime incertezze, dopo i primi tentativi dell'autorità militare e di altri organi civili — si rilevò meravigliosa l'opera di un organo decentrato del Ministero dei lavori pubblici, che il Veneto, per fortuna sua, possedeva fin da prima della guerra — il *Magistrato alle acque* — il quale, sotto la guida di un cittadino e tecnico eminente, l'ingegnere Raimondo Ravà, seppe con rapidità sorprendente compiere la restaurazione delle opere idrauliche di sua competenza, riarginando fiumi, ripristinando impianti idrovori distrutti, riordinando le vie di navigazione.

guerresche, la Commissione poteva concedere al contadino riduzioni delle sue prestazioni; e concedere inoltre proroghe di contratto per un congruo numero di anni, senza aumento di corrispettivo, fino a tutta l'annata agraria '23-24, a favore del contadino che avesse affrontato rischi o compiuto lavori eccezionali, per rimettere in coltura il fondo devastato dalla guerra.

Poi — megl
pubbliche comp
rate, il quale, i
zione del minist
attività — costitu
diventato poi *C*
guerra, sotto la
alla costruzione
delle indispensa
regolatori degli
delle opere di I
teriali da costru
questo campo, s
del momento.

Ma essa no
rinascita della
essere assolti cl
bellezza, l'energ
nete, sopratutto

Lo Stato, c
più tardi dal te
sciuto il diritto
restaurare la ri
delle regioni da
fondamentale d
quello di valuta
nel valore del
stino, la quale
mente all'esecu
rispondente all'

Su questi i
gnamento i pri
terre, delle cas
lentezza delle
saria tutela del

finanziarie fra le quali la Stato si dibatteva, e da insufficienza di organi esecutivi. Occorre tener presente che, come dimostrò il censimento delle pratiche di risarcimento dei danni eseguito alla fine del 1921, si trattava di 28699 denunce di Enti pubblici, per un complessivo ammontare di circa 1500 milioni a prezzi antebellici, e di 1.056.265 denunce di privati per un importo di circa 5800 milioni di lire pure antebelliche.

Fu allora che — per volontà degli uomini più autorevoli del Veneto, a capo dei quali fu Luigi Luzzatti — venne creato lo *Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie*, che divenne il centro di coordinamento delle migliori energie venete e l'organo di collegamento fra quelle popolazioni e lo Stato. Esso si formò con la cooperazione degli Istituti veneti di previdenza e di credito senza fini di lucro, e assunse il compito principale di attuare — con le somme messe periodicamente a sua disposizione dal tesoro dello Stato, a mitissimo interesse — un servizio di anticipazioni ai danneggiati, pure esse a mite frutto, sull'ammontare degli indennizzi loro presumibilmente dovuti, in guisa da rendere possibile un pronto inizio dei lavori di riparazione e restaurazione. L'Istituto federale avrebbe restituito allo Stato le somme ricevute, via via che maturassero le liquidazioni dei danni. Il suo patrimonio (che raggiunse gradualmente i 45 milioni) era garanzia per lo Stato, e insieme mezzo di promuovere tutte le iniziative utili ai fini della ricostruzione.

Già nel luglio 1919 potevano venire da esso attuate le prime anticipazioni ai danneggiati, rendendo loro possibile l'inizio dei lavori.

Su quel suo primo fondamentale compito, l'Istituto federale seppe poi innestare una serie di altre importanti iniziative, che resero più ampia e rapida l'opera di ricostruzione: costituì in tutta la regione appositi uffici di assistenza e patronato dei danneggiati di guerra; finanziò i Consorzi zootecnici creati per la ricostituzione del distrutto prezioso patrimonio bovino; ottenne dallo Stato e attuò una procedura più rapida per la liquidazione dei piccoli danni; andò provvedendo a rendere sempre più miti

gli interessi dovuti dai danneggiati per le anticipazioni ottenute, talchè queste finirono per assumere quasi carattere di anticipata liquidazione dei danni; attuò particolari agevolazioni per il finanziamento delle opere di ricostruzione dei fabbricati, a mezzo di cooperative di lavoro e di consorzi comunali fra i proprietari danneggiati (in questo importantissimo servizio, a metà del 1922, l'Istituto aveva concessi 11000 finanziamenti per 350 milioni a 109 consorzi comunali e 468 cooperative di lavoro, che largamente contribuirono a rimediare alla dissocupazione); concesse, con la cooperazione dello Stato, mutui supplementari, in relazione alla differenza fra il valore del danno risarcibile e il maggior costo delle costruzioni;[1] assunse una lunga serie di altre iniziative intese a fiancheggiare l'attività riparatrice dei danneggiati e ad altri fini economici sociali e politici (approvvigionamento di materiali da costruzione: speciali finanziamenti alle grandi aziende industriali, agricole e commerciali; agevolazioni per la rinascita delle piccole industrie: creazione di Enti per sostituire i privati nell'opera riparatrice; finanziamenti di Enti pubblici per lavori contro la disoccupazione, di consorzi cooperativi per la essiccazione dei bozzoli, delle bonifiche idrauliche ed agrarie, organizzazione di una sezione di credito agrario, ecc.).

Attraverso quest'opera statale e regionale — con la fervidissima attività delle popolazioni — fu possibile, in circa un triennio, compiere una gran parte delle riparazioni e vedere risorgere la economia di quelle sventurate provincie. La coltura dei campi potè riprendere attivamente, con circa 3000 nuove case coloniche; il patrimonio zootecnico fu integralmente ricostituito; dei circa 170.000 fabbricati più o meno colpiti, 95.000 nel 1923 già erano ricostruiti; interi paesi rinacquero lindi e ben edificati. Opere igieniche, fognature e lavatoi, pozzi, fontane, acquedotti, fiumi, torrenti, canali, bonifiche, ponti e strade, furono costruiti o riparati o sistemati dal Commissariato, per un ammontare di

[1] Occorre ricordare in proposito che, nella valutazione del danno, al costo del fabbricato doveva essere sottratta una quota per vetustà, fino ad un massimo del 50 %.

oltre 150 milioni. Questa fervida opera potè spesso non solo reintegrare ciò che era stato distrutto, ma porre le basi di maggiori progressi.

Così l'agricoltura delle provincie invase, dopo la guerra, potè compiere o sta per compiere grandi passi: basti ricordare le nuove mirabili opera di irrigazione, fra le quali il canale della Vittoria, in provincia di Treviso, che, derivato dal Piave, dà acque irrigue a circa 30.000 ettari di terreno; le nuove vaste bonifiche idrauliche, iniziate o compiute, per un'estensione, lungo il litorale delle provincie di Venezia, Treviso e Udine, di 9.500 ettari; l'opera di ripristino e miglioramento, proseguita fra enormi difficoltà, delle razze bovine;[1] il mirabile sviluppo degli essiccatoi friulani di bozzoli, i quali portarono gli ammassi sociali da circa 900.000 Kg. nel 1920 a 1.600.000 nel '24, sottraendo gli agricoltori all'insopportabile monopolio degli ammassatori privati; il non meno mirabile sviluppo delle latterie sociali friulane che, quasi scomparse durante la invasione, salirono nel 1924 a 425, con una lavorazione annuale di latte di 775.000 quintali, cifre che nel 1913 erano rispettivamente di 317 latterie e 577.000 quintali;[2] l'opera di miglioramento dei pascoli alpini e dei boschi, che fece pur essa passi notevoli. Tutto un mondo nuovo, fervido di operosità e di fede, è in quei territori risorto o sorto, e si dispone a maggiori conquiste avvenire.

Imponente fu per lo Stato l'onere finanziario dell'opera di ricostruzione delle terre liberate: esso si calcola a 22 miliardi e mezzo, dei quali 6.5 circa per assistenza ai profughi, soccorsi alle popolazioni liberate, opere e lavori eseguiti dallo Stato, contributi a Enti locali, e altre spese nelle nuove provincie; 14 per i danni risarciti a Enti pubblici e a privati; 2 per condoni di imposte

[1] Va ricordato che, nell'anno stesso della invasione, i friulani si erano preoccupati di predisporre l'inizio di questa opera, concentrando in Toscana e in provincia di Brescia 3600 vitelle e giovenche delle razze pezzata rossa friulana e bruna alpina, destinate a ripopolare quelle provincie.

[2] Alla ricostruzione delle latterie sociali friulane portò molto contributo lo Stato, che con decreti 26 gennaio 1920 e 3 novembre 1921 stanziò notevoli fondi per contribuire alla relativa spesa.

e contributi ai bilanci degli Enti locali. Avere saputo affrontare un tale onere — sia pure attraverso resistenze e lentezze, sia pure non sempre con la larghezza alla quale le popolazioni danneggiate credevano di avere diritto — sembrerà ben alto merito a chi non dimentichi le difficilissime condizioni di quegli anni; avere saputo corrispondere all'opera dello Stato con un magnifico slancio di attività private, è altissimo titolo di onore delle popolazioni venete.[1]

36. — Una situazione come quella che siamo venuti descrivendo in questo capitolo, non può durare a lungo. O sbocca davvero nella rivoluzione o determina la reazione. Ma la rivoluzione totale — invocata, mille volte proclamata — non venne.

La incapacità rivoluzionaria del proletariato rosso apparve luminosa nel settembre 1920. La grande agitazione dei metallurgici e meccanici, iniziata nel giugno 1920 contemporaneamente dalle quattro maggiori organizzazioni (socialista, anarchica, sindacalista e popolare), metteva capo alla fine di agosto all'occupazione delle fabbriche ordinata dai rossi, nella dichiarata neutralità del governo di Giolitti, determinando una situazione rivoluzionaria.

Benchè i dirigenti dell'organizzazione metallurgica rossa tendessero a mantenere al conflitto carattere economico, quelli del partito socialista tendevano all'opposta tesi. Le due concezioni si scontrarono in un'adunanza tenuta fra gli uni e gli altri in Milano l'11 settembre, e la prima tesi vinse con 591.245 voti contro 409.569 e 93.625 astenuti. Fu la rinuncia alla rivoluzione violenta; la sconfitta del leninismo. Concorsero compatte ad essa le forze della Federazione nazionale dei lavoratori della terra. La vertenza fu chiusa con una promessa da parte del Governo

---

[1] Per le cifre e notizie di questo paragrafo cfr. specialmente Istituto federale per il Risorgimento delle Venezie, *Ricostruzione delle terre danneggiate, appunti e dati*, Quaderno LV, Venezia, 1927; Trentin, *La restaurazione delle terre danneggiate in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1923; *Agricoltura friulana*, Italia Agricola, 15 febbraio 1925.

del controllo operaio sulle fabbriche: ma, pochi mesi dopo, di esso nessuno più parlava.

Le forze reattive alla situazione del 1919-1920 mossero da varie parti. Già ne abbiamo fatto cenno in un precedente paragrafo (§ 29). Non solo nel partito socialista ed in quello popolare le tendenze moderate erano andate riprendendo vigore contro quelle estremiste: ma quei ceti medi, quella media e piccola borghesia — di animo ben diverso dalla grande borghesia capitalistica e plutocratica — che aveva voluto l'intervento in guerra, cominciava a ritrovare se stessa, a raccogliersi intorno ai valori della vittoria, a muovere alla riscossa, sotto le insegne del fascismo, di cui vedemmo le prime coraggiose battaglie, nel 1919 — uno contro cento — nelle piazze di Milano, contro i rossi imperanti (§ 29).

Giolitti, salito al potere nel giugno 1920 — fedele alla teoria liberale di governo, secondo la quale, particolarmente nei tempi difficili, le forze economiche prendono più facilmente assetto da sole, senza ingerenza del Governo, che non può conoscerne la estensione e la portata storica — assistette dapprima passivamente al movimento di occupazione delle fabbriche; cercò poi di servirsi delle varie opposte forze, contentando un po' le une ed un po' le altre, ponendo talora le une contro le altre, in un'abile azione, che procurò taluni vantaggi al paese, attenuandone il disordine interno e migliorandone la situazione finanziaria (particolarmente notevole l'abolizione del prezzo politico del pane). Ma — mentre nella politica estera esso ripiegava su posizioni di rinunzia — anche nella politica interna, in un momento acceso da passioni profonde, l'azione del vecchio uomo politico si dimostrava affatto insufficiente a risolvere la situazione.

Le elezioni amministrative dell'autunno 1920 (§ 31), e quelle politiche del maggio 1921, dimostrarono bensì un arresto nei progressi dei partiti rivoluzionari, e anzi qualche regresso; ma non notevole. Di poco aumentò, in confronto delle precedenti elezioni (§ 27), il concorso alle urne: dal 52.1 % al 56.7 % degli iscritti.

Qualche regresso si notò nei partiti socialista e comunista, ora divisi, i quali in complesso ottennero il 29.3 % dei voti, in luogo del 32.3 % delle precedenti elezioni, ed ebbero 138, in luogo di 156 deputati eletti, sopra 535. Il partito popolare mantenne le sue posizioni col 20.4 % dei voti, e aumentò da 100 a 108 i suoi deputati. Le liste dei partiti liberale, democratico, democratico-sociale e dei blocchi nazionali, migliorarono alquanto le antiche posizioni, con il 41.3 % dei voti, in luogo del 37.4, e con 245 deputati in luogo di 209: diminuirono il loro peso i minori aggruppamenti, e particolarmente quello dei combattenti: entrarono la prima volta alla Camera, con 36 deputati, i fascisti.[1]

Ma in un certo senso può dirsi che la situazione del Governo, nel nuovo Parlamento, ne uscì ancora più confusa ed instabile. Il socialismo era ancor forte: benchè avesse in realtà abbandonato i sogni di rivoluzione totale, ne manteneva spesso gli atteggiamenti verbali, e non voleva partecipare al governo. Vi partecipava, e spesso vi dominava oltre le proprie forze nel paese, il partito popolare. I fascisti erano ancora numericamente deboli in Parlamento, ma nel paese la loro forza andava rapidamente crescendo, ed il loro Capo potente meditava ben altri disegni. Le forze parlamentari si combattevano acerbamente, si neutralizzavano, erano incapaci di esprimere un Governo forte. Ritiratosi Giolitti, i governi, faticosamente formati, compaiono e scompaiono a brevissimi intervalli.

Ma se il Governo sempre meno governa, il paese prende intanto decisamente la sua via; nel paese la situazione si capovolge.

È la marcia del Fascismo, che nel corso del '21 e del '22 va diventando sempre più rapida e trionfale; è il fascismo che, nei suoi ordinamenti e nella sua azione, esercito più che partito, va creando fuori dello Stato legale un altro Stato, finchè,

---

[1] Ministero economia nazionale, Direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche del 15 maggio 1921*, Roma, 1924.

con la marcia su Roma dell'ottobre 1922, si ristabilisce la necessaria unità; si sostituisce alla vecchia, logora, esaurita classe politica una classe nuova, giovine, autoritaria, ardita, ed una novella storia italiana si inizia.

Il movimento del fascismo, nei primi anni che qui consideriamo, è stato oggetto di molte analisi: non facile compito, per la sua estrema mobilità e complessità. Non è qui il luogo di ripeterla; ma dobbiamo cercare di vedere qual parte vi ebbero — parte senza dubbio assai grande — i ceti rurali.

Dopo avere richiamato la situazione del '19-20, uno storico, G. Volpe, ha scritto: « Si avvicinava una nuova Caporetto interna. Anzi, eravamo in pieno Caporetto, se « Caporetto » vuol dire freni inibitori che non agiscono più, servizi necessari che vanno a catafascio, vincoli di disciplina e subordinazione gerarchica che sono rotti, alti comandi irreperibili o partecipi del generale smarrimento, fede caduta e incapacità di sostenere lo sforzo dell'azione, anzi perduti di vista gli scopi stessi a cui drizzare l'azione. Ma anche questa volta si reagì, come nel novembre 1917, fra Tagliamento e Piave. L'Italia è il paese del vario e inaspettato, dalle riserve non visibili, dall'imponderabile, dalla sanità profonda dissimulata dalla ignoranza e maleducazione civile. Anche questa volta, nella massa degli sbandati, la coscienza riebbe qualche baleno, le sferzate dell'esperienza quotidiana ebbero qualche efficacia; e, quel che è più, i migliori e più audaci e più insofferenti — ufficiali e soldati — tennero testa, si accozzarono, si fecero centro di una nuova adunata, formarono un po' alla volta la massa. Interessi offesi, sentimenti calpestati, idee derise, ripresero la controffensiva. Erano studenti, uomini di coltura, impiegati, proprietari, in gran parte reduci dalla guerra, o padri, fratelli, figli di caduti in guerra, che si credevano in obbligo di difendere e realizzare il sacrificio dei caduti. Cominciava a operare la tradizione domestica, cementata dal sangue. Moltissimi, fra essi, gli antichi interventisti di estrema sinistra, che avevano rotto i ponti col socialismo e col sindacalismo rivoluzionario e si sentivano isolati, fra

la diffidenza di molta parte della borghesia e l'odio non più represso degli antichi compagni di partito. Resistenza istintiva, disordinata, un po' dappertutto, sul principio, attorno ai vecchi centri di rannodamento che riprendevano vigore, cioè ai nazionalisti e ad alcuni gruppi liberali e democratici, ai superstiti amici di Corridoni e al *Popolo d'Italia*..... Poi questa resistenza ingrossò e si stabilizzò in un punto, attorno ad alcuni uomini non legati più ad alcun partito. Ecco il fascismo. Piccolo agglomeramento raccogliticcio, iniziale, che operava come in una fortezza, lanciando attorno rapidi attacchi; poi sempre più numeroso e dilagante sulle piazze e militarmente ordinato e disciplinato..... Movimento sentimentale e passionale, poi sempre più coscienza intelletto e visione di scopi da raggiungere e di mezzi da impiegare. Confuso programma fra demagogico e nazionalista, poi chiarificato, fatto più coerente ed aderente alla realtà nazionale, agli ideali nazionali. Quel tanto di follia, senza la quale lo stesso ben quadrato Conte di Cavour diceva nulla potersi innovare o creare nel mondo; ma anche senso politico e fiuto del momento giusto. Erano monarchici, repubblicani, antichi socialisti e sindacalisti e anarchici e futuristi, ma sempre più omogenei e rifusi in uno stampo solo, per l'azione anche di alcune energiche personalità che fra essi emergevano, primo fra tutti Benito Mussolini, demagogo nel buon senso della parola; sempre più volti a realizzare, indipendentemente dalle formule e dai vecchi programmi e dalle pregiudiziali..... Più essi crescevano di numero, di baldanza, di mezzi di lotta, di idee chiare, più crollava quell'effimero mondo italiano del '19-20..... Desiderio di novità e di singolarità e di avventura, voglia di affrancarsi dalla tirannia dei rossi nelle campagne e di prendere vendetta dei soprusi patiti, preoccupazione di salvar la terra e i raccolti dai contadini ingordi, superstite avanzo di spiriti faziosi e di rivolta, vellicamento del senso estetico davanti a una bella gioventù sfilante con ben marcato passo, fanciullesco amore di parata e simboli e distintivi e parole sonanti, commozione destata dai riti con cui i fascisti celebravano i loro caduti e

suggellavano il patto fra i vivi ed i morti, nostalgia di comando e di guerra, ormai purificata nel ricordo dalla scoria fangosa per effetto di lontananza e di rinnovata idealizzazione, passione nazionale esasperata dal cronico insuccesso della nostra politica estera, bisogno ossessionante di ordine e lavoro tranquillo e di gente che sia al suo posto e di gerarchie rispettate, disgusto della funebre commedia romana, questo ed altro, in misura diversa, secondo l'età delle persone ed i vari ambienti locali, sollecitava verso i gagliardetti e i fasci littorii, dal 1921 in poi. Cioè oro, argento, metalli scadenti entravano nella amalgama..... Ma anche dell'oro: intendo molto sincero entusiasmo; molto desiderio di bene e molto disinteresse; molto senso di necessità generali cui servire; generosa accettazione anche del rischio personale, e spesso, con vero eroismo, della morte; insomma, molto cemento spirituale, indispensabile a costruire e garanzia sufficiente che la costruzione, anche se tumultuariamente spinta innanzi, avrebbe consistenza. C'erano in esso moventi e preoccupazioni di classe, come negarlo? Ma assai meno che gli avversari non proclamassero, trovando turpe negli altri ciò che per essi era sacro. Se mai, il fascismo era un movimento di borghesia, la quale non è una classe, ma una gradazione assai ampia di classi, tenute insieme dal riconoscimento di taluni valori spirituali ».[1]

In questo complesso movimento, che sopratutto nei primi anni, indarno si tenta di ricondurre a schemi troppo semplici, appaiono tuttavia in primo piano, ci sembra, tre elementi: la rivolta ideale, sopratutto dei giovani che avevano fatto la guerra, rivolta di passioni e di volontà concordi intorno ai valori della Patria e della Vittoria; la esigenza elementare di un ordine sociale, e quindi di un Governo, di uno Stato forte, non servo e zimbello di partiti, non rinunciante, in un neutrale agnosticismo,

---

[1] G. Volpe, *Giovine Italia.* — In *Pagine fasciste*, « I fondamenti ideali », Roma, De Alberti, 1926, p. 65 e segg.

alle sue funzioni essenziali; infine la difesa di ceti sociali oppressi, danneggiati, vilipesi, nella guerra e dopo la pace.

Chi aveva voluto la guerra, chi aveva trascinato l'Italia all'intervento, contro le forze politicamente dominanti — contro quelle, sopratutto, del grande capitalismo, nella sua doppia faccia di plutocrazia e aristocrazie operaie rosse — era stata, vedemmo, una media e piccola borghesia, non propriamente « classe » nel senso marxista, ma complesso di ceti vari, tenuti insieme più che da solidi interessi comuni — come dice il Volpe — dal comune riconoscimento di alcuni valori spirituali.

Dopo l'armistizio, questa media e piccola borghesia si trovò la più danneggiata dalla guerra nei suoi interessi economici, la più vilipesa e derisa nei suoi sentimenti e ideali, di nuovo oppressa da una plutocrazia e da una classe operaia, l'una e l'altra peggiorate nei loro elementi. Nella riscossa fascista, fu quella media e piccola borghesia che diede ad essa carattere ed anima, pur avendo trovato, in questo momento, alleati, nella elementare e comune esigenza di vincere l'interna anarchia, molti altri ceti, e, nella difesa di interessi minacciati, sia il grande capitalismo impaurito dal prevalere nelle masse operaie dello spirito rivoluzionario, al posto del vecchio riformismo; sia la nuova piccola borghesia venuta su dalla guerra, paurosa di riperdere l'improvvisato peculio.

Tali essendo gli elementi e le ragioni della riscossa fascista, è chiaro come largamente dovessero partecipare ad essa i ceti rurali. I primi nuclei del fascismo furono più urbani che rurali. In Milano nascevano nel marzo 1919 i primi fasci di combattimento: Milano, dove viveva Benito Mussolini, dove si pubblicava il *Popolo d'Italia*, fu il primo centro del fascismo. Ma ben presto il grosso dell'esercito fu ad esso apportato dalle campagne.

Alcuni critici del fascismo, riconoscendo nei ceti medi, nella piccola borghesia, la base sociale del fascismo, hanno identificato questa classe con le masse degli impiegati dello Stato e degli altri Enti pubblici e con le professioni liberali: piccola borghesia « umanistica », senza funzioni e forze proprie, « agglome-

rato che vive in margine al processo produttivo essenziale nella civiltà capitalistica ».[1]

Ma questi critici hanno dimenticato che l'Italia non era e non è una nazione prevalentemente industriale.

Non solo la piccola industria e l'artigianato vi hanno conservato una grande diffusione, e non per insufficiente sviluppo tecnico, ma per ragioni obbiettive che ne assicurarono la vitalità (mano d'opera a buon mercato, qualità personali del lavoratore in talune industrie, ecc.); ma, sopratutto, l'Italia era ed è un paese essenzialmente rurale. Questi critici hanno dimenticato che nelle campagne non il grande capitalismo domina, nè può dominare; che in esse i ceti medi sono non residui di ordinamenti economici del passato, ma parte essenziale di ordinamenti vivi e vitali; che la media e piccola borghesia italiana, ben lungi dal comprendere solo elementi viventi in margine al processo produttivo, destinati a essere espulsi dalla civiltà capitalistica, comprende in Italia folte masse rurali, strettamente legate al processo produttivo agrario, che è ancora, e sarà forse sempre in Italia, il più importante.

Dalle campagne venne al Fascismo il grosso dell'esercito. Non solamente quel numerosissimo ceto di medi e piccoli proprietari borghesi, cui demmo nome di borghesia semirurale, che trae i mezzi di vita in parte dal reddito terriero in parte da professioni liberali e altre attività urbane; ceto che constatammo fra i più economicamente danneggiati dalla guerra, ma pur fermo ancora nelle idealità della Patria, e ancor più o meno legato alla terra, benchè non partecipante in pieno al processo produttivo, e forse destinato, nel progresso dell'agricoltura, a profonde trasformazioni; ma anche i ceti medi rurali meglio inseriti nel processo tecnico della produzione: modesti proprietari e affittuari borghesi che dirigono le loro aziende agrarie; contadini proprietari e affittuari; coloni parziari già possessori di un capitale, aspiranti all'affitto e alla proprietà; anche contadini salariati cui

[1] Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Torino, 1923, p. 21.

l'aspirazione alla terra dà anima diversa da quella dell'operaio industriale; tutti accumunati dai sentimenti propri del mondo rurale, che è tutt'altra cosa da quello urbano-industriale. Mondo rurale, nel quale non gli istinti speculativi prevalgono, non la intraprendenza negli affari, non le pronte innovazioni e combinazioni; ma l'attaccamento alla terra, alla famiglia, al luogo nativo, alla propria lingua, alla propria religione; e il rispetto delle gerarchie e l'amore dell'ordine; e la cura degli interessi attuata non con l'animo dello speculatore, ma dell'uomo tranquillo, che tende a ricavare un frutto sicuro, anche se modesto, dai propri possessi e risparmi, e ad accrescerli, piuttostochè correre alla caccia di nuove combinazioni per un sempre maggiore guadagno.

Tutti questi ceti rurali — che, quand'anche non interventisti, erano andati alla guerra per quel senso di ubbidienza a necessità superiori, anche confusamente intravviste, che costituisce la più profonda saggezza dell'anima rurale — questi ceti, in quella parte che attende manualmente al lavoro agricolo, avevano bensì potuto, nella febbre del dopo guerra, essere talora trascinati, sotto lo stimolo di una propaganda violenta, in agitazioni contro la borghesia; erano talora stati, più nolenti che volenti, irreggimentati nelle stesse schiere rosse; avevano altrove costituito il nerbo dell'esercito bianco; ma presto si avvidero della insanabile contraddizione fra i propri sentimenti e interessi e quelli del socialismo, e constatarono d'altronde la incapacità del partito popolare a interpretarli e difenderli; e numerosi accorsero anch'essi ai gagliardetti fascisti.

Molti furono, durante il '21 e il '22, i tentativi del socialismo di riguadagnare la forza che andava perdendo, sterzando a destra: già nel Congresso di Livorno del '21 ne uscivano i comunisti, e si affermava di nuovo l'influenza dell'ala destra, benchè fra molte concessioni ed ondeggiamenti.

La rossa Confederazione generale del lavoro denunciava poco dopo il patto di alleanza col partito socialista, deliberando di mantenersi libera da vincoli con qualsiasi partito politico, pur

affermando la sua volontà di continuar a informare la sua azione alla lotta di classe e all'ideale della completa emancipazione della classe lavoratrice da ogni e qualsiasi sfruttamento.

Il partito popolare, mettendo la sordina alla sua azione sindacale, si teneva strettamente avvinto al Governo, e in particolare al Ministero di agricoltura, cercando di sostituire a quella l'azione legislativa.

Il movimento cooperativo cercava di ripiegare sulle sue posizioni economiche; quello rosso seguiva la Confederazione del lavoro nel suo distacco dal partito, legandosi più strettamente con essa e con la Federazione delle società di mutuo soccorso e previdenza, in una Confederazione generale delle organizzazioni del lavoro (1922).

Ma era oramai troppo tardi; le attenuazioni o conversioni non potevano nè distruggere il passato nè tranquillare per l'avvenire, quando si fosse attenuata la lotta contro le forze che avevano tiranneggiato.

La lotta continuò senza esclusione di colpi, fino alla vittoria finale.

Bologna capitale di quell'Emilia che aveva visto il peggior dominio dei socialisti, divenne la capitale del fascismo rurale, che, contrapponendo violenza a violenza, smantellò le fortezze dei socialisti, le loro organizzazioni politiche e sindacali ed economiche; li obbligò a una fiacca e paurosa opera di difesa, chiedente disperatamente aiuto allo Stato; li vinse e disperse.

Grande dunque, forse predominante, fu il concorso delle forze rurali alla riscossa fascista. Diciamo delle forze rurali, non del capitalismo agrario: la massa dei fascisti rurali non era rappresentata dal grande capitalismo agrario (espressione che, d'altronde, contiene una contraddizione in termini), molto limitatamente presente nelle regioni emiliane; ma proprio da quei ceti medi, non solo di borghesi ma anche di contadini, che rappresentano, ripetiamo, non un residuo di ordinamenti economici oltrepassati, ma il nerbo di una delle agricolture più intensive e perfezionate del mondo.

Il fascismo, divenuto classe di governo e regime, trova, oggi ancora, nelle classi rurali una delle sue più solide basi. Il fascismo non è forse concepibile in un paese che non sia prevalentemente rurale; nel quale le numerose classi medie, trovanti nella struttura dell'organismo agrario la loro ragion di essere, non si interpongano fra le due classi caratteristiche del grande capitalismo industriale.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

L'AZIONE DEI SINDACATI E L'OPERA LEGISLATIVA DELLO STATO.

37. La forza dei sindacati durante la guerra. — 38. La forza dei sindacati nei primi anni di pace. — 39. Gli scioperi agrari: estensione e distribuzione geografica. — 40. Gli scioperi agrari: categorie scioperanti, cause, esiti, direzione. — 41. Azione dei sindacati *rossi* durante la guerra. — 42. Azione dei sindacati *rossi* nei primi anni di pace. — 43. Le grandi lotte *rosse* nel 1920. — 44. L'azione economica dei sindacati *bianchi*. — 45. L'azione giuridico-politica dei sindacati *bianchi*. — 46. Azione dei sindacati padronali. — 47. Sguardo alla legislazione di guerra.

37. — La statistica ufficiale dei lavoratori agricoli organizzati distingue i sindacati in *liberi*, cioè di ispirazione generalmente socialista e fondati sul principio della lotta di classe (sindacati *rossi*); *cattolici* (sindacati *bianchi*), e *isolati*.

È da tenere presente, circa le cifre che andiamo a riferire, che esse risultano da dichiarazioni delle stesse organizzazioni, mancando nel nostro paese, allora, ogni forma di riconoscimento giuridico o di registrazione. Per gli anni della guerra e del dopo guerra le rilevazioni si fanno anche più incerte e sommarie; possono essere sempre, tuttavia, un indice notevole dell'andamento del fenomeno.

Per gli anni 1913-1916 ecco le cifre raccolte dall'*Ufficio del lavoro*:

LAVORATORI DELLA TERRA ORGANIZZATI.[1]

ORGANIZZAZIONI	1913		1914		1915		1916	
	N. leghe	N. soci	N. leghe	N. soci	N. leghe	N. soci	N. leghe	N. soci
Libere	2151	286181	2089	282731	1940	235116	1456	261036
Cattoliche . . .	315	52267	298	63317	284	61486	409	63886
Isolate	516	130521	571	142657	526	128764	695	121921
Totale	2982	468969	2958	488705	2750	425366	2560	446843

Ricordiamo che, negli ultimi anni antebellici, apparivano assai prevalenti i sindacati rossi (socialisti), ma formati quasi solo di braccianti; ancora ristretti i cattolici, ma con prevalenza di piccoli proprietari, piccoli affittuari, coloni: formati per circa la metà da braccianti e pel resto dalle altre categorie, gli isolati. Quasi tutti concentrati nell'Emilia e Lombardia, ma con un forte nucleo nelle Puglie, i sindacati rossi; e i bianchi diffusi nella Lombardia, Veneto, Emilia (Romagne), Marche, Sicilia; e gli isolati in Lombardia, Emilia (Romagne), Puglia, Sicilia.

Le cifre del 15-16 non rilevano, in questo primo periodo della guerra, notevoli mutamenti nella situazione: ma qualche diminuzione può essere sopratutto spiegata dai richiami alle armi, dalle perdite di guerra ecc., e dalla conseguente cessazione del pagamento dei contributi sindacali, che sono la base di queste statistiche. Si può notare una certa maggiore stabilità delle forze bianche, probabilmente in conseguenza delle particolari categorie di lavoratori ivi reclutate.

Per gli anni bellici successivi, non possediamo cifre statistiche ufficiali comparabili con le precedenti. Quei lavoratori della terra organizzati che pagavano contributi alla Confedera-

[1] *Annuario statistico italiano*, 1917-1918.

zione generale del lavoro (rossa), e che nel 1914 erano 125000, erano scesi a 91000 nel 1915, a 82000 nel 1916, ma risalivano nel 1917 a 87332. È probabile che, da una parte il malcontento crescente per la durata della guerra e le ripercussioni della rivoluzione russa, d'altra parta la intensa opera di organizzazione avviata dai cattolici già nel 1917 e più nel 1918, iniziassero quell'aumento delle forze organizzate che esplose poi immediatamente dopo l'armistizio.[1]

Ma durante la guerra avvenivano altri fatti notevoli nelle organizzazioni lavoratrici agricole.

Il piano dell'organizzazione rossa, ormai antico, non mutava, con i suoi organi territoriali, rappresentati dalle Camere del lavoro, e quelli professionali rappresentati dalle Federazioni di mestiere (fra le quali appunto quella dei lavoratori della terra), collegati nazionalmente nella *Confederazione generale del lavoro*. Ma è da prender nota delle variazioni dei rapporti di questa col partito socialista. Già prima della guerra, essi erano *di fatto* molto stretti, essendo socialisti quasi tutti i dirigenti: tuttavia la Confederazione manteneva una certa indipendenza di fronte al partito.[2] I rapporti rimasero formalmente gli stessi

---

[1] Nella *Revue international du Travail*, luglio-agosto 1921, si trovano i seguenti dati sugli aderenti, *di tutte le professioni*, alla Confederazione generale del lavoro:

1914	320858
1915	233963
1916	201291
1917	237560
1918	249039

[2] Notevoli in proposito le discussioni avvenute al Congresso di Mantova del 1914. È da aggiungere che esisteva sempre, circa i rapporti fra Confederazione e partito, molta ambiguità. Lo dimostra lo stesso ordine del giorno conclusivo, votato dal citato Congresso, che conteneva queste parole: « Riaffermando l'unità ideale e la comunanza di metodo delle organizzazioni della resistenza col socialismo, e la necessità... che i due movimenti procedano parallelamente ed in una cordiale e costante intesa, pur mantenendo la loro reciproca libertà di funzione specifica... ». Era un dire e non dire! E gli uomini semplici, che non fanno sottili distinzioni, hanno sempre chiamato socialiste queste Camere del lavoro e Federazioni di mestiere.

anche durante la guerra, cementati dalla comune direttiva neutralista. Nel 1918 peraltro — accentuandosi le correnti estremiste nel partito — scoppiarono dissensi aspri, circa la partecipazione, non voluta dal Partito e accettata dalla Confederazione, di rappresentanti nelle commissioni nominate dal Governo, in vista della preparazione del dopoguerra. Si trovò perciò necessario di meglio definire i rapporti; il che portò, in sostanza, a una unione ancor più stretta dei due organismi,[1] e alle dimissioni del segretario confederale on. Rigola.

Nelle altre organizzazioni sindacali, aventi una qualche affinità con quelle rosse, e una certa forza anche nelle campagne emiliane (§ 29), la guerra portò profonde crisi, rivelando in parte di esse un'anima schiettamente nazionale, e in altre (*Unione sindacale italiana*) tendenze piuttosto anarchiche. Ma poco sappiamo della loro efficienza numerica.

Le prime, che ebbero inizialmente come organo di collegamento un *Comitato sindacale italiano*, nel 1916 intervennero al Congresso internazionale dei lavoratori tenuto a Leeds (Congresso cui il Partito socialista italiano vietò di intervenire ai suoi aderenti), e pare contassero allora 120000 organizzati di tutti i mestieri. Nel maggio 1918, a Milano, detto Comitato si trasformava nella *Unione italiana del lavoro*, in un Congresso cui erano intervenuti i delegati di 137000 organizzati: non sappiamo quale parte vi avessero i lavoratori della terra. Sul finire della guerra, fra i vecchi organismi — Confederazione generale del lavoro e Unione sindacale italiana — e la nuova Unione italiana del lavoro vi furono tentativi di unificazione, ma senza successo.

---

[1] Il verbale d'accordo, del 29 settembre 1918, riconferma l'indipendenza della Confederazione e del Partito, ciascuno nel proprio campo; ma la precisa nel senso che — spettando la direzione e responsabilità del movimento economico alla Confederazione, e quella del movimento politico alla Direzione del partito — i sindacati confederati dovessero ispirare la loro propaganda a concetti profondamente socialisti e procurare di collaborare assiduamente col Partito per il raggiungimento delle idealità comuni. Lo sciopero e le agitazioni di carattere politico dovevano essere proclamati e diretti dal Partito, udita la Confederazione, con impegno in questa di non ostacolare l'attuazione delle deliberazioni del Partito; e reciprocamente, per lo sciopero e le agitazioni di carattere economico.

Importante è pure quanto avvenne durante la guerra nel campo della organizzazione sindacale bianca. Prima della guerra, tutte le istituzioni economiche e associazioni operaie cattoliche (fra le quali più importanti di quelle strettamente sindacali le cooperative e mutualistiche) erano raggruppate nella *Unione economico-sociale dei cattolici italiani*. Proprio all'inizio della guerra, le correnti democratiche vi andarono sempre più prevalendo, e si riconobbe la necessità di dare massimo impulso all'organizzazione professionale. Lo stesso cardinale segretario di Stato Gasparri, in una lettera al presidente dell'U. E. S., affermava: « Si ravvisa conveniente che, per ora, al lavoro di preparazione del contratto agrario tipo, secondo le diverse regioni, sia fatto precedere quello più ampio della organizzazione professionale dei contadini. Tuttavia, prima di intraprendere la organizzazione, è d'uopo concretare una prospettiva di vantaggi materiali che possa attrarre i contadini nelle nostre file, destinate, senza tale miraggio, a rimanere rade, se non deserte ». Vi era anche consentita un'attenuazione del carattere di *confessionalità*, non richiedendosi che questa fosse imposta da articoli di statuti, e ammettendosi che fossero accolte nei sodalizi tutte le persone giudicate commendevoli per sentimenti religiosi e condotta morale.

In seguito a queste direttive, e a un mutamento di presidenza dell'*Unione*, il lavoro di organizzazione si fece via via sempre più intenso, e le associazioni andarono riordinandosi e unificandosi in organismi nazionali.[1] Lungo l'anno 1916 si affermarono la *Federazione dei piccoli proprietari*, già esistente prima della guerra, ma ora rinvigorita; la *Federazione dei mezzadri e piccoli affittuari*, che già raccoglieva al suo nascere, pare, 30000 famiglie di contadini; e la *Federazione dei lavoratori agricoli*, che riuniva contadini salariati, prevalentemente lombardi.

[1] Si può seguire la cronaca di questo lavoro nell'*Azione sociale*, organo ufficiale della U. E. S., che, in questo periodo, mutò anche formato e stile, divenuto assai più vivace e battagliero. Si vedono a capo di tutta questa azione i futuri capi del partito popolare italiano.

Nel marzo 1918, si riunirono in Roma i rappresentanti di 10 sindacati o federazioni nazionali di lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, ecc. e di 25 uffici e unioni del lavoro (corrispondenti alle Camere del lavoro rosse), per creare la *Confederazione italiana dei lavoratori*, organizzazione parallela, e simile anche negli ordinamenti, alla rossa Confederazione generale del lavoro.[1] Alla fine della guerra gli aderenti erano 162000, reclutati in molta parte nelle campagne.

Così si erano silenziosamente preparati, mentre la guerra infuriava — quasi triplicando i loro effettivi — i quadri di quella organizzazione bianca, che acquistò nelle campagne, durante i primi anni di pace, grande importanza. Non è senza significato che — mentre nella socialista Federazione nazionale dei lavoratori della terra non esisteva distinzione di categorie, simbolo della tendenza all'universale proletarizzazione dei contadini e, in concreto, manifestazione della enorme prevalenza in essa dei salariati, dei quali le altre categorie erano considerate quasi un'appendice, qualche volta incomoda — quelle distinzioni erano invece ben nette nell'organizzazione bianca.

Mentre questo avveniva nei sindacati dei lavoratori, quali erano le forze di quelli padronali?

L'organizzazione padronale agraria, prima della guerra, appariva già men salda di quelle dei lavoratori, benchè negli ultimi anni notevolmente rafforzata. Sorta nel biennio 1901-1902, di grandi lotte nelle campagne emiliane e lombarde, e poi presto declinante; risorta più forte e battagliera nel 1907-1908, sotto lo stimolo di altri gravi scioperi, nelle stesse regioni suindicate e

[1] È interessante notare che il primo sorgere di questa Confederazione fu visto poco benevolmente dalla corrente di estrema sinistra della democrazia cristiana, che faceva capo all'on. Miglioli, organizzatore dei salariati Lombardi. Talchè l'organo dell'Unione economico-sociale si rivolgeva a questi dissidenti chiedendo loro se, insomma, essi fossero per la socialista, materialista, «maledetta» lotta di classe, o invece per la cristiana giustizia e collaborazione di classe. È un dissenso che, più o meno latente o esplicito, rimase poi sempre nel fondo dell'azione delle organizzazioni bianche (cfr. *Azione sociale* 1° giugno 1918).

nelle Puglie; essa si concretò, appunto nel 1907, in una *Federazione interprovinciale* avente sede in Bologna; e più tardi, nel 1911, in una *Confederazione nazionale*, della quale la detta Federazione interprovinciale continuò a costituire l'organismo più forte e vivace di lotta contro i braccianti rossi.

Alla Confederazione nazionale, nel 1912, aderivano 25 associazioni, con 9887 iscritti e 393.140 ettari associati. Alla Interprovinciale aderivano 12 associazioni, con 7.198 iscritti e 291.067 ettari associati. Le associazioni attive singole erano in tutto 41, con 12.946 iscritti e 439.329 ettari; oltre a 5 altre associazioni di categorie intermedie fra datori di lavoro e lavoratori (piccoli proprietari, piccoli affittuari e coloni) con appena 525 iscritti e neppure 7.000 ettari.[1]

Delle 41 citate associazioni, le più (29, con 10.861 iscritti e 400.145 ettari associati) erano costituite contro le leghe di braccianti, mentre le altre stavano di fronte a leghe di coloni parziari e simili: quasi tutte si trovavano nell'Emilia e Lombardia, con qualche estensione in Piemonte (sopratutto nella zona risicola, contermine a quella lombarda): un notevole gruppo era nelle Puglie e qualche raro caso nelle Marche.

Nei primi anni di guerra, questa organizzazione padronale diede ancora qualche segno di vita intensa, poi andò declinando e praticamente scomparve.

Sorse nel 1917 una nuova *Associazione per la difesa della agricoltura nazionale*, in Roma: essa non fu per altro una organizzazione sindacale di agricoltori, ma piuttosto un'associazione, legata strettamente a forze nazionaliste, sorta dalla necessità di concorrere alla resistenza interna del paese. Intorno alla metà del 1919 si scioglieva, mentre riprendeva vita l'organizzazione propriamente sindacale: essa ebbe sempre un numero estremamente esiguo di soci.

---

[1] Ministero Agricoltura Industria e Commercio, *Le organizzazioni padronali*, Roma, 1912.

38. — Venendo ora al tempo che segue l'armistizio, fu rapidissimo, imponente, l'aumento dei lavoratori agricoli organizzati, sopratutto di quelli *rossi* e dei *bianchi*. Abbiamo già fatto le necessarie riserve, sulle cifre che si possiedono; riserve tanto più valevoli per questi primi anni dopo la guerra. Occorre anche non dimenticare, nei confronti, che dopo l'armistizio le organizzazioni sindacali estesero la loro azione anche alle nuove province, che ci portarono circa 1 milione e $^1/_2$ di nuovi abitanti. Tuttavia hanno ben notevole significato le seguenti notizie.

L'organo della *Confederazione generale del lavoro* dichiarava nei primi mesi del 1919 circa 600000 organizzati di tutte le professioni; nell'ottobre del medesimo anno 1.258.343,[1] dei quali i lavoratori della terra costituivano il più rilevante nucleo di 457.000.[2] In una data intermedia, nel giugno, la *Federazione dei lavoratori della terra*, nel suo Congresso di Bologna, constatava l'esistenza di 400.000 organizzati. Era veramente la corsa al rosso!

Si mantenevano in massima i caratteri precedenti di distribuzione territoriale e per categorie: la media e bassa pianura padana dava il massimo reclutamento, con grossi nuclei anche in alcune regioni dell'Italia centrale, e più in Toscana e nel Lazio: nell'Italia meridionale, dove la citata Federazione aveva aperto un proprio Ufficio di propaganda in Bari, davano notevole contributo le Puglie, e in minor misura la Sicilia. I salariati propriamente detti rappresentavano ancora il maggior numero degli organizzati rossi: assumevano tuttavia notevole importanza, in questi anni più che in passato, anche coloni e piccoli affittuari.

Ma l'anno 1920 porta un ulteriore incremento. Una rilevazione dell'Ufficio del lavoro[3] porta a 1.926.861 gli organizzati

---

[1] Secondo la citata *Revue International du Travail* del 1921, il numero degli organizzati *di tutte le professioni* aderenti alla Confederazione rossa era di 1.159.062 nel 1919, di 1.926.861 nel 1920.

[2] *Battaglie sindacali*, 1° maggio e 12 ottobre 1919.

[3] *Bollettino del lavoro*, settembre-novembre 1920.

della *Confederazione generale del lavoro*, attraverso le Federazioni di mestiere, fra le quali la Federazione dei lavoratori della terra conta ben 889.085 aderenti! Le regioni agricole più *rosse* sono l'Emilia (285.000), la Lombardia (175.000), il Veneto (150.000), il Piemonte (65.000), la Toscana (65.000): queste regioni da sole costituiscono l'83 % del totale. Notevole il rilevante numero degli organizzati toscani, che sta a testimoniare la diffusione del movimento anche fra i mezzadri.

Per l'organizzazione bianca, che — costituitosi in principio del 1919 il partito popolare — aveva stretto con esso rapporti analoghi a quelli esistenti fra organizzazione rossa e partito socialista,[1] non possediamo dati per quel primo anno della sua esistenza. Per il 1920, le forze agricole organizzate sono le seguenti: *Federazione nazionale mezzadri e piccoli affittuari*, 741.262 — *Federazione italiana piccoli proprietari*, 108.589 — *Federazione italiana lavoratori agricoli* (salariati) 94.961. In totale, 944.812.

I salariati si concentravano specialmente nelle province della bassa Valle padana; coloni e piccoli affittuari si estendevano un po' dappertutto dove esistevano questi contratti (Veneto, Lombardia, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, e più saltuariamente Abruzzo, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia). I piccoli proprietari bianchi erano numerosi specialmente nelle regioni prealpine e in quella emiliana.

Per le altre forze organizzate, si posseggono scarsi dati pel biennio 1919-1920. La vecchia *Unione sindacale italiana*, divenuta, sopratutto dal congresso anarchico di Bologna del luglio 1920, centro di collegamento di Sindacati anarchici, non aveva quasi alcun seguito nelle campagne.

---

[1] In verità l'organizzazione *bianca* teneva molto a proclamare la sua indipendenza dal partito, senza patti formali di alleanza analoghi a quello esistente fra il Partito socialista e Confederazione generale del lavoro (cfr., p. es., *Domani sociale*, 22 giugno 1919). Ma la differenza doveva essere più apparente che sostanziale, poichè al Partito popolare appartenevano tutti i dirigenti della Confederazione dei lavoratori.

Invece la *Unione italiana del lavoro*, la quale pare contasse in principio del 1921 circa 200.000 lavoratori dei vari mestieri, aveva seguito anche fra i contadini emiliani (particolarmente romagnoli e parmigiani), talchè diede vita in quell'anno a un *Sindacato nazionale dei lavoratori della terra*, comprendente leghe di contadini repubblicani e sindacalisti, con sede in Forlì.

Ma sulla fine del 1920 — affermandosi il movimento fascista — l'atteggiamento di fronte ad esso dei capi dell'Unione italiana del lavoro fu diverso: alcuni, con a capo Edmondo Rossoni, aderendo schiettamente al fascismo, si staccarono da essa coordinando i sindacati che li seguirono, prima in una Confederazione italiana dei sindacati economici, e poi, nel 1921, nella *Confederazione delle corporazioni sindacali*, destinata a rivoluzionare ed assorbire il mondo sindacale del lavoro italiano.

Per la fine del 1921 possediamo una rilevazione generale dell'*Ufficio del lavoro*,[1] la quale presenta ancora, tuttavia, molte deficienze e lacune.

Si trae da essa che, nel campo del lavoro agricolo, le forze organizzate erano le seguenti:

Federazione nazionale lavoratori della terra (rossa) .		293.595
Organizzazione bianca:		
lavoratori agricoli	83.604	
piccoli proprietari	75.600	
mezzadri e piccoli affittuari	590.155	
		749.359
Sindacato nazionale lavoratori della terra (Unione italiana del lavoro)		70.000
TOTALE		1.112.954

Non esistono dati più specificati per territorio e categorie; è certo che gli organizzati rossi erano, anche a questa data, quasi tutti semplici salariati. Ciò che più importa notare è il

[1] *Bollettino del lavoro*, luglio 1922.

rapido squagliamento degli organizzati rossi: dagli 889.085 organizzati del 1920 si precipita a meno di 300.000 — a un terzo — alla fine del 1921.

Più resistenti le forze bianche, che da 944.812 organizzati scendono solo a circa 750.000. La differenza è in parte spiegata dalla battaglia fascista, la quale puntava sopratutto contro le forze socialiste, e che acquistava la massima intensità in quella bassa Valle padana, dove erano particolarmente concentrate le organizzazioni rosse.

Pur nelle deficienze e lacune di queste notizie statistiche, appar dunque chiaro l'andamento del fenomeno.

Quanto ai contadini *rossi*, essi attraversano un periodo di lieve regresso durante i primi anni di guerra; vanno rapidamente, quasi patologicamente, ingrossando subito dopo l'armistizio, raggiungendo un massimo nel 1920, per rapidamente declinare l'anno successivo. La distribuzione territoriale e per categorie mantiene in massima i caratteri prebellici, ma, nel periodo del massimo incremento, con estensione ad altri territori, specialmente a quelli prossimi ai centri originari, e a categorie affini a quella salariata, anche di partecipanti all'impresa.

L'organizzazione *bianca* dei contadini, che durante la guerra ha formato i suoi quadri e che già alla data dell'armistizio ha quasi triplicato i suoi effettivi prebellici, ha anch'essa un periodo di enorme incremento, che la porta ad eguagliare e superare le forze rosse, fino al 1920; poi anch'essa declina, ma molto più lentamente di queste. Essa trova il grosso dei suoi aderenti nelle categorie non salariali, dei contadini partecipanti all'impresa: anch'essa è forte sopratutto nell'Italia settentrionale e centrale.

Quanto alle altre forze sindacali, esse attraversano durante la guerra più profonde crisi, anche per il loro vario atteggiamento di fronte ad essa e al sentimento di patria: la loro forza, nelle campagne, è molto scarsa, fuor che in qualche ristretto territorio (Romagna, provincia di Parma): nei primi anni postbellici va affermandosi fra i contadini, con qualche maggior consistenza, la *Unione italiana del lavoro*, con centro in Romagna,

che unisce molti dei vecchi organizzati delle leghe repubblicane di mezzadri romagnoli e delle leghe di contadini sindacalisti: sulla fine del 1920, e più nel '21, si inizia la marcia delle organizzazioni sindacali collegate col movimento fascista.

Quanto alle organizzazioni padronali, esse — riprendendo vita, nel 1919, dopo la stasi del periodo di guerra — non ritornarono subito all'ordinamento prebellico. Mentre le associazioni locali andavano riordinando e stringendo le file, di fronte all'incalzante battaglia dei lavoratori, esse, nel maggio 1919, diedero vita a un *Segretariato agricolo nazionale*, che doveva rappresentarle e assisterle — di fronte al Governo, al Parlamento, all'opinione pubblica — per la difesa degli interessi agrari. Il Segretariato raccoglieva l'adesione così delle associazioni locali come di agricoltori singoli, e si costituì all'origine con tre uffici: uno tecnico, uno legale e fiscale, uno sociale e politico.

Di fronte all'imponente sviluppo e all'organizzazione unitaria delle forze del lavoro agricolo, quel solo vincolo nazionale, rappresentato dal Segretariato, che lasciava in sostanza agli organismi locali di sostenere la battaglia, era in verità assai poco. Un anno dopo, nell'aprile del 1920, si ricostituì infatti, con sede in Roma, la *Confederazione generale dell'agricoltura*, con un ufficio di propaganda per il Mezzogiorno in Napoli. Aderivano ad essa, in quel medesimo anno, 254 Associazioni, sparse in Italia.[1] Non abbiamo più precise notizie sulla loro consistenza. Più tardi, alla fine del 1921, le organizzazioni confederate raggiunsero il numero di 438, suddivise in 284 organizzazioni propriamente sindacali, 138 enti economici, e 16 sezioni di trasformatori ed esportatori di prodotti agricoli.

In quest'anno 1921, la *Confederazione* andò costituendo organi di collegamento regionali; a fianco di quelli già precesi-

[1] 11 in Piemonte, 1 in Liguria, 15 in Lombardia, 17 nel Veneto, 87 nell'Emilia, 59 in Toscana, 25 nelle Marche, 1 nell'Umbria, 11 nel Lazio, 4 nella Campania, 7 nelle Puglie, 3 in Calabria, 6 in Sicilia e 1 in Sardegna. Mancano solamente due regioni: Abruzzi con Molise, e Basilicata. Vedi *Bollettino del lavoro*, settembre-novembre 1920.

stenti da tempo (Federazione interprovinciale agraria di Bologna, per l'Emilia e Basso Veneto — Associazione agraria toscana — Federazione umbra — Associazione interessi agrari del mezzogiorno — Federazione agricoltori siciliani — Associazione agricoltori sardi), sorsero così i comitati di collegamento lombardo-piemontese, per l'alto Veneto, per le Marche, per le Puglie. Gli organi locali continuavano ad avere la più varia circoscrizione — comunale, mandamentale, provinciale —, ma con tendenza a costituire le più ristrette in sezioni delle maggiori, talvolta — p. es. in Toscana — fino a creare un'unica organizzazione regionale, con sezioni provinciali e sottosezioni mandamentali.[1]

Aderivano alla Confederazione così imprenditori agricoli come proprietari locatori dei loro fondi, talvolta localmente uniti nella medesima associazione, talvolta organizzati in associazioni distinte. Gli interessi talora contrastanti portarono le Associazioni di puri proprietari a cercar anche intese fra loro, all'infuori della Confederazione.

Nel 1921 la travolgente azione fascista, che tendeva ad assorbire anche il movimento economico, cominciò a portar dissensi nel seno della Confederazione, e a porla in una crisi, che si trascinò poi, con varie fasi, fino alla creazione della nuova organizzazione sindacale fascista del 1925.

In complesso — benchè la eccezionale condizione e intensità della lotta agraria dei primi anni dopo la guerra spingesse gli agricoltori a unirsi e difendersi con maggior vigore — le forze padronali agrarie rimasero anche ora più slegate, meno organicamente disciplinate, di quelle avversarie.

39. — Vedemmo nei paragrafi precedenti le forze degli eserciti combattenti: vediamo ora le battaglie combattute.

Una pubblicazione del Ministero della economia nazionale[2] permette di darne una prima efficace rappresentazione di insieme.

[1] *Bollettino dell'Ufficio del lavoro*, luglio 1922.

[2] *I conflitti del lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, Roma, 1924.

Riferiremo cifre di tutto quel decennio, che comprende veramente un ciclo storico, limitato com'è fra l'ultimo anno della pace e il primo del regime fascista.

Dobbiamo premettere che le notizie non si estendono a tutti i conflitti e agitazioni dell'agricoltura. Ne sono esclusi non solo gli scioperi politici veri e propri (benchè poi non sempre fosse facile, sopratutto nel periodo dopo la guerra, quando così spesso si intrecciarono motivi economici e politici, distinguer gli uni dagli altri, e si sia dovuto ricorrere a ragioni di prevalenza di questi o di quelli); non solo ne sono pure esclusi gli scioperi tendenti a ottenere o combattere disposizioni legislative e gli scioperi di produttori indipendenti contro consumatori dei loro servizi (fatti di questa natura avvennero, p. es., nelle categorie dei piccoli proprietari e affittuari); ma anche, ciò che in questi anni più importa, il largo movimento di invasione delle terre, del biennio 1919-1920.

Va anche tenuto presente, circa il numero degli scioperi e degli scioperanti-giorni, che base per determinare l'unità di sciopero non è — come nelle statistiche fino al 1913 — la circoscrizione amministrativa di un comune: data la maggiore e più completa organizzazione dei lavoratori della terra, si è considerato *unico* lo sciopero — quand'anche esteso a un vasto territorio — allorchè, oltre ad avere unico lo scopo e approssimativamente la data, presentava una condotta solidale degli scioperanti e insieme degli imprenditori, così che si potesse attribuire l'esito *pro-indiviso* alla pressione totale esercitata dalla complessiva astensione dal lavoro. E quanto alla durata, è considerato il tempo intercedente fra la cessazione del lavoro e la conclusione dell'accordo, che può precedere la effettiva ripresa del lavoro. I dati comprendono quelli relativi alla Venezia Giulia e Tridentina solo a partire dal 1922.

Ciò premesso, ecco una prima tabella d'insieme, per il decennio 1914-1923.

Anni	Scioperi	Scioperanti	Scioperanti giorni	N.° scioperanti per sciopero	Durata media giorni
1914	82	49379	481556	602.2	9.7
1915	68	47798	199415	702.9	4.2
1916	61	14892	100570	244.1	6.7
1917	27	6191	18217	229.3	2.9
1918	10	675	3270	67.5	4.8
1919	208	505128	3436829	2428.5	6.8
1920	189	1045732	14170991	5533.0	13.5
1921	89	79298	407393	891.0	5.1
1922	23	25146	330679	1093.3	13.1
1923	1	110	540	110.0	4.9

Dei 68 scioperi del 1915, solo 19 avvengono dopo la dichiarazione di guerra: dei 208 del 1919 solo 11 avvengono nei primi mesi, fino a tutto aprile. Il periodo della guerra, dunque, insieme con i primi mesi immediatamente successivi alla vittoria — per ovvie ragioni — è contrassegnato dalla scarsità dei conflitti. La massima parte delle divergenze fra datori di lavoro e lavoratori fu composta dagli organi arbitrali creati dallo Stato (§ 21). — Solo il 1916 è ancora un po' agitato: non era pur anche avvenuto quel completo assorbimento della mano d'opera per le necessità militari o civili, che contrassegna gli anni successivi.

Dal maggio 1919 si inizia il formidabile aumento degli scioperi fino a tutto il '20: nel '21 già si discende verso il livello del '14: nel '22 le cifre precipitano al di sotto di quelle prebelliche: nel '23 quasi si annullano.

Il numero degli scioperanti del 1919 e del 1920 è, certo, imponente. Vedremo (§ 48) che, secondo le cifre del censimento 1921, corrette in base ai criteri del Coletti, il numero dei lavoratori appartenenti alle categorie scioperanti (giornalieri, obbligati, coloni) starebbe, nel complesso del paese, entro i vecchi confini, sui 6.6 milioni: [1] il numero totale degli agricoli, sugli 11.7

[1] La cifra non è esatta per gli incerti limiti di queste categorie con quelle dei piccoli proprietari e piccoli affittuari, e per la data del censimento. Tuttavia non manca di un certo significato.

milioni. La proporzione, nel 1920, di circa 1 scioperante su 11 lavoratori agricoli, e su 6 delle categorie scioperanti (pel 1919 è circa la metà), è ben grave: più grave diventa pensando che altre agitazioni vi si aggiungono, non considerate dalla statistica.

Alla statistica degli scioperi, nell'agricoltura, non fa riscontro, come nell'industria, quella delle *serrate*. È una differenza caratteristica alla quale spesso si manca di dare il peso voluto. La *serrata* non è quasi possibile nell'azienda agraria: non è di fatto applicata. La sospensione del lavoro è un'arma di cui è fornito nell'agricoltura uno solo degli eserciti combattenti: arma tanto più pericolosa, in quanto essa è sopratutto usata nell'imminenza di lavori stagionali, indilazionabili e, più ancora, nell'imminenza delle raccolte.

Ciò si rispecchia nella distribuzione mensile degli scioperi durante l'anno.[1] I mesi di maggio, giugno, luglio e quelli di settembre-ottobre, sono generalmente i più agitati. Questo carattere appar tuttavia, negli anni 19-20, turbato dall'interferire di altre cause: scioperi anche invernali, in notevole misura; mesi di raccolta con pochissimi scioperi (p. es. l'anno 1920). È l'effetto della natura particolare di queste agitazioni, caotiche, poco disci-

[1] Gli anni 1919 e 1920 presentano la seguente distribuzione mensile, su 100 scioperi e scioperanti dell'anno:

	Scioperi		Scioperanti	
	1919	1920	1919	1920
Gennaio . . .	—	5.82	—	8.82
Febbraio . .	0.96	6.35	0.31	3.72
Marzo . . .	2.41	13.23	2.09	22.89
Aprile . . .	1.92	9.52	0.22	3.84
Maggio . . .	22.11	10.58	9.11	10.64
Giugno . . .	22.60	13.76	15.10	13.80
Luglio . . .	14.90	9.52	5.95	29.—
Agosto . . .	6.73	6.88	2.53	1.41
Settembre . .	10.57	5.29	21.96	0.70
Ottobre . . .	12.98	7.41	40.80	3.44
Novembre . .	2.41	8.99	0.71	1.28
Dicembre . .	2.41	2.65	0.89	0.46
Totale	100.—	100.—	100.—	100.—

plinate, con fini spesso non ben precisati, con elementi politici uniti a quelli economici, influite da stati d'animo di generica irrequietudine, o al contrario di depressione di spirito (quale seguì, appunto, nell'autunno 1920).

Sono pure significativi i dati della tabella sul numero medio degli scioperanti per uno sciopero e la durata media in giorni. Quel primo dato, nel decennio 1901-1910, era stato poco inferiore a 500, e di circa 700 nel quadriennio 1911-1914: lo vediamo ora diminuito, negli anni di guerra, ma sopratutto enormemente aumentato — a 2428 e a 5633 — nel 1919 e nel 1920. Effetto della più estesa organizzazione,[1] ma più ancora — crediamo — del contagio, degli scioperi dilaganti a macchia d'olio, per imitazione.

Quanto alla durata media, nel periodo prebellico 1906-1913 essa fu di 10-11 giorni:[2] lo troviamo molto diminuito negli anni di guerra: nel '19 è inferiore e nel '20 superiore. Anche qui si manifesta probabilmente l'effetto delle pertubazioni extraeconomiche sopra accennate.

Consideriamo la distribuzione geografica degli scioperi per regione: riferiamo, dalla citata pubblicazione, le due seguenti tabelle di cifre percentuali, e ne aggiungiamo una, da noi calcolata, nella quale il numero degli scioperanti degli anni '19-'20, per le singole regioni, è proporzionato al numero dei lavoratori delle categorie concorrenti agli scioperi e al totale della popolazione agricola.[3]

---

[1] Si ricordi quanto si è detto in principio del paragrafo, sui mutati criteri della statistica.

[2] Per gli anni anteriori non esiste nelle statistiche questo dato, e anche quello riferito pel periodo 1906-1913 è solo di larga approssimazione (cfr. op. cit., p. 316).

[3] Si vedano però le riserve fatte nella nota precedente, p. 267.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI SCIOPERI PER REGIONE

REGIONI	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Piemonte	13.41	4.41	26.23	7.41	—	3.85	5.29	10.11	8.70	—
Liguria	—	—	—	—	—	—	0.53	—	—	—
Lombardia	24.39	54.41	54.10	25.93	20.—	17.79	18.52	43.82	65.26	—
Veneto	30.49	11.77	16.39	59.26	70.—	48.08	18.52	8.99	4.34	—
Emilia	12.19	4.41	1.64	3.70	10.—	9.62	13.76	7.87	—	—
Italia settentrion.	80.48	75.—	98.36	96.30	100.—	79.34	56.62	70.79	78.30	—
Toscana	3.66	4.41	—	—	—	5.29	14.29	3.37	4.34	—
Marche	1.22	1.47	—	—	—	1.44	3.70	3.37	—	—
Umbria	3.66	1.47	—	—	—	2.88	1.59	1.12	4.34	—
Italia centrale	8.54	7.35	—	—	—	9.61	19.58	7.86	8.68	—
Lazio	2.44	11.77	1.64	3.70	—	1.44	3.70	4.50	4.34	—
Abruzzi	—	—	—	—	—	0.48	1.06	—	—	—
Campania	—	—	—	—	—	—	3.17	—	—	—
Puglie	6.10	5.88	—	—	—	6.25	8.99	14.61	4.34	—
Basilicata	1.22	—	—	—	—	—	1.06	1.12	—	—
Calabria	1.22	—	—	—	—	—	1.59	—	—	100.—
Italia meridionale	10.98	17.65	1.64	3.70	—	8.17	19.57	20.23	8.68	100.—
Sicilia	—	—	—	—	—	1.92	4.23	1.12	4.34	—
Sardegna	—	—	—	—	—	0.96	—	—	—	—
Italia insulare	—	—	—	—	—	2.88	4.23	1.12	4.34	—
Totale	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI SCIOPERANTI PER REGIONE

REGIONI	1914	1915	1316	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Piemonte	41.17	4.05	14.65	16.61	—	23.09	7.14	1.68	48.71	—
Liguria	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lombardia	10.73	19.57	67.11	19.75	4.44	26.15	10.39	36.68	47.81	—
Veneto	13.55	13.11	16.62	55.05	89.63	13.44	10 17	8.47	0.10	—
Emilia	10.97	5.86	0.27	2.42	5.93	12.10	25.67	25.05	—	—
Italia settentrion.	76.42	42 59	98.65	93.86	100.—	74.78	53.37	71.88	96.62	—
Toscana	0 95	1.78	—	—	—	11.81	24.63	0.22	0.62	—
Marche	1.11	0.19	—	—	—	7.98	2 16	2 66	—	—
Umbria	5.67	0 42	—	—	—	0.83	6.76	0.50	0.79	—
Italia centrale	7.73	2.39	—	—	—	20.62	33.55	3.38	1.41	—
Lazio	0.63	5.44	1.35	6.14	—	0.68	0.32	1.45	0.91	—
Abruzzi	—	—	—	—	—	0.12	1.94	—	—	—
Campania	—	—	—	—	—	—	0.13	—	—	—
Puglie	11.37	49.58	—	—	—	3.55	7.70	21.15	0.79	—
Basilicata	2.03	—	—	—	—	—	0.06	1.51	—	—
Calabria	1.82	—	—	—	—	—	0.03	—	—	100.—
Italia meridionale	15 85	55.02	1.35	6.14	—	4.35	10.18	24.11	1.70	100.—
Sicilia	—	—	—	—	—	0.23	2.90	0.63	0.27	—
Sardegna	—	—	—	—	—	0.02	—	—	—	—
Italia insulare	—	—	—	—	—	0.25	2.90	0 63	0.27	—
Totale	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—

COMPARTIMENTI	Popolazione agricola (a)	Coloni e salariati (b)	SCIOPERANTI					
			Numero assoluto		Percentuale di (a)		Percentuale di (b)	
			1919	1920	1919	1920	1919	1920
	CIFRE IN MIGLIAIA							
Piemonte	1207.2	328.6	116.6	74.7	9.66	6.19	35.48	22.73
Liguria	239.6	78.4	—	?	—	?	—	?
Lombardia	1301.7	704.4	132.1	108.7	10.15	8.35	18.75	15.43
Veneto	1319.3	633.6	67.9	106.4	5.15	8.06	10.72	16.79
Emilia	1112.5	744.9	61.1	268.4	5.49	24.12	8.20	36.03
Italia settentrionale	5180 3	2489.9	377.7	558.2	7.29	10.77	15.17	22.42
Toscana	924.9	718.2	59.7	257.5	6.45	27.84	8.31	35.85
Marche	478.9	375.9	40.3	22.5	8.41	4.70	10.72	5.98
Umbria	324.7	240.7	4.2	70.7	1.29	21.77	17.45	29.37
Italia media	1728.5	1334.8	104.2	350.7	6.03	20.29	7.81	26.27
Lazio	419.9	238.6	3.4	3.3	0.81	0.80	1.42	1.38
Abruzzi e M.	656.2	273.7	0.6	20.2	0.91	3.08	0.22	7.38
Campania	999.3	535 5	—	1.4	—	0.14	—	0.26
Puglie	745.3	440.3	17.9	80.5	2.40	10.80	4.06	18.28
Basilicata	214.1	128.8	—	0.7	—	0.33	—	0 54
Calabria	618.6	416.4	—	0.4	—	0.06	—	0.10
Italia meridionale	3653.4	2033.3	21.9	106.5	0.60	2.91	1.08	5.24
Sicilia	967.3	599.6	1.2	30.3	0.12	3.13	0.20	5.05
Sardegna	207.4	136.5	0.1	—	0.05	—	0.07	—
Regno	11736.9	6594.1	505.1	1045.7	4.30	8.91	7.66	15.86

La distribuzione geografica degli scioperi — quale risulta dalle due prime tabelle — ha caratteri molto evidenti. Negli anni di guerra sono le solite regioni dell'Italia settentrionale (Lombardia con la contigua zona risicola Piemontese,[1] basso Veneto,[2] Emilia) che non abbandonano ancora del tutto la vecchia tendenza di servirsi dell'arma dello sciopero: vi partecipano un poco anche il Lazio, le Puglie[3] (queste in particolare nel 1915).

Nel biennio 1919-1920, la scioperosità si estende un po' dappertutto; ma, quanto al numero sia degli scioperi sia degli scioperanti, sono sempre le stesse regioni suindicate e la Toscana che danno il contributo di gran lunga maggiore. Nel 1919, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana e Puglie danno il 91 % degli scioperi e il 90 % degli scioperanti: nel 1920 rispettivamente il 79 e l'85 %; nel 1919 un notevole concorso di scioperanti danno anche le Marche. Vi sono vaste regioni del Mezzogiorno che non scioperano affatto o quasi affatto. Nell'interno delle singole regioni più agitate si nota una certa tendenza all'allargarsi del fenomeno a maggior numero di province.[4]

Nel biennio successivo '21-'22 il fenomeno non solo diminuisce enormemente, in generale, d'intensità, ma tende di nuovo a concentrarsi nelle antiche sedi: nel 1921, guardando il numero degli scioperanti, Lombardia ed Emilia danno quasi il 62 % di

[1] In Lombardia, è particolarmente la provincia di Pavia, e in Piemonte la provincia di Novara.

[2] Sono particolarmente le province di Verona e Rovigo.

[3] Province di Bari e Foggia.

[4] Restano in generale predominanti le province indicate nelle tre note precedenti. Pel 1919, in Piemonte è sempre solo Novara; a Pavia aggiungiamo Cremona e Mantova, per la Lombardia; a Verona e Rovigo aggiungiamo Vicenza e Padova, per il Veneto; nell'Emilia scioperano sopratutto Piacenza, Bologna e Ferrara; in Toscana Firenze, Pisa e Siena; nelle Marche sciopera Ancona; nelle Puglie sono sempre quasi solo Bari e Foggia.

Pel 1920 in Piemonte si aggiunge a Novara anche Alessandria; in Lombardia scioperano specialmente Pavia, Cremona, Brescia; nel Veneto sono in testa Verona e una nuova provincia, Udine; nell'Emilia scioperano quasi tutte le province, con in testa Bologna e Ferrara; nella Toscana tutte le province, con vasti scioperi regionali; nelle Puglie le solite due province, Bari e Foggia.

essi, e vi si aggiungono col 21 % le Puglie; nel 1922 gli scioperanti sono dati pel 96 % dal Piemonte (Novara) e dalla Lombardia (Brescia).

Per quanto le ripercussioni psicologiche degli scioperi andassero molto oltre i territori in cui essi accadevano, è certo importante la loro localizzazione, quale risulta dalle notizie esposte; non senza tener presente, tuttavia, che in altre regioni, dal Lazio al Mezzogiorno, le invasioni delle terre costituivano in certo modo l'equivalente degli scioperi.

Si fissi ora l'attenzione sull'ultima tabella, cioè sull'intensità del fenomeno, nel biennio 1919-1920 e nelle singole regioni e circoscrizioni agrarie, quale può essere espressa dalla percentuale degli scioperanti sul totale della popolazione agricola, e, meglio, sul totale dei lavoratori di quelle categorie che potevano servirsi dell'arma dello sciopero contro gli imprenditori. I dati della popolazione lavoratrice sono quelli del censimento 1921.[1]

In alcuni territori quelle percentuali sono straordinariamente elevate: si veda il Piemonte nel 1919 (35.48 % dei lavoratori che potevano scioperare); e nel 1920 l'Emilia (36.03 %), la Toscana (35.85 %), l'Umbria (29.37 %), il Piemonte (22.73 %): frequenti pure, nel 1919 e nel 1920, le percentuali del 15-18 % (Lombardia, Puglie e Veneto nel 1920, Umbria nel 1919). Invece in altre regioni (Lazio, Campania, Basilicata, Calabria, Sardegna) le percentuali sono minime.[2]

40. — Fatti di estremo interesse si rilevano dalla classificazione degli scioperanti per categorie. Riportiamo, in primo luogo, le due seguenti tabelle di cifre percentuali.

---

[1] Dati corretti secondo i criteri del Coletti (§ 48).

[2] Si ricordi, peraltro, che in queste regioni ebbero larga diffusione, invece degli scioperi, le invasioni di terre.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI SCIOPERI PER CATEGORIA DI SCIOPERANTI.

CATEGORIE	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Braccianti . . .	60.97	91.18	88.52	77.77	90.—	30.77	30.69	48.32	78.26	100.—
Coloni	6.10	—	—	—	—	12.02	27.51	4.49	—	—
Obbligati . . .	2.44	—	1.64	7.41	—	2.88	9.52	12.36	4.34	—
Braccianti e Obbl.	28.05	7.35	9.84	14.82	10.—	48.56	24.34	30.34	17.40	—
Bracc., Col., Obbl.	2.44	1.47	—	—	—	5.77	7.94	4.49	—	—
Totale	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI SCIOPERANTI PER CATEGORIA.

CATEGORIE	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Braccianti . . .	70.86	93.35	86.16	77.60	70.37	12.56	5.45	40.41	58.85	100.—
Coloni	8.81	—	—	—	—	22.09	40.27	4.12	—	—
Obbligati . . .	0.25	—	0.60	3.28	—	0.03	0.19	0.49	0.16	—
Braccianti e Obbl.	17.97	6.13	13.24	19.12	29.63	39.98	28.04	36.32	40.99	—
Bracc., Col., Obbl.	2.11	0.52	—	—	—	25.34	26.05	18.66	—	—
Totale	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—

Si tenga presente che, prima della guerra, scioperavano quasi solo i salariati, fissi o avventizi (braccianti): eccezionali gli scioperi della categoria colonica. Non muta questo carattere negli anni di guerra. Ma muta radicalmente nel '19, e più nel '20, quando i coloni da soli danno rispettivamente il 22 e il 40 % degli scioperanti, oltre a concorrere negli scioperi misti di tutte le categorie, i quali comprendono il quarto circa degli scioperanti. Questo è il fatto forse più rilevante, più caratteristico, del biennio postbellico: anche i coloni furono trascinati nel vasto movimento, in parte solidalmente coi salariati rossi, ma in maggior parte perchè essi avevano trovato le loro proprie organizzazioni bianche. Il fatto è peraltro effimero: già nel 1921 il concorso dei coloni agli scioperi scende a una percentuale bassissima, e scompare negli anni seguenti.

Per il biennio 1919-1920, è interessante anche riferire, per le singole regioni, il numero degli scioperanti riuniti in due soli gruppi — dei salariati (fissi e braccianti) e dei coloni —, e porli in rapporto col numero totale dei lavoratori del gruppo (cifre corrette del censimento 1921). Dobbiamo necessariamente escludere il numero degli scioperanti forniti dalla statistica indistintamente per i due gruppi; ma anche con questa mutilazione, i dati ci sembrano significativi, ponendo in particolare evidenza che la scioperomania aveva invaso la categoria colonica più ancora di quella dei salariati. Le percentuali di coloni scioperanti di alcune regioni (e se si considerassero singole province, esse si eleverebbero) sono in verità paurose, avvicinandosi talora alla metà.

REGIONI (CIRCOSCRIZIONI AGRARIE)	NUMERO SALARIATI					NUMERO COLONI				
	TOTALE (migliaia)	Scioperanti				TOTALE (migliaia)	Scioperanti			
		1919		1920			1919		1920	
		assoluto (migl.)	percent.	assoluto (migl.)	percent.		assoluto (migl.)	percent.	assoluto (migl.)	percent.
Piemonte	269.9	30.3	11.23	1.0	0.37	58.8	—	—	0.7	1.19
Liguria	50.1	—	—	—	—	28.3	—	—	—	—
Lombardia	555.6	0.7	0.13	1.2	0.21	148.8	5.3	3.56	2.2	1.48
Veneto	496.9	9.6	1.93	4.6	0.92	136.7	4.1	3.—	31.1	22.75
Emilia	378.8	2.6	0.69	1.0	0.26	366.1	3.0	0.82	19.0	5.19
Italia settentrion.	1751.3	43.2	2.47	7.8	0.44	738.7	12.4	1.68	53.0	7.17
Toscana	177.8	0.4	0.22	3.6	2.02	540.5	56.8	10.50	253.7	46.93
Marche	108.1	—	—	—	—	267.7	40.3	15.05	22.5	8.40
Umbria	68.1	0.5	0.73	—	—	172.5	1.7	0.98	70.7	40.98
Italia media	354.0	0.9	0.25	3.6	1.02	980.7	98.8	10.07	346.9	35.37
Lazio	172.9	3.0	1.73	1.6	0.92	65.7	0.4	0.61	—	—
Abruzzi e Mol.	197.6	0.6	0.30	0.2	0.10	76.1	—	—	20.0	26.28
Campania	448.0	—	—	0.2	0.04	87.5	—	—	1.2	1.37
Puglie	417.8	15.4	3.68	39.2	9.38	22.5	—	—	—	—
Basilicata	117.5	—	—	0.7	0.60	11.3	—	—	—	—
Calabria	368.2	—	—	0.4	0.11	48.2	—	—	—	—
Italia meridionale	1722.0	19.0	1.10	42.3	2.46	311.3	0.4	0.13	21.2	6.81
Sicilia	520.7	0.4	0.08	5.3	1.02	78.9	—	—	—	—
Sardegna	126.9	0.1	0.08	—	—	9.7	—	—	—	—
Regno	4474.9	63.6	1.42	59.0	1.32	2119.3	111.6	5.26	421.1	19.87

La statistica ci fornisce anche altri elementi importanti sull'esito, le cause, la direzione degli scioperi.

Sul primo punto, riportiamo integralmente le due seguenti tabelle di cifre percentuali.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI SCIOPERI PER ESITO.

ESITO	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Completam. favor.	9.76	16.18	16.39	7.41	30.—	19.71	25 93	11.24	13.04	—
Prevalent. »	21 95	32.35	27.87	22.22	20.—	28.85	20 63	10.11	17.40	—
A metà »	30.49	23.53	36.07	51.85	30.—	32 69	38 09	32 58	13.04	—
Minimamente »	17.07	14.70	16 39	3.70	—	6.73	1.59	5 62	26.09	100.—
Sfavorevole . .	17.07	10.30	1.64	14 82	10.—	6.73	8.47	34.83	21.73	—
Sconosciuto . .	3.66	2.94	1.64	—	10.—	5.29	5.29	5 62	8.70	—
Totale	100 —	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100 —	100.—	100.—

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEGLI SCIOPERANTI PER ESITO DEGLI SCIOPERI.

ESITO	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923
Completam. favor.	3.17	5.82	9 95	3.60	18.81	4.97	7.76	4 32	1 92	—
Prevalent. »	18.14	19 46	34.73	22.29	9.78	28.50	47.76	6.03	50.82	—
A metà »	14.07	20.13	32.23	45.11	65 48	63.77	33.89	29.14	1.24	—
Minimamente »	13.53	51.07	19.07	14.54	—	1 46	9.56	25.33	5.62	100.—
Sfavorevole . .	46.88	3.21	0.33	14.46	5.93	1.05	0.77	22.41	40.37	—
Sconosciuto . .	4.21	0.31	3.69	—	—	0 25	0.26	12.74	0 57	—
Totale	100.—	100.—	100 —	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—	100.—

Mentre nell'ultimo anno prebellico gli esiti sfavorevoli avevano raggiunto, specialmente se riferiti al numero di scioperanti, un'alta percentuale e le poche agitazioni del periodo bellico avevano portato ai lavoratori un risultato, può dirsi, mediocre: nel 1919-20 gli esiti favorevoli si intensificano fortemente; nel biennio successivo si ritorna a risultati mediocri.

Quanto alle cause e alla direzione, ci limitiamo a riportare i dati del biennio più interessante 1919-1920.

Le cause sono, nella statistica degli scioperi agricoli, distinte così: relative al salario (anche per quanto riguarda la sua forma, l'esatta misurazione, le modalità di pagamento, gli accessori del salario, ecc.); all'orario (anche per quanto riguarda l'osservanza di quelli concordati, i riposi festivi e settimanali, ecc.); alla compartecipazione ai prodotti (questioni tenute distinte da quelle dei salari, per la particolare importanza che acquistarono con gli scioperi dei coloni parziari); a monopolio del lavoro, nella quale categoria sono comprese le domande avanzate dai lavoratori allo scopo di affermare o consolidare la supremazia della loro organizzazione, e quelle miranti a ottenere una maggiore occupazione o la preferenza ai lavoratori locali sopra gli immigrati o una minore concorrenza di altri mezzi di lavoro (limitazione di passaggi di categoria, di lavoro femminile, di uso di macchine, ecc.), nonchè quelle volte a opporsi a licenziamenti, e i cosiddetti scioperi di solidarietà.

Ecco i dati relativi del 1919 e del 1920:

CAUSE DEGLI SCIOPERI	1919		1920	
	Scioperi	Scioperanti	Scioperi	Scioperanti
Salario	54	62.707	48	44.223
Orario	5	3.076	3	655
Compartecipazione	19	96.064	18	43.040
Monopolio	50	55.815	78	419.189
Salario e orario	31	127.913	8	8.805
Salario	9	30.189	17	200.170
Salario e compartecipazione	2	2.310	4	11.200
Compartecipazione e monopolio	2	5.770	7	196.150
Salario, orario, monopolio	27	65.158	5	122.300
Salario, compartecip., monopolio	1	55.000	—	—
Ignota	8	1.126	1	?
Totale	208	505.128	189	1.045.732

Le questioni di solo salario, orario e compartecipazione al prodotto — che si possono considerare strettamente unite e di carattere più limitatamente economico — rappresentano nel 1919 il 55 % del numero degli scioperi di esito noto (111 su 200) e il 58 % degli scioperanti (292070 su 504002): nel 1920 il 43 % del numero degli scioperi (81 su 188) e il 10 % del numero degli scioperanti (107923 su 1045732). Queste cifre sono grandemente significative: gli scioperi limitatamente economici diminuiscono nel 1920: le questioni di monopolio — esclusive o unite alle altre — diventano predominanti. Nel 1920, molti piccoli scioperi per questioni di salario, orario e compartecipazione; ma i grandi scioperi, che comprendono le centinaia di migliaia di lavoratori, si riferiscono, o almeno comprendono, questioni di monopolio. Si ricordi che la statistica esclude gli scioperi esclusivamente politici.

Quanto infine alla direzione degli scioperi, ecco i dati del 19 e del 20.

DIREZIONE DEGLI SCIOPERI	Scioperi		Scioperanti	
	1919	1920	1919	1920
Camere del lavoro e leghe socialiste	100	338.577	126	830.971
Organizzazioni cattoliche . . .	50	71.603	36	130.190
Organizzaz. socialiste e cattoliche	10	74.152	3	70.400
Organizzazioni varie	39	18.516	21	13.730
Nessuna organizzazione	9	2.280	3	441
Totale	208	505.128	189	1.045.732

Prevale sempre grandemente — e più nel 1920 — la direzione socialista; il che è anche, anzi sopratutto, in rapporto col maggior concorso che dà al numero degli scioperanti la categoria dei salariati, in confronto di quella dei coloni.

Dalle molte cifre raccolte si possono, in sintesi, trarre queste più importanti conclusioni.

Gli scioperi, limitatissimi durante la guerra, raggiungono un'intensità eccezionale solo nel biennio 1919-1920, più precisamente dal maggio 1919 all'autunno 1920. In questo periodo si estendono anche al di fuori delle antiche sedi prebelliche, benchè un'intensità grave si noti quasi solo in esse; e anche fuori delle categorie prebelliche (salariati), estendendosi a quella dei coloni. Sono scioperi vasti, più nel 1920 che nel 1919, come numero totale degli scioperanti, come numero di scioperanti riferito a uno sciopero, come percentuale degli scioperanti sul numero dei lavoratori. Tanto più grave appare la vastità di queste agitazioni, quando si pensi all'esclusione dai dati della statistica degli scioperi politici e di altri vasti movimenti (invasioni delle terre, movimenti di piccoli affittuari, ecc.).

Sono scioperi che manifestano, nei loro caratteri di distribuzione annua, di durata, di scopi, perturbazioni e influenze extraeconomiche: sopratutto nel 1920 le ragioni limitatamente economiche (di salari, orari, partecipazioni al prodotto) passano in seconda linea, di fronte a quelle tendenti a dar forza monopolistica alla classe; le quali, evidentemente, fanno passaggio alle ragioni di carattere nettamente politico.

Contro gli scioperi, guidati quasi solo da socialisti e popolari, con gran prevalenza dei primi, gli imprenditori agricoli non possono opporre l'arma della serrata: gli esiti favorevoli sono, nel biennio '19-'20, prevalenti.

Nel 1921 — sotto l'incalzare della violenta battaglia fascista — i lavoratori combattono ancora, ma sono ridotti alla difensiva. Si combatte ormai quasi solo dalle categorie e nei territori che di scioperi hanno antica consuetudine: gli esiti sfavorevoli prevalgono; la direzione resta quasi solo socialista. Nel 1922, non restano che alcune agitazioni localizzate in un paio di province: è la sconfitta piena.

Dovremmo ora statisticamente illustrare, in modo analogo a quello tenuto sopra, quelle agitazioni che, come vedemmo, non sono comprese nelle statistiche dagli scioperi agrari. Ma anche delle più importanti di esse, cioè per le invasioni delle

terre, mancano i dati. Non potremo dare, intorno ad esse, se non notizie qualitative che si trovano esposte nei paragrafi successivi. Possiamo dire intanto, genericamente, che anche il loro decorso nel tempo segue una linea affine a quella illustrata per gli scioperi agrari, prolungandosi tuttavia un po' più a lungo nel tempo (così, è dell'autunno 1920 il maggior movimento delle occupazioni delle terre in Sicilia); che affini si presentano anche certi altri caratteri, quali l'interferenza di motivi extraeconomici, la maggiore intensità in territori già usi a quel genere di agitazioni, lo sconfinamento verso altri, ecc.: che alla direzione socialista e popolare si aggiunse qui, spesso, quella delle organizzazioni dei combattenti.

Possiamo pure aggiungere — benchè parziale e arrestata all'aprile 1920 — la statistica dei terreni assegnati, in applicazione del decreto Visocchi, a cooperative di contadini, secondo i dati pubblicati dal Rocca, allora funzionario addetto a quel servizio: si può ritenere che queste assegnazioni fossero realmente quasi sempre precedute, se non da vere invasioni, da agitazioni per ottenerle. Ricordiamo che, sopratutto in Sicilia, il movimento continuò, anzi si intensificò, nella seconda metà del 1920.

TERRENI ASSEGNATI ALLE ASSOCIAZIONI E COOPERATIVE AGRARIE DAL SETTEMBRE 1919 ALL'APRILE 1920.

PROVINCE	Associaz. o Enti agrari	Ettari	Proprietari numero
Verona	1	33	1
Roma	54	13289	135
Grosseto	3	380	6
Chieti	1	400	1
Foggia	1	703	4
Bari	6	689	3
Potenza	1	200	1
Cosenza	2	855	5
Catanzaro . . .	8	1346	13
Reggio Calabria .	11	1230	13
Caltanisetta . . .	13	7816	13
Sassari	4	311	4
Totale	105	27252	199

Alla soluzione dei conflitti illustrati portarono modesto contributo le Commissioni mandamentali arbitrali e quelle provinciali di cui diremo nel § 47. Più spesso intervenne direttamente lo Stato, coi suoi organi politici ordinari o con commissioni all'uopo nominate, per fare opera di conciliazione, o almeno di definizione dei termini del conflitto e indicazione di eque soluzioni. Ma fu frequentissima la non accettazione dei responsi arbitrali, la violazione dei concordati, la ripetizione conseguente di scioperi: vi contribuì anche la scarsa organizzazione dei datori di lavoro.

41. — In questo paragrafo e nei successivi ci proponiamo di illustrare le tendenze cui ispiravano l'opera loro, i fini che perseguivano le organizzazioni sindacali, sia nelle agitazioni e scioperi, di cui abbiamo detto sopra, sia nella loro azione di fronte allo Stato.

Cominciamo dalle organizzazioni *rosse*.

Già nei capitoli I e II della prima parte avemmo occasione di constatare, sotto vari aspetti, il loro atteggiamento di fronte alla guerra e ai problemi sollevati da essa; atteggiamento, in generale, conforme a quello del partito socialista. In esse troviamo pressochè sempre alcune note dominanti, che si fanno sentire in ogni occasione: la difesa degl'interessi dei lavoratori, in particolare dei salariati, al di sopra e al di fuori di ogni preoccupazione dell'interesse di altre classi e della totalità della Nazione: la preconcetta ostilità contro la borghesia, quindi lo sforzo costante di addossare a questa ogni onere e ogni colpa; la fiducia nella capacità economica dello Stato e l'avversione contro l'impresa privata; la negazione di ogni solidarietà fra le classi, anche in tempo di guerra, quindi l'esasperazione di ogni contrasto fra esse, fino alla lotta; l'avversione contro la guerra, sempre presente, sempre espressa e spesso violenta, anche quando, a vantaggio dei lavoratori, si attuasse opera utile di assistenza.

Nel periodo bellico, l'opera di direzione degli scioperi fu molto limitata. Già il 1914 — periodo di depressione del mercato

del lavoro e di alquanta disoccupazione — aveva visto ridotto le lotte agrarie al di sotto della misura degli anni precedenti: nei primi mesi del 1915, fino alla dichiarazione della guerra italiana, si ebbero pure alcuni notevoli scioperi socialisti, particolarmente nelle Puglie (dove assunsero larga estensione), nella zona risicola lombardo-piemontese, nel veronese. Furono scioperi quasi tutti di braccianti, per questioni di salario, di orario, di collocamento — le solite questioni che, quasi ogni anno, tenevano agitata quella categoria — senza particolare rilievo, e con esiti spesso sfavorevoli.

Dal giugno del 1915 alla fine del 1918, i 117 scioperi con 25696 scioperanti in complesso, segnalati dalla statistica, sono, come dicono le stesse cifre, piccoli scioperi, parecchi dei quali neppure di direzione socialista, di breve durata, quasi tutti di braccianti per aumenti di salario; con esiti per lo più, almeno parzialmente, favorevoli; quasi tutti localizzati nella zona risicola lombardo-piemontese e nel veronese.

Ma se i conflitti sono rari, ciò si deve alla larga applicazione di accordi preventivi (spesso col concorso degli organi arbitrali che la legge aveva creato), resi frequentemente favorevoli ai lavoratori dalle condizioni del mercato della mano d'opera: in questi concordati, come nei collegi arbitrali, è continua l'opera degli organizzatori socialisti. I salari, pur senza scioperi, vanno continuamente aumentando, come vedemmo in altro capitolo.

Fu particolarmente notevole, nel 1918, la regolazione dei patti di lavoro per quelle zone risicole delle province di Pavia e di Novara, dove, anche durante la guerra, non cessarono mai completamente gli scioperi. I sindacati poterono venire a un accordo che regolava organicamente il collocamento (trattasi in gran parte di mano d'opera d'immigrazione temporanea) e la prevenzione arbitrale dei conflitti; accordo tradotto nel D. L. 14 marzo 1918, n. 350 e che fu applicato in modo soddisfacente.

Ma l'opera delle organizzazioni rosse, durante la guerra, è lungi dal restringersi ai campi suindicati. Esse furono per vero attivissime, direttamente o a mezzo dei rappresentanti politici,

nel cercare di imprimere i loro criteri, le loro direttive, a tutta l'azione dello Stato, degli Enti pubblici locali, ecc., nella soluzione dei problemi posti dalla guerra.

Fin dal periodo della neutralità, la Confederazione generale del lavoro e la Federazione nazionale dei lavoratori della terra — dopo aver dato il loro pieno consenso politico alla campagna per la neutralità — sono in prima linea nel volere provvedimenti che attenuino la crisi economica conseguente allo scoppiare del conflitto europeo. Insieme con la Federazione nazionale delle cooperative e a quella delle mutue — anch'esse ubbidienti all'ispirazione socialista — vogliono larghi finanziamenti di opere pubbliche; costituzione di demani terrieri da concedersi alle cooperative agricole; uffici di collocamento e casse di disoccupazione; grano a buon mercato e guerra alla speculazione. Indicono pubblici comizi, lanciano appelli per chiedere tutto questo, e lamentano che lo Stato dedichi invece mezzi finanziari alla preparazione della guerra e non emetta anche, occorrendo, carta moneta.[1]

Dichiarata la guerra italiana, l'opera delle organizzazioni rosse si esplica secondo direttive che si possono riassumere come segue.

Nel campo delle opere di assistenza alle famiglie dei lavoratori, chiedono immediatamente sussidi, e poi maggiore estensione di essi (alle famiglie illegittime, a quelle dei soldati anche di leva, a quelle dei piccoli proprietari, ecc.), con aumento della loro misura, con larga integrazione di quelli statali con altri comunali: insistono particolarmente sulla deficienza di questa opera nei Comuni rurali.

Molti si preoccupano, nel primo periodo della guerra, della disoccupazione; talchè continuamente chiedono larghi finanziamenti di lavori pubblici, organi e discipline pel collocamento e l'emigrazione interna, sussidi di disoccupazione, obbligo agli agricoltori di intensificare nelle loro aziende l'impiego dei lavo-

---

[1] « Appello agli italiani » della Triplice del lavoro del 1° febbraio 1915; ordine del giorno della Confederazione generale lavoratori del 21 gennaio 1915.

ratori. Ritardano, invece, a riconoscere che non esiste deficienza di lavoro, bensì di lavoratori, talchè — anche a mezzo del 1916 — è viva la opposizione all'impiego di prigionieri di guerra e di profughi. Quando la deficienza di mano d'opera non è più negabile, l'azione si svolge principalmente a impedire che la chiamata dal di fuori di lavoratori nuoccia ai salari di quelli locali. Meno vivamente e assai tardi (solo nel 1917) le organizzazioni rosse uniscono la loro voce a quella degli imprenditori per più larghi esoneri e licenze agricole: quando lo fanno, si preoccupano che gli esonerati siano tutelati contro l'eventuale sfruttamento e le angherie dei loro padroni. Verso la fine della guerra, allorchè il Comitato centrale della mobilitazione agraria — per ispirazione, si disse, degli « agrari » — formulò proposte per una rigorosa disciplina del lavoro agricolo, anche riguardo ai salari, e per la assimilazione delle aziende agrarie a stabilimenti ausiliari, la Confederazione del lavoro insorge in nome dei principi della organizzazione di classe, che vogliono fissati i minimi e mai i massimi di salario; afferma che i conduttori di fondi hanno larghi margini di guadagno che consentirebbero salari più alti; gridano contro la pretesa degli « agrari » di voler disciplinato con forme militaresche il lavoro agrario.

Nel campo dei contratti agrari e di lavoro agricolo, ne chiedono la proroga; ottenutala, si adoperano per renderne le condizioni sempre più favorevoli ai contadini e per rafforzare nelle Commissioni arbitrali la rappresentanza di essi. Ma poichè i salariati avventizi non traggono vantaggio dai decreti di proroga, chiedono che, almeno, essi siano esonerati dal pagamento della pigione di casa. Spesso vivamente protestano contro la scarsa applicazione delle disposizioni legislative concernenti la sostituzione, a spese degli imprenditori, dei richiamati alle armi. Protestano, ancora, contro la manomissione della legislazione sociale; ne vogliono il sollecito ripristino, e il suo completamento con l'assicurazione contro gli infortuni agricoli, e contro le malattie e con le pensioni di vecchiaia, « minimo di corrispettivo di cui la borghesia e lo Stato sono diventati debitori verso il proleta-

riato ». Venuta la legge di assicurazione contro gli infortuni agricoli, tosto si lamenta la misura troppo bassa della indennità, e la tolleranza delle mutue di assicurazione organizzate dagli imprenditori, dove i lavoratori non hanno propri rappresentanti.

Nella politica annonaria — sopratutto sotto la pressione della Lega nazionale delle cooperative e della Lega dei comuni socialisti — le organizzazioni rosse spingono fortemente quella politica vincolistica, in gran parte realmente attuata, di cui vedemmo le gravi conseguenze sull'agricoltura: dapprima chiedono distribuzione di grano da parte degli Enti pubblici e la requisizione di esso a prezzi d'imperio; poi, più largamente, la produzione e distribuzione, da parte dei Comuni, dei generi alimentari (Enti annonari, ecc.), l'imposizione generale dei calmieri, la lotta contro gli intermediari, fornitori e profittatori di guerra, la concessione ai Comuni dei poteri di impero per requisizioni, censimenti, monopoli di distribuzione di derrate; insomma, l'ampia sostituzione di organi pubblici al commercio privato.

Grande assegnamento fanno gli organizzatori rossi — e per le opere di assistenza e per la politica annonaria e per quella dei lavori pubblici, ecc. — sui Comuni, che sono in buon numero amministrati da socialisti, senza preoccupazione alcuna delle conseguenze finanziarie, anzi lottando contro i freni e i controlli dello Stato. È allora che essi chiedono l'abolizione di ogni limite alla sovraimposizione sui redditi di terreni e di fabbricati, la indipendenza delle aliquote gravanti su questi e su quelli, l'estensione della tassa comunale di esercizio anche ai proprietari e conduttori di fondi, la concessione dei beni comunali e delle Opere Pie a cooperative di contadini: è allora che chiedono lo svincolo dell'azione del Comune da ogni tutela e controllo dello Stato.

Mentre si fa più difficile l'opera della produzione agraria — difficoltà che sono interpretate come colpe degli imprenditori privati — tosto si inizia l'azione per l'intervento diretto anche in questo campo dello Stato, a base di controlli, discipline, coazioni, ecc.

Le Commissioni provinciali di agricoltura, create dallo Stato, dovevano diventare, secondo gli organizzatori socialisti, le vere e proprie regolatrici dell'attività agraria di ogni regione.

Nella politica tributaria e finanziaria, essi si ispirano nettamente a criteri di classe (già dicemmo sopra dei tributi locali): allo Stato si chiedono sempre più larghe spese, senza preoccupazione alcuna delle conseguenze finanziarie, perchè ad esse si deve provvedere con le imposte dirette straordinarie e ordinarie che colpiscono esclusivamente le classi capitalistiche, e in primo luogo coi sopraprofitti di guerra. Contro la resistenza opposta dalle associazioni agrarie all'estensione della legge sui sovraprofitti ai conduttori di fondi, insorgono violentemente, sostenendo che gli « agrari » hanno realizzato guadagni anche maggiori degli industriali.

Ma atteggiamenti anche più radicali assunsero le organizzazioni rosse di fronte al problema della gestione delle aziende agricole e della terra. La concessione delle terre a cooperative di contadini divenne ben presto una delle loro tesi fondamentali. Essa fu da prima collegata con la necessità di ottenere dalla terra più alti prodotti, e in particolare di coltivare le così dette *terre incolte* dei latifondi.

Fin dal 1915 le organizzazioni rosse, ponendo fra le cause di « incoltura » la mala volontà o l'inettitudine dei proprietari, chiedevano « la coltivazione obbligatoria di tutte le terre incolte o non razionalmente coltivate » (così un ordine del giorno della Confederazione generale del lavoro del 30 dicembre 1915): poco dopo, il 26 gennaio 1916, un congresso dei lavoratori della terra invocava un decreto « che conceda ai contadini di coltivare il latifondo dove essi siano in grado di farlo, salvo determinare con l'opera di una Commissione arbitrale il congruo indennizzo da corrispondere al latifondista ». Nella estate 1916, in un congresso tenuto a Roma, al teatro Argentina, si chiedeva la requisizione di tutte le terre incolte e la loro distribuzione alle popolazioni lavoratrici. Nè mancavano le minacce contro la ritardata

applicazione di questo metodo sbrigativo.[1] Da allora, tutti i convegni di rappresentanze rosse ribattono su questo punto, mentre si cerca anche di documentare, prendendo i più strani e colpevoli abbagli, la esistenza di milioni di ettari, che potevano esser dati alla coltura. Così in un convegno dell'ottobre 1916 fra la Confederazione del lavoro, il Gruppo parlamentare socialista, la Direzione del partito, la Lega dei comuni socialisti e la Lega delle cooperative, si invoca l'incremento della produzione col requisire le terre non coltivate, affidandole alle associazioni agricole; e pochi mesi dopo, la Lega nazionale delle cooperative ripete il voto, commentando: « L'essenziale è che ai coltivatori sia data la terra. Essi ed essi soli l'hanno sempre coltivata, e più e meglio la coltiveranno, per sè e per gli altri, quel giorno che ne trarranno — con le loro forze associate — un più largo profitto ».

A mano a mano che il tempo passa, e le correnti estremiste si rafforzano, quei voti iniziali vanno poi a congiungersi strettamente col programma del socialismo. Nel maggio 1917, nella riunione del Consiglio nazionale della Federazione dei lavoratori della terra, premesso un atto di fede nella socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, si invoca la istituzione di un demanio terriero, formato dai terreni incolti e mal coltivati espropriati e dei terreni pubblici, da affidare in conduzione a cooperative di lavoratori;[2] e pochi giorni dopo, mentre in piena guerra — anzi nel periodo più delicato e difficile della guerra — il Par-

---

[1] Nel *Bollettino della Confederazione generale del lavoro* del settembre 1916, si minaccia di provvedere con la violenza. « Come nostro primo atto, vi si legge, cominciamo dal richiamare l'attenzione delle organizzazioni confederate e dei compagni tutti su due provvedimenti di efficacissimo effetto: il primo preso dal sindaco socialista di Monteveglio (Bologna), per la requisizione di un fondo, in pericolo di non essere più coltivato; il secondo preso dai contadini del Lazio, con la invasione e la coltivazione delle terre incolte e semincolte ».

[2] Invano, in queste ed altre occasioni, un socialista — tecnico dell'agricoltura — l'on. Samoggia, richiamava i compagni alla necessità di una politica agraria meno « salariale » e più « contadinesca », perchè l'agricoltura « famigliare » uccide quella a salariati, e non viceversa: invano li richiamava anche, a volere bensì la costituzione del demanio terriero, ma espropriando gli attuali proprietari a prezzo non troppo basso « perchè il valore iniziale della terra pesa poco sul successo finale ».

tito socialista formulava le sue rivendicazioni « in vista dell'imminente pace » (e fra queste rivendicazioni era proclamato il disarmo), si invocava pure l'avviamento alla socializzazione della terra con un demanio terriero, costituito nei modi detti sopra, e le terre date o lasciate esclusivamente a chi direttamente le coltiva.

Così la Confederazione generale del lavoro — che, sola fra le organizzazioni affini della *Intesa*, si era rifiutata, insieme col partito socialista, a ogni nazionale solidarietà nella guerra — dava opera a diffondere fra le masse agricole lavoratrici — dapprima più cautamente, quasi come necessità di guerra, poi più apertamente, come atto rivoluzionario — l'idea che la terra, o direttamente o attraverso lo Stato, dovesse venir data ai contadini, a compenso del sacrificio di sangue loro richiesto.

Vedemmo in altro capitolo che, in verità, non solo i socialisti contribuirono a diffondere questa idea (§ 13).

42. — Appena dopo l'armistizio, prevalendo ormai completamente le correnti estreme, la Confederazione generale del lavoro, in piena consonanza col partito socialista (§ 37), approva il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio direttivo della Confederazione del lavoro, richiamate le larghe promesse fatte dalle classi dominanti al proletariato, per indurlo al grave sacrificio di sangue, di fatica e di privazioni conseguente al lungo periodo di guerra;

richiamati i principi fondamentali della lotta di classe e del socialismo internazionale;

reclamando l'attuazione delle radicali riforme rese indispensabili nell'ora storica che volge, e invitando il proletariato a fieramente vigilare e premere per ottenere tale attuazione, così concreta il programma di immediate riforme pel dopo guerra:

1. Convocazione della Costituente.

2. Abolizione di ogni potere arbitrario nella direzione dello Stato.

3. Suffragio universale diretto e segreto senza distinzione di sesso; rappresentanza proporzionale.

4. Trasferimento dal Parlamento ai corpi consultivi sindacali, debitamente trasformati, dei poteri deliberativi per la parte tecnica delle leggi sociali e relativi regolamenti.

5. Disarmo totale e permanente.

6. Abolizione delle barriere doganali.

7. Rispetto del principio dell'autodecisione per tutti i popoli e conseguente immediato ritiro delle truppe inviate contro la Repubblica di Russia.

8. Tassa fortemente progressiva sulla ricchezza; confisca dei sopraprofitti di guerra.

9. Socializzazione graduale del suolo e del sottosuolo.

10. La coltivazione della terra e l'esecuzione di opere pubbliche affidate ai lavoratori riuniti in cooperative, nell'interesse della collettività.

11. Diritto di controllo da parte della rappresentanza degli operai sulla gestione della fabbrica.

12. Il frutto integrale del lavoro a chi lo ha prodotto.

13. Giornata massima di otto ore di lavoro.

14. Assicurazione globale contro i rischi della disoccupazione, degli infortuni sul lavoro, della malattia, della invalidità e vecchiaia, rispondente alle esigenze della vita.

15. Elevamento della coltura generale del proletariato, con coraggioso sviluppo e trasformazione assolutamente laica dell'educazione infantile, della scuola popolare, dell'insegnamento professionale, e necessarie loro integrazioni.

Da parte sua, nel giugno 1919, la Federazione dei lavoratori della terra, riunita in Congresso, afferma il principio della socializzazione della terra, nella quale « si realizzeranno il riscatto dei lavoratori e la difesa di tutta la collettività », e afferma « la pratica possibilità di un largo immediato sperimento di socializzazione da compiersi con la costituzione di un grande demanio collettivo costituito con le terre dello Stato, delle Opere Pie, degli usi civici, e di quelle incolte e mal coltivate, le quali devono finalmente venire sottratte ai loro indegni proprietari ».

Da questo momento, la organizzazione rossa dei lavoratori

agricoli, più che mai legata al partito socialista, ispirò la sua azione a quelle direttive generali che già illustrammo nel § 27.

Si comprende che — mentre durante la guerra aveva prevalso un'azione di pressione sullo Stato, per ottenere una politica conforme agli interessi o supposti interessi dei lavoratori — in questo periodo, invece, di piena fiducia nelle proprie forze, prevale l'azione diretta delle organizzazioni.

Di legislazione sociale (assicurazioni, otto ore, ecc.), di rappresentanze agrarie, di organi di arbitrato e conciliazione (pur ricorrendosi spessissimo ad arbitrati convenzionali) gli organizzatori rossi poco ormai si preoccupavano: davano piuttosto opera a ottenere con leggi sulle occupazioni delle terre, sugli usi civici, sulla cooperazione, maggiore disponibilità di terre e possibilità finanziarie per le cooperative di contadini.

Caratteristica fu la campagna mossa dai rossi contro *l'Opera nazionale dei combattenti*, in quanto la sua azione, pur ispirata a direttive tutt'altro che conservatrici, doveva volgersi a favore degli ex combattenti. Affiorava qui la loro implacabile avversione contro la guerra, benchè la opposizione venisse colorita con l'inopportunità di trattare il combattente di oggi come il mercenario di un tempo e di dividere nei favori i fratelli di una stessa famiglia.

Ma l'opera degli organizzatori rossi in questo periodo va giudicata precipuamente nella direzione dei conflitti di classe.

Prendiamo a considerare, con qualche dettaglio, questi conflitti nei loro moventi e fini.

Il 1919 fu, in certo modo, periodo di preparazione. Nei conflitti, pur numerosissimi ed estesi, troviamo ancora prevalenti, in generale, ragioni economiche. Adeguare i compensi del lavoro alla nuova situazione economica — la quale poi, per i turbamenti monetari, andava continuamente trasformandosi — era ancora la nota dominante. Ciò serviva ottimamente a moltiplicare i proseliti ed a preparare gli eserciti per maggiori battaglie: la concorrenza fra organizzatori rossi e bianchi, anche pei contingenti fini delle elezioni politiche e amministrative, spingeva alla gara nelle richieste.

Nell'estate-autunno 1919 lo scrivente fu incaricato dal Ministero di Agricoltura di dirigere una rapida inchiesta sugli scioperi nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale, che ne erano particolarmente tormentate:[1] da dette indagini egli traeva, circa le tendenze rilevate da quei conflitti, conclusioni che si possono così riassumere.

Notevole, in primo luogo, il fatto che la organizzazione sindacale tendeva ad estendersi rapidamente dai contadini salariati a quelli legati a contratti agrari; quindi a regolare anche questi ultimi, con ben maggiore difficoltà, mediante concordati collettivi. Si discuteva dalle *leghe* non più solamente di tariffe ed orari, ma di capitolati di colonia parziaria, di affitti, ecc.

Una richiesta molto frequente nelle agitazioni di coloni e piccoli affittuari fu l'applicazione, per così dire, posticipata, di talune disposizioni della legislazione di guerra, che essi sostenevano non essere state applicate per cattiva volontà dei proprietari. La sostituzione dei chiamati alle armi, con altri lavoratori pagati in parte dal proprietario, per le famiglie dei coloni parziari — sostituzione che la legge voleva nel caso di insufficienza di esse — era stata, anche per desiderio dei coloni, raramente attuata (§ 21); ora si chiedevano compensi per il colono. La riduzione dei prezzi di locazione, nel caso di piccolo affitto al contadino — consentita dalla legge eccezionalmente, ove la guerra avesse creato all'affittuario una grave condizione economica, e che, pare, fu raramente applicata — si voleva ora tradotta in una posticipata e generale riduzione dei prezzi di locazione, per gli anni di guerra o per parte di essi. Queste richieste furono spesso soddisfatte, benchè, in generale, assai poco o punto giustificate.

In tutte le agitazioni, di tutte le categorie, troviamo il comune elemento della richiesta di più alti compensi per le prestazioni

---

[1] Ministero di Agricoltura: Due relazioni al Comitato Tecnico dell'Agricoltura: A. Serpieri, *Le agitazioni dei contadini nella Italia settentrionale e centrale e la riforma dei patti agrari*; L. Barassi, *Contro la violazione dei contratti collettivi*, 1920. — La prima relazione è riprodotta nei miei *Studi sui contratti agrari*, Bologna, Zanichelli.

di lavoro, la quale si manifesta con modalità e gradi diversi, a seconda della categoria. Per i contadini retribuiti con salario a danaro, era dominante il concetto di adattare i salari monetari all'aumentato costo della vita, cioè di ottenere salari *reali* almeno non inferiori a quelli prebellici. Che la nuova situazione economica richiedesse sacrifici anche ai lavoratori, non era assolutamente ammesso: se sacrifici dovevano esser fatti, essi spettavano « a coloro che avevano voluto la guerra ». Di una unità, di una solidarietà nazionale, non era neppur da parlare. È peraltro vero che alla fine della guerra i salari monetari erano aumentati, come vedemmo a suo tempo, meno del rapporto corrispondente alla svalutazione della moneta.

Ma la conquista di salari *reali* uguali a quelli d'anteguerra non rappresenta sempre un limite alle pretese dei lavoratori, i quali spesso tentano di mutare a proprio vantaggio la ripartizione del reddito *reale* dell'agricoltura. Vedemmo altrove (§ 34) in quali limiti queste pretese poterono essere, nel 1919, realizzate.

Che la tendenza ad una più favorevole distribuzione del reddito reale esistesse, si vede sopratutto fuori delle categorie salariate. Si agitarono coloni parziari, il cui reddito era costituito da parte dei prodotti ottenuti nel fondo, chiedendo e spesso ottenendo una più favorevole repartizione dei prodotti o delle spese; si agitarono i piccoli affittuari a danaro, perchè fossero conservati i decreti di proroga dei vecchi contratti, e, ove questi non valessero, per infrenare quell'aumento di prezzi di affitto che tendeva ad adeguarli alla svalutazione della moneta; si agitarono piccoli affittuari con canone d'affitto rappresentato da derrate agrarie, non comprendendo (e non avevano tutti i torti) per quale ragione la loro sorte economica dovesse essere peggiore di quella degli affittuari della categoria precedente, e pretendendo quindi — e spesso ottenendo — o diminuzioni del canone in natura o, con pari effetto, compensi eguagliati a una quota del maggior prezzo delle indicate derrate.

Per la categoria dei salariati, la richiesta di più alte retribuzioni si complicò con quella di più brevi orari. La quale — ali-

mentata anche dal timore di disoccupazione degli avventizi, e dal conseguente desiderio di far partecipare un maggior numero di persone alla massa di lavoro disponibile – si affermò con modalità varie, talora abbastanza rispettose, talora aspramente contrastanti con le necessità tecniche dell'azienda.

Ma già nelle agitazioni del 1919 apparivano largamente altre e, in certo senso, più gravi tendenze: quella di controllare le funzioni spettanti all'imprenditore borghese, e quella di sostituirlo. Anche tali direttive si manifestavano in vari modi e con vari gradi.

Nei contratti di colonia parziaria, si tenta, e talora si ottiene, di limitare nel proprietario la potestà di direzione dell'azienda agraria.

Là dove un avventiziato numeroso e battagliero vuole conservare alte mercedi e insieme teme la conseguente disoccupazione, si riesce in molti casi ad imporre, oltre al salario, anche l'occupazione di un determinato numero di lavoratori, con limitazione dell'impiego di macchine e talora anche del lavoro a cottimo. L'azienda si trova così vincolata al pagamento di una determinata somma annua di salari, non liberamente proporzionata al livello di massima convenienza, a giudizio dell'imprenditore, ma determinata per accordi collettivi.

Anche dove non si giunse a chiedere o ottenere questo, si pretese, e spesso si ottenne, di trasferire dal libero giudizio dello imprenditore privato a giudizi arbitrali, o ben anche di pubbliche Autorità, le modalità tecniche di direzione e organizzazione dell'azienda, in quanto, particolarmente, potessero influire su un più o meno ampio impiego di lavoro umano sull'unità di superficie.

La tendenza del contadino a una parziale assunzione dell'impresa, con la trasformazione dei rapporti di puro salario verso forme individuali di partecipazione, era in massima ostacolata dalle organizzazioni socialiste: tuttavia anch'esse talora vi consentivano, almeno per quelle forme di *partitanza* (§ 4) che non mutano sostanzialmente nel lavoratore l'*animo* di salariato, e almeno dove si andava diffondendo fra i socialisti la convinzione

di potere dominare con la organizzazione di classe anche le categorie di contadini non puramente salariati.

Ma, certo, molto più viva nei socialisti era la tendenza all'integrale assunzione dell'impresa — e qualche volta anche della proprietà della terra — da parte dei contadini. Essa trovò larga applicazione nell'Italia Settentrionale, con la richiesta di trasformare i vecchi contratti di colonia parziaria o, più spesso, misti di colonia parziaria e di affitto, in contratti di affitto a danaro: trasformazione *individuale*, dunque, del colono in piccolo affittuario, ma con questo di caratteristico, che essa tendeva ad attuarsi in regime sindacale, quindi contrapponendo al proprietario non singoli contadini richiedenti piccoli appezzamenti, ma il loro sindacato richiedente più vaste estensioni di terra, con regolazione collettiva dei patti di affitto. Più ancora di questi piccoli affitti individuali, i socialisti volevano affittanze collettive. Nelle difficili condizioni di vita nelle quali le imprese private erano poste dalle agitazioni agrarie, non di rado il trasferimento dell'impresa ai contadini appariva anche alla borghesia agricola la soluzione migliore: non solo, quindi, la diffusione dei piccoli affitti individuali, ma anche dei collettivi, incontrò in generale scarsa resistenza.

Nel mezzogiorno, gli organizzatori socialisti si trovarono ad agire in ambiente sociale diverso, dove, diceva l'on. Mazzoni, in una discussione parlamentare — « povere plebi ingenue, grame e stanche di una violenza secolare, ricche solo di un istinto e di una passione, vengono oggi alla ribalta del mondo a domandare un po' di pane, e vanno all'invasione delle terre guidate dalle bandiere dei socialisti, dei combattenti e dei cappellani ».

Qui la condotta dei socialisti potè essere meno rettilinea, anche perchè minore era la loro forza. Spesso più che dirigere, dovevano seguire quelli che erano i secolari istinti delle popolazioni meridionali.

In alcune regioni — particolarmente nelle Puglie — trattavasi per lo più delle ordinarie questioni di salario e orario di braccianti, per le quali le direttive socialiste erano, come vedemmo, ben definite, salvo i necessari adattamenti locali.

Ma altrove — particolarmente nel Lazio, in Sicilia — altri erano i problemi, connessi con quello del latifondo. Ottenere direttamente il godimento e il possesso delle terre dei latifondi, questa era la incontenibile aspirazione delle plebi rurali, sia che, come particolarmente nel Lazio, vi vantassero diritti di *uso civico*, cioè una forma limitata di condominio, che essi tendevano ad estendere; sia che — come particolarmente in Sicilia — essi ricevessero in coltivazione quelle terre, nelle forme spesso oppressive che abbiamo nell'Introduzione indicato, attraverso grandi affittuari intermediari *(gabelloti)*. L'aspirazione dei contadini meridionali era verso il godimento individuale, la quotizzazione, che aveva secolari precedenti.

Posti fra queste tendenze dei contadini, e le loro direttive antindividualiste di partito, i socialisti — pure consentendo e spesso dirigendo quelle invasioni di terre che di dette tendenze erano il risultato — cercarono di trovare il punto di contatto nella formula « la terra alle cooperative agricole ».

Alcuni organizzatori ne sentivano bensì le deficienze, ma i desideri immediati dei contadini urgevano. I numerosi Congressi socialisti della Sicilia tempestavano su questi punti: abolizione degli intermediari speculatori *(gabelloti)*; affittanza diretta alle cooperative agricole; determinazione del prezzo di affitto da parte di Commissioni arbitrali. Vi aggiungevano il proposito — certo più imposto dai dirigenti che sentito dai seguaci — di opporsi alla quotizzazione individuale.

Comune era anche l'opposizione ai canoni di affitto in derrate e alle forme di partecipazione; si volevano corrisposte, ai proprietari o grandi affittuari, esclusivamente in danaro, ritenendosi di conseguirne, in periodo di prezzi crescenti dei prodotti agricoli, più favorevoli condizioni pel contadino. E ancora risuonava il voto di migliori patti colonici, che si sostenevano peggiorati in confronto degli anni prebellici, e di abolizione dei patti angarici; insomma di condizioni più favorevoli al contadino, là dove essi ricevevano la terra in *spezzoni*, nelle forme di *terratico* o di *partitanza* (§ 5).

43. - Il 1919 aveva visto le organizzazioni rosse mosse da fini economici, secondo le direttive indicate nel paragrafo precedente: il 1920, invece, vede nelle maggiori lotte fini prevalentemente di *monopolio*, per usare il sintetico termine adottato nella statistica degli scioperi (§ 40).

Naturalmente, quei primi fini non cessarono anche nel 1920; anzi si intensificarono. La rivoluzione monetaria ancora più profonda tiene continuamente desta la battaglia per adeguare alla svilita moneta i compensi. È questo appunto il periodo, come vedemmo a suo tempo (§ 34), nel quale i salari, non solo per ora, ma anche giornalieri (non ostante il diminuito orario di lavoro), superano, in confronto della misura prebellica, il rapporto corrispondente al maggior costo della vita. Nel Mezzogiorno si estende l'invasione delle terre.

Ma, sopratutto nelle campagne settentrionali più fortemente socialiste, altre direttive, benchè non nuove, vengono in primo piano. L'anno 1920 è l'anno delle grandi lotte, nelle quali i fini economici strettamente si intrecciano con quelli politici: è l'anno, nei piani dei più accesi socialisti, della rivoluzione.

Dichiara la *Federazione dei lavoratori della terra*, nella raccolta dei concordati di lavoro di quell'anno,[1] che le organizzazioni si occuparono sopratutto del problema dell'assunzione e dell'occupazione quantitativa e qualitativa della mano d'opera. Nei concordati predetti, a mezzo dell'istituzione di uffici di collocamento, si studiò « di regolare e disciplinare l'impiego della mano d'opera proporzionalmente alle necessità dell'agricoltura ». Sarebbe stato più prudente dire: in rapporto agli interessi della classe dei lavoratori.

Gli organizzatori rossi partivano generalmente dal concetto che gli imprenditori privati impiegassero meno mano d'opera di quella che poteva essere assorbita da un'agricoltura razionale.

---

[1] Ministero del Lavoro, *I concordati collettivi di lavoro stipulati dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra nel 1920*, Roma, 1921 (supplemento al *Bollettino del lavoro*).

Quindi sempre pretesero, e spessissimo ottennero, che nei concordati fosse inserita la clausola — già precedentemente ricordata, ma in quest'anno molto più estesa — del così detto *imponibile di mano d'opera*, con la quale l'imprenditore assumeva l'obbligo di occupare continuamente un determinato numero di lavoratori per unità di superficie.

Acquista, in questo regime, particolare importanza, per evitare una diminuzione di salari, che la mano d'opera sia fornita a traverso gli uffici di collocamento delle stesse organizzazioni o da esse controllati: quindi lo sviluppo di una particolare politica del collocamento, mercè la quale le organizzazioni riuscirono ad acquistare una grande potenza monopolistica, cui si collega quella situazione di inaudita violenza e prepotenza che abbiamo altrove descritta (Parte I, Cap. 3°).

Con quali modalità queste direttive fossero tradotte in applicazione, in alcune province emiliane, analizzeremo nel § 54. Quanto ai patti di colonia parziaria, i criteri seguiti dalle organizzazioni rosse nei concordati del 1920 sono riassunti nella citata pubblicazione, così:

« I contratti di mezzadria, sia verbali che scritti, sinora in vigore non rispondevano più alle esigenze moderne.

« Il concetto della divisione a metà è ormai superato. La metà è una misura convenzionale riferibile al tempo, ai processi tecnici, ed al valore delle merci (compresa la merce lavoro) in determinato momento.

« Mutando il valore del lavoro, trasformandosi il processo di produzione, e intervenendo nuove spese, la divisione a metà non è più possibile, in quanto non rappresenta quel criterio di equilibrio economico, che nel passato regolava i rapporti di lavoro fra datore di lavoro e colono mezzadro.

« Il contratto di mezzadria tende sempre più a diventare un patto di compartecipazione, con pagamento in natura, in maniera che ogni prodotto abbia le sue percentuali speciali, a seconda delle spese ed elementi economici che influiscono in materia. In altri termini subentra il principio della valutazione della mano

d'opera del contadino, e la merce lavoro entra nel meccanismo che regola il valore di tutte le merci prodotte.

« A questi principî le organizzazioni aderenti alla Federazione Nazionale dei lavoratori della terra si sono inspirate, e con queste concezioni hanno stipulato i nuovi patti.

« I nuovi patti, oltre a regolare i rapporti di lavoro, considerano anche i rapporti morali, che costituiscono tra datore di lavoro e colono uno dei primi elementi del contratto di mezzadria.

« La direzione dell'azienda, che nel patto di mezzadria è il fulcro che regola l'indirizzo tecnico del podere, deve inspirarsi ad una perfetta armonia tra proprietari dei poderi e coloni, e alle direttive dei moderni insegnamenti agrari, e quindi viene esercitata in comune accordo. Laddove per condizioni ambientali non è stato possibile introdurre questo principio, per quanto la direzione dell'azienda sia lasciata al proprietario, questi deve consultare e sentire il parere del colono.

« Qualora sorgano delle divergenze, esse vanno risolte o da apposite commissioni arbitrali o da tecnici competenti, quali i Direttori delle Cattedre ambulanti di agricoltura.

« Un'introduzione nuova, di carattere morale, è stata quella delle commissioni arbitrali, cui le parti hanno l'obbligo di rivolgersi per tutte le questioni inerenti alla interpretazione delle norme e alle pattuizioni che regolano i rapporti morali e di lavoro, dando così non solo un sollecito e pratico giudizio in merito, ma sveltendo e superando tutte le forme della procedura burocratica della magistratura ordinaria, che spesso, col suo lento funzionamento, intralcia turba o inasprisce i rapporti delle parti.

« Il giudizio delle commissioni arbitrali lascia anche soddisfatte le parti, perchè esse sono composte da propri elementi, tecnici e capaci in materia, che danno garanzia e fiducia a tutti.

« Nei patti concordati restano completamente a carico dei datori di lavoro le imposte fondiarie, consorziali e le spese di assicurazione dei fabbricati.

« Inoltre incombe ai proprietari del podere l'obbligo di consegnare la casa colonica in ottimo stato locativo, sia dal punto

di vista della capienza che di tutte le buone norme igieniche. Il podere deve essere fornito, tenuto conto della sua ubicazione, di acqua potabile. Ove il podere non ne sia fornito, il proprietario deve corrispondere al colono i mezzi necessari per la provvista d'acqua.

« Nel patto colonico è subentrato per legge il diritto del colono all'assicurazione contro gli infortuni agricoli, diritto che si estende anche alla famiglia del colono, con spesa completamente a carico del datore di lavoro. »

Occorre aggiungere che i patti rossi di colonia parziaria dimostrano spessissimo la preoccupazione di tutelare gli interessi della categoria più intimamente socialista dei braccianti.

Anche ai proprietari che conducevano le loro terre a mezzadria e in forme affini, fu spesso estesa la *imponibilità* di mano d'opera, pretendendosi l'impiego di braccianti in quei lavori di miglioramento e manutenzione del fondo, che non sono di competenza dei coloni. È inoltre costante la tendenza a ottenere che lavori agrari, i quali, secondo i patti ordinari o per consuetudine, erano eseguiti dai coloni stessi, talora con scambi di opere fra famiglie vicine, fossero sottratti ad essi, ponendoli a carico dei proprietari e creando quindi nuove fonti di occupazione per gli avventizi.

La realtà è che, di fronte alla categoria dei coloni e ai suoi frequenti contrasti con i salariati (che talora consideravano quelli come « affamatori » del popolo), e date le loro concezioni politiche, i socialisti si trovarono spesso a disagio. L'opera dedicata da essi a questa categoria fu più che altro dovuta sia allo stato d'animo generale con il quale anche i coloni erano ritornati dalla trincea, sia al desiderio di non lasciarne costituire una troppo grande forza a favore del partito popolare, sia talora alla speranza di poterla *staccare* dalla terra, di potere darle un'anima meno proprietaria e più proletaria.

Ciò apparve ben chiaro dove l'organizzazione rossa si sentiva pronta a dominare completamente la situazione, come nell'Emilia e particolarmente nelle province di Bologna e Ferrara.

Qui apparvero evidenti quei fini, non più economici, ma essenzialmente politici, che già altrove abbiamo illustrato (§ 27).

Sulla tipica lotta bolognese, la quale ebbe la massima influenza nel determinare poi la rivolta della borghesia agricola, è opportuno di aggiungere qualche particolare.

La pianura bolognese ha un'agricoltura altamente intensiva: medi e grandi proprietari conducono direttamente le loro terre o le danno in affitto. Esiste una borghesia agricola degna di questo nome, pienamente atta, in generale, al miglior compimento delle funzioni dell'impresa. Essa era organizzata in una *Associazione provinciale*, aderente alla *Confederazione generale dell'agricoltura*. Di fronte ad essa i lavoratori dei campi costituivano due principali categorie: quella dei *braccianti*, salariati avventizi, che trovavano lavoro specialmente in quella parte del territorio che non è ancora « appoderata » perchè recentemente bonificata o in corso di bonifica, o anche nei poderi colonici a complemento del lavoro della categoria seguente; quella dei *mezzadri*, prevalenti nel territorio di vecchia coltura, diviso in unità coloniche o poderi, e legati al proprietario da un contratto di mezzadria. I braccianti erano da molto tempo, fin da prima della guerra, saldamente organizzati dal partito socialista in *leghe* che monopolizzavano completamente, o quasi, coi loro uffici di collocamento la offerta del lavoro avventizio, fornendolo all'azienda con un turno che era suggerito dalla volontà di ripartire ugualmente fra tutti gli aderenti il lavoro disponibile, e che aveva per conseguenza la mancanza di ogni stabile rapporto fra il lavoratore e la terra: i mezzadri, non organizzati, o poco organizzati prima della guerra, si strinsero anch'essi, nel 1919, in leghe, che in notevole parte aderirono alla Federazione rossa dei lavoratori della terra.

Scadendo alla fine del 1919 il concordato di lavoro stabilito l'anno prima fra conduttori e braccianti, l'organizzazione padronale prendeva l'iniziativa di rivolgersi alla Federazione dei lavoratori della terra per trattare i nuovi patti. Ben presto fu manifesto che quest'ultima non intendeva di trattare: essa

stillò un proprio patto di lavoro agricolo, che intendeva imporre *individualmente* ai conduttori. E poichè questi in generale rifiutarono, tenendosi stretti alla loro organizzazione, fu tosto proclamato lo sciopero. Ma continuavano a lavorare i mezzadri: anche a questi l'associazione padronale aveva fatto offerte di miglioramento nel patto colonico. La Federazione dei lavoratori usò la stessa tattica, definendo per conto proprio un nuovo patto e chiedendo ai singoli proprietari di firmarlo. Contro il rifiuto, non poteva valere per questi contadini, retribuiti con una quota parte del prodotto, lo sciopero: ma abilmente l'organizzazione decise che i coloni dovessero considerarsi nella condizione giuridica del colono che rinuncia al fondo e che, secondo lo stesso patto in vigore, aveva l'obbligo di eseguire solamente certi lavori, spettando gli altri al colono subentrante. Naturalmente, la organizzazione impediva nello stesso tempo che i proprietari trovassero coloni disposti a subentrare nei fondi, o che si servissero di mano d'opera avventizia.

I conduttori di fondi non cedettero: cercarono anzi di difendersi attivamente, riuscendo a staccare dagli avversari un nucleo di coloni, ad accordarsi con loro, e a dar vita a una propria organizzazione per provvedere alla trebbiatura meccanica del grano, essendo questa operazione, anche nei poderi colonici, eseguita da molti anni dai braccianti, con loro trebbiatrici. Ma la lotta proseguiva in un crescendo spaventoso di minacce e di violenze contro i proprietari, e contro quei coloni che non aderivano al movimento o se ne erano allontanati o vacillavano nella resistenza.

Nel luglio 1920 il Governo decise di intervenire con la nomina di una Commissione, che doveva riferire in merito alla vertenza, e proporre i mezzi idonei perchè fosse assicurata la coltivazione delle terre almeno nell'annata agraria successiva (1920-21): il responso di essa fu accettato dai proprietari, non dai lavoratori; i quali, anzi, intensificarono la lotta. I coloni si rifiutarono di consegnare ai proprietari la metà dei prodotti: il grano non fu trebbiato: contro l'uva di parte dominicale fu

dichiarato il boicottaggio, nel senso che non dovesse venir vendemmiata dal colono, o, altrimenti, che barrocciai e facchini non dovessero trasportarla, e ne dovesse essere comunque impedita la vendita. Infine, l'organizzazione decise che dal 20 ottobre dovesse comunque essere applicato il patto colonico predisposto, e che commissioni comunali di lavoratori si sarebbero sostituite, nei rapporti coi coloni stessi, ai proprietari, per esercitarne tutte le funzioni, fino a quando questi non si fossero decisi ad accettare. Il 25 ottobre la lotta aveva termine con l'accettazione da parte dei proprietari del patto colonico proposto dalla Federazione dei lavoratori, e il formale riconoscimento da parte di questi della organizzazione di quelli.

Lo strascico di odii lasciato da questa lotta fu inaudito. La interpretazione essenzialmente politica che altrove (§ 27) ne abbiamo dato, pare indubbia, pure non disconoscendo che altri elementi di carattere economico vi si intrecciavano. V'era, in particolare, la ricerca di una migliore sistemazione dei rapporti fra le categorie dei braccianti e dei coloni, che già da molti anni davano luogo a continui contrasti e agitazioni. V'era la utilità, per la difesa e l'aumento dei salari, di mantenere integro e forte quel monopolio della mano d'opera, che si era andato in questi territori formando, attraverso gli uffici di collocamento di classe.

Ma non c'è dubbio che l'aspetto politico della lotta, il tentativo di sottoporre la borghesia alla forza del proletariato, era preponderante: che il tentativo di costituire delle eterogenee categorie di contadini un esercito unico da lanciare contro la borghesia, unito ai chiari ripetuti propositi di socializzazione della terra, svelava l'intento rivoluzionario del conflitto.

Lo stesso dicasi della lotta del 1920 nel ferrarese, dove le organizzazioni rosse chiesero e, attraverso una spaventosa serie di violenze, imposero ai proprietari un concordato che portava all'abolizione del personale obbligato a contratti annui, alla rinuncia alla compartecipazione ai prodotti per parte degli operai, all'assunzione obbligatoria, a mezzo dell'ufficio di collocamento di classe, di tutti i lavoratori disponibili presso la lega. Tolta

ogni ingerenza padronale nella scelta del personale agricolo, era strozzata, nei suoi elementi essenziali, ogni libertà di direzione dell'azienda da parte del proprietario; nello stesso tempo, tutti i lavoratori erano costretti, pena la disoccupazione assoluta, di iscriversi nelle leghe, alla mercè dei cui capi essi erano posti. Contro le categorie di lavoratori agricoli che resistevano — i mezzadri, i piccoli affittuari e proprietari — erano usate inaudite violenze, con boicottaggi, taglie, minacce personali, incendi, finchè anche essi — stanchi, scoraggiati, decimati nei loro averi — cedevano, iscrivendosi come semplici avventizi alla lega.

Fra le multe pagate dagli agricoltori, le taglie inflitte agli organizzati sui guadagni derivanti dalla coltura della canapa, le percentuali sulle mercedi giornaliere e le diverse contribuzioni pagate dagli operai sotto gli speciali titoli di festa rossa, stampa rossa, solidarietà rossa, giornata rossa, ecc. — che variavano da un minimo annuo di 200 lire ad un massimo di 800 lire per famiglia — le leghe risolsero felicemente il problema di incassare annualmente parecchi milioni, creando una nuova categoria di sfruttatori, che nelle campagne vivevano modestamente, e nelle città assaporavano, grottescamente camuffati, le più raffinate dissolutezze della vita.[1]

Sul finire del 1920 e più nel 1921 — sotto lo svanire della infatuazione leninista e sotto la violenta lotta ormai scatenata dai fascisti — le organizzazioni rosse cercarono di ripiegare verso direttive temperate, verso quel riformismo che qualche isolato rappresentante politico non aveva cessato di sostenere anche nel biennio massimalista, come mostrammo altrove (§ 32). Ma era ormai troppo tardi: la loro forza stava per spezzarsi.

La *Confederazione generale del lavoro* commentava malinconicamente così, al Congresso di Livorno del marzo 1921:

« Dopo l'armistizio si è cercato di concretare e di effettuare un programma di realizzazione immediata. La portata rivoluzionaria di quel programma, che in un primo momento ebbe una

---

[1] Torsiello, *Il tramonto delle baronie rosse*, Ferrara, Taddei, p. 39 e segg.

entusiastica approvazione, non trovò poi che scarso seguito fra le masse. Si credeva allora di poter ottenere assai di più, si riteneva la rivoluzione imminente. Il programma confederale implicava soluzioni intermedie, non definitive. Esse non erano fine a sè medesime. Dovevano rappresentare un ponte di transito. Si sarebbe determinata così una situazione rivoluzionaria, senza precipitazioni e improvvisazioni. Molte forme eterogenee sarebbero state convogliate alle nostre mete.

Il partito socialista nel frattempo svolgeva il suo programma massimalista, per la repubblica comunista, attraverso la dittatura del proletariato. Sarebbe venir meno alla verità se si cercasse di nascondere e di attenuare un fatto, del resto evidentissimo. Questo: che fra il minimo e il massimo — tra il « poco o il niente » che si poteva strappare alle classi dirigenti, e « il molto o il tutto » che il partito socialista pretendeva con la formula della repubblica comunista attraverso la dittatura del proletariato — il programma intermedio della Confederazione rimase senza efficienza, e fu anzi riguardato dai massimalisti con diffidenza, se non con disdegno.

Dopo questi due anni dall'armistizio che consentì la ripresa della nostra attività, dopo grandi scioperi politici ed economici, si deve constatare che non si è effettuato nè il programma minimo nè il programma intermedio, nè il programma massimo. Si è vissuto alla giornata, si è fatto quello che si è potuto, seguendo, piuttosto che dominando, gli avvenimenti. Troppo poco, secondo lo stato d'animo delle masse. La situazione attuale origina appunto dalla contraddizione tra le aspirazioni del proletariato e le difficoltà obbiettive che si frappongono alla realizzazione delle aspirazioni stesse ».

44. — Veniamo ora a dire dell'opera dei sindacati *bianchi*.

Vedemmo come durante la guerra sorsero e si rinvigorirono i loro organi nazionali: cioè le federazioni dei piccoli proprietari, dei mezzadri e piccoli affittuari, e, ultima nata, dei lavoratori agricoli salariati. La loro azione fu, in quel periodo, certo meno

vigorosa ed estesa di quella dei sindacati *rossi*, poichè esse si trovavano in fase di formazione. Tuttavia, già scendevano in campo assai battagliere: la stessa necessità di accrescere le proprie file, e di affermarsi di fronte alle organizzazioni socialiste, le spingeva ad atteggiamenti ben più vivaci di quelli generalmente tenuti prima della guerra. Si seguono frequenti convegni, congressi, memoriali al Governo ecc., dove energicamente si formulano i desideri e i voti dei contadini cattolici.

Il Consiglio generale dell'*Unione economico-sociale*, nell'aprile 1916, afferma la solidarietà fraterna delle organizzazioni sociali cattoliche con le masse sofferenti e il deciso proposito di collaborare con fervida opera alla soluzione dei nuovi problemi; delibera di agitarsi perchè una diversa e più provvida azione di governo ripari alle constatate deficienze dei provvedimenti relativi alle necessità del lavoro agricolo e della piccola produzione terriera, ai sussidi per le famiglie dei richiamati, alla politica degli approvvigionamenti e consumi, alla libertà degli Enti locali di alleviare i bisogni delle classi popolari, a un'equa distribuzione degli oneri tributari; impegna le associazioni aderenti ad esplicare un'intensa azione di assistenza delle masse lavoratrici; reclama dai pubblici poteri l'applicazione più larga dei principii di giustizia cristiana nella nuova legislazione tributaria e sociale, riparatrice dei danni della guerra nei rapporti delle classi popolari.[1]

Troviamo, infatti, che la Federazione dei piccoli proprietari si occupa specialmente degli esoneri necessari ad assicurare la produzione nelle piccole aziende e delle mitigazioni tributarie a loro favore, nonchè della concessione dei sussidi e delle pensioni di guerra ai piccoli proprietari, non sempre considerati fra i bisognosi. E la Federazione dei mezzadri e piccoli affittuari è molto attiva nel prospettare e difendere gli interessi dei suoi associati, in materia, oltre che di esoneri, anche di proroghe dei contratti agrari, di concorso dei proprietari nella spesa di mano d'opera

[1] Cfr. *Azione sociale*, aprile 1916.

avventizia e surrogazione dei chiamati alle armi, di prezzi di calmiere e di salari degli avventizi (dove si manifesta il timore di calmieri bassi e di salari alti), di requisizioni, di sussidi ai richiamati, ecc. E la Federazione dei lavoratori agricoli concentra particolarmente la sua azione nella difesa della donna lavoratrice, di cui lamenta lo sfruttamento eccessivo; nella richiesta di aumenti di salari, di migliori disposizioni legislative nei contratti di salariato fisso, ecc.

Tutte, inoltre, prendono posizione in favore delle assicurazioni sociali obbligatorie, deplorando le insufficienze della prima legge sull'assicurazione contro gli infortuni in agricoltura; tutte cominciano la battaglia e la polemica con i socialisti, particolarmente negando ad essi il diritto di monopolizzare la rappresentanza dei lavoratori, e pretendendo, anche di fronte allo Stato, di venir pur esse chiamate nei vari organi di rappresentanza del lavoro.[1]

Più ampiamente e organicamente si discutono e pongono le basi dell'azione sociale cattolica, nelle *giornate sociali* del giugno 1917. Ivi si afferma il rispetto alla proprietà e libertà individuale; l'opportunità di favorire tutte le forme di proprietà privata, sopra una larga base di piccola proprietà famigliare, entro i limiti richiesti dalla natura del suolo e delle colture e dalla ricostituzione di patrimoni collettivi, che siano di quella complemento e integrazione; la utilità di promuovere, anche in forma obbligatoria, il frazionamento dei latifondi circondanti l'abitato, per formare unità colturali famigliari, da concedere in enfiteusi, a mezzadria o in piccolo affitto; di sospingere d'altra parte i latifondi non divisibili verso forme di coltura intensiva, con temperamenti che riducano via via al minimo il salariato avventizio e precario.

[1] Nel 1918, grandi proteste furono elevate dalle associazioni cattoliche a proposito di un regolamento, predisposto da apposita Commissione, per la legge sugli infortuni agricoli, secondo il quale dovevano escludersi dal diritto di rappresentanza le associazioni legate a «riserve, impegni o dichiarazioni di carattere religioso o politico». Su questo diritto di rappresentanza particolarmente insisteva all'atto stesso della sua costituzione la Confederazione italiana dei lavoratori. *Azione sociale*, 15 gennaio, 15 marzo 1918.

Si sostiene pure la necessità di alleggerire, comparativamente con la ricchezza mobiliare, l'onere tributario sulla terra: di una forte azione di Stato in tema di lavori pubblici: della creazione di Camere agrarie, con rappresentanza delle classi: di un largo impulso alla legislazione sociale (assicurazioni, ecc.): di una regolazione di carattere pubblico dei contratti agrari.[1]

Su altri problemi di politica agraria va sempre più ampiamente fermandosi, sopratutto nell'ultimo anno di guerra, l'attenzione degli organi dirigenti dell'azione sociale cattolica: problemi di usi civici, di latifondo, di colonizzazione, di piccola proprietà, ecc., come avemmo occasione di ricordare altrove (§ 28).[2]

Queste voci delle organizzazioni sono portate anche in Parlamento da deputati cattolici; la loro influenza sul Governo va facendosi notevole; nella legislazione di guerra, che illustreremo (§ 47), sono evidenti non poche tracce dell'azione cattolica.

Ma ben altro peso acquistano, nella vita italiana, quelle organizzazioni subito dopo l'armistizio, allorchè esse vedono le loro file enormemente accresciute, ed entrano a vele spiegate nel mare tempestoso delle lotte sociali. È opportuno riferire, a questo punto, alcuni documenti più significativi del pensiero e dei programmi delle organizzazioni bianche.

Nel primo numero, uscito il febbraio 1919, del *Domani sociale*, nuovo organo della Confederazione italiana dei lavoratori, il programma ne è fissato così:

1) Sollecita introduzione delle assicurazioni sociali, globali e coordinate, per tutti i principali rischi del lavoro (malattia, infortuni, disoccupazione, invalidità e vecchiaia), basate sui criteri della obbligatorietà, mutualità, autonomia, carattere professionale, e triplice contributo, in via normale, del lavoratore, del datore

---

[1] *Azione sociale*, 15 giugno 1917.

[2] Fu tra l'altro costituita, in seguito a un convegno tenuto a Roma, dove i cattolici presero posizione contro il disegno Mortara sugli usi civici (§ 47), una Commissione centrale di studio per la colonizzazione interna, presieduta da Don Sturzo. Prima ancora, nel 1917, un disegno di colonizzazione interna era stato compilato da G. B. Valente, che fui poi Segretario generale della *Confederazione italiana dei lavoratori*.

di lavoro, dello Stato ed altri Enti pubblici; — istituzione, con analoghi criteri, di *Casse di famiglia*, a tipo mutuo e locale, di previdenza per le famiglie lavoratrici con numerosa figliolanza, in relazione con la obbligatoria istruzione elementare e professionale; razionale organizzazione del collocamento, coordinato con l'assicurazione contro la disoccupazione, ad opera prevalente di tutte le organizzazioni agrarie e padronali, dove esistono, e degli Enti locali;

2) efficaci provvedimenti per frenare l'ascesa dei fitti e promuovere la costruzione di case popolari e la loro igiene, in città e in campagna;

3) progressiva attuazione del triplice principio della organizzazione, rappresentanza e collaborazione di classe, sulla base della giustizia e della solidarietà sociale; — riconoscimento legale e giuridico delle organizzazioni professionali, libertà sindacale loro e dei singoli lavoratori, entro l'auspicata unità sindacale;

4) radicale riforma di tutti i corpi consultivi ed esecutivi del lavoro, a cominciare dal Consiglio superiore e dal Comitato permanente, sulla base della rappresentanza proporzionale di tutte le organizzazioni esistenti, senza preferenza ed esclusioni di tendenze; — trasformazione del Senato in corpo tecnico, eletto in prima linea dai grandi organismi professionali ed economici della Nazione;

5) estensione del probivirato all'agricoltura e a tutte le categorie professionali, con competenza giuridica anche sulle vertenze collettive; — organizzazione dell'arbitrato nei conflitti del lavoro;

6) incoraggiamento ed organizzazione — per opera convergente della legge e dell'attività privata — di tutte le forme di proprietà e di lavoro, in cui questi due elementi, secondo giustizia, si fondono o si associano e si integrano; piccola proprietà lavoratrice, libero artigianato, mezzadria, piccolo affitto, ed affittanze collettive; sviluppo della libera cooperazione; distribuzione domiciliare dell'energia elettrica; compartecipazione effettiva agli utili e alla gestione delle aziende;

7) attivo sviluppo dei contratti collettivi di lavoro fra tutte le organizzazioni di classe cointeressate al retto andamento di determinati rami di produzione industriale ed agricola e di pubblici servizi; conseguente disciplina del contratto anche individuale di lavoro e di impiego; fissazione dei minimi di salario e dei massimi di orario, e dei modi di rivederli, in relazione col variare del costo della vita; parificazione dei salari fra uomo e donna per lavoro eguale e rendimento uguale;

8) giornata normale di 8 ore; sabato inglese; applicazione integrale del riposo festivo; progressiva eliminazione del lavoro notturno e del lavoro dei fanciulli;

9) riforma, sviluppo e diffusione della scuola e dell'istruzione generale e professionale, e dell'educazione popolare; riconoscimento e valorizzazione dei fattori morali scaturienti dal cristianesimo, quale garanzia di custodia di ogni più deciso, sano e duraturo progresso sociale;

10) energico sviluppo dell'economia, della produzione e del lavoro nazionale; della trasformazione e intensificazione agraria, della colonizzazione interna, dei lavori pubblici di bonifica, viabilità, ecc.; graduale frazionamento del latifondo incolto o estensivamente coltivato, e assegnazione di terre in *beni di famiglia* ai contadini e agli emigranti, con preferenza degli ex-combattenti e delle loro famiglie;

11) liberi rapporti sindacali internazionali; attiva protezione dell'emigrazione, sulla base dell'eguaglianza di trattamento in ogni parte fra immigrati e indigeni; statuto internazionale del lavoratore; clausole operaie efficaci nel trattato di pace, e unificazione della legislazione internazionale del lavoro;

12) Società delle Nazioni sinceramente voluta ed effettivamente attuata; abolizione della coscrizione militare e disarmo per terra e per mare di tutti gli Stati; libertà dei mari; arbitrato internazionale; fratellanza dei popoli e assicurazione efficace della pace permanente.

In un Consiglio Nazionale tenuto a Faenza nel dicembre 1919, richiamati i principi della scuola sociale cristiana, e rico-

nosciuta « la maturità delle classi lavoratrici alla direzione della vita economica e della vita pubblica », più arditamente si chiede che il proletariato delle industrie, dell'agricoltura, del commercio e delle pubbliche e private amministrazioni, sia chiamato per legge a partecipare alla direzione, agli utili, alla proprietà delle rispettive aziende; — che venga agevolato il passaggio della terra ai lavoratori diretti, colla soppressione degli affittuari non lavoratori, e rendendo possibile ai contadini che la chiedono la trasformazione della mezzadria in affitto o in proprietà famigliare, sia in assunzione diretta sia attraverso istituzioni cooperative; — che venga consolidata la piccola proprietà lavoratrice, specialmente con la esenzione dalle tasse prediali; — che i lavoratori obbligati, salariati ed avventizi, direttamente, ovvero cooperativamente organizzati, si convertano in comproprietari della terra; — che venga affrontato risolutamente lo spezzamento del latifondo e la sua assegnazione ai coltivatori singoli o associati.

Pochi mesi dopo — nel primo Congresso della Confederazione dei lavoratori — tenuto a Pisa nel marzo 1920 — venivano approvate le seguenti dichiarazioni:

« Il Congresso constata il fallimento dell'economia liberale — borghese o capitalista — a base puramente individualista, utilitaria e speculatrice, ignara del valore e del dovere morale del lavoro; reclama un ordinamento della produzione e della distribuzione della ricchezza, del regime della proprietà e della vita economica-sociale e civile in genere, più conforme ai principi sociali-cristiani di giustizia e di umana solidarietà e alle inderogabili esigenze di una società razionalmente organizzata sulla base non del capitale, ma del lavoro dell'uomo, al quale il capitale deve servire; dichiara che, perchè questo possa avvenire, la classe lavoratrice deve ritornare progressivamente in possesso degli strumenti del suo lavoro, dai quali è stata separata e dispogliata dalla parentesi storica del capitalismo speculatore, finanziere ed assenteista; proclama che sola via per arrivare a questa meta è la organizzazione di classe intesa e praticata secondo il programma, lo spirito e il metodo della Confederazione

bianca, aliena cioè tanto dagli allettamenti di un capitalismo spietato, amorale e ciecamente refrattario, quanto da quelli di un socialismo semplicista, predicatore di negazione e di violenza. »

Dopo tali dichiarazioni, la Confederazione affermava il proposito di una serie di conquiste, fra le quali notiamo la integrale organizzazione sindacale giuridicamente riconosciuta di tutte le classi, per la cosciente e leale collaborazione di tutte le classi; la progressiva eliminazione del salariato da tutti i domini della vita economica (artigianato e piccola proprietà indipendente; cooperazione di produzione e lavoro; azionariato del lavoro; partecipazione operaia alla proprietà, gestione e utili delle aziende); l'avvicinamento del contadino, singolo o associato, alla terra che lavora, facilitandogli l'acquisizione di essa o la lunga permanenza nello stesso fondo, mediante una politica antilatifondista e di radicali riforme dei patti agrari; la istituzione di consigli regionali del lavoro; il Senato trasformato in corpo tecnico-professionale delle classi organizzate, dei Comuni, delle Province e degli altri grandi corpi e organismi nazionali.

Se non che, di fronte a queste direttive programmatiche degli organi sindacali dirigenti, stava un'azione quotidiana dei sindacati, nella quale spesso è assai arduo rintracciare i principi della collaborazione delle classi e della giustizia e carità cristiana: azione nella quale — non ostante le resistenze talora opposte da detti organi dirigenti — erano continue le interferenze e intrusioni del *partito popolare*, con le sue esigenze elettoralistiche, con i suoi continui dissidi fra un'ala destra e una sinistra, la quale appena si distingueva, nell'azione pratica, dal più acceso socialismo.

Nel primo periodo dopo la guerra prevale l'azione diretta, mediante agitazioni e scioperi: la maggiore parte di questi, nella categoria colonica — sopratutto nel Veneto, nella Lombardia, nelle Marche, nell'Umbria — furono appunto diretti da organizzatori bianchi. In un secondo periodo, andati i *popolari* al Governo, insediati per lungo tempo ministri popolari al Ministero di Agricoltura, si aggiunse e spesso prevalse la loro influenza sull'azione dello Stato.

I moventi e fini immediati degli organizzatori bianchi, nella direzione di scioperi e agitazioni — specialmente nel 1919 — si confondono spessissimo con quelli degli organizzatori rossi. Il che è dovuto, in parte, alla comune situazione, ai comuni desideri attuali dei contadini: la tendenza a ottenere maggiori compensi per il lavoratore, con una posticipata applicazione delle disposizioni legislative di guerra e con la modificazione, in senso favorevole al contadino, del reparto dei prodotti e delle spese nei contratti colonici; con la proroga dei contratti di colonia parziaria e di piccolo affitto, consolidando i vecchi e bassi prezzi di locazione in danaro; con la conversione dei canoni di derrate in danaro, ecc. — tutte queste tendenze che rilevammo per gli scioperi rossi, non potevano non essere comuni a quelli bianchi. Contribuì anche a uniformare i fini immediati degli uni e degli altri la gara di proselitismo accesa, e talora accanita, fra bianchi e rossi, la quale spesso si manifestava in un modo molto semplice, nel chiedere un po' di più di quello che avevano chiesto gli altri.

Non meno appariva, anche nelle agitazioni dei bianchi, la tendenza, nei contratti colonici, a limitare la potestà di direzione del proprietario e quella di moltiplicare i giudizi e gli organi arbitrali. Frequente fu pure, benchè generalmente in termini assai vaghi, la richiesta di indennizzi per miglioramenti eseguiti dal contadino nei fondi, così nei contratti di piccolo affitto come anche in quelli di colonia parziaria,[1] e, in questi ultimi, la ri-

[1] Sul disegno di legge presentato dal Ministro popolare Bertini nel 1922 sull'indennizzo per miglioramenti, si veda il § 50. In principio del 1919 la Federazione mezzadri e piccoli affittuari formulava i seguenti principi:

a) Pel contratto di mezzadria, durata almeno 3 anni, con disdetta un anno prima; divisione di prodotti e spese a perfetta metà, salvo corrispettivi dell'uno e dell'altro socio per vantaggi o comodi particolari; diritto del mezzadro a metà dell'ammontare dei miglioramenti portati durante la colonia; indennizzo al colono nel caso di disdetta non giusta; liquidazione annua del conto colonico; diritto nel mezzadro di rimettersi al parere di un organo tecnico riconosciuto in caso di dissenso in materia tecnica;

b) Per il piccolo affitto, proibizione di sottoporre l'affittuario ai casi fortuiti preveduti e impreveduti; durata di non meno di 9 anni; riconoscimento all'affit-

chiesta di un'annuale chiusura e liquidazione dei conti colonici, che in questo periodo, per ragioni altrove spiegate (§ 21), aveva una particolarissima importanza.

Pur nella frequente comunanza di fini immediati, non è tuttavia negabile che si dimostrano anche direttive diverse, le quali si concretano talora in particolari richieste in tempo di lotta e più ancora influiscono sull'opera parlamentare e di governo dei popolari. Mentre per i socialisti, infatti, colonia parziaria, piccolo affitto — come, d'altra parte, piccola proprietà — sono forme *tollerate*, o che si cerca addirittura di trasformare, se non nei rapporti giuridici, almeno nell'animo del contadino legato ad esse; pei popolari, invece, si tratta di forme da difendere e diffondere, nella loro integrità, nello spirito che le determina. Ritorneremo fra poco su questi particolari atteggiamenti dei bianchi; qui aggiungiamo, intanto, qualche altra notizia sulla loro azione fra i salariati e nel Mezzogiorno.

L'organizzazione dei salariati, come sappiamo, non era numericamente forte, benchè se ne avessero avute le prime manifestazioni in Lombardia già prima della guerra; tuttavia, nel periodo qui considerato, e in Lombardia e in alcune zone del Veneto (particolarmente nelle province di Verona e Vicenza), ebbe un certo vigore. Fu essa il campo d'azione preferito dall'ala di estrema sinistra del partito popolare.

Questioni di salari, di orari, di collocamento, furono agitate con finalità e modalità poco diverse da quelle usate dai socialisti;[1] tuttavia, pei popolari, il salariato era una forma imperfetta

tuario dei miglioramenti; prezzo di affitto determinato in via arbitrale; in caso di mancato rinnovamento del contratto, senza giusta causa, indennizzo all'affittuario; agevolazioni per la trasformazione dei piccoli affittuari in proprietari. Comparve anche, più tardi, la domanda di proibizione degli affitti capitalistici (*Domani sociale*, 23 marzo 1919). Su alcune di queste domande ritorneremo nel paragrafo seguente.

[1] La Federazione bianca dei salariati, nel giugno 1919, enunciava un programma a base di espropriazione di terre incolte e loro concessione diretta ai lavoratori o a loro cooperative; di abolizione delle affittanze a non lavoratori; di fissazione arbitrale dei prezzi di affitto; di attuazione di un patto colonico collettivo; di compartecipazione alla gestione ed agli utili delle grandi aziende, dove

di retribuzione del lavoro, e, pertanto, dove la loro organizzazione si sentì più forte, atta a dominare la situazione, essa tentò un passo più ardito, per la sua trasformazione.

Fu questa l'agitazione bianca di Soresina, del 1920-21, che ebbe allora larghissima risonanza, sopratutto per le sue forme violenti e accanite, fino all'occupazione delle cascine da parte dei contadini, come già avemmo occasione di dire (§ 28). Occorre qui considerarne meglio il contenuto economico.

La lotta ebbe luogo in una parte della provincia di Cremona, dove predominano aziende agrarie di un'ampiezza media di 70 ettari, in massima parte condotte da affittuari capitalisti, in ciascuna delle quali trova impiego un alto capitale di esercizio (intorno a 250.000 lire) e mediamente un gruppo di 23 contadini, salariati ad anno in denaro e in derrate agrarie, col complemento di alcune partecipazioni a prodotti; gruppo integrato, all'occorrenza, da mano d'opera avventizia. Queste aziende dette localmente « cascine », a coltura irrigua indirizzata prevalentemente alla produzione del latte, di gestione complicata e delicata, avevano già raggiunto un alto livello di perfezione tecnica: il territorio della lotta ne comprendeva 295, con circa 6000 salariati fissi. In questo ambiente, fin dal 1904, era stata compiuta vasta opera di propaganda cristiano-sociale: vi avevano aderito in prevalenza i salariati fissi, mentre quelli avventizi seguivano piuttosto le organizzazioni socialiste. La lotta fu impostata — in nome, appunto, della categoria dei salariati fissi — dagli organizzatori bianchi.

Un lungo sciopero iniziato nel 1919 si chiudeva nell'estate del 1920 con un concordato, nel quale le parti « allo scopo di sistemare i loro rapporti in una nuova forma che ne assicuri la stabilità, nell'interesse della produzione agraria e della pacificazione degli animi », si impegnavano di iniziare lo studio di un

---

non fosse possibile la conduzione famigliare; di miglioramento delle abitazioni, ecc. (*Domani sociale*, 22 giugno 1919). Del resto, al Congresso del Partito popolare di Bologna, l'on. Miglioli, cui faceva capo questa corrente del partito, proclamava la necessità di audacie economiche *fino al programma socialista ed oltre*.

progetto che abolisse, a partire dall'annata agraria successiva, l'attuale forma di salariato « per sostituirvi la conduzione a struttura associativa ». Formula, evidentemente, tanto vaga, da consentire le più varie interpretazioni, da una semplice partecipazione agli utili dell'azienda a una gestione sociale da definire.

Certo, non una modesta forma di partecipazione agli utili volevano i popolari, come risulta chiaro dallo schema di contratto proposto da essi, che era basato sulla gestione dell'azienda da parte di una cooperativa, formata fra i contadini salariati fissi e l'attuale imprenditore « borghese », diretta da un Consiglio di Amministrazione, di cui esso imprenditore avrebbe fatto parte in qualità di direttore tecnico. L'aumento dei salari, dicevano i popolari, non sistema per nulla i lavoratori, non tempera la loro crisi intima; sembra che allontani per un po' la fine del sistema vigente, ma invece lo aggrava e lo precipita in soluzioni, che non troveranno la possibilità di restaurare la produzione con la collaborazione di tutte le energie utili e necessarie.

È facilmente comprensibile come la elastica interpretazione della formula del concordato, fra i due lontanissimi estremi notati; e, nel caso di consenso in una vera gestione sociale, le difficoltà senza fine di regolare i rapporti e le competenze fra i vari organi della società (uno dei quali, si ricordi, era l'antico imprenditore, più o meno abbassato alla funzione di direttore) — e le non meno gravi difficoltà di regolare la trasformazione del regime per quanto riguardava l'ingente capitale di esercizio necessario, che dalla proprietà individuale dell'imprenditore doveva passare alla gestione sociale (i contadini non erano in grado di partecipare in modo notevole all'immissione di esso) — non potevano che riaccendere, in modo più aspro che mai, il conflitto. Il quale, fra alterne vicende che non è qui il caso di narrare dettagliatamente, diede due volte occasione all'occupazione delle cascine da parte dei contadini, espellendone i conduttori e affidandone l'amministrazione — si immagini quale! — a *consigli di cascina*, eletti dai contadini fra di loro, la prima volta, e a due rappresentanti dei contadini, detti *capicascina*, la seconda volta.

Si giungeva così al 1921, senza nessun accordo, con danni enormi dell'agricoltura della vasta zona. Nel frattempo, approfittando della situazione, nella quale non potevano mancare imprenditori disposti, pur di uscirne, a cedere in affitto ai contadini le aziende, si andavano costituendo varie cooperative — così dalle organizzazioni bianche, come, e più, dalle rosse — le quali assumevano i fondi in affittanza collettiva.

Nel 1921 era venuto assumendo forza e peso nella vita pubblica cremonese il movimento dei *fasci*. Essi intervennero nella vertenza in nome degli interessi generali della produzione e in segno di protesta contro la passività del Governo, di fronte alle continue illegalità, violenze, reati, fra i quali si trascinava la lotta, sostenendo che dovevansi assicurare ai contadini le condizioni migliori di salario sancite dai patti vigenti, oltre a una loro compartecipazione agli utili e al controllo dell'azienda agraria da parte di loro rappresentanti.

Solo l'8 giugno 1921 — un anno dopo il primo concordato — le parti, con l'intervento pacificatore del prefetto e dei fascisti, addivenivano finalmente a un compromesso, con il quale le « cascine » erano dai contadini restituite alla gestione normale dei loro imprenditori, in attesa che una commissione arbitrale definisse un nuovo concordato « sulla base dell'abolizione del salariato e dell'introduzione del contratto a compartecipazione con controllo contabile », in relazione anche alle proposte fatte dai fascisti.

Il 10 agosto successivo, la Commissione arbitrale emise il suo giudizio. Anche l'ultima formula del concordato non era affatto chiara: era difficile interpretarla come una semplice forma di cointeressenza dei salariati negli utili, poichè si parlava di abolizione del salariato. La Commissione tentò la formulazione di un patto nuovo, che si adattasse alla struttura tecnica delle « cascine », le quali non potevano certo essere frazionate per l'applicazione di forme individuali di colonia parziaria; di un patto che potesse rappresentare, in grandi aziende, l'equivalente della colonia parziaria nelle piccole aziende, e che segnasse

quindi un grado più prudente, in confronto dell'assunzione totale e collettiva dell'impresa da parte dei contadini, i quali nè tecnicamente nè finanziariamente vi erano preparati.

Ma il nuovo patto fu vivamente oppugnato dall'organizzazione padronale. Certamente esso, come la colonia parziaria famigliare, non avrebbe potuto funzionare se non in regime di cordiale collaborazione fra capitalisti e imprenditori, e trovava un ambiente morale, dopo così violenti lotte, dei meno adatti; certamente, anche, era imprudentissimo applicare contemporaneamente una forma nuova, non mai sperimentata, a centinaia di aziende agrarie. Certamente, infine, l'ambiente tecnico, per la raffinatezza e l'alto grado capitalistico di quell'agricoltura, era dei meno propri a esperimenti di questa natura. Comunque, esso non fu applicato: la situazione politica completamente mutata risolse la questione col ritorno al regime antico.[1]

---

[1] Le linee generali del contratto proposto si possono riassumere come segue:

La direzione dell'azienda è mantenuta al conduttore, in testa del quale unicamente il fondo rimane, per titolo di proprietà o di locazione, come pure a lui unicamente appartengono le scorte ed i capitali investiti nell'azienda; due rappresentanti dei contadini in ogni azienda controllano la contabilità e partecipano con piena autorità alla compilazione degli inventari e alla formazione dei bilanci; la massa dei contadini deve versare al conduttore una somma corrispondente, per un contratto di durata normale, a circa un quarto del capitale di esercizio, ma nel primo periodo minore, cioè di sole lire 4000 per contadino, con facoltà durante l'esecuzione del contratto di versare nuove quote fino a concorrenza della metà del capitale investito nell'azienda; i contadini ricevono per il loro lavoro la retribuzione stabilita dal mercato; il conduttore riceve a sua volta, per il suo lavoro direttivo e amministrativo, una retribuzione proporzionata alla estensione del fondo; tanto il conduttore che i contadini ricevono inoltre l'interesse della rispettiva quota del capitale e concorrono alla divisione degli utili in ragione delle rispettive retribuzioni accresciute degli interessi, dopo avere prelevato dagli utili di ciascun esercizio le quote di ammortamento e una quota di riserva; le perdite vengono invece ripartite in proporzione soltanto alla quota del capitale; alla fine del contratto, alla massa dei contadini che abbia raggiunto coi versamenti la metà del capitale d'esercizio è riconosciuto il diritto di acquistare le attività esistenti in bilancio quando offrano una somma maggiore di quella che possa offrire il conduttore, e la somma maggiore offerta da una parte o dall'altra costituirà la vera valutazione delle attività agli effetti dell'ultima divisione degli utili; un collegio di probiviri decide inappellabilmente tutte le questioni che possano sorgere.

Il lodo fu oppugnato dai datori di lavoro dinanzi ai Tribunali, sostenendosi

Così gli organizzatori bianchi — i quali, di fronte alla contemporanea invasione delle fabbriche da parte degli operai delle industrie, avevano invano proposto la formula dell'azionariato operaio — tentarono pure invano di conciliare il loro programma antisalariale, la loro tendenza a ricongiungere il lavoratore agli strumenti del suo lavoro, con l'esistenza di queste grandi aziende agrarie, che tecnicamente non si adattavano a quelle forme di colonia parziaria o di piccolo affitto famigliare, nelle quali gli ideali popolari avevano una secolare attuazione.

In sostanza, il programma popolare si manifestava in intimo contrasto con le esigenze della grande azienda capitalistica: invano — nella assai interessante discussione provocata nel dicembre 1920 alla Camera dei deputati sulla questione agraria — l'on. Cappellotto aveva annunciato la fine del ciclo storico economico della civiltà capitalistica, e la fine del salariato!

Nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia, dove le organizzazioni bianche erano più forti, la loro azione si congiunge con la occupazione delle terre latifondistiche: essa non presenta

---

che i compilatori avevano ecceduto nel mandato loro commesso. La sentenza della Corte di Appello di Brescia del 4 gennaio 1922, pur mantenendo la validità e obbligatorietà per le parti del lodo, accolse la tesi dei ricorrenti su due punti: il primo riguardava la composizione della Commissione chiamata dal contratto a risolvere le eventuali controversie, che il Tribunale volle eletta direttamente dalle parti (anzichè — come era stato proposto — dal Ministro, dal Comizio agrario e dalla Banca del lavoro, organo dei « bianchi » per il finanziamento delle loro cooperative); il secondo punto, più importante, riguardava il diritto dei contadini, che avessero versato metà del capitale, di acquistare in gara col conduttore le attività dell'azienda. Il Tribunale ritenne inammissibile questo patto, dichiarando che il contratto proposto aveva una figura che, nel nostro diritto, più si avvicina a quella dell'associazione in partecipazione, di cui è carattere distintivo dalla società la non esistenza di un patrimonio sociale, in quanto tutte le attività sono dell'*associante*. Anche i conferimenti degli *associati* passano di regola in proprietà dell'*associante*, salva la facoltà in quelli di stipulare la restituzione delle cose conferite: spetta pure all'associante l'amministrazione, salva la facoltà negli associati di riservarsi il diritto di parteciparvi o controllarla. Da questa figura giuridica del contratto proposto, non risultava ammissibile l'indicato patto: dal versamento di metà del capitale da parte dei contadini associati poteva derivare una ragione di credito, non mai un titolo di *disposizione* su attività appartenenti esclusivamente al conduttore associante. Quel patto sarebbe stato ammissibile solo se dette attività fossero state un *bene comune*, come avviene nella *società*, ma non nell'*associazione in partecipazione*.

caratteri molto distinti da quelli illustrati nel precedente paragrafo, a proposito dell'opera dei socialisti; salvo che, non impigliati, come questi ultimi, nelle pregiudiziali antindividualiste, i bianchi poterono assecondare più pienamente le tendenze istintive dei contadini, verso l'appropriazione individuale di quelle terre. Erano, anch'essi, contro il grande affittuario intermediario; erano anch'essi per la conduzione diretta del latifondo da parte di cooperative; le quali, peraltro, invece di servire a una gestione collettiva dell'azienda, dovevano trovare piuttosto la loro ragione di essere nel trattare collettivamente, anzichè individualmente, i patti d'affitto, e in quelle funzioni economiche che — anche in regime di gestione individuale dei terreni quotizzati — potevano opportunamente essere compiute cooperativamente (acquisti, vendite, assistenza tecnica, ecc.).

Non potevano, del resto, anche i popolari — come i socialisti — non vedere la insufficienza di queste soluzioni di fronte al problema del latifondo; come più tardi essi tentassero di affrontarlo organicamente, vedremo altrove (§ 47).

45. — Dicemmo che molta parte delle tendenze più caratteristiche delle organizzazioni bianche si rivela, meglio che nelle agitazioni e scioperi da essi diretti, nell'opera indiretta che compirono per mezzo dei loro organi politici. I sindacati bianchi non contavano solo e prevalentemente sull'azione diretta, come, particolarmente in questi anni, i socialisti; ma molto anche sull'azione parlamentare del partito popolare, forte di numerosi deputati, e sull'opera di Governo dei suoi ministri.

Quale visione del « problema agrario » si rivela in questa azione? Lo vedemmo, in linea di massima, dai documenti citati nel § 44. Dobbiamo ora aggiungere alcuni particolari. Lasciando per ora da parte il problema del latifondo e della piccola proprietà, ricordiamo che molto i popolari si adoperarono — e in parte riuscirono — ad attenuare quell'imposta sul vino, la quale gravava su coloni e piccoli proprietari (§ 31); che molto si agitarono per le rappresentanze agrarie, problema che essi con-

giungevano col decentramento e con la conciliazione e arbitrato;[1] che non meno fortemente agirono, ottenendo in gran parte lo scopo, per il prolungamento del regime di guerra sulle proroghe dei contratti, con grande vantaggio dei coloni parziari, e ancor più dei piccoli affittuari a danaro, ma con danno dell'agricoltura.

Ma essi tendevano anche ad una nuova organica legislazione sui contratti agrari: e in particolare insistevano su tre nuovi principî, che furono causa di gravi conflitti sindacali, sopratutto in Toscana, cioè sul principio della stabilità del colono e della *giusta causa* nelle disdette; sul diritto del colono di ottenere, anche contro la volontà del proprietario, la trasformazione del suo contratto, in particolare dalla colonia parziaria al piccolo affitto, dal salariato alla partecipazione; infine sul diritto di prelazione del colono nel caso di compravendita del fondo. Giova fermarsi alquanto sull'argomento, che bene chiarisce alcune delle tendenze più caratteristiche delle organizzazioni bianche.

In Toscana — paese classico della mezzadria — dove l'organizzazione padronale si era accordata con quella dei socialisti su un nuovo patto colonico che assicurava al contadino condizioni economiche più favorevoli, ma non mutava i tradizionali principî di quel contratto, un nuovo assai aspro e violento conflitto scoppiava nel 1920, per opera delle organizzazioni bianche, per la conquista dei principî accennati.

L'on. Martini, uno dei capi più autorevoli del partito e di questa agitazione, li illustrava in una pubblicazione come segue.

« L'attuale regime circa la durata della colonia parziaria — regime fondato sull'annualità del contratto risolvibile in *tronco*

[1] Nella citata discussione parlamentare del dicembre 1920 sulla questione agraria, molto insistettero i popolari su questo punto. È la mancanza di rappresentanze agrarie, diceva l'on. Martini, che determina molte agitazioni: queste vengono spesso in un secondo momento, dopo la constatata impossibilità, per difetto di organi di rappresentanza, del contratto legale obbligatorio fra le due parti. Così le masse sconfortate e disilluse sono portate a pensare che solo con la violenza si può ottenere quello che si potrebbe e dovrebbe raggiungere attraverso la via della legge. Occorre dare, aggiungeva, ampi e più sicuri e più precisi poteri ai Comitati provinciali arbitrali, e sopratutto il carattere di obbligatorietà alle loro decisioni.

per inadempienza, ovvero alla scadenza del termine per volontà delle parti, con conveniente periodo di disdetta — è una delle forme più manifestamente contrastanti con lo spirito di associazione. La durata breve non corrisponde a nessuna ragione tecnica della produzione. Nei provvedimenti di guerra si trova sempre sviluppato il concetto di equità nella risoluzione dei contratti, anche di mezzadria. La *stabilità* — principio ormai indiscutibilmente divenuto, in certi limiti e forme, un diritto subiettivo degli impiegati e di varie categorie anche più umili di salariati — tanto più deve essere concesso ai mezzadri, pei quali valgono anche ragioni connesse al carattere della produzione agraria, che dà lentamente i suoi frutti, sopratutto in caso di miglioramenti fondiari ed agrari. La *stabilità* servirà notevolmente a fronteggiare l'esodo dai campi; essa è elemento fortissimo di valutazione per far preferire un mestiere a un altro. Questi interessi sono tanto elevati, che di fronte ad essi le eccezioni, i pregiudizi, le tradizioni contrarie, debbono cedere. Nelle disdette deve essere eliminato l'arbitrio dispotico: sono *giusta causa* di disdetta, così le forme di dolosa e colposa inadempienza contrattuale o di altro turbamento nella coesistenza sociale, come anche ogni altro legittimo interesse che contrasti con la continuazione del contratto, purchè tali fatti siano giudicati tali da importare la risoluzione del contratto stesso, non dall'arbitrio del proprietario, ma dalla prudenza e dalla equità dell'autorità giudicante.

Connessi col principio della *giusta causa*, in quanto mirano pure alla stabilità dei mezzadri, sono i diritti di prelazione loro concessi, in caso che il proprietario voglia vendere il fondo o voglia affittarlo. Essi trovano la loro giustificazione come riconoscimento del titolo del possesso a favore del mezzadro; la preferenza al colono, tanto più se ridotta a un obbligo preventivo di offerta, non è un mero privilegio, ma è il riconoscimento legittimo di interessi accumulati nel tempo, giustificati dal lavoro dato dal colono per il mantenimento e il miglioramento della stessa proprietà, e che non possono spezzarsi solo perchè così vorrebbe l'arbitrio del proprietario.

Più grave, certamente, è la variazione anche non consensuale del tipo di contratto, specificamente, la trasformazione della colonia parziaria in affitto, su domanda del colono, anche contro il consenso del proprietario; ma la questione giuridica si riduce a questo: fissare una clausola compromissoria affinchè, nei casi e forme determinate, quando i coloni richiedano la variazione del contratto, e non si raggiunga il consenso della controparte, si deferisca la decisione sulla domanda del colono a un arbitro. Non manca, anche in questo caso, la base di un consenso alla variazione del contratto: esso esisterebbe nella clausola compromissoria. Il pensiero delle organizzazioni bianche è che la variazione del contratto non già debba consistere in un diritto singolare dei coloni di ottenere a *richiesta* la variazione del contratto, bensì l'esercizio di un'azione da esperirsi ad epoche da destinarsi, giustificata da condizioni subbiettive e obbiettive che si armonizzino, oltrechè con l'interesse dei lavoratori, con quello supremo della produzione agraria: in caso di conflitto su tale giudizio, intervenga una decisione suprema arbitrale, con tutte le necessarie garanzie tecniche. Dal punto di vista sociale bisogna tener conto che, salvaguardata la questione tecnica, è fatale ed equa la tendenza dei mezzadri all'emancipazione del lavoro, e a realizzare per ciò quella che sarà la vera associazione del lavoro, manuale e tecnico, in forma di conduzione diretta. »[1]

---

[1] MARTINI, *Le agitazioni dei mezzadri in provincia di Firenze*, Firenze, 1921. p. 16 e seg. Su questi punti assai più arditamente parlava lo stesso on. Martini, nella citata discussione alla Camera dei deputati, condannando il regime di salariato: « ...qualunque atto del legislatore il quale faccia sì che, *anche nolente la classe dei proprietari della terra*, possano i salariati agricoli del nostro paese abbandonare il contratto di salario, per volgersi verso forme superiori che possono essere o società in partecipazione, o contratti a struttura associativa, o conduzione diretta di cooperative, non può che essere aiutato, in nome della ascensione delle classi lavoratrici e della nostra economia agraria. Ho del resto il concetto che non debbano porsi eccessivi limiti alla trasformazione dei rapporti sociali del lavoro, anche indipendentemente dalla volontà delle parti e dalle forme dell'antico diritto. Il vero e giusto limite è per me questo: il criterio dell'interesse tecnico ed economico della produzione. E questo che dico pei salariati, lo dico quind anche per tutte le altre forme di contratti di lavoro ».

Guardando nel fondo di queste varie connesse richieste, si trova in sostanza il desiderio dei coloni di assicurarsi in perpetuo il godimento di un determinato podere, indipendentemente nei più larghi limiti possibili — dalla volontà del proprietario; e di porsi in grado, sempre indipendentemente dal suo consenso, di assumerne totalmente la impresa e di farlo proprio, se e quando ne abbiano la possibilità.

Mentre i socialisti cercavano di spingere la colonia parziaria verso le forme di un semplice contratto di lavoro agricolo, con salario variabile, rappresentato da una parte dei prodotti, i popolari volevano invece spingerlo verso forme di locazione e di proprietà, attraverso gradi intermedi che richiamano in parte anche le forme enfiteutiche; pretendevano inoltre che ciò avvenisse in regime di vincoli più o meno stretti alla libertà contrattuale e alla libertà di disporre, insite nel diritto attuale di proprietà. Assai chiaramente il fondo della loro richiesta era rivelato da uno scritto pubblicato in una nota rivista popolare diretta dall'on. Meda: « Io penso che il mezzo migliore per attuare da noi la riforma agraria, con quella gradualità che permetta di tradurla in atto senza scosse e di ottenere intorno ad essa il massimo consenso dei poteri costituiti e della stessa massa lavoratrice, possa essere il seguente: assicurare i contadini che non potrà più esservi trapasso di conduzione e di proprietà dei terreni che lavorano, non solo senza che essi possano, volendo, diventarne proprietari; ma metterli in condizione di potere, volendo, diventarlo di fatto ».[1]

Nell'agitazione toscana, di fronte alla ferma opposizione dei proprietari — e non ostante un giudizio in gran parte favorevole di una Commissione arbitrale — i popolari non ottennero il loro intento. Non negarono i proprietari la opportunità di prolungare il contratto oltre l'anno, ma senza rinunziare alla licenza per fine di contratto, essendovi ragioni di difficilissima prova e di indole tale da non potersi affidare a giudizi

---

[1] *Civitas*, 1920, p. 323.

arbitrali, ed essendo inoltre utile alla produzione il non immobilizzare la famiglia colonica in un podere che può diventare ad essa inadatto. Non negarono il diritto di prelazione nell'affitto, per i singoli poderi, esercitato sulla base della libera contrattazione e delle offerte di prezzo del colono e di altri; bensì si opposero alla prelazione nella vendita, per la diminuzione di disponibilità e di valore dei terreni che essa importa, e per ragioni pratiche di attuazione. Si opposero sopratutto vigorosamente al passaggio di diritto dalla mezzeria all'affitto, sia per ragioni di carattere tecnico e di interesse collettivo, cioè per il danno della produzione, che era presumibile attendere dall'eliminazione del proprietario dalla impresa, sia e sopratutto per la violazione e diminuzione del diritto di proprietà che quella riforma importa, e che non può essere accettata dai proprietari, « finchè nello Statuto e nelle leggi dello Stato è scritto che si riconosce e si difende la proprietà, almeno come diritto a disporre contrattualmente delle cose proprie nelle forme e colle garanzie che dette leggi assicurano alla libera scelta del cittadino ». Aggiungevano che i coloni stessi, in grandissima maggioranza, non volevano la trasformazione della mezzadria in affitto: che non di questo si trattava, in realtà; ma di difendere una situazione iniqua. « Ci sono poderi affittati a canoni ancora di anteguerra... si è rifiutato di rivedere il canone e, quando il proprietario ha allora disdetto l'affitto, si è inscenata la tesi del diritto a pretenderlo, per non ritornare alla mezzadria, nella fiducia che la misura del canone si otterrebbe sempre, non che conveniente, sproporzionata al reddito effettivo ». [1]

Ma se, nella lotta toscana, i popolari non raggiungevano il loro intento, qua e là lo conseguivano — benchè in modo effimero — nel Veneto; e sopratutto nella legislazione di quegli anni sono evidenti i segni delle tendenze illustrate. Con le proroghe della legislazione di guerra sui contratti agrari, essi riuscirono

[1] Associazione agraria toscana, *La necessità e l'utilità della mezzeria in Toscana*, Firenze, 1921 pagg. 6 e 10.

ad affermare a lungo i principî della *stabilità* del colono sul podere, anche contro il volere del proprietario, e della *giusta causa* a giudizio di Commissioni arbitrali.

Questi principî furono anche, talora, concretati in disegni di legge: l'ultimo, più moderato, fu quello dell'on. Bertini, del giugno 1922, nel quale si restringeva la riforma a imporre (non senza talune determinate eccezioni) una minima durata di tre anni ai contratti di colonia parziaria e di piccolo affitto, ammettendo la facoltà di licenza durante il triennio solo per giustificati motivi a giudizio di Commissioni arbitrali mandamentali.

Abbiamo con ciò abbastanza analizzato i criteri cui informarono la loro azione in questi anni le organizzazioni bianche e rosse. Crediamo d'altronde superfluo fermarci sui criteri seguiti da altre meno numerose organizzazioni di contadini: vedremmo riapparire — salvo le varie sfumature, e talora il diverso spirito informatore o le diverse finalità lontane, connesse col vario colore politico (su di che abbastanza fu detto nel capitolo precedente, § 29) — gli stessi criteri e direttive illustrate per le organizzazioni più numerose.

46. — L'opera della borghesia rurale, data la scarsa coesione e unità della sua organizzazione sindacale (§ 37), si fraziona e disperde, nel periodo della guerra, in mille azioni parziali, locali, delle quali è difficile cogliere le linee essenziali.

Certo è che quell'opera fu scarsamente efficace. In tutti i campi, come già abbiamo avuto occasione di vedere, fu evidente la deficienza di difesa e di azione politica della classe padronale, di fronte a quella dei lavoratori, e anche della borghesia industriale.

Mentre il Parlamento taceva, e poco, attraverso esso, potevano valervi i non molti rappresentanti della borghesia rurale, quelli nominati nei numerosissimi organi di guerra non compivano — se pur essa era consentita — che opera parziale, individuale, contingente, senza direttive unificatrici verso fini precisi di difesa e tutela intelligente degli interessi della classe:

fini che, spesso, avrebbero potuto coincidere, in quegli anni, con gli interessi del paese. Senza dubbio tale deficienza si deve non solo alla mancanza, o quasi, di vigorosi organismi sindacali, ma anche al frazionamento della borghesia agricola in diverse categorie, di struttura ed anima molto diversa; al suo men vivo sentimento di classe; alla larga parte tenutavi da elementi più o meno estranei e lontani dall'impresa, o, in altri termini, alla relativa scarsezza, nella maggior parte delle regioni, di una borghesia agricola propriamente detta, consapevole della propria fondamentale funzione.

Durante la guerra la *Confederazione nazionale dell'agricoltura* — poi, morta questa, la *Società per la difesa dell'agricoltura nazionale* (§ 32) — lottarono, più o meno vivacemente, contro quelle tendenze socialistoidi e antiborghesi che in tutti i campi — annonario, tributario, della produzione agraria, ecc. — si facevano valere; ma la lotta, come già avemmo occasione di constatare, o constateremo nei capitoli seguenti, fu quasi sempre sfortunata. Gli « agrari » erano ridotti ad una modesta difensiva. La classe padronale giungeva al 1919 in condizioni di quasi completa disorganizzazione sindacale.

Si ricostituirono o costituirono allora, sotto l'influenza della lotta, le associazioni locali, che al centro trovarono, come vedemmo, un organo unificatore, prima nel *Segretariato agricolo nazionale*, e poi, dal 1920, nella *Confederazione generale dell'agricoltura*. Ma, sotto l'impeto degli avversari, sopratutto nel biennio 1919-1920, la difesa fu — e non poteva non essere — estremamente debole. La mancanza, nella maggior parte d'Italia, di solidi sindacati padronali può ben dirsi fosse uno dei maggiori elementi perturbatori di quell'agitato biennio.

Particolarmente fuori della zona lombardo-emiliana, che aveva in materia una lunga e dolorosa esperienza (ma anche qui, in questi anni, la difesa fu spesso sfortunata) — avvenne ben frequentemente che la borghesia, in un primo momento, assistesse passivamente alla tempesta, fidando in un rapido ritorno del sereno; che poi si difendesse senza unità, senza coe-

sione, cedendo al primo urto, concedendo spesso anche oltre il necessario. I concordati firmati da rappresentanti improvvisati, di dubbia efficacia giuridica, spesso non accolti dagli altri, davano poi luogo a nuove agitazioni, a nuovi scioperi.

Caratteristico, per esempio, ciò che avvenne in Toscana, che vedemmo essere una delle regioni più colpite, dove quell'Associazione agraria regionale si trovò di fronte agli scioperi, quando la sua organizzazione era ancora allo stato embrionale e limitato il numero dei soci. Fin da principio, proclamando la direttiva della collaborazione, suggeriva i punti fondamentali da servire di base alle modificazioni del patto colonico: non fu seguita: erano appunto le modificazioni che poi, in gran parte, furono accolte nei concordati, dopo gli scioperi ed agitazioni. Non solo non fu seguita; ma da principio i proprietari toscani, isolati, vanamente tentarono di non voler riconoscere le organizzazioni coloniche, di non voler trattare coi loro rappresentanti.

Dinanzi al vasto movimento di invasione delle terre, i proprietari, generalmente, assistettero passivamente, fidando nella protezione delle leggi; fiducia, in quegli anni, eccessivamente ottimistica. Più tardi, qui e altrove, riconosciuta l'assenza e inerzia del Governo, andò piuttosto formandosi una mentalità di guerra civile; la convinzione che occorreva difendersi da sè, anche con le armi.

Difficile rilevare, nella difesa della classe padronale, criteri, principî, direttive precise. In verità, essi non mancarono — e andarono via via meglio determinandosi, come dicemmo — nei supremi organi direttivi. Ma, specialmente nel biennio 1919-20, la scarsa coesione e disciplina dei sindacati padronali non di rado impediva che le direttive dettate fossero egualmente seguite dai soci: nelle lotte più acerbe, sopratutto in quelle impostate su questioni di principio più che su richieste economiche, spesso avvenne che il timore di danni immediati, di perdite di raccolti, ecc., portò molti soci alla defezione.

Là dove la classe padronale riuscì meglio a disciplinarsi nella sua lotta, essa si dimostrò, in genere, piuttosto disposta a cedere

alle richieste economiche dei lavoratori; a resistere invece vigorosamente a quelle che celavano fini monopolistici di classe o violazioni agli istituti fondamentali dell'attuale ordinamento economico. A queste direttive si ispirava l'Associazione agraria toscana, nella lotta intorno ai capitolati di mezzadria, come già vedemmo (§ 45): ad essa pure si ispirarono le organizzazioni padronali emiliane, cercando di resistere, benchè spesso invano, a quel monopolio della mano d'opera, cui i socialisti tendevano, attraverso gli uffici di collocamento di classe. La Federazione provinciale bolognese, nella violenta lotta del 1920, nelle riforme al capitolato di colonia parziaria, cercò appunto di concentrare la difesa contro i tentativi di togliere la direzione dell'azienda alla competenza esclusiva del proprietario, di togliere al colono la comproprietà del bestiame e di assicurargli una retribuzione minima (ciò che avrebbe significato abbassarne la figura da socio d'industria a quella di lavoratore partecipante agli utili); e resistette fino alla fine, e vinse, contro la pretesa dell'organizzazione dei lavoratori, di non riconoscere quella padronale.

A quelle direttive anche si inspirarono, benchè fra molte oscillazioni e in un momento tardivo, le organizzazioni padronali cremonesi, quando, nella lotta di Soresina, a proposito del nuovo patto proposto dai popolari, vollero sopratutto tener fermo il principio che esso dovesse venir contenuto entro i limiti dell'associazione in partecipazione, qual'è regolata dal Codice civile, salvaguardando la integrità del concetto di proprietà individuale e l'indipendenza della funzione direttiva del conduttore.

Merita anche di essere segnalata la tendenza — sopratutto negli agricoltori emiliani, i quali si trovavano di fronte alla forza e alla irrequietezza dei braccianti — a restringere le forme del salariato, favorendo la partecipazione al prodotto; tendenza la quale, da parte di uno dei più autorevoli dirigenti, il conte Cavazza, si concretò nella proposta di riconoscere legislativamente al contadino, il quale attendesse alla coltura di un prodotto annuale, durante tutta la sua durata, il diritto di partecipare alla divisione del prodotto medesimo.

Fissiamo ora l'attenzione sull'opera compiuta, in questi primi anni dopo la guerra, dai supremi organi nazionali della classe padronale, dal *Segretariato agricolo nazionale* prima; poi, a partire dall'aprile 1920, dalla *Confederazione generale dell'agricoltura*.

Il Segretariato dovette in principio dare molta della sua attività a creare la organizzazione, in gran parte d'Italia del tutto mancante. Ben presto, tuttavia, nell'estate 1919, iniziò la battaglia contro la industria, specialmente siderurgica, durante la preparazione delle nuove tariffe doganali (battaglia che continuò pressochè ininterrotta fino alla loro promulgazione, il 30 giugno 1921),[1] e per una più equa distribuzione dei nuovi carichi fiscali.[2]

Ma già nell'autunno di quell'anno 1919, in vista delle elezioni, e più in principio del 1920, quando la situazione nelle campagne si faceva sempre più minacciosa, si pose il problema di tracciare un progamma organico, con contenuto anche politico. Il Segretariato costituì gruppi di deputati e senatori aderenti, e impostò detto programma su queste basi: attenuazione della protezione doganale — perequazione degli oneri tributari — tutela della proprietà come elemento di progresso — riconoscimento giuridico dei sindacati, per ricondurli entro i limiti della legge e della responsabilità — creazione di Camere agrarie, organi di rappresentanza paritetica degli interessi agricoli e di decentramento dell'azione statale — probivirato agricolo.

---

[1] Il segretariato dapprima si preoccupò del rifiuto del Ministero di ammettere rappresentanze degli agrari agli studi preparatori; quando poi, nel 1919, il progetto di nuova tariffa fu sottoposto all'esame delle rappresentanze delle classi produttrici, tosto scoppiò asprissimo il dissenso fra agrari e siderurgici, per le altissime tariffe protettive da questi pretese. Lo sforzo degli agrari fu volto allora ad impedire che — come il Governo pare intendesse di fare — la nuova tariffa fosse posta in applicazione per decreto reale, evitando la discussione parlamentare.

[2] Di fronte ai vari progetti di riforma tributaria, fu intensa l'azione degli agrari per ottenere la eguaglianza delle aliquote sui redditi agrari e industriali, per la esenzione delle quote minime e la detrazione dal reddito tassabile delle annualità passive, per l'abolizione della imposta progressiva sugli incrementi patrimoniali, per l'abolizione della tassa sul bestiame, per la insuperabilità dei limiti delle sovrimposte locali. Più tardi, come vedremo fra poco, quest'azione dovette estendersi e intensificarsi con modalità vivacissime.

Nell'aprile 1920, in Campidoglio, da parte di 700 delegati di 300 associazioni padronali, fu proclamata la *Confederazione nazionale dell'agricoltura*, la quale continuava la via iniziata dal Segretariato, assumendo un atteggiamento via via più vivace contro l'assenza e inerzia dei Governi, che assistevano impassibili alla tempesta imperversante nel paese.

La Confederazione fece opera continua di assistenza delle organizzazioni locali, sia cercando di dare direttive alla loro azione, sia, e più, cercando di ottenere dal Governo centrale un'atteggiamento deciso in difesa dell'ordine pubblico e della legalità. Un'ampia azione essa anche compì nei riguardi dei provvedimenti legislativi, così spesso volti in quel periodo di tempo — consapevolmente o no — contro gli agricoltori. Segnaliamo, in particolare, la sua opposizione a un disegno di legge sulla obbligatorietà delle colture alimentari, che poi la Camera dei deputati non discusse;[1] la sua azione per dare una base tecnica e di equità sociale ai vari disegni di legge presentati per la trasformazione del latifondo; la opposizione contro le troppe proroghe della legislazione di guerra sui contratti agrari, e contro i troppi prezzi di imperio, che, almeno, si sarebbero voluti meglio regolati con riferimento ai costi di produzione; l'opera di conciliazione fra proprietari e affittuari confederati, nei riguardi delle leggi sulla revisione dei canoni in affitto, e quella volta ad ottenere l'inclusione nella legge del principio che la revisione potesse avvenire così in aumento come in diminuzione; la richiesta dell'esecuzione di opere pubbliche, sopratutto al fine di diminuire le eccessive imposizioni d'impiego di mano d'opera sulle aziende private; molte altre azioni locali e particolari, per ottenere dal Governo provvedimenti adeguati alle gravi difficoltà degli agricoltori delle terre liberate, di quelli meridionali colpiti dalla sic-

[1] Questo disegno presentato dal Ministero Giolitti, nell'estate 1920, rendeva obbligatoria la coltura dei cereali nelle terre incolte e mal coltivate, nonchè le trasformazioni colturali utili al paese, sotto sanzione di espropriazione, con *giudizio insindacabile*, al fine di rivendere a diretti coltivatori. Erano anche determinati criteri di valutazione dell'indennizzo, tali da portare a una parziale confisca.

cità del 1920, di quelli siciliani per le condizioni della pubblica sicurezza dell'Isola; per ottenere inoltre opera meglio consona agli interessi agrari, in materia di requisizioni, di trasporti ferroviari e marittimi, di esportazioni, di assegnazione di materiali residuati di guerra, di concimi, ecc.

In argomento di tributi, la Confederazione energicamente si oppose alla minacciata tassazione generale dei soprarediti di guerra conseguiti dagli agricoltori; si adoperò per l'adozione di più favorevoli modalità applicative d'altre imposte (sul patrimonio, ecc.), e sopratutto vigorosamente combattè contro la intollerabile pressione, in alcune regioni, delle sovrimposte locali, spesso contrarie alla legge, dando alle associazioni aderenti la guida per un'organizzazione difensiva fiscale (sorsero così numerosi *sindacati di contribuenti*), sostenendo in particolare i principî del limite *insuperabile* delle sovrimposte, e del concorso, in egual misura, ai carichi comunali e provinciali, di tutti i cespiti di ricchezza. Quest'azione che, come altrove vedemmo, era sostanzialmente giusta, ma che per la sua vivacità parve qualche volta preludere a una ribellione degli « agrari » allo Stato, nel compimento del loro dovere fiscale, non mancò di attirare su essi — ritenuti allora da molta parte dell'opinione pubblica come grassi profittatori di guerra — le più fiere condanne.[1]

In materia di legislazione sociale, la Confederazione, sostenendo la pratica inapplicabilità delle leggi per l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e vecchiaia e contro la disoc-

---

[1] In realtà lo « sciopero fiscale » fu attuato nel 1921, nelle province di Ferrara e Rovigo. Nel Congresso di Roma di quell'anno era stato approvato il seguente ordine del giorno dell'on. Fontana: « Il Congresso — ritenuti gli eccessi cui si è arrivati in materia di sovrimposte fondiarie e tasse comunali — constatato che ciò fu possibile soltanto per le più vergognose violazioni di legge e per il mancato funzionamento dell'autorità tutoria — ritenuto che all'opera illegale e partigiana delle Amministrazioni comunali i contribuenti non sempre hanno, per trascuratezza e ignoranza della legge, reagito prontamente ed efficacemente; invita tutte le organizzazioni confederate: 1) a creare uno speciale ufficio legale; 2) a persuadere i propri soci, perchè usino i mezzi dalla legge consentiti, non escluso quello di rifiutare il pagamento dei tributi illegali, quando si trovassero in presenza, come nel caso di Ferrara, ad atti di autorità, che, passando sopra a ogni disciplina di legge, ordinassero arbitrariamente la esecutorietà dei ruoli ».

cupazione, diede opera a ottenerne una temporanea sospensione; e, in tema di riforma di esse, quanto alla prima, pur accettandone il principio, chiese più pratiche modalità di applicazione, e l'esonero del datore di lavoro da ogni responsabilità per le quote dovute dal lavoratore; e, quanto all'assicurazione contro la disoccupazione, sostenne la tesi che questa non dovesse formar oggetto della forma assicurativa, ma essere prevenuta con lavori pubblici e mitigata nei suoi effetti con un'addizionale alle imposte sui redditi, gravante su tutte le classi dei cittadini abbienti. Aspramente combattè i tentativi di arbitrato obbligatorio.

In materia doganale, la Confederazione proseguì l'opera iniziata dal Segretariato contro le eccessive protezioni industriali, durante i lavori di preparazione delle tariffe doganali del 1921; e, promulgate queste per decreto reale, con ben poco riguardo a quella tesi, cercò di sollecitarne la discussione parlamentare: più tardi, prese parte, coi suoi rappresentanti, alle trattative per gli accordi commerciali internazionali.

È pure notevole la creazione di una *Banca nazionale dell'Agricoltura*, per la quale la Confederazione si associò alla iniziativa presa dalla Federazione dei Consorzi Agrari, ritenendo ormai tempo che, senza attendere l'azione del Governo, gli agricoltori comprendessero per conto proprio la necessità di non fare affluire i loro risparmi ad istituti di credito, che spesso si trovavano in aperta opposizione con gli interessi agrari, e davano in quegli anni esempio di clamorosi dissesti: occorre dire che gli agricoltori risposero assai limitatamente coi loro capitali a tale iniziativa.

Dopo un anno di lotte, nel suo Congresso del febbraio 1921, la Confederazione fissava, su relazione del suo segretario generale avv. Donnini, le proprie direttive, in un ampio documento, che è opportuno conoscere:[1]

[1] Ne riportiamo solo le parti che riguardano le direttive sostanziali e l'azione verso il Governo e gli organi legislativi, trascurando quelle relative all'ordinamento e disciplina della Confederazione e all'azione economica.

1) *Per quanto riguarda le direttive sostanziali,* ritenuto che il diritto di organizzazione rappresenta un incontestabile postulato dell'odierna società, a condizione però che sia esercitato senza illecite coercizioni, e sia riconosciuto a vantaggio di tutte le classi e di tutte le opinioni; ritenuto che male si rispetta la dignità degli stessi lavoratori attentando a quel principio, su cui si basa la dignità umana, la libertà del pensiero e del lavoro — e male pure si serve ai fini di una vera e sana democrazia, quando si contribuisce, violando la libertà individuale, e con mezzi di sopraffazione e di arbitrio, a consolidare il monopolio di una oligarchia demagogica che vive entro lo Stato e contro lo Stato agisce;

ritenuto che l'azione delle organizzazioni « rosse » o « bianche », con tattica talune volte identica, mira non ad una collaborazione ma a una sopraffazione di classe, nonchè a limitare, in un primo tempo, per poterla successivamente sopprimere, la facoltà dei proprietari e degli affittuari di presiedere alle loro aziende, con quella funzione direttiva che si ispira al concetto della funzione sociale della terra, ed è condizione indispensabile per il buon esito della produzione;

mentre esprime la fiducia che il proletariato italiano, liberandosi da pregiudiziali che sono fuori della realtà, pur mantenendosi saldo nei suoi organismi di lavoro, senta la necessità di contatti sinceri e leali con le organizzazioni agrarie, le quali, al di sopra di ogni interesse particolare, sentono l'alto dovere di esprimere dal suolo della Patria, nella pace feconda del lavoro, la ricchezza necessaria alla tranquilla convivenza di tutti i suoi figli;

afferma la sua recisa convinzione che uno stabile ed equo assetto sociale non si potrà ottenere, se l'azione dello Stato, dei singoli e delle organizzazioni non si basino su questi tre principî fondamentali: libertà di organizzazione, libertà di lavoro, e collaborazione fra capitale e lavoro, fra forze intellettuali e forza materiale, perchè a vicenda si benefichino e si valorizzino.

Applicando questi principî fondamentali nei rapporti con le varie categorie di operai afferma la necessità:

a) che per quanto riguarda l'offerta e la richiesta del lavoro e il collocamento per tutte le categorie di operai, le Associazioni — pure usando la maggiore larghezza possibile nella misura delle mercedi — non si prestino alla costituzione di monopoli che rappresentano coercizioni alla libertà dei datori di lavoro e degli operai, e ostacoli al buon esito della produzione;

b) che per quanto riguarda la disoccupazione — mentre afferma che la proprietà e la conduzione agricola sono pronte a dare all'occupazione di mano d'opera la massima intensità in relazione alla capacità di assorbimento e alle esigenze tecniche delle aziende — chiede sia posto fine all'irragionevole e dannoso sistema di imporre mano d'opera contro le stesse esigenze tecniche e colturali, particolarmente nelle regioni dove vige il sistema della mezzadria, dove le famiglie coloniche provvedono alla normale coltivazione dei fondi e molti agrari si trovano già nell'impossibilità di sopportare più a lungo un onere che sorpassa in molti casi le rendite stesse dell'azienda; e alla disoccupazione invece si rimedi, oltrechè riattivando il preesistente deflusso delle correnti emigratorie interne ed esterne, attuando un organico piano di lavori pubblici, la cui soluzione sia coordinata nel tempo e nei modi coi lavori campestri, nel senso cioè che ad esso si faccia luogo quando la mano d'opera non è occupata nei lavori agricoli, e che la misura delle mercedi, per gli uni e per gli altri, sia stabilita contestualmente, nonchè con criteri di giusto conguaglio;

c) che tutte le associazioni difendano e diffondano l'istituto della mezzadria come validissimo coefficiente di assetto sociale, di progresso agricolo e di elevamento economico e morale per gli stessi lavoratori, usando criteri di libertà e di modernità per il contenuto economico di tale contratto, ma sostenendo vigorosamente la necessità di salvaguardare la direzione tecnica del proprietario contro i tentativi di coloro i quali — sia con la limitazione di tale facoltà, sia con la coatta sostituzione del contratto

di affitto al contratto di mezzadria — mirino a estromettere dalla gestione dei campi quelle stesse capacità tecniche, che si sono rese benemerite del progresso agricolo e della produzione;

per quanto riguarda il contenuto economico, si sostenga il principio fondamentale della divisione a perfetta metà di tutte le spese di esercizio, di tutti i prodotti e redditi dell'azienda, di tutti i rischi e deperimenti del bestiame, derrate, macchinari, attrezzi, ecc.;

d) che laddove vi è evidente sproporzione fra l'effettivo contributo del lavoro e del capitale nella produzione, si proceda ad analoga ripartizione dei prodotti e delle spese (colonia parziaria);

e) che il principio della compartecipazione sia esteso anche alle categorie degli avventizi e dei salariati fissi.

2) *Per l'azione verso il Governo e gli organi legislativi:*

Il Congresso, preso atto delle relazioni locali e della relazione riassuntiva, dalla quale risulta qual'è attualmente la situazione politico-sociale del nostro paese, sopratutto in rapporto ai conflitti agrari, ritenuto che — mentre da taluni indizi si può desumere che il morboso stato d'animo delle masse vada grado a grado diminuendo di intensità — è lecito dubitare che ingentissimi danni si possano ancora verificare, ritardando così la ricostituzione sociale ed economica del paese, se perdura l'assenteismo del Governo e delle autorità locali;

ritenuto che gli agricoltori, per adempiere alla loro missione produttiva, hanno semplicemente bisogno che si formi attorno alla loro opera un ambiente di sicurezza e tranquillità;

ritenuto che non creerebbe alcun vincolo alla libertà dell'azione sindacale e non si violerebbe in alcun modo il principio della organizzazione, riconducendo i sindacati entro i limiti della legalità e della responsabilità, sopratutto agli effetti del rispetto dei patti conclusi; rispetto al quale tanto le organizzazioni operaie quanto le organizzazioni agrarie devono essere moralmente e materialmente cointeressate, in quanto che basta la trasgressione di un singolo organizzato per accreditare e svalorizzare l'opera di tutta l'organizzazione;

ritenuto che alla pacificazione interna può efficacemente concorrere l'opera del Governo, quando agevoli e sorregga col suo concorso tutte quelle iniziative di carattere economico, che valgano a determinare un migliore assetto sociale; mentre per quanto riguarda il fenomeno della disoccupazione si richiama all'ordine del giorno già deliberato e conferma la necessità che il Governo attui un razionale piano di lavori pubblici;

chiede al Governo che il prestigio della legge e del principio di autorità sia dovunque reintegrato, attuando una politica interna ispirata a liberali criteri di modernità e scevra nello stesso tempo di equivoche compromissioni;

che, per ricondurre le controversie agrarie entro i limiti di civili competizioni, sia sancito per legge il riconoscimento giuridico delle organizzazioni e istituito il probivirato quale magistratura competente a dare decisioni e sanzioni in materia di conflitti agrari;

che lo Stato fornisca il maggiore possibile aiuto materiale e morale per il buon esito delle iniziative che mirano a migliorare tecnicamente e socialmente gli ambienti agricoli, con costruzioni di case, frazionamento dei fondi, impianti di nuove industrie, ecc.

Agli organi parlamentari domanda che sappiano finalmente proporzionare le loro discussioni alla grandezza dei problemi che occorre risolvere, sollevandole dalla morta gora in cui attualmente stagnano, e dando, con concordia di propositi e di azione, autorità e prestigio a chi si proponga realmente di restituire la pace interna al nostro paese, per affrettarne la ricostruzione economica e sociale;

riconferma la promessa e l'impegno formale di valorizzare l'azione di tutti gli agricoltori anche nel campo elettorale politico, e di affrettare il momento in cui la loro diretta e genuina rappresentanza faccia risuonare nella stessa aula parlamentare la grande voce dell'agricoltura italiana.

In base a queste ultime direttive, l'azione confederale culminò nel tentativo di dar vita a un « partito agrario nazionale »

il quale stesse con l'organizzazione sindacale padronale in quei rapporti che il partito socialista e quello popolare avevano con le organizzazioni rosse e bianche dei lavoratori. Le elezioni politiche del 1921 trovarono il nuovo partito ancora allo studio; ma vi si sostituì provvisoriamente la stessa Confederazione, ponendo le proprie candidature e costituendo alla Camera dei deputati, per la prima volta, un gruppo politico agrario. La costituzione del partito avvenne poi nel gennaio 1922. Era nel pensiero della Confederazione che in questa i soci dovessero avere libertà di pensiero politico, senza confondere l'azione politica con quella sindacale.

Ben difficile era individuare nel partito agrario un pensiero politico suo proprio: esso ebbe vita breve e infelice. Sorgeva d'altronde proprio quando la stessa Confederazione dell'agricoltura entrava in crisi, di fronte al travolgente movimento fascista.

I suoi dirigenti, assai legati ai metodi e allo spirito parlamentare, fermi nella fiducia in tutte le libertà, continuavano a proclamare la necessità di rispettare, per gli operai come per gli agrari, come per tutte le altre classi, la libertà di pensiero, di lavoro, di organizzazione; continuavano a opporsi a ogni confusione fra organizzazione economica e politica, quando ormai la borghesia agricola — delle regioni rosse e bianche — stanca delle vessazioni e oppressioni subite, della nullità dei Governi, delle lunghe logomachie parlamentari, si poneva, come vedemmo, al seguito dei gagliardetti fascisti per tutt'altra via.

47. — A considerare nel loro insieme i programmi, i propositi, i voti dei lavoratori organizzati nel biennio 1919-20, si ha la impressione di sentire improvvisamente unirsi, interferire, concorrere, in un mostruoso urlante coro, tutte le voci che, attraverso anni e decenni, si erano volta a volta levate dalle campagne a reclamare più pane o più giustizia o qualche maggior conforto nella dura fatica. Ben fioca, di fronte ad esso, la voce di coloro che difendevano le ragioni degli ordinamenti economici e sociali esistenti; che ponevano, di fronte alla volontà di una distribuzione

più favorevole al lavoro manuale, la ragione suprema della produzione e della Nazione, allora più che non mai minacciate da rovina.

Alla debole difesa concorreva certamente il fatto paradossale che — mentre coloro che reclamavano maggiore benessere, si trovavano, in gran parte, ad essere stati economicamente favoriti o non troppo danneggiati dalla guerra — coloro invece che avrebbero dovuto difendere le posizioni attuali, ne erano stati, in gran parte, i più colpiti.

Di fronte all'agitata, spesso violenta, azione dei Sindacati dei lavoratori, anche lo Stato era « nave senza nocchiero in gran tempesta ».

Dell'azione del Governo si disse, in termini generali, al § 30. Poichè, nel periodo di tempo considerato, esso riassumeva in sè anche il potere legislativo (quasi tutta la legislazione degli anni di guerra e dei primi di pace avvenne per decreto-legge), sarebbe di grande interesse analizzare come l'azione del Governo si concretasse nelle numerosissime leggi di quegli anni, sulle materie che interessano questo libro. Ma l'analisi non porterebbe a conclusioni diverse da quelle cui per altre vie egualmente si giunge. Di detta legislazione perciò — che trovasi organicamente esposta in altro volume di questa collezione [1] — ci limitiamo a dare i pochi cenni necessari, via via che occorrono, come abbiamo fatto nei precedenti capitoli e faremo nei seguenti, e tentiamo inoltre in questo paragrafo una breve sintesi, in quanto essa particolarmente rivela gli atteggiamenti dello Stato di fronte allo sfrenarsi della lotta di classe e della rissa civile nelle campagne.

Meglio meditati e più organici appaiono i provvedimenti presi durante la guerra sui contratti colonici,[2] per agevolare, nell'adempimento delle loro obbligazioni, i contadini richiamati alle armi. Essi valsero, in realtà — anche per effetto dell'inter-

[1] A. De Stefani, *Le legislazione economica della guerra*, Bari, Laterza, 1926.

[2] Ne abbiamo parlato al § 21, per gli anni di guerra, e al § 34, per i primi anni di pace.

venuta svalutazione della moneta — a modificare, in favore dei contadini, la distribuzione del reddito: ma, durante la guerra, ciò poteva apparire, entro limiti, giustificato. Se non che, quella stessa legislazione — conservata nei primi anni di pace, ben oltre le circostanze che l'avevano giustificata, solo per le pressioni dei partiti popolare e socialista — finì non solo per destare aspre opposizioni da parte degli agricoltori, ma per recar danno all'agricoltura, impedendo, con le proroghe dei contratti, una redistribuzione delle famiglie coloniche che equilibrasse la loro capacità di lavoro coi bisogni dei poderi — equilibrio grandemente turbato dalla guerra —; inasprendo inoltre e rendendo difficili i rapporti fra proprietari e contadini, proprio in quei regimi di colonia parziaria e affini il cui buon successo è legato sopratutto allo spirito di concorde società che li informa.

Cedendo alle pressioni dei partiti, il Governo, che attribuiva a quei provvedimenti fini di pacificazione sociale, ottenne invece questo risultato, che le proroghe dei contratti agrari diventarono uno dei più fecondi semi di discordie, di attriti, di lotte.

La grave svalutazione monetaria, nei primi anni di pace, poteva ben giustificare interventi dello Stato nei rapporti d'affitto con prezzo in moneta. C'era una via maestra a tal fine: la guerra, caso di forza maggiore — rendendo impossibile o troppo oneroso l'adempimento dei patti contrattuali — poteva giustificare la rescissione del contratto.

Il Governo preferì dettare esso nuovi patti che ristabilissero il turbato equilibrio economico fra le parti:[1] spinto dai partiti dominanti, ne approfittò, inoltre, per creare condizioni più favorevoli ai contadini — sopratutto alle loro cooperative — che non agli affittuari borghesi. Avvenne quel che doveva necessariamente avvenire: nella enorme varietà dei casi singoli, le norme legislative erano impotenti a cogliere nel segno: le sperequazioni e i conseguenti malcontenti, anzichè diminuire, si accrebbero: il Governo, dopo aver dato questo pericoloso esem-

[1] Ne abbiamo parlato al § 31.

pio di intervenire a modificare patti liberamente conclusi fra le parti, si trovò impigliato in una catena senza fine di domande per sempre nuovi interventi, fino a far apparire i contratti quasi pezzi di carta.

Si illuse il Governo di guadagnare il favore e la quiete delle masse lavoratrici, dando grande sviluppo alla legislazione sociale: i provvedimenti contro la disoccupazione furono larghissimi, sopratutto con le imponenti spese per lavori pubblici (3300 milioni nei soli anni 1918-19), con l'organizzazione del collocamento, con l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione: l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e vecchiaia fu introdotta nella forma più estesa, a favore di tutte le persone di ambo i sessi fra 15 e 65 anni: estesissima pure quella contro gli infortuni agricoli, a carico esclusivamente degli imprenditori.[1]

Se non che, i milioni per i lavori pubblici, pel modo come furono spesi, ben scarso incremento portarono all'economia nazionale: le assicurazioni obbligatorie, per imperfetta organizzazione e immaturità dell'ambiente, in gran parte non funzionarono

[1] Coi decreti 17 novembre 1918, n. 1911 e 19 ottobre 1919, n. 2214 furono organizzati i servizi di collocamento e istituita l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. Scarsi risultati diedero i primi, e la seconda, nell'agricoltura, non funzionò. Cfr. Campese, *L'assicurazione contro la disoccupazione in Italia*, Roma 1927. Nel 1923 dal Governo Fascista (R. D. 30 dicembre 1923, n. 3158) questa assicurazione fu riordinata: di norma non si applicò ai lavori agricoli, salvo speciali disposizioni per particolari categorie di contadini, anche limitatamente a determinate regioni. Con decreto 21 aprile 1919 n. 603 fu resa pure obbligatoria l'assicurazione contro la invalidità e vecchiaia, affidandone l'esercizio alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali: essa trovò ambiente ostile nelle classi lavoratrici, e particolari difficoltà nell'agricoltura, nella determinazione della misura dei contributi. Ebbe in realtà ben scarsa applicazione, nelle campagne. Il Governo fascista dovette radicalmente modificarne la organizzazione, con R. D. 30 dicembre 1923, n. 3184. Meglio disposto era l'ambiente agricolo ad accogliere l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni: essa fu ordinata durante la guerra (R. D. 23 agosto 1917, n. 1450), ma cominciò a funzionare solo nel 1919, dopo la pubblicazione del regolamento 21 novembre 1918, n. 1889. Una modificazione introdotta nel 1921 (legge 20 marzo 1921, n. 297) portò a un'estensione anche maggiore dell'assicurazione; essa, e le forti spese di gestione, portarono a oneri assai gravi per gli agricoltori, dai quali se ne lamentava anche la sperequazione. Anche qui, con R. D. 11 febbraio 1923, n. 432 ed altri successivi, dovette intervenire il Governo Fascista, per meglio organizzare questo ramo di assicurazione.

o male funzionarono; talora, anzi, pei contributi chiesti ai lavoratori, determinarono proprio da parte di essi le maggiori reazioni (si ebbero perfino scioperi di protesta contro l'assicurazione per la invalidità e vecchiaia!): ciò che rimase fu una vita anche più difficile alle imprese, pei nuovi gravi oneri che le colpirono.

Di fronte al violento scoppio di giganteschi conflitti; di fronte al diffondersi dei concordati collettivi, si chiedevano da molte parti organi adatti ad agevolare la pacifica soluzione di quelli, con giudizi arbitrali; una definizione giuridica dei concordati collettivi e delle relative responsabilità, e organi di rappresentanza agraria, anche per l'esigenza, molto sentita dopo la guerra, di un'azione dello Stato meglio adattata alle condizioni locali, quindi più decentrata. Discussioni, su questi problemi, senza fine: molti disegni di legge (fra i quali, nel 1920, quello Visocchi, sulle rappresentanze agrarie e l'arbitrato obbligatorio, e poi quelli dei *popolari* sulle Camere agrarie e l'arbitrato obbligatorio): arditissimi disegni di trasformazione del *Consiglio superiore del lavoro*,[1] fino a farne quasi un Parlamento tecnico con poteri legislativi in materia di disciplina del lavoro. Ma di fronte agli aspri dissensi, che si manifestavano ogni qual volta dalle proposte generiche si passava a discutere le concrete applicazioni, nulla o quasi nulla si fece.

Particolarmente in materia di arbitrato obbligatorio — con le sue necessarie interferenze col problema del riconoscimento giuridico dei sindacati, che i lavoratori non volevano temendo le relative responsabilità, e col problema della disciplina giuridica dei concordati collettivi, che urtava contro le difficoltà delle sanzioni e della estensione della loro efficacia, in regime di libertà, anzi di concorrenza e competizione, fra sindacati — i dissensi erano insanabili.

Nulla fu attuato nel senso di decentrare l'amministrazione dell'agricoltura: e quanto a organi arbitrali, la modesta realtà fu

[1] I disegni furono successivamente elaborati, invano, dai ministri del lavoro Abbiate, Labriola, Beneduce, Dello Sbarba.

rappresentata da commissioni di composizione paritetica, presiedute dal pretore — prima molteplici, poi opportunamente unificate — per decidere le controversie *individuali* insorgenti dall'applicazione delle leggi sui contratti agrari e sui prezzi di locazione, e dai concordati collettivi (commissioni che funzionarono con sufficiente regolarità ed efficacia);[1] e dalla creazione, presso le commissioni provinciali di agricoltura, di un comitato, pure di composizione paritetica e presieduto da un Magistrato, il quale, fra altri compiti, aveva anche quello di intervenire nei conflitti *collettivi* — su richiesta delle parti, o del Prefetto della provincia o anche di sua iniziativa — ma solo per procurare la conciliazione amichevole, e, in mancanza, fissare i termini del conflitto e indicarne la possibile soluzione.[2] Quando, nel 1922, fu tentato di estendere i poteri del Comitato ad emettere una vera decisione, indicando a chi doveva intendersi applicata, la mancanza di ogni speciale norma per le sanzioni — ciò che significava in pratica responsabilità effettiva dei datori di lavoro, ma non dei lavoratori — determinò nei primi tali reazioni, che la disposizione non fu mai applicata e presto fu abrogata.[3] Anche nei modesti limiti iniziali di competenza, l'opera dei Comitati provinciali nei conflitti collettivi fu del resto di ben scarsa efficacia.

Ma particolarmente caratteristica fu l'opera legislativa dello Stato di fronte al problema della terra ai contadini: essa andò quasi completamente a rimorchio delle agitazioni del paese, spinta a destra e a sinistra a seconda delle correnti prevalenti, senza nessuna sicura e organica direttiva, e ciò proprio in problemi che solo da precisi e costanti indirizzi, applicati con continuità attraverso decenni, possono essere avviati a soluzione.

Grandi favori alle cooperative di contadini disposte ad assu-

---

[1] Di queste commissioni si è fatto cenno ai §§ 21 e 34. La unificazione avvenne col decreto 19 novembre 1921, n. 1689.

[2] Queste commissioni per i conflitti collettivi furono istituite con decreto 14 settembre 1919, n. 1726.

[3] Questa soluzione fu tentata dal ministro di agricoltura Mauri, con decreto 2 febbraio 1922, n. 35.

mere terra in affittanza collettiva: l'*Istituto nazionale di credito per la cooperazione*,[1] fornito dallo Stato di notevoli disponibilità finanziarie (fino a circa 300 milioni nel 1923), chiamato a finanziarle: resa ad esse più facile la disponibilità della terra, sopratutto di proprietà delle opere di beneficenza:[2] più ancora, quando nel 1917 lo Stato, per ottenere una più estesa coltura di piante alimentari, si pose sulla via della coazione e quindi della occupazione temporanea dei terreni appartenenti a proprietari inadempienti, si vide nella concessione dei terreni occupati alle cooperative di contadini ed Enti analoghi, il modo di sodisfarne più ampiamente i voti.[3]

Durante la guerra, le indicate disposizioni ebbero in verità poche applicazioni: ma, dopo, vennero le invasioni dei latifondi. E allora il Governo non vide altro miglior partito che legalizzarle, in qualche modo, in base alle direttive suaccennate.

Venne così — nel 1919 — un decreto del ministro Visocchi,[4]

---

[1] L'Istituto di credito per la cooperazione era stato creato nel 1913 e fu riordinato con decreto 22 aprile 1920, n. 516. I finanziamenti alle cooperative, le quali non potevano offrire serie garanzie di capitale sociale, furono anche agevolati da una serie di riforme giuridiche all'istituto del privilegio agrario, per le quali il credito agrario di esercizio andò trasformandosi da *personale* in *reale*, con garanzia privilegiata sulle scorte e sui prodotti, pur restando questi nelle mani di un fiduciario, che era generalmente il dirigente della cooperativa, reso civilmente e penalmente responsabile, con salvaguardia dei diritti dei terzi mediante pubblicazione del privilegio.

[2] Con decreti 20 settembre 1921, n. 1676 e 4 agosto 1918, n. 1218 fu disposto che i terreni di proprietà di Enti pubblici potessero venir concessi alle cooperative senza pubbliche gare, e, in caso di pubblica gara, con diritto di preferenza a parità di prezzo.

[3] L'azione dello Stato nel senso indicato fu particolarmente regolata dai decreti 10 maggio 1917, n. 788, 4 ottobre 1917, n. 1614, sulle colture alimentari, e dal decreto 14 febbraio 1918, n. 147 sulla mobilitazione agraria.

[4] Fu il decreto 2 settembre 1919, n. 1633, uno dei più malfamati del dopo guerra. Esso poteva anche comprendersi come mezzo di superare un breve periodo di crisi dell'economia agraria e di esaltazione delle masse; ma fu grave errore affidarne l'applicazione all'autorità politica di quei tempi. La occupazione temporanea non poteva oltrepassare quattro anni, e il decreto prefettizio di occupazione non era soggetto a impugnativa. La indennità al proprietario era determinata per arbitrato. Seguì poi una circolare illustrativa, che cercava di frenare troppo imprudenti applicazioni della legge; essa concedeva, in contraddizione con la legge, diritto di ricorso in via amministrativa contro i decreti di occupazione.

che — al fine di provvedere alle necessità concernenti l'incremento della produzione agraria — autorizzava i Prefetti a requisire terreni per cederli a cooperative, in occupazione temporanea di non oltre quattro anni, prevedendo, in taluni casi, anche la sua trasformazione in definitiva.

Non ostante talune cautele e limitazioni indicate dalla legge, è facile comprendere quale ne fosse l'applicazione da parte di prefetti, preoccupati sopratutto dell'ordine pubblico, quando i contadini avevano già per conto loro invase le terre, quando i partiti estremi erano in Parlamento potentissimi, e inoltre in periodi di elezioni politiche e amministrative! In sostanza, ripeto, si legalizzarono le invasioni (anche perchè non di rado gli stessi proprietari, all'incerta azione innanzi all'autorità giudiziaria, preferirono un procedimento amministrativo, che, almeno, fissava i termini dell'occupazione e assicurava intanto un indennizzo); ma, evidentemente, si diede anche la spinta a nuove invasioni: numerose cooperative sorsero d'incanto, e, in attesa della procedura di legge, presero intanto possesso delle terre.[1]

Nello stesso tempo fu chiamata in causa l'*Opera nazionale dei combattenti*.[2] Alla sua sezione agraria era stato assegnato il compito di costituire un patrimonio terriero — oltre che da alcune altre fonti — anche, e sopratutto, con terreni di privata proprietà soggetti ad obblighi di bonifica e ad essi inadempienti,

[1] Cfr. l'ampio e documentato studio di G. Rocca, *La occupazione delle terre incolte*, in « Riforma sociale », maggio-giugno 1920.

[2] L'*Opera nazionale dei combattenti* ebbe il suo regolamento legislativo in data 16 gennaio 1919. Essa aveva il fine di provvedere all'assistenza morale, economica, finanziaria, tecnica, degli ex combattenti, e particolarmente di promuovere le condizioni tecniche economiche e civili che consentissero la maggiore produttività delle forze di lavoro della Nazione. Aveva personalità giuridica e gestione autonoma: era amministrata da un Consiglio di nove membri nominati per decreto reale: ebbe un capitale di fondazione di 300 milioni. La sua attività si esplicò con tre sezioni: agraria, sociale e finanziaria. Oltre ai terreni di privata proprietà, di cui si parla nel testo, il patrimonio terriero dell'*Opera* poteva costituirsi con terreni acquistati, e con terreni patrimoniali dello Stato, province, comuni, opere pie, ecc., attribuiti al patrimonio dell'*Opera* nei modi detti nel testo per i terreni privati, o anche ceduti all'*Opera* in enfiteusi o in affitti a lunga scadenza.

ovvero *riconosciuti adatti ad importanti trasformazioni colturali*, a giudizio di uno speciale Collegio centrale. Questi terreni erano attribuiti all'*Opera*, e immediatamente da essa occupati, contro indennità al proprietario determinata in base al loro valore per via arbitrale.

Obbligo dell'*Opera* era di eseguire dette trasformazioni, valendosi di lavoratori ex combattenti: a trasformazione avvenuta — ove l'antico proprietario non facesse valere il diritto riconosciutogli di riscattare il fondo trasformato — questo doveva venire concesso a contadini ex combattenti, singoli o associati in cooperative, in base a contratto di locazione a miglioria, semplice o con diritto di acquisto mediante ammortamento.

L'*Opera* doveva essere in sostanza uno strumento, non semplicemente per trasferire la terra dal proprietario borghese, dal latifondista, al contadino; ma per bonificare e trasformare i terreni latifondistici, rendendoli atti ad accogliere, in un secondo tempo, aziende individuali o sociali dei contadini.

Se non che, di fronte all'invasione dei latifondi nel Lazio, nel Mezzogiorno, in Sicilia, il Governo stesso dava all'*Opera* l'incarico di sistemare queste anormali situazioni; ed essa fu spinta verso il primo dei due scopi accennati. Il suo compito, in quel primo tempo, parve veramente restringersi a quello di togliere la terra agli uni per darla agli altri, secondo la tradizionale aspirazione dei contadini.

Ai proprietari essa apparve — anche per la rapidità e novità di talune procedure e la men favorevole formula di determinazione del prezzo [1] — uno strumento rivoluzionario, mentre poi ai contadini, ossessionati dall'idea della conquista della terra promessa, la sua azione apparve troppo timida, e a quelli socialisti,

[1] Il prezzo di espropriazione era determinato da un collegio arbitrale, costituito in ciascuna provincia, in base non al valore di compravendita in libero mercato, ma «sulla base dei redditi normali netti, ritratti dai beni trasferiti all'Opera». L'applicazione di questa formula era tanto più difficile, in quanto nessuna norma era data sulla scelta del saggio di capitalizzazione dei redditi, e si attraversava un periodo di grave instabilità monetaria.

per la preferenza data agli ex combattenti, disgregatrice della unità della classe, e quindi degna della più aspra opposizione.

Come le cooperative di contadini gestrici di aziende agricole rispondessero al loro compito, analizzeremo altrove (§§ 57-58). Certo è che, a mano a mano che i tempi si fecero meno agitati, e meno forti i partiti socialista e popolare — mentre l'*Opera dei combattenti* andava rientrando nei normali suoi compiti — una lunga serie di nuovi provvedimenti legislativi andò stringendo i freni, in principio così inavvedutamente e illimitatamente aperti, finchè ben poco rimase di tutto questo caotico movimento.[1]

Per queste vie la formula « la terra ai contadini » era andata a congiungersi col secolare problema del latifondo; e inoltre con un altro vecchio problema, ardente sopratutto nel Lazio e in alcune regioni meridionali, quello degli *usi civici* e delle *Università agrarie*. Su terreni latifondistici gravavano appunto, spesso, questi antichi diritti delle popolazioni: da utenti di usi civici erano stati invasi molti latifondi.

Nel latifondo ravvisavano gli uni la possibilità di attuare forme di *presocializzazione*, con la gestione delle aziende agricole da parte di cooperative di contadini; gli altri la possibilità di estendervi, almeno parzialmente, forme di piccola proprietà, di enfiteusi, ecc., care ai popolari: da altri, ancora, la possibilità di affermare la potenza del sindacato per se stesso considerato, cellula di un nuovo mondo sociale. Sul latifondo, sopratutto, si appuntava il desiderio di terra del contadino meridionale: in esso più numerose erano avvenute le invasioni; di esso si dava la *colpa* esclusivamente agli attuali proprietari, e se ne attendeva quindi la trasformazione dalla loro sostituzione con la classe lavoratrice, al cui servigio dovevano all'uopo porsi capitale e sapere tecnico; o, quando ciò non bastasse, con lo Stato.

---

[1] I provvedimenti accennati che andarono via via restringendo la facilità di queste occupazioni di terre, hanno le date del 22 aprile 1920, n. 515; 8 ottobre 1920, n. 1465; 6 settembre 1921, n. 1523; 15 dicembre 1921, n. 2017; 29 agosto 1922, n. 1211. Legislazione, come si vede, tormentatissima, abrogata poi totalmente dal Governo Fascista, salve necessarie disposizioni transitorie, con decreto 11 gennaio 1923, n. 252.

Fra tanti desideri e passioni, pochi si davano pieno ed esatto conto del significato di queste parole: trasformare il latifondo. Pure, non poteva essere ignoto che il latifondo non è *terra incolta*, ma un ordinamento della produzione terriera, che rappresenta una combinazione, in varia misura, di cerealicoltura e pastorizia; che trasformare il latifondo significa non repartire in altro modo la proprietà, ma trovare un altro ordinamento agrario sostituibile all'antico, più intensivo e atto quindi ad offrire continuità di occupazione e di reddito a una più densa popolazione; che detta sostituzione solleva problemi imponenti: problemi di Stato (sicurezza pubblica, lotta antimalarica, sistemazioni idrauliche e stradali, costruzioni di centri abitati); problemi di natura agraria, in relazione all'adattamento di nuove colture alle condizioni del clima (siccità) e dei terreni; problemi finanziari, per l'imponenza dei capitali da investire stabilmente nel suolo.

E pertanto nessuno che avesse fior di senno poteva illudersi che le disposizioni legislative sulle occupazioni delle terre potessero essere sufficienti ad avviare una organica soluzione di quel problema.

Non mancarono infatti tentativi di affrontarlo in pieno, con maggiore organicità e senso di realtà: al solito, furono tentativi vani.

Dalle prime discussioni avvenute in Sicilia nel 1917 e nel 1918, durante la guerra, a un progetto del 1918 del segretario generale della Cattolica unione economico-sociale, a un disegno Giuffrida per la Sicilia presentato nel 1919 in Parlamento, ad altro disegno di un gruppo di deputati popolari presentato nel 1920, ad altro ancora, molto ampio ed elaborato, di iniziativa del Governo, del ministro Falcioni, e infine ad un ultimo disegno presentato dal ministro popolare Micheli; fu tutto un abbondante fiorire di discussioni e proposte di legge. Nessuna riuscì a tradursi in legge. L'ultimo disegno ricordato, dopo molte modificazioni durante una lunga tormentatissima discussione alla Camera dei deputati, ebbe infine l'approvazione di questa; ma, quando stava per essere presentato al Senato, fu sorpreso dalla Marcia

su Roma e ritirato dal Governo fascista, che doveva poi, con altro metodo, affrontare il problema.

Quanto agli usi civici, questi antichi diritti delle popolazioni, di origine feudale e di vario contenuto (di pascolo, di raccolta di legna, di semina, ecc.), ma sempre diritti collettivi di dominio o di condominio sulla terra, offrivano alla considerazione del legislatore due diversi aspetti. Il primo era il concorso sulla medesima terra del diritto di proprietà di un privato coi diritti collettivi di una popolazione; il secondo era il migliore uso dei terreni di proprietà collettiva o comunale (beni comunali), goduti dalla popolazione. Il primo, limitato a territori di superficie notevole, ma non grande (forse qualche centinaio di migliaia di ettari, nel Lazio e nel Mezzogiorno continentale); il secondo esteso a milioni di ettari, sopratutto boschi e pascoli, in ogni parte d'Italia.

La coesistenza della proprietà privata e collettiva aveva certo conseguenze nefaste sulla produzione. Socialmente, il problema si complicava con quello dell'origine dei diritti del privato, spesso ritenuti frutto di usurpazione; con la imprescrittibilità degli usi civici, che, quand'anche non esercitati, potevano sempre essere rivendicati; con la lotta secolare combattuta sulle terre feudali fra borghesia e plebi rurali; con lo sfruttamento di tale situazione di non sicurezza giuridica della proprietà da parte di avvocati in cerca di cause, di fazioni locali, di amministrazioni comunali borghesi protettrici di proprietari usurpatori; con contrasti fra diversi gruppi di popolazione accampanti diritti sulla medesima terra; con il predominio dei ricchi, proprietari di molto bestiame, nell'effettivo esercizio di usi civici, che, per natura loro, avrebbero dovuto essere riservati ai poveri. Comunque, bene o male, attraverso una secolare legislazione per la liquidazione degli usi civici, il problema si era territorialmente ristretto: molti terreni, sopratutto nell'ex reame delle due Sicilie, erano stati divisi fra il grande proprietario privato, in pieno dominio, e la popolazione, *quotizzando* fra questa la parte atta all'agricoltura, e attribuendo in amministrazione ai Comuni la parte non quotizzata, generalmente boschi e pascoli.

Nell'ex Stato Pontificio, con le leggi dell'88 e del '94, era stata analogamente disposta la liquidazione degli usi civici, ma senza *quotizzazione*, cioè con l'attribuzione di terre alla popolazione in dominio collettivo *(Università agrarie)*; leggi in parte applicate, poi sospese. La importanza di questo aspetto del problema permaneva, non tanto sotto l'aspetto economico, quanto sotto quello del disordine sociale e morale che i suoi residui determinavano.

Ma il secondo aspetto del problema, quello della gestione dei dominii collettivi e dei beni comunali, aveva un'importanza ben altrimenti grave: il disordine territoriale, tecnico, amministrativo, di questi milioni di ettari, era una delle cause principali della rovina dei boschi, del turbamento del regime idraulico, della morte della montagna. Pure, il problema, non fu quasi affatto discusso sotto questo secondo aspetto, ma quasi solo sotto il primo, per i suoi riflessi, non di *produzione*, ma di *distribuzione*.

Una commissione presieduta da un illustre giurista, L. Mortara, fu incaricata di preparare un nuovo disegno di legge sugli usi civici e domini collettivi dell'ex Stato Pontificio. Essa si preoccupò essenzialmente, secondo il colore dei tempi, di provvedere più largamente le *Università agrarie* di terra, e all'uopo proponeva il ricorso, oltre che ad altre categorie di terreni, anche ai latifondi non migliorati di proprietà privata, che dovevano all'uopo essere espropriati, contro corrisposta al proprietario di un canone annuo di natura enfiteutica, e non *quotizzati* fra i singoli contadini, bensì assegnati ad essi in proprietà collettiva, salvo il diritto d'uso individuale sotto forma di *utenza* con obbligo di miglioria, a tempo determinato non superiore ai 30 anni.

Altre disposizioni aveva questo disegno, sulle quali non ci fermiamo: quelle ricordate scatenarono vivacissima opposizione da parte dei proprietari, e non furono per allora accolte, ma con altro nome entrarono poi in parte, come si vide, nella legislazione di quegli anni.

Il progetto era un tipico risultato della mentalità postbellica, tutta impregnata di fiducia nella formula « la terra ai contadini »,

nella capacità delle loro associazioni ad attuare, meglio dei grandi proprietari privati, il progresso dell'agricoltura nei latifondi, e nella capacità dello Stato di regolare la coltivazione.

Del resto, le *Università agrarie* godettero degli stessi favori che ricordammo per le cooperative;[1] ebbero benefici di credito per l'acquisto di nuovi terreni;[2] ebbero, anche, un nuovo regolamento inteso a meglio disciplinarle nei riguardi tecnici ed amministrativi;[3] ma i maggiori problemi degli usi civici e domini collettivi, quali sopra accennammo, rimasero al punto di prima.[4]

Non miglior fine ebbero le discussioni e i disegni sulla piccola proprietà coltivatrice e sull'enfiteusi, delle quali erano pieni, in particolare, i programmi *popolari*.

Una Commissione ministeriale fece ampie proposte per riforme fiscali (esenzione delle quote minime dalla imposta fondiaria, sgravi fiscali sui trapassi di proprietà e sulle permute e acquisti a scopo di arrotondamento, ecc.), e per riforme giuri-

---

[1] Quelli cioè dei decreti 20 settembre 1917, n. 1676 e 4 agosto 1918 sull'affitto dei terreni di Enti pubblici; e dei decreti 10 maggio 1917, n. 788 e 14 febbraio 1918, n. 117 sulla concessione di terre incolte o mal coltivate requisite dallo Stato; e quelli relativi ai finanziamenti da parte dell'Istituto di credito per la cooperazione.

[2] Questi benefici di credito furono disposti con decreti 4 ottobre 1917, n. 1604 e 14 luglio 1918, n. 1142. Pei mutui concessi da Istituti di credito alle Università agrarie, per migliorare e aumentare il loro patrimonio, lo Stato dava garanzia agli Istituti sovventori, per il pagamento delle annualità. Durante la guerra furono anche agevolate alle università agrarie le affrancazioni di usi civici, con l'assegnazione agli utenti del fondo o di parte di esso, se fatte consensualmente e riconosciute utili alla popolazione, non ostante che dette affrancazioni fossero state precedentemente sospese. Le affrancazioni consensuali continuarono anche nei primi anni di pace, fino alla riforma organica di questa materia da parte del Governo Fascista.

[3] Questo regolamento organico per l'ordinamento ed il funzionamento delle associazioni agricole fu disposto con decreto del 29 ottobre 1922, n. 1472. In complesso, queste norme erano ispirate ancora al concetto di dare maggiori e più ordinate possibilità di vita alle *Università agrarie*, pur sottoponendole a una più stretta vigilanza e disciplina da parte del Prefetto, della Giunta provinciale amministrativa e in taluni casi direttamente del Ministero.

[4] Negli anni dell'immediato dopo guerra si ebbero solo alcune disposizioni intese a rendere più rapida la liquidazione delle questioni demaniali in Sicilia, dove ad esse non di rado si erano collegate le agitazioni dei contadini e le invasioni dei latifondi (Decreti 8 ottobre 1920, n. 1465 e 15 dicembre 1921, n. 2047).

diche intese a favorire *le riunioni particellari* e a prevenire la polverizzazione della proprietà, con riforme al regime successorio e dichiarazione di indivisibilità delle unità fondiarie create in base a piani di colonizzazione. Altre proposte furono avanzate per agevolare la diffusione della piccola proprietà, sia in rapporto coi progetti sul latifondo, sia nel senso di interventi volti a moderare la sopravalutazione della terra venduta in piccoli appezzamenti.[1] Ma nessun risultato pratico si ottenne.

Caddero anche le riforme che si erano tentate, nei progetti sul latifondo, per dare nuova vita all'enfiteusi.

Senza disconoscere che nella mutata situazione odierna la enfiteusi non può più avere la importanza di altri tempi, talune riforme — in particolare la soppressione, almeno per un lungo periodo di tempo, del diritto di affranco da parte dell'enfiteuta e la indivisibilità del canone, secondo proposte già molte volte discusse e maturate — le avrebbero forse consentito di recare ancora qualche utile servigio. Ma, anche in questa materia, solo una legge del 1923, del Governo Fascista, concesse la rinuncia al diritto di affrancazione per un periodo non superiore ai 50 anni.[2]

A qualunque argomento volgiamo lo sguardo, in materia di legislazione agraria, sempre ci troviamo di fronte a questa enorme sproporzione fra la audacia delle richieste (solo con riforme audaci, affermavano uomini politici anche autorevoli, si poteva ricondurre la pace fra i campi) e le leggi effettivamente applicate. Leggi, negli anni di guerra, affannosamente costruite, sotto l'assillo di necessità urgenti, da una burocrazia in non piccola parte nuova, senza tradizioni, peggiore dell'antica, arbitra di disporre, quasi senza controllo, con decreti-legge, delle forze sovrane dello Stato; leggi, dopo la pace, costruite con metodi

---

[1] Ministero di Agricoltura, *Per la piccola proprietà rurale e montana*, Roma, 1922.

[2] Al regime dell'enfiteusi, regolato dal Codice Civile, erano già state introdotte alcune modificazioni, nel senso indicato nel testo, con legge speciale 15 luglio 1906, n. 383 per l'Italia meridionale, la Sicilia e la Sardegna.

poco diversi da Governi aspiranti solo a conquistare il favore o almeno ad attenuare gli assalti delle masse tumultuanti, disposti solo a cedere e concedere anzichè dirigere e governare; impotenti, nella loro effimera esistenza, a qualunque meditata, organica azione di Stato.

La verità è che una condizione occorreva prima di tutto garantire — la condizione prima di ogni vita sociale: — occorreva restaurare l'autorità dello Stato e la disciplina dei cittadini. Le riforme audaci non possono essere attuate che da Governi forti, in paese disciplinato; in quegli anni, quel non molto che ne fu attuato, non fece che aggiungere esca all'incendio divampante.

Solo dopo la rivoluzione fascista, con un Governo fortissimo, le riforme audaci vennero, in quasi tutti i campi legislativi che siamo venuti ricordando: disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, con un'organizzazione nazionale delle classi, sistemate in sindacati giuridicamente riconosciuti quali organi di diritto pubblico, tutelate col contratto collettivo, sottoposte alla disciplina e giustizia dello Stato, con sanzioni penali contro ogni forma di autodifesa (legge 3 aprile 1926, n. 563);[1] i sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori collegati in *corporazioni*, organi di Stato che costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi, e poste a base della rappresentanza politica nella Camera dei deputati (legge 2 settembre 1928, n. 1993): creazione di organi decentrati della politica economica con i Consigli e gli Uffici Provinciali dell'Economia (leggi 18 aprile 1926, n. 731 e 16 giugno 1927, n. 1071), strettamente coordinati con le organizzazioni sindacali; legislazione sociale ricondotta da prima in confini meglio adeguati alla realtà della vita economica italiana, per riprendere poi la sua marcia in avanti, secondo le solenni affermazioni della *Carta del lavoro* (21 aprile 1927); legislazione sul latifondo ricondotta alla sua essenza, di strumento non per una nuova distri-

[1] Secondo deliberazioni recenti del Gran Consiglio Fascista il contratto collettivo deve essere esteso anche ai rapporti di mezzadria e di piccolo affitto.

buzione della terra, ma per agevolare la sua trasformazione a coltura intensiva, eliminando, ove occorra, i proprietari inetti a tale compito (legge sulle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse del 18 maggio 1924): riforma organica della legislazione sugli usi civici e dominii collettivi, non dettata da preconcetto favore per le forme associative, ma fondata essenzialmente sui risultati dell'esperienza, intesa quindi a liquidare rapidamente le forme di coesistenza di proprietà privata e collettiva; a mantenere la proprietà collettiva solo nei boschi e pascoli, assicurandone una gestione tecnica, e ad avviare la terra adatta all'agricoltura a forme vitali di piccola proprietà privata del contadino (legge 22 maggio 1924, n. 751).

La reazione contro molte delle leggi del periodo di guerra e dei primi anni di pace prese spesso aspetto di reazione individualista e liberista contro i continui interventi statali in rapporti di diritto privato. Anche dopo la Marcia su Roma, il primo periodo del Governo nazionale fu ad essa ispirato. Ma a quel primo tempo altri ne seguirono, nei quali — restaurata l'autorità dello Stato, ridata all'iniziativa privata coraggio e sicurezza di sè — riapparvero, e non potevano non riapparire, le necessità di interventi statali, pur nella materia che qui ci interessa.

Così perpetuamente, nella storia, individuo e stato, libertà e autorità, si contrappongono e ricompongono in varie combinazioni, in conformità delle concrete necessità dell'ora, tendendo alla spirituale sintesi dell'individuo che è anche Stato, che sente gli interessi della collettività cui appartiene come suoi propri interessi. Chi comprende come individuo e Stato non sono infine che astrazioni, di cui lo spirito umano si serve per trovare concretamente la sua via, non vede sostanziale contraddizione, pur nella contraddittoria apparenza, in una politica economica, quando liberista e quando vincolista, quando intesa a lasciar libera via alle forze dell'individuo, quando a infrenarle e dirigerle, secondo la varia situazione ed esigenza storica del paese.

CAPITOLO II

Le conseguenze della guerra sui contratti agrari e di lavoro agricolo.

48. Le classi rurali nei censimenti 1911 e 1921. — 49. L'estensione dell'affitto della terra. — 50. Nuovi patti di affitto. — 51. Nuovi patti di colonia parziaria. — 52. Il regime giuridico e morale della colonia parziaria. — 53. Nuovi patti di lavoro a salario. — 54. Le modalità del collocamento e gli effetti delle riforme nel regime di salariato. — 55. Osservazioni particolari sul Mezzogiorno.

48. — In questo e nel seguente capitolo ci proponiamo di riconoscere e commentare le conseguenze sui rapporti fra le classi rurali del combinato concorso della generale situazione economica e sociale determinata dalla guerra, quale fu analizzata nella prima parte del libro; delle agitazioni dei lavoratori, analizzate nel capitolo precedente; e dell'opera legislativa dello Stato, che abbiamo in breve sintesi richiamato nell'ultimo paragrafo.

Purtroppo le fonti di notizie precise, qualitative e più ancora quantitative, sono estremamente deficienti. Il quadro non potrà quindi che risultare assai imperfetto: ma è meglio il poco che il nulla.

Proprio alla fine del periodo più burrascoso seguito alla guerra — il 1° dicembre 1921 — fu eseguito il sesto censimento della popolazione del Regno. Da esso, in primo luogo — per confronto col censimento di dieci anni prima — si possono trarre alcune deduzioni interessanti ai nostri fini. I primi quattro anni

del decennio sono, è vero, anteriori alla grande guerra;[1] ma non par dubbio che i mutamenti rivelati dal confronto dei due censimenti debbano in gran parte riferirsi a cause strettamente connesse con i grandiosi avvenimenti della guerra e del periodo immediatamente successivo.

Il censimento del 1921 rilevava una popolazione presente, entro i vecchi confini, di milioni 37.143 contro milioni 34.671 del 1911 — un aumento dunque di circa il 7 % —, e contro milioni 36.395[2] calcolati per la metà del 1915 (inizio della guerra per l'Italia): un aumento dunque di circa il 2.3 %.

Ma particolarmente interessanti per noi sono i dati relativi alla popolazione rurale.

Nei due prospetti che seguono sono riferiti per regione, e per le grandi circoscrizioni in cui abbiamo diviso l'Italia agricola, i dati della popolazione d'ambo i sessi superiore a 10 anni, attendente all'agricoltura, entro i vecchi confini, per il 1911 e per il 1921. I dati sono quelli direttamente rilevati dal censimento, e quelli *corretti*, secondo i criteri già applicati al censimento del 1911 dal prof. F. Coletti: essi risultano comparabili, salve lievissime anomalie di cui si dice in nota.[3]

---

[1] Il censimento del 1911 fu eseguito il 10 giugno: quasi esattamente quattro anni prima dell'intervento dell'Italia nella guerra europea.

[2] Cfr. *Annuario Statistico Italiano*, 1919-1921.

[3] Il censimento 1911 divide la classe « agricoltura, selvicoltura, allevamento del bestiame e caccia » in 19 sottoclassi, da noi raggruppate in cinque sole: 1) agricoltori proprietari, enfiteuti, utilisti; 2) fittavoli; 3) mezzadri, coloni; 4) contadini obbligati; 5) giornalieri di campagna. La prima categoria unisce le due prime sottoclassi del censimento: 1, agricoltori che conducono o lavorano terreni propri o della famiglia; 2, enfiteuti, utilisti (questi ultimi non sono che 29.466). Le quattro categorie seguenti hanno le stesse denominazioni delle sottoclassi 3, 4, 5, 6 del censimento. Le sottoclassi 7 e 8 del censimento (ortolani, coltivatori di agrumi, di tabacco, di alberi da frutto, di vigneti, giardinieri) — in tutto 90.957 individui — sono stati attribuiti per un terzo alla nostra prima categoria, per un terzo alla seconda e per un terzo alla quarta, ai quali gruppi essi certamente, nel numero di gran lunga maggiore, appartengono: non ha importanza, per la piccola cifra, la quota di distribuzione. Per analoghe ragioni, abbiamo assegnato alla nostra quarta categoria le sottoclassi 12 e 13 (pastori, allevatori di animali, mandriani, bifolchi, bovari — in tutto 238.271 individui), e anche le sottoclassi 18 e 19 (fattori, agenti di campagna, guardie campestri, e guardia boschi privati — in tutto 41.021 individui). Abbiamo assegnato alla nostra quinta categoria le sotto-

classi 9, 10, 11 del censimento (boscaioli, siepaioli, raccoglitori di funghi tartufi cicoria, erboristi, taglialegna, carbonai, — in tutto 35.250 individui). Non abbiamo considerato, come non pertinenti all'agricoltura. le piccole sottoclassi 14, 15, 16, 17 (allevatori di animali da cortile, apicoltori, produttori di seme bachi, cacciatori e guardiacaccia).

Il censimento del 1921 divide la classe « agricoltura e caccia » in tredici sottoclassi, da noi raggruppate, analogamente a quanto fu fatto per il censimento 1911, in cinque categorie: 1) agricoltori-proprietari, enfiteuti, utilisti; 2) fittavoli; 3) mezzadri, coloni; 4) contadini obbligati; 5) giornalieri di campagna. La prima categoria comprende le due prime sottoclassi del censimento: agricoltori che conducono o lavorano terreni propri o della famiglia, enfiteuti e utilisti (questi ultimi non sono che 31.758). Le successive quattro categorie hanno le stesse denominazioni delle sottoclassi 3, 4, 5, 6 del censimento. La sottoclasse 8 del censimento (giardinieri, ortolani, fiorai e coltivatori di tabacco — in tutto 76.228 individui) è stata distribuita, con gli stessi criteri adottati nel conteggio relativo al censimento 1911, per un terzo alla nostra prima categoria, per un terzo alla seconda e per un terzo alla quarta. Abbiamo assegnato alla nostra quarta categoria le sottoclassi 7 e 12 del censimento (fattori, agenti di campagna, guardie campestri e guardia boschi privati — in tutto 31.358 individui), ed anche le sottoclassi 9 e 10 (pastori, bovari e mandriani, allevatori di animali, apicoltori, bachicultori, sericultori — in tutto 215 853 individui). E da notare come quest'ultima sottoclasse (composta da 1.594 individui) corrisponda alla sottoclasse 13 del censimento 1911 (allevatori di animali) accresciuta delle sottoclassi 14, 15, 16 (allevatori di animali da cortile, apicoltori, produttori di seme bachi), che nel conteggio relativo a quel censimento vennero considerate come non appartenenti all'agricoltura e quindi trascurate. Ma l'errore di comparabilità risultante è ben lieve. Sono state assegnate alla nostra quinta categoria le sottoclassi 11 e 13 del censimento (boscaioli, carbonai e taglialegna, cacciatori, guardiacaccia, raccoglitori di funghi, tartufi, ecc. — in tutto 52.371 individui). L'ultima di queste due sottoclassi corrisponde alla sottoclasse 10 del censimento 1911 (raccoglitori di funghi tartufi cicoria, erboristi) aumentata della sottoclasse 17 (cacciatori e guardiacaccia) che, nel conteggio relativo al censimento 1911, venne anche essa trascurata.

Le correzioni del prof. F. Coletti ai dati del censimento 1911 furono fatte coi seguenti criteri, che noi abbiamo applicato anche a quelli del censimento 1921: 1) Le prime quattro categorie del censimento, indicate nel testo, e la settima (ortolani, ecc.) rappresentano insieme gli addetti all'agricoltura con conduzione famigliare, cioè gli addetti a quegli ordinamenti agrari, nei quali l'unità lavoratrice è rappresentata da tutta la famiglia, in quanto tutti i componenti di essa attendono ai lavori campestri: è logico allora ritenere che in questa categoria le donne lavoratrici siano presso a poco eguali numericamente agli uomini; 2) È noto che nelle quattro regioni del Lazio, Puglie, Sicilia e Sardegna, le donne partecipano scarsamente ai lavori campestri, mentre vi partecipano largamente nelle altre regioni. In base a queste conoscenze, il Coletti ha corretto i dati del censimento 1911, innalzando il numero delle donne a quello degli uomini, per le suindicate cinque categorie professionali dell'economia famigliare, ed innalzandolo di solo il dieci per cento per le altre categorie, eccezion fatta per le regioni sopra indicate; per queste ultime ha quadruplicato il numero (che è bassissimo) delle donne censite nelle note cinque categorie, lasciando inalterato quello delle altre. Cfr. F. Coletti, *La popolazione rurale in Italia*, Piacenza, 1925.

CATEGORIE PROFESSIONALI DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA (1911)

COMPARTIMENTI	Agricoltori proprietari		Fittavoli		Coloni		Obbligati		Giornalieri		Totale degli agricoli		Proprietari			Articoli di ruolo dei terreni (1911)
	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	terreni	terreni e fabbr.	Totale	
1. Piemonte	457102	534445	82809	119195	50475	67816	49445	52139	416211	436999	1056045	1210554	410418	162495	572913	1120875
2. Liguria	79642	96942	16738	24602	28482	34688	5642	5929	68865	71656	199369	233817	79838	36501	116339	[illegible]
3. Lombardia	192592	255485	111219	185409	189576	280722	142722	147299	416677	435575	1052786	1281190	117801	162415	310249	670548
4. Veneto	221537	272833	188483	271019	116352	149126	73560	75767	380705	397122	980637	1165867	96758	175684	272442	[illegible]
5. Emilia	100871	148617	69439	103583	233696	330020	63740	66748	289304	300713	757050	949681	67680	69420	137100	287452
Italia settentrionale	1051744	1288322	468688	703768	618581	862372	335109	347882	1571765	1642065	4045887	4844409	802498	606545	1409043	2954366
6. Toscana	86817	115578	14569	22932	363626	532436	25672	27270	171317	175101	655801	873317	42563	104886	147449	337874
7. Marche	44245	61708	4975	6346	212048	268828	9749	10245	92264	95991	363281	443088	26192	30860	57052	137448
8. Umbria	27331	46196	2088	3572	105104	155498	15435	16183	72988	75045	222949	296494	13466	38331	51797	124044
Italia media	152396	223482	21432	32820	680778	956762	50856	53698	336569	346137	1242031	1612899	82221	174077	256298	599066
9. Lazio	41275	69624	7150	10584	33202	57094	27392	29515	156330	156330	265349	323147	22777	57145	79922	160879
10. Abruzzi e Molise	170946	217155	32129	48693	57935	90706	22050	22586	242908	255222	525968	634362	68039	144574	213013	579652
11. Campania	144519	171962	81112	122688	65517	96062	46638	48286	172700	495843	810486	934841	77686	197691	275577	652791
12. Puglie	54753	85979	30294	38882	8875	12190	40729	40971	442926	442926	577577	620948	79183	[illegible]	197578	[illegible]
13. Basilicata	28576	36573	17031	23853	5867	8778	16527	16713	108973	114424	176804	200341	34160	[illegible]	72822	[illegible]
14. Calabria	45021	58654	20181	28196	44545	56876	35549	36240	318121	335628	463717	513594	37340	[illegible]	136264	[illegible]
Italia meridionale	485090	639947	187927	272896	215941	321706	188685	194311	1742258	1798373	2819901	3227233	319949	648827	968776	[illegible]
15. Sicilia	62557	80094	39987	43835	58168	74011	65840	66661	498324	498324	724876	762925	85056	[illegible]	[illegible]	[illegible]
16. Sardegna	23259	25421	6404	6937	8024	9650	49685	49798	101982	101982	189354	193788	37012	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Regno	1775046	2257266	724438	1060256	1581492	2224501	690175	712350	4250898	4386881	9022049	10641254	1326736	1737341	3064077	[illegible]

CATEGORIE PROFESSIONALI DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA (1921)

COMPARTIMENTI	Agricoltori proprietari		Fittavoli		Coloni		Obbligati		Giornalieri		Totale degli agricoli		Proprietari			Articoli di ruolo dei terreni (1921)
	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	terreni	terreni e fabbr.	Totale	
1. Piemonte	[illegible]	[illegible]	65249	[illegible]	[illegible]	[illegible]	16396	17265	212965	252690	[illegible]	1297181	[illegible]	171030	516619	1191525
2. Liguria	[illegible]	[illegible]	11806	[illegible]	[illegible]	[illegible]	2464	2727	[illegible]	[illegible]	198211	[illegible]	[illegible]	38197	[illegible]	[illegible]
3. Lombardia	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	67513	[illegible]	[illegible]	1043341	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
4. Veneto	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	23526	[illegible]	452227	471841	1071181	1319517	51127	201165	[illegible]	[illegible]
5. Emilia	185182	251512	[illegible]	116518	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	914001	1112528	[illegible]	[illegible]	[illegible]	291139
Italia settentrionale	[illegible]	[illegible]	479355	700446	532740	738678	128953	135134	1562261	1616157	4256850	5180329	624829	[illegible]	[illegible]	[illegible]
6. Toscana	127744	[illegible]	12357	18669	[illegible]	540458	21984	[illegible]	152114	155112	703322	924946	[illegible]	107757	[illegible]	[illegible]
7. Marche	[illegible]	[illegible]	7682	[illegible]	[illegible]	267748	[illegible]	[illegible]	[illegible]	102852	[illegible]	478917	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
8. Umbria	[illegible]	[illegible]	1676	[illegible]	[illegible]	[illegible]	10317	10814	56044	57307	[illegible]	321671	11853	[illegible]	51115	157469
Italia media	268537	[illegible]	17715	25545	[illegible]	[illegible]	36700	38751	307727	315271	1373653	1728534	65745	181390	[illegible]	[illegible]
9. Lazio	96920	171752	5031	9156	[illegible]	[illegible]	24050	21257	[illegible]	[illegible]	[illegible]	419853	[illegible]	65633	[illegible]	[illegible]
10. Abruzzi e Molise	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	8675	[illegible]	[illegible]	551628	656221	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
11. Campania	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	87464	20259	21108	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
12. Puglie	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	22496	24961	25156	392605	392605	614606	715510	[illegible]	111600	[illegible]	[illegible]
13. Basilicata	[illegible]	[illegible]	[illegible]	17511	[illegible]	11318	10870	11079	[illegible]	[illegible]	[illegible]	214097	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
14. Calabria	[illegible]	179475	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	26910	27462	[illegible]	[illegible]	551920	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Italia meridionale	[illegible]	[illegible]	[illegible]	195705	214739	311378	111835	117137	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	289282	[illegible]	[illegible]	[illegible]
15. Sicilia	[illegible]	[illegible]	34709	37691	66181	[illegible]	[illegible]	19394	177296	177296	867110	967268	75151	293617	[illegible]	[illegible]
16. Sardegna	[illegible]	65375	[illegible]	[illegible]	9212	9650	[illegible]	46010	80889	80889	197273	267389	32692	[illegible]	114871	310083
Regno	3165305	[illegible]	[illegible]	961872	1576119	[illegible]	[illegible]	[illegible]	5992122	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Le tabelle contengono anche dati relativi al numero dei proprietari, forniti dai censimenti, e agli articoli di ruolo dell'imposta fondiaria.[1]

Considerando le cifre della classificazione per professioni, dobbiamo in primo luogo notare che esse sono da assumere con estrema cautela. I rapporti contrattuali fra proprietari, imprenditori e lavoratori sono, nell'agricoltura italiana, così complessi, che l'attribuzione dei singoli censimenti ad una od altra categoria (attribuzione lasciata agli stessi censiti, secondo la dichiarazione della scheda di censimento) non può risultare che incertissima.

Nè minori riserve sono da fare alle cifre relative al numero dei proprietari, di che meglio si dirà in altro paragrafo (§ 60): mentre d'altra parte è ben noto che il numero degli articoli di ruolo dell'imposta fondiaria — cioè delle *ditte* intestate in *ciascun comune* come debitrici allo Stato dell'imposta fondiaria — diverge notevolmente da quello dei proprietari.[2]

Non ostante queste osservazioni circa il valore delle cifre *assolute*, sembra che con qualche fiducia possano accogliersi le deduzioni tratte dalle *variazioni* delle cifre stesse, fra il censimento del 1911 e quello del 1921.

---

[1] Il numero degli articoli di ruolo è tratto dalla pubblicazione del Ministero delle Finanze, *La gestione delle imposte dirette*, Roma, 1926.

[2] Il numero degli articoli di ruolo è per un verso maggiore e per un verso minore di quello dei proprietari; maggiore pel fatto che un solo proprietario, il quale possieda in più comuni, ovvero nello stesso comune per più titoli (proprietà assoluta, enfiteusi, usufrutto) è intestato in tanti distinti articoli di ruolo quanti sono detti comuni e titoli, e quindi risulta contato più volte: minore, pel fatto di terreni in comproprietà, essendo allora i comproprietari intestati in un solo articolo di ruolo. Non è impossibile, tenuto conto di tali divergenze, passare dalla conoscenza degli articoli di ruolo ad una statistica dei proprietari e delle proprietà. Ciò fu fatto, per una regione italiana (Marche) nel 1881, per la grande inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura diretta da Stefano Jacini. La elaborazione, compiuta da Ghino Valenti, portò a riconoscere che, in detta regione, mentre gli articoli di ruolo erano 111.191, i proprietari erano 145 625 (31 % in più) e le proprietà (considerando come una sola proprietà quella indivisa fra più comproprietari) erano 78.888 (29 % in meno). Cfr. A. Valenti, *Studi di politica agraria*, Roma, Athenaeum, 1914.

Porremo a base dei successivi commenti le cifre *corrette*, nel modo che illustrammo in nota.

Il numero totale degli agricoli da 10 anni in su appare aumentato, nel Regno, da 10.641.254 a 11.736.891, cioè del 10.3 %: percentuale superiore a quella (7 %) della totale popolazione presente.[1]

Secondo il censimento 1911, sopra 26.580.048 individui da 10 anni in su, il 40.0 % (10.641.254) attendevano all'agricoltura: secondo il nuovo censimento, entro i vecchi confini, su 29.678.234 individui da 10 anni in su, il 39.5 % (11.736.891) attendevano all'agricoltura.[2]

---

[1] Le cifre direttamente rilevate danno una percentuale di aumento un poco inferiore, cioè dell'8.4 %.

[2] La repartizione della popolazione superiore ai 10 anni, secondo il censimento 1921, tenuto conto delle correzioni del Coletti, è la seguente: addetti all'agricoltura 11.736.891 individui (39.5 %); alle industrie (compresa la pesca) 5.211.911 (17.6 %); ai commerci 1.047.942 (3.5 %); alle arti liberali, professioni, ecc. 1.604.444 (5.4 %); a condizioni non professionali (in gran parte donne) 9.787.371 (33 %), oltre ad un residuo di 286.675 individui non specificati.

Comparando queste cifre con quelle date nell'introduzione pel censimento 1911, risulta che le modificazioni più notevoli sono: gli addetti alle industrie diminuiscono dal 18.8 % al 17 6 %; gl'individui aventi condizioni non professionali salgono invece dal 32.2 % al 33 % e quelli con professioni e condizioni non specificate, dal 0.1 % all'1.0 %; mentre gli addetti all'agricoltura non presentano che una lieve diminuzione del 0.50 % (dal 40.0 % al 39.5 %).

POPOLAZIONE COMPLESSIVA ED AGRICOLA

COMPARTIMENTI	POPOLAZIONE DI ETÀ SUPERIORE AI 10 ANNI					
	1911			1921		
	complessiva	agricola		complessiva	agricola	
		assoluta	percentuale		assoluta	percentuale
1. Piemonte . .	2.717.730	1.210.554	44.54	2.862.755	1.207.184	42.17
2. Liguria . . .	958.472	233.817	24.39	1.117.591	239.607	21.44
3. Lombardia .	3.653.276	1.284.490	35.16	4.144.794	1.301.693	31.40
4. Veneto . . .	2.568 066	1.165.867	45.40	3.064.938	1.319.317	43.04
5. Emilia . . .	2.038.441	949.681	46.59	2.334.991	1.112.528	47.64
Italia settentr.	11.935.985	4.844.409	40.59	13.525.069	5.180.329	38.30
6. Toscana . .	2.093.468	873.317	41.72	2.301.567	924.946	40.19
7. Marche . . .	833 433	443.088	53.16	902.658	478.917	53.06
8. Umbria . . .	530.147	296.494	55.93	581.202	324.671	55.86
Italia media . .	3.457.048	1.612.899	46.65	3.785.427	1.728.534	45.66
9. Lazio	1.024.538	323.147	31.54	1.225.280	419.853	34.26
10. Abruzzi . . .	1.091.045	634.362	58.14	1.126.081	656.221	58.27
11. Campania .	2.551.725	931.841	36.63	2.799.282	999.310	35.70
12. Puglie . . .	1.617.867	620.948	38.38	1.782.397	745.310	41.81
13. Basilicata .	358.181	200.341	55.93	367 492	214.097	58.26
14. Calabria . .	1.054.874	513.594	48.69	1.165 632	618.580	53.07
Italia meridion.	7.698.230	3.227.233	41.92	8.466.164	3.653.371	43.15
15. Sicilia . . .	2.839.111	762.925	26.87	3.219.576	967.268	30.04
16. Sardegna . .	649.674	193.788	29.83	681.998	207.389	30.41
Regno	26.580.048	10.641.254	40.03	29.678.234	11.736.891	39.55

Pel complesso del Regno, dunque, il grande ciclone della guerra e del dopoguerra è passato, alterando lievemente il carattere rurale dell'Italia. Lievissima la diminuzione percentuale degli agricoli sulla popolazione totale superiore ai dieci anni: la mutata composizione per classi di età della popolazione presente, per l'avvenuta diminuzione di quelle inferiori ai dieci

anni, porta poi a una percentuale più alta degli agricoli da dieci anni in su sulla totale popolazione di tutte le età.

Se si esaminano le singole regioni, si trova che la suddetta lievissima diminuzione media si scompone in un aumento — fino al 4.38 % — nella massima parte delle regioni meridionali, e in una diminuzione — fino al 3.76 % — nelle regioni fortemente industriali. Infatti la Calabria presenta un aumento percentuale di agricoli, rispetto alla popolazione totale superiore ai 10 anni, del 4.38 %; le Puglie del 3.43 %; la Sicilia del 3.17 %; il Lazio del 2.72 %; la Basilicata del 2.33 %. Le diminuzioni più notevoli si hanno: in Lombardia del 3.76 %; in Liguria del 2.95 %, nel Piemonte del 2.37 % e nel Veneto del 2.36 %. Tutte le altre regioni presentano variazioni inferiori al 2 %.

La repartizione della popolazione fra agglomerata e sparsa — che si collega anch'essa ai caratteri di ruralità del paese — appare dalla seguente tabella un po' mutata; in quasi tutte le regioni diminuisce la percentuale di quella sparsa, fino ad un massimo del 5.99 %.[1]

[1] Non aggiungiamo la comparazione della popolazione appartenente alle famiglie che hanno per capo un agricoltore, perchè i metodi usati nei due censimenti in questo rilievo sono stati diversi. Il censimento 1911 valuta i componenti le famiglie, classificate secondo la professione del loro capo, in base ai membri censiti presenti (popolazione di fatto), mentre il censimento del 1921 vi include anche quei membri (parenti e affini) che sono temporaneamente assenti.

Guardando solo al numero delle famiglie aventi per capo un agricoltore in rapporto al numero totale delle famiglie, si trova pel complesso del Regno che la percentuale diminuisce dal 46.10 a 45.67. Più fortemente diminuisce — fino a un massimo del 6 31 % (in Liguria) — nelle regioni settentrionali: si hanno invece aumenti in quasi tutte le regioni centrali e meridionali, fino a un massimo di 6.33 % (in Calabria). Ma è ovvio che queste percentuali hanno scarso significato, data la possibile variazione nel numero medio dei componenti delle famiglie.

POPOLAZIONE AGGLOMERATA E SPARSA

COMPARTIMENTI	POPOLAZIONE 1911				POPOLAZIONE 1921			
	complessiva	agglomerata	sparsa		complessiva	agglomerata	sparsa	
			assoluta	percentuale			assoluta	percentuale
1. Piemonte	3.424.450	2.459.483	964.967	28.18	3.383.646	2.540.965	842.861	24.90
2. Liguria	1.197.231	946.013	251.218	20.98	1.326.904	1.092.335	234.569	17 68
3. Lombardia	4.790.473	3 685.416	1.105.057	23 07	5.103.329	4.085 538	1.017 791	19.94
4. Veneto	3.527.360	1.870.136	1.657 224	46.98	3.957.335	2.335.089	1.622 246	40.99
5 Emilia	2.681.201	1.091.047	1.590.154	59.31	2.954 687	1.333.352	1.621.335	54.87
Italia settentrionale	15.620.715	10.052.095	5.568.620	35.65	16.725.901	11.387.279	5.33.8622	31.92
6. Toscana	2.694.706	1.456.377	1.238.329	45.95	2.830.184	1.629.412	1.200.772	42.43
7. Marche	1.093.253	497.195	596.058	54 52	1.148.296	534.188	614.108	53.48
8. Umbria	686.596	322.047	364.549	53.09	738.070	357.032	381.038	51.63
Italia media	4.474.555	2.275.619	2.198.936	49.14	4.716.550	2.520.632	2.195.918	46.56
9. Lazio	1.302.423	1.087.078	215.345	16.53	1.517.292	1.294.887	222.405	14.66
10. Abruzzi e Molise	1.430.706	1.033 251	397.455	27.78	1.432.940	1.029.204	403 736	28.17
11. Campania	3.311.990	2 772.940	539.050	15.97	3.546.641	2.966.125	580.516	16.37
12. Puglie	2.130.151	1.958.514	171.637	8.06	2.297.061	2.129.186	167 875	7.31
13. Basilicata	474.021	422.786	51.235	10.81	468 557	414 861	53.696	11.46
14. Calabria	1.402.151	1.157.013	245.138	17.48	1.512.318	1.231.148	281.170	18.59
Italia meridionale	10.051.442	8.431.582	1.619.860	16.12	10.774.809	9.065.411	1.709.398	15.86
15. Sicilia	3.672.258	3.264.320	407.938	11.11	4.061.452	3.626.450	435.002	10.71
16. Sardegna	852.407	771.163	81.244	9.53	864.174	801.360	62.814	7.27
Regno	34.671.377	24.794.779	9.876.598	28.49	37.142.886	27.401.132	9.741.754	26.23

Ai fini di questo lavoro particolarmente interessa considerare la distribuzione della popolazione agricola fra le cinque fondamentali categorie alle quali l'abbiamo assegnata.

Le due seguenti tabelle contengono appunto — rispettivamente per il censimento 1911 e per quello 1921 — la distribuzione *percentuale* degli agricoli superiori a 10 anni fra le categorie degli *agricoltori-proprietari* (fra i quali sono indistinti i contadini e i « borghesi »), degli *affittuari* (fra i quali sono pure indistinti i contadini e i « borghesi »), dei contadini *coloni*, dei contadini *obbligati*, dei contadini *giornalieri*.

Appaiono, nel decennio che separa i due censimenti — nel decennio che comprende così procellosi anni di guerra e di dopo guerra — variazioni notevoli?

REPARTIZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA (1911)

COMPARTIMENTI	Agricoltori proprietari		Fittaioli		Coloni		Obbligati		Giornalieri		Totale degli agricoli	
	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette	cens. 1911	cifre corrette
1. Piemonte	43 29	41.15	7 84	9.81	4.78	5 60	4.68	4.31	39.41	36 10	100	100
2. Liguria	39.95	11.46	8.39	10.52	14 29	14.84	2.83	2.53	34.54	20 65	100	100
3. Lombardia	18 29	18.33	10.56	11.41	18.01	21 85	13.56	11.47	39 58	33.91	100	100
4. Veneto	22.59	23.40	19.23	23.25	11.86	12.79	7.50	6 50	38.82	34 06	100	100
5. Emilia	13.33	15.67	9.17	10.91	30.87	34.75	8.42	7.03	38.21	31.64	100	100
Italia settentrionale	26 00	26.59	11.58	14.52	15.29	17.80	8.28	7.18	38 85	33.91	100	100
6. Toscana	12 32	13 23	2.19	2 62	55.45	60 97	3.91	3.12	26 13	20 06	100	100
7. Marche	12 19	13 93	1.38	1.43	58.37	60.67	2.68	2.31	25.38	21.66	100	100
8. Umbria	12.26	15 58	0.94	1.20	47.14	52.45	6.92	5.46	32.74	25.31	100	100
Italia media	12.29	13.86	1 75	2 03	51.82	59.32	4.10	3.33	27.04	21 46	100	100
9. Lazio	15 56	21 55	2.69	3.28	12.52	17.69	10 32	9.10	58.91	48.38	100	100
10. Abruzzi e Molise	32 50	34.23	6.11	7.68	11.02	14.30	4.19	3.56	46.18	40 23	100	100
11. Campania	17.81	18 39	10.10	13.12	8.06	10.28	5.73	5 17	58.30	53 04	100	100
12. Puglie	9.18	13.85	5.21	6 26	1.54	1.96	7.05	6 60	76 69	71 33	100	100
13. Basilicata	16.16	18.26	9.66	11.91	3.32	1 38	9.23	8.34	61.63	57.11	100	100
14. Calabria	9.71	11 42	4.35	5.49	9.61	11.07	7.66	7.06	68.67	64.96	100	100
Italia meridionale	17.21	19.83	6.66	8.46	7.66	9.97	6.69	6.02	61.78	55 72	100	100
15. Sicilia	8.63	10.49	5.52	5.76	8.02	9.70	9.08	8.74	68.75	65.31	100	100
16. Sardegna	12.28	13.12	3.38	3.58	4.21	4.98	26.21	25.70	53.86	52 62	100	100
Regno	19.67	21.21	8.03	9.97	17 53	20.90	7.65	6.69	47.12	41.23	100	100

REPARTIZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA (1921)

COMPARTIMENTI	Agricoltori proprietari		Fittaioli		Coloni		Obbligati		Giornalieri		Totale degli agricoli	
	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette	cens. 1921	cifre corrette
1. Piemonte	44.30	65.67	6.33	7.11	4.19	4.87	1.59	1.43	23.59	20.92	100	100
2. Liguria	56.88	58.41	7.47	8.86	11.27	11.80	1.24	1.14	23.14	19.79	100	100
3. Lombardia	26.54	28.17	13.19	17.41	8.70	11.45	6.22	5.19	45.35	37.50	100	100
4. Veneto	29.53	32.99	14.23	18.98	9.45	10.37	2.20	1.90	42.59	35.76	100	100
5. Emilia	20.26	22.59	9.61	10.46	30.13	32.92	2.36	2.01	37.64	32.02	100	100
Italia settentrionale	36.49	38.41	11.26	13.52	12.52	14.26	3.03	2.61	36.70	31.20	100	100
6. Toscana	18.14	20.33	1.75	2.02	55.43	58.43	3.01	2.45	21.64	16.77	100	100
7. Marche	18.46	20.62	0.88	0.89	55.75	55.91	1.19	1.10	23.72	21.48	100	100
8. Umbria	21.55	25.07	0.67	0.80	51.53	53.15	4.11	3.33	22.34	17.65	100	100
Italia media	18.82	21.30	1.29	1.48	54.82	56.74	2.67	2.24	22.40	18.24	100	100
9. Lazio	30.05	40.91	1.66	2.25	11.21	15.65	7.95	5.78	49.13	35.41	100	100
10. Abruzzi e Molise	52.09	55.05	2.95	3.29	10.37	11.60	1.41	1.23	33.18	28.88	100	100
11. Campania	35.39	37.86	7.22	8.56	7.29	8.75	2.31	2.11	46.88	42.72	100	100
12. Puglie	25.25	35.67	4.49	5.26	2.41	3.03	4.06	3.37	63.88	52.67	100	100
13. Basilicata	28.27	31.74	6.98	8.09	4.47	5.30	5.79	5.17	54.49	49.70	100	100
14. Calabria	26.28	29.01	3.26	3.67	6.74	7.80	4.85	4.44	58.87	55.08	100	100
Italia meridionale	34.05	38.98	4.62	5.37	6.96	8.51	3.72	3.21	50.65	43.93	100	100
15. Sicilia	28.33	34.12	4.00	3.90	7.66	8.15	4.98	4.49	55.03	49.34	100	100
16. Sardegna	28.53	31.52	2.57	2.65	4.67	4.65	23.23	22.18	41.00	39.00	100	100
Regno	32.36	35.69	6.95	8.22	16.11	18.06	3.78	3.24	40.80	34.88	100	100

Fissiamo l'attenzione sulle cifre « corrette », pel complesso del Regno.

Una variazione balza subito evidente, notevolissima, di grande portata sociale: su 100 agricoli nel 1911, 21.21 erano *agricoltori-proprietari*: nel 1921 la percentuale sale a 35.60! In cifra assoluta, gli agricoltori proprietari sono circa raddoppiati!

Purtroppo la non distinzione, in questa categoria, dei proprietari-borghesi dai proprietari-contadini, non consente di concludere senz'altro per un così forte aumento della piccola proprietà di questi ultimi. Ma se questo importantissimo dato del censimento si coordina con quanto sappiamo, qualitativamente, circa la storia della proprietà *borghese* negli anni considerati (su di che, oltre a quanto è stato detto nei capitoli precedenti, ritorneremo con maggiori particolari ai §§ 59, 60), non par dubbio che la variazione sia larghissimamente dovuta alla nuova formazione di una proprietà contadinesca.[1]

La quota maggiore presa sul totale degli agricoli dagli agricoltori-proprietari è andata a diminuzione di *tutte* le altre categorie: più lievemente, dei fittaioli — categoria nella quale, probabilmente, un aumento dei contadini è più che controbilanciato da una diminuzione dei borghesi —; un po' più fortemente dei *coloni*; ma, sopratutto, dei *salariati*, sia obbligati, sia specialmente giornalieri. Tutte queste quattro categorie diminuiscono anche in cifre assolute.

La diffusione della proprietà della terra fra i contadini, la diminuzione di quelle forme che meno fortemente li legano ad essa, appare il fatto più notevole dimostrato dal censimento: fatto di evidente e grande portata sociale. « La terra ai contadini » non è rimasta solo una frase.

---

[1] La conclusione appare tanto più sicura in quanto nella categoria degli agricoltori-proprietari solo una modesta percentuale è rappresentata da borghesi (cfr. § 3). Gli agricoltori-proprietari hanno subìto un aumento da 2.257.266 a 4.177.800: quasi raddoppiati, in cifra assoluta. Se l'aumento si dovesse, anche solo in gran parte, ai proprietari borghesi, che nel 1911 non superavano probabilmente i 500 000, occorrerebbe ammettere un così intenso frazionamento della proprietà borghese, che nessuna notizia conferma, mentre tutte le notizie confermano il passaggio di terra da borghesi a contadini.

Interessa vedere se il fatto si manifesti egualmente in tutte le parti d'Italia.

Se consideriamo le cinque grandi circoscrizioni in cui essa è divisa, l'aumento percentuale degli agricoltori-proprietari appare comune a tutte: ma con intensità minore della media nell'Italia settentrionale e centrale; maggiore, invece, nell'Italia meridionale e nelle Isole.

Se consideriamo le singole regioni, tutte quelle dell'Italia settentrionale e centrale si trovano, più o meno, al disotto della media: tutte quelle dell'Italia meridionale e delle Isole, più o meno al disopra. La percentuale è più che triplicata in Sicilia; è più che raddoppiata nella Campania, Puglie, Calabria, Sardegna.

All'aumento complessivo degli agricoltori proprietari nel Regno, hanno contribuito per il 12.1 % i fittaioli; per il 19.7 % i coloni; per il 24 % gli obbligati; per il 44.1 % i giornalieri. Il contributo all'aumento degli agricoltori proprietari, da parte delle quattro altre categorie, non si repartisce fra queste, in tutte le regioni, secondo le stesse percentuali sopra calcolate pel complesso del Regno.

Notiamo, in particolare, che:

— alcune regioni hanno, oltre a un aumento percentuale di agricoltori-proprietari, anche un aumento di altre categorie: nelle Puglie, in Basilicata, nell'Umbria, anche un lieve aumento di coloni; nel Veneto, in Emilia anche un aumento di giornalieri; in Lombardia, anche un aumento di fittaioli e giornalieri;

— all'aumento degli agricoltori proprietari (eventualmente, in alcuni casi, di essi e di altre categorie) — mentre pel complesso del Regno, come vedemmo, concorrono più largamente i giornalieri, poi via via, in minor proporzione, gli obbligati, i coloni, i fittaioli — quest'ordine muta in alcune regioni: così in Lombardia, l'aumento di proprietari, fittaioli e giornalieri avviene sopratutto a spese di coloni e obbligati; nell'Emilia, l'aumento dei proprietari e dei giornalieri appare avvenuto sopratutto a spese degli obbligati; nelle Marche, dei coloni; negli Abruzzi, nella Campania e nella Basilicata, a spese sopratutto dei giornalieri e dei fittaioli.

Interessa anche vedere se per gli agricoli *non* proprietari sia modificata la loro distribuzione fra le quattro categorie in cui li abbiamo suddivisi.

Pel complesso del Regno, nel 1911, su 100 agricoli *non* proprietari erano: fittaioli 12.6; coloni 26.5; obbligati 8.5; giornalieri 52.4. Nel 1921 le percentuali diventano, rispettivamente: 12.7; 28; 5; 54.3. In complesso un'assai lieve variazione.

Se si compie analoga indagine nelle singole regioni, si trovano in alcune di esse più ampie variazioni. Così in Lombardia aumentano giornalieri (del 10.9 %) e fittaioli (del 6.6 %) a spese dei coloni (10.7 % in meno) e degli obbligati (6.8 % in meno); in Liguria aumentano fittaioli (del 3.3 %) e coloni (del 3.1 %) a spese dei giornalieri (4.8 % in meno) e degli obbligati (1.6 % in meno); nell'Umbria, aumentano i coloni (dell'8.8 %) a spese dei giornalieri (6.4 % in meno), degli obbligati (2.1 % in meno) e dei fittaioli (0.3 % in meno); negli Abruzzi e Molise, aumentano coloni (del 4.1 %) e giornalieri (del 3.0 %) a spese dei fittaioli (4.4 % in meno) e degli obbligati (2.7 % in meno); in Sardegna, aumentano obbligati (del 2.8 %) e coloni (del 1.1 %) a spese dei fittaioli (0.3 % in meno) e dei giornalieri (3.6 % in meno).

In conclusione, il più rilevante mutamento posto in evidenza dal censimento del 1921, è l'aumento dei proprietari-agricoltori — e quasi certamente, in particolare, dei proprietari-contadini — con maggiore intensità nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Non dobbiamo tacere che — pur essendo il fatto confermato, come vedremo, anche da altre fonti — non possiamo accogliere senza qualche dubbio la sua misura quantitativa data dal censimento. Il fatto si dimostra con particolare intensità nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove, come altrove notammo, la distinzione fra contadini-proprietari e contadini di altre categorie è molto incerta: non è sicuro che il criterio di distinzione, nei due successivi censimenti, sia rimasto proprio il medesimo.

Dopo questo sguardo generale consentito dai dati dei censimenti, esamineremo con qualche dettaglio i mutamenti avvenuti nei rapporti fra le classi rurali, raccogliendoli intorno ai

vari tipi di contratto agrario e di lavoro agricolo (§§ 49-54): tuttavia, poichè la distinzione riuscirebbe meno propria per il Mezzogiorno, dedicheremo ad esso particolari osservazioni (§ 55).

§ 49. — Consideriamo i rapporti inerenti ai contratti di affitto. Ne vanno distinti tre fondamentali tipi: l'affitto al contadino, sia nella più frequente forma del piccolo affitto individuale, sia in quella del grande affitto a cooperative di contadini; l'affitto capitalistico; l'affitto a intermediari, con conseguente subaffitto, generalmente del primo tipo.

Benchè in definitiva, secondo i risultati del censimento (da accogliersi del resto con le ripetute riserve) il numero degli affittuari sembri lievemente diminuito, è certo che un gran numero di nuovi affittuari apparve nel campo della produzione agraria, se anche controbilanciato dalla scomparsa di altri (probabilmente per passaggio alla categoria dei proprietari-agricoltori). Ciò fu dovuto a cause che portarono molti proprietari « borghesi », i quali in tutto o in parte avevano in passato assunto nei loro fondi funzione di imprenditore, a liberarsene totalmente.

Una prima causa fu la volontà dei contadini di rendersi indipendenti dal « padrone ». Molti si ritennero pronti — o li ritennero pronti i loro rappresentanti ed interpetri — a compiere questo passo, del quale non tutti apprezzavano dovutamente le difficoltà e l'ardire. La trasformazione avvenne quando individualmente, quando collettivamente, con le cosiddette affittanze collettive, sulle quali maggiori particolari si troveranno nei §§ 57 e 58.

I contadini che così si elevavano alla funzione di imprenditore vi erano già talora più o meno vicini. Questo caso si verificò particolarmente nella zona prealpina Lombardo-Veneta, dove avvenne una vasta trasformazione di contratti misti di piccolo affitto e di mezzadria (§ 51) in contratti di piccolo affitto a danaro. Si verificò qua e là, meno estesamente, in altre zone dell'Italia settentrionale, da parte di coloni parziari: ancor più sporadicamente

nella vasta zona di mezzadria dell'Italia centrale. In forme particolari (§ 55) avvenne largamente anche nel Mezzogiorno agrario.

Ma in altri casi, il passo fu ben più lungo, la trasformazione ben più ardita, in quanto avveniva da parte di contadini salariati, di semplici braccianti. Si trattava allora, più spesso, di affittanze a cooperative, nelle quali essi potevano trovare ausilio di direzione tecnica e di capitali.

Col desiderio di indipendenza dei contadini, concorse a dare impulso alla diffusione dell'affitto anche la particolare situazione economica e sociale di questo periodo, nel quale i proprietari — sopratutto di quella borghesia che chiamammo *semirurale* — si trovarono in gravissime difficoltà per conservare in mano propria la impresa. Difficoltà di carattere tecnico, che potevano essere superate o attenuate solo con un lavoro assiduo, con la presenza continua nella propria azienda; difficoltà di carattere sociale, per la irrequietudine della mano d'opera, che poteva essere fronteggiata solo da caratteri energici e dominatori; difficoltà di carattere finanziario, perchè — mentre quella borghesia si era impoverita, mentre le fonti di reddito extra-agrario, sulle quali essa aveva potuto in passato contare, si rendevano meno facili a chi non aveva spirito speculativo — le aziende agrarie chiedevano invece spesso forti reinvestimenti di capitali, in conseguenza della svalutazione monetaria e anche di particolari modalità contrattuali (§ 21). Se si tiene presente che quella borghesia semirurale, pur non avendo rinunciato alle funzioni di impresa, era tuttavia abituata a darvi un'attività limitata, consuetudinaria, un po' da lontano, è agevole comprendere come spesso essa non vedesse miglior salvezza se non nella vendita dei terreni, o altrimenti nel cederne totalmente l'impresa, consolidando un proprio reddito, se non elevato, almeno tranquillo.

Queste disposizioni di molti proprietari, incontrandosi con quelle dei contadini, determinarono le conseguenze sopra notate.

Ma v'era una terza categoria di persone, meno numerosa ma notevole, che concorreva a determinare il fenomeno studiato: una categoria che possiamo chiamare di *speculatori*. La insta-

bilità dei prezzi, caratteristica di questi anni — più specialmente la svalutazione della moneta — apriva vaste prospettive di guadagni, benchè congiunti con forte alea, a chi osasse lanciarsi nell'*affare*. Coloro che avevano spirito di speculazione videro in quei proprietari che si dibattevano fra grandi difficoltà e desideravano sopratutto di conquistare un po' di sicurezza e di quiete, un'ottima preda: più spesso tentarono ed ottennero l'acquisto, talora anche l'affitto a denaro. Il fatto ebbe maggior diffusione nell'Italia settentrionale.

Così, a fianco di nuovi affitti ai contadini, troviamo anche quelli a capitalisti o ad intermediari che subaffittavano: anche nel caso che il subaffitto non accadesse, occorre tener presente il carattere affatto speciale di quest'affitto capitalistico: di rado si trattava di veri agricoltori, i quali portassero nella gestione dell'azienda, oltre che capitale, intelligenza tecnica; erano, più spesso, giocatori alla fortuna, che sfruttavano particolari situazioni di mercato da una parte, e, dall'altra, la particolare disposizione d'animo dei proprietari: vittoria di *speculatori* contro *reddituari*.

Non tutti i proprietari si lasciarono prendere da questi allettamenti: anche fra le difficoltà del momento, seppero resistere. Lo vedemmo, particolarmente, nella grande lotta toscana, contro le organizzazioni coloniche bianche. Altrove, i contadini stessi, o i loro rappresentanti, comprendevano la impossibilità di trasformarsi totalmente in imprenditori, sopratutto quando il punto di partenza era molto lontano, nel regime di salariato: così si ebbe, p. es., il vano tentativo di Soresina di trovare una forma intermedia (§ 44).

È da notare che — all'infuori del notato elemento veramente *nuovo* della speculazione — il fatto preesisteva alla guerra: questa non fece che accelerarlo. Preesisteva l'ascensione dei contadini alla funzione d'imprenditori, mediante l'affitto, così individuale come collettivo; e anche la ricerca di forme intermedie, meno pericolose pel contadino stesso. Così, p. es., nel Veneto avevano trovato qualche applicazione le cosiddette *affittanze*

fiduciarie al contadino, che erano, in sostanza, contratti di affitto, nei quali il proprietario conservava larghi poteri di ingerenza nei riguardi della direzione tecnica dell'azienda e anche dell'impiego di capitali.

Contro le cause indicate di nuovi affitti vi fu d'altra parte la lotta, anche questa preesistente alla guerra ed ora intensificata, contro l'affittuario « intermediario », ritenuto inutile. Ma essa, che realmente in non pochi casi (sopratutto nel Mezzogiorno) conseguì lo scopo, non portava pressocchè mai a un ritorno dell'impresa al proprietario, bensì all'affitto diretto ai contadini, sia individuale sia collettivo.

Sugli effetti di questa accelerata comparsa di nuovi affittuari, non è facile dare giudizi generali e sicuri; ma nella maggior parte dei casi non pare siano stati favorevoli, nè dal punto di vista della produzione nè da quello dei contadini.

Riservando particolari osservazioni in argomento per le affittanze collettive (§§ 57, 58) e per il Mezzogiorno (§ 55), notiamo qui che gli effetti peggiori si debbono proprio alla accelerazione e intensificazione del movimento, dovuta alle particolari e anormali condizioni di quegli anni. In altre condizioni e limiti, il movimento stesso poteva essere benefico.

La partecipazione del lavoro manuale alla impresa nell'agricoltura italiana — che spessissimo si congiunge a delicate colture arboree e connesse industrie (vite, olivo, gelso, ecc.), e che ancor più spesso si esercita in territori di collina e montagna, dove limitato è l'impiego dei grandi mezzi meccanici — ha una particolarissima importanza: i lavoratori puramente salariati, disinteressati dai risultati del lavoro, difficilmente controllabili nel vasto campo in cui essi vengono impiegati, risultano quasi sempre di troppo scarso rendimento. La secolare esperienza ha quindi larghissimamente diffuso in Italia i contratti colonici, in poderi condotti da famiglie di contadini, più o meno largamente cointeressate al prodotto e all'impresa. Queste forme possono essere in contrasto con altre necessità tecniche della produzione, che richiedono talora grandi aziende, e non piccoli poderi colonici;

ma anche in quelle, la « necessità de' modi ritrovatrice » ha diffuso molte utili forme di parziali partecipazioni ai prodotti, complementari al salario.

Se non che, l'esperienza è per natura sua prudente: le forme tradizionali, che possiamo comprendere nella comune espressione di partecipazione all'impresa, sono, in primo luogo, tutte individuali o famigliari; presentano, inoltre, una vasta serie di modalità, ciascuna delle quali richiede dal contadino un vario grado di preparazione *spirituale*, *tecnica* e *capitalistica* alle funzioni di impresa, e rappresenta un particolare adattamento alla struttura tecnico-economica dell'azienda agraria.

Allorchè l'ascensione dei contadini alle funzioni di impresa avviene gradualmente e individualmente, ciascuno può trovare la modalità che gli è più adatta: da quella che ancor poco si discosta dalla condizione di salariato a quella che segna, con l'affitto, la totale assunzione dell'impresa. Non c'è dubbio che, allora, il movimento giova anche alla produzione ed è socialmente benefico. Giova alla produzione, perchè — quanto più largo è l'interesse che il lavoratore ha nei risultati dell'impresa — se esso vi è moralmente, tecnicamente e finanziariamente preparato, tanto migliori saranno i risultati di quella: giova socialmente, se si ritiene che la maggiore autonomia e indipendenza, il maggiore spirito di iniziativa, connessi con le funzioni di impresa, segnino anche una maggiore dignità umana.

Ma quando quel movimento avviene collettivamente (affittanze collettive) o anche individualmente, ma *in massa*, in quanto si crea — come si creò dopo la guerra — una situazione psicologica per la quale tutti si credono pronti a diventare liberi imprenditori; quando con l'azione sindacale o con quella legislativa, si abbattono i freni, le resistenze, alla trasformazione; allora è chiaro che il movimento diventa pericolosissimo.

Allora il passo diventa più lungo delle possibilità: assumono l'impresa anche contadini tecnicamente inetti, finanziariamente deboli, spiritualmente impreparati. La produzione si abbassa; i capitali sono insufficienti e le alee presto diventano insopporta-

bili: lo scarso « spirito di impresa » porta non a spingere la produzione a un livello di massima convenienza, in una economia di scambio, ma a contentarsi di quel che occorre al consumo domestico.

Si vuol correre, allora, ai rimedi: si reclama il largo credito, ma il credito è male concesso a chi poco sa; e anche chi sa, non bene regge un'azienda agraria sulla base solo o quasi solo del credito. Si reclama una larga istruzione professionale, ma questa è lenta a diffondersi e non distrugge le differenze individuali fra gli adatti e gli inetti. Si vogliono i bassi prezzi d'affitto; ma questi, oltre a provocare le naturali resistenze di altre classi, sono lungi dal rimediare alle altre deficienze, e aggravano il male, rendendo anche meno rigorosa la selezione fra adatti ed inetti. Si invoca il giudizio di terzi, di arbitri, sull'attitudine o inettidudine dei contadini; ma, in verità, è puerile attendere in materia dei preventivi giudizi esatti. Peggio ancora: la trasformazione *in massa* obbliga non di rado a modificazioni dannose nella struttura tecnico-economica dell'azienda agraria, con grave danno della produzione. È il contratto agrario che deve adattarsi a quella struttura, non questa a quello.

Vero è che, talora, le resistenze contro l'ascensione del contadino all'impresa muovono da altre ragioni, indipendenti dalla sua preparazione e dalle esigenze tecniche della produzione: possono muovere dalla volontà di una classe di mantenere in mano propria il comando, anche quando, da un punto di vista sociale, non sia bene e proficuamente tenuto. Si può ritenere che questo caso fosse raro, più che mai nel periodo qui considerato: comunque esso non sopprime tutti i pericoli sopra indicati.

Ne sono stati evidenti gli effetti, particolarmente in quella zona prealpina lombardo-veneta, che accennammo. Si trattava di contadini che, per le colture erbacee dei loro poderi, già erano piccoli affittuari: però, la prudenza della tradizione aveva innestato sul piccolo affitto un contratto di colonia parziaria, per il gelso, per le viti, ecc., sopratutto in vista delle delicate industrie trasformatrici che vi si connettono. Si trattava, in altri casi, di

contratti di totale colonia parziaria. Ora, da parte di tecnici non sospetti, vennero numerose testimonianze di conseguenti regressi tecnici dell'agricoltura, talora assai gravi.[1]

Ben a ragione i proprietari toscani, resistendo alle volontà dei mezzadri di trasformarsi in piccoli affittuari, osservavano che i poderi toscani sono generalmente collegati in una maggiore unità amministrativa — la fattoria — la quale non solo offre, nel *fattore* rappresentante del proprietario, la direzione tecnica ed amministrativa, ma anche una serie di attività economiche collettive, male eseguibili nei singoli poderi isolati, quali la trasformazione dell'uva in vino, delle olive in olio, la vendita in comune di taluni prodotti, ecc.; e che perciò il piccolo affitto ai singoli contadini, disgregando questa unità — la quale rappresenta propriamente un'utile simbiosi fra la grande e la piccola azienda, riunendo in certa misura l'utilità dell'una e dell'altra — avrebbe recato grave danno alla produzione.

Quando poi la diffusione dell'affitto avvenne, anzichè a favore dei contadini, a favore degli affittuari-speculatori, peggiori ancora, in generale, ne furono gli effetti. Non può essere buon agricoltore chi non ama la terra, chi non sa adattare al lento ritmo della sua vita, con pazienza e con serenità, la propria vita: ciò che è in perfetta antitesi con l'animo dello speculatore. Attraverso questa forma di affitto, non si può giungere che allo sfruttamento

[1] Un tecnico valoroso, direttore del Consorzio Agrario di Bergamo, dottor L. Magri, diede (*Giornale dell'agricoltura della domenica*, 30 gennaio 1921) una dimostrazione impressionante dei regressi della coltura in provincia di Bergamo, conseguenti al passaggio dalla mezzadria all'affitto: forte diminuzione nel consumo dei concimi chimici e quindi della produzione unitaria di grano, granoturco, ecc.; raccolti di bozzoli minimi o annullati per cattiva semente, per infezioni non sapute combattere; peggioramento nelle lavorazioni del suolo; restrizione della coltura dei prati artificiali ed estensione di quella cereale; arresto nella diffusione delle sementi elette; dove si trattava di affittanze collettive, nessuna autorità dei tecnici ad esse preposte: « Per lo più questi tecnici si adattano ad esercitare la loro missione solo nella tenuta di pochi libri contabili, e ad acquistare le poche materie di assoluta necessità per l'azienda e a vendere qualche prodotto, se ciò viene consentito. Che se qualcuno di tali direttori ha voluto imporre la propria volontà, ha finito per farsi liquidare la propria posizione ».

della terra, con danno sociale e dello stesso proprietario. Fortunatamente il caso non fu frequente, per quanto riguarda l'affitto: più frequente — e ne riparleremo (§ 59) — per quanto riguarda le comprevendite di fondi.

Quanto agli effetti della lotta contro gli affittuari intermediari, dove la eliminazione fu limitata propriamente a questi — cioè ad affittuari i quali non facessero che subaffittare la terra locata, senza portarvi alcun concorso nè di opera personale nè di capitali — essa fu certamente benefica. Ma bisogna dire che questo caso era assai più raro di quel che gli avversari immaginassero. Anche all'infuori del grande affitto capitalistico, proprio della zona irrigua lombarda, dove il concorso di capitale e di attività personale del fittaiolo è elevatissimo; anche nelle zone a latifondo, dove più viva era quella lotta, l'affittuario non sempre era un intermediario inutile, ma esercitava più o meno larghe funzioni tecniche e capitalistiche, e la sua presenza era non di rado necessaria conseguenza di talune utili strutture dell'azienda agraria. Così, nel latifondo, destinato in parte alla cerealicoltura e in parte al pascolo, venivano spesso dati in subaffitto a contadini i terreni a cereali; ma l'affittuario organizzava sul pascolo una propria unica azienda zootecnica, alla quale le grandi dimensioni erano assai convenienti. Allora — portando la eliminazione dell'intermediario, in generale, all'affitto diretto ai contadini — le conseguenze non potevano essere che quelle stesse, per lo più dannose, sopra illustrate.

Accennammo altrove (§ 47) ai tentativi fatti in quegli anni per dare o ridare vita a rapporti i quali — pur rappresentando, come l'affitto, la cessione dell'uso anzichè della proprietà della terra — meglio si adattassero alle particolari condizioni di terreni da sottoporre a trasformazioni fondiarie, da parte di contadini scarsamente provvisti di capitali. Ma nella realtà quei tentativi ebbero scarso successo: qualche nuova applicazione ebbe la enfiteusi, p. es. nel ferrarese: affitti a miglioria, anche con diritto di acquisto, furono talora applicati dall'*Opera Nazionale dei Combattenti*: ma si trattò, in complesso, di applicazioni

molto ristrette, salvo quelle, di durata del tutto effimera e aventi carattere eccezionale e speciale, connesse con le occupazioni delle terre (§ 29).

50. — I patti d'affitto furono spesso riformati, nei modi che ora esamineremo.

Una delle riforme più notevoli fu certo il modo di determinazione di detti patti, e particolarmente della misura del prezzo di locazione, per via di contratto ovvero di concordato collettivo. Il primo caso ci riporta all'affittanza collettiva, ma a una forma particolare di essa, che esaurisce, può dirsi, la sua funzione nel concordare col proprietario, da parte di una collettività di contadini, i patti contrattuali e, in ispecie, un prezzo globale di locazione. La terra è, dopo ciò, subaffittata ai singoli. A parte le conseguenze sulla responsabilità di questi di fronte al proprietario, determinata dal carattere giuridico della società fra essi costituita e dalle convenzioni fra società e soci subaffittuari, il significato economico del fatto si risolve in questo, nell'attenuare la concorrenza fra i contadini aspiranti alla terra, nell'unificare fra molti piccoli affittuari le condizioni del contratto, e, suddividendo il globale prezzo di affitto fra i singoli, nella possibilità di meglio proporzionarlo alla capacità produttiva dei fondi. Assai curata era in generale, presso le affittanze collettive di cui discorriamo, la tecnica della classificazione dei terreni, per un equo reparto del globale prezzo locativo. Il fatto di affittanze collettive funzionanti ai soli fini indicati (o quasi) già preesisteva alla guerra: questa gli ha dato maggiore estensione, sopratutto nel Mezzogiorno, nelle zone a latifondo.

Nel Settentrione, invece, in casi abbastanza frequenti, gli stessi fini furono raggiunti a mezzo di concordati collettivi, ai quali dovevano poi uniformarsi i singoli contratti individuali. Si può per questa forma ripetere punto per punto ciò che fu detto per la precedente, salvo la più dubbia efficacia giuridica dei concordati e la loro frequente inosservanza, e salvo il fatto che essa si adattava ad essere applicata da una collettività di pic-

coli affittuari di fronte non ad un solo, ma a una collettività di proprietari.

Ma c'era spesso, nei concordati collettivi, qualcosa di più: c'era la tendenza agli « equi affitti », che fu realizzata in forme varie. Una di esse fu quella di assumere come punto di partenza la misura antebellica del prezzo di locazione, nella quale, in un periodo di grandi perturbazioni economiche, si riteneva di poter trovare una base più equa: se si trattava di contratti a danaro, si commisurava il prezzo a un determinato rapporto con quello antebellico; se di contratti in natura, si determinava il prezzo in guisa da repartire in un certo rapporto fra proprietario e affittuario l'aumento dei redditi monetari del fondo. Talora, pei prezzi di affitto in natura, si dava semplicemente il diritto al colono di convertirli in prezzi monetari, determinati con le modalità suddette, ottenendone così automaticamente l'adeguamento. S'intende che diventava necessario il ricorso a commissioni arbitrali per le frequenti controversie. Nell'uno e nell'altro caso, come già altrove fu chiarito (§ 34), i contadini riuscivano ad assorbire a proprio vantaggio, almeno in parte, quell'*apparente* maggior guadagno che i proprietari conseguivano per effetto del maggior prezzo dei prodotti, o, in altri termini, ad attuare una repartizione più favorevole all'affittuario del reddito *reale* della terra.

In altri casi, la determinazione dell'equo affitto era demandata a commissioni arbitrali con formule più o meno vaghe[1].

Queste nuove tentate modalità furono in generale molto imperfette e scarsamente efficaci: il disordine dei tempi, l'irrisolto

---

[1] Citiamo qualche esempio. In concordati della organizzazione *bianca* in provincia di Udine e Treviso si trova determinato l'equo affitto in rapporto alla misura antebellica, aggiungendo a questa una percentuale variabile, determinata anno per anno da una Commissione arbitrale, in base alla metà dell'aumento percentuale dei prezzi dei prodotti principali (frumento, granoturco, bozzoli, vino). In un concordato che chiuse una delle più aspre lotte di quegli anni, in provincia di Treviso, fu determinato, in relazione a una classificazione dei terreni, l'affitto normale antebellico di ciascuna classe: l'affitto attuale era determinato con una percentuale d'aumento, fissata anno per anno da una Commissione arbitrale, tenuto conto dell'aumento dei prezzi dei prodotti e del costo della vita.

problema dell'efficacia giuridica dei concordati collettivi, non costituivano d'altronde l'ambiente più adatto a dar ad esse la sanzione dell'esperienza: dopo, travolte le organizzazioni sindacali, furono necessariamente anch'esse travolte. Ma le crediamo destinate a risorgere. Sta il fatto che, nei territori dove il piccolo affitto al contadino è largamente applicato nelle forme individuali, la concorrenza fra gli aspiranti alla terra si fa spesso accanita, e i proprietari si trovano in condizione di innalzare il prezzo molto al di sopra del limite corrispondente al rendimento della terra stessa, in ordinarie condizioni di coltura, e, d'altra parte, a quella misura di compenso per il lavoro manuale che corrisponde alle condizioni generali del mercato. In altri termini, i prezzi di affitto risultano assai più alti di quelli che risulterebbero in un regime di perfetta concorrenza bilaterale, quale la teoria economica postula: una parte del salario, proprio di quel regime, viene assorbita dalla rendita fondiaria. È anche socialmente utile che ciò non avvenga. I contratti o i concordati collettivi possono eliminare o attenuare il danno. Poichè, nei contratti di piccolo affitto, alla misura del canone necessariamente consegue quella della retribuzione del lavoro, concordati di quel tipo finiscono per avere lo stesso significato economico dei concordati di lavoro.[1]

Prima della guerra, il prezzo dell'affitto era corrisposto pressochè sempre in danaro nei grandi affitti; talora in derrate ta-

[1] È chiaro che l'espressione « equo affitto » non ha alcun preciso significato, se da una parte non si conosce il reddito totale di cui il fondo è suscettibile, in condizioni ordinarie di coltura; se, d'altra parte, non si fissa il prezzo attribuito alle prestazioni di lavoro e di capitale d'esercizio necessari alla coltura. Assegnato a quest'ultimo il frutto rispondente alle condizioni del mercato dei capitali, resta da intendersi sul compenso del lavoro: allora la determinazione dell'*equo canone* diventa semplicemente una *perizia tecnica*. Il punto difficile del concordato collettivo è solo la determinazione del compenso al lavoro: perciò può dirsi che il concordato di piccolo affitto si risolve in ultima analisi in un concordato di lavoro. Nel regime corporativo fascista — nel quale la retribuzione del lavoro è sempre determinata in base a concordati collettivi, con ricorso, in caso di mancato accordo, alla magistratura del lavoro — l'equo affitto è determinabile con una perizia tecnica.

lora in danaro, nelle affittanze ai contadini. La prima forma era forse ancora prevalente, ma con tendenza a restringersi.

Nei primi anni dopo la guerra vi sono state, in proposito, molte trasformazioni in vario senso.

Una causa, per dir così, artificiale agì dapprima nel senso della trasformazione dei canoni in natura in canoni in danaro. Fu l'effetto della legislazione di guerra, che aveva consolidato, o ammesso solo modestissimi aumenti, dei prezzi di affitto in danaro. I contadini che corrispondevano canoni in natura si ritennero danneggiati, ed effettivamente lo erano in confronto degli altri: quindi spesso riuscirono ad ottenere l'affitto a danaro, tendendo a commisurarne i prezzi a quelli fissati dalla legge. Ma presto sopravvenne un movimento in senso contrario, comprendendosi che, in un periodo di tanta instabilità monetaria, occorreva sopratutto preoccuparsi di trovare, nella determinazione del corrispettivo d'affitto, una base meno instabile della moneta, senza di che si sarebbe stati ineluttabilmente costretti a diminuire la durata del contratto, con danno della produzione.

Benchè i contratti a danaro mantenessero una diffusione maggiore di quella desiderabile — il che poi fu causa di eccezionali guadagni per gli affittuari e di continue domande da parte dei proprietari di nuovi interventi legislativi, come altrove vedemmo (§§ 34, 46) — andarono tuttavia diffondendosi notevolmente altre modalità, ma in generale più complesse della semplice corrisposta di una determinata quantità di prodotti. Ciò infatti non parve sufficiente per ben adeguare le condizioni contrattuali alla mutevole situazione monetaria, particolarmente là dove i fondi davano prodotti vari; e si preferì quindi o la formula generica di una revisione a brevi periodi di tempo del prezzo in danaro, con ricorso, in caso di disaccordo, a commissioni arbitrali; ovvero la commisurazione di esso, con opportuni coefficienti, ai prezzi di tutti i prodotti agrari realizzati dal fondo, o anche — ma più tardi e solo nei grandi affitti capitalistici e piuttosto di rado — il riferimento al valore dell'oro. In generale dunque, pur conservandosi il prezzo in danaro, lo si rendeva o periodi-

camente o annualmente variabile, ma guardando non tanto alla variata capacità di acquisto della moneta, quanto piuttosto al variato reddito monetario del fondo.

Una tendenza già esistente prima della guerra e che fu, in questi anni, più largamente applicata, è la eliminazione dai contratti di piccolo affitto da una serie di oneri accessori, che spesso aumentavano, in misura non trascurabile, il prezzo di locazione, senza che ne apparisse chiaramente il peso. Spesso v'era, inoltre, il residuo o ricordo di vecchi rapporti servili. Era, p. es., l'obbligo di dare al proprietario un certo numero di giornate di lavoro gratuitamente o a salario minore del normale; di fornirgli, in determinate ricorrenze, certe quantità di derrate alimentari (uova, polli, uva, latte, ecc.); di fornirgli certi servizi personali domestici, ecc. — Questi oneri accessori, cui si dava nome di *appendizi*, *onoranze*, ecc., furono in generale totalmente eliminati.

Ma su un altro più importante punto troviamo in questi anni riforme o tentativi di riforme: l'indennizzo per miglioramenti eseguiti dall'affittuario. Vecchia questione, anche questa, già agitata prima della guerra, e che, nella compilazione da parte di organi tecnici di capitolati-tipo di affittanza, già aveva dato luogo alla proposta di formule nuove e interessanti. Particolarmente nella zona dei grandi affitti lombardi, la consuetudine aveva già introdotto modalità utili, per quanto si atteneva a miglioramenti (e deterioramenti) « agrari », a quelli cioè che non importano impiego stabile o lungamente duraturo di capitali nel suolo. Nella pratica lombarda venivano infatti compilati dai tecnici esatti inventari dello stato del fondo nel momento della consegna e della riconsegna, non solo allo scopo di rilevare la eventuale inosservanza da parte dell'affittuario di patti contrattuali relativi alla conservazione del fondo, e di determinar quindi i conseguenti indennizzi, ma anche per confrontare lo *stato di fertilità* al principio e alla fine della locazione, valutando — benchè con metodi empirici — la differenza e accreditandola o rispettivamente addebitandola al conduttore. Queste consuetudini non erano peraltro comuni in tutte le regioni: quanto poi ai mi-

glioramenti fondiari, i capitolati di affitto generalmente tacevano, e valevano quindi le norme del codice civile, secondo le quali (pur esistendo in materia qualche dubbio e controversia fra i giuristi) il conduttore che avesse eseguito nel fondo locato miglioramenti fondiari (costruzioni, piantagioni, ecc.), indipendentemente dalla volontà del proprietario, non poteva sperare alcun compenso.

In parecchi concordati di affitto di questi anni troviamo invece affermato il diritto a compenso, non solo per migliorie che fossero caso per caso concordate col proprietario, ma per migliorie che l'affittuario, di sua iniziativa e per suo conto, credesse utile di eseguire, e che da commissioni arbitrali fossero riconosciute realmente convenienti. Tuttavia le formule adottate furono generalmente vaghe, imprecise, improvvisate con scarsa conoscenza del difficile argomento: e, in fondo, non lasciarono traccia apprezzabile [1].

D'altronde la questione è di quelle che difficilmente si risolvono all'infuori di una legge, che, a parere dei più, molto avrebbe potuto contribuire al progresso dell'agricoltura e che è da credere non tarderà a entrare anche nella legislazione italiana. In questo periodo non si ebbe che un disegno di legge, e alcune disposizioni speciali per l'agro Romano. [2]

---

[1] Troviamo, p. es., in un capitolato di affitto Bergamasco questa formula: «quando le migliorie agrarie di piantagione e di estensione di ottimo prato fossero evidenti e rilevanti, potranno essere retribuite con un compenso del quale il proprietario terrà conto a suo vantaggio nella determinazione del canone d'affitto della locazione successiva». In altro capitolato lombardo troviamo riconosciuto il diritto del conduttore a un abbono per le migliorie, da corrispondere alla scadenza del contratto e da determinare, in caso di disaccordo, da una commissione arbitrale paritetica, presieduta dal direttore della cattedra ambulante di agricoltura. In altro capitolato emiliano è affermato il diritto dell'affittuario di eseguire tutti i miglioramenti fondiari e agrari che, secondo il giudizio di massima di una commissione tecnica, siano ritenuti opportuni per portare il fondo nello stato che, avuto riguardo alle condizioni del luogo e del tempo, sia giudicato *tipico normale*, e il diritto a percepire un indennizzo determinato dalla commissione arbitrale.

[2] Il disegno di legge, non discusso, fu presentato al Parlamento il 14 giugno 1922 Esso disponeva per il diritto a indennizzo, con nullità di ogni patto contrario, per i miglioramenti di carattere fondiario, eseguiti dal conduttore nel

Di tutte le riforme così tentate nei rapporti fra proprietari e affittuari, si può dire che, passato il periodo delle agitazioni, non molto rimase acquisito alla pratica dell'economia agraria, all'infuori della diffusione degli affitti a prezzo variabile o rivedibile, che trovavano evidente ragione nell'instabilità della moneta: tuttavia, esse posero o richiamarono in vita molti germi, destinati probabilmente a non lontano sviluppo.

Notiamo pure che la pratica dei concordati collettivi — introdotta anche in questi rapporti, sopratutto di piccolo affitto — dimostrò una nuova esigenza. Già esisteva in molte regioni italiane la tradizione, da parte di organi tecnici o di rappresentanza (Comizi agrari, Collegi di ingegneri), di formulare capitolati di affitto tipici, i quali, lasciando impregiudicati i rapporti strettamente economici (misura del prezzo di affitto, ecc.), regolavano tuttavia, nei modi più confacenti alla produzione e talora a ragioni di equità, talune altre parti del contratto, particolarmente in tema di forma e modalità di prestazione del canone; di cauzione e di altri eventuali oneri accessori; di limitazioni alla libertà di coltura, con particolare riguardo agli ultimi anni di locazione; di modalità di consegna e riconsegna del fondo e delle scorte; di valutazione di indennizzi e compensi, ecc.

primo terzo della locazione, e per quelli di carattere agrario, in quanto influenti sullo stato di fertilità del fondo. Per i primi erano per altro stabiliti condizioni e limiti: dovevano far parte di un elenco provinciale di miglioramenti di utilità localmente riconosciuta; non superare un determinato limite di spesa complessiva, stabilito in rapporto col prezzo di affitto; era inoltre dato diritto al locatore di eseguire egli stesso le migliorie proposte dall'affittuario, aumentando adeguatamente il prezzo d'affitto. L'indennizzo al conduttore era determinato in base al valore della miglioria al momento della riconsegna del fondo.

Quanto all'agro romano, dove vigeva una legislazione speciale per la bonifica obbligatoria, il decreto 24 aprile 1919, n. 662, disponeva l'obbligo di sottoporre all'approvazione del Ministero tutti i contratti di affitto, e la risoluzione senza indennità di quelli relativi a terreni espropriati, per inadempienza dei proprietari agli obblighi di bonifica. Il decreto 5 ottobre 1920, n. 1697 — statuito che l'obbligo di bonifica costituisce *onere reale*, inerente al fondo — stabilì le norme che i contratti di affitto dovevano corrispondere per ottenere la suindicata approvazione. Le norme si riferivano principalmente agli obblighi e diritti dell'affittuario nei riguardi dell'esecuzione dei lavori di bonifica, ed alla durata del contratto che non poteva essere inferiore ai nove anni.

Questi capitolati-tipo erano un importante elemento di quelle *consuetudini* che, secondo il Codice Civile italiano, hanno un notevole valore giuridico,[1] sopratutto nei frequenti casi nei quali i contratti o non sono scritti o si limitano a poche pattuizioni essenziali (misura del prezzo, durata, ecc.).

Già prima della guerra, si era affermata la tendenza a una più precisa e dettagliata pattuizione per iscritto dei contratti di affittanza: ora la tendenza si intensificò. Ma, applicandosi essa sovente con concordati collettivi — che poi erano di dubbia efficacia giuridica — ciò finì per turbare anche più profondamente il sistema tradizionale. I concordati, compilati spesso a chiusura di più o meno gravi agitazioni, non sempre col concorso di persone tecniche, con preoccupazione e fini più di distribuzione che di produzione, spesso segnarono, da quest'ultimo punto di vista, piuttosto un regresso.

Apparve quindi l'esigenza di promuovere dappertutto la compilazione di capitolati-tipo, bene rispondenti alle esigenze tecniche della produzione, e anche di meglio definirne il valore giuridico. In questo senso un passo fu tentato con il Comitato arbitrale provinciale (§ 47), cui fu assegnato anche il compito di rilevare i patti agrari, indicandone, al caso, il possibile perfezionamento. Ma l'organo, formato più da rappresentanti di interessi che da tecnici, non era il più adatto. Poco o nulla fu fatto, e il problema è rimasto totalmente irrisolto.

51. — Vedemmo nel primo capitolo di questa parte gli attacchi e le difese di cui fu oggetto la colonia parziaria, e specialmente

---

[1] Le norme date dal Codice Civile sul contratto di locazione di fondi rustici, come in generale sui contratti agrari, sono in parte di diritto pubblico, non ammettendo patti contrari. Così è, nelle locazioni di immobili, per la durata massima trentennale (o di cento anni per i terreni incolti da ridurre a coltura); per le norme date sulla durata della locazione senza determinazione di tempo, ecc.

Ma la maggior parte delle norme del Codice Civile ammette non solo espresse convenzioni contrarie, ma anche contrarie consuetudini, alle quali il codice fa talora anche espresso riferimento (così, per esempio, per le norme che regolano i rapporti fra conduttore cessante e subentrante).

la mezzadria. Posta in mezzo fra il regime di salariato fisso e il regime di piccolo affitto al contadino; avvicinandosi, nelle numerose sue forme, quando più a quello e quando più a questo, essa fu spinta quando verso l'uno e quando verso l'altro. Dominavano, in tali tentativi, concetti astratti, pregiudiziali di partito, assai più che la considerazione positiva di questo secolare, più che contratto, regime, delle sue ragioni d'essere, dei suoi rapporti con l'organismo della produzione.

Il tentativo di trascinare la colonia parziaria verso il regime di salariato ebbe raramente successo completo: riuscì quasi solo alla modificazione di taluni patti contrattuali, che accentuavano nel mezzadro la figura del lavoratore. Se in qualche caso la trasformazione fu completamente attuata, trattavasi di un regime, più che di vera colonia parziaria, di *partitanze* (§ 4).

Avvenne più spesso la trasformazione della colonia parziaria in piccolo affitto: è il fenomeno che esaminammo nel paragrafo precedente. Ma fu, in generale, ristretto a quelle forme di colonia, proprie particolarmente della zona prealpina e collinare alla sinistra del Po, che già contenevano in sè, accanto alla ripartizione di taluni prodotti, elementi di piccolo affitto; o ad altre forme dell'Italia settentrionale che già si presentavano meno coerenti e compatte, in confronto della classica mezzadria della Toscana e, in genere, dell'Italia media. Nel mezzogiorno, salvo alcune province, si può dire che la vera colonia parziaria non esiste.

Nell'accennata zona classica della mezzadria, essa resistette anche contro le formule *popolari* della prelazione in caso di affitto e del diritto del colono di trasformarsi in affittuario indipendentemente dal consenso del proprietario.[1]

Comunque, una qualche restrizione della colonia parziaria,

---

[1] La formula invece fu accolta, benchè con attenuazioni, in alcuni concordati Veneti: per esempio, nel territorio di Portogruaro, in Friuli, ecc. (1920). In genere si demandava a Commissioni di rappresentanti delle parti, presiedute da un tecnico, di decidere sulla preferenza da dare al contratto di affitto o a quello di colonia parziaria.

negli anni dopo la guerra — benchè in misura non rilevante — avvenne nei modi indicati. Avvenne anche per trasformazione di coloni parziari in piccoli proprietari. Il diritto di prelazione del colono in caso di vendita riuscì ad affermarsi in alcuni concordati, sopratutto del Veneto.[1]

Si verificò, d'altra parte, anche qualche movimento in senso opposto, come conseguenza delle alte retribuzioni e dello scarso rendimento dei salariati. I proprietari cercarono (più spesso in alcune province emiliane) di resistere con l'affidare a coloni parziari fondi prima condotti con salariati. Fu la « mezzadria di rappresaglia », come la chiamavano i socialisti. Ciò presupponeva l'esistenza del « podere colonico »: in realtà, nelle accennate province emiliane, esisteva una forma che può ancora chiamarsi di colonia, perchè fondata su un podere colonico affidato a una famiglia di contadini, ma questa era retribuita in gran parte con salario fisso, completato sussidiariamente da talune partecipazioni. Qui una trasformazione in colonia parziaria propriamente detta, era possibile. Altrove, si ricorreva piuttosto a *partitanze* o anche a *mezzadrie collettive* (§ 46). Va da sè che queste trasformazioni erano fortemente osteggiate dalle organizzazioni *rosse*: non poterono, per questa ed altre difficoltà, avere in quegli anni grande estensione.

In complesso, tenuto conto delle varie forze operanti in opposto senso, si può concludere che la colonia parziaria subì una qualche diminuzione, ma non rilevante, quasi solo nell'Italia settentrionale, e prevalentemente in quelle sue forme che già

---

[1] Per esempio, in un concordato di colonia parziaria della provincia di Venezia, troviamo: « In caso di vendita, sia totale che parziale, della colonia, il locatore, a parità di condizioni, dovrà dare la preferenza al conduttore. Qualora si tratti della vendita di un intero stabile o di più colonie, il diritto di prelazione spetterà collettivamente, anche a mezzo di cooperative agricole, ai coloni o a parte degli stessi che, non concorrendo gli altri, rilevino l'intero stabile. L'accettazione della proposta dovrà essere espressa dal conduttore entro dieci giorni dalla comunicazione fattagli per iscritto dal locatore. In difetto di accettazione entro questo termine il locatore sarà libero di vendere ad altri a condizioni non inferiori ». Il patto valeva anche per i piccoli affittuari. Esso appare anche nel concordato della provincia di Treviso e di altre.

erano più o meno lontane dal compatto e caratteristico regime di mezzadria dell'Italia centrale.

Ma avvennero vaste riforme nella sua struttura economica e giuridica, e, forse più ancora, nel suo carattere morale.

Cominciando dal primo aspetto, numerosissime e svariatissime modificazioni furono adottate, in conseguenza di quell'azione sindacale rossa e bianca che altrove illustrammo, nel contenuto più strettamente economico del contratto, e in particolare nelle quote di reparto dei prodotti e delle spese. Qualunque fossero le ragioni portate per ottenere o respingere dette modificazioni — ragioni non di rado lontane dai loro fini reali — il loro significato fu uno solo: una repartizione del reddito del podere più favorevole al contadino.[1]

La portata economica di queste riforme fu in generale piuttosto larga nell'Italia settentrionale; ristretta, in quella centrale.

[1] Le ragioni portate pro o contro le modificazioni richieste, erano quasi sempre non di *merito*, ma di *tattica*. I rappresentanti dei contadini, per ottenere la modificazione di un patto in senso favorevole ad essi, quasi sempre invocavano il fatto che, in altra regione, la modificazione richiesta era già attuata. Ciò non significa nulla, in *merito*: ottenere per esempio un terzo di prodotto in terre fertili può essere per il contadino meglio che ottenere la metà in un terreno povero. Ma, intanto, il fatto che in talune regioni il contadino otteneva la metà del prodotto, era invocato per gridare all'ingiustizia di un patto in base al quale gli era corrisposto solamente il terzo. Naturalmente, ove poi il contadino già ottenesse la metà, si chiedevano i due terzi, e così via.

Non diversamente agivano i proprietari. Per esempio, una richiesta frequente dei coloni fu una partecipazione del proprietario nella spesa della mano d'opera avventizia, complementare a quella della famiglia colonica. I proprietari in generale resistettero vigorosamente, e, quando anche cedettero, lo fecero sotto altro nome, con altra etichetta (premi di produzione, ecc.). Perchè? Per non intaccare, si affermava, il principio che la mezzadria è una società fra chi conferisce il capitale e chi conferisce il lavoro manuale. Ma è chiaro che società può esistere anche fra chi conferisce il capitale e chi conferisce il *proprio* lavoro, col patto di dividere la spesa della mano d'opera *in più*, che possa occorrere. Anche in una tale società il socio lavoratore è spinto a fornire il più alacre lavoro, per risparmiare la spesa di mano d'opera avventizia. Si combatteva, in realtà, pro o contro quella riforma, per una ragione di tattica, là dove esisteva un battagliero avventiziato che premeva per avere la sua parte nei redditi della terra. I coloni parziari, cui spettasse di provvedere a proprie spese la mano d'opera avventizia, rappresentavano un eccellente cuscinetto interposto fra capitalisti e avventizi: si combatteva accanitamente per conservare o distruggere quel cuscinetto.

In Toscana, le alterazioni a quelli che vi si ritengono principi fondamentali del contratto — capitale conferito tutto dal proprietario, lavoro conferito tutto dal colono, divisione a metà degli utili e dei prodotti, spese colturali a metà — non furono rilevanti.

Quanto al capitale, là dove era avvenuta una certa alterazione del principio indicato, immettendone una parte anche il colono, si ritornò in genere a una più rigorosa sua applicazione.[1]

Scomparvero, in generale, gli oneri accessori che gravavano sul contadino: per le sue prestazioni di lavoro a favore del proprietario, fu in generale riconosciuto l'obbligo di pagarle al prezzo del mercato locale, talora con qualche riduzione, sopratutto se impiegate nello stesso podere.

Quanto al principio che il lavoro manuale sia a totale carico del colono, di rado troviamo contrattualmente precisate la composizione della famiglia colonica adeguata ai bisogni del fondo:[2] quel principio d'altronde subì alcune attenuazioni. Così il lavoro complementare dei braccianti nella trebbiatura fu posto in parte a carico del proprietario; così pel lavoro di distribuzione degli anticrittogamici furono accreditati al colono particolari compensi: così per avvantaggiare la categoria dei carrettieri furono più rigorosamente limitati i lavori di trasporto compiuti dal colono fuori del fondo, ponendo la spesa a metà fra le parti.

Quanto alla divisione a metà degli utili, dei prodotti e delle spese, troviamo anche qui alcune alterazioni al principio, quando

---

[1] Nel concordato regionale 6 agosto 1920 fra l'Associazione agraria toscana e la Federazione dei lavoratori della terra, il capitale di esercizio immesso dal mezzaiolo si riduce ai piccoli attrezzi (falci, zappe, vanghe, ecc.). Tuttavia, il mezzaiolo, in certi limiti e con certe modalità, può tenere bestiame proprio alimentato sul fondo, facendone interamente suoi i prodotti, ovvero contro determinate prestazioni fisse al proprietario. Ciò specialmente per suini, polli, qualche volta anche pecore, capre.

[2] In un patto troviamo detto: « Saranno specificati nei patti aggiunti i componenti della famiglia colonica. La specificazione varrà presunzione che le braccia indicate sono necessarie e sufficienti alla normale coltivazione del fondo. Verificandosi diminuzioni, il capoccia dovrà provvedere, d'accordo col proprietario, a sostituirle ».

nel senso di una sua più rigorosa applicazione,[1] quando invece nel senso di renderla più favorevole al colono. Ma anche nel secondo caso si cercò di salvare il principio.[2]

In altre regioni dell'Italia media (Umbria, Marche) i patti in vigore già spesso si allontanavano da quelli tipici toscani prima indicati, e generalmente a favore del proprietario. Così il capitale bestiame, nelle Marche, era per lo più immesso nella colonia per metà dal mezzadro: il capitale sementi, in altri luoghi, era totalmente immesso dal colono: taluni prodotti (olive, uva, talora anche l'utile del bestiame) erano attribuiti per più di metà al proprietario: molti patti accessori, più comuni che in Toscana, ponevano inoltre a carico del colono una serie di altri oneri, quali prestazioni di lavoro per miglioramenti fondiarii e talora anche per servizi domestici del proprietario, contributi al pagamento dell'imposta fondiaria, pigione di casa, affitto per l'orto, ecc.

Qui le agitazioni dei coloni portarono spesso all'integrale applicazione dei patti della mezzadria toscana, o ad avvicinarsi maggiormente ad essi: qualche volta anche a sorpassarli, con un reparto di prodotti e spese più favorevole al colono. Anche nelle Marche, dove una delle caratteristiche del patto di mezzadria era la proprietà sociale del bestiame, vi fu spesso sostituita quella del solo proprietario del fondo.

---

[1] Così, nel citato concordato, anche la spesa di rinnovazione e manutenzione dei piccoli attrezzi immessi dal colono, che precedentemente era a carico del colono stesso, viene ora divisa a metà fra le parti, consolidando però, per ragioni pratiche, la metà del proprietario in un compenso annuo per ettaro.

[2] Così, sempre nel citato concordato toscano, per le colture a carattere industriale si mantiene bensì la divisione a metà dei prodotti, ma si concedono poi al colono premi di produzione, rappresentati da una percentuale sul valore totale del prodotto (10% pel tabacco, 5% sul pomodoro, 3% per bietole da zucchero e ortaggi). Si lascia al colono un appezzamento di orto a totale sua spesa e profitto. Per taluni prodotti del bestiame minuto, già dicemmo in una nota precedente. La spesa di acquisto degli anticrittogamici, che i coloni volevano tutta o in maggior parte a carico del proprietario, viene conservata a metà, ma si introduce un premio di produzione sul vino; il quale d'altronde può anche essere interpretato, se si vuole, come un compenso al colono per un lavoro particolarmente disagevole, ossia come un'alterazione al principio che vorrebbe tutto il lavoro a carico del colono. Un premio di produzione esiste anche per bozzoli. È posto pure un limite massimo alla perdita del colono per mortalità di bestiame.

In generale, tuttavia, la portata economica delle riforme non fu, in tutta l'Italia media, grave per il proprietario: il vantaggio del colono rimase per lo più compreso fra le 30 e le 40 lire per ettaro.

Nell'Emilia e in tutta l'Italia settentrionale la colonia parziaria presentava una molto maggiore varietà di patti, con quote di reparto assai varie di prodotti e spese, talora con quote diverse per le singole colture, con variabilissimo concorso del colono nel conferimento dei capitali d'esercizio, con innesti vari di piccolo affitto nella colonia parziaria, cioè con consolidamento della parte dovuta al proprietario per talune colture o industrie in una quota fissa di danaro o di derrate. È comprensibile come altrettanto varia sia stata la serie delle modificazioni, che portarono in genere, in più o meno larga misura, a un miglioramento nella situazione del colono, e che furono applicate con modalità svariatissime, nelle quali sarebbe anche impossibile rilevare una comune tendenza verso patti *tipici*, come era avvenuto nell'Italia media. Vi si manifestano piuttosto, oltre che la varia forza delle parti contendenti, particolari esigenze dell'agricoltura locale, o, come spesso nell'Emilia e nel Veneto, particolari esigenze dei salariati colpiti da disoccupazione e richiedenti lavoro, o anche quelle direttive generali di partito dei *bianchi* e dei *rossi* che altrove furono illustrate (§§ 42 e 45).

Diamo solo qualche più caratteristico esempio.

Nell'Emilia, regione di dominio socialista, è particolarmente notevole quel contratto di mezzadria che i rossi riuscirono a imporre dopo la nota lotta bolognese.

Notiamo in esso, più o meno divergenti dalle consuetudini antiche o più caratteristici, questi patti: la garanzia al colono di un minimo di produzione, anche nelle annate sfavorevoli, e senza diritto a ricupero da parte del proprietario — l'obbligo di far eseguire a salariati estranei alla famiglia colonica molti lavori del podere (di atterramento e rinnovazione di piantagioni, di scassi, di trasporti fuori del fondo, di trebbiatura, di lavorazione della canapa a macchina, ecc.), addossandone in tutto o in parte

la spesa al proprietario — la divisione dei prodotti fatta con quote diverse per le singole colture, quota sempre superiore alla metà per il colono, e, per alcuni prodotti (latte), la totale cessione al colono stesso — le spese di concimi, anticrittogamici e simili, poste in massima parte a carico del proprietario — una *quota di conguaglio* [1] — il conferimento del capitale bestiame, che prima era a metà, da parte del solo proprietario. Sono qui evidenti i propositi di diminuire la figura di *socio capitalista* del mezzadro verso quella di semplice lavoratore partecipante, e la preoccupazione di dar lavoro, anche nei poderi colonici, ai braccianti.

In vari patti emiliani, fu applicato il principio generale che la spesa di mano d'opera avventizia occorrente a complemento di quella colonica, doveva essere sostenuta a metà, o secondo altra quota di reparto, da proprietario e colono. Diminuiva così la resistenza di quest'ultimo a ricorrere a mano d'opera estranea alla famiglia.

Compare anche in qualche altro capitolato emiliano *la quota di conguaglio.*[2]

---

[1] Riparleremo (§ 52) di questa caratteristica innovazione. La formula del capitolato bolognese era la seguente: « Sarà tenuto calcolo del diverso grado di produttività del terreno e delle condizioni speciali del fondo e dei fabbricati destinati alla colonia, nonchè dell'esistenza di gelsi e piante d'alto fusto, per fissare una quota di conguaglio che verrà determinata nei singoli contratti di colonia. In niun caso tale quota sarà superiore a lire 20 per ettaro. Per la determinazione di detta quota in ogni comune le organizzazioni coloniche, assistite dalla Federazione provinciale dei lavoratori della terra, indicheranno un fondo fissandone la relativa quota di conguaglio a carico di una delle parti. Su tale base saranno regolate tutte le altre quote di conguaglio. Nella determinazione del fondo-tipo..... si terrà conto che il podere il quale disponga almeno delle condizioni prescritte dal seguente articolo non avrà quota di conguaglio nè a carico dell'una nè a carico dell'altra parte. Si terrà inoltre conto della distanza del fondo dalla prossima stazione ferroviaria ».

Le condizioni richiamate dall'articolo seguente fissavano la idoneità delle case e degli altri fabbricati ai bisogni del fondo, la disponibilità di acqua potabile, la prossimità a buone strade, la regolarità della sistemazione delle acque, la sufficiente dotazione di alberi e viti, e la buona fertilità.

[2] Nel capitolato di Parma: « Una quota di conguaglio, al fine di perequare il rendimento della quantità di lavoro in riguardo alla fertilità e produttività dei poderi, è ammessa, purchè oscillante fra 10 e 20 lire per biolca ».

Nel capitolato di Reggio Emilia: « A seconda delle speciali condizioni di fertilità del podere e dell'esito dell'annata agricola, potrà essere posto a carico

Nella Lombardia, può essere particolarmente notata la riforma della colonia parziaria bergamasca. Essa aveva particolari caratteristiche, fra le quali la proprietà di tutto il capitale bestiame da parte del colono, che ne sosteneva tutti gli oneri e ne faceva propri tutti i prodotti, restandogli l'obbligo di provvedere alla lavorazione del podere e la facoltà di utilizzare una parte determinata dei prodotti foraggieri, mentre il resto rimaneva a disposizione del proprietario. La riforma portò non solo a modificare alcune quote di reparto dei prodotti e delle spese a favore del colono, all'abolizione delle prestazioni di lavoro a salario più basso del normale, e dell'affitto della casa; ma anche a una partecipazione del colono all'utile annuale realizzato nel complesso della proprietà.[1]

In queste regioni dell'Italia settentrionale, troviamo pure qua e là applicati il patto di garanzia di un minimo di reddito,[2] l'obbligo di un minimo di lavoratori della famiglia colonica pro-

---

del colono un annuo contributo: sull'uva, quando il prodotto superi la quantità complessiva di 2 quintali per biolca; sull'utile della stalla, quando il numero complessivo di capi esistenti l'11 novembre superi quello di $^1/_4$ di capo per biolca. In questi casi il contributo sarà commisurato ad una percentuale fissa sulla eccedente quantità di uva e ad un premio fisso per capo di bestiame o frazione di capo in più. Tale contributo variabile potrà essere sostituito da una quota fissa in danaro, rivedibile ogni triennio ». La biolca è eguale a poco meno di $^1/_3$ di ettaro.

[1] Era minutamente determinato il modo di compilazione del bilancio della proprietà, nel cui passivo compariva anche l'interesse legale del valore attribuito alla proprietà: la metà dell'utile risultante era trattenuto dal locatore a titolo di direzione dell'azienda, anticipazioni e sue prestazioni, l'altra metà era divisa tra i coloni, quale partecipazione agli utili, in proporzione del valore complessivo dei prodotti da ciascuno consegnati al proprietario. Rappresentanti dei coloni potevano controllare il conto e la repartizione degli utili. Il concetto della partecipazione dei coloni all'utile complessivo della proprietà fu pure sostenuto calorosamente da un grande e colto proprietario umbro, il senatore Faina.

[2] Per esempio, in un capitolato della provincia di Brescia: « Garantiscono comunque i conduttori dei fondi — fino al massimo di un uomo ogni Ha 3,2 — a ciascun contadino valido attualmente occupato nella loro azienda, un compenso annuo complessivo di lire 2500, valutando ai prezzi correnti le quote di frumento, granoturco, fieno, incremento bestiame, sementi e bozzoli spettanti al contadino ». Così nel noto capitolato bolognese: « Qualora si verifichi scarsità di prodotti o mancanza di raccolti per cause non imputabili alla famiglia colonica, chi dà il fondo a colonia deve assicurare al colono, senza alcun compenso o diritto a ricupero, il minimo sufficiente al mantenimento della famiglia colonica, valutato in quintali 3 $^1/_2$ di frumento per ogni componente la famiglia stessa ».

porzionato alla superficie del podere, la quota di conguaglio [1]: è frequente la partecipazione del proprietario alla spesa di mano d'opera complementare a quella della famiglia colonica.

Sarebbe superfluo continuare in questa rassegna: vedremmo, con adattamenti locali, riapparire riforme ispirate a eguali o poco diverse direttive.

Delle riforme illustrate molte ebbero vita effimera: passato il periodo delle grandi agitazioni, caddero, o col ritorno agli antichi patti, o con l'adozione di nuovi, concordati in tutt'altro spirito fra le organizzazioni padronali e quelle dei lavoratori, conquistate al fascismo. Bisogna del resto tenere presente che, anche nel 1919-20, i patti via via concordati non sempre vennero osservati.

Non è con ciò da credere che nei tentativi di riforma tutto fosse errato e senza ragione: ne vedremo i germi vitali nel paragrafo successivo, dopo di aver illustrato altre trasformazioni avvenute nel regime giuridico e morale della colonia parziaria.

52. — Tormentatissima fu la formola relativa alla direzione dell'azienda a colonia parziaria. I vecchi capitolati colonici la affidavano per lo più interamente al proprietario: nella realtà, si andava per gradi da una reale direzione esercitata dal proprietario o da un suo rappresentante, fino al completo disinteressamento di esso, con abbandono della direzione al mezzadro. S'intende che nell'uno e nell'altro caso non potevano non essere tacitamente ammessi dei limiti, segnati dalla consuetudine o dalla ragione: infatti, profondi rivolgimenti nei metodi tecnici di coltura o nell'ordinamento dell'azienda avrebbero potuto radicalmente mutare la situazione reciproca delle parti. La durata annua del contratto eliminava in proposito molte difficoltà.

---

[1] Per esempio in un concordato della provincia di Verona il reparto dei prodotti è fatto, tenendo conto della produttività del fondo: frumento diviso a $^1/_2$ nei terreni di produzione superiore a 4 quintali per campo (di 3000 m²); per $^2/_3$ al mezzadro, se con produzione di 2-4 quintali; tutto al mezzadro, se con produzione inferiore a 2 quintali. Le olive e frutta divise a metà; salvo quando, a giudizio di Commissione tecnica arbitrale, debbasi, in terreni poco produttivi, attuare una repartizione più favorevole al mezzadro.

Le riforme portarono a modalità varie, nelle quali si rispecchia la forza rispettivamente dei proprietari che, sopratutto in alcune regioni (Toscana), fanno della direzione riservata a sè stessi un principio essenziale della mezzeria, e la forza dei contadini desiderosi di sottrarsi a una rigida dipendenza. « Direzione del proprietario, in accordo col colono, con spirito di collaborazione » — « direzione del proprietario, sentito il colono » — « direzione del proprietario lasciando al colono una sufficiente iniziativa nella esecuzione dei lavori » — « direzione del proprietario per il comune interesse sociale » — « direzione affidata all'accordo delle parti, con ricorso a Commissioni arbitrali in caso di disaccordo », — « direzione del proprietario, ma con limitazioni circa talune operazioni, come la scelta dell'avvicendamento, la compravendita di bestiame, ecc. »[1] — queste ed altre formule segnano lo sforzo di conciliare il principio dell'unità di direzione con il desiderio di non escludere il colono da decisioni di cui risente anch'egli i buoni o cattivi effetti: ardua conciliazione, in verità, quando debba essere appoggiata semplicemente sulla lettera del contratto. Appaiono, talora, manifestazioni particolari di sfiducia nella capacità direttiva o amministrativa del proprietario, per esempio con l'obbligo fattogli dell'impiego di determinate quantità di concimi: talvolta si aggiunge il diritto del colono di sostituirsi a lui e a sue spese, nell'osservanza di detto obbligo, e anche di altri, come quello delle riparazioni dei fabbricati colonici riconosciute necessarie dall'ufficiale sanitario del Comune, dell'acquisto del bestiame occorrente al podere, ecc.

Altro punto oggetto di forti dibattiti e di molte e varie modificazioni ai patti antichi, la durata del contratto. I patti antichi non erano, in proposito, uniformi: prevaleva tuttavia la annualità del contratto, con tacita riconduzione, e con conveniente periodo

---

[1] Nel capitolato di mezzadria toscano del 1920 è accolta, in proposito, questa formula: acquisti e vendite di bestiame conclusi in comune accordo; in caso di dissenso, il proponente ha facoltà di far propria l'operazione così per gli utili come per le perdite, purchè nessun danno ne derivi all'azienda. La necessità dell'accordo, nella compra-vendita di bestiame, è affermata frequentemente.

di disdetta. Nella realtà, l'interesse stesso dei proprietari li portava a mutar raramente il colono: dopo la guerra, per altro, furono loro attribuite frequenti disdette *per rappresaglia* — dicevasi — contro i coloni organizzati o comunque meno docili al padrone.

Vedemmo le tendenze a immobilizzare il mezzadro sul fondo, sostenute in particolare dalle organizzazioni bianche, e le resistenze dei proprietari (§ 45). Vedemmo pure come, negli anni di cui parliamo, intervenisse a complicare il problema lo Stato con le proroghe della legislazione di guerra (§ 34). Nei concordati di questo periodo, spesso il vecchio patto fu abbandonato, prolungandosi la durata del contratto a 3, a 6... anni, e mantenendo o no la tacita riconduzione; — ovvero, conservato formalmente il patto antico, fu concesso al colono il diritto di ottenere per un certo numero di anni la proroga, salvo giusti motivi di disdetta a giudizio di Commissioni arbitrali; — talora fu ammessa la disdetta nei modi consueti, ma sentite Commissioni arbitrali; altre volte infine, ma più di rado, si giunse ad accogliere il principio che il colono non potesse mai venire disdettato se non per giusti motivi a giudizio di Commissioni arbitrali, o furono precisati ed elencati i giusti motivi di disdetta, dando al colono facoltà di ricorso a dette Commissioni.

I conti colonici, che dovevano essere annualmente chiusi e liquidati, spesso nella realtà non lo erano: si trascinavano così di anno in anno, e si accumulavano crediti o debiti colonici, per lo più senza corrispondere interessi. In questi primi anni dopo la guerra, si erano per lo più accumulati rilevanti crediti. Nei concordati furono perciò richiamati i proprietari alla regolare tenuta e liquidazione annua dei conti, e all'obbligo di pagare al colono annualmente il suo credito, ma spesso con una trattenuta — fruttifera o no, con saggio d'interesse ordinario o più basso — a titolo di garanzia pel proprietario.

Si era in anni di *vacche grasse* pel colono, e poco fu curato di disciplinare il caso di suo indebitamento. Si contava probabilmente dai coloni sulla continuazione della consuetudine antica

di non saldare annualmente il debito. Talora essa è tuttavia contrattualmente dichiarata, salvo pagamento di un interesse; o è espresso l'obbligo del colono di pagare annualmente il debito, cedendo prodotti di sua parte, salvo il necessario alla sussistenza della famiglia.

Il credito o il debito colonico molto dipendono anche dai rapporti di conto corrente fra le parti, i quali, secondo la consuetudine, portavano a lasciare al colono certi prodotti anche oltre la metà di sua spettanza, se ciò era necessario alla sua sussistenza, e a lasciare d'altra parte al proprietario taluni prodotti o utili per intero: inoltre il proprietario anticipava talune spese anche di parte colonica, salvi sempre i conseguenti addebitamenti o accreditamenti nel conto corrente. C'era in questi rapporti la garanzia, se non di un minimo reddito a favore del colono, almeno del sostentamento, per la compensazione fra annate buone e cattive: venendo spesso, d'altronde, i debiti condonati, ciò si traduceva, di fatto se non di diritto, proprio nella garanzia di un minimo per l'esistenza.

Questi complessi e delicati rapporti non furono generalmente precisati nei concordati. Tuttavia qua e là comparve, come già vedemmo, esplicitamente affermata la garanzia di un minimo di produzione a vantaggio del colono, o l'obbligo del proprietario di anticipare al colono determinate somme o prodotti per i bisogni del podere o anche per i bisogni domestici: concorreva talora per altra via al medesimo fine la quota di conguaglio.

Compaiono spesso nei concordati richiami all'obbligo del proprietario di osservare, per le case e l'acqua potabile, i regolamenti di igiene; qua e là havvi anche qualche accenno a indennizzi per miglioramenti eseguiti dal colono, come già vedemmo nel caso di piccolo affitto, ma con modalità di ancor minore rilievo.[1]

---

[1] Troviamo in un capitolato Emiliano affermato il diritto del colono a un indennizzo per concimazioni chimiche non esaurite. In questo campo dei miglioramenti (e deterioramenti) di carattere *agrario*, vi erano già, del resto, consuetudini antiche, come già vedemmo per gli affitti.

In seguito al diffondersi dei nuovi concordati si fece sempre più frequente il ricorso a giudizi arbitrali, sia di commissioni convenzionalmente create sia di quelle istituite dallo Stato. Effetto assai rilevante del movimento di riforma fu poi il sostituirsi di un regime contrattuale, con patti scritti, a quello che prima, in molti luoghi, era un regime in gran parte consuetudinario.

Ma le trasformazioni avvenute nella struttura giuridica di questi contratti di colonia parziaria furono, in fondo, meno importanti di quelle avvenute nel suo regime morale. È questa una delle più generali e sicure constatazioni, negli anni considerati.

La colonia parziaria — sia pure in diversa misura a seconda delle sue forme — si reggeva essenzialmente su rapporti di cordiale collaborazione fra proprietario e colono, e sulla esistenza di comunità parentali, più che famiglie, numerose, concordi e disciplinate sotto la guida del capo. Ambedue questi cardini della colonia parziaria furono in questi anni gravemente scrollati.

Scomparve in gran parte il primo: non più quell'antica bonarietà di rapporti dovuta un tempo, da un lato alla *soggezione* del contadino, che riconosceva nel *padrone* un uomo superiore di indiscutibile autorità, e d'altro lato all'uso che di questa faceva il proprietario; uso ispirato a sensi di umanità e di patronato, quasi che il contadino fosse un vecchio servo di famiglia. E neppure quei buoni rapporti che possono derivare da reciproca stima e rispetto fra pari, e da spirito di collaborazione di veri soci. Un aumentato sentimento della propria personalità, un acuito senso dei propri diritti, una diffusa diffidenza verso i proprietari, talora l'odio contro di questi, aveva sostituito allo spirito di collaborazione quello di lotta. Ogni contratto di colonia parziaria, in questa atmosfera morale, non può che essere fonte di continui infiniti litigi.

D'altra parte, la coesione della vecchia famiglia, il rispetto dei giovani verso i vecchi, la disciplina verso il capo, erano molto diminuiti: i giovani aspiravano ormai alla propria autonomia e indipendenza economica. Quindi, più frequenti divisioni delle

famiglie di contadini; necessità di dividere correlativamente i poderi diminuendone la convenienza economica; frequente sproporzione fra i bisogni della terra e la capacità di lavoro del contadino: in ogni caso, minore diligenza, minore laboriosità, minore attaccamento del contadino al podere.[1]

Questo fu (e in parte è) il lato più grave della crisi della colonia parziaria, anche nelle regioni, come la Toscana, dove essa ha più salde e antiche radici. Nella più volte citata memoria del Serragli, del 1920, erano esposte, per la Toscana, queste esattissime osservazioni:

« Il contratto di mezzeria (a parte qualunque disquisizione giuridica) è contratto di società: i rapporti fra contadino e padrone sono e debbono essere necessariamente continui: l'allevamento del bestiame, le faccende colturali, i restauri al fabbricato colonico, il regolamento delle acque, le nuove coltivazioni, le compre e vendite dei bestiami, la registrazione delle diverse partite del conto e la sua chiusura, rendono quei rapporti quasi

---

[1] In un breve studio sulle divisioni di famiglie coloniche nel Ravennate (*Studi e notizie dell'Istituto di Economia e Statistica Agraria del Ministero dell'Economia Nazionale*, Roma, 1926, Anno I, Fasc. 3) il Dott. Pagani osserva che le cause più numerose di esse sono probabilmente non quelle economiche, costituenti una rottura di proporzione fra i bisogni del podere e la potenzialità lavorativa della famiglia del contadino; ma quelle di natura psicologica. Esse « si compendiavano un tempo in una rottura dei buoni rapporti correnti fra i membri della famiglia. Oggi si è aggiunto uno sviluppo straordinariamente potente della volontà di indipendenza dei figli di fronte ai genitori e dei fratelli di fronte ai fratelli ». — « La famiglia colonica si basa su una rigida organizzazione. Tutti i membri di essa sono disciplinati agli ordini del capo o reggitore... La subordinazione dei famigliari arriva al punto che, oltre all'obbedienza e alla limitata facoltà di interloquire in materia di affari, essi si trovano a dipendere anche finanziariamente: il reggitore tiene conti e cassa, ed è a lui che ci si deve rivolgere per ottenere sia pure il modesto spillatico festivo; ed è a lui che tutti devono rendere conto delle spese fatte.. Tale funzione importante e delicata viene assunta dal padre di famiglia. Mancando il padre, il prestigio e i requisiti necessari per ottenere piena fiducia, difficilmente si trovano in altri, e allora le gelosie, i favoritismi supposti o effettivi, creano dissidi che portano alla divisione, se pure non originano anche disgustose baruffe ». Il Dott. Pagani osserva anche che le divisioni sono più frequenti fra le famiglie agiate che fra le povere, più frequenti in annate favorevoli pel contadino che nelle altre; e che non si verificano mai casi di riunioni di famiglie divise. Una frase dialettale dice « Le ricchezze si possono unire: le miserie, no ».

giornalieri. Ora, finchè a questi rapporti ha presieduto un senso di fiducia e la convinzione che si svolgessero nel comune interesse, non sono mai, o quasi mai, sorte contestazioni nè risentimenti capaci di intralciare il funzionamento normale del contratto. E per questo è stato detto e scritto ripetutamente che uno dei requisiti essenziali della mezzeria era la cordialità dei rapporti fra padrone e contadino, che questa sola poteva temperare le asprezze del contratto, specialmente attraverso quel patronato che è stato sempre riconosciuto come uno dei precipui doveri del proprietario toscano e come la ragione decisiva del buon funzionamento della mezzeria. Potranno le agitazioni presenti, o quelle nuove e più acute che si determinino, troncare questi buoni e cordiali rapporti od impedire che si riprendano?

Ecco il punto per me decisivo sull'avvenire della nostra mezzeria.

Quando il contadino non si presenti più nella veste di socio che tratta nell'interesse comune, ma in quella piuttosto del lavoratore che si preoccupa dell'entità del suo salario, e che perciò discute, contesta e protesta — che esige controlli, giustificati appena da una mal celata sfiducia — che ai sistemi più razionali di coltura e di allevamento del bestiame pretende di sostituire quelli che diano un benefizio più immediato o anche soltanto raggiunto con minore sforzo — quando la *lega* intervenga a sostenerne le ragioni ed a sostituirsi nelle trattative col proprietario — è possibile che quelle continue giornaliere relazioni si svolgano, e non si arrivi ad un punto tale che il contratto non possa più funzionare, non solo per quello stato d'animo che i continui contrasti predispongono, ma anche perchè la produzione stessa vada isterilendosi?

Ricordo anche qui una frase raccolta dalla viva voce di un contadino tutt'altro che feroce, che rileva lo stato d'animo comune alla sua classe: fin qui abbiamo troppo dormito, ora ci siamo svegliati e non dormiremo più.

Da un altro canto bisogna anche tener conto della possibilità che le pretese dei contadini vadano sempre crescendo, e che

i padroni, dove per condizioni di cultura e di facile impiego di mezzi meccanici, dove per una ragione qualunque di convenienza, si decidano essi stessi ad abbandonare la mezzeria per dar luogo alla conduzione diretta che li affranchi dalle tante inquietudini di questi momenti, nella convinzione che ne avranno forse meno col bracciantato, il quale, se non altro, li lascerà liberi di regolare i sistemi e gli sfruttamenti colturali, secondo una direttiva tutta razionale e secondo le variabili richieste del mercato.

La mezzeria, anche se modificata per quanto attiene ai reparti di certe spese, anche se modificata nella stessa divisione dei prodotti, riconosciamolo pure, potrà, almeno in certe parti della nostra regione, durare per virtù di nuovi adattamenti, per sistemazioni culturali ormai in atto e per altre ragioni di interesse e di ambiente, ma con i due contraenti in lotta fra loro, con i due soci i quali, per usare un termine contadinesco ma espressivo, anzichè cooperare amichevolmente al fine comune, « tragioghino », non è possibile che duri e dovrà fatalmente finire.

Io non voglio con ciò affermare che così debba proprio avvenire; ho anzi fiducia e speranza che avvenga il contrario, ma voglio segnalare il pericolo che dall'analisi dei fatti recenti, e delle loro cause immediate e dirette, discende ».[1]

E il deputato socialista Mazzoni, nella pur citata discussione parlamentare, diceva:

« Noi denunziamo la crisi della mezzadria dalla quale va scomparendo un elemento essenziale, l'elemento morale, famigliare. Una commissione è andata in Romagna un giorno per studiare la lotta fra gialli e rossi, ed ha concluso con una elaborata relazione, in cui si proponeva di tagliare a pezzetti le terre e fare tanti mezzadri. Non aveva pensato che le mezzadria non è soltanto problema di coltivazione della terra, ma problema che contiene elementi tecnici e morali, presuppone l'esistenza di una grande

[1] Serragli, *Mem.* cit., pagg. 129-130.

famiglia colonica il cui capoccia è il gestore, il direttore, il padrone assoluto dell'azienda. I tempi moderni hanno distrutto tutto questo vecchio spirito patriarcale, e in taluni luoghi voi vedete i figli che fanno la lega di resistenza contro i padri. Chiedete in molte case coloniche della Toscana dove sono i membri della famiglia: incontrerete poveri vecchi accovacciati a un tavolo, i quali vi diranno che l'unità della famiglia è spezzata. Salite nelle soffitte dei casolari e vi troverete rimpiattati, nei cubicoli che servono alla promiscuità delle creature e delle cose, i giovani membri di famiglia con le spose e i figlioli, col prosciutto nascosto sotto il letto, col vino nascosto nell'armadio, in una sorda difesa della loro autonomia, in una cupida e gelosa difesa dei loro interessi.

I dirigenti di una grande azienda Aretina mi dicevano giorni or sono: non si va più avanti! È l'elemento morale che è venuto meno; è la dissoluzione della vecchia famiglia! Non potete risuscitare questo elemento e ricementare l'anima della gioventù, che la guerra ha sbattuto nelle tradotte, nel frastuono e nello stordimento delle grandi città, ove damine della Croce Rossa davano sigari e cioccolatto; della gioventù, che ha provato la gioia di scorazzare liberamente fuori del suo vecchio piccolo orizzonte, che ha visto una nuova vita, che è uscita dal quadro mitologico della vita precedente, che ha respirato una nuova libertà. Non potete restaurare l'antico spirito patriarcale, che era la base essenziale della famiglia colonica in Italia ».[1]

È indubitabile che la crisi morale della colonia parziaria aveva in quel periodo elementi passeggeri, contingenti: ristabilito l'ordine e la tranquillità sociale, come i coloni abbandonarono in massa le organizzazioni bianche e rosse, anche i rapporti morali fra proprietari e coloni riacquistarono una maggiore tranquillità.

Ma sarebbe erroneo ritenere che tutto sia passato senza lasciar traccia.

[1] *Atti parlamentari*, Legislatura XXV, 1ª Sessione, 1ª tornata del 9-12-1920, pag. 6413.

La crisi morale della colonia parziaria, per le ragioni esposte — più che tutto, forse, per la disgregazione delle vecchie e numerose famiglie coloniche — esiste anche oggi, e pone agli agricoltori ardui problemi: il rimpicciolimento dei poderi, che importa tuttavia enormi impieghi di capitale per nuove costruzioni, ecc., di cui non sempre largo è il frutto; o, altrimenti, lo stralcio dai poderi divenuti troppo ampi di una parte dei terreni, per provvedervi in altro modo al lavoro necessario; ovvero anche la sostituzione della colonia parziaria con altri contratti i quali, pure cointeressando il lavoratore al prodotto, non richiedano uno stretto rapporto fra il podere e la famiglia colonica. Tutte soluzioni, peraltro — o per ragioni finanziarie o per ragioni inerenti all'esistente ordinamento fondiario e agrario delle aziende — non facili, e non sempre applicabili.

E quanto ai patti economici di colonia parziaria, non par dubbio che nelle riforme pur disordinatamente tentate v'erano tuttavia ragioni destinate a farsi ancora valere.

Erano certamente dannose alcune di esse, e sopratutto quelle tendenti ad immobilizzare la famiglia colonica sul medesimo podere. Più danni che vantaggi sono pure da attendere da tutti quei patti che, partendo da un presupposto di reciproca diffidenza fra le parti, prescindendo dal carattere di società della mezzadria, finiscono per ucciderne lo spirito; e anche da quelli che vanno a turbare la unità di direzione dell'azienda. È da guardare col maggior scetticismo ai risultati di un sistema nel quale la direzione manchi di quella libertà e rapidità di decisioni che costituiscono la maggiore superiorità della impresa privata; nel quale si debba perdere più tempo in discussioni e ricorsi a giudizi arbitrali che non nel cercare le più economiche combinazioni produttive.

Sono parimente da deprecare tutti i tentati sistemi di controllo, quando esso non sia limitato a quello contabile-amministrativo sull'operato di chi dirige. Lo spirito di collaborazione, se non è negli animi, non può certo essere assicurato dai patti scritti: se non esiste, meglio è che i soci si dividano. Per ciò, appunto, l'an-

nualità del patto con tacita riconduzione a noi pare, anche oggi, la formula più appropriata alla natura del contratto di colonia parziaria. Che se contadini e proprietari animati da reale spirito di società fossero ormai introvabili, meglio allora sarebbe la sostituzione del contratto di colonia parziaria con l'affitto al contadino o con forme di conduzione diretta del proprietario, fra le quali non mancano modalità che, con partecipazione ai prodotti, assicurano un lavoro manuale più redditivo perchè cointeressato. Non può esistere una società fra nemici.

Riteniamo pure dannoso spogliare il colono dalle sue funzioni capitalistiche: non può non giovare al buon funzionamento della colonia il concorso nella società, da parte del colono, non solo del lavoro manuale, ma anche di capitale. Ciò aumenta il suo interessamento nell'azienda, il suo stimolo a darle la più diligente attività, che è appunto il maggior merito di questo sistema. La colonia parziaria può così diventare anche uno strumento di elevazione economica e sociale dei contadini, dalla classe dei *proletari* a quella dei piccoli capitalisti.

Ma, detto ciò, occorre pur riconoscere che — anche in una vera e propria società — la repartizione degli utili non può prescindere dal valore del concorso portato dai singoli soci. Nelle riforme compiute o tentate, questo è il germe, a mio avviso, più vitale: la tendenza ad attuare un tale complesso di patti, da assicurare al contadino un compenso meglio rispondente a quello delle categorie affini di lavoratori manuali e meglio perequato fra podere e podere.

Non si può, senza dubbio, pretendere di assicurare all'ora di lavoro del colono lo stesso compenso che percepisce un salariato avventizio. Vi sono, nella colonia parziaria, tali vantaggi di continuità di lavoro, di possibile utilizzazione completa anche delle minori forze della famiglia, di sicurezza dell'esistenza, di minor costo della vita, ecc. che non possono non determinare una rilevante differenza fra quei due termini. Ma vi sono limiti in essa, non sempre rispettati nei contratti di colonia parziaria: limiti al di là dei quali non può non sorgere, o la tendenza del

colono a trasformarsi piuttosto in salariato, o, se il suo attaccamento al podere glielo impedisce, la sua irrequietudine, il suo sentimento di subire un'ingiustizia.

D'altra parte è ovvio che la stessa quantità e qualità di lavoro — in poderi di diversa fertilità, diversamente coltivati, sotto una direzione tecnica di diversa abilità — riceve dai medesimi patti di colonia parziaria una retribuzione diversa, spesso tra limiti lontanissimi. Certamente dunque questa, in uno o in altro caso, diverge dalla misura equa, rispondente alle condizioni del mercato del lavoro. La equità non può essere realizzata se non diversificando i patti nelle diverse condizioni. L'irrigidimento della colonia parziaria in patti uniformi, che non tengano conto della varietà delle colture, del terreno, del livello generale delle retribuzioni del lavoro, del diverso concorso di capitale oltre che di lavoro da parte del colono, finisce, in sostanza, per restringere la sfera di applicazione di essa e dei suoi vantaggi.

Ma qui si manifesta, allora, un'esigenza, che già ravvisammo per il piccolo affitto. I patti della colonia parziaria vanno giudicati da un doppio punto di vista: da una parte, per l'influenza che hanno sulla produzione e quindi sulla misura totale del reddito da distribuire (poniamo qui anche la loro influenza morale sullo spirito di collaborazione, di società, che deve caratterizzare la colonia parziaria): d'altra parte, per l'influenza che hanno sulla distribuzione di quel reddito totale. La modificazione di un patto può essere giusta sotto questo secondo aspetto, ma dannosa sotto il primo. Poichè a una diversa distribuzione, tale da assicurare al contadino un compenso ritenuto equo, si può arrivare per diverse vie, con diverse modificazioni di patti, è quindi essenziale che si scelgano quelle che siano almeno non dannose, e meglio se vantaggiose, alla produzione.

Nei concordati collettivi di questi anni, non si è tenuto che assai poco conto di ciò: la preoccupazione della distribuzione ha troppo spesso ucciso quella della produzione.

Si impone invece un delicato lavoro tecnico — compiuto fuori dalle competizioni di classe — volto a determinare la mi-

gliore struttura del contratto nei riguardi della produzione, lasciando al dibattito delle parti solo quei patti la cui variazione, senza danneggiare il totale reddito da repartire, permetta di portare a un livello più o meno alto il compenso del lavoro.[1]

La conciliazione di queste diverse esigenze di produzione e di distribuzione sarebbe agevolata da quella *quota di conguaglio*, che vedemmo timidamente apparire, ma in forme imperfettissime, nei concordati di questi anni. È infatti evidente che, invece di modificare i singoli patti (quote di reparto delle spese, dei prodotti, ecc.) — sia pure quelli soli che si possono modificare senza danno della produzione — è possibile portare al livello voluto il compenso del lavoro per un'altra via: formulati i singoli patti del contratto con quei criteri di necessità o di opportunità che si ritengono meglio conformi all'incremento della produzione, può determinarsi una quota *perequatrice* o di *conguaglio*, che annualmente il proprietario debba corrispondere al colono o questi a quello. Essa dovrà mutare, ad *eguaglianza degli altri patti*, da fondo a fondo, da tempo a tempo, cioè col variare di tutti quei fattori inerenti al fondo o al mercato, che fanno variare la retribuzione unitaria del lavoro colonico, e inoltre col mutare di quel livello di detta retribuzione che si ritiene equo. Si otterrebbe in tal modo il fine che la stessa quan-

[1] Così, per esempio, va ritenuto essenziale nella colonia parziaria, non solo la divisione dei prodotti, ma anche di quelle spese sulla cui entità influisce la maggiore o minore diligenza del contadino. Lo stesso dicasi delle spese di manutenzione di strumenti affidati al colono, delle spese di acquisto di sostanze anticrittogamiche, di quelle per mano d'opera avventizia, ecc. Ma non è poi proprio essenziale che *tutta*, e non solo in parte, la spesa di mano d'opera avventizia gravi sul colono; che le altre spese indicate siano repartite a metà, piuttosto che con un'altra quota, ecc. La variazione di questi patti da caso a caso, mentre non nuoce alla produzione, può consentire un più equo compenso all'opera del colono.

Noi riteniamo anche essenziale, ai fini della produzione, che la quota di reparto dei prodotti sia la medesima per tutte le colture o industrie. In caso contrario si determina in generale un maggiore interessamento e cura del contadino per alcune culture che per altre, cioè per quelle al cui prodotto più largamente partecipa. Fu invece frequente nei concordati del periodo studiato cercare un maggior compenso all'opera del colono in una diversificazione delle quote di reparto dei singoli prodotti.

tità e qualità di lavoro riceva, in un determinato tempo, la stessa retribuzione qualunque sia il fondo cui essa si applica; e che attraverso il tempo, la retribuzione unitaria corrisponda (sempre s'intende, in *media*, conguagliando gli anni favorevoli con quelli sfavorevoli) al livello ritenuto equo.

Della quota di conguaglio si sono proposte formule assai bene studiate.[1]

A questa esigenza non fu corrisposto in passato: vi si dovrà corrispondere, credo, in avvenire.[2]

Non ci dilunghiamo oltre a discorrere delle riforme portate nei contratti misti di colonia parziaria e di affitto, o misti di colonia parziaria e di salariato. Il lettore può facilmente immaginarle, coordinando quanto è detto — nel paragrafo precedente, in questo e nel seguente — singolarmente pei tre tipi contrattuali.

53. — Veniamo a dire delle riforme portate nel regime del salariato.

Fra i salariati va fatta la distinzione fondamentale fra quelli *fissi*, con contratto annuo, che trovano nella medesima azienda lavoro continuo, abitazione per sè e la famiglia, e un salario annuale; e quelli avventizi o braccianti, i quali si occupano giorno per giorno o settimana per settimana nei lavori agricoli o anche in altri, contro mercede giornaliera o oraria. Esistono, come in tutte le classificazioni, categorie intermedie.[3]

---

[1] Cfr. Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Bologna, Zanichelli, pag. 107.

[2] Si può ripetere qui quanto dicemmo a proposito dell'*equità* dei prezzi di affitto. Nel regime corporativo fascista la retribuzione equa del lavoro risulta da concordati collettivi o da sentenze della *Magistratura del lavoro*. Quando sia nota essa, la determinazione della quota di conguaglio, come del prezzo di affitto, diventa una *perizia tecnica*.

[3] In alcune regioni settentrionali, fra i salariati fissi si distinguono quelli ai quali si riserva questo nome, dagli *obbligati*. I primi sono *necessariamente* fissi, perchè addetti al bestiame od altri lavori che esigono la loro presenza continua nell'azienda. Hanno pure *necessariamente* abitazione nell'azienda. Gli *obbligati* hanno pure un contratto annuo di lavoro con una determinata azienda: ma sono occupati nei lavori di campagna, nè hanno necessariamente abitazione nell'azienda. È possibile la loro sostituzione con avventizi. Si considerano come *obbligati* i conviventi in famiglia col *salariato fisso*. Detto impegno annuo di lavoro

I salariati fissi si possono assimilare ai *coloni*: si impiegano nelle grandi aziende, ma talora si trovano in veri « poderi », benchè generalmente piuttosto ampi.[1] Fra gli avventizi, sono particolarmente notevoli i *partitanti*, i quali, assumendo l'obbligo di eseguire i lavori di una determinata coltura, ne hanno in compenso una parte del prodotto; e quelli di immigrazione temporanea, le cui maggiori correnti italiane sono verso la grande zona risicola lombardo-piemontese, e verso i territori dell'Italia centrale e meridionale a granicoltura estensiva, per taluni lavori primaverili (sarchiatura) o estivi (mietitura).

I salariati fissi addetti al bestiame nelle grandi aziende hanno una specializzazione professionale: a talune categorie sono affidati lavori delicatissimi, come la mungitura delle vacche da latte.

Così si distinguono gli addetti al bestiame da lavoro (bifolchi, bovari, cavallanti), ai quali competono, oltre ai lavori di alimentazione e governo del bestiame nelle stalle, quelli eseguiti in campagna col bestiame stesso (aratura, falciatura a macchina, ecc.); gli addetti al bestiame da latte (mungitori); gli addetti al bestiame giovane da allevamento; i pastori per le pecore; ecc. Quando in un'azienda sono impiegati più bifolchi, più mungitori, ecc., essi sono in generale gerarchicamente ordinati alla dipendenza di un capo bifolco, di un capo mungitore, ecc.

---

ma poi un vario contenuto, dal semplice obbligo di dare il lavoro a quello anche di pretenderlo. Vi sono, d'altronde, *avventizi*, residenti fuori dell'azienda, ma che assumono l'impegno di eseguire tutti i lavori necessari a una determinata coltura e che vengono quindi ad avere con quell'azienda rapporti di una certa continuità: come vi sono *salariati fissi* che hanno un contratto limitato a una parte dell'anno. Le nomenclature variano da regione a regione. Noi manterremo la distinzione fondamentale usata nel testo.

[1] Questo caso è frequente nell'Emilia e in Piemonte. Non di rado — così per es. nei *versuri* ferraresi, nella *boarie* di altre parti dell'Emilia — questi grossi poderi erano un tempo condotti a colonia parziaria, da una grande famiglia colonica. Divenute meno numerose le famiglie e maggiore la intensità della coltura, in alcuni casi si è mantenuta la colonia parziaria, con largo ricorso a complementi di lavoro avventizio; in altri casi si è limitato l'impiego di lavoro fisso a quello di una famiglia di salariati, con funzioni prevalentemente di cura e guida del bestiame (*boaro*) e pel resto si è ricorso a mano d'opera avventizia, ovvero anche si è posta, accanto alla famiglia del *boaro*, una seconda famiglia di salariati fissi, attendente in prevalenza ai lavori di campagna (tale per es. il *bragliano*, nel *versuro* ferrarese).

I contratti dei salariati fissi addetti al bestiame — generalmente annui, di rado pluriannuali — hanno per lo più la seguente struttura: *a)* abitazione nell'azienda per sè e per la famiglia (*piccola* famiglia, composta della moglie, dei figli ed eventualmente dei vecchi non ancora atti o non più atti a pieno lavoro), con annessi di orto, porcile, pollaio, di cui essi fanno interamente propri, entro determinati limiti, i redditi; *b)* salario parte in danaro e parte in prodotti dell'azienda stessa, per uso domestico (cereali, latte, legna, vino, ecc.); *c)* concessione di determinate superfici già disposte alla semina di talune colture (mais, riso, lino, ecc.), ovvero concessione in determinati limiti di talune industrie (allevamento dei bachi da seta), con obbligo di eseguire in tutto o in parte gli occorrenti lavori, da parte delle donne e dei ragazzi di famiglia, o dello stesso capo famiglia fuori dell'orario normale (talora lo si esime all'uopo dalle normali occupazioni per alcune giornate), contro compenso rappresentato da una quota del prodotto (*partitanze*); *d)* altri coefficienti possono essere la cessione al contadino, a totale suo profitto, di determinate piccole superfici già disposte per la semina; premi e mance in determinate occasioni (parti, slattamento di vitelli), ecc.

Vedemmo altrove (§ 22) il trattamento fatto a questi salariati dalla legislazione di guerra. Durante questa, pacificamente, e dopo di essa, quasi sempre con scioperi — e in vaste regioni a mezzo di concordati collettivi — furono portate riforme ai patti indicati, relative in primo luogo a salari ed orari. Quanto ai salari, già demmo altrove notizie (§ 34) sulla misura e ragione dei loro aumenti: circa la forma, è da rilevare che — mentre prima della guerra vi era stata una certa tendenza ad allargare la parte in danaro e restringere quella in generi — ora, per ovvie ragioni, la tendenza si arresta e talora è sostituita da quella contraria.[1] Resta tuttavia, da regione a regione, una grande disfor-

[1] In taluni casi il salario è determinato tutto in danaro, ma si dà diritto al salariato di ricevere dal conduttore determinate quantità di prodotti a prezzi di calmiere o convenzionali.

mità, da salari quasi tutti in prodotti a salari quasi tutti in danaro: vi ha influenza anche la maggiore o minore estensione che, a fianco del salario, hanno le partitanze complementari.

Quanto agli orari, il dopo guerra portò la grande lotta per la conquista delle otto ore di lavoro. Tale orario, per gli addetti al bestiame, portava particolari difficoltà e richiedeva particolari adattamenti. In generale — non senza eccezioni — nell'Italia settentrionale l'orario delle otto ore fu ottenuto, ma con modalità varie: talora fu solo concesso l'orario globale annuo di otto ore (cioè 2496 ore all'anno pari ad otto al giorno, esclusi i giorni festivi), repartibile a volontà del conduttore; talora l'orario settimanale di 48 ore, repartibile come sopra; talora un orario fissato mese per mese, e, in tal caso, con massimo di otto ore nei mesi estivi e orario più breve negli altri, o invece con orari più lunghi, di rado superiori a dieci ore, nei mesi estivi e compensativamente più brevi negli altri. Le particolari necessità del bestiame portarono ad eccezioni, in limiti e con modalità assai varie, per le cure interne di stalla (alimentazione, ecc.), o alla concessione di ore straordinarie con particolari compensi: altrove, invece, il conduttore fu obbligato a provvedere con adatti turni di lavoro. Una minuta casistica spesso determinò il modo di computare l'inizio e la fine dell'orario.

Assai notevole, negli anni considerati, fu la limitazione del numero di animali affidati a ciascun lavoratore. Essa, prima della guerra, non era comune; ora si estese assai, e spesso con una limitazione così forte da rappresentare un grave onere pel conduttore. Così troviamo per esempio che il numero delle vacche assegnate a un mungitore, limitato in alcuni concordati a 18-20, anche con obbligo di falciar giornalmente l'erba verde occorrente, scende in altri casi a 10-12, escluso anche detto obbligo.

Vengono pure fissate, più rigorosamente di un tempo, norme relative ai casi nei quali deve esistere il capo della categoria (capo-bifolco, capo-mungitore, ecc.), il quale, coi compiti speciali assegnatigli (guardia di notte, cure in casi di malattie, sorveglianza nelle stalle) ne dispensa gli altri (e, se non esiste, a

questi sono spesso assegnati speciali compensi); — inoltre norme per i mungitori sul riposo settimanale e relativi turni (spesso il riposo manca ed è sostituito da periodi di licenza per anno ovvero da speciali compensi).

Le partitanze, per questi salariati addetti al bestiame, hanno generalmente un'importanza subordinata: troviamo anche qui, benchè non vi influisca la svalutazione della moneta, frequenti aumenti nelle quote percentuali di prodotti dovute al contadino e diminuzioni nelle quote di spese a lui spettanti (specialmente per l'allevamento dei bachi da seta); una maggiore diffusione del patto di garanzia di un minimo di produzione; talora la concessione al contadino di scegliere, fra le terre destinate a quelle colture, l'appezzamento preferito. Qua e là compaiono particolari limitazioni a queste partitanze, imposte in nome degli interessi di altre categorie.

Anche compensi e premi per determinati circostanze, che avevano un tempo carattere di benevola elargizione del conduttore, sono ora minutamente disciplinati; come sono disciplinate le diarie, in caso di lavoro del salariato fuori dell'azienda; e gli obblighi del conduttore in caso di malattia, consistenti per lo più nel salario intero fino a un certo numero di giorni, e nel salario ridotto in determinata proporzione per altro periodo successivo; vengono infine assai più di un tempo minutamente regolate le concessioni relative all'orto di casa e all'allevamento di maiali e di polli.

In massima, troviamo dunque anche qui il passaggio da un regime semi consuetudinario a un regime rigorosamente e minutamente contrattuale: la tendenza già esisteva prima della guerra; ora si estende, si intensifica, più o meno a seconda della forza delle organizzazioni dei contadini. Se dalla Lombardia, dal basso Veneto, dall'Emilia — regioni di massima forza — ci allontaniamo via via ad altre, e più nel Mezzogiorno, la tendenza si attenua: si arriva spesso a contratti, nei quali poco più che il salario è determinato, e il resto rimane in arbitrio del conduttore o è affidato a una consuetudine, generalmente poco favorevole al contadino.

Fra i salariati fissi non addetti al bestiame ne troviamo taluni più prossimi ai precedenti, fino a confondersi, salva la funzione, con essi (talora sono gli stessi membri della famiglia del salariato addetto al bestiame); e altri più prossimi invece agli avventizi, risiedendo essi fuori dell'azienda. Hanno di comune un contratto annuo (di rado pluriannuale) che assicura occupazione continua, a determinati patti, nella medesima azienda. Dei primi si può ripetere in gran parte quel che dicemmo sopra, avvertendo che per essi hanno in generale minore applicazione i salari in natura, maggiore le partitanze; e che i salari in danaro sono spesso (non sempre) corrisposti non ad anno, bensì in relazione al lavoro eseguito, sia a tempo (per giornata, per ora) sia a cottimo, con impegno di lavoro annuo. È facile comprendere che per questi lavoratori le riforme riguardano specialmente l'aumento dei salari in danaro e delle tariffe dei cottimi; spesso anche il miglioramento dei patti delle partitanze; l'introduzione dell'orario delle otto ore (il quale potè essere, in lavori di campagna, più largamente e integralmente applicato, ma con concessione di ore straordinarie a salario più alto, in casi di necessità più o meno rigorosamente disciplinati); infine l'impegno del lavoro annuo, il quale da formule generiche o che rappresentano solo un obbligo e non un diritto del lavoratore, passa talora a formule più precise, bilaterali, che assicurino un minimo di giornate retribuite.

Per i salariati non residenti nell'azienda i loro patti annui si limitano in generale a determinare i salari (anche con cottimi e partitanze), gli orari, gli impegni di lavoro. Troviamo anche qui riforme nel senso già sopra indicato.

Quanto infine alla categoria dei braccianti — i cui problemi erano di salario e orario, ma sopratutto di occupazione, e che costituivano il nerbo delle schiere dei contadini socialisti — i loro salari, di cui già altrove illustrammo la misura (§ 34), furono generalmente a danaro e per ora, nelle regioni a organizzazione più avanzata: nelle altre, spesso si ebbero salari a giornata rappresentati in parte dal vitto, secondo la consuetudine più antica.

Anche nelle prime, i crescenti prezzi dei generi alimentari portarono qualche volta (piuttosto di rado) al tentativo di ripristinare i vantaggi dei salari in natura, ma senza propriamente ritornare ad essi: per esempio prevedendo periodiche revisioni delle tariffe in rapporto col variare del prezzi dei generi alimentari (pratica comune nelle industrie), o anche concedendo al lavoratore la facoltà, in determinati limiti, di farsi convertire il danaro in prodotti a prefissati prezzi. Ma sempre, nelle modificazioni di salario, dominava nei braccianti, come negli operai delle industrie, il concetto di adeguarli al mutevole costo della vita, indipendentemente dalle possibilità della produzione.

Le tariffe risultano più o meno specificate, in rapporto al sesso e all'età del lavoratore, al luogo di lavorazione (collina, pianura), alla natura e stagione dei lavori (con la distinzione, almeno, di lavori *ordinari* e *straordinari* (quali la mietitura ecc.); ma soventi con più minute distinzioni e compensi straordinari per condizioni di lavoro eccezionali, ecc. In genere, la tendenza è verso una maggiore specificazione, nella quale il lavoratore trova ragioni di maggior guadagno. In alcuni territori, erano notevolmente diffuse, anche per i braccianti, le partitanze: spesso se ne migliorarono i patti a favore del lavoratore, sebbene in principio, nel 1919, non mancasse qualche tentativo degli imprenditori di ritoccare a proprio favore le quote di reparto del prodotto, in vista del forte aumento di prezzo di essi.

La diminuzione degli orari fu imposta, non tanto per quelle ragioni ideali che avevano fatto della conquista delle otto ore una delle bandiere del socialismo, quanto come mezzo ritenuto idoneo a diminuire la disoccupazione. Con minori attriti e difficoltà che per le categorie dei salariati fissi, si arrivò in vaste regioni ad orari disciplinati in modi analoghi a quelli già sopra indicati: la concessione di ore straordinarie — entro più o meno larghi limiti e con più o meno minute discipline, ma sempre con forti soprasalari — doveva consentire agli imprenditori un migliore adattamento alle esigenze tecniche dell'azienda.

Più ancora di alti salari e brevi orari, i braccianti spesso

conseguirono — direttamente o indirettamente — garanzie di occupazione. Ottennero all'uopo, talora, limitazioni nell'uso dei cottimi, delle partitanze, delle macchine da raccolta, ritenute tutte ragioni di minore occupazione: ottennero, in altri casi, di limitare il campo di lavoro di altre categorie di lavoratori, come già avemmo occasione di dire trattando di queste.

Ma dette modalità finirono presto per essere sostituite da un metodo più semplice e diretto, il cosidetto *imponibile di mano d'opera*; il quale congiungendosi — in alcuni territori emiliani dove l'organizzazione rossa era più forte — con particolari modalità di *collocamento*, esercitò quel peso anche politico che già altrove illustrammo (§ 43).

Giova fermarsi ad analizzare queste modalità, le quali ebbero bensì in parte vita effimera, crollando insieme con la potenza delle organizzazioni rosse, ma lasciarono tuttavia larghi residui, sopratutto in materia di *imponibile di mano d'opera*, e posero importanti problemi che dovranno essere risolti.

L'analisi che faremo nel paragrafo seguente dimostrerà anche le ragioni di certi nuovi patti sopra accennati, e completerà quanto si è detto finora sulle altre categorie di contadini.

54. — Vediamo in primo luogo con quali varie modalità fosse applicato il patto di *imponibilità* della mano d'opera.

Crediamo che il primo o uno dei primi concordati che lo contiene sia quello del 1919 in provincia di Brescia, dove esso fu disciplinato come segue: Quando la Commissione comunale di avviamento al lavoro (era la Commisione paritetica, istituita da una legge del 1919 sulla disoccupazione, cfr. § 47) segnalasse la esistenza di contadini disoccupati, le aziende agrarie dovevano sospendere le ore straordinarie di lavoro e l'impiego di donne avventizie, per impiegare i disoccupati, e, ove ciò non bastasse, dovevano dare lavoro ad altri disoccupati mandati dalla Commissione, fino a un massimo di 10 uomini, fra fissi e avventizi, in ragione di Ha. 32.5. Erano precisate le modalità di assegnazione, cui la Commissione era tenuta, e, trattandosi di aziende date in

affitto, era pattuito che la Commissione stessa avrebbe repartito l'onere fra proprietari e affittuari.

In modi analoghi, in altri casi, agiva l'ufficio di collocamento *misto*, cioè diretto da rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Dove le condizioni delle aziende agrarie non erano uniformi, si cercò di specificare l'imponibile in rapporto ad esse: talora la sua determinazione fu affidata, zona per zona o fondo per fondo, a Commissioni paritetiche presiedute da un tecnico.

Dove esistevano aziende con salariati fissi o coloni parziari, ovvero piccole aziende condotte da lavoratori affittuari o proprietari, ivi l'imponibile di mano d'opera si riferiva o al solo complemento di lavoro avventizio o, più spesso e con maggiore equità, al *complesso* del lavoro impiegato. Appaiono evidenti in tutto ciò preoccupazioni, non solo di non aumentare artificialmente il numero dei disoccupati, ma anche di non sovracaricare le aziende agrarie di mano d'opera oltre la possibilità, e, più di rado, anche di conservare nella stessa azienda gli stessi lavoratori.[1]

Anche queste più caute forme non sono senza pericolo. Riconosciuta la necessità di un limite tecnico-economico nella determinazione di quell'imponibile, doveva necessariamente sorgere il problema della più o meno abile conduzione dell'azienda agraria, quindi il *controllo* su questa; il quale trovava anche base nella legislazione agraria di quegli anni, o, semplicemente, nelle preoccupazioni di ordine pubblico dell'autorità politica. Intervenne in qualche caso il Prefetto, con formule di cui diamo in nota un esempio.[2]

[1] In un concordato del Veneto è esplicitamente detto che, compatibilmente con altre esigenze, ad ogni proprietario dovevano venire assegnati quegli operai che consuetudinariamente lavoravano sul suo fondo.

[2] Il prefetto di Parma, nel 1919, appellandosi a ragioni di necessità di maggiore produzione e di lavoro ai disoccupati, decretava la nomina in ciascun comune di Commissioni, le quali dovevano ispezionare i fondi che si ritenessero in condizioni deficienti di coltura per scarso impiego di mano d'opera, e indicare i lavori da eseguire per assicurare la normale e completa produzione del fondo: il sindaco del comune doveva dopo ciò ingiungere al proprietario la esecuzione dei lavori stessi, sotto sanzione di esecuzione d'ufficio a carico del proprietario e del mezzadro (poichè trattavasi di poderi a mezzadria).

Ma ben più grave diventa la norma, quando — rotta ogni diga di preoccupazioni tecniche e ogni altra cautela — l'imponibile di mano d'opera diventa semplicemente, nella sua misura, il risultato del rapporto di forza delle parti in lotta; e nelle sue modalità il mezzo, talora pubblicamente dichiarato, di opprimere le aziende private, di togliere loro la possibilità di vita.[1]

Imponibili elevatissimi e qualche volta senza limite numerico (obbligo di dare lavoro a tutti i disoccupati disponibili, troviamo in un concordato di alcuni comuni della provincia di Rovigo) — estesi in modo uniforme a vasti territori, senza graduazione e adattamenti ai vari tipi di agricoltura; senza alcuna cautela circa il riconoscimento di una reale disoccupazione *involontaria* e circa la *qualità* dei disoccupati; con assegnazione di questi alle singole aziende da parte di organi esclusivamente di classe, preoccupati solo di distribuire il lavoro egualmente fra tutta la massa dei lavoratori disponibili, con l'intento anzi di rompere ogni stabile e continuativo rapporto fra il lavoratore e una determinata azienda — non potevano che diventare raffinati strumenti di tortura per le aziende agrarie, di cui era irreparabilmente compromesso l'equilibrio economico: diventarono inoltre, insieme con gli alti salari e lo scarsissimo rendimento del lavoro, uno strumento per attrarre nella categoria degli avventizi lavoratori d'altre categorie o addirittura di altro mestiere. Artigiani dei villaggi rurali, anche non disoccupati; lavoratori agricoli già appartenenti alla categoria dei salariati fissi, trovavano assai proficuo di concorrere a questa cuccagna, donde, con poca fatica, si potevano portare a casa bei gruzzoli di danaro.

È da porre in particolare evidenza, nel sistema dell'*imponibile* così trasformato e corrotto, la conseguenza del più raro spostamento di mano d'opera da territorio a territorio. Ognuno cercava e trovava lavoro in luogo. I terreni dovevano soppor-

[1] Nell'organo ufficiale dei socialisti ferraresi furono pubblicate queste parole: « In nessun'altra provincia d'Italia si annienta come qui, nella nostra provincia, giorno per giorno, la proprietà privata, costringendola a subire il controllo continuo delle nostre organizzazioni ». Cfr. Torsiello, op. cit., pag. 160.

tare un maggiore o minor carico di mano d'opera in ragione delle condizioni demografiche del comune. Gli uffici di collocamento furono resi quasi solo strumento di questo sistema: quella che avrebbe dovuta essere la funzione socialmente più utile di essi — una distribuzione della mano d'opera meglio adeguata alle necessità della produzione — veniva a mancare.

Nel periodo di cui discorriamo, il sistema di collocamento che lo Stato cercò di regolare (§ 47) ebbe assai scarsa applicazione. Il collocamento a mezzo di uffici creati dalle organizzazioni funzionò nei modi per dir così normali quasi solo nella grande migrazione interna dei risaioli, dove nel 1918 si era avuto un utile provvedimento legislativo (§ 41), e dove, anche dopo, furono concordati uffici circondariali a base paritetica che, collocata la mano d'opera del luogo, curavano particolarmente la immigrazione dagli altri territori.

Ma, in generale, l'ufficio di collocamento, di piccola circoscrizione, non collegato ad altri, venne ad avere, come funzione predominante e spesso esclusiva, quella del collocamento in luogo della mano d'opera del luogo stesso, col sistema dell'*imponibile*.

Non va disconosciuto che questo sistema esigeva in realtà un non facile controllo. Con così alti *imponibili* di mano d'opera, era necessariamente fortissima negli imprenditori la tendenza a eludere in qualche modo il patto, almeno diminuendo la misura del salario. Nelle prime più caute forme il controllo era infatti affidato a Commissioni miste di datori di lavoro e lavoratori; ed era reso più efficace, con l'obbligo fatto ai primi di provvedersi di mano d'opera esclusivamente attraverso gli uffici di collocamento *misti*, diretti da dette Commissioni. Se non che, le organizzazioni operaie riuscirono in alcune regioni a imporre l'ufficio di collocamento di *classe*.

In alcuni territori emiliani esso era stato conquistato dalle *leghe* socialiste prima della guerra. Era sorto in quei territori in corso di bonifica, nei quali esisteva un numeroso avventiziato, in quasi continua parziale disoccupazione, per la scarsa regolarità di distribuzione del lavoro durante l'anno. L'ufficio di collo-

camento fu in principio costituito per la pratica dei turni, per suddividere egualmente fra tutti il lavoro disponibile. Ma la disciplina dei turni e insieme delle mercedi, operata dall'ufficio, poteva essere efficace solo se sostenuta dal monopolio. Divenuto l'ufficio di *classe*, cioè organo della lega, esso monopolizzò il mercato del lavoro, con una disciplina ferrea sugli organizzati e con la lotta a base di boicottaggi contro i non organizzati. La disciplina arrivava talora al punto, che i salari dovevano essere pagati dal datore di lavoro, non al lavoratore, ma alla lega.

Tuttavia, questo strumento, prima della guerra, generalmente usato da socialisti riformisti accomodanti, che largamente ricorrevano anche alla pressione sullo Stato per ottenere lavori pubblici, aveva dato luogo bensì a reazioni vivaci e a qualche lotta acerba da parte della classe padronale; aveva già manifestato pericolose tendenze, sopratutto contro i contratti di partecipazione, contro la colonia parziaria, ecc.; ma, in complesso e in generale, era rimasto lontano da intollerabili eccessi.

Ben altrimenti accadde dopo la guerra. Gli uffici di collocamento di classe furono in questo periodo attuati, talora con l'indicata limitazione di un controllo sul loro funzionamento da parte di Commissioni *miste*, ma spesso senza limitazione alcuna.

Compiuta questa conquista — obbligati gli imprenditori a ricorrere esclusivamente all'Ufficio di collocamento della lega — il monopolio così costituito poteva bensì controllare efficacemente l'osservanza dei patti di *imponibile* di mano d'opera, ma, se limitato ai solo avventizi, era pur sempre minacciato. Dove i braccianti infatti si assicuravano alti salari, brevi orari, immediatamente sorgeva la tendenza nei datori di lavoro a ricorrere alla colonia parziaria, alle partitanze, almeno a salariati fissi o ad obbligati ad anno. Questi lavoratori erano, per i braccianti, altrettanti *krumiri*.

Occorreva, dunque, che l'organizzazione estendesse anche ad essi il suo controllo. Doveva, se possibile, distruggere queste

categorie concorrenti, trasformando tutti in salariati avventizi; doveva, almeno, controllare anche gli altri patti di lavoro, e renderli tali da sopprimere ogni ragione di preferenza per essi da parte così dei datori di lavoro come dei lavoratori, anzi, se possibile, da creare la preferenza contraria.

Nei concordati relativi a salariati fissi, si introducono così tali patti, da limitare questa forma di contratto ai casi di stretta necessità tecnica (addetti al bestiame, ecc.): per i salariati fissi di campagna, si impone spesso eguaglianza di tariffe con gli avventizi, e si determina così — già lo vedemmo — un automatico passaggio di essi alla categoria dei braccianti che, con gli stessi salari, gode di maggiore libertà e indipendenza. Dove esistono *partitanze*, talora si riesce a vietarle; altre volte se ne trasforma lo spirito, con il sostituire a partitanze individuali partitanze collettive, pattuite dalla lega, o altrimenti obbligando i datori di lavoro a denunciare i terreni che intendono coltivare a partitanza all'ufficio di collocamento, il quale si incarica di repartire la massa del lavoro disponibile, sia a salario sia a partitanza, fra tutti i lavoratori.

Dove non si può sperare di assimilare altre categorie di lavoratori, per esempio i mezzadri, a quella dei braccianti, si cerca invece — oltre che, come vedemmo, di trasferire da quelli a questi parte del lavoro dei poderi (s'intende, a spesa del solo proprietario) — di imporre tali modalità che rendano quel contratto poco proficuo al proprietario stesso.

Non manca del resto, in alcuni casi, la esplicita e generale soppressione di ogni altro contratto, all'infuori di quello di salariato. Un concordato del 1920, per alcuni comuni della provincia di Venezia, che regola il contratto di bracciantato, si inizia con queste parole: Si considera decaduto ogni e qualsiasi patto preesistente.[1]

[1] Vi fu in proposito un ricorso al collegio arbitrale contemplato dal concordato, ed esso decise che dovessero essere mantenuti in vigore i contratti di mezzadria e di piccolo affitto, se conclusi prima della data del concordato e prorogati per legge, e che, qualora vi fossero controversie circa cambiamenti nel

D'altronde la lega, quando ha attratto nella propria orbita, direttamente o indirettamente, tutte le categorie di lavoratori, esercita sull'azione di tutti un ferreo controllo, con multe in danaro, con boicottaggi, se occorre con la violenza materiale. Il controllo arriva al divieto di disporre nei modi desiderati dei propri risparmi. In alcuni territori emiliani, a mezzadri che, ben provvisti di capitali, avrebbero voluto trasformarsi in piccoli affittuari o acquistar terra, fu vietato di realizzare il loro desiderio.

Assicurato così alla lega il dominio su tutta la mano d'opera esistente, si chiude agli imprenditori ogni via di scampo: debbono anch'essi subire la legge della lega, se pure ciò porta a rovina la loro azienda. Anche quei mezzi — cui si ricorreva per ottenere almeno, in corrispettivo di alti salari, un più intenso lavoro — si spezzano. Può essere dalla lega consentito il cottimo; ma a che serve, se il cottimista ha ordine di lavorar poco, in un orario brevissimo, dopo che le tariffe sono state combinate in modo da assicurargli anche così un intollerabile salario? Possono essere consentite le partitanze; ma a che servono se il partitante ha lo stesso spirito di lotta del bracciante ed è spiritualmente del tutto staccato dall'azienda e dall'ingranaggio della produzione? Può essere anche consentito l'uso di macchine; ma a che giova all'imprenditore, se il vantaggio ne è totalmente assorbito da più alti salari?

Dei fini e delle conseguenze politiche della situazione così creata, già abbiamo largamente parlato altrove (§ 43): [1] qui

sistema di conduzione, esse dovessero venir risolte dalla Commissione arbitrale mandamentale.

In un altro concordato pure del 1920, per una tenuta Vallassa, troviamo sette mezzadri che pattuiscono la loro trasformazione in salariati fissi della medesima tenuta.

[1] È caratteristico segno dei tempi il fatto che l'Ufficio di collocamento di *classe*, al quale si collega la situazione di sopraffazioni e di violenze descritta, era riconosciuto dallo Stato. Quando lo Stato tentò di organizzare, nel 1919, un servizio di collocamento (§ 47), esso diede riconoscimento a uffici all'uopo istituiti da province, da comuni, ovvero concordati da organizzazioni di classe, o anche, aggiungeva la legge, di classe, se riconosciuti «anche solo di fatto» dall'organizzazione avversaria.

dobbiamo limitarci a porre in evidenza taluni aspetti economici dei nuovi rapporti attuati.

Spogliate dai loro coefficienti politici, quelle riforme pongono in sostanza il problema di un migliore equilibrio, di una migliore sistemazione nei rapporti fra le due grandi categorie di lavoratori — coloni e braccianti — e nei rapporti fra essi e la proprietà. Il problema già esisteva avanti la guerra: questa lo aveva esacerbato, con il più profondo solco da essa scavato fra le condizioni dei coloni e quelle dei braccianti — molto più favorite le prime delle seconde — e per l'afflusso fra quest'ultimi di altri elementi di categorie affini, nel periodo postbellico di disoccupazione.

Il tentativo di proletarizzare tutti i lavoratori agricoli — anche quei coloni che dal bracciantato erano più lontani, come i mezzadri - non poteva realizzarsi se non con grave danno economico e sociale. Il tentativo di arrestare la realizzazione di quella che è sempre stata ed è la naturale aspirazione del colono, di acquistare via via una maggiore indipendenza economica e sociale attraverso al piccolo affitto e alla proprietà — di illanguidire questi sentimenti che sono potentissimo stimolo a un lavoro e a una produzione intensa — era veramente insano.

Non meno insano il pensiero che il regime di salariato fosse nell'agricoltura preferibile a ogni altro. L'agricoltura non è l'industria. Per questa può essere economicamente impiegabile, con impliciti o espliciti controlli sul suo rendimento, anche una mano d'opera che con l'officina non abbia altri rapporti se non quelli di venderle a determinato prezzo un determinato numero di ore di lavoro.

Nell'agricoltura, una tale mano d'opera, praticamente incontrollabile, non può trovare economico impiego, quand'appena si tratti di forme di coltura più o meno attiva, che impieghino in notevole misura il lavoro umano. In queste, o è lo stesso lavoratore che assume l'impresa, e ha quindi diretto interesse al rendimento del suo lavoro; o, altrimenti, la mano d'opera deve essere fissa nell'azienda, possibilmente cointeressata nella produzione,

e, se anche non cointeressata, almeno legata al buon andamento dell'azienda dalla continuità dei suoi rapporti con essa, e quindi compensata ad anno.

Solo così un assetto agrario può dirsi equilibrato, normale; solo così l'azienda può disporre di un lavoro di normale rendimento, e il lavoratore può godere l'inestimabile beneficio della sicurezza del proprio vivere.

L'impiego di avventizi, in misura non contenuta in limiti ristrettissimi, vorrei dire eccezionali, non è che il riflesso di un sistema agrario squilibrato, che manca di un requisito economico essenziale: la buona distribuzione del lavoro agricolo durante l'anno.

Non dunque l'estensione del regime del bracciantato, ma, all'opposto, quella della classe colonica, nel più largo senso dell'espressione, risponde ai bisogni e al progresso dell'agricoltura italiana.

Anche nel sistema così largamente diffuso dell'imponibile di mano d'opera — se, nelle forme più caute, si possono riconoscere alcuni elementi vitali — è necessario vedere chiaramente quali essi sono, e bene scernerli dagli altri. Se in una determinata azienda privata, a un certo livello di salari, non si impiega tutto il lavoro umano economicamente impiegabile, ciò significa che l'organizzazione tecnica dell'azienda non ha raggiunto il massimo dell'economicità. Quando si impone a un'azienda la quantità di mano d'opera da impiegare e insieme la misura del salario, o si vuole imporre con ciò una coatta beneficenza, o altrimenti quella imposizione coinvolge il giudizio sull'economicità dell'ordinamento dell'azienda. Può, questo giudizio, essere sottratto allo stesso imprenditore per deferirlo a terzi, senza spezzare le molle fondamentali dell'organismo della produzione privata? Così va posto il problema.

In tutta questa azione sindacale — anche per quanto si attiene alla pretesa misura dei salari — mancava, in genere, il concetto della interdipendenza esistente fra detta misura e la quantità di mano d'opera economicamente impiegabile.

I salari erano altissimi, se non nella loro misura oraria, certo in rapporto allo scarsissimo rendimento del lavoro.

Precluso il rimedio di procurare lavoro a miglior mercato con altre forme contrattuali (colonia parziaria, partitanze, ecc.), l'organismo produttivo reagiva con diminuzione nell'impiego del lavoro. Si abbandonavano certe colture e industrie ad alto impiego di esso:[1] si abbandonava l'esecuzione di lavori che potevano eseguirsi con bassi salari, ma non con alti: gli imprenditori-lavoratori facevano miracoli di fatica per bastare a se stessi.

Tutto ciò veniva chiamato *rappresaglia* dagli organizzatori: era, invece, la reazione dell'organismo produttivo a troppo alti salari; reazione non, come affermavasi, dovuta al fatto dell'impresa privata, ma inevitabile, oltre un determinato limite di salario, in qualsiasi altro regime, salva la possibilità di impiegare con maggiore abilità tecnica i mezzi di produzione. Molto si gridava infatti, in quegli anni, contro gli agricoltori che coltivavano male le loro aziende; molto si invocava, e in parte si attuava, contro di essi il *controllo* (che avrebbe dovuto essere, se mai, dello Stato, non delle organizzazioni avversarie): in realtà, si era creata una situazione da scoraggiare, da deprimere ogni migliore iniziativa privata.

Era aperta un'altra via per uscire da queste intime contraddizioni: l'assunzione dell'impresa da parte degli stessi lavoratori.

Fu infatti più o meno largamente tentata, anche per volontà degli stessi proprietari e conduttori borghesi, con le vendite e gli affitti di terra a singoli contadini. La trasformazione — avvenendo così sotto la urgente necessità di evitare la rovina finanziaria — si applicava talora anche dove l'ordinamento fondiario repugnava alla costituzione di piccole aziende, anche dove ciò

[1] Avvenne sopratutto: estensione della coltura foraggera nelle sue forme più estensive; diminuzione della risicoltura; sostituzione di bestiame da latte con bestiame da carne (per i troppo alti salari dei mungitori), ecc.

importava di spezzare, frammentare, unità fondiarie costituite su altra base, con grave danno della produzione. Qual fosse il risultato di queste nuove imprese individuali dei contadini — che d'altronde i socialisti, per le loro dottrine, oppugnavano — già vedemmo in altro paragrafo (§ 49).

Il passaggio dell'impresa ai contadini poteva anche avvenire, e largamente avvenne, in forma cooperativa; parte dei socialisti vi erano favorevoli: essa poteva evitare la frammentazione di aziende, tecnicamente dannosa. Ma quale ne fosse il risultato, vedremo nel § 57.

Un elemento fondamentale perturbatore nella gestione delle aziende private, nel periodo considerato, fu la instabilità monetaria, che da una parte rendeva incerta ogni previsione, d'altra parte continuamente mutava la retribuzione *reale* del lavoro, ad eguaglianza di quella *monetaria*. Si sarebbe aperto, nell'agricoltura, più facile il rimedio, coi salari in *natura*, coi canoni di piccolo affitto in *natura*, con la partecipazione ai prodotti. Si potevano così conciliare, in certi limiti, anche gli opposti punti di vista degli imprenditori e dei lavoratori nel giudizio sull'equità del compenso del lavoro, fondato dai primi sul rendimento della produzione e dai secondi sui loro bisogni, sul costo della vita.

Questi mezzi furono invece scarsamente usati; anzi, con la lotta contro le partecipazioni al prodotto, furono diminuiti.

Superfluo dire, dopo ciò, che alle riforme illustrate non potevano che conseguire, e conseguirono, gravi danni alla produzione. Fortunatamente, solo in alcune regioni la forza delle organizzazioni riuscì a imporle, e solo transitoriamente.

Nel 1921, l'edificio in gran parte crollò, non senza tuttavia che rimanessero residui notevoli, e sopratutto gravi problemi da risolvere. In generale, i salari e gli orari non peggiorarono, ma la rinata disciplina del lavoro li rese sopportabili. Rimase in alcune regioni a grande densità demografica anche l'imponibile di mano d'opera. Rimasero, sopratutto, grandi problemi da risolvere, perchè — se le soluzioni tentate erano state erronee e

spesso insane — non è men vero che i problemi esistevano: problemi di migliore sistemazione dell'avventiziato; problemi di migliore distribuzione della popolazione lavoratrice in rapporto alle varie esigenze della terra: problemi di regolare, senza oppressi nè oppressori, i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori nell'agricoltura.

Sono i maggiori problemi che oggi, nel campo del lavoro agricolo, si è accinto a risolvere lo Stato corporativo fascista.

55. — Aggiungeremo ora, alle cose dette nei paragrafi precedenti, qualche notizia ad illustrazione dei mutamenti avvenuti nei rapporti fra conduttori di fondi e lavoratori nelle campagne meridionali (intendiamo, sempre, il Mezzogiorno agricolo quale fu a suo tempo definito), in ciò che essi ebbero di particolare. Ma dobbiamo riconoscere, prima, che le fonti alle quali si può attingere sono assai scarse: possiamo quindi dare un quadro molto incompleto.

Certo è che detti mutamenti — pur avendo elementi comuni con quelli precedentemente illustrati, per talune comuni cause economiche e psicologiche (svalutazione della moneta e conseguenti variazioni di salari o di altri rapporti monetari; maggiore desiderio di benessere e indipendenza dei contadini, ecc.) — hanno anche elementi loro propri, collegati specialmente coi seguenti fatti: il particolare tipo economico e sociale del contadino meridionale; la minore forza dell'organizzazione sindacale, anzi la quasi assenza di essa in vaste regioni; la particolare struttura della economia agraria nei territori dominati dal latifondo, usciti da poco dal regime feudale, pieni ancora di residui di esso, come usi civici, ecc.; la influenza, più forte che altrove, dell'emigrazione, altissima prima della guerra, ristretta durante e dopo di essa.

Più volte abbiamo insistito sul fatto che — pur esistendo nel Mezzogiorno come altrove i consueti rapporti di salariato, di partecipazione al prodotto, di piccolo affitto — essi assumono generalmente un carattere particolare.

Il contadino meridionale del tipo più comune — all'infuori della sua piccola, spesso piccolissima, proprietà fondiaria — ha di rado rapporti continuativi di lavoro con il medesimo fondo: quasi sempre, quell'occupazione che non trova bastante nella sua terra, egli cerca in proprietà d'altri, diverse, lontane fra loro, mutate d'anno in anno o almeno a brevi periodi. Sono piccoli appezzamenti o singole colture di cui il contadino assume il lavoro, sussidiato spesso da un piccolo capitale proprio di esercizio (attrezzi, bestiame), quando contro salario, quando con partitanze, quando con cessione al proprietario di una quantità fissa di prodotto o di danaro (*terratici*, piccoli affitti frammentari). La diffusione di questo tipo di contadino è la conseguenza del regime fondiario, dominante in quelle regioni.[1]

Il contadino meridionale, pertanto — se da una parte ha anima di piccolo proprietario e sopratutto conserva di esso la caratteristica, intensissima aspirazione ad allargare la sua proprietà fondiaria — ha d'altra parte, di fronte alle proprietà e aziende borghesi, anima di lavoratore *avventizio*.

Naturalmente non mancano fra i contadini meridionali tutte le possibili gradazioni intorno al tipo medio indicato: non mancano coloro che sono solamente piccoli proprietari, o che invece non lo sono affatto e lavorano solo a giornata, o che infine assumono appezzamenti di terreno quasi solo in affitto: non mancano neppure lavoratori appartenenti propriamente alla categoria dei salariati fissi (p. es., gli addetti al bestiame delle aziende pasto-

[1] Nel regime fondiario possiamo distinguere un primo tipo, nel quale la proprietà è *appoderata* in unità più o meno proporzionate alla capacità di lavoro di una famiglia di contadini; un secondo tipo, nel quale la proprietà è divisa in più ampie unità tecnico-agrarie (grandi aziende); un terzo tipo, nel quale l'azienda non è subordinata all'ampiezza della proprietà, coincidendo con essa o rappresentandone una suddivisione, ma invece subordina a sè stessa, per dir così, la proprietà, costituendosi con frammenti di proprietà diverse. In confronto dei due primi tipi, questo è caratterizzato da una minore coesione, dalla maggiore instabilità e precarietà dell'unità tecnico-agraria, cioè dell'azienda, costretta a formarsi subordinatamente alla concessione di appezzamenti da parte di proprietari diversi. Nel Mezzogiorno dominano il secondo e terzo tipo: il contadino vive costituendo quelle aziende *precarie*, e insieme cercando lavoro nelle grandi aziende.

rali borghesi), e neppure contadini che qua e là trovano proprietà stabilmente appoderate, e nei cui poderi possono attuare vere e continuative conduzioni famigliari, a base di piccolo affitto e di colonia parziaria. Ma il tipo più comune è quello prima indicato, e la sua presenza non può, in qualche modo, non influire anche sullo spirito degli altri, dandogli particolari impronte, particolari aspirazioni e avversioni.[1]

I rapporti contrattuali indicati sono estremamente sensibili alle condizioni del mercato, e specificamente a due condizioni: da una parte al numero dei lavoratori che chiedono lavoro, ovvero terra come luogo di applicazione del loro lavoro; d'altra parte alla offerta di occupazione. La quale, nelle regioni a latifondo, è a sua volta fortemente influenzata dal rapporto che vi prendono cerealicoltura e pascolo, in ragione, sopratutto, del mutevole rapporto fra i prezzi dei cereali e dei prodotti ovini. Il rapporto fra la richiesta e la offerta suindicate è quindi d'anno in anno assai mutevole, in ambedue i suoi termini (grande peso ha sul primo la più o meno intensa emigrazione): esso subito si ripercuote non solo sui salari, ma anche su quei patti di affitto *(terratici)* e di partitanze, coi quali il contadino assume in lavoro singoli appezzamenti di terra o singole coltivazioni.

La influenza è tanto più rapida nelle vaste regioni dove manca un'organizzazione sindacale, la quale ponga un freno al peggioramento di quei patti e difenda il minimo per l'esistenza.

È chiaro quali possono essere, in questa situazione, le aspirazioni del contadino. La insicurezza della vita, derivante da quel tanto che v'è in esso di lavoratore avventizio, e insieme la esistenza di una sua minuscola proprietà, che gli dà l'animo

[1] Che quello indicato sia il tipo più comune di contadino è vero tanto più quando si tenga presente quali sono i limiti del Mezzogiorno agrario che definimmo (§ 2). Esso non coincide con quello geografico, essendone particolarmente esclusi alcuni territori abruzzesi dove domina il tipo del podere colonico caratteristico dell'Italia media, alcuni della Campania, dove pure domina il podere a colonia parziaria e anche il piccolo affitto (benchè spesso in aziende frammentate), ed essendovi invece inclusi Lazio e Maremme toscane.

di piccolo proprietario, concorrono a tradurre il naturale desiderio di migliorare le sue condizioni di esistenza sopratutto in desiderio di allargare la terra di sua proprietà, o di conquistarla, quando ancor manchi.

Le proprietà di quei latifondisti, dai quali egli è diviso da inimicizia secolare, e insieme i residui demanî e diritti d'uso civico, o i diritti pretesi (non di rado giustamente) su terre di latifondisti, gli appaiono là pronti a soddisfare quell'ardente voto della sua anima. Il nemico è il pascolo: il pascolo che, quando si allarga, muta a suo sfavore l'equilibrio fra domanda e offerta di cui sopra dicemmo, e muta quindi a suo sfavore salari e patti agrari; il pascolo, che al suo animo di piccolo proprietario, con la caratteristica tendenza a dare alla produzione un indirizzo, più che per lo scambio, per il consumo diretto, appare terra malamente sottratta alla cerealicoltura, « incolta »; il pascolo che per doppia via, così, gli contende il pane quotidiano.

Prima della guerra, come dicemmo a suo tempo, la larghissima emigrazione aveva mutato a favore del contadino salari e patti agrari. Che cosa avvenne durante la guerra?

Il fatto più caratteristico e importante fu questo: la *liquidazione* di un grandissimo numero di quelle precarie, instabili aziende, prevalentemente cerealicole, costituite dal contadino con aggregati di appezzamenti di terra, continuamente vari. L'azienda, se si può dire così, aveva una base non *reale*, come avviene nei territori ad appoderamento stabile, ma solo *personale*: solo le esigenze e la volontà del contadino tenevano transitoriamente uniti, come luogo di applicazione del suo lavoro, quegli appezzamenti di terra: scomparsa, con la chiamata alle armi, la persona del lavoratore, l'aggregato si dissolveva; al posto dell'azienda a base di cereali, ed eventualmente di fava, si poneva il pascolo.

Il ricordato equilibrio economico, che determina salari e patti agrari — se da una parte era reso più favorevole al contadino dalla rarefazione della mano d'opera disponibile — d'altra parte era mutato a suo sfavore dalla grande elasticità della col-

tura di quelle terre, che consente un rapido e agevole passaggio dalla cerealicoltura al pascolo, e quindi una diminuzione di domanda di lavoro, passaggio che — nonostante gli sforzi dello Stato per evitarla — doveva tanto più largamente avvenire, in quanto il rapporto fra prezzi di cereali e di prodotti ovini mutò, in generale, a favore di questi ultimi.

La legislazione di guerra sui contratti agrari — che altrove potè in molti casi consolidare la condizione economica dei contadini, e spesso anche migliorarla, attraverso la immutabilità dei canoni di affitto, le proroghe, ecc. — nel Mezzogiorno potè agire assai meno pienamente, sia per la parte più o meno larga che nel reddito del contadino avevano i rapporti di puro salario; sia perchè le proroghe di affitti e partitanze trovavano impedimento nella necessità tecnica di interrompere con pascolo la coltura a cereali, fave, ecc., sullo stesso appezzamento di terra; sia perchè in vaste regioni meridionali la donna non prende parte al lavoro dei campi, e non era quindi possibile al lavoratore stesso di approfittare delle proroghe, se anche dalle altre ragioni consentite.

Avvenne in realtà, con la ricordata liquidazione di moltissime piccole aziende — benchè in misura assai varia da regione a regione — una sensibile diminuzione dell'area frumentaria, e anche di altre colture (come la fava che, sopratutto in Sicilia, spesso precede il frumento), con parallelo aumento del pascolo. Tuttavia — se ciò limitò il miglioramento di salari e patti agrari che altrimenti la forte rarefazione della mano d'opera avrebbe dovuto provocare — non impedì in generale, durante la guerra, l'adeguarsi dei rapporti contrattuali monetari alla mutata capacità di acquisto della moneta, benchè in modo non sempre pronto e completo; nè impedì, almeno in talune regioni, anche un certo miglioramento *reale* dei patti agrari, attraverso anche l'azione di Commissioni arbitrali.

Ricordiamo in proposito che con decreto del 1917 si era dato diritto ai contadini, nelle provincie meridionali, non solo a diminuzione di affitto in caso di perdite di raccolto, ma anche

di abolizione dei patti accessori *angarici*, che importassero cioè oneri o penalità sproporzionate al fatto cui specificamente si riferiscono.[1]

Ma dopo l'armistizio la situazione doveva evidentemente capovolgersi.

I contadini tornavano dal fronte, e trovavano, se non chiusa, molto limitata la via dell'emigrazione. Trovavano, anche, che il nemico — il pascolo — era aumentato: i prezzi ancora più favorevoli alle derrate ovine che al grano, talora la impossibilità o difficoltà di liquidare rapidamente le aziende armentizie che si erano andate ampliando, tendevano a consolidare quell'aumento. Ancora: gli appezzamenti assunti durante la guerra dai contadini rimasti in luogo, si erano necessariamente estesi di superficie, e le proroghe dei contratti tendevano a mantenere questa maggiore estensione, sottraendo terra disponibile per gli altri. Infine, coloro che, andati in guerra, avevano dovuto liquidare le loro piccole aziende, si trovavano al ritorno senza scorte, e, quand'anche fosse stata disponibile la terra, incontravano difficoltà gravi nel ricostituirle.

Tutti i dati di quell'equilibrio donde risulta la misura di salari e patti agrari, si volgevano dunque contro il contadino.

La instabilità monetaria portò un altro elemento di perturbazione nei rapporti contrattuali. Non a torto i proprietari, o i grandi affittuari che li surrogavano, cercavano di sostituire ai prezzi l'affitto in danaro, e anche alle forme di divisione del prodotto, prezzi d'affitto in derrate agrarie; mentre al contrario il contadino desiderava di mantenere, o di sostituire alle altre forme, prezzi in danaro, che in periodo di svalutazione monetaria gli erano più favorevoli.

[1] Il decreto 10 maggio 1917, n. 788 disponeva che nelle provincie meridionali il contadino legato a quei contratti che abbiamo ricordati nel testo avesse diritto, non ostante ogni patto contrario, alla riduzione proporzionale del canone di affitto in natura o in danaro, allorchè il prodotto fosse perito, per almeno la metà, in conseguenza di casi fortuiti preveduti o impreveduti. La riduzione era decisa da un collegio arbitrale. Detto decreto disponeva inoltre per la nullità dei patti accessori angarici, come è detto nel testo; in caso di contestazioni, giudicava inappellabilmente il suddetto comitato.

Gli affitti in natura salirono talora a misure assai più alte che prima della guerra. Dove rimanevano le forme di divisione del prodotto, tendevano a risorgere quei patti accessori, talora *augurici*, che in realtà alteravano profondamente la divisione del prodotto a danno del contadino.[1]

Dove esistevano salari monetari che, in periodo di svalutazione della moneta, avrebbero dovuto rapidamente aumentare per non peggiorare la *reale* condizione del lavoratore, essi tendevano, se non a mantenersi fermi, ad aumentare secondo un ritmo assai più lento di detta svalutazione.

In non poche regioni meridionali, non ostante questa triste situazione, i contadini ritornarono rassegnati al lavoro, vincendo a poco a poco le nuove difficoltà, e gradualmente ritornando ad una situazione non dissimile da quella antebellica.

Ma in altre regioni — vedemmo in quali (§ 39) — soffiando sul fuoco i partiti politici, o, più che partiti, aggruppamenti personali, fazioni, a scopo elettorale (elezioni politiche del 1919, elezioni amministrative del 1920, di nuovo elezioni politiche nel 1921), vaste perturbazioni sociali non mancarono. Condizioni anormali della pubblica sicurezza di alcune regioni (Sicilia, Puglie, Sardegna) peggiorarono la situazione.

Dove il lavoratore aveva figura prevalentemente di sala-

---

[1] Per esempio, certi contratti di mezzadria siciliana (è una partitanza a metà, non la classica mezzadria dei poderi colonici dell'Italia centrale) portavano patti di questo tipo: il proprietario (o il grande affittuario) dava l'appezzamento di terra, anticipando la semente; i prodotti di fava nel primo anno e di grano in quello successivo, prelevata la semente, dovevano essere divisi a metà; il proprietario anticipava al contadino, se questi li richiedeva, anche soccorsi in danaro o in prodotti. Ma poi la semente veniva prelevata dal prodotto comune con un aumento, che avrebbe dovuto rappresentare il solo interesse di anticipazione, ma diventava spesso un interesse usuraio, ovvero, se lo si voglia interpretare in altro modo, diventava un mezzo di dividere il raccolto non a metà ma secondo una quota molto più favorevole al proprietario; altri prelevamenti questi faceva, prima del riparto, dal prodotto comune, a titolo di spese d'amministrazione, sorveglianza, ecc.; l'interesse di anticipazione dei soccorsi diveniva pure altissimo, e spesso era fissato indipendentemente dalla durata del prestito. Così il patto, conservando il nome di mezzadria, poteva esser grandemente alterato a danno del lavoratore.

riato a danaro, come nelle Puglie, si arrivò con vasti scioperi ad aumenti di salari e diminuzioni di orari, senza tuttavia che si determinassero, generalmente, quelle ferree situazioni monopolistiche che illustrammo per i braccianti del Settentrione.

Ma più largamente — con maggiore intensità in alcune regioni (Lazio, Maremme toscane, Sicilia) e un poco dappertutto — la situazione rivelò piuttosto, in forma intensa, talora violenta, quel che era nel fondo dell'anima del contadino meridionale, il desiderio di avere la terra, di averla possibilmente in proprietà, di averla almeno in più stabile forma di godimento continuativo.

Pei contadini più benestanti, che avevano potuto accumulare risparmi, il desiderio si palesò e attuò in forme normali e legali.

Avvennero in questi anni notevoli vendite di terre a contadini, come meglio vedremo al § 60. Avvenne anche, sopratutto per il desiderio del contadino di sostituire corrisposte monetarie a quelle in derrate, una notevole diffusione di affitti a danaro.

Ma più spesso quei sentimenti si concretarono nel movimento di occupazione delle terre e nella connessa legislazione, che già fu illustrata (§§ 32 e 47).

Il contenuto economico di quel movimento è rappresentato dalla contemporanea assunzione dell'impresa da parte di una massa di contadini, generalmente in forma di affitto collettivo, ma con immediata successiva costituzione di aziende individuali. Nel § 58, parlando del diffondersi delle cooperative agricole, illustreremo con maggiori particolari il fatto.

Non si possono in verità ripetere, a proposito di esso, le osservazioni del § 49, circa il diffondersi delle imprese lavoratrici. In realtà questi contadini, almeno in gran parte, già erano anche precedentemente imprenditori, in quelle piccole precarie aziende che precisammo. Il fatto nuovo fu nel modo di ottenere la disponibilità della terra. Ma fu anche in taluni effetti tecnici; perchè — mentre prima gli appezzamenti di cui il contadino costituiva la sua azienda precaria, appartenevano a un latifondo, nel quale era applicato un organico, benchè

estensivo, sistema colturale — ora detto sistema era sconvolto, senza spesso potervene sostituire uno organicamente migliore. Le occupazioni di terra, e le leggi relative, presupponevano insomma un mutamento nel sistema agrario, per il passaggio da sistemi estensivi e primitivi di coltura a sistemi più intensivi: passaggio del quale spesso mancavano tutti i presupposti tecnici.

Se si aggiunge che questo coatto trasferimento di terre a contadini importava anche la determinazione d'*autorità* dei prezzi di locazione; che le leggi relative, in quegli agitati tempi, erano assai male applicate, traducendosi spesso nella acquiescenza passiva al volere dei contadini o in strumenti di favori politico-elettorali,[1] è facile intendere le reazioni nella classe dei proprietari e imprenditori; e particolarmente l'amarezza, lo sdegno di quelli che avevano la coscienza di fare nelle loro terre opera di bravi agricoltori. Questo turbamento dell'ordine morale e giuridico fu l'aspetto più grave del movimento. Meno gravi, in ultima analisi, furono le conseguenze sull'economia agraria. Merita di esserne posto in evidenza qualche particolare aspetto.

Possediamo maggiori notizie in proposito per la Sicilia,[2] che ebbe del resto, in una prima fase nel 1919, e poi più larga-

---

[1] Sul modo di applicazione di queste leggi si ebbero in verità documenti assai gravi. In Basilicata ne fu vittima la famiglia Fortunato — una delle più benemerite dell'agricoltura meridionale, di autentici e rari proprietari conduttori diretti delle loro terre — costretta a cedere a contadini una forte superficie di pascolo, che tale avrebbe dovuto restare, in una razionale sistemazione dell'azienda. Nella Calabria, scrisse pagine impressionanti — sul modo di applicazione della legge da parte del Prefetto, e, più, del Direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Cotrone di quel tempo, incaricato degli accertamenti tecnici, — un altro dei più noti agricoltori meridionali, L. Tallarico. Nessun riguardo, dando le terre ai contadini e alla cerealicoltura, pel capitale zootecnico preesistente; talora cacciato questo, per sostituirvi semplicemente altro bestiame dei contadini, anzi di alcuni contadini della cooperativa, senza neppure la giustificazione della destinazione alla cerealicoltura; occupate terre che stavano per essere destinate alla semina dai loro legittimi conduttori, per darle ai contadini che non avevano mezzi di coltivarle; e altri molti analoghi abusi. Difficile accertare se si sia trattato di casi isolati, come vogliono alcuni, o di casi comunissimi, come affermano altri.

[2] Seguiamo specialmente quel che ne scrisse, in seguito a un'inchiesta in luogo, un tecnico obbiettivo fuori delle passioni locali, il dott. Luigi Orsenigo, *Note sull'invasione delle terre in Sicilia*, in « Italia Agricola », 1921, fasc. 2.

mente nel 1920, il più vasto movimento d'invasione delle terre. Particolarmente violenta fu la prima fase del 1919, in provincia di Caltanissetta, dove 15.000 ettari di terreni furono assegnati a cooperative di lavoratori.

Era avvenuta in Sicilia, più che altrove, una forte diminuzione dell'area a coltura arativa, e un forte aumento del pascolo. Nell'annata agraria 1818-19, l'area frumentaria si era ristretta del 30 % in confronto degli ultimi anni prebellici; e circa nello stesso rapporto quella della fava. Parallelamente era avvenuto un forte aumento della industria armentizia, che, incoraggiata dai prezzi favorevoli, resisteva a un ritorno negli antichi limiti, offrendo pei pascoli prezzi di affitto sempre più alti, i quali, in qualche caso, raggiunsero la inaudita cifra di 1400-1500 lire per salma (pari a ettari 1,746). Il contadino non trovava i consueti appezzamenti da coltivare a fava e grano, o li trovava solo a condizioni gravosissime.

Occorre anche ricordare che i latifondi siciliani erano generalmente affittati a un grande affittuario *(gabelloto)*, il quale esercitava per proprio conto l'industria armentizia sui pascoli e subconcedeva ai contadini i terreni agrari, ovvero talora — riducendosi a funzione di puro intermediario — subaffittava a pastori anche i pascoli. Sopratutto contro il gabelloto, nella sua duplice veste di intermediario e di interessato all'utilizzazione del pascolo, si indirizzava l'odio del contadino.

Di fronte alle difficoltà di vita ricordate, la invasione si estese nel 1920 a quasi tutte le terre a latifondo della Sicilia. Essa — sopratutto dopo che fu superato il primo caotico movimento, con scopi fantastici o non bene precisati — si orientò verso questi fini: messa a coltura frumentaria di maggiori estensioni di terre; sostituzione del gabelloto, con la concessione di terra da parte del proprietario sia direttamente ai singoli contadini, sia alle loro cooperative; revisione dei patti agrari.

Avvenuta l'invasione — già esistendo le ricordate leggi sulla concessione delle terre e quella istitutrice dell'Opera dei Combattenti — tosto si cercò di trasformare le invasioni in legali con-

cessioni. Le Commissioni, incaricate di giudicare sulle domande dei contadini, diedero ad esse risposte differentissime, interpretando le leggi (che, si ricordi, si riferivano a terre incolte o mal coltivate) in modi ben diversi. Fu talora negata qualsiasi concessione; furono talora concessi, a cooperative improvvisate, interi latifondi: altrove le concessioni furono fatte piuttosto col criterio che ogni contadino dovesse ricevere una determinata superficie di terra, rispettando quella parte di latifondo che, secondo l'ordine prebellico dell'avvicendamento (generalmente la terza parte), doveva essere assegnata al pascolo.

In seguito, anche dove i criteri inizialmente applicati avevano deviato verso l'uno o l'altro estremo, quest'ultima più ragionevole soluzione finì, nel maggior numero dei casi, per prevalere.[1] Molto contribuì, da parte sua, a una cauta sistemazione l'Opera dei Combattenti.

Ognuno vede come, con queste applicazioni, le occupazioni di terre finivano per essere, in qualche modo, l'equivalente dell'*imponibile di mano d'opera* del Settentrione, con la differenza che quelle — fossero pure spesso attuate con prezzi di locazione di favore — lasciavano al contadino almeno le alee della produzione.

Ne seguì, certamente, un'estensione della superficie granaria maggiore di quella che si sarebbe altrimenti realizzata. Si era negli anni, nei quali lo Stato dava opera intensa per allargare la produzione del grano: quel fatto fu quindi portato da molti a merito dell'azione dei contadini. E, quando esso fu contenuto nei limiti indicati, cioè nei limiti segnati dal consuetudinario ordinamento colturale del latifondo, non sembra in realtà che si possano muovere forti obbiezioni. Può esser vero che il pascolo avrebbe rappresentato immediatamente un maggior reddito; ma

---

[1] Dove ai contadini si era concesso troppa terra, avvenne talora che — dopo aver cacciato il bestiame esistente, con conseguenti gravi danni, per metter tutta la terra a coltura — gli stessi contadini, di fronte all'impossibilità di far ciò, finirono per subaffittare a pastori il pascolo, facendo un eccellente affare, ma certo in pieno contrasto con le disposizioni di legge.

neppure si poteva prescindere dalle necessità di vita dei contadini, ai quali era anche impedita l'emigrazione.

Conseguenze gravi invece si ebbero quando — come avvenne in taluni casi, in Sicilia e altrove — la messa a coltura granaria si estese fino alla soppressione o eccessiva restrizione del pascolo, il quale — in un ordinamento tecnicamente razionale — deve avere la sua parte per la necessità dell'alternanza della coltura frumentaria, sopratutto dove non esiste neppure, in vicenda col grano, la coltura della fava, cioè nelle terre meno fertili. Allora, la trasformazione avvenuta — volta a sostituire al vecchio ordinamento semplicemente una cerealicoltura estensiva, aleatoria, cupida più che altro di sfruttare la fertilità naturale accumulata nei pascoli, senza alcun organico programma di trasformazione fondiaria, tale da fornire la base di un'agricoltura intensiva e continua — meritava in verità il giudizio che un agricoltore meridionale di alta mente, colpito da una delle invasioni, Giustino Fortunato, formulava con queste parole: « battezzare per incolta una campagna a prati, dove gli armenti possono andare a pascere, soltanto per cupidità di darla in balia dell'alea granaria, è da barbari, se non è da predoni .

Occorre dire, tuttavia, che queste più gravi conseguenze non si verificarono, sembra, in un gran numero di casi.

Largamente avvenne la eliminazione del gabelloto, sostituito per lo più dalle cooperative dei contadini. I vantaggi o svantaggi della sostituzione furono in rapporto alle più o meno vaste funzioni che prima egli esercitava, e alla maggiore o minore abilità della cooperativa. Di questa diremo nel § 58: qui notiamo che in realtà in molti latifondi siciliani — e sopratutto là dove la coltura di fave e grano aveva eliminato il pascolo — la funzione del gabelloto si era molto ristretta: non di rado, essa aveva conservato solo la sua parte meno buona: da un lato, di fronte al grosso proprietario, assente e gaudente, la funzione di sostituirlo nei rapporti amministrativi coi coltivatori, di essere un suo procuratore politico, un sapiente, se non sempre scrupoloso, custode della sicurezza del latifondo, un sovventore, spesso assai

costoso, del proprietario, ricco non di rado altrettanto di debiti che di terre; d'altro lato, di fronte ai contadini, l'intermediario, che, per guadagnar molto, ne aggrava i patti; che ne sfrutta, con sovvenzioni a carissimo prezzo, le necessità famigliari.

L'eliminazione del gabelloto poteva essere, è vero, poco gradita ai proprietari, i quali perciò resistettero in generale a consentire la concessione diretta delle terre a cooperative anche serie e finanziariamente solide; ma altrettanto era desiderata dai contadini, anche perchè la necessità delle sovvenzioni del gabelloto, di fronte agli accresciuti loro risparmi e alla diffusione di un saggio credito agrario, si era fatta men viva. Essi si sentivano perciò liberati da una catena.

Si deve riconoscere che la eliminazione del gabelloto, quando la situazione era quella indicata (ricordiamo sempre che, anche in Sicilia, e più fuori di essa, il grande affittuario aveva invece in altri casi funzioni tecniche importanti, che spesso i contadini non erano atti a surrogare) fu, almeno socialmente se non economicamente, un bene.

Certo è poi che il movimento dei contadini portò indirettamente — anche dove essi non ottennero regolari concessioni di terra — a un miglioramento dei patti agrari, o almeno ad arrestare quel peggioramento che, come vedemmo, si era iniziato. I contadini riuscirono spesso a ottenere l'abolizione dei prezzi di affitto in natura, per sostituirli con quelli, allora più favorevoli, in danaro, o condizioni migliori delle partitanze: non poteva mancare anche una favorevole indiretta ripercussione sui salari monetari.

Ricordiamo che anzi, in Sicilia, ad alcuni di questi effetti concorse direttamente la legge, con l'ordinata soppressione dei *patti angarici*, e, in taluni casi, con l'eliminazione del gabelloto intermediario.[1]

---

[1] Il R. D. L. 8 ottobre 1920, n. 1465 conteneva alcune disposizioni per la Sicilia, al fine, oltre che di agevolare la liquidazione di vecchie questioni demaniali, di regolare i patti agrari che si ritenevano da molti troppo onerosi per

Quanto siamo venuti dicendo — fissando l'attenzione soprattutto su alcune regioni, per le quali è meglio nota la storia agraria del periodo considerato — può servire a dare un quadro approssimativo delle forze che agirono e dei risultati che seguirono anche nelle altre parti del Mezzogiorno.

Nel Lazio, e anche nella Maremma Toscana, le occupazioni di terre si collegarono con le questioni di uso civico (§ 42).

In complesso, tutto questo vasto movimento appena scalfì la struttura dell'economia agraria meridionale; i suoi fondamentali problemi — sistemazione fondiaria delle terre, trasformazione del latifondo, sistemazione degli usi civici, ecc. — rimasero sostanzialmente intatti, per essere più tardi ripresi, con altro spirito e intenti, come altrove abbiamo accennato (§ 47).

---

i contadini. Esso disponeva che, su istanza di questi, i prefetti della Sicilia, su conforme parere di speciali commissioni, potevano dichiarare risoluti i contratti di affittanza, quando l'affittuario avesse, in tutto o in gran parte, sublocato i fondi, surrogando i contadini all'affittuario intermediario nei rapporti col proprietario, e determinando, in mancanza di accordo, i relativi patti; che inoltre, quando non avesse applicazione la norma precedente, i contadini potevano chiedere l'annullamento dei patti angarici, come si è detto in altra nota, ricorrendo alla Commissione mandamentale arbitrale (§ 34). Ricordiamo anche altri provvedimenti (Decreto 30 settembre 1920, n. 1342), dettati in occasione della grave siccità che colpì in quell'anno il Mezzogiorno, coi quali — oltre ad agevolazioni di credito agrario — si concesse agli affittuari di prorogare, ai vecchi patti, i contratti, in determinati limiti e condizioni.

CAPITOLO III

Le conseguenze della guerra sulla cooperazione agricola e sulla proprietà fondiaria.

56. Lo sviluppo della cooperazione agraria. — 57. Le cooperative di contadini per la conduzione di aziende agricole. — 58. Le cooperative di contadini nel Mezzogiorno. — 59. I trasferimenti della proprietà fondiaria. — 60. La formazione di una nuova piccola proprietà lavoratrice.

56. — Uno dei fatti più notevoli conseguenti alla guerra fu il grande sviluppo della cooperazione. Purtroppo le imperfettissime statistiche non consentono di bene documentarlo quantitativamente.

Per la cooperazione in generale, abbiamo una semplice rilevazione numerica per le cooperative *legalmente* costituite alla fine del 1915[1] e nel maggio 1921.[2]

Le rilevazioni escludono dunque le molte società, sopratutto agrarie, che non hanno la veste giuridica di società cooperativa, secondo il Codice di Commercio, ma hanno tuttavia funzione economica cooperativa. Le due statistiche non hanno neppure una eguale classificazione.

Riportiamo le cifre, escludendo le cooperative di assicurazione e quelle di credito, non rilevate per il 1915[3] in modo comparabile:

---

[1] *Annuario Statistico Italiano*, 1917-18.

[2] *Bollettino Lavoro e Previdenza sociale*, maggio 1921.

[3] La rilevazione del 1921 comprende anche 1534 cooperative di credito, numero, tuttavia, incompletissimo.

	31 dic. 1915	maggio 1921
Cooperative di consumo	2312	6481
Altre cooperative	5939	11362
TOTALE	8251	17843

È probabile che il numero sia ancora aumentato fino a tutto il '21 e parte del '22: dopo, esso è certamente diminuito.

È anche probabile che l'aumento dei soci, dei capitali ecc. sia stato molto minore di quello del numero delle società: il grande frazionamento e la scarsa efficienza finanziaria, già proprie del movimento cooperativo prima della guerra, andarono ancor più aumentando.

Per la cooperazione e mutualità agraria possiamo porre a confronto le notizie numeriche raccolte per il 1913 e per il 1925 da un privato studioso, il dott. De Carolis.[1]

Ma si tenga presente che prima di quella data si ebbero certamente cifre anche maggiori: fra il '22 e il '24 molte cooperative agricole morirono.

[1] Il dott. De Carolis, allora segretario di una Confederazione generale delle cooperative e mutue agrarie italiane, che ebbe breve vita, pubblicò, sulla base di parziali statistiche dello Stato e private e di pazienti ricerche dirette, un diligente *elenco delle società cooperative e mutue agrarie esistenti in Italia il 31 dicembre 1913*. Ha poi pubblicato — in *La cooperazione agraria in Italia*, Roma, Istituto nazionale di credito per la cooperazione, 1927 — analoghe e più ampie notizie per la fine del 1925. Della cooperazione in genere, e di quella agraria in ispecie, incerti sono i confini: le società che hanno veste *giuridica* di società cooperative non sono le sole che compiono funzione *economica* cooperativa; ma non v'è neppure concordia nel definire questa funzione, e sono incerti i limiti fra cooperazione agraria e non agraria. Noi accettiamo senz'altro quelli adottati dal De Carolis: notiamo per altro che è specialmente discutibile l'attribuzione alla cooperazione di taluni consorzi, *obbligatori* per legge, quali quelli *antifillosserici*.

Per rendere comparabili i dati del 1913 e del 1925, abbiamo mutato il raggruppamento dei primi, ed esclusi dai secondi quelli delle nuove province: non abbiamo però potuto escludere il circondario di Gorizia, che non è distinto nella statistica dal resto della provincia di Udine, della quale allora faceva parte Le provincie di Trieste, Fiume, Pola avevano nel 1925 un numero di 170 cooperative, di cui 38 di acquisto, 19 di produzione, 102 di credito e 11 varie. La Venezia Tridentina aveva 787 cooperative, di cui 33 di acquisto, 429 di produzione, 309 di credito e 16 varie.

COMPARTIMENTI	SOCIETÀ COOPERAT									
	di acquisto		di produzione		industriali		di lavoro		di credito	
	1913	1925	1913	1925	1913	1925	1913	1925	1913	1925
Piemonte	278	260	270	292	1	1	2	1	176	107
Liguria	22	56	8	51	—	—	—	1	12	18
Lombardia	132	133	383	142	5	9	47	78	256	170
Veneto	149	175	470	1226	5	11	7	13	461	448
Emilia	101	120	153	408	1	5	65	106	310	265
Italia settentrionale	682	744	1284	2119	12	26	121	199	1215	1008
Toscana	66	64	8	113	1	—	1	28	74	154
Marche	33	65	12	13	1	1	—	1	68	65
Umbria	21	24	3	4	—	—	—	—	24	41
Italia media	120	153	23	130	2	1	1	29	166	260
Lazio	64	46	23	18	—	—	3	18	91	145
Abruzzi e Molise	27	25	5	13	—	—	—	—	87	110
Campania	83	51	11	10	—	—	—	5	66	105
Puglie	44	91	28	146	—	—	2	6	31	54
Basilicata	15	14	2	9	—	—	—	2	10	19
Calabria	26	28	4	22	—	—	—	6	44	152
Italia meridionale	259	255	73	218	—	—	5	37	329	585
Sicilia	91	89	17	10	—	—	67	64	278	189
Sardegna	23	13	3	98	—	—	—	2	136	190
Regno	1175	1254	1400	2575	14	27	194	331	2124	2232

VE				MUTUE AGRARIE							
Varie		Totale		Bestiame		Incendi		Varie		Totale	
1913	1925	1913	1925	1913	1925	1913	1925	1913	1925	1913	1925
60	248	787	909	126	134	233	260	2	67	361	461
15	47	57	173	30	31	—	—	—	—	30	31
62	180	885	712	343	87	7	4	1	3	351	94
19	114	1111	1987	160	83	5	9	—	—	165	92
55	231	685	1135	27	9	1	—	1	—	29	9
211	820	3525	4916	686	344	246	273	4	70	936	687
14	26	164	385	35	51	4	4	1	—	40	55
9	8	123	153	13	—	—	—	—	—	13	—
3	—	51	69	1	1	—	—	—	—	1	1
26	34	338	607	49	52	4	4	1	—	54	56
25	29	206	256	9	—	1	—	—	—	10	—
6	14	125	162	41	15	—	—	—	—	41	15
7	13	167	184	8	3	—	—	—	—	8	3
14	44	119	341	—	—	—	—	—	—	—	—
3	8	30	52	—	—	—	—	—	—	—	—
6	56	80	264	—	—	—	—	—	—	—	—
61	164	727	1259	58	18	1	—	—	—	59	18
86	85	539	437	—	—	—	—	1	—	1	—
5	11	167	314	19	172	—	—	—	—	19	172
389	1114	5296	7533	812	586	251	277	6	70	1069	933

Troviamo dunque il numero complessivo delle cooperative salito da 5296 a 7533; le mutue invece un poco diminuite da 1069 a 933.

Nelle cooperative di acquisto, di cui un migliaio (contro 608 nel 1913) aderenti alla Federazione dei consorzi agrari di Piacenza, troviamo un piccolo aumento numerico: poco più del 6 %. Ma l'aumento di affari deve essere stato assai maggiore: nell'anno 1925 gli acquisti per gli agricoltori (di concimi, macchine, ecc.) devono aver superato di molto il miliardo, avvicinandosi al decuplo in confronto del 1913, con un aumento intorno all'80 % in lire della medesima capacità di acquisto.

Ben maggiore — di circa l'85 % — è l'aumento numerico delle cooperative di produzione (latterie, cantine, essiccatoi bozzoli, consorzi stallonieri e taurini, consorzi antifillosserici, ecc.). I consorzi antifillosserici, già numerosi prima della guerra, salgono a 234; vi si aggiungono 220 consorzi antidachici (mosca dell'olivo), allora mancanti. I pochi essiccatoi cooperativi di bozzoli dell'anteguerra salgono ora a 28: il gruppo più forte, quello friulano, ammassava una quantità di bozzoli freschi che già superava il milione di Kg. nel 1921 e il milione e mezzo nel 1924. Le latterie sociali e cooperative, da 1099 nel 1913, salgono ora a 1722, cifra probabilmente ancora inferiore al vero: il latte lavorato, da circa mezzo milione di quintali nel 1913, sale probabilmente intorno ai 4 milioni, un decimo di quello prodotto. Fortissimo il gruppo di 8 grandi latterie sociali cremonesi, che nell'esercizio 1924-25 lavorarono 465.000 quintali di latte, prodotti dai grandi affittuari di quella provincia; il gruppo delle piccole latterie friulane, lavoranti 840.000 quintali di latte all'anno; delle latterie sarde, ecc.

Diminuite di numero, in confronto del 1913, appaiono le cantine sociali: ma ottimamente organizzate quelle del modenese, dove anche si costituì, dopo la guerra, una Federazione nazionale, la quale ne riuniva, nel 1924, 66, con una produzione di circa mezzo milione di ettolitri di vino.

Fra le cooperative industriali, le fabbriche cooperative di

perfosfato, da 14 nel 1913, con una capacità produttiva di 2 milioni e mezzo di quintali, salgono a 17, con una capacità produttiva di quintali 3.3 milioni, oltre $^1/_5$ del fabbisogno nazionale.

Molto forte è pure l'aumento delle cooperative di lavoro, che comprende quasi solo quelle che possiedono terreni o li tengono in affittanza collettiva. L'aumento è da 194 a circa 331 (circa il 70%) non ostante che, prima del 1925, molte di esse abbiano dovuto porsi in liquidazione. Per una parte di quelle antebelliche (152), oggetto di inchiesta da parte della Lega nazionale delle cooperative, sappiamo che contavano 35.360 soci, 57.516 ettari di terreno in affitto e pagavano oltre 3 milioni di corrisposte di locazione. Per una parte di quelle esistenti nel 1925 - 185 finanziate dall'Istituto nazionale di credito per la cooperazione e dal Banco di Sicilia — sappiamo che avevano ettari 14.295 in proprietà e 58.256 in affittanza.

Le cooperative di credito — in massima parte Casse rurali — appaiono lievemente aumentate da 2124 a 2232.[1]

Sempre poco sviluppata, anche dopo la guerra, la cooperazione di vendita, benchè in incremento, sopratutto per le frutta e ortaggi.

Fra le mutue di assicurazione — mentre sono aumentate quelle contro gli incendi — appaiono invece fortemente diminuite (da 812 a 586) quelle contro la mortalità del bestiame.[2]

[1] Non sono comprese in queste notizie le società anonime cooperative di credito *(Banche popolari)* che hanno carattere più urbano che rurale, benchè alcune operino largamente anche con agricoltori.

[2] Dopo la guerra, coi decreti 2 settembre 1919, n. 1759 e 26 febbraio 1920, n. 271, fu data una nuova disciplina legislativa alle piccole associazioni agrarie di mutua assicurazione, cioè a quelle con ristretta circoscrizione, con limite massimo nell'ammontare annuo dei contributi (100.000 lire), con cariche gratuite e nessuno scopo di speculazione. Le associazioni rispondenti a questi caratteri ottennero personalità giuridica, con rapida e semplice procedura, per decreto prefettizio; ebbero agevolazioni fiscali; furono sottoposte ad alcune discipline nel loro ordinamento tecnico (gestione distinta di ciascun ramo assicurativo; costituzione di fondi di riserva; versamento anticipato dei premi; limitazione degli indennizzi; riassicurazione obbligatoria pel ramo grandine e agevolata negli altri rami); furono sussidiate e agevolate, esse e le loro federazioni, dal Ministero di agricoltura, con prestazioni varie, direttamente o a mezzo dell'Istituto nazionale per la mutualità agraria.

Nel quadro così abbozzato, coi pochi elementi disponibili, possiamo distinguere la cooperazione a servizio della borghesia agricola, quella a servizio dei contadini piccoli imprenditori (piccoli proprietari, affittuari, ecc.) e quella a servizio dei contadini salariati, specialmente braccianti.

La prima si mantenne politicamente neutra; comprende la massima parte delle cooperative di acquisto, tutte quelle industriali, una parte notevole di quelle di produzione (grandi latterie e cantine sociali, consorzi antifillosserici e antidachici, essiccatoi da bozzoli, consorzi stallonieri, ecc.): va tenuto presente che di essa si servono anche contadini imprenditori. Gli organi federativi di questo movimento prevalentemente borghese sono rappresentati dall'antica Federazione dei consorzi agrari e dalla recente Federazione nazionale delle cantine sociali, e da qualche unione regionale, come quella delle latterie cremonesi, degli essiccatoi friulani di bozzoli, ecc.[1]

La cooperazione specifica dei contadini imprenditori comprende particolarmente piccole latterie e cantine sociali, non molte cooperative di vendita, le Casse rurali, le mutue di assicurazione, una parte delle cooperative di lavoro. La massima parte di questo movimento si inquadrò, dopo la guerra, nella Confederazione cooperativa italiana, distinta in tre Federazioni nazionali (delle Cooperative di consumo, delle Casse rurali e delle Cooperative di produzione e lavoro), e nella Federazione nazionale mutualità e assicurazioni sociali: l'una e l'altra legate al partito popolare e all'organizzazione sindacale *bianca*.[2] In questo

---

[1] Prima della guerra, in questo movimento i principali organi federativi nazionali, oltre la Federazione di Piacenza, erano una *Federazione casse rurali* non confessionali, che creò nel 1914 anche una *Banca nazionale delle casse rurali italiane*, esistente anche dopo la guerra; una *Unione delle latterie sociali* (Piacenza); una *Federazione nazionale delle mutue incendi* (Roma); un *Comitato nazionale della mutualità agraria*. Questi organi nazionali si confederarono in una *Confederazione nazionale delle cooperative e mutue agrarie italiane*; ma tutte scomparvero o languirono durante o dopo la guerra, eccettuata la fortissima Federazione di Piacenza.

[2] Prima della guerra, la cooperazione e mutualità a servizio dei contadini imprenditori era stato il principale campo coltivato dai cattolici, come fu ricordato altrove (§ 28), benchè non ad essi se ne dovesse la prima origine. Fra le

periodo l'organizzazione *bianca*, a mezzo della prima di dette Federazioni, cercò anche di diffondere una propria cooperazione agraria di acquisto, ma con risultati molto più scarsi di quella borghese.

Una parte assai minore delle cooperative di contadini imprenditori si legò al partito socialista e all'organizzazione sindacale rossa (ricordiamo le cantine sociali di Stradella, una notevole Cassa cooperativa di contadini reggiani, una Associazione provinciale dei piccoli coltivatori di Alessandria): una parte ancora minore rimase politicamente neutra e isolata.

La cooperazione agraria propria dei contadini salariati, e particolarmente dei braccianti, comprende una buona parte delle cooperative di lavoro: essa fu quasi tutta legata, attraverso una Federazione nazionale delle cooperative agricole e alla Lega nazionale delle cooperative, all'organizzazione sindacale *rossa* e al partito socialista. Detta Federazione cercò anche di sviluppare una propria sezione commerciale, per acquisti di concimi, sementi, macchine, ecc., e una sezione di assicurazioni.[1]

---

forme particolarmente proprie dei contadini-imprenditori, le latterie sociali erano di antica data, nella montagna alpina; erano forme spontanee di cooperazione. Le Casse rurali tipo Raiffeissen furono introdotte in Italia nel 1883 dal Wollemberg, aggiungendosi a più antiche istituzioni diffuse nel Mezzogiorno *(Monti frumentari, Monti nummari)* per combattere l'usura e pei bisogni del credito agrario di esercizio. Alle Casse rurali si aggiunsero quelle *agrarie*, che ne differivano in quanto esercitavano solo il credito agrario, e non raccoglievano depositi, funzionando così come intermediarie fra il piccolo agricoltore e un Istituto centrale di credito, che era per lo più una Cassa di risparmio. Alla diffusione di queste forme di credito agrario molto contribuirono nel Mezzogiorno e in Sicilia gli Istituti speciali di credito agrario creati dallo Stato, il Banco di Napoli e quello di Sicilia, che esercitarono la loro funzione sopratutto attraverso detti Enti intermediari. È certo tuttavia che alla diffusione di queste cooperative, e delle piccole mutue di assicurazione, contribuirono sopratutto, già prima della guerra, i cattolici. Essi, già allora, avevano unito in Federazione nazionale — oltre alle Banche cooperative cattoliche (simili alle Banche popolari) — anche le Casse rurali cattoliche; tutte aderivano alla Unione economico-sociale, supremo organo regolatore del movimento economico e sindacale dei cattolici.

[1] Già prima della guerra si era affermato un movimento cooperativo, più o meno strettamente legato, attraverso la Lega nazionale delle cooperative, all'organizzazione socialista. Esso comprendeva una cooperazione di produzione e lavoro e una cooperazione di consumo: nel campo rurale fu a servizio sopratutto

La cooperazione agraria borghese fu certamente la più solida, anche per il grande valore dei dirigenti della Federazione di Piacenza: evidenti ne sono state le utili funzioni commerciali: inoltre, dopo la guerra, essa diede grande sviluppo, a mezzo di ottime pubblicazioni, ai suoi compiti di propaganda tecnica e intellettuale, e prese anche posizione, non senza utili effetti pratici, a mezzo di un suo Comitato di studi, in molti dei problemi di politica agraria che in quegli anni si agitavano, facendo sentire e pesare, in mezzo a tante caotiche passioni e a tante illusioni, una voce tecnicamente obbiettiva.

Ricordiamo che la Federazione di Piacenza — che nel 1913 distribuiva alle associazioni federate merci per circa 21 milioni e mezzo — ne distribuiva nel 1923 per oltre 268 milioni: che sul finire della guerra essa installò in Liguria un proprio cantiere di costruzioni marittime, donde uscirono due vapori di 1500 tonnellate ciascuno, per suoi trasporti marittimi; che ad essa si dovette l'iniziativa e l'incremento delle fabbriche cooperative di perfosfato; che essa si collegò con una società italiana per il commercio delle macchine agrarie, e con altre società industriali, di cui vendeva la produzione, dando importante collaborazione tecnica allo studio di nuovi tipi di macchine e strumenti adatti all'agricoltura italiana: che istituì un'importante organizzazione per la moltiplicazione e distribuzione delle sementi elette prodotte dagli Istituti di genetica. Fu tutta un'azione di grande utilità per il paese, che assunse durante la guerra uno sviluppo e una portata ben maggiore che negli anni prebellici.

Ma interessa particolarmente, in questa sede, l'incremento della cooperazione, nelle forme specifiche dei contadini. Fu qui che si ebbe uno sviluppo legato, non solo al normale progresso della funzione cooperativa nell'agricoltura, ma anche e assai più alle direttive seguite, in questa materia, dai vari gruppi e par-

---

della socialista categoria di braccianti, con le cooperative di lavoro assuntrici di lavori pubblici, con le affittanze collettive e con le cooperative di acquisto dei beni di consumo; tutti strumenti di maggior forza nella resistenza e nella lotta contro i capitalisti.

titi politici, largamente assecondati in quegli anni dallo Stato: sviluppo, quindi, a fini spesso più sociali e politici che economici, e con dimensioni, in alcune zone del movimento, anormali, patologiche, e quindi effimere.

Abbiamo detto altrove (§§ 42-45-47) con sufficiente ampiezza secondo quali direttive e a quali fini i partiti e gruppi politici dominanti nel dopo guerra si servirono della cooperazione, e quale fu l'atteggiamento tenuto dallo Stato. Qui dobbiamo rilevare i risultati. Un primo fatto notevolissimo è questo: lo sviluppo della cooperazione fra i contadini non tanto avvenne in quelle forme più antiche, più note e più agevoli, che tendono a sottrarre il contadino imprenditore ai danni della piccola impresa e al suo isolamento; non tanto nelle forme delle cooperative di acquisto, di vendita, di uso in comune di macchine agrarie, di trasformazione dei prodotti del suolo (caseifici, enopoli, ecc.), di assicurazioni mutue, ecc.; quanto invece nelle forme più difficili e complesse della conduzione di aziende agricole e talora anche della proprietà cooperativa della terra.[1] Fissiamo, appunto, l'attenzione su questa più caratteristica manifestazione del movimento cooperativo postbellico.

Queste cooperative — che chiamammo, secondo la consuetudine invalsa dopo la guerra (prima si chiamavano piuttosto « affittanze collettive ») *cooperative agricole* — furono o *rosse* o *bianche*, le prime a servizio in massima parte di braccianti, e le seconde di coloni: particolare figura ebbero quelle del Mezzogiorno, create in gran numero anche dagli ex-combattenti.

---

[1] Il movimento di formazione di cooperative di contadini per l'assunzione di terre in affitto fu promosso, prima della guerra, dai socialisti e subito dopo dai cattolici, nel decennio 1880-90. I primi esempi, che poi nell'ultimo decennio antebellico si moltiplicarono, furono: l'Associazione braccianti di Ravenna (1883) e l'affittanza collettiva di Stagno Lombardo, in provincia di Cremona (1886), socialiste; e la cattolica affittanza collettiva di Calvenzano, in provincia di Bergamo (1887). Il movimento si era sviluppato, prima della guerra, particolarmente in Lombardia e in Sicilia. Fin da allora le affittanze collettive *bianche* e *rosse*, pur nella formale identità del contratto, erano profondamente diverse, nel loro significato economico e sociale, come si vedrà nel testo.

Circa l'estensione del movimento in questi anni, alle cifre date in principio del paragrafo, che si riferiscono a un'epoca posteriore — il 1925 —, possiamo aggiungerne alcune altre parziali.

Della cooperazione bianca, nel 1921, abbiamo queste cifre:

Cooperative agricole	N. 311
Terreni in affitto	Ha. 38.356
Terreni in proprietà	» 14.026

Del tolale di Ha. 52.382, solo 4.690 ettari erano a conduzione unita.[1]

Le cooperative a conduzione unita della Valle Padana, dirette da socialisti e in piccola parte da repubblicani, erano in quell'anno le seguenti:[2]

	Cooperative	Ettari
Piemonte	7	1.300
Lombardia	70	12.105
Veneto	15	2.729
Emilia	144	32.603
	236	48.737

Sarebbero da aggiungere a queste cifre quelle delle cooperative aderenti al movimento cooperativo rosso, ma a conduzione divisa (poche) o esistenti fuori delle regioni sopra indicate e quelle, numerose nel Mezzogiorno, di iniziativa degli ex-combattenti:[3] mancano in proposito cifre. È probabile che nel momento di maggior diffusione le cooperative agricole raggiungessero un numero non lontano da 700 e conducessero in affitto o in proprietà intorno a 150.000 ettari. Ma il confronto delle cifre date

---

[1] *Cooperazione agricola*, 31 ottobre 1922.

[2] Cifre date da Riguzzi e Porcari. *La cooper. operaia*, Torino, 1925, pag. 405.

[3] Nella statistica della cooperazione dei combattenti pubblicata nel 1920 dall'Opera nazionale, riferita al 1° luglio di quell'anno, sono indicate 84 cooperative di ex-combattenti, per la maggior parte senza spiccato colore politico, quindi probabilmente non comprese nelle altre statistiche riferite nel testo. D'altronde, dopo quella data, sopratutto in Sicilia, esse certamente aumentarono.

sopra con quelle riferite per la fine del 1925, dice anche quanto sia stata grave l'ecatombe.

Nel paragrafo seguente parleremo delle cooperative agricole bianche e rosse; in quello successivo delle cooperative agricole del Mezzogiorno e trarremo alcune conclusioni circa questo movimento.

57. — Le cooperative agricole bianche ebbero in generale la funzione di provvedere la terra, in affitto e talora in proprietà, alle migliori condizioni possibili, per farne oggetto di aziende *individuali* dei soci.

Le modalità seguite furono, a seconda dei casi, molto diverse, e si possono schematizzare così:

a) la terra acquistata è rivenduta ai soci, eventualmente con agevolazioni di pagamento: la cooperativa ha allora una funzione transitoria, come strumento di formazione della piccola proprietà; [1]

b) la terra presa in affitto o acquistata è data in locazione dalla cooperativa, per singole quote, ai soci, i quali già precedentemente erano — sulla stessa terra o su altre — piccoli affittuari. La cooperativa ha in tal caso una funzione transitoria, all'atto del contratto col proprietario, cui aggiunge una funzione permanente, da una parte di garanzia verso di lui, d'altra parte di più o meno ampia sorveglianza, direzione, controllo, dei singoli soci subaffittuari. Aggiunge spesso funzioni integratrici delle loro piccole aziende, nel campo delle vendite, degli acquisti, dell'uso in comune di macchine, delle assicurazioni, ecc.;

c) la cooperativa funziona come nel caso precedente, ma a vantaggio di contadini che precedentemente erano coloni parziari o comunque appartenevano a una categoria più bassa nella scala sociale agraria: allora essa non solo adempie ai compiti di cui in *b*), ma è anche strumento per la totale assunzione della

[1] Ricordammo altrove (§ 44) le proposte dei *popolari* per agevolare la funzione intermediaria, nelle comprevendite di terra delle cooperative.

impresa da parte dei contadini, cioè di uno dei movimenti che vedemmo più intensi dopo la guerra;

d) la terra presa in affitto o acquistata è gestita dalla stessa cooperativa, che ne affida le singole unità ai soci, in forma di colonia parziaria e altri contratti affini, cioè in quelle stesse forme alle quali essi erano precedentemente legati. La cooperativa — senza essere allora, come nel caso *c*), strumento di elevazione sociale del contadino — aggiunge ai compiti di cui in *b*) altri più ampli, di vera gestione dell'azienda.

Tutti questi casi furono rappresentati nella realtà: meno frequente il primo in confronto del complesso degli altri. È chiaro che i mezzi di cui deve disporre la cooperativa — così di personale direttivo come di capitali — vanno, nei vari casi distinti, da un minimo a un massimo, fra limiti assai lontani. Comunque essi sono in generale minori di quelli necessari ad altre cooperative agricole di cui diremo in seguito.

Quali i risultati? In rapporto sia ai casi distinti sia ai mezzi di cui disponeva la cooperativa, sia a quella che chiameremo, in genere, *disciplina cooperativa*, essi non furono e non potevano che essere differentissimi, tali da determinare i più vari giudizi. Solo una minuta, difficile, forse impossibile analisi dei singoli risultati — quale non fu mai compiuta — potrebbe consentire giudizi ponderati.

Due fatti, comunque, furono posti in particolare evidenza. Il primo è questo: la terra assunta in acquisto o in affitto dalla cooperativa poteva essere già divisa in unità coloniche, adatte alla conduzione famigliare dei singoli soci, o invece essere stata fino allora sottoposta al regime di grande azienda indivisa. Nel primo caso la cooperativa non ha mutato il regime fondiario; nel secondo, ha sostituito un regime di piccola azienda a uno di grande azienda. Sostituzione che può, a seconda del tipo di agricoltura, danneggiare o avvantaggiare la produzione; che, comunque, di rado è possibile attuare d'un tratto, senza un più o meno lungo processo di adattamento e di impiego di capitali fondiari. Danni di una frammentazione irrazionale, o almeno in-

tempestiva, di grandi unità tecnico-agrarie, furono in realtà talora manifesti: non sembra, tuttavia, che fossero frequenti. Furono danni, del resto, non rari in quegli anni (come si ebbe già occasione di notare), anche all'infuori dell'intervento delle cooperative, nel trasferimento individuale di terra ai contadini. Il secondo fatto è questo: quando avvenne, attraverso la cooperativa, la trasformazione individuale di coloni parziari e simili in imprenditori indipendenti (caso *c*), assai spesso — non ostante l'azione di sorveglianza e di direzione della cooperativa — gli effetti sulla produzione furono sfavorevolissimi: lo documentammo in altro capitolo (§ 49): la ubbidienza al personale direttivo, che era in fine stipendiato dalla cooperativa, cioè dagli stessi contadini, non doveva evidentemente essere agevole o quel personale era deficiente.[1]

All'infuori di questi fatti, gli effetti, favorevoli o no, sulla produzione non potevano che essere la risultante di forze da caso a caso variabilissime, e riferibili alla più o men perfetta disciplina cooperativa, e alla sufficienza tecnica e finanziaria della cooperativa per i più o men vasti compiti assunti, in confronto all'analoga sufficienza degli organi che vi erano adibiti nell'assetto antico. Compiti assai ristretti nel caso *a*); maggiori nel caso *b*), ma tali che, nei riguardi della produzione, essi non sono molto diversi da quelli che si potrebbero realizzare con il collegamento di singole indipendenti imprese di contadini in cooperative a funzioni specializzate di acquisto, di vendita, ecc. Compiti, infine, più larghi ancora nel caso *d*), nei quali la cooperativa deve surrogare una precedente impresa privata, e incontra dif-

[1] Un dirigente di cooperative dell'organizzazione rossa (poichè anche questa ebbe un certo numero di cooperative a servizio dei «coloni») il prof. Venino, scriveva per l'alta Lombardia: «Se i danari fossero messi a disposizione anche in quantità superiore a quella già notevole che si è avuta, non per questo ci si potrebbe arrischiare a estendere dovunque e comunque questo movimento. I cooperatori tardano a formarsi, e lentamente si forma in essi la coscienza dei rapporti nuovi e dei doveri che questi rapporti impongono: il personale dirigente e l'organizzazione tecnica non si possono improvvisare, anche dedicandovi ingenti somme». Cit. in Porcari e Riguzzi, op. cit., p. 402.

ficoltà che meglio analizzeremo a proposito delle cooperative rosse, benchè men gravi e tali quindi che poterono più spesso venire superate.

Le cooperative agricole rosse furono in gran prevalenza a servizio dei braccianti. Come altrove ricordammo, prima della guerra esse furono pei braccianti strumento di lotta contro la disoccupazione, di maggior forza degli organi di resistenza e di monopolio. Analizzando il loro funzionamento antebellico, in altri tempi scrivemmo:

« Le affittanze collettive dei braccianti emiliani sono uno dei mezzi dei quali si serve la loro organizzazione per realizzare il più alto compenso al lavoro degli organizzati. Quel mezzo va posto in rapporto con gli altri, cioè con tutta la politica dell'organizzazione.

« Se nei terreni che i braccianti prendono in affitto, esercitandovi per conto proprio l'impresa, essi riescono a realizzare retribuzioni almeno eguali ai salari da essi pretesi quando lavorano per conto d'altri, essi danno la migliore dimostrazione della giustezza della loro pretesa. Per occuparsi presso altre imprese, avrebbero dovuto contentarsi di salari minori: gli imprenditori avrebbero dunque goduto di un soprareddito, che i lavoratori riescono, con le loro imprese cooperative, ad eliminare.

« Ma anche se non riescono a quello scopo — anche se in realtà essi ottengono dalle affittanze collettive retribuzioni minori, in confronto ai salari concordati dalle organizzazioni — il metodo può anche allora corrispondere al massimo vantaggio economico dei lavoratori, laddove essi sono abbastanza forti per monopolizzare il mercato del lavoro avventizio. Essi agiscono allora come il monopolista che trova conveniente di vendere una parte del prodotto sotto costo, per imporre prezzi più alti di vendita per la quantità residua. Essi vendono a prezzo monopolistico una parte della loro forza di lavoro, quella parte che anche a quell'alto prezzo trova smercio, mente si contentano per la restante parte, impiegata per le loro imprese, di un prezzo minore.

« Da questa, come da ogni altra condotta monopolistica, può bensì derivare un danno sociale, ma non si deve disconoscere che essa può riuscire vantaggiosa a chi se ne serve.

« L'esistenza delle affittanze permette pure una migliore applicazione di altre norme di condotta dell'organizzazione. Dove, per le resistenze della classe padronale o per altre ragioni, non è possibile una rigida applicazione dei turni di lavoro, per sfruttare a vantaggio di tutti i lavoratori gli alti salari che l'organizzazione ha conquistato, le affittanze collettive possono in parte rimediarvi, col dare maggior lavoro a quei braccianti che meno hanno potuto occuparsi in altre aziende.

« Se esistono lavoratori che, per l'età, il sesso, ecc., non possono pretendere gli alti salari concordati, le affittanze collettive permettono di occuparli altrimenti, senza che la loro concorrenza minacci di abbassare il conquistato livello dei salari.[1]

« La riserva di occupazione, infine, che le affittanze collettive assicurano a tutti, sia pure a basso prezzo, dà evidentemente una maggior forza strategica all'organizzazione operaia nelle sue lotte contro quella padronale.

« Le affittanze collettive emiliane sono dunque uno strumento dell'organizzazione di classe dei braccianti, nè se ne può dare giudizio indipendentemente dal complesso della politica seguita dall'organizzazione.[2] »

Anche dopo la guerra, questi fini delle cooperative agricole rosse restarono, ma altri più larghi si aggiunsero, cioè i fini *presocializzatori*, perseguiti da tutta la politica dell'organizzazione sindacale rossa. L'azione antica era volta contro la borghesia agricola, ma ne supponeva la coesistenza: questa nuova

[1] Quest'ultima funzione si era andata accentuando fin da prima della guerra in molte cooperative, sopratutto del Ravennate, dove spesso avviene che il capofamiglia lavora prevalentemente a giornata in imprese private, mentre gli altri membri della famiglia lavorano prevalentemente nelle terre della cooperativa. Diventa anche più sicuro il risultato complessivo del bilancio famigliare, aggiungendo il salario *certo* del capo di famiglia alla retribuzione più incerta, realizzabile nell'impresa collettiva.

[2] Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Bologna, Zanichelli, 1920, pag. 147.

mentre la borghesia agricola, per molte altre vie che vedemmo, veniva piegata ai voleri dei lavoratori — sembrò decisamente volta a sostituirla, nella gestione della produzione agraria. Naturalmente, fra i programmi e la realtà rimase grandissima via da percorrere: ma la tendenza fu quella.

Le cooperative agricole rosse, come le bianche, ebbero la funzione preliminare di provvedere la terra, in affitto o talora in proprietà, alle migliori condizioni possibili; ma, in generale,[1] per farne oggetto non di distinte aziende individuali dei contadini, bensì di un'azienda *sociale*. Ciò va inteso non solo nel senso di una conduzione *unita*, anzichè *divisa*, della terra; non solo nel senso di un'unica grande azienda, anzichè di molte piccole aziende; ma anche nel senso (al quale gli organizzatori socialisti per i loro principi politici diedero sempre grande importanza), che le aziende così costituite dovevano essere *aperte* a tutti i lavoratori, aziende della « classe », non di gruppi di contadini, chiusi — essi dicevano — nel loro egoismo. È bensì vero che l'economia impone una proporzione quantitativa definita fra terra, lavoro manuale e capitale di esercizio; ma — quand'anche quella proporzione non fosse violata — il lavoro disponibile doveva, almeno, essere repartita fra tutti.

Queste direttive, è ovvio, aumentavano enormemente le difficoltà, in confronto delle cooperative che esaminammo in precedenza. Nella Valle Padana si trattava di costituire aziende agrarie, in ambiente di coltura intensiva, coi mezzi finanziari e tecnici delle cooperative: minimo il concorso che potevano portare i braccianti, in rapporto alle grandi esigenze. Sotto l'aspetto tecnico va riconosciuto che alcuni gruppi di esse si affidarono a personale ben preparato, e seppero in realtà adottare i mi-

---

[1] I socialisti applicarono anch'essi il metodo delle aziende individuali dei soci, in Lombardia, in Sicilia, ecc. Era il preesistente ordinamento fondiario e le preesistenti consuetudini dei contadini che si imponevano a ogni opposta ideologia. Si può ripetere di queste cooperative ciò che dicemmo delle bianche. In una nota precedente abbiamo appunto riportato le parole di un tecnico dell'organizzazione rossa.

gliori metodi e strumenti di coltivazione, segnando talora un progresso di fronte agli eliminati imprenditori privati. Ma, sotto l'aspetto finanziario, anche queste aziende migliori vivevano sul credito.

C'erano, inoltre, altri e maggiori tarli roditori. Tipicamente, queste aziende cooperative avrebbero dovuto funzionare con mano d'opera retribuita a salario, secondo le tariffe delle organizzazioni (salvo a fine d'anno la repartizione di utili o di perdite); mano d'opera che, in cooperative *aperte*, era generalmente molto più abbondante di quanto la terra potesse assorbire, e quindi veniva impiegata per turno. Anche in terreni precedentemente appoderati a colonia parziaria, la divisione in poderi veniva idealmente soppressa: i braccianti, affermavasi, non potevano affidare ad ogni socio un podere, perchè non ce n'era per tutti; i poderi a colonia parziaria, si aggiungeva, assorbivano troppo poca mano d'opera, anche a scapito della produzione, e impedivano i turni. Le tariffe erano alte: gli imprenditori privati già ne avevano proclamata la insopportabilità ed erano corsi ai ripari, tentando altre forme contrattuali di partecipazione, ecc. Avrebbero potuto, le aziende cooperative, sopportare tariffe anche più alte, ove i lavoratori, pur pagati a salario, avessero sentito di lavorar per sè stessi, e se quindi l'ora di lavoro avesse reso assai di più di quella data agli imprenditori privati: ma questo sentimento, lo riconobbero tutti i dirigenti, non era comune. Mancava la *coscienza cooperativa*. La cooperativa *aperta*, il notato desiderio di non creare gruppi egoistici, rendeva tanto più difficile l'affermarsi di quel sentimento: il lavoro dato dal socio al terreno della cooperativa diveniva non di rado un complemento secondario nella sua economia.

L'abbondanza di mano d'opera, in cooperativa aperta, portava inoltre fatalmente a violare il rapporto voluto fra impiego di mano d'opera e di terra a vantaggio della prima: il prodotto lordo poteva aumentare, ma il reddito del lavoro, oltre un certo limite, necessariamente diminuiva. Si poteva cercar di convo-

gliare questo eccesso di lavoro verso la esecuzione di opere di miglioramento fondiario: così in molti casi fu fatto: ma su terre prese in affitto, per periodi di tempo non lunghi, senza diritti a indennizzo, anche questo rimedio non sanava la situazione.

Gli organizzati rossi vennero allora a molti ingegnosi compromessi fra gli ideali e la dura realtà.

Si diffusero in alcuni ambienti le mezzadrie collettive (nel Mantovano, nel Modenese, nel Bolognese): i proprietari privati, dove i troppo ampi poderi rendevano difficile applicare la mezzadria famigliare, accolsero volentieri questa forma, che consolidava il compenso del lavoro manuale in una quota parte del prodotto, ponendo a suo carico parte di alcune spese, e che ne aumentava la cointeressenza (fosse pure meno efficace di quella famigliare), e quindi il rendimento: i braccianti, dal canto loro, potevano continuare i loro sistemi di lavoro per turno. Ma in questo modo, essi opponevano, il maggior prodotto dovuto al loro più alacre lavoro andava al proprietario, il che non era « giusto »: inoltre, rimaneva la soggezione al « padrone ». Il sistema era più utile a lui che ai lavoratori.[1]

Altrove, si passò ad una larga applicazione, da parte della cooperativa, di partitanze *individuali*: non più lavori affidati a lavoratori retribuiti a ora, bensì colture affidate per quote a singoli soci, compensati con una parte del prodotto. Il sistema non era tuttavia applicabile a tutte le colture: si osservò anche che i lavoratori mandavano spesso a eseguire questi lavori le donne, i ragazzi, le minori forze della famiglia, e ne seguiva una minor produzione. Tuttavia, con questo metodo, non poche cooperative riuscirono a riequilibrare i loro bilanci.

Altrove, ancora, si applicò il metodo della mezzadria collettiva non fra il proprietario del terreno e il gruppo di lavoratori, ma fra la cooperativa che aveva locato o acquistato

[1] Alla fine del '21 esistevano otto di queste mezzadrie collettive, di cui cinque in provincia di Mantova e le altre in provincia di Modena, Parma e Ravenna. *La cooperazione agricola*, 1921, nn. 23-24.

la terra, e l'insieme, o un gruppo parziale, dei suoi soci. In alcuni casi si riconobbe la necessità che il gruppo fosse numericamente limitato, affidando ad esso un solo podere: si veniva in certo modo a ricostituire la classica colonia parziaria famigliare, anzichè con una famiglia, con un gruppo di lavoratori ben affiatati fra loro.[1]

Che altro sono tutti questi metodi, se non compromessi con l'« ideale »; se non il riconoscimento — sia pur solo parziale — della insopprimibile funzione dell'*egoismo individuale* nei risultati economici delle aziende, dell'insufficienza del vincolo indiretto e collettivo rappresentato dalla qualità di socio della cooperativa, dei pericoli insiti ineluttabilmente nel principio della cooperativa « aperta »?

Con questi riconoscimenti ed accorgimenti, con questo ordinamento dell'impiego del lavoro, ispirato in sostanza alle stesse direttive seguite nelle odiate imprese *borghesi*, le cooperative tecnicamente meglio dirette e meglio disciplinate avrebbero potuto dare risultati buoni o discreti, e anche assorbire una quantità di mano d'opera maggiore di quella che gli imprenditori capitalisti — con mano d'opera disinteressata, indisciplinata, di scarsissimo rendimento — potevano, se anche fra esse, il maggior numero non avesse dovuto piegare sotto il carico degli interessi passivi, per gli alti debiti contratti. Venne bensì in loro soccorso la svalutazione della moneta a non rendere generale il fallimento.... fin quando essa durò.[2] Poi venne il movimento

---

[1] Caratteristiche le parole degli organizzatori che pur avevano introdotto questo sistema: « L'inconveniente maggiore — tanto nella conduzione collettiva di tutti i fondi quanto nella conduzione di un fondo singolo — sta nel pericolo che si costituiscano fra i lavoratori delle società chiuse. In questo caso sarebbero impossibili i turni di lavoro; i quali, se sono tecnicamente nocivi, possono essere una necessità sociale, e si coltiverebbero nei lavoratori quegli egoismi così nocivi che sono la caratteristica della piccola conduzione ». Riguzzi e Porcari, op. cit., p. 440.

[2] Gli autori citati, che in queste aziende hanno vissuto, dicono francamente (p. 414): « Se le conseguenze di questa assoluta inferiorità economica della cooperazione a conduzione unita non si fecero sentire nei primi anni, ciò fu dovuto all'aumento costante che si andava verificando nei prezzi delle scorte vive e

fascista, il quale ne travolse un gran numero, e, certamente, di molte non fece che anticipare una fine, la quale — salvo il caso di salvataggio da parte dello Stato — sarebbe stata immancabile.

58. — Prima di trarre dalla storia delle cooperative agricole dopo la guerra qualche conclusione, dobbiamo dare anche notizia di quelle del Mezzogiorno, le quali ebbero caratteri particolari, agendo esse nel latifondo, guidate in parte dalle organizzazioni dei combattenti, in parte da quelle bianche, e in parte da quelle rosse.

Qui, non ostante certe differenze di programmi, la volontà dei contadini e le condizioni dell'ambiente agrario diedero nella pratica a tutte un indirizzo poco diverso.

---

morte e dei prodotti che permettevano di chiudere discretamente i bilanci. I cooperatori, valutando le attività ai prezzi aumentati del mercato, non si accorgevano di portare in bilancio incrementi di valore dovuti soltanto alle condizioni favorevoli del momento.... L'illusione durò poco. Alla prima discesa dei prezzi la realtà nuda e cruda si mostrò in tutta la sua portata. Dove si erano accumulate riserve si finì per assottigliarle; dove non c'erano riserve si accumularono le perdite di ogni esercizio, sovrapponendosi di anno in anno».

La migliore monografia a noi nota sui risultati economici di queste aziende cooperative è quella di Dario Guzzini: *Le imprese agricole cooperative nell'economia Ravennate*, Milano, Società cooperativa editrice lombarda. Essa è grandemente istruttiva, anche perchè si riferisce al gruppo di cooperative rosse, forse tecnicamente meglio diretto, e ispirato a criteri più realistici. Esse agivano su terreni in gran parte acquistati. I risultati finanziari si possono dire favorevoli in quanto — mentre quei terreni hanno consentito l'impiego di maggior lavoro manuale (anche e specialmente con opere di trasformazione fondiaria), diminuendo la disoccupazione dei braccianti, e pagandolo nella stessa misura delle imprese private — il bilancio del '21, dopo 11 anni, appare solido. Esso è fatto con criteri prudenti, tali da realizzare una liquidazione normale le previsioni implicite in ogni bilancio. Ma, a chi ben guardi, appare chiara l'influenza salvatrice della svalutazione della moneta. Nelle passività, contro milioni 7.6 di capitale sociale, vi sono oltre 38.5 milioni di debiti. Sono debiti in lire, incontrati via via nel periodo indicato, e da restituire nello stesso numero di lire svalutate. Su milioni 46.7 di attività, vi sono 21.8 milioni di valore attribuito ai terreni: la valutazione è fatta al prezzo di acquisto (per il 25 % della superficie, acquisti prebellici; per il 33 % nel '18-19, e pel 42 % nel '20-21) aggiuntovi il costo dei miglioramenti fondiari via via eseguitivi. Si ritiene che il valore così calcolato risponda a quello realizzabile sul mercato del '21. Che cosa sarebbe avvenuto in periodo di stabilità monetaria? Vero è che i capitali mutuati erano molto costosi, per questo genere di imprese, con interessi fra l'8 e l'8,50 %.

Nell'ambito della coltura latifondistica, a cereali e pascolo, e dell'ordinamento già preesistente di queste grandi aziende, le cooperative eliminarono il grande affittuario (gabelloto), e ne sostituirono le più o meno ampie funzioni.

Quali i risultati? Ecco come obbiettivamente ne parla l'autore già citato,[1] a proposito di quelle siciliane:

« Per essere compiutamente sinceri occorre aggiungere che le affittanze siciliane hanno esteso bensì la coltivazione, ma non l'hanno migliorata, in qualche caso anzi hanno rappresentato un regresso tecnico. Generalmente la cooperativa affitta un feudo, lo divide in quote, fissa per ogni quota un prezzo e quindi sorteggia a quale socio ciascuna quota debba toccare: il contadino ha la quota in affitto per tanti anni quanti sono quelli dell'affittanza e durante questo tempo dispone della terra a suo talento. Dove la rotazione biennale è entrata nell'uso, non s'hanno inconvenienti gravi; ma altrove avviene che spesso sono aboliti i riposi, pure necessari, e si fanno frequenti i ringrani. Va anche notato che spesso la stessa cooperativa affitta due o tre feudi situati in differenti contrade, anche molto lontane fra loro: il desiderio di non scontentare i soci, di non dar agio ad accuse di parzialità, consiglia in questo caso di dividere ogni feudo in tante quote quant'è il numero dei soci per dare a ciascuno di essi un briciolo di terra in ciascuno dei feudi affittati. Quale spreco di tempo e di lavoro derivi da questo fatto è facile immaginare. Infine, l'affittanza porta quasi sempre a peggiorare lo sfruttamento dei pascoli, i quali vengono sempre affittati a pecorai, mai direttamente utilizzati con animali di proprietà comune.

A controbilanciare gli svantaggi enumerati sta la più accurata lavorazione fatta dai contadini, specie se si confronta col caso di mezzadria. Tutto sommato, s'è portati a credere che la produzione unitaria con l'affittanza collettiva diminuisca piuttosto che aumentare.

Intanto però le cooperative, che erano andate lentamente

[1] Orsenigo, op. cit.

aumentando di numero e di forza nell'ultimo decennio, sono cresciute a dismisura in questi ultimissimi anni: spesso si tratta di organizzazioni senza nessuna base nè tecnica nè finanziaria, forti solo del numero dei soci o del nome di chi questi presiede, il quale della cooperativa a sua volta si vale come di valida arma nelle lotte politiche e comunali. I soci, improvvisati cooperatori, all'associazione tutto chiedono e nulla vogliono dare, non sentendo in genere alcun legame di solidarietà.[1]

Si è tratti a pensare che, se teoricamente la sostituzione del gabelloto con le cooperative potrebbe essere fatta nei più dei casi con utile della produzione e del contadino, praticamente si oppone spesso a tale trapasso la mancanza di enti sufficientemente organizzati per poter compiere pur le modestissime funzioni alle quali il gabelloto provvede ».

Risultati non diversi, ed anche peggiori, si ebbero altrove; in genere tanto peggiori, quanto più vasta era la parte di latifondo adatta più al pascolo che alla cerealicoltura (così per es., spesso, nel Lazio).

Ciò va detto, ripetiamo, nell'ambito dei precedenti ordinamenti della coltura latifondistica. Ma la cooperativa avrebbe dovuto in realtà trasformarli: quest'era il presupposto, almeno, di tutta la legislazione in materia, che si riferisce a terreni incolti, mal coltivati, suscettibili di importanti trasformazioni colturali.

A questo proposito parole definitive scrisse il direttore generale dell'Opera Nazionale dei Combattenti, il prof. A. Sansone, che, chiamato a regolarizzare con l'azione dell'Opera molte delle concessioni di terre a cooperative, così nel Lazio come nella Sicilia, ebbe a compiere ampia ed aspra esperienza. Egli, ponendosi la domanda — le cooperative possono affrontare la trasformazione del latifondo? — rispondeva così:

[1] Può utilmente citarsi qui il caso dei soci del consorzio di Regalbuto (Catania); consorzio che da anni lodevolmente esercitava una affittanza collettiva. Venute le invasioni, l'affittanza venne occupata dai soci della locale Cassa rurale, la quale naturalmente fece promesse larghissime ai contadini. Si verificò che una gran massa dei soci del consorzio agrario passò senz'altro alla Cassa rurale.

« Giova anzitutto osservare che, anche mantenuta nei limiti dianzi accennati, la questione relativa alla trasformazione del latifondo non è di sicura soluzione.

In regioni, dove non vi sono tradizioni, e dove manca ogni precedente relativo a queste imprese, dove bisogna affrontare tutti gli ostacoli e tutte le contrarietà — ad incominciare da quelle particolarmente grandi degli uomini —; in regioni, dove la introduzione di un nuovo aratro costituisce per sè sola una grande ed ardua impresa; bisogna dare larghissima parte alla previsione degli insuccessi e delle perdite.

Nè bisogna dimenticare che, nella gran maggioranza dei casi, le trasformazioni stesse hanno come base di azione una lotta, non certo facile, contro il terribile flagello della malaria.

Le cooperative agrarie che a noi si presentano hanno una organizzazione tecnica all'altezza di questi difficili problemi?

L'Opera ha anche largamente sussidiate molte cooperative per questa indispensabile assistenza tecnica, ma, nella maggioranza dei casi, i risultati ottenuti sono stati poco incoraggianti, perchè le cooperative si sono preoccupate di ben altro che della necessità della direzione tecnica.

Vi è poi la parte economica della questione.

Specialmente nelle condizioni attuali — e pur supposto che si possa precisare un programma di miglioramenti indispensabili di sicuro risultato — le spese necessarie per l'esecuzione sono ingenti.

Più facile e, senza alcun dubbio, di più sicuro risultato è la trasformazione del latifondo nelle altre regioni della Penisola, dove tutta una secolare tradizione indica la strada sicura da seguire. Ma, pur escludendo quasi totalmente i rischi, le opere di sistemazione, di dissodamento, di costruzione di strade ed edifizi, di impianti e di coltura, sono tali da far sbalordire.

In ogni caso, poi, è difficile poter precisare se, quando e in quale misura, i capitali che si investono in queste grandi trasformazioni fondiarie possono dare un determinato reddito.

Il problema non avrebbe nessuna importanza per le coope-

rative che avessero dovizia di capitali, o meglio di risparmi, da investire nella terra. Nessuno può pensare di risolverlo col credito, a meno che non s'intenda per credito un'assegnazione a tempo indeterminato, o meglio a fondo perduto, fatta dallo Stato.

Chi ha immaginato che l'Opera dovesse espropriare i latifondi, concederli alle cooperative richiedenti, fornir queste dei capitali necessari alle trasformazioni e alle colture, probabilmente non ha pensato che l'Opera avrebbe avuta la vita di una farfalla dalle ali iridiscenti.

In conclusione, dopo l'esperienza fatta, persistiamo nel ritenere che bisogna guardare con criteri ispirati alla realtà delle cose le domande di espropriazione e di concessione di latifondi. Non deve sembrare lecito compiere atti di tanta importanza senza avere almeno le più elementari garanzie sulla serietà e sincerità di intenti delle associazioni, e senza accertarsi che quest'ultime abbiano un'adeguata organizzazione tecnica, amministrativa e finanziaria, per affrontare i problemi dell'acquisto e della trasformazione dei fondi. Nel caso contrario la struttura tecnica ed economica dell'agricoltura di molte regioni sarebbe sconvolta; la produzione non potrebbe avvantaggiarsene, ed avremmo certamente il completo fallimento dell'azione principale del nostro Istituto.

Gli è che le masse agrarie sono fanatizzate dalla lusinga di avere la terra, per poco o per nulla addirittura. Senza alcun impegno e senza responsabilità corrono ad ingrossare le file delle cooperative, e passano dall'una all'altra di queste, speculando sulla bontà e sulla maggiore attendibilità delle promesse, colle quali i dirigenti tentano di accattivarsi le simpatie delle folle.

È evidente che in queste condizioni nessuna soluzione seria del grande e difficile problema è possibile ».

Dopo le quali chiare parole, il prof. Sansone concludeva che la bonifica del latifondo è problema che solo l'Opera poteva direttamente affrontare, curando la maggiore, la più rigida avvedutezza nelle spese, ma non guardando molto al frutto immediato dei capitali impiegati: che – eseguite le bonifiche idraulica

ed agraria, spezzato il latifondo *nelle unità rispondenti alle esigenze locali di un'agricoltura razionale* — allora, e solo allora, si sarebbe dovuto pensare alla concessione delle terre ai contadini.[1]

Illustrando in questo e nel paragrafo precedente i vari risultati dati dai distinti gruppi di cooperative agricole, ci siamo riferiti agli effetti sulla produzione. Converrà ora, prima di trarre qualche conclusione, tener conto anche degli effetti sul processo distributivo del reddito: è chiaro che anche una diminuzione della produzione poteva essere *pei contadini* compensata — sia pure a danno di altre classi o della collettività — dal prezzo più favorevole al quale era ottenuta la terra, o da favori (di credito, fiscali, ecc.) dello Stato.

E fuor di dubbio che in un certo numero di casi, evidentemente imprecisabile, ciò avvenne; e potè talora nascondere nei riguardi dei contadini — non della collettività — la peggiorata produzione. I contadini riuscirono talora con la cooperativa ad ottenere la terra a migliori condizioni per limitazione di concorrenza, e anche per riduzione di talune spese, ponendo una sola domanda collettiva al posto di molte piccole domande individuali: così operarono le cooperative bianche, nei casi a suo luogo enumerati, e in genere tutte quelle che agirono nella zona del latifondo. Quest'azione cooperativa la vedemmo in altro modo esercitata dai sindacati (§ 42).

La terra fu ottenuta a migliori condizioni, in altri casi, per eliminazione di intermediari: così, spesso, nel Mezzogiorno, nei beni delle *Opere pie*, ecc. Se non che, non pare fosse frequente il caso che ciò servisse in realtà a un notevole vantaggio economico dei contadini, perchè l'intermediario *puro* e *inutile* che assorbe una parte notevole del reddito, era assai più raro che non si credesse: si trattava più spesso di surrogarlo nelle sue funzioni, con tutte le conseguenze già esaminate.

---

[1] Opera Nazionale dei Combattenti, *Relazione del Consigliere Delegato al Consiglio di Amministrazione*, Esercizio 1921, Roma, 1922, pag. 13 e segg.

La terra fu ottenuta talora a migliori condizioni anche in merito di quelle leggi, a suo tempo illustrate, che esclusero le cooperative dagli aumenti di prezzo di affitto e a quelle che regolarono le concessioni di terre, con determinazione d'imperio del prezzo. Si può ben ritenere che i prezzi, determinati nell'ambiente sociale di allora, fossero spesso benevoli ai contadini. Molte accuse furono pur mosse alle cooperative a proposito degli affitti di terre di *Opere pie*, amministrate spesso da uomini dello stesso partito politico dei cooperatori, e che, a termini di legge, potevano essere a questi concesse senza pubbliche gare. Sembra che le accuse, pur fondate in alcuni casi, siano state troppo generalizzate.[1]

Quanto ai rapporti delle cooperative coi fornitori di capitali — massimo fra essi l'*Istituto di credito per la cooperazione* — si deve dire che, in generale, i prestiti e mutui furono a saggi d'interesse assai alti, in rapporto col mercato finanziario del tempo; e che di più le modalità di essi erano poco adatte alle particolari esigenze di queste imprese.[2] Spesso grosse somme, prese a prestito al 7, all'8 %, venivano incautamente investite in miglioramenti fondiari, affatto incapaci di frutti così elevati. La realtà è che le cooperative furono fin da principio piuttosto le vittime di un credito insieme troppo largo, e, pei loro impieghi, troppo caro. Non meno vero, peraltro, che alla stretta dei conti

---

[1] Negli anni in parola, del resto, molte amministrazioni di *Opere pie* credettero miglior partito di vendere le terre possedute.

[2] Il credito fatto alle cooperative — oltre che in una vigilanza tecnica, che infatti l'Istituto di credito per la cooperazione esercitava — non poteva trovare altra garanzia se non sui privilegi legali e convenzionali sulle scorte e sui prodotti. Ma — a parte la scarsa garanzia effettiva che essi rappresentavano — ciò precludeva alla cooperativa ogni altra fonte di credito, nè quello dato dall'Istituto era sufficiente. Inoltre il credito fatto per l'impianto dell'azienda o era di durata troppo breve di fronte alle esigenze di essa o portava lo Istituto a pericolose immobilizzazioni. Insomma: era irresolvibile, se ben si guarda, il problema di provvedere per mezzo del credito *tutto* il capitale necessario all'impianto ed esercizio di queste aziende: tanto più irresolvibile, allorchè esse si dedicavano, su terreni in affitto, a lavori di lento frutto. Sarebbe forse stato necessario studiare forme diverse di associazione nell'impresa fra lavoratori e fornitori di capitali.

gli Istituti di credito, se non negli interessi, dovettero poi subire gravi perdite di capitali.[1]

Possiamo, dopo ciò, raccogliere le file delle notizie esposte in questo e nel paragrafo precedente, sulle cooperative agricole dei contadini.

Il grande incremento di esse fu, in somma, una manifestazione del desiderio, estremamente acuito nei contadini in quegli anni, di disporre della terra, in modo autonomo, indipendente da ogni soggezione al « padrone ». Questo è l'aspetto più caratteristico del fenomeno.

Anche prima della guerra gran parte della cooperazione dei contadini aveva un colore politico o sociale. Quelle che sembrerebbero le funzioni economiche fondamentali di detta cooperazione — porre a disposizione dei contadini uno strumento antimonopolistico, per realizzare dal loro lavoro un più alto reddito, e uno strumento atto a portare nella piccola impresa molti dei vantaggi della grande — non sono mai o quasi mai state sufficienti per unire i contadini italiani. Essi si sono uniti solo o quasi solo al seguito di una bandiera di rinnovazione sociale. I loro capi hanno anzi considerata, generalmente, una cooperazione ridotta ai suoi fini economici, come una forma egoistica, fredda, da repudiare. Non uno strumento che consentisse ai soci di realizzare i loro fini economici, meglio che isolatamente e individualmente, essi videro nella cooperazione, ma uno strumento atto ad elevare socialmente e politicamente i lavoratori: avviamento alla socializzazione per i socialisti, strumento per sottrarre i contadini al regime di salariato e di dipendenza dal capitalista e per attuare un nuovo regime di armonia e di solidarietà, per i popolari e per altri partiti e gruppi.

È fuori di dubbio che questi sentimenti ed idealità agevo-

[1] Gravi perdite subì l'*Istituto nazionale di credito per la cooperazione*: la *Banca del Lavoro e della cooperazione*, fondata nel 1919 dai *popolari* per le loro cooperative, fallì. È da dire che un certo numero di cooperative fu pure costretto a liquidare, per ragioni politiche, dai fascisti.

lano enormemente la prima formazione delle cooperative; che essi sono inoltre un buon cemento contro le forze di disgregazione le quali continuamente ne minano l'esistenza: ma è del pari evidente che esse sono anche un grande pericolo, quando manchi nei capi un profondo senso di responsabilità e quindi di prudenza. Nell'agitata atmosfera del dopo guerra questo troppo spesso mancò. Fu sopratutto dimenticato che — essendo pur sempre la cooperativa, anche sotto bandiera politica o sociale, una impresa economica — essa è soggetta alle leggi dell'economia, e che non può vivere se al lavoro non si unisca, nelle volute proporzioni, capitale e abilità direttiva; se di più — particolarmente nelle forme di conduzione unita — non vi si aggiunga ciò che non occorre nella impresa individuale, la *disciplina sociale*.

Anche alla possibile funzione antimonopolistica delle cooperative si diede una portata ben più vasta della realtà.

Le illusioni si sommarono così alle illusioni. Illusione fu che alla mancanza di capacità tecnica dei contadini potesse facilmente rimediare la ubbidienza a tecnici stipendiati (perchè togliersi un padrone, dicevano talora quelli, per imporsene un altro?).

Illusione fu anche che alla mancanza di capitale potesse sopperire il credito, e più che mai quando si trattasse di eseguire opere di trasformazione fondiaria;[1] illusione, nel maggior numero dei casi, che gli imprenditori privati avrebbero potuto pagare gli alti salari pretesi se avessero meglio coltivata la

[1] Nella citata relazione (pag. 19) del prof. Sansone si legge: «Dobbiamo inoltre sentire il dovere di accertarci della disponibilità dei mezzi, sia per l'esecuzione delle migliorie, sia pel pagamento di una larga frazione del prezzo del fondo. È la dimostrazione più importante e più persuasiva della serietà dei propositi di chi domanda. A questo riguardo bisogna tenacemente combattere l'illusione di coloro che ritengono si possa col credito trasformare i fondi, costituire il capitale di esercizio ed acquistare la proprietà. È questa una delle più pericolose aberrazioni, che, senza alcun dubbio, produrrà molte delusioni e molte dolorose conseguenze. Ciò tanto più, quando alla responsabilità individuale si sostituisce quella responsabilità collettiva, che si traduce nelle poche migliaia di lire di capitale di una Associazione».

terra, e che intermediari inutili assorbissero gran parte dei redditi; che quindi bastasse eliminare quelli e questi, surrogandoli coi dirigenti delle cooperative, per assicurarsi i desiderati alti compensi. Illusione, infine, che alle conseguenze ineluttabili degli errori precedenti si potesse rimediare pagando poco la terra o comunque alterando a proprio favore la distribuzione del reddito.

Inoltre, legata la cooperazione ai partiti che avevano portato l'Italia nelle condizioni ormai note, diventata essa docile strumento delle organizzazioni sindacali e politiche, rosse e bianche, essa non poteva non essere trascinata alla stessa sorte di queste dalla riscossa fascista.

Il meglio che si possa dire del movimento cooperativo di quegli anni è che esso contribuì a superare senza maggiori guai la crisi spirituale delle plebi rurali, che credevano giunta l'ora della redenzione; che contribuì a metterle meglio a contatto della realtà, facendo appunto cadere molte illusioni.

Per quanto più particolarmente riguarda le cooperative di braccianti, esse servirono inoltre, allo stesso titolo dell'*imponibile di mano d'opera* (§§ 53 e 54), come espediente transitorio per dare maggiore occupazione, e furono innegabilmente un importante tentativo di fare aderire di nuovo alla terra, con rapporti continuativi e di diretto interesse, i braccianti « povere foglie morte, staccate, che il vento accumula e sparpaglia qua e là, uomini, donne, fanciulli alla rinfusa, secondo la variabile richiesta di mano d'opera ». È problema che deve essere risolto, non solo per la più umana vita di questa categoria di lavoratori dei campi, ma anche per la produzione agraria, che non può reggersi sul lavoro disinteressato e saltuario di braccianti avventizi.

Al periodo della infatuazione cooperativa, che continua fino al '21, seguì dal '22 il periodo dei crolli violenti, delle liquidazioni: la cooperazione dei contadini che sopravvisse — e fu del resto la maggior parte, come le stesse cifre del '25 dimostrano — rimase per qualche anno disorientata, indebolita, finchè

essa, a partire specialmente dal '25, inquadrata nel regime fascista, liberata da molte scorie e sopratutto dai fini antinazionali, riprese la sua marcia. Troppo sono forti e radicate nei fatti le sue ragioni di essere, perchè la marcia, con la voluta gradualità, non debba diventare di nuovo sicura e vittoriosa.

La cooperazione, sopratutto nell'agricoltura italiana dove tanto diffusa resta la piccola azienda, ha l'insopprimibile compito di portare ad essa parte dei vantaggi della grande impresa. Cautamente usato, può essere inoltre un efficace strumento antimonopolistico.

Nè si nega che essa possa diventar mezzo di ascensione dei contadini dalla soggezione del salariato all'indipendenza dell'imprenditore, desiderio insopprimibile e benefico dell'animo umano. In talune forme tecniche dell'agricoltura meglio è che quel desiderio si realizzi con la grande impresa cooperativa anzichè con la piccola impresa individuale. Ma ciò non può avvenire se non subordinatamente alle leggi economiche della produzione, quindi da parte di lavoratori provvisti, almeno in notevole parte, dei capitali necessari, e di abilità tecnica direttiva non minore di quella spiegata dalla media degli imprenditori privati; che inoltre abbiano un altissimo senso di disciplina, e la ben chiara visione di *lavorare per sè*.

È quanto dire che solo gruppi scelti di lavoratori possono per questa via giungere alla impresa. Tutto il resto è necessariamente caduco, e rappresenta, in ultima analisi, il peggioramento della situazione economica dei contadini. Che se anche, per essi, ciò possa trovare un compenso nella acquistata indipendenza, rimane il danno economico della collettività nazionale.

59. — Nel corso di questa trattazione ci siamo più volte incontrati con ragioni determinanti il trasferimento della proprietà fondiaria. Esso, nel maggior numero dei casi, si accompagnava al frazionamento della proprietà. Anzi, nel § 48, illustrando i risultati del censimento 1921, ci è apparsa come fatto il più rilevante la grande moltiplicazione del numero dei proprietari.

Questo paragrafo ed il successivo saranno dedicati ad illustrare con qualche particolare — pur nei modesti limiti che le scarse fonti consentono — questo importantissimo aspetto delle conseguenze della guerra.

Che la circolazione della proprietà fondiaria abbia assunto — particolarmente nei primi anni postbellici — un'estensione e velocità forse non mai prima verificatasi, è certo.

Benchè imperfettamente, il fatto è anche quantitativamente documentabile con le statistiche del Ministero delle finanze, sulle trasmissioni della proprietà immobiliare. Imperfettamente: perchè, in primo luogo, quelle statistiche, fino all'esercizio finanziario 1924-25, non hanno purtroppo distinto i trasferimenti dei terreni da quelli dei fabbricati: perchè, in secondo luogo, essendo esse basate sui tributi corrisposti allo stato per i trasferimenti, molti passaggi *intermedi*, fatti a mezzo di *compromessi* passati dal primo acquirente a un altro e spesso a più successivi, fino all'ultimo proprietario intestato, necessariamente ne sfuggono. Ma quest'ultima insufficienza della statistica a cogliere nella sua pienezza il fatto, vale solo a significare che la circolazione della proprietà immobiliare è stata anche più intensa di quanto appare da quella. Più grave la non distinzione della proprietà rustica da quella urbana. Tuttavia, non vediamo ragioni fondate per credere che l'aumento dei trasferimenti si sia verificato in maggior misura per i fabbricati che per i terreni: alcune ragioni del fenomeno interessano in egual misura gli uni e gli altri; e se vi furono ragioni particolari ai fabbricati (molti, dopo la guerra, poterono solo con l'acquisto, in luogo dell'affitto, provvedersi di alloggio; acquisto d'altronde agevolato da molte leggi, specialmente in forma cooperativa), altre, e probabilmente maggiori, come fra poco si vedrà, furono proprie dei terreni.

In complesso ci sembra che, anche per la dimostrazione che qui interessa, quelle statistiche conservino un alto significato:

Trasferimenti a titolo oneroso della proprietà immobiliare (terreni e fabbricati).

Regioni e Circoscrizioni	1914-15	1917-18	1920-21	1921-22	1922-23	1923-24	1924-25
1. Piemonte .	49.920	42.973	72.294	79.844	66 811	62.564	52.281
	(100)	(86,08)	(144,82)	(159,94)	(133,84)	125.33	(104,73)
2. Liguria . .	11.660	12.646	19.654	16.278	14.694	14.816	13.698
	(100)	(108,46)	(168,56)	(139,60)	(126,02)	(127,07)	(117,48)
3. Lombardia	29.915	23.047	53 103	48.874	44.465	50.050	50.134
	(100)	(77,04)	(177,51)	(163,38)	(148,64)	(167 31)	167,59)
4. Veneto . .	24.398	—	39.041	43 331	44.041	48.961	39.488
	(100)	—	(160,02)	(177,60)	(180,51)	(200,68)	(161,85)
5. Emilia . .	15.148	15.275	29 217	24 437	21.291	25.673	19.758
	(100)	(100,84)	(192,88)	(161,32)	(140,55)	(169,48)	(130,43
Italia settentr.	131.041	93.941	213.309	212.764	191.302	202.064	175.359
	(100)	(71,69)	(162,78)	(162,36)	(145,99)	(154,20)	(133,82)
6. Toscana .	14.090	11.517	21.171	24.404	25.181	25.519	24 614
	(100)	(81,74)	(150,25)	(173,20)	(178,71)	(181,11)	174,69)
7. Marche . .	6.966	4 431	10.010	10.926	10.575	10.114	9.887
	(100)	(63,61)	(143,70)	(156,85)	(151,81)	(145,19)	141,21)
8. Umbria . .	6.847	3.356	7.730	7.057	6 089	6 386	6.050
	(100)	(49,01)	(112,90)	(103,07)	(88,93)	(93,27)	(88,36)
Italia media .	27.903	19.304	38.911	42.387	41.845	42.019	40 501
	(100)	(69,18)	(139,45)	(151,91)	(149,96)	(150,59)	145,15)
9. Lazio . . .	10.733	6 378	16 406	20.068	19.251	18.110	19 692
	(100)	(59,42)	(152,85)	(186,97)	(179,36)	(168,73)	(183.47)
10. Abruzzi e Molise	23.875	14 595	30 272	23.265	25 933	25.858	21.066
	(100)	(60,29)	(126,79)	(97,44)	(108,62)	(108,30)	(88,23)
11. Campania .	31.884	21.930	45.301	41.634	40.310	38.825	27 940
	(100)	(68,78)	(142,08)	(130,58)	(126,43)	(121,77)	(87,63)
12. Puglie . .	23.708	19 898	43 055	36.857	36.894	34 782	29 488
	(100)	(83,93)	(181,60)	(155,46)	(155,62)	(146,71)	(124,38)
13. Basilicata.	7.973	5 415	10.753	11.060	9.097	7.176	7 467
	(100)	(67,92)	(134,87)	(138,72)	(114,10)	(90,00)	(93,65)
14. Calabria .	20.391	11.869	23.944	21.428	19 271	20.606	19 846
	(100)	(58,21)	(117,42)	(105,08)	(94,51)	(101,05)	(97,33)
Italia merid.le	118.564	79 885	169.731	154.312	150.756	145.357	125.499
	(100)	(67,38)	(143,16)	(130,15)	(127,15)	(122,60)	(105,85)
15. Sicilia . .	50.297	41.316	69 906	63.318	66.562	61.470	52.536
	(100)	(82.14)	(138,99)	(125,89)	(132,34)	(122,21)	104,45)
16. Sardegna .	14.672	8.688	16.583	17.032	16 002	7.708	13.840
	(100)	(59,21)	(113,02)	(116,08)	(109,06)	(52,53)	(94,33)
Regno	342.477	243.134	508.440	489.813	466.467	458.618	407.735
	(100)	(70,99)	(148,46)	(143,02)	(136,20)	(133,91)	(119,05)

Appare dunque dalle cifre statistiche che, pel complesso del Regno, i trasferimenti a titolo oneroso diminuiscono, dall'ultimo anno antebellico al 1917-18, da 100 a 71, per risalire nel 1920-21 a 148,5 e discendere poi negli anni successivi.

È interessante prender nota che dei 407.735 trasferimenti dell'esercizio 1924 25 (entro i vecchi confini) — primo pel quale è fatta la distinzione fra terreni e fabbricati — 129.708 appartengono a questi ultimi (32 %) e 278.027 ai terreni (68 %).

Scendendo all'analisi per regione, l'incremento dei trasferimenti a titolo oneroso dal 1914-15 agli anni postbellici 1920-22, è stato particolarmente intenso nell'Emilia (da 100 a 192,88 nell'anno 1920-21), nel Lazio (da 100 a 186,97 nell'anno 1921-22), nelle Puglie (da 100 a 181,60 nell'anno 1920-21), nel Veneto (da 100 a 177,60 nell'anno 1921-22), in Lombardia (da 100 a 177,51 nel 1920-21), in Toscana (da 100 a 173,20 nell'anno 1921-22); e minore invece nell'Umbria (da 100 a 103,07 nell'anno 1921-22), nella Calabria (da 100 a 105,08 nell'anno 1921-22), in Sardegna (da 100 a 113,02 nell'anno 1920-21), in Sicilia da 100 a 125,89 nell'anno 1921-22), in Basilicata (da 100 a 134,87 nell'anno 1920-21):[1] negli Abruzzi e Molise, anzichè un incremento, si ebbe una lieve diminuzione (da 100 a 97,44 nell'anno 1921-22).

Le ragioni che hanno determinato il movimento eccezionalmente elevato della proprietà immobiliare, possono, per quanto riguarda i terreni, riassumersi così.

È ovvio che a determinarlo dovevano incontrarsi molte volontà di vendere e molte volontà di acquistare, in misura superiore a quella ordinaria. Ragioni strettamente economiche, e ragioni che (intendendo la espressione con molte riserve) potremo dire extraeconomiche, concorsero in realtà a quell'effetto.

[1] Se per le quattro regioni a incremento più intenso e per le quattro a incremento più basso si distinguono, per l'esercizio '24-25, i trasferimenti dei terreni da quelli dei fabbricati, si trova che nelle prime su 100 trasferimenti 68 sono di terreni e 32 di fabbricati, e nelle ultime 60 sono di terreni e 40 di fabbricati. Ciò sembra essere indizio che la intensa traslazione della proprietà immobiliare si riferisce più ancora ai terreni che ai fabbricati.

Fra le cause che spingevano all'acquisto di terra vanno annoverate particolarmente le seguenti.

L'acquisto di terra, capitalisticamente considerato, rappresenta un investimento cui corrisponde un reddito annuo *in natura*: è l'acquisto di una annualità di reddito, rappresentata da prodotti agrari. In periodo di svalutazione della moneta e di temuta maggiore svalutazione avvenire, tali investimenti patrimoniali sono preferiti a quelli cui corrisponde un reddito monetario; si tende ad abbandonar questi per quelli.

Inoltre, i rapidi e forti aumenti di prezzo dei prodotti agrari, dovuti in gran parte alla stessa svalutazione, davano l'impressione che l'acquisto di terra rappresentasse un investimento molto fruttuoso: impressione che, se in parte era fallace, in parte rispondeva a realtà, in quanto i prezzi della terra tardavano talora ad adeguarsi, secondo il tasso normale dell'interesse, a quelli dei prodotti.

Queste ragioni portavano molti a desiderare l'acquisto di terra, benchè, evidentemente, non tardassero poi a seguire forze economiche tendenti a eliminare i vantaggi sperati, con l'aumento del prezzo dei fondi, e benchè la storia monetaria successiva dovesse poi preparare molte delusioni.

Ma, sopratutto, la moltiplicazione degli aspiranti alla terra sorgeva da ragioni extraeconomiche: in nessun mercato come in quello fondiario, esse hanno un peso tanto forte, spesso predominante. I risparmi realizzati in quegli anni da molti appartenenti al mondo rurale desideravano di investirsi in acquisto di terra, anche indipendentemente — entro limiti — dalla misura del frutto atteso. Erano in parte « borghesi »: non molti proprietari agricoltori, i quali, dopo aver fatto guadagni insperati, desideravano aumèntare la loro proprietà: assai più affittuari, che dagli eccezionali guadagni di guerra si vedevano nella possibilità di divenire proprietari. Ma erano, ben più numerosi, i contadini, che potevano ormai realizzare il maggior sogno della loro anima. Non occorre che insistiamo su questi fatti, i quali già hanno avuto ampia illustrazione nelle pagine precedenti. Moltiplicazione,

dunque, delle volontà di acquistare, rese attuabili da modificazioni di investimento e da nuovi risparmi.

Corrispondeva ad essa analoga moltiplicazione delle volontà di vendere: e, pur qui, non solo per ragioni economiche, ma anche, e forse più, per ragioni extraeconomiche.

Le prime balzano evidenti da tutto quanto fu detto a suo luogo circa la sfavorevolissima situazione nella quale, negli anni considerati, si trovarono moltissimi proprietari: in breve, un gran numero di essi fu costretto a liquidare, in tutto o in parte, il proprio patrimonio terriero. Si aggiunga che, anche normalmente, il frutto dei valori fondiari suol essere, benchè più sicuro, più basso di quello di altri investimenti: e non pochi — nelle difficoltà di quegli anni e nel miraggio dei grossi e facili guadagni di altre attività — sperarono di trovare in queste impieghi più redditizi, atti a farli meglio uscire da gravi angustie economiche. Si aggiunga infine che — sopratutto in conseguenza delle ragioni extraeconomiche che spingevano molti all'acquisto — la terra raggiunse spesso prezzi assai elevati, relativamente al suo frutto.

Ma non meno — e, ripetiamo, forse più — agirono anche dalla parte dei venditori le ragioni extraeconomiche, che sono già state ampiamente illustrate, e si possono riassumere nella situazione sociale e politica di quegli anni, quando era divenuto estremamente difficile ai proprietari borghesi di comandare, e anche solo di vivere tranquillamente, nelle loro terre. Talora l'affitto, ma più spesso la vendita, appariva il solo modo di riconquistare un po' di sicurezza e di calma.

Fra le numerose volontà di comprare e quelle di vendere si interponeva poi, come sempre in tali condizioni di mercato, una speculazione intermediaria, che eccitava e acuiva le une e le altre, cercando di guadagnare a spese di tutte.

Sarebbe interessante sapere in base a quali prezzi, in rapporto a quelli prebellici e tenuto conto della svalutazione della moneta, si determinasse l'equilibrio fra venditori e compratori. Ma mancano in proposito indagini, d'altronde difficilissime, so-

pratutto in quegli anni. Il fatto più rilevante — ben facilmente spiegabile nell'avvenuta rivoluzione monetaria e in tanta incertezza di ogni previsione — fu l'estrema mobilità dei prezzi da tempo a tempo; la estrema varietà delle condizioni del mercato fondiario da regione a regione; la estrema dispersione dei prezzi, al disopra e al disotto di un livello medio, che esso stesso, continuamente e grandemente, mutava.

Anche qui la *fortuna*, l'*alea*, agì in pieno, determinando moltissimi buoni affari, e moltissimi cattivi e anche pessimi.

In complesso, da osservazioni saltuariamente fatte, abbiamo l'impressione che nel maggior numero dei casi si sia verificato, in confronto degli anni prebellici, un aumento di prezzo dei terreni superiore a quello del reddito dominicale, cioè una diminuzione del saggio di capitalizzazione, non ostante che, invece, il prezzo d'uso del risparmio nel mercato postbellico fosse aumentato.[1]

In questa intensa circolazione della proprietà fondiaria sono stati spesso rilevati effetti dannosi alla produzione, particolarmente dove vi si congiunse — caso frequentissimo — una intensa speculazione intermediaria. Lo speculatore che acquistava non per esercitare l'agricoltura, ma per rivendere alla prima buona occasione, non trattava certamente la terra da *buon padre di famiglia*. Si possono qui ripetere le osservazioni fatte al § 49 a proposito degli affitti a speculatori.

Si aggiunga che le comprevendite portavano spesso a frammentazioni della proprietà, le quali potevano bensì rispondere all'interesse del momento per lo speculatore intermediario, ma essere insieme dannose alla continuativa efficienza dell'organismo

[1] È dovuto forse anche a questo fatto se, nella statistica dei trasferimenti della proprietà immobiliare, mentre quelli a titolo oneroso danno dal 1914-15 al 1921-22 un incremento di valore da 100 a 575.7, i trasferimenti a titolo gratuito fra vivi e a causa di morte vanno rispettivamente da 100 a 261 e 280. Forse in questi ultimi trapassi il prezzo dei beni è rimasto più prossimo al rapporto dei loro redditi. Tuttavia, altre cause possono esser chiamate a spiegare quella forte divergenza, relative alla quantità e qualità dei beni trasferiti. Cfr. Coletti, *I trapassi della proprietà immobiliare*, in *Economia rurale e politica rurale in Italia*, Piacenza, 1926, p. 267.

tecnico produttivo. Ciò va detto in modo particolare per quelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale, che hanno un appoderamento stabile, cioè unità fondiarie dotate dei necessari investimenti permanenti (costruzioni, sistemazioni, ecc.) rispondenti alla conveniente dimensione e ordinamento dell'impresa: unità che non possono essere comunque spezzate, senza turbarne tutto l'assetto economico. Nel Mezzogiorno, dove l'azienda spesso si costituisce con la precaria aggregazione di variabili appezzamenti di terra nuda o provvista di scarsi investimenti fondiari, i danni di queste frammentazioni, anche se compiute a scopo non produttivo ma solo speculativo, erano certamente più rari e minori.

L'assalto dei nuovi ricchi e affaristi alla proprietà è stato descritto a vivaci colori per la Toscana da uno dei migliori suoi agricoltori: è opportuno riportarne alcuni più notevoli rilievi.[1] Gli acquirenti scendevano generalmente dal settentrione, accompagnati da sensali reclutati nei più diversi strati sociali. Rari fra essi i veri agricoltori: erano quasi sempre uomini in cerca di buoni affari commerciali. I primi venuti riuscirono spesso nel loro intento, acquistando ampie fattorie e rivendendo ad altissimo prezzo a contadini: così le province di Firenze, Arezzo, Pisa, Siena, videro non poche delle loro più belle fattorie, organizzate da secoli in unità autonome, smembrate e frantumate in poderi staccati. Ma non sempre, anche per questi speculatori, l'affare ebbe buon fine, poichè talora, ingannati da sensali circa la possibilità di rivendere a contadini, riuscirono a collocare una sola parte dei terreni acquistati, mentre le banche esigevano il rimborso delle somme anticipate o almeno onerosissime garanzie ipotecarie, nè essi avevano attitudine per coltivare il resto.

Ma vi fu un'altra categoria di affaristi, anche più dannosa della precedente: persone che acquistavano fattorie ben provviste di boschi e alberi maturi, liquidavano tutto il materiale

[1] Racah, *Bande nere, nuovi ricchi, affaristi all'assalto della proprietà terriera in Toscana*, in «Italia Agricola», N. 10, 1925.

legnoso - frutto del risparmio di secoli -, quindi tosto rivendevano, spesso a compratori poco pratici e ingenui che, male apprezzando la diminuzione di valore subita dalla proprietà, la pagavano allo stesso antico prezzo o magari maggiore.

Non mancavano infine, fra gli acquirenti, veri agricoltori del Settentrione: i quali tuttavia, poco pratici delle possibilità dei terreni toscani, con molte illusioni circa la attuabilità dei sistemi di coltura più intensivi applicati nelle regioni di origine, pagavano cara la terra; ma tosto si trovavano di fronte a una realtà ben più dura di quella prevista, e finivano o per rinunciare ai vasti programmi innovatori, contentandosi di coltivar come gli altri e talora peggio degli altri, o più spesso per rivendere.

La conclusione è così formulata: « Questo afflusso di compratori venuti dal di fuori non migliorerà le sorti dell'agricoltura toscana, perchè fra questi gli agricoltori scarseggiano, e dai nuovi ricchi e dagli affaristi poco vi sarà da sperare in fatto di iniziative miglioratrici. Ma la ripercussione più dannosa di questa pazza corsa alla terra è il prezzo esagerato, quasi fantastico, che essa ha raggiunto: prezzo che non può fare a meno di distogliere dal fare acquisti i veri agricoltori, i quali comprano a ragion veduta, allo scopo di valorizzare la terra con sani criteri positivi, e non di commerciarla come una bestia da soma ».

Fatti simili a quelli descritti sono stati constatati in molte altre regioni; anche dove non si ebbero a deplorare particolari danni o sfruttamenti dall'organismo produttivo, fu frequentissimo il caso di terreni rimasti all'ultimo acquirente, dopo vari passaggi, a prezzi eccessivi.

Regioni nelle quali ciò si verificò con particolare intensità furono quelle ad agricoltura più intensa ed industrializzata dell'Italia settentrionale, dove il prezzo raggiunto in quegli anni da taluni prodotti (canapa, latte, ecc.), spinse alla pazza corsa; e d'altra parte, molti territori ad agricoltura povera del Mezzogiorno, con contadini affamati di terra.

La liquidazione della situazione così creata è cominciata da quando — chiuso il periodo di svalutazione della moneta, anzi grandemente miglioratane la capacità di acquisto — i redditi monetari della terra sono in rapida e stabile discesa. Poco male, o male tollerabile, per quei nuovi proprietari, che hanno investito nell'acquisto i loro risparmi: ma i più ricorsero più o meno largamente al credito, con gravi oneri di interessi e di ammortamenti da corrispondere in lire; la situazione di essi, e anche degli istituti mutuanti, non può non essere preoccupante. Non certo un'agricoltura progressiva, via via intensivata, si può sperare da essi. Molti, probabilmente, dovranno cedere il posto ad altri.

La storia di questo vasto trasferimento di terra non è dunque ancor chiusa. D'altronde non se ne possono giudicare i risultati finali, se non considerandola anche da altri aspetti. La rinnovazione di una classe di proprietari è uno dei più complessi fatti, non solo economici, ma sociali e politici. È sopratutto da considerare la classe sociale dei proprietari che cedono il campo, e quella dei nuovi, definitivi. Fra gli uni e gli altri havvi spesso una più o meno lunga serie di proprietari effimeri.

Per quanto riguarda i proprietari scomparsi, riteniamo che essi appartenessero in maggior numero a quella che chiamammo borghesia semirurale, vivente, più che nella professione dell'agricoltore, al margine di essa. Era una classe da molto tempo in crisi (§ 3): questa rivoluzione fondiaria l'ha accelerata, facendo cadere molte foglie secche o prossime a seccarsi. Erano d'altronde proprietari « deboli »: la proprietà, di più o men lontana origine, non più curata come frutto dello sforzo loro o della famiglia, non più sentita come base fondamentale e centro della loro vita, ormai non più li legava alla terra con quei forti vincoli che imprimono allo spirito umano particolari caratteristiche, che fanno dell'uomo « il rurale », elemento solidissimo e prezioso della compagine sociale.

La parziale scomparsa di questa categoria di proprietari ci pare in complesso un bene, se surrogata da altri i quali portino

un più diretto concorso alla produzione terriera, e che - in ragione dello stesso sforzo compiuto per la conquista della terra — siano proprietari « forti », che alla terra si sentano fortemente e fieramente avvinti, gelosi dei propri diritti, pronti a difenderli, come consapevoli dei doveri che la terra impone.

Ma chi furono in realtà i proprietari nuovi? È, ripetiamo, ancor presto per darne un giudizio definitivo: molti dei primi acquirenti già sono scomparsi: altri, probabilmente, scompariranno. Comunque, questo stesso processo di selezione è da credere che migliorerà, in ultima analisi, la qualità.

Che il trasferimento della terra abbia determinato il nascere di proprietari più « forti » di quelli antichi, nel senso suaccennato, si è già visto, in alcune regioni, durante la rivoluzione fascista, alla quale molti di essi hanno dato soldati fra i più valorosi, mentre i vecchi proprietari, durante il dominio oppressore dei *rossi*, avevano dimostrato ben scarsi segni di energia.

Un numero non trascurabile dei nuovi acquirenti appartiene agli arricchiti delle industrie e dei commerci: è probabile che una parte di essi, non atta all'arte campestre, sia destinata a scomparire; ma non meno probabile che si ripeta il fenomeno altre volte avvenuto nella storia, che la terra e il mondo rurale finiscano via via per assorbirne un certo numero, e che essi d'altronde vi portino, non solo un utile generico elemento di rinnovazione, ma anche qualità, attitudini, mezzi finanziari, atti ad imprimere un più celere moto di progresso.

Ma il maggior numero dei nuovi acquirenti è di piccoli proprietari, particolarmente contadini. A questo aspetto del fenomeno convien dedicare qualche altra considerazione.

60. — La intensivata circolazione della proprietà fondiaria è essa avvenuta senza alterarne le dimensioni, o si è congiunta, come di solito avviene, col suo frazionamento, cioè con l'aumento del numero dei proprietari di terreni, o eventualmente invece col suo concentramento?

Raccogliamo nella seguente tabella — fatte eguali a 100 le

cifre del 1911 — gli indici per il 1921 *a)* del numero dei proprietari che conducono terreni propri; *b)* del numero di proprietari di soli terreni, di terreni e case, e totale; *c)* del numero degli articoli di ruolo dell'imposta fondiaria. Le cifre assolute, risultanti dai censimenti per *a)* e *b)*, e dalle statistiche dell'Amministrazione finanziaria per *c)*, furono date al § 48. Bisogna dire che i risultati sono molto sconcertanti.

Come è compatibile così forte aumento dei proprietari che conducono terreni propri — i quali (§ 48) sono in gran parte contadini — con una diminuzione nel numero dei proprietari di terreni, con e senza case, e più nel numero dei proprietari di soli terreni?

Occorrerebbe ammettere che quell'aumento fosse stato alimentato da proprietari di terra *non agricoltori*, i quali avessero — anzichè dato in affitto — assunto direttamente la gestione ovvero venduto i loro terreni a proprietari-agricoltori, e che di più, attraverso queste vendite, fosse avvenuto un concentramento di proprietà.

NUMERO DEI PROPRIETARI-AGRICOLTORI, DEI PROPRIETARI, DEGLI ARTICOLI DI RUOLO DELL'IMPOSTA FONDIARIA NEL 1921. (DATI DEL 1911 = 100)

COMPARTIMENTI	Agricoltori proprietari (1921)		Proprietari (1921)			Articoli di ruolo imposta fondiaria (1921)
	cifre del cens.	cifre corrette	di terreni	di terreni e case	Totale	
1. Piemonte	144,91	148,33	84,20	105,25	90,17	106,57
2. Liguria	141,55	144,37	85,42	105,47	91,71	108,14
3. Lombardia	143,75	157,37	72,62	110,39	92,40	105,02
4. Veneto	142,80	159,54	56,25	114,67	93,92	101,93
5. Emilia	183,58	169,10	72,79	115,11	94,22	101,29
Italia settentrionale	147,71	154,46	77,86	110,50	91,91	104,83
6. Toscana	158,06	162,70	77,68	102,71	95,49	106,99
7. Marche	174,71	160,04	79,53	111,44	96,79	108,87
8. Umbria	195,86	176,22	88,02	102,43	98,68	110,82
Italia media	169,65	164,76	79,96	104,20	96,42	108,21
9. Lazio	220,28	246,68	116,90	114,85	115,43	113,14
10. Abruzzi e Molise	168,09	166,21	97,42	96,01	96,47	112,05
11. Campania	220,60	220,05	82,38	100,41	95,33	111,78
12. Puglie	283,48	309,17	85,03	119,80	105,85	114,17
13. Basilicata	185,59	185,78	76,62	79,43	78,11	101,26
14. Calabria	323,98	305,99	102,20	115,29	111,54	151,05
Italia meridionale	216,70	222,57	90,41	105,12	100,27	115,92
15. Sicilia	392,90	412,01	88,71	122,89	113,91	119,58
16. Sardegna	241,96	257,09	88,32	119,20	108,41	109,63
Regno	178,32	185,08	82,00	109,91	97,83	110,74

Che il primo fatto sia in realtà avvenuto, apparirà probabile a chi ricordi la condizione particolarmente disagiata in cui si trovarono, nel decennio considerato, i proprietari che davano in affitto le loro terre; ma difficile appare che siano avvenuti in

una misura così larga, e, sopratutto, poco verosimile l'accennato concentramento di proprietà.

Come è d'altronde compatibile la diminuzione del numero dei proprietari con l'aumento del numero degli articoli di ruolo dell'imposta fondiaria? È vero che il numero di questi non coincide col numero di quelli: ma una variazione nell'indicato opposto senso non è spiegabile se non con un grande aumento nel numero percentuale dei proprietari aventi proprietà di terre in *comuni* diversi, o con una grande diminuzione di ditte *collettive* intestate agli effetti della imposta: fatti che non ci sembrano verosimili in così larga misura.

Poichè il numero dei proprietari di terreni, dato dal censimento, risulta da dichiarazione degli stessi censiti, noi inclíniamo piuttosto a credere che esso sia grandemente errato. Questo è certo per le cifre assolute: ma è anche probabile che ciò sia avvenuto in misura molto diversa nel censimento 1921 in confronto del precedente, rendendo erronei anche gli indici di variazione. Forse la pressione tributaria, divenuta ben maggiore, ha contribuito a render assai più numerose le mancate dichiarazioni.

Considerato ciò, è da ritenere — anche per le notizie che si espongono in seguito — che in realtà sia avvenuto un frazionamento della proprietà della terra e un aumento nel numero dei proprietari, benchè in misura minore di quella che apparirebbe dall'aumento dei proprietari che conducono terreni propri, pel probabile contributo dato a quest'ultimo dai proprietari non agricoltori.

Se questa interpretazione, del resto incerta, non è errata, è da prender nota di due fatti egualmente importanti: non solo l'aumento dei proprietari-contadini (§ 48), ma anche la diminuzione dei proprietari borghesi che non conducono essi stessi le loro terre. Ciò contribuirebbe anche a spiegare la diminuzione nel numero degli affittuari.

Nel 1917, dal Ministero di agricoltura, veniva ordinata, a mezzo delle Cattedre ambulanti di agricoltura, un'inchiesta sulla

piccola proprietà in Italia. I tempi non volgevano favorevoli a sistematiche indagini di questo genere, e i risultati furono assai imperfetti, estendendosi — su 69 province — a sole 33, delle quali appena una decina appartengono al Mezzogiorno e alle Isole.[1] Dalle risposte date, nel 1918, al questionario, si può rilevare: che quasi dappertutto (in 26 su 33 province) era in corso un processo di frazionamento della proprietà, mentre appena in 3 province si notava, e non dappertutto, piuttosto una tendenza al concentramento, e in 6 si rilevava la resistenza del latifondo estensivo meridionale allo spezzamento; che fra le cause di detto frazionamento, oltre alle successioni ereditarie, era l'acquisto di terra, da parte dei contadini, segnalato con frequenza in 10 province, grazie ai risparmi degli anni di guerra, e anche da parte di emigranti rimpatriati (6 province) e di piccoli commercianti e industriali arricchiti; che il frazionamento avveniva spesso attraverso una speculazione intermediaria; che i prezzi delle terre erano in grande aumento.

Sulla fine del 1920, questi studi venivano ripresi da una Commissione istituita dal Ministro, con lo scopo di formulare concrete proposte di provvedimenti a difesa e incremento della piccola proprietà coltivatrice. Delle proposte già facemmo cenno (§ 47). Nel volume[2] che contiene gli Atti di detta Commissione, sono contenuti vari notevoli studi sulla situazione e formazione della piccola proprietà coltivatrice. Ma anch'essi sono ben lungi dal darci un quadro anche solo approssimativamente approfondito di fatti, che meriterebbero in realtà una larga e sistematica indagine.

Dobbiamo pertanto limitarci a esporre qualche aspetto più caratteristico, servendoci delle non molte fonti che ci sembrano più serie e obbiettive.

Uno dei territori nei quali avvenne una più intensa diffusione della piccola proprietà contadinesca (oltre che una prima affer-

---

[1] Cfr. Ministero d'Agricoltura, *Per la piccola proprietà rurale e montana*, vol. I, 1921.

[2] Op. cit., vol. II, Roma, 1922.

mazione di proprietà cooperativa dei contadini, già illustrata nel § 57) fu la Romagna, dove acquistarono terra, in generale, mezzadri arricchiti. In una pubblicazione di un tecnico eminente,[1] troviamo per la provincia di Ravenna queste interessanti notizie.

I grandi progressi tecnici dell'agricoltura vi avevano da una ventina d'anni assai migliorato le condizioni dei mezzadri: subito si iniziò da parte dei migliori, dei più risparmiatori, l'accesso alla proprietà.

Già da un'indagine statistica del 1917 risultava che i poderi ravennati si distribuivano fra 9141 mezzadri, 3600 affittuari, 2667 proprietari. Prevale, naturalmente, il contadino proprietario nei piccoli poderi (di 5 ettari in media). Ma i risparmi del periodo di guerra intensificarono grandemente il fenomeno: altra indagine compiuta sulle vendite dei poderi a contadini negli anni 1915-19 (nè allora si fermò l'incremento) fece constatare il trasferimento di ben 2415 poderi, dei quali 256 nel 1915, 254 nel 1916, 365 nel 1917, 405 nel 1918, 1135 nel 1919. Nel quinquennio precedente alla guerra erano stati venduti solo 1400 poderi. Così, senza alcun intervento di legge, per spontanee comprevendite, le grandi proprietà di un tempo, appartenenti a famiglie patrizie, erano andate quasi tutte sparendo, sostituite da quelle di antichi mezzadri, o anche, in piccola parte, da proprietà cooperative; mentre altri proprietari borghesi cedevano le terre in affittanza collettiva a cooperative di braccianti. Le varie forme coesistevano, con prevalenza dell'una o dell'altra a seconda delle condizioni di ambiente e delle attitudini ed aspirazioni delle popolazioni: in tutte, era vivo un intenso moto di progresso tecnico, di cui erano stati bensì antesignani valorosi agricoltori borghesi, ma che tutti, anche i contadini, seguivano fervidamente. Alla proprietà i mezzadri erano giunti più spesso attraverso la forma intermedia dell'affitto, cui il mezzadro aspirava tostochè i risparmi gli consentissero il possesso del bestiame e delle altre scorte.

[1] Cattedra ambulante d'agricoltura di Ravenna. A. Bellucci, *Come si risolve la questione agraria in Romagna*, Ravenna, 1920.

Per la grande zona appoderata a mezzadria dell'Italia centrale — Marche, Umbria, Toscana — ha interessanti notizie ed osservazioni un rapporto presentato dal senatore Faina alla citata Commissione sulla piccola proprietà.[1] Prima della guerra la formazione di questa era fatto poco frequente, dovuto a risparmi accumulati dai coloni o forse più spesso da emigranti: men rara era nella zona collinare, e generalmente a carico della piccola proprietà borghese. La piccola proprietà coltivatrice derivante da divisioni di beni ecclesiastici era in gran parte scomparsa, riassorbita dalla proprietà borghese. Durante la guerra e dopo di essa, la formazione della piccola proprietà del contadino va accelerandosi, benchè con diversa intensità nelle varie zone, e a carico non solo della piccola, ma anche della media e grande proprietà borghese. Ascendono alla proprietà più spesso i coloni, talora anche (ma si tratta in tal caso di piccole proprietà frammentate) braccianti e artigiani di campagna, gli uni e gli altri in virtù di risparmi accumulati negli anni di guerra, e spesso attraverso a speculatori intermediari. Il senatore Faina è nel suo rapporto molto riservato nel giudicare gli effetti della trasformazione, e ben giustamente, anche per la recente data di essa: un esame più approfondito di un caso tipico di trasformazione in proprietari di ben 48 famiglie di mezzadri, avvenuta in seguito a lascito testamentario del proprietario senatore Franchetti, lo porta a concludere che la formazione di questa piccola proprietà era destinata a portare un'eccessiva suddivisione della terra, con danno dell'economica organizzazione dell'azienda; che i nuovi proprietari non sembravano in genere abbastanza preparati per assumere la direzione del podere; che la formazione della piccola proprietà aveva portato a una minore disponibilitàdi alcuni prodotti sul mercato.[2]

---

[1] Op. cit., vol. II, p. 109.

[2] Sul caso particolare della tenuta Franchetti e in genere sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice, riferì nel 1921 alla R. Accademia dei Georgofili anche il prof. G. Tassinari (cfr. «Atti dell'Accademia», vol. XVIII, 1921), confermando le dette osservazioni.

Riteneva tuttavia, il senatore Faina, che la piccola proprietà coltivatrice, se non poteva sostituire, con vantaggio della produzione, la grande tenuta appoderata a mezzadria, avrebbe bensì potuto utilmente surrogarsi — oltrechè agli esistenti piccoli affitti e a forme affini, nelle quali il proprietario non porta alcun contributo di capitale o di lavoro direttivo — anche alla *piccola* proprietà *borghese* e forse anche a quella *media*. Questa « aveva ragione d'essere in altri tempi, quando la media borghesia costituiva, può dirsi, la base dell'ordinamento sociale, mentre oggi — stretta fra le due grandi forze, capitale e lavoro, in lotta fra loro — difficilmente può sostenersi ». E concludeva: « È sempre dubbia la convenienza economica di questa cristallizzazione della proprietà delle terre nelle mani di alcune famiglie, siano esse di grandi proprietari o di infiniti piccoli proprietari coltivatori diretti. La borghesia del XIX secolo, sostituendo con un regime di libertà economica l'antico ordinamento feudale conservatore, ha, senza dubbio, aumentato grandemente la produzione a beneficio della collettività consumatrice, ma non è riuscita a contrapporre allo spirito innovatore un nuovo elemento conservatore che sostituisse l'antico, e valesse a mantenere l'equilibrio sociale. La piccola proprietà coltivatrice estesa su vastissima scala potrebbe forse costituire questo elemento conservatore, ma è dubbio — almeno nello stato attuale delle condizioni intellettuali e morali dei contadini — se questi siano in grado da soli di aumentare progressivamente, o almeno di mantenere, la produzione agraria attuale ».

Il dubbio è accentuato, per la Toscana, dallo studio citato nel paragrafo precedente del dottor Racah, il quale dà un triste quadro dei poderi passati in proprietà dei contadini: « le case principiano a degradarsi, l'erba medica si restringe, la concimazione chimica viene abolita o ridotta al minimo, la rotazione non è più mantenuta, le coltivazioni arboree sono mal curate dalle malattie, il *giro* del bestiame prende il posto dell'allevamento, con la fillossera che fa già strage intorno si piantano viti nostrali, e il ringrano — ultimo triste retaggio di una agricoltura grama e meschina — già comincia qua e là ad apparire ».

Più scarsi ancora sono i documenti per il Mezzogiorno e le Isole, dove pure anche più intensa è stata la moltiplicazione dei contadini proprietari. Bisogna tener presente quella particolare struttura dell'economia agraria meridionale, sulla quale più e più volte dovemmo fermarci. Si tratta qui, generalmente, della moltiplicazione di quella minuscola proprietà frammentaria, insufficiente a mantenere il contadino, che va a costituire una piccola parte dell'azienda *precaria*, via via da lui composta e ricomposta, in mancanza di un appoderamento stabile.

Se da una parte essa, attuandosi in terreni già adibiti alla cerealicoltura, non muta sostanzialmente il livello assai povero di essa, e non di rado lo migliora, sopratutto là dove determina il passaggio dalla cerealicoltura estensiva alla coltivazione di piante arboree; in altri casi invece, costituendosi su pascoli dissodati, agisce piuttosto come sfruttatrice della fertilità accumulatavi, lasciando talora un terreno inadatto — almeno coi metodi consuetudinari — alla coltura. È quindi assai vario il suo effetto sulla produzione, anche indipendentemente dalla varia attitudine e dai vari mezzi di cui dispongono i singoli nuovi proprietari.

Questa piccola proprietà — sopratutto in Sicilia — ha talora intaccato il latifondo, nella parte più prossima ai centri abitati, con conseguenze favorevoli o no, in rapporto sopratutto alle condizioni suaccennate.

La esperienza fatta dal direttore dell'Opera dei combattenti, prof. Sansone, lo portava ad affermare, nella relazione citata al paragrafo precedente: « Nei riguardi della costituzione della piccola proprietà, senza seguire speciali scuole o tendenze, ma considerando solo il problema così come si presenta a noi nella pratica di tutti i giorni, affermiamo che la questione ammette una soluzione facile e positiva quando si tratta di dividere fondi di non grande estensione, situati nelle vicinanze dei centri abitati, in piccoli appezzamenti o quote, per colture intensive che richiedono quasi esclusivamente un grande impiego di mano d'opera. Offrono speranza di splendidi risultati le espropriazioni

e le concessioni fatte nei dintorni di Roma e nei Castelli Romani, dove ogni contadino prende non più di mezzo ettaro di terreno per impiantarvi viti ed alberi fruttiferi.

Ottime e speciali condizioni favorevoli abbiamo altresì nei terreni dove è tradizione la coltivazione intensiva, a braccia, di piante industriali o di piante ortive. Al riguardo esempi mirabili l'azione nostra può offrire nella Campania e nel Piemonte.

Siamo però in dovere di confermare che, se nella concessione del terreno bisogna procurare ai contadini le migliori condizioni di prezzo, bisogna eziandio costringerlo ad ogni sacrifizio per il pagamento totale del valore o per l'anticipazione di parte di esso.

È questo il caposaldo dell'operazione. Le ragioni sono ovvie.

Le trasformazioni culturali — in questo caso — devono essere fatte quasi totalmente col risparmio della mano d'opera. I ritagli di tempo e le giornate che andrebbero perdute devono essere il fondamento di queste migliorie.

Fare larghe anticipazioni o prestiti rilevanti sul valore di questi miglioramenti, caricare la piccola proprietà di debiti, significa far cosa antieconomica; significa aiutare qualche volta il contadino ad organizzare una vera e propria speculazione, e significa specialmente preparare il fallimento inevitabile della impresa ».

Il parere dello stesso prof. Sansone circa la possibilità di affrontare, con la piccola proprietà coltivatrice, il problema della trasformazione del latifondo, fu già riferito al § 58.

Anche altre indagini compiute nel Mezzogiorno, i cui risultati furono presentati alla Commissione sulla piccola proprietà [1], confermano lo strettissimo legame esistente fra la formazione di una piccola proprietà coltivatrice vitale e la destinazione dei terreni alle colture arboree tradizionali (vite, olivo, mandorlo, ecc.).

Sull'azione della piccola proprietà contro il latifondo estensivo — che ebbe, dicemmo, qualche intensità in Sicilia — possediamo notizie precise per la provincia di Caltanisetta, e in parte

[1] Cfr. particolarmente lo studio del dott. De Benedictis sulla regione meridionale adriatica. Op. cit., pag. 149, vol. II.

per quella di Palermo. Sono i territori nei quali il frazionamento del latifondo è avvenuto, pare, con maggiore intensità che in ogni altro.

Una indagine del dott. Prestianni[1] sulla provincia di Caltanissetta ci fa conoscere che dal principio del conflitto mondiale, sopra 267 latifondi della superficie di Ha. 130.000, ne furono quotizzati 47 per circa 20.000 Ha. (15,5 %), riducendo la percentuale dei terreni a latifondo della provincia dal 42 al 35 %. Il fenomeno quasi non esisteva prima della guerra: durante questa, talune categorie di agricoltori fecero risparmi, investiti per lo più in prestiti di guerra dai borghesi, e depositati in Banche dai contadini, in attesa di propizia occasione per l'acquisto di terra. Le offerte di prezzo molto vantaggiose da parte dei contadini, e anche di affittuari borghesi arricchiti, e tutte le note condizioni di disagio nelle quali dopo la guerra si trovarono i proprietari — fra le quali per la Sicilia occorre particolarmente ricordare le invasioni delle terre e l'imperversare della deliquenza rurale, insieme con le temute leggi sui latifondi e le espropriazioni dell'Opera dei combattenti — indussero molti proprietari a vendere in libera contrattazione, anzichè, come temevasi, coattivamente e a prezzi di imperio. Affittuari e speculatori arricchiti compirono spesso l'opera intermediaria, comprando i latifondi e poi vendendoli in quote ai contadini: talora vi si sostituirono le cooperative di questi. Su 48 latifondi, 18 furono quotizzati da cooperative, 8 direttamente dai proprietari, e il resto da intermediari speculatori.

Le quotizzazioni avvennero in forma caotica, senza fini tecnici di trasformazione dell'agricoltura: soli criteri adottati, proporzionare il numero delle quote al numero e alle forze finanziarie degli aspiranti, uniformare la fertilità delle singole quote, costituendole anche con appezzamenti distinti e distanti, situati in diverse parti del latifondo. Perciò, *polverizzazione* delle quote; enorme percentuale di terreno sottratta da limiti divisori; imperfettissima viabilità; numerose servitù; impossibilità nel contadino proprietario di una dimora stabile; insomma nessuna vera colo-

[1] *Quotizzazione del latifondo* nella rivista «La Terra», 15 marzo 1926.

nizzazione, e perpetuazione sotto molti aspetti del più volte illustrato ordinamento fondiario del Mezzogiorno, con tutte le sue funeste conseguenze. I modi di coltura sono rimasti primitivi, imperfetti, salva la sostituzione, che segna sotto taluni aspetti un progresso, dell'avvicendamento fava-grano a quello antico, latifondistico, di maggese-grano-pascolo.

Per la provincia di Palermo, un'indagine statistica è stata compiuta dal prof. Castrilli[1] in 40 dei 76 comuni della provincia, estesi a un territorio di 327.677 ettari, pari al 66 % di quello totale.[2] Di quei 40 comuni, solo 14 hanno un carattere prevalentemente latifondistico, dominando negli altri la coltura intensiva a ricche colture arboree (agrumeti, vigneti, ecc.), o forme intermedie. Il numero di latifondi di oltre 200 ettari era nel 1907 nei 40 comuni di 263, per una superficie totale di 124.340 ettari: nel 1925, di 206, per una superficie di 99.048 ettari, con una diminuzione in questa del 20 %.

La diminuzione è più intensa nei comuni dove prevale la coltura intensiva suaccennata; in quelli a fisonomia prevalentemente latifondistica, essa si riduce al 15 %.

In 13 comuni che nel 1914 avevano latifondi di oltre 200 ettari, l'estensione complessiva di essi, di Ha. 44.362 nel 1914, si è ridotta nel 1925 del 27 %: 6513 quotizzazioni, avvenute quasi esclusivamente fra il 1920 e il 1922, per una superficie di circa 12.000 ettari, determinarono da sole una diminuzione del 15 %. Anche questo autore conferma essere illusione che il semplice spezzamento del latifondo, e, peggio, la polverizzazione di esso in quote di qualche ettaro, possa ripopolare le deserte ed arse campagne siciliane e aprir la via alla sostituzione di un'agricoltura intensiva.

Anche dalle frammentarie e scarse notizie e osservazioni riportate — che ci parvero le più ponderate ed attendibili fra le troppe vane parole dedicate al problema della formazione di una

[1] *Il latifondo di Sicilia* in «Riforma Sociale», maggio-giugno 1926.

[2] L'indagine fu compiuta utilizzando i dati del nuovo catasto recentemente applicato in Sicilia, in confronto del vecchio catasto del 1853 e dei risultati di indagini del prof. Lorenzoni del 1907.

piccola proprietà coltivatrice — appare almeno chiaro questo, che è impossibile dare oggi un sicuro giudizio generale sulle conseguenze dell'avvenuta moltiplicazione di piccoli proprietari. Esse non possono non essere estremamente diverse, in rapporto alla preparazione spirituale, alle attitudini tecniche, ai mezzi finanziari dei singoli individui che ascendono alla proprietà; agli analoghi caratteri dei proprietari sostituiti; e, non meno, ai vari ordinamenti agrari applicati o applicabili sulla terra acquistata e ai vari ordinamenti fondiari preesistenti. Le conseguenze economiche sono poi, a lor volta, lungi dall'esaurire un argomento, nel quale necessariamente vanno considerati anche altri aspetti sociali e politici.

Anche limitandosi al puro e parziale aspetto economico, è chiaro che potrebbero qui ripetersi tutte le osservazioni che avemmo occasione di fare a proposito dell'assunzione dell'impresa da parte dei contadini (§ 49): va in questo caso aggiunta la ben diversa situazione nella quale vanno a trovarsi i nuovi piccoli imprenditori, a seconda del modo di acquisto e del prezzo della terra: acquisti con propri risparmi o con più o meno largo ricorso al credito, in mercati fondiari normali o a valori più o meno *gonfiati*.

È pure evidente che, per le ragioni dette nel paragrafo precedente, l'acceleramento dovuto alla guerra nel processo di formazione della piccola proprietà, sarà probabilmente seguito da una crisi di arresto, e forse di eliminazione di chi prematuramente e incautamente vi giunse. Vero è peraltro che il mistico attaccamento del contadino alla sua terra può meglio armarlo spiritualmente contro le crisi ed i sacrifici, e che probabilmente i contadini hanno meno largamente ricorso al credito di altre categorie di acquirenti.

Comunque siano per svolgersi i fatti nel prossimo avvenire, questo pare intanto confermato, che la piccola proprietà coltivatrice, come organo di produzione agraria, ha, non meno di ogni altra combinazione dei coefficienti di produzione, una propria area di convenienza; che non è quindi desiderabile, almeno dal punto

di vista economico, la sua estensione oltre quei limiti. Caratterizzano quell'area di convenienza, in primo luogo, la qualità delle coltivazioni attuabili, atte a valorizzare l'attività e diligenza del lavoro manuale, piuttosto che la forza del capitale e l'abilità della direzione tecnica; una distribuzione del lavoro durante l'anno sufficientemente regolare, o altrimenti la possibilità, pel medesimo fine, di coordinare al lavoro del piccolo proprietario sulla sua terra altri lavori fuori di essa; l'ordinamento fondiario esistente, tale da non richiedere troppo profonde e costose trasformazioni, e tale da non portare, per le esigenze della piccola proprietà, alla distruzione e inutilizzazione di forti capitali precedentemente investiti nella terra.

Le notizie date circa l'azione della piccola proprietà contro il latifondo, non fanno che confermare le osservazioni esposte al § 47. La piccola proprietà può anche intaccare il latifondo, ma, salvo particolari condizioni, non certo, in generale, nelle forme tecniche migliori.

Anche nella sua area di convenienza, il successo economico della piccola proprietà coltivatrice richiede inoltre una preparazione morale, intellettuale e finanziaria, la quale, evidentemente, non può che essere varia da individuo a individuo.

I migliori osservatori di quanto è avvenuto nel periodo di tempo considerato in questo libro, concludono sempre con l'insistere, nei riguardi economici, sulla necessità che la piccola proprietà coltivatrice non escluda, ma coesista — in una opportuna divisione del lavoro di valorizzazione delle terre — con gli altri ordinamenti, e che essa sia il risultato di un rigoroso processo di selezione fra i contadini aspiranti alla terra. In un regime di libertà economica a entrambe queste condizioni tende a provvedere il meccanismo della libera contrattazione e dei prezzi delle terre. Meccanismo tutt'altro che perfetto: lo confermano gli stessi fatti rilevati in Italia, dove la moltiplicazione dei piccoli proprietari è in sostanza avvenuta in quel meccanismo. Ma è in verità arduo metterne in moto altro migliore; e, del resto, i danni economici lamentati negli anni di guerra e dopo-

guerra, sono appunto in buona parte dovuti a quell'anormale acceleramento che la formazione della piccola proprietà ebbe, in conseguenza dell'anormalissima situazione sociale.

Comunque, facilitare con troppo larghi favori l'accesso alla piccola proprietà del contadino appare, dal punto di vista economico, pericoloso. Il che non esclude utili interventi dello Stato perchè lo stesso meccanismo suaccennato diventi più perfetto, sia forse nel senso di attenuare quella sopravalutazione della terra, che è uno dei più generali e deplorati effetti della concorrenza al suo acquisto; sia nel senso di porre a disposizione del contadino aspirante alla terra altri strumenti giuridici (enfiteusi, utenza a miglioria, ecc.), atti a raggiungere in massima parte il fine desiderato con maggiore gradualità; sia certamente nel senso di moltiplicare, da una parte, gli elementi adatti alla piccola proprietà (istruzione professionale, educazione cooperativa, ecc.), e d'altra parte di difendere la piccola proprietà da uno dei suoi maggiori pericoli, quale è la eccessiva frammentazione, il polverizzamento (regime ereditario, ecc.), o ben anche di curare questo male, quando si è manifestato (ricomposizione delle proprietà, ecc.).

Nei riguardi sociali e politici altre considerazioni, certamente, entrano in campo.

Le parole sopra riportate del senatore Faina ci sembra rispecchino, in proposito, una profonda verità. In Italia, benchè sia stata grande la moltiplicazione dei piccoli proprietari, non pare tuttavia che essa abbia raggiunto — negli anni considerati — tale intensità, da influire profondamente sull'equilibrio sociale.

D'altronde, quell'elemento di stabilità e conservazione, che alcuni chiedevano a un'estensione su vastissima scala della piccola proprietà coltivatrice, l'Italia ha cercato per altra via, nel mutato regime rappresentato dallo Stato corporativo fascista.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE E DEI NOMI DI PERSONE

Abbiate, 341.
Abbondanza di mano d'opera, 61.
Acquisto di terre, cause che lo determinano, 476.
Affittanze siciliane, 463.
— fiduciarie, 376.
— collettive, 373, 381, 456, 457.
Affitti (agevolazione per gli), 117.
— equi, 382.
Affitto della terra, 373 a 381.
— patti di riformati, 381.
— capitalistico, 375.
— (rapporti inerenti ai contratti di), 373.
— (nuovi patti di), 381 a 388.
— puro, 10.
Affittuari, 7, 118, 128.
— intermediari, 376, 380.
— appaltatori, 7.
Agricoli non proprietari (distribuzione degli), 372.
Agricoltori proprietari (aumento degli), 372.
— venuti alle armi, 49.
Agricoltura intensiva, 6.
— — (forma di), 7.
— italiana (bipartizione dell'), 4.
— — caratteristiche, 4.
— (possibilità offerte dall'), 215.
— (conflitti e agitazioni dell'), 266.
Aiuto vicendevole (forma di), 126.
Alimentazione diversa, 47.
Analisi delle colture, 2
— della popolazione agricola, 3.
Angarici (patti), 433, 440.
Animo (stato di), 40, 41.
Anno tragico, 40.
Appendizi (eliminazione degli), 385.
Arditi, 43.
Armistizio (tre periodi segnano l'), 156.
Articoli di ruolo, 362.
Arricchimento del contadino, 78, 94, 151, 155.
Assicurazioni mutue, 447.
— nell'agricoltura, 5.
— obbligatorie, 195.
Assistenza civile (opere di), 38.
— morale (ostilità alla), 81.
Atmosfera morale insidiosa, 46.
Avversione alla borghesia, 39, 40, 66, 77, 164, 166.
— alla guerra, 32, 35.
— contro lo stato, 180.
Azione cattolica, 177.
— dello stato, 158, 236.
— sindacale, 171.

Bachi C., 70, 73, 80, 101, 105, 108, 112, 116, 117.
Bachi R., 123, 126, 143, 144, 161, 191, 219, 220.
Barassi, 294.
Bellucci A., 487.
Benedetto XV, 34.
Beneduce, 344.
Beni in affitto, 115.
Berenini, 84.
Bestiame bovino, 71.
Bestiame (riconsegna del), 120.
— (differenza fra regioni nel), 132.
— (calcolo dell'utile annuo del), 132, 133.

Bestiame (limitazione del), 413.
Bilanci consuntivi, 80.
Bissolati, 83.
Boicottaggio, 210.
Bombacci, 176.
Bordiga, 5, 7.
Borghesia agricola, 60, 216.
— fondiaria, 5, 7, 113.
— semirurale, 31, 60.
— agricola scarsa, 31.
— agricola in risveglio, 215.
Borghesi (partiti e gruppi) impotenti, 186.
Boselli, 88.
Braccianti, 11, 58, 108, 145.
Briganti, 3.

Cabrini, 109, 110.
Calcoli unità lavoratrici e consumatrici, 18 e 19.
Calmieri (storia dei), 74.
Campese, 343.
Canoni (trasformazione dei), 384.
Cantine sociali, 446.
Capacità di acquisto della moneta, 105.
Capitolati tipo, 388.
Capitolato bresciano, 396.
— toscano, 398.
— emiliano, 395.
Caporetto, 40, 47, 63.
Cappellotto, 321.
Caratteristiche del soldato, 45.
Carta del lavoro, 355.
Castrilli, 493.
Cattolici, 34.
Cause di disgregazione, 88, 90.
Cavazzoni, 184.
Cavour, 244.
Cencelli, 212.
Censimento 1911, 18, 19, 49, 50, 52, 65, 122, 125.
— — (osservazioni sul), 358 a 359.
— 1918, 72.
— sesto, 357.
— (le classi rurali nel), 357 a 379.
Chiamata alle armi, 49.
Chiesa (la) neutrale, 34.
Chiri Avv., 183.
Ciccotti F., 175.
Cifre corrette, 370.
Città rurali, 12.
Classe colonica, 10.
Classi agricole, loro reazione, 53.
— — (varietà di rapporti fra le), 4.
— rurali, 5.
— — loro sacrifici, 42.
— — (morale delle), 39.
— — (sintesi delle condizioni economiche delle), 153 a 155.
Colajanni, 192, 193.
Coletti F., 3, 52, 63, 65, 273, 274, 358, 359, 363, 478.
Colonia mista, 10.
— parziaria, 10.
— — riforma nella struttura, 391.
— — (direzione dell'azienda in), 397.
— — crisi morale, 405.
— — (contratto totale di), 379.
— — (patti di), 300.
— — (nuovi patti di), 388 a 397.
— — regime giuridico e morale, 397 a 410.
— — attacchi e difese, 389.
— pura, 10.
Collocamento (modalità del), 417 a 418.
— (politica del), 298.
Combattenti (Opera Nazionale per i), campagna dei rossi contro l', 293.
— — (per i), costituzione, poteri, 190.
— — (chiamata in causa dell'), 347, 348.
Compensi e premi, 414.
Compenso lavoro manuale, 19.
Comportamento dei rurali in guerra, 41.
Concimi (consumo dei), 98.
— (aumenti nei), 104.
Concordati collettivi, 381, 388.
— — (nuove esigenze dei), 377.
Concordato toscano, 392, 393.
Condizioni sanitarie, 48.
Conflitti collettivi, 345.
Conseguenza della guerra, 36.
Conseguenze spirituali, 59.
Considerazioni sull'intervento, 32, 33.
— sul periodo bellico, 36, 39.
Consiglio superiore del lavoro, disegni di trasformazione, 344.
Consuetudini di trincea, 48.
Contadini, 8, 12, 43, 58, 122, 125.
— soldati, 51.
— (percentuale dei) alle armi, 68.
— (ascensione dei), 375, 377, 472.
— affittuari, 9, 57.
— giornalieri, 10.

Contadini proprietari, 9, 56, 125.
— obbligati, 10.
— (peggiori condizioni dei) meridionali, 20.
— salariati, 58.
— (arricchimento dei), 151.
— (condizioni economiche dei), 54.
Contadino meridionale, 429.
Conti colonici, 399.
Contrasti regionali, 67.
— fra ceti, 77.
Contratti (proroga dei), 135.
— colonici, diffusi in Italia, 376.
Controversie individuali, 345.
Cooperative nel mezzogiorno, 462 a 472.
— (tabella delle società), 444, 445.
— di contadini, 453, 462.
— di produzione, aumento numerico, 446.
— (quadro delle varie), 448, 449.
— agricole bianche, 453
aperte, 459.
— agricole rosse, 456, 458.
Cooperazione agraria (sviluppo della), 413 a 453.
— cooperativismo, 174 a 184, 186, 196.
— (la) serve a più fini, 174.
— (incerte statistiche della), 442.
— (estensione del movimento di), 452.
— agraria borghese, 450.
Cooperazioni (incremento delle), 450, 451.
Corporazioni, 355.
Corradini, 186.
Costo di alimentazione, 20.
Crediti colonici elevati, 132.
Crisi, 41.
Croce Rossa Italiana, 79.

De Ambris, 185.
De Benedictis, 491.
De Carolis, 443.
Demanio agrario nazionale (formazione di un), 84.
Derrate consumate, 47.
De Stefani, 80, 341.
Dello Sbarba, 311.
Denaro, strumento di accumulazione, 150.
Disoccupazione, 11, 61.
Distribuzione territoriale disforme, 77.
Dollaro (cambio del), 161.
Donne, 3, 8, 9, 51, 52, 65, 110, 149.
Donnini, 335.
Drago, 84.

Economia agraria italiana, 1.
— italiana, 33.
Einaudi L., 111, 200.
Elezioni politiche, 169, 241.
Emigrazione rurale, 3, 15, 233.
— sua importanza, 21.
— temporanea, 4, 9, 160.
— media annua, 3.
Equilibrio fra redditi e consumi, 126.
Erronee interpretazioni, 20.
Errori, 3.
Esoneri e licenze (progetto di), 63.
— (critica agli), 65.
— industriali, 68.
— cause di malcontento, 66.
— (numero degli), 64.
— e licenze agrarie, 62.

Faina, 6, 14, 21, 226, 489, 496.
Falcione, 350.
Famiglie coloniche, 10, 55.
Fasci (movimento dei), 319.
Fascismo (marcia del), 242, 243, 245, 250.
Fascisti, 187.
Fattore, 379.
Finanze di classe, 206.
— pubbliche (situazione delle), 161.
Fischer, 99.
Forestieri (movimento dei), 160.
Forze politiche dominanti, 30.
— — neutraliste, 39.
Fotticchia, 3.
Frazionamento del latifondo, 85.
Fronte interno, 48.

Gabelle, 6.
Gabelloto, 6, 437, 439.
Gasparri Cardinale, 256.
Gemelli padre A., 44.
Giavazzi, 184.
Gini C., 228.
Giolitti, 29, 192, 196, 240, 241, 333.
Giuffrida, 350.
Giusta causa, 323, 324, 328.
Gorni Dr., 176.
Governo (atteggiamento del), 191.
Guerra (conseguenza della), 36.
— cruda diagnosi, 87.
— (effetti della), 156.
— modo di prospettarla, 82.
— (proteste contro la), 89.

Guerrazzi G. F., 74.
Guzzini D., 462.

Imponibile di mano d'opera, 417.
— fondiario, 202.
Imposte e sovrimposte, 112, 121, 198 a 201.
Imprenditori agricoli, 76.
Impresa precaria, 14.
Incetta bestiame, foraggi, legnami, 71, 72.
Indebitamento dei comuni e provincie, 205.
Indice numero dei proprietari, 484.
Indici ponderati, 101.
— condizioni economiche, 99.
— produzioni medie annue, 97.
— dei prezzi, 106, 194.
Influenza diversa della guerra sui redditi, 147.
Iniziative assistenziali private, 79.
Instabilità monetaria, elemento perturbatore, 427, 433.
Interpretazioni erronee, 20.
Intervento (considerazioni sull'), 32 a 35.
— dello stato, 69, 70, 73, 100, 103, 122, 129, 193, 234, 356.
— non dello Stato, 155.
Invasioni di terre, 210, 212.
— — uguale a scioperi, 274.
Istituto federale di credito, 236.
— nazionale di credito per la cooperazione, 346.
Italia impreparata, 29.

Jacini, 14.

Kienthal (Congresso di), 87.

Labriola, 196, 197, 344.
Lanzillo, 76, 190.
Latifondi (invasione dei), 346.
— (trasformazione dei), 349, 464.
Latifondo, 13.
Lazzari, 88, 168.
Legislazione di guerra, 432.
— tributaria, 121.
— sociale, 343.
Legge agraria (basi di una), 182.
Leggi (reazioni contro le), 356.
Leghe, 420, 423.
Lenin, il mito, 209.
Leone XIII, 177.
Lira carta e lira oro, 99.
Lorenzoni G., 493.
Lotta in provincia di Cremona, 317 a 322.
— tipica bolognese, 303 a 305.
Ludendorff, 88.
Luzzati L., 237.

Maestranze, 109.
Magri Dr., 379.
Malatesta, 35, 88, 90.
Malaria, 48.
Malcontento, 72, 73.
Mano d'opera imponibile, 207, 302, 417, 421, 425, 438, 471.
Marchetti e Noaro, 139.
Martini, 323, 325.
Masse rurali, 15.
Mattei Gentili, 184.
Mauri, 176, 345.
Mazzoni, 297, 404.
Meda, 88, 326.
Metateria, 14.
Mezzadria, 14.
Mezzaria (contratto di), 402 a 405.
Mezzogiorno contro settentrione, 77.
— (osservazioni sul), 428 a 441.
Micheli, 350.
Miglioli, 88, 258.
Miglioramenti (indennizzi per), 385, 386, 387.
Migrazioni interne, 16.
Ministero dell'Agricoltura, 62.
— Guerra, 47, 49, 52, 53, 62.
— Interno, 42.
Missiroli, 91.
Mobilitazione agraria, 69, 90.
— industriale, 109.
Monopolio (fini di) nella lotta, 299.
Montanari, 57.
Morello V., 87.
Mortara, 3, 43, 48, 92, 139, 140, 142, 157, 158, 160, 228, 229, 352.
Movimento socialista, 29.
Murialdi, 193.
Mussolini, 31, 35, 45, 187, 188, 189, 214, 247.

Nitti, ministero, 168, 191.
Noaro e Marchetti, 139.
Nonno P., 74.

Occhini P. L., 74
Opera di assistenza civile, 38, 79, 81, 92.

Orari, 413, 416.
Orlando, ministero, 178, 191.
Orsenigo Dr. M., 436, 463.

Pace (condizioni economiche dei primi anni di), 157 a 161.
— (condizioni sociali dei primi anni di), 161, 169.
Pagani Dr., 402.
Pantaleoni M., 83, 86.
Panzini A., 79.
Partitanze, 13.
— individuali, 460.
— per salariati, 414, 422.
Partito popolare, 91, 167 a 184.
Patti (invariabilità dei), 135.
Percentuale di detrazione, 98.
Periodi bellici, 36.
Personalità umana, sue trasformazioni. 45.
Piazza M., 174.
Piccola proprietà, 494 a 496.
— — lavoratrice, 482, 496.
Piccolo affitto, 14.
— proprietario, 12, 127.
Pigrizia (ondata della), 165.
Pio X, 34.
Politica agraria, 75.
— annonaria, 73, 74, 75, 77, 153, 193, 194.
— dei Lavori Pubblici, 196.
— di persecuzione, 77.
— doganale, 195.
— lotta, 166.
— nuova formazione, 84.
— tributaria, 77.
Pontefice Sommo, 89.
Popolazione, 1, 3, 49, 113, 157, 159, 222.
agglomerata e sparsa, 366
— agricola, analisi, 3.
— — categorie professionali, 360, 361.
— agricola e complessiva, 374.
— lavoratrice, 50.
— (ripartizione percentuale della), 368, 369.
— rurale, suoi sacrifizi, 38.
Popolo d'Italia (il), muta programma, 187.
Porcari e Riguzzi, 176, 214, 452, 461.
Plutocrazia, 168.
Prampolini, 88.
Presocializzazione, 319.
Pressione tributaria, 198, 203.
Prestianni Dr. 492.
Prezzi (aumenti di), 37, 38.
— d'impero (determinazione di), 72.
— di requisizione, 193.
— d'incetta bestiame, 72.
— di vendita all'azienda, 20.
— (alterazioni avvenute nei), 103, 219.
— (variazioni quantitative dei) per annata, 99, 100.
— (vicende dei), 125.
Prezzo fisso (contratti a), 224, 226.
Problema agricolo sociale, 15.
— tributario, 111.
Procedura degli esoneri, 63.
Prodotti destinati alla vendita, 126.
Produzione agraria antebellica, 16.
— agricola, 60, 95, 217.
— animale, 3, 96, 101.
— media annua (indice della), 97.
— (valore della), 102, 103, 104.
— lorda (valore della), 2, 25, 95.
Produzioni e loro valore, 24.
Profittatori, 78.
— (avversione contro i), 121, 164.
Proletariato agricolo, 11.
Pro militari combattenti, 84.
Propaganda per i prestiti, 86.
Proprietà fondiaria (i trasferimenti della), 472, 482.
— immobiliare (trasferimenti di), 471.
— (diffusione della), 370.
Proprietari grandi, 5.
— medi e piccoli, 5.
— imprenditori, 5.
Provvedimenti dello Stato, 61, 69.
Psicologia dal contadino, 43, 46.
— della guerra, 40, 70.
Pullè, 84.

Quota di conguaglio, 409.

Racah Dr., 479, 489.
Raccolti, 38.
Raineri, 236.
Rentiers (piccoli), 31.
Rapporti fra classi agricole, 4, 91.
— contrattuali (proroga dei), 129.
— coi fornitori di capitali, 468.
— contrattuali (varietà e complessità dei), 129, 139, 148.

Rapporti contrattuali tra famiglia di mezzadri e proprietari, 129, 138.
— — (intervento dello Stato nei), 129.
— commerciali (squilibrio nei), 159.
— fra classi rurali (conseguenze), 357.
Rappresaglia, 426.
Ravà, 236.
Redistribuzione, 76.
Redditi esterni (sorte dei), 127.
— (rivolgimento nella distribuzione dei), 76, 91, 154.
Reddito agrario industriale, 17.
— di lavoro manuale, 17.
— (aumento di), 201.
— (afflusso dei), 107.
— totale, 99.
— guadagnato, 99.
— (aumento di) dovuto ad utile del bestiame, 134.
— reale, 111, 117, 120, 126, 135, 225.
— rapporto di distribuzione, 114, 119, 223.
— fonti principali, 108.
— agricolo monetario, 106, 114, 125, 220, 230.
— realizzato, 99, 104.
— reale (influenza del) sul consumo e sul risparmio, 149.
— fondiario, 17.
— capitalistico, 17.
— globale, 16, 17, 96, 107.
Regioni invase, 91, 92, 93.
Rejna, 187.
Repubblicano (partito), 185.
Requisizione (prezzi di), 72.
— legname, 73.
Requisizioni militari, 70, 71.
Resistenza minata, 89.
Retribuzione reale diminuita, 147.
Retribuzioni in natura, 77.
Ricostruzione (opera di), 239.
Ricci, 70.
Ricchezza (spostamento di), 116.
Richiami alle armi, 50, 53.
Rigola, 89, 256.
Riguzzi e Porcari, 176, 214, 452, 461.
Ripartizione percentuale superficie produttiva, 23.
Risparmi rurali (incremento dei), 150.
— annui degli emigrati, 20, 21, 108.
Rivoluzionaria, incapacità, 240.
Rivoluzione russa (ripercussione della), 89.
Rivoluzione (linee economiche della), 76.
— fascista, 355.
Rocca, 283.
Rossoni E., 262.
Rurali, estranei ai problemi internazionali, 29.

Sacrifici (disuguaglianza nei), 164.
Sacrificio della classe agricola, 42, 68, 73.
— della media e piccola borghesia, 61.
Salandra, 88.
Salari extra agricoli, 110.
— (aumento di), 6, 114, 295.
— (flusso dei), 108.
— (considerazioni sull'andamento dei), 138 a 146, 166, 227, 229.
Salario (nuovi patti di lavoro a), 410 a 417.
Salariati obbligati, 410.
— fissi (contratto dei), 412.
Salariato (riforma nel regime del), 417 a 428.
Salvatorelli L., 247.
Salvemini, 190.
Samoggia, 290.
Sansone Prof., 464, 466, 470, 490, 491.
Sarfatti M., 45.
Scambi internazionali (profonda alterazione negli), 158.
Scialoja, 216.
Scioperi, 209, 266, 267.
— conclusioni che se ne traggono, 282, 283.
— (causa degli), 280.
— distribuzione percentuale per esito, 279.
— — — (degli), 275.
— (durata media degli), 269.
— (inchiesta sugli), 294.
— (intervento dello Stato negli), 284.
— (direzione degli), 281, 284.
— (distribuzione geografica degli), 269, 273.
Scioperanti, distribuzione percentuale per esito, 279.
— divisi in circoscrizioni, 277.
— (statistica degli), 268.
Serragli, 208, 211, 223, 226.
Serrati M., 162, 172.
Serpieri A., 3, 142, 294, 410, 457.
Sforzo della classe agricola, 53.
— supremo, 41.

Sindacale (organizzazione), 172, 177.
— (azione), 171.
Sindacali (organizzazioni), tendenze e fini, 281 a 291, 315 a 322.
— — (collegamento delle) col movimento fascista, 264.
Sindacalisti (programma e attività dei), 184, 185.
Sindacati, statistiche, 254, 260.
— bianchi, loro opera, 307, 314.
— programma, 291.
padronali (mancanza di), 329.
— distribuzione territoriale per categoria, 260 a 263.
— (lavoro di organizzazione dei), 257.
— programma, 291.
— (tre specie di), 253.
Socialismo contro la guerra, 35.
Società per la difesa dell'agricoltura nazionale, 71.
Soldati contadini, 51.
Soldato (psicologia del), 44.
Soleri, 194.
Sopraprofitti (imposta sui), 121.
Speculatori, 76, 374, 375.
Spezzone, 13.
Squilibrio economico, 58.
Stabilità, 324 a 328.
Statistiche del comando supremo, 42.
— militari, 49.
— segretariato comando supremo, 110.
Stato (sussidio dello), 110, 122.
— di classe, nuovo, 211.
— d'animo, 40, 75.
— (azione dello), 192.
— (opera legislativa dello), 315.
Sturzo L., 177, 178.
Superficie territoriale, 1.
— produttiva, 1.
— improduttiva, 1.
Sussidiati (percentuale dei), 124.
Sussidi, peso sul bilancio dei contadini, 123.
Tagliacarne, 100.
Tanari, 84.
Tassinari G., 134, 141, 230, 231, 488.
Terra (la) ai contadini, 40, 83, 85, 189, 349, 352, 370.
— — alle cooperative agricole, 298.
Terreatico, 13.
Terreni agrari, 1.
— di collina, 5.
— saldi, 2.
Territori di montagna, 5.
— di pianura, 5.
Territorio e popolazione, 22.
Torsiello, 207, 306, 419.
Tracoma, 48.
Tremelloni, 209, 222.
Trentin, 210.
Treves, 88.
Turati F., 88, 89, 174.

Unità consumatrici, 18, 50, 222.
— lavorative, 18, 50.
Usi civici, 351.

Valenti G., 22, 216, 362.
Valore produzione antebellica, 2, 103.
— produttivo per ettaro, 2.
Valutazione prodotti, 2.
Vendita dei terreni (salvezza nella), 371.
Vercesi, 34.
Vergnamini, 175.
Vessazioni dei produttori, 74.
Visocchi, 283, 344, 346.
Vita (variazioni nel tenore di) delle classi rurali, 112.
Volpe G., 243, 245.

Wilson, 88.

Zattini, 3.
Zimmerwald (Congresso di), 87.
Zingali, 73, 101.

PROGRAMMA

PER LA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLA GUERRA MONDIALE

I

DIRETTORI E CONSIGLI DIRETTIVI

DIRETTORE GENERALE

Prof. Dott. JAMES T. SHOTWELL

ITALIA

Prof. LUIGI EINAUDI, *Presidente.*
Prof. PASQUALE JANNACCONE.
Prof. UMBERTO RICCI.
Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio.*

AUSTRIA E UNGHERIA

Ufficio direttivo misto

Prof. JAMES T. SHOTWELL, *Presidente.*

Serie Austriaca.

Prof. Dott. FRIEDRICH WIESER, *Presidente* († 26 giugno 1926).
Dott. RICHARD RIEDL.
Dott. RICHARD SCHÜLLER.

Serie Ungherese.

Dott. GUSTAV GRATZ, *Direttore.*
Prof. Dott. CLEMENS PIRQUET, *Direttore* della serie della Salute pubblica.

BELGIO

Prof. H. PIRENNE, *Direttore.*

FRANCIA

Prof. CHARLES GIDE, *Presidente.*
ARTHUR FONTAINE.
Prof. HENRI HAUSER.
Prof. CHARLES RIST.
Prof. JAMES T. SHOTWELL, *ex-officio.*

GERMANIA

Dott. Carl Melchior, *Presidente.*
Dott. Hermann Bücher.
Prof. Dott. Carl Duisberg.
Prof. Dott. Albrecht Mendelsshon Bartholdy.
Prof. Dott. Max Sering.
Prof. James T. Shotwell, *ex-officio.*

GRAN BRETAGNA

Sir William Beveridge, K. C. B., *Presidente.*
Prof. H. W. C. Davis, C. B. E.
F. H. Hirst.
Thomas Jones, LL. D.
J. M. Keynes, C. B.
Prof. W. R. Scott, D. Phil. LL. D.
Prof. James T. Shotwell, *ex officio.*

GRECIA

Prof. A. Andreades, *Direttore.*

OLANDA

Prof. H. B. Greven, *Direttore.*

RUMANIA

David Mitrany, *Direttore.*

RUSSIA

Sir Paul Vinogradoff, F. B. A., *Direttore* († 19 dicembre 1925).
Michel Florinsky, *Condirettore.*

SCANDINAVIA

Prof. Harald Westergaard (Danimarca), *Presidente.*
Prof. Eli Heckscher (Svezia).
Prof. James T. Shotwell, *ex-officio.*

II

ELENCO DELLE MONOGRAFIE

Quest'elenco contiene soltanto le monografie pubblicate od in preparazione, ed è soggetto a mutazioni. Le monografie si dividono in due categorie principali: quelle che costituiscono un intero volume, da 300 a 500 pagine, e quelle di circa 100 pagine, o meno, che, trattando argomenti speciali, potranno da ultimo essere riunite in un sol volume con altre trattanti argomenti simili. I titoli sono stati raggruppati in modo da indicare la composizione del volume, come ora è proposta; ma questo raggruppamento non può essere considerato definitivo nelle serie più complesse e più vaste.

È però intenzione della Fondazione di far uscire il numero di volumi annunziato. L'elenco contiene soltanto le serie di volumi concernenti i paesi europei; le serie riguardanti i paesi extra-europei saranno annunziate in seguito.

Le monografie già pubblicate sono indicate con un asterisco; quelle anche già pubblicate, ma che fanno o faranno parte, insieme con altre, di uno stesso volume, con due asterischi.

SERIE ITALIANA

Prof. Vincenzo Porri — Bibliografia dei problemi economici e sociali della guerra; con un'introduzione sulla raccolta e l'uso dei documenti della guerra, di Eugenio Casanova, Sopraintendente dell'Archivio del Regno.

* Prof. Alberto de Stefani — La legislazione economica della guerra.

* Prof. Arrigo Serpieri — La guerra e le classi rurali italiane.

* Prof. Riccardo Bachi — L'alimentazione e la politica annonaria in Italia.

** Prof. Gaetano Zingali — Il rifornimento dei viveri dell'Esercito italiano.

* Prof. Luigi Einaudi — La guerra e il sistema tributario in Italia.

— Il costo della guerra per l'Italia.

* Prof. Giorgio Mortara — La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra.

Prof. Gioacchino Volpe — Il popolo Italiano durante e dopo la guerra.
* Prof. Giuseppe Prato — Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale.

SERIE AMERICANA

* Waldo G. Leland e Dott. Newton D. Mereness — Introduzione allo studio delle fonti ufficiali governative per la storia economica e sociale della guerra.
Prof. Alvin S. Johnson — Il controllo sulle industrie negli Stati Uniti durante la guerra.
* Walker D. Hines — Le ferrovie americane e la politica dei trasporti durante la guerra.
Prof. Thomas Sewall Adams — La storia finanziaria della guerra: entrate, tassazione bellica.
Prof. Edwin F. Gay — Il controllo di guerra in generale.

(seguono altri volumi)

SERIE AUSTRIACA ED UNGHERESE

Austria-Ungheria.

* Dott. Alexander Popovics — Storia bancaria e finanziaria dell'Austria-Ungheria durante la guerra.
L'amministrazione militare della guerra: serie di studi diretta dal professore dott. Friedrich Wieser, dai generali Hoen e Krauss e dal colonnello Glaise-Horstenau.
* L'amministrazione della guerra nei territori occupati: Serbia, Montenegro ed Albania, del generale Hugo Kerchnawe; Italia, del generale Ludwig Leidl; Rumania, del console generale Felix Sobotka; Ukraina, del generale Alfred Krauss; Polonia, del maggiore Rudolf Plitzke.
Il costo della guerra per l'Austria-Ungheria, del dott. Friedrich Hornich.
* Dott. Gustav Gratz e dott. prof. Richard Schüller — La politica economica estera dell'Austria-Ungheria. «Piani di Media-Europa».
L'esaurimento e la disorganizzazione della Monarchia degli Asburgo. (Autore da destinare).

Austria.

* Prof. dott. Othmar Spann — Bibliografia della storia economica e sociale della guerra mondiale.
* Prof. dott. Joseph Redlich — Il governo e l'amministrazione austriaca durante la guerra.
Dott. Richard Riedl — Il controllo sull'industria in Austria durante la guerra. (Collezione di studi sotto la direzione Riedl).
* Dott. Hans Löwenfeld Russ — Il controllo sugli approvvigionamenti alimentari in Austria durante la guerra.
* Il lavoro in Austria durante la guerra — Serie di studi diretta da Ferdinand Hanusch.
Ing. Bruno von Enderes — Le ferrovie austriache durante la guerra.
* Ing. Emil von Homann-Herimberg — I rifornimenti di carbone in Austria durante la guerra.
Cancelliere Dott. Ignaz Seipel — Gli effetti morali della guerra sull'Austria.
* Prof. Franz Exner — La guerra e la criminalità.

Ungheria.

Dott. Gustav Gratz — Storia economica della guerra in Ungheria. Sguardo generale.
Conte Albert Apponyi — Gli effetti della guerra sull'amministrazione governativa e sullo spirito pubblico.
Barone Joseph Szterényi — L'industria ungherese durante la guerra.
Dott. Alessandro Matlckovits — Storia del commercio ungherese durante la guerra.
Dott. Johan von Teleszky — Storia della finanza ungherese durante la guerra.
Dott. Emil von Mutschenbacher — L'agricoltura ungherese durante la guerra.
Prof. Johann Bud — Il controllo dei viveri durante la guerra.
Dott. Desider Pap — Le condizioni sociali in Ungheria durante la guerra.

La salute pubblica e la guerra in Austria ed Ungheria:

Sguardo ganerale del Prof. dott. Clemens Pirquet.
* Effetti della guerra sulla salute pubblica in Austria-Ungheria — Serie di studi dei dott. K. Biehl, I. Bokay, B. Breitner, C. Economo,

A. Edelmann, A. Eiselsberg, H. Elias, E. Finger, C. Helly, J. Hockauf, A. Iuba, K. Kassowitz, C. Kirchenberger, I. Kirle, E. Lazer, E. Mayerhofer, A. Müller-Deham, E. Nobel, Cl. Pirquet, E. Pribram, W. Raschofsky, F. Reischel, G. Schacherl, B. Schick, J. Steiner, R. Wagner, sotto la direzione del Prof. dott. Clemens Pirquet, direttore.

SERIE BELGA

* Prof. H. Pirenne — Il Belgio e la guerra mondiale.
* Fernand Passelecq — La deportazione degli operai belgi, ed il lavoro forzato della popolazione civile durante l'occupazione tedesca nel Belgio.
* Dott. Albert Henry — Il rifornimento dei viveri nel Belgio durante l'occupazione tedesca.
* Dott. J. Pirenne e M. Vauthier — La legislazione tedesca relativa all'occupazione del Belgio.
* Prof. Ernest Mahaim — La disoccupazione del Belgio durante l'occupazione tedesca.
* Conte Charles de Kerchove — La distruzione dell'industria belga durante l'occupazione tedesca (1914-918).
* Prof. F. J. van Langenhove — La politica economica del governo belga durante la guerra.

SERIE BRITANNICA

Guide bibliografiche ed archivistiche per la storia della guerra:

* Miss M. E. Bulkley — Rassegna bibliografica generale.
* Hilary Jenkinson — Manuale di amministrazione degli archivi.
* Dott. Hubert Hall — Gli archivi britannici in pace ed in guerra.
* Dott. N. B. Dearle — Dizionario delle Organizzazioni ufficiali belliche.
* Dott. N. B. Dearle — Cronaca economica della guerra.

La guerra e il governo dell'Impero Britannico:

Prof. W. G. S. Adams, C. B. — Il governo della Gran Bretagna e Irlanda durante la guerra. (Con speciale riguardo ai suoi aspetti economici).
* Prof. A. B. Keith, D. C. L. — Il governo nei dominii britannici durante la guerra.

Conseguenze economiche e finanziarie della guerra:

* Prof. A. L. Bowley — Prezzi e salari nel Regno Unito nel periodo 1914-1920.

* F. W. Hirst e J. E. Allen — I bilanci di guerra inglesi e la politica finanziaria.

Sir Josiah C. Stamp, K. B. E. — La tassazione ed i redditi nel tempo di guerra.

La tassazione durante la guerra.

— I profitti durante la guerra e la loro distribuzione.

Il costo della guerra per la Gran Bretagna (da concordarsi).

La guerra e l'assicurazione: (volume unico).

S. G. Warner — L'assicurazione sulla vita.

A. E. Sich e S. Preston — L'assicurazione contro gl'incendi.

Sir Norman Hill — L'assicurazione navale.

Sir Alfred Watson — Le società di mutuo soccorso e l'assicurazione contro le malattie.

Sir William Beveridge — L'assicurazione contro la disoccupazione; con un'appendice sul movimento nazionale per il risparmio di Sir William Schooling.

Il controllo governativo durante la guerra:

* E. M. H. Lloyd — Esperimenti di controllo statale nel ministero della guerra e nel ministero degli approvvigionamenti.

* Sir William Beveridge, K. G. B. — Il controllo inglese sui viveri.

* Sir Thomas Middleton, K. B. E. — La produzione dei viveri durante la guerra.

** H. D. Henderson — L'ufficio di controllo sui cotoni.

* Sir Artur Salter, K. B. E. — Il controllo interalleato sulla navigazione: un esperimento di amministrazione internazionale.

La guerra e il lavoro industriale:

* C. Ernest Fayle — Storia generale della navigazione inglese durante la guerra.

* Sir Richard Redmayne, K. C. B. — L'industria inglese del carbone durante la guerra.

W. T. Layton C. H., C. B. E. — L'industria inglese del ferro e dell'acciaio durante la guerra.

G. D. H. Cole — Le unioni operaie britanniche e la guerra:
** Il Trade-Unionismo e le munizioni.
** Il lavoro nelle miniere di carbone.
** L'organizzazione interna di fabbrica.
* Humbert Wolfe, C. B. E. — La offerta e la regolamentazione del lavoro.
* Prof. W. R. Scott e J. Cunnison — Le industrie della vallata della Clyde durante la guerra.
* L'Agricoltura e la Pesca in Scozia:
Prof. W. R. Scott — Introduzione; D. T. Jones — La Pesca; H. M. Conacher — L'Agricoltura (con speciale riguardo alla produzione delle derrate alimentari); Prof. W. R. Scott — La riforma agraria; Duncan — Il lavoratore agricolo; Dott. J. P. Day — Appendice sulla juta.
Thomas Jones, LL. D. — Il Galles nella guerra mondiale.

Effetti della guerra sulla salute pubblica:

Dott. A. W. J. Mac Fadden, C. B. — Le condizioni della salute pubblica in Inghilterra durante la guerra.
Dott. E. Cunyngham Brown, C. B. E. — La salute del Reduce.

Studi di storia sociale durante la guerra (autore da concordare).

SERIE BULGARA

G. T. Danailov — Gli effetti economici della guerra sulla Bulgaria.

SERIE CECO-SLOVACCA

* Dott. Alois Rasín — La politica finanziaria della Cecoslovacchia durante il primo anno della sua storia.
Gli effetti della guerra sul popolo Cecoslovacco. Un volume di studi sotto la direzione del Presidente Masaryk.

SERIE FRANCESE

* Dott. Camille Bloch — Guida bibliografica della letteratura sulla storia economica della guerra nei rispetti della Francia.

Effetti della guerra sul governo:

** Prof. Pierre Renouvin — La trasformazione della Costituzione e dell'Amministrazione Centrale in Francia durante la guerra.

** Prof. Henri Hauser — Il problema del regionalismo.
Armand Boutillier du Retail — I servizi amministrativi durante la guerra.
** Henri Chardon — Organizzazione della Repubblica per la pace.

Studi sulle statistiche del periodo della guerra:

Michel Huber — Effetti della guerra sulla popolazione e i redditi.
Lucien March — I prezzi ed i salari durante la guerra.

Rifornimento e controllo dei viveri durante la guerra:

* Pierre Pinot — Il razionamento ed il controllo sui viveri per la popolazione civile.

La guerra e l'agricoltura:

* Michel Augé-Laribé — L'agricoltura durante la guerra.

Gli effetti della guerra sull'industria:

* Arthur Fontaine — Storia dell'industria francese durante la guerra.
Albert Thomas — Organizzazione delle industrie di guerra.
* Prof. Albert Aftalion — Effetti della guerra sulle industrie tessili.
Eugène Mauclère — Gli effetti della guerra sulle industrie chimiche.
L. Pralon, P. Richemond e L. Baraduc-Müller — Le industrie metallurgiche e meccaniche.
Henri de Peyerimhoff — L'industria del carbone e i combustibili minerali.
** Prof. Raoul Blanchard — Le forze idroelettriche.
* Gen. Georges Chevalier — L'industria forestale e del legno durante la guerra.

Studi sui problemi del lavoro durante la guerra (in 3 voll.):

* William Oualid e M. C. Picquenard — Le condizioni del lavoro durante la guerra.
* A. Créhange — La disoccupazione durante la guerra.
* Roger Picard — Il sindacalismo durante la guerra.
** B. Nogaro e Ten.-Col. Weil — Operai stranieri e coloniali in Francia.
** Marcel Frois — Condizioni di salute e di lavoro delle donne nell'industria in tempo di guerra.

Effetti della guerra sui territori occupati:

* Pierre Boulin — L'organizzazione del lavoro nei territori invasi.
Paul Collinet e Paul Stahl — Il rifornimento dei viveri nei territori invasi.
Edmond Michel e Prangey — Danni inflitti dalla guerra.

Profughi e prigionieri di guerra:

Prof. Pierre Caron — I profughi e i cittadini internati.
Georges Cahen-Salvador — I prigionieri di guerra.

Effetti della guerra sui trasporti:

* Marcel Peschaud — Le ferrovie francesi durante la guerra.
** Georges Pocard de Kerviler — La navigazione interna e il trasporto di merci.

Effetti della guerra sulla marina mercantile francese:

Henri Cangardel — La marina mercantile durante la guerra.
Georges Hersent — I porti francesi durante la guerra.

Effetti della guerra sul commercio:

Prof. Charles Rist — Effetti della guerra sul commercio francese.
Etienne Clémentel — Politica commerciale francese durante la guerra.

Effetti della guerra sulle finanze francesi:

** Henri Truchy — La politica finanziaria della Francia.
Albert Aupetit — La banca e il mercato monetario.

Il costo della guerra per la Francia:

* Prof. Gaston Jèze — Le spese della guerra.
Prof. Charles Gide e Gaston Jèze — Il posto della guerra per la Francia.

Studi di storia sociale:

** Prof. Charles Gide e Daudé-Bancel — La lotta contro gli alti prezzi a mezzo di organizzazioni private.
* Henri Sellier ed A. Bruggeman — Il problema dell'abitazione e le grandi città.
Michel Huber — Popolazione e redditi in Francia.
* Lucien March — Il movimento dei prezzi e dei salari.

Effetti della guerra sulla salute pubblica:

Dott. Léon Bernard - La salute pubblica e l'igiene.
Prof. Cassin e M. De Ville Chabrolle — I soldati feriti.

Storia economica di alcune città francesi durante la guerra (2 voll.).

** Edouard Herriot — Lione.
* J. Levainville — Rouen.
** Prof. Paul Courteault — Bordeaux.
** C. J. Ginoux — Bourges.
** Prof. M. Lhéritier e Camille Chautemps — Tours.
** Paul Masson — Marsiglia.
** Henri Sellier, Marcel Poete e A. Bruggeman — Parigi.

Effetti della guerra sulle colonie ed i possessi:

Arthur Girault - Le colonie durante la guerra.
** Augustin Bernard — Effetti della guerra nell'Africa Settentrionale.

Ricordi e impressioni delle trincee, del Prof. Jean Norton Cru.

SERIE GRECA

Conseguenze economiche e sociali della guerra sulla Grecia — Serie di studi editi dal Prof. A. Andreades (1 volume in tutto):
Prof. A. Andreades — Le finanze di guerra.
— La marina mercantile e la guerra.
A. A. Pallis — La popolazione.
B. Simonides — L'agricoltura.
M. Koronis — Il commercio interno.
G. Charitakis — L'industria.
D. Kalitsunakis — La questione operaia e la legislazione sociale.
K. Varvaressos — La vita economica in generale.

SERIE GIAPPONESE

Effetti della guerra sull'economia giapponese:

Kobayashi — La produzione delle materie greggie.
* Ogawa — L'industria.
* Yamasaki — Il commercio.
Matsuoka — I trasporti.
Ono — Le finanze e il mercato monetario.
Kobayashi — Le conseguenze sociali della guerra nel Giappone.

SERIE JUGOSLAVA

Prof. Velimir Bajkitch — La situazione economica della Serbia, allo scoppio e durante il primo anno della guerra.

Prof. Dragoliub Yovanovitch — Effetti economici e sociali della guerra sulla Serbia.

Effetti economici e sociali della guerra sulla Jugoslavia (autore da concordare).

SERIE OLANDESE

* Dott. M. J. van der Flier — Le finanze nell'Olanda durante la guerra fino al 1918.

* Dott. F. E. Posthuma — Gli effetti della guerra sui rifornimenti e l'agricoltura olandese.

* C. J. P. Zaalberg — Gli effetti della guerra sull'industria manifatturiera olandese.

* E. P. De Monchy — Gli effetti della guerra sul commercio e la navigazione olandese.

* Prof. H. W. Methorst — Gli effetti della guerra sui prezzi, i salari ed il costo della vita.

* Prof. Dott. J. H. Carpentier Alting — Gli effetti della guerra sulle colonie olandesi.

* Dott. H. J. Romeyn — Gli effetti della guerra sul problema dell'abitazione 1914-1922.

* Prof. Dott. H. W. C. Bordewych — Le finanze di guerra in Olanda, 1918-1922. Il costo della guerra.

* Dott. G. Vissering e J. Westerman Holstyn — Gli effetti della guerra sulle banche e la circolazione cartacea.

SERIE TEDESCA

Prof. Dott. A. Mendelssohn Bartholdy e Dott. E. Rosenbaum — Sguardo bibliografico alla letteratura tedesca sulla storia economica della guerra; con una sezione supplementare ricavata dagli Archivi imperiali tedeschi a cura del dott. Müsebeck.

Effetti della guerra sul governo e la costituzione tedesca:

Prof. Dott. A. Mendelssohn Bartholdy — Gli effetti della guerra sulla costituzione e sull'amministrazione dell'impero e dei paesi dell'impero.

L'amministrazione politica dei territori occupati:

** Prof. Dott. Ludwig von Köhler, Belgio; Barone von Gayl, I paesi baltici.

Dott. Wolfang von Kries — Il governatorato generale di Varsavia.

Effetti della guerra sulla morale, la religione e la criminalità:

* Prof. Dott. Otto Baumgarten — Effetti della guerra sulla morale.

* Prof. Dott. Erisc Foerster — La situazione della chiesa evangelica.

* Prof. Dott. Arnold Rademacher — La situazione della chiesa cattolica.

* Dott. Wilhelm Flitner — Effetti della guerra sui giovani.

Prof. Dott. Moritz Liepmann — La guerra e la criminalità.

Effetti della guerra sulla popolazione, i redditi ed il tenor di vita in Germania:

Prof. Dott. Rudolf Meerwarth — Gli effetti della guerra sulla popolazione: studio sulle statistiche demografiche.

Prof. Dott. Adolf Günther — Gli effetti della guerra sui redditi e sul tenor di vita della popolazione.

Prof. Dott. Waldemar Zimmermann — La condizione delle classi operaie in Germania.

Effetti della guerra sull'industria, il commercio e i trasporti:

Prof. Dott. Max Sering — Effetti generali della guerra sulla produzione.

Gli effetti della guerra sul commercio tedesco interno ed esterno (autore da designare).

Dott. Saster — La guerra e le ferrovie.

Dott. Hermann Bücher — L'industria tedesca al chiudersi della guerra. (Intese e cartelli).

Effetti della guerra sulla pubblica sanità:

* Effetti della guerra sulla salute pubblica in Germania, colla collaborazione dei Dott. Abel, Bonhoeffer, Breger, Brugsch, Fikentscher, Hahn, His, Iadassohn, Kerp, Langstein, Merkel, Möllers, von Ostertag, Roesle, Rost, Rubner, Sellheim, Stephani, Steudel, Thiele, Thomds, sotto la direzione del Cons. Dottor F. Bumm.

La guerra ed il controllo governativo:

Prof. Dott. H. Göppert — L'organizzazione della economia bellica tedesca ed i rifornimenti delle materie prime sotto il controllo governativo (con la collaborazione di autore da designare).

La guerra e gli alleati:

Dott. W. Frisch — La cooperazione economica cogli alleati della Germania, e l'organizzazione governativa dei rifornimenti.

Lo sfruttamento economico dei territori occupati:

Dott. Georg Jahn — Il Belgio e la Francia settentrionale.
Dott. Fritz Karl Mann — La Rumania e l'Ucraina.
Barone W. M. E. von Gayl — I paesi baltici.
Dott. Wolfang von Kries — Il governatorato di Varsavia.

Storia sociale delle classi lavoratrici durante e dopo la guerra:

* Paul Umbreit — La guerra e le unioni operaie tedesche. Con una appendice sul lavoro delle donne nell'industria durante la guerra della Dott. Charlotte Lorenz.
Dott. W. Dieckmann — L'influenza della guerra sulla politica sociale tedesca.

Il rifornimento dei viveri e l'agricollura:

* Prof. Dott. A. Skalweit — Il rifornimento dei viveri durante la guerra.
* Prof. Dott. Friedrich Aereboe — L'influenza della guerra sulla produzione agricola.

Effetti della guerra sulle finanze tedesche:

* Prof. Dott. Walter Lotz — Le finanze pubbliche in Germania durante la guerra.
Le banche e le borse (autore da designare).
Insegnamenti generali dell'amministrazione ed economia della guerra (autore da designare).

SERIE RUMENA

D. Mitrany — La rivoluzione rurale in Rumenia e nell'Europa sud-orientale.

Le conseguenze economiche della guerra in Rumenia:

Dott. G. Antipa — Gli effetti dell'occupazione nemica in Rumenia.
Prof. J. Cantacuzino — Gli effetti della guerra sulla salute pubblica in Rumenia.
Gli effetti della guerra sopra la vita rumena (da concordarsi).
M. Busila — Gli effetti della guerra sulla industria rumena.
J. Sisesti — Gli effetti della guerra sull'agricoltura rumena.
Vintila Bratianu — La finanza di guerra rumena.

SERIE RUSSA

(Fino alla rivoluzione bolscevica).

Gli effetti della guerra sul governo e le finanze nazionali in Russia:

* Paul P. Gronsky — Effetti della guerra sul governo centrale.
* Alexander M. Michelson — Le finanze di Stato durante la guerra.
Paul N. Apostol — Il credito di Stato russo durante la guerra.

Gli effetti della guerra sulla circolazione e le banche:

Prof. Michael V. Bernadzky — La circolazione in Russia durante la guerra.

Municipi e Zemstvos durante la guerra:

Principe G. E. Lvoff — Gli Zemstvos in pace ed in guerra.
N. I. Astroff — Gli effetti della guerra sui municipi russi, e l'unione panrussa delle città.
Principe Vladimir A. Obolensky e Sergius P. Turin — Gli Zemstvos, l'unione panrussa degli Zemstvos e lo Zemgor.
Isaak V. Shklovsky — La guerra e la psicologia degli operai degli Zemstvos.

Gli effetti della guerra sul movimento cooperativo in Russia:

* Prof. A. N. Anziferoff — Effetti della guerra sulla cooperazione agricola, e le cooperative di credito.
* Prof. Kayden — Le cooperative di consumo in Russia durante la guerra.

Gli effetti della guerra sull'agricoltura russa:

Prof. A. N. Anziferoff, Prof. Alexander Bilimovitch e M. O. Batcheff — L'economia rurale in Russia e la guerra.

Prof. Alexander Bilimovitch e Prof. V. A. Kossinsky — Effetti della guerra sulla proprietà e l'appoderamento in Russia.

Prof. Peter B. Struve — Il problema del rifornimento dei viveri in Russia durante la guerra.

Gli effetti della guerra sull'industria russa:

* Simon O. Zagorsky — Il controllo di Stato sull'industria durante la guerra.

Boris N. Sokoloff — Le miniere di carbone.

Mark A. Landau — L'industria chimica.

Sergius N. Tretiakoff — L'industria del lino e della lana.

Alexander M. Michelson — L'industria del petrolio.

Gli effetti della guerra sul lavoro e le condizioni industriali:

Anna G. Eisenstadt — I salari di guerra.

W. T. Braithwaite — Mutamenti nella composizione e nelle condizioni delle classi lavoratrici.

Gli effetti della guerra sul commercio russo:

Paul A. Bouryschkine — Il commercio interno della Russia durante la guerra.

* Prof. Boris E. Nolde — La Russia nella guerra economica.

Michael B. Braikevitch — Gli effetti della guerra sui trasporti in Russia.

Gli effetti della guerra sull'educazione e la salute pubblica in Russia:

* Prof. D. M. Odinez — La scuola elementare e secondaria durante la guerra.

* Prof. P. J. Novgorodzoff — Le università e le istituzioni accademiche durante la guerra.

Storia sociale della Russia durante la guerra:

La Russia nella guerra mondiale: una sintesi storica (autore da destinare).

Gen. Nicholas N. Golovine — L'esercito russo nella guerra mondiale: studio di storia sociale.

S. S. Kohn — La demografia russa durante la guerra.

Nicholas M. Mogilansky — La storia sociale dell'Ukraina durante la guerra.

SERIE SCANDINAVA

* Gli effetti economici della guerra sulla Svezia; una serie di studi diretti dal Prof. Eli F. Heckscher, con una sua introduzione.

* Prof. Eli F. Heckscher — Gli effetti della guerra sulla vita ed il lavoro del popolo svedese (introduzione generale).

* Carl Mannerfelt — La politica alimentare ed il rifornimento dei viveri dal 1914 al 1922.

* Olof Edström — L'industria svedese e la sua relazione dal 1914 al 1923.

Condizione e politica sociale:

* Olof Eckblom — Le classi operaie svedesi, 1914-1924.

* Otto Järte e Fabian von Koch — La politica della disoccupazione, 1914-1924.

* K. G. Tham — Il mercato delle abitazioni e il controllo sulle pigioni, 1914-1923.

* Prof. Eli F. Heckscher — La circolazione e le finanze dallo scoppio della guerra fino al ritorno internazionale all'oro, 1914-1925.

* Kurt Bergendal — La politica commerciale e marittima sotto l'influenza della guerra.

* Dott. Wilhelm Keilhau — La Norvegia e la guerra mondiale.

* Dott. Einar Cohn — Gli effetti economici della guerra sulla Danimarca; con una sezione sull'Islanda del sig. Thorstein Thorsteinsson.

SERIE DELLE TRADUZIONI E DELLE EDIZIONI ABBREVIATE
(in lingua inglese)

* Arthur Fontaine — L'industria francese durante la guerra.

* Michel Augé Laribé e Pierre Pinot — L'agricoltura e il controllo dei viveri in Francia durante la guerra.

* Henry Truchy e Gaston Jèze — La finanza della guerra in Francia.

* Pierre Renouvin — Le forme del governo di guerra in Francia.

Pierre Boulin — L'organizzazione del lavoro nei territori invasi.

* Dott. Gustav Gratz e Prof. Dott. Richard Schüller — La « Mitteleuropa » ossia la preparazione di una nuova unione economica.

Prof. Dott. Joseph Redlich — Il governo e l'amministrazione austriaca durante la guerra.

(Altri volumi in preparazione).

III

ELENCO DEI VOLUMI PUBBLICATI

COL TITOLO NELLA LINGUA ORIGINALE

A facilitare le richieste, diamo l'elenco dei volumi sinora pubblicati coi titoli nella lingua originale di pubblicazione.

SERIE ITALIANA

Giorgio Mortara: La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra. 1925.

Giuseppe Prato: Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale. 1925.

Alberto de Stefani: La legislazione economica della guerra. 1926.

Riccardo Bachi: L'alimentazione e la politica annonaria in Italia. 1926.

Gaetano Zingali: Il rifornimento dei viveri dell'esercito italiano. 1926.

Luigi Einaudi: La guerra e il sistema tributario italiano. 1927.

Arrigo Serpieri: La guerra e le classi rurali italiane. 1929.

SERIE AMERICANA

Introduction to the American Official Sources for the Economic and Social History of the World War, by Waldo G. Leland and Newton D. Mereness. 1926.

War History of American Raibroads, by Walker D. Hines. 1928.

SERIE AUSTRO-UNGARICA

Bibliographie der Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Weltkrieges, von Professor Dr. Othmar Spann. 1923.

Das Geldwesen im Kriege, von Dr. Alexander Popovics. 1925.

Die Kohlenversorgung in Osterreich während des Krieges, von Minister á D. Ing. Emil Homann-Herimberg. 1925.

Osterreichische Regierung und Verwaltung im Weltkriege, von Minister a. D. Professor Dr. Joseph Redlich. 1925.

Die äufsere Wirtschaftpolitik Osterreich-Ungarns. « Mitteleuropäische Pläne », von Minister a. D. Dr. Gustav Gratz und Sektionschef Prof. Dr. Richard Schüller. 1925.

Volksgesundheit im Krieg, herausgegeben von Professor Dr. Clemens Pirquet. (2 Bände). 1925.

Die Regelung der Volksernährung im Kriege, von Staatssekretär a. D. Dr. Hans Loewenfeld-Rufs. 1926.

Die Regelung der Arbeitsverhältnisse im Kriege, eine Reihe von Monographien unter der Leitung von Staatssekretär a. D., Abgeordneten Ferdinand Hanusch. 1927.

Krieg und Kriminalität in Osterreich, von Professor Dr. Franz Exner. 1927.

Die Militärverwaltung in der von den Österreichischungarischen trup pen besetzten gebieten, von Generalmajor Hugo Kerchnawe. 1928.

SERIE BELGA

Le Ravitaillement de la Belgique pendant l'occupation allemande, par Albert Henry. 1924.

La Législation et l'administration allemandes en Belgique, par J. Pirenne et M. Vauthier. 1925.

Le Secours-Chômage en Belgique pendant l'occupation allemande, par M. Ernest Mahaim. 1926.

L'industrie belge pendant l'occupation allemande (1914-1918), par le Comte Charles de Kerchove de Denterghem. 1927.

L'Action du gouvernement belge en matière économique pendant la guerre, par F. G. van Langenhove. 1927.

Déportation et travail forcé des ouvriers et de la population civile de la Belgique occupée, par F. Passeleq. 1928.

La Belgique et la Guerre mondiale, par H. Pirenne. 1929.

SERIE BRITANNICA

Allied Shipping Control; an Experiment in International Administration, by J. A. Salter. 1921.

War Government of the British Dominions, by Arthur Berriedale Keith. 1921.

Prices and Wages in the United Kingdom, 1914-1920, by Arthur L. Bowley. 1921.

A Manual of Archive Administration, including the Problems of War Archives and Archive Making, by Hilary Jenkinson. 1922.

The Cotton Control Board, by Hubert D. Henderson. 1922.

Bibliographical Survey of Contemporary Sources for the Economic and Social History of the War, by M. E. Bulkley. 1922.

Labour Supply and Regulation, by Humbert Wolfe. 1923.

The British Coal-Mining Industry during the War, by Sir Richard A. S. Redmayne. 1923.

Food Production in War, by Sir Thomas Hudson Middleton. 1923.
Workshop Organization, by G. D. H. Cole. 1923.
Trade Unionism and Munitions, by G. D. H. Cole. 1923.
Labour in the Coal-Mining Industry, 1914-1921, by G. D. H. Cole. 1923.
Experiments in State Control at the War Office and the Ministry of Food, by E. M. H. Lloyd. 1924.
The Industries of the Clyde Valley during the War, by W. R. Scott and J. Cunnison. 1924.
British Archives and the Sources for the History of the World War, by Hubert Hall. 1925.
Rural Scotland, during the War; a series of studies under the direction of Professor W. R. Scott. 1926.
British War Budgets, by F. W. Hirst and J. E. Allen. 1926.
British Shipping during the War, by C. Ernest Fayle. 1927.
War & Insurance, by Norman Hill; S. G. Warner Sydney Preston and A. E. Sich; A. W. Watson; W. Beveridge. 1927.
British Food Control, by W. H. Beveridge. 1928.
Dictionary of Official War-Time Organizations, by N. B. Dearle. 1928.
An Economic Chronicle of the Great War for Great Britain & Ireland 1914-1919, by N. B. Dearle. 1929.

SERIE CECO-SLOVACCA
(in lingua inglese)

Financial Policy of Czeco-Slovakia during the First Year of its History, by Dr. Alois Rasin. 1923.

SERIE FRANCESE

Bibliographie méthodique de l'histoire économique et sociale de la France pendant la guerre, par Camille Bloch. 1920.
Le Problème du régionalisme, par Henri Hauser. 1924.
L'Industrie textile en France pendant la guerre, par Albert Aftalion.
Les forces hydro-électriques pendant la guerre, par Raoul Blanchard.
L'Industrie française pendant la guerre, par Arthur Fontaine.
Lyon pendant la guerre, par Edouard Herriot.
L'Agriculture pendant la guerre, par Michel Augé-Laribé.
Le Contróle du ravitaillement de la population civile, par Pierre Pinot.
La Vie économique à Bordeaux pendant la guerre, par Paul Courteault. 1925.

Les Formes du gouvernement de guerre, par Pierre Renouvin. 1925.
Mouvement des prix et des salaires pendant la guerre, par Lucien March. 1925.
La Main-d'œuvre étrangère et coloniale pendant la guerre, par le professeur B. Nogaro et le lieutenant-colonel Lucien Weil. 1926.
Tours et la guerre, étude économique et sociale, par Michel Lhéritier et Camille Chautemps. 1926.
Les Dépenses de guerre de la France, par Gaston Jèze. 1926.
Les Finances de guerre de la France, par Henri Truchy. 1926.
La Navigation intérieure en France pendant la guerre, par G. de Kerviler. 1926.
Rouen pendant la guerre, par J. Levainville. 1926.
Politique et fonctionnement des transports par chemin de fer pendant la guerre, par Marcel Peschaud. 1926.
La Santé et le travail des femmes pendant la guerre, par Marcel Frois. 1926.
Paris pendant la guerre, par Henri Sellier, A. Bruggeman et Marcel Poëte. 1926.
Marseille pendant la guerre, par P. Masson. 1926.
Bourges pendant la guerre, par C. J. Gignoux. 1926.
L'Afrique du nord pendant la guerre, par Augustin Bernard. 1926.
L'Organisation de la République pour la paix, par Henri Chardon. 1926.
La Lutte contre la cherté par les organisations privées, par Ch. Gide et Daudé-Bancel. 1926.
L'Organisation du travail dans la région envahie de la France pendant l'occupation, par P. Boulin.
Chômage et Placement, par A. Créhange.
Les Bois d'œuvre pendant la guerre, par le Général Chevalier.
Salaires et Tarifs. Conventions collectives et grèves, par W. Oualid et C. Picquenard.
Le Mouvement Syndical durant la guerre, par R. Picard.
Le Problème du logement. Son influence sur les conditions de l'habitation et l'aménagement des villes, par H. Sellier et A. Bruggeman.

SERIE GIAPPONESE

(in lingua inglese)

The Effect of the World War upon the Commerce and Industry of Japan, by K. Yamasaki and G. Ogavva. 1929.

SERIE GRECA

Les Effets économiques et sociaux de la guerre en Grèce, par A. Andréadès. 1928.

SERIE OLANDESE
(in lingua inglese)

War Finances in the Netherlands up to 1918, by M. J. van der Flier. 1923.

War Finances in the Netherlands, 1918-1922: The Cost of the War, by Professor Dr. H. W. C. Bordewyck; The Effect of the War upon Banking and Currency, by Dr. Vissering and Dr. J. Westerman Holstyn (1 Band). 1927.

The Effect of the War upon the Manufacturing Industry, by Mr. C. J. P. Zaalberg; The Effect of the War upon Commerce and Navigation, by Mr. E. P. de Monchy; The Effect of the War upon Supplies and upon Agricolture, by Dr. F. E. Posthuma; The Effect of the War upon the Housing Problem, 1914-1922, by Dr. H. J. Romeyn; The Effect of the War upon Prices, Wages, and the Cost of Living, by Professor Dr. H. W. Methorst (1 Band). 1927.

The Effect of the War upon the Colonies, by Professor Dr. J. H. Carpentier Alting and Mr. de Cock Buning (1 Band). 1927.

SERIE RUSSA
(in lingua inglese)

Russian Public Finance during the War, by A. M. Michelson; P. N. Apostol; M. W. Bernatzky. 1928.

Russia in the Economic War, by Baron B. E. Nolde. 1928.

State Control of Industry in Russia during the War, by S. O. Zagorsky. 1928.

The War and the Russian Government, by Paul P. Gronsky. 1929.

Russian Schools and Universites in the World War, by D. M. Odinetz and P. J. Novgorotsev. 1929.

The Coöperative Movement in Russia during the War, by E. M. Kayden and A. N. Antsiferov. 1929.

SERIE SCANDINAVA

Bidrag till Sveriges Ekonomiska och Sociala Historia under och efter Världskriget, under Medverkan av Kurt Bergendal, Olof Edström, Olof Ekblom, Otto Järte, Fabian von Koch, Carl Mannerfelt, K. G. Tham, utgivna av Eli F. Heckscher (2 Teile). 1926.

Norge og Verdenskrigen, av W. Keilau. 1927.
Island under og efter Verdenskrigen en Okonomisk Oversigt, av T. Thorsteinsson. 1928.
Danmark under Den Store Krig, av E. Cohn. 1928.

SERIE TEDESCA

Die deutsche Staatsfinanzwirtschaft im Krieg, von Geheimrat Professor Dr. Walther Lotz. 1927.
Die Staatsverwaltung der besetzten Gebiete, Erster Band: Belgien, von Staatsminister a. D. Professor Dr. Ludwig von Köhler. 1927.
Geistige und sittliche Wirkungen des Krieges in Deutschland. 1927.
Der sittliche Zustand des deutschen Volkes unter dem Einflufs des Krieges, von Professor Dr. Otto Baumgarten;
Die Stellung der evangelischen Kirche, von Professor Dr. Erich Foerster;
Die Stellung der katholischen Kirche, von Professor Dr. Arnold Rademacher;
Der Krieg und die Jugend, von Dr. Wilhelm Flitner.
Die deutschen Gewerschaften im Kriege, von Paul Umbreit. Mit einem Anhang über die gewerbliche Frauenarbeit während des Krieges, von Dr. Charlotte Lorenz. 1927.
Deutsche Kriegsernährungswirtschaft, von Professor Dr. August Skalweit. 1927.
Der Einflufs des Krieges auf die landwirtschaftliche Produktion in Deutschland, von Professor Dr. Friedrich Aereboe. 1927.
Der Krieg und die Arbeitsverhältnisse, von Paul Umbreit und Charlotte Lorenz. 1928.
Deutschlands Gesundheitsverhältnisse unter dem einfluss des Weltkrieges, von Dr. F. Bumm. 2 Halbband. 1929.

SERIE DI TRADUZIONI ED EDIZIONI ABBREVIATE
(in lingua inglese)

French Industry during the War, by Arthur Fontaine. 1926.
The War Finance of France, by G. Jèze and H. Truchy. 1927.
The Forms of War Government in France, by P. Renouvin. 1927.
Agriculture and Food Supply in France during the War, by M. Augé-Laribé and P. Pinot. 1927.
The Economic Policy of Austria-Hungary during the War, by G. Gratz and R. Schüller. 1928.
Austrian War Government, by Ioseph Redlich. 1929.

IV

EDITORI DEPOSITARII

ITALIA: *Casa Editrice Gius. Laterza e Figli.* Bari.
AMERICA: *Yale University Press*, New Haven, Connecticut.
AUSTRIA-UNGHERIA: *Holder-Pichler-Temsky*, A. G., Johann-Strauss Gasse, 6, Vienna (IV).
FRANCIA: *Les Presses Universitaires de France*, 49, Boulevard Saint-Michel, Paris.
GERMANIA: *Deutsche Verlags-Anstalt*, Berlino e Stuttgart.
GRAN BRETAGNA: *Oxford University Press, Amen House*, Warwick Square, London, E. C. 4.
SVEZIA: *Norstedt & Söner*, Stockholm.

Le richieste sul contenuto e il prezzo dei singoli volumi si possono indirizzare sia all'editore del paese a cui i volumi si riferiscono come a quello di residenza del richiedente.

Form 45

940.9 C 216it
Carnegie endow.for v.4
int'l.peace.Div.of econ.&
hist.-Econ.& soc.hist.of
world war-Italian series.
Apr17'31 11903 237282

Form 47 940.9 C 216 it
PENNSYLVANIA STATE LIBRARY v.4
Harrisburg
237282

In case of failure to return the books the borrower agrees to pay the original price of the same, or to replace them with other copies. The last borrower is held responsible for any mutilation.

Return this book on or before the last date stamped below.

Apr17'31
Dec1 3'35